

ANTONIO PROCACCI

STORIA MILITARE DELL'ABRUZZO BORBONICO



Brioni

ROMAN STYLE EDITORE

Finito di stampare nell'Aprile 1990
Tipografia La Moderna - Sulmona (0864) 31945
Fotocomposizione Laser Service - Sulmona (0864) 50283

A Pia Lucia
con la quale ho diviso
la fatica e il piacere
della ricerca

*L'Autore ha il dovere di ringraziare
per la gentile collaborazione:*

- L'avv. Giuseppe Benedetto, Assessore alla Promozione culturale della Regione Abruzzo.
- La Brionj Roman Style S.p.A. che, con i suoi interventi a sostegno della cultura pennese, perpetua la memoria ed il mecenatismo del compianto Fondatore, comm. Nazareno Fonticoli. Un grazie particolare va all'Amministratore prof. dott. Lucio Marcotullio.
- L'Amministrazione Comunale di Civitella del Tronto
- La CARIFE - Cassa di Risparmio di Pescara e Loreto Aprutino
- L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ed in modo particolare il gen. Pier Luigi Bertinaria, il ten. col. Fernando Frattolillo, il dott. Antonio Brugiotti ed il serg. magg. Maurizio Saporiti
- La Direzione ed il personale della Biblioteca Militare Centrale, della Biblioteca dell'Artiglieria e del Genio, della Biblioteca Nazionale di Napoli, della Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma, della Biblioteca Presidiaria di Pizzofalcone di Napoli
- La direzione ed il personale delle Biblioteche Provinciali d'Abruzzo e degli Archivi di Stato di Chieti, L'Aquila e Teramo.

ANTONIO PROCACCI

STORIA MILITARE
DELL'ABRUZZO
BORBONICO



Brioni
ROMAN STYLE EDITORE

Tutti i diritti sono riservati all'Autore - Divieto di riproduzione.
Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge

INDICE - SOMMARIO

Capitolo I pag. 19

CARLO III DI BORBONE: LA CONQUISTA DEL REGNO

Forza dell'esercito del duca di Parma, (20). Diatriba dei generali Traun e Carafa sulla strategia (21). Invasione del vicereame (21). Il Viceré Carlo Visconti abbandona Napoli (23). Ingresso a Napoli di Carlo di Borbone (23). Ritirata degli Austriaci in Puglia. Battaglia di Bitonto (25). La funzione difensiva dell'Abruzzo e le sue fortezze (26).

Capitolo II pag. 33

LA NASCITA DELL'ESERCITO NAPOLETANO

La guerra tra Spagna, Austria e Regno di Napoli (34). Composizione dell'esercito napoletano nel 1744 (38). L'Armata di Carlo III in Abruzzo (40). Le segreterie di Stato da Tanucci ad Acton (42). Le prime ordinanze militari e la ristrutturazione dell'esercito (46).

Capitolo III pag. 51

IL REGNO DI FERDINANDO IV

FINO ALLA RIVOLUZIONE FRANCESE

L'avvento al trono di Ferdinando IV (51). L'esercito nel 1765 e nel 1770 (52) Gli allistamenti e i reparti presenti in Abruzzo nel 1770 (56). L'azione di Acton in campo militare (59). I battaglioni cacciatori nelle tre province abruzzesi (61). Struttura dell'esercito nel 1790 (63).

GLI AVVENIMENTI NEL REGNO
SINO ALLA REPUBBLICA ROMANA.

Riflessi della Rivoluzione Francese nel Regno di Napoli (67). Forza organica dell'esercito napoletano (69). Il rafforzamento dei confini abruzzesi (70). La campagna di Tolone (72). La fortificazione dei confini (77). La visita di Ferdinando nell'Abruzzo ultra secondo (79). Il cordone sul Tronto (81). Gli arruolamenti delle milizie provinciali (85). Grave epidemia tra le truppe e la popolazione (87).

LA GUERRA FRANCO NAPOLETANA

Costituzione dei reggimenti "cacciatori di frontiera" (92). Inizio della guerra con la Francia (94). Ordine di battaglia dell'esercito napoletano (96). Ordini del giorno dell'ala destra dell'esercito napoletano (98). Battaglia di Torre di Palma (113). Sconfitta di tutti i contingenti presenti nei tre Abruzzi (118).

LA PRIMA OCCUPAZIONE FRANCESE

Resa di Civitella del Tronto (122). Ultima ed inutile resistenza borbonica (128). I primi combattimenti di Antrodoco e Borghetto (130). Resa di Pescara (133). Avanzata dei francesi negli Abruzzi (134). Gli scontri di Roccacasale e Sulmona (136).

L'INSURREZIONE E LE TRUPPE A MASSA

Proclama di Ferdinando agli abruzzesi (142). Capi-massa abruzzesi (143). La relazione dei fatti militari dell'aquilano scritta dal generale a massa Giovanni Salomone (145). Giuseppe Pronio e la sua azione anti-francese (159). I Capi-massa del teramano (162). Interventi miracolosi (167).

GIACOBINI E GUERRA FRATRICIDA IN ABRUZZO

La Repubblica Partenopea e l'opera degli abruzzesi Manthoné, Pigliacelli, Ciccone e Macdonald (172). Forza militare

francese nei tre Abruzzi (174). I fatti di Guardiagrele (176). L'assedio delle masse alla fortezza di Pescara: Ettore Carafa (178). La relazione del Finoia (182).

Capitolo IX

pag. 191

IL RITORNO DI FERDINANDO IV

Ricostituzione dell'esercito: i tre reggimenti abruzzesi (192). L'amnistia per i reati politici (194). Situazione militare negli Abruzzi nel gennaio 1801 (196). I Francesi rientrano nel Regno (198). Inizio della seconda guerra franco-napoletana (200). Costituzione negli Abruzzi di 6 reggimenti di fanteria e 3 di dragoni (201). Spedizione napoleonica contro il Regno (203). Civitella del Tronto e Matteo Wade (205). Il monumento all'eroico Wade (219).

Capitolo X

pag. 221

IL DECENNIO FRANCESE

Divisione amministrativa del Regno (221). I fatti di Lanciano e S.Vito (223). La forza francese negli Abruzzi (224). Costituzione delle milizie civiche e dei cavalleggeri volontari abruzzesi (226). I fatti di brigantaggio e la repressione (227). Il breve regno di Giuseppe Napoleone (228). L'esercito del Regno agli inizi del 1808 (230). La carboneria abruzzese (234). La sollevazione del 1814 negli Abruzzi: Città S. Angelo, Penne, Castiglione M.R., Penna S. Andrea (235). Le fucilazioni degli insorti (236). Murat e la sua politica militare (237). L'armata murattiana (238). La guerra contro l'Austria (240). I fatti della guerra (243). La fine della dominazione francese e la morte di Murat (246).

Capitolo XI

pag. 249

LA RESTAURAZIONE DI FERDINANDO IV ED IL BREVE REGNO DI FRANCESCO I

Consiglio di Guerra (250). La ricostituzione dell'esercito napoletano (251). La gendarmeria nei tre Abruzzi: dislocazione (252). La riforma dell'esercito (254). Guglielmo Pepe negli Abruzzi (255). Le "vendite" carbonare (256). La costituzione del 7 luglio 1820 e l'invasione austriaca (257). Lo stato militare de-

gli Abruzzi (258). Operazioni negli Abruzzi: Cittaducale (258). La battaglia del 7 marzo 1821 (259). La sconfitta di Antrodoco (261). Morte di Ferdinando IV e regno di Francesco I (263).

Capitolo XII

pag. 265

FERDINANDO II E LA RINASCITA DELL'ESERCITO

La formazione dei quadri (266). La leva ed il reclutamento (267). Organizzazione (268). Gli organici (269).

Capitolo XIII

pag. 275

L'ESERCITO FERDINANDEO NELL'OPERA DI REPRESSIONE:

I MOTI DI PENNE E L'AQUILA

La visita di Ferdinando II negli Abruzzi (279). Le migliorie alle fortezze di Pescara e Civitella del Tronto (278). Le artiglierie litorali (279). Il colera (280). La rivolta di Penne del 23 luglio 1837 (281). La repressione del col. Tanfano (282). Il Maresciallo di Campo Alessandro Lucchesi Palli e la commissione militare (289). La condanna dei congiurati pennesi (290). Le fucilazioni (291). I fatti dell'Aquila del settembre 1841 (292). La commissione militare e le fucilazioni (293).

Capitolo XIV

pag. 295

CARLO PISACANE A CIVITELLA DEL TRONTO

Il fascicolo criminale (295). Il "fattaccio" del 3 febbraio 1843 (296). Influenza dell'ambiente abruzzese sul pensiero politico-militare del Pisacane (297).

Capitolo XV

pag. 301

IL QUARANTOTTO

L'elezione di Pio IX (301). Stato politico-militare degli Abruzzi (302). La I guerra d'Indipendenza (304). Partecipazione dell'esercito napoletano e composizione del corpo di spedizione (305). Il passaggio delle truppe in Abruzzo (306). Il 10° Reggimento di fanteria "Abruzzo" nella campagna in Lombardia (311). La costituzione di Ferdinando II (321). Stato del regno e degli Abruzzi (325). Vari moti (327). L'opera degli Intendenti negli Abruzzi (329). La gendarmeria e la repressione (330). Gli ultimi anni del regno di Ferdinando (336).

LO STATO MILITARE DELL'ABRUZZO PRIMA DELL'INVASIONE

Luigi De Benedictis comandante delle armi negli Abruzzi (347). Morte di Ferdinando II e inizio del processo unitario nelle regioni centrali dell'Italia (348). Il rafforzamento delle frontiere abruzzesi e la Colonna Mobile del gen. Pianell (349). L'arruolamento negli Abruzzi (353). Equivoca condotta dal Pianell e nuova assunzione del comando da parte del De Benedictis (361).

L'INVASIONE

I nuovi Intendenti (364). La presenza militare nelle tre province (366). Difesa costiera (367). Il tradimento degli Intendenti abruzzesi (368) e del gen. De Benedictis (369). I fatti successivi all'entrata di Garibaldi a Napoli (370). La Guardia Nazionale nel teramano (372). La costituzione dei Governi prodittatoriali (375). I corpi volontari o legioni filo-piemontesi (378). Clemente De Cesaris ed Antonio Tripoti (379). Lo stato della fortezza di Pescara (380) e sua resa ai "nazionali" (381). Organico della fortezza pescarese al 31/12/1860 (398). Il convulso stato politico nei tre Abruzzi (401). La petizione a Vittorio Emanuele (406). Gli opposti eserciti in campo: borbonico (408) e sardo (413). Entrata del corpo di spedizione sardo negli Abruzzi e sua marcia nella regione (416). I diari del IV e V Corpo d'Armata sardo (418). Il re piemontese nelle città d'Abruzzo (424). La costituzione in Abruzzo del "Corpo de' Reali Carabinieri" (426). La battaglia del Macerone (428). L'iniquo programma del Cialdini contro i "briganti" (430). Il plebiscito (431).

LA GLORIA DI CIVITELLA DEL TRONTO:

"CIVITAS FIDELISSIMA"

Invio della gendarmeria di Giovene (434). Classificazione della Piazza (435). Stato militare della Piazza al 10 settembre 1860 e Stato Maggiore (436). Stato giuridico ed economico (436), uniformi (438), equipaggiamento ed armamento (439),

bandiera in dotazione (440). Dichiarazione dello stato d'assedio (443). Primi interventi per la resa della guarnigione (445). Atto di adesione all'unità d'Italia del Decurionato di Civitella (447). Incontro Ascione-Tripoti (448). Lettera di Ascione a S.M. Francesco II (451). Principali lavori militari dal 24/9/ al 3/10/1860 (452). I maggiori capi del legittimismo teramano (456). I primi morti della guerra fratricida (456). Primo blocco di Civitella del Tronto da parte della G.N. e della Legione Sannita (457). I fatti di Campli del 24 ottobre 1860 (460). Il battaglione Gran Sasso del Tripoti(464). Telegramma del Commissario Regio al Governo di Cavour (465). Arrivo delle prime truppe sarde (466). Dichiarazione dell'avvenuto blocco e primo scontro armato (469). Arrivo di altri contingenti sardi (471). Rapporto del Curci al gen. Fanti (472). Arrivo del gen. Pincelli (474). I fatti militari dell'11 e 12 dicembre 1860 (477). Divisione degli assediati in quattro settori (479). Assalto bande partigiane (484). Fatti notevoli del gennaio 1861 (486). Lettera del gen. Casella "all'eroica piazza di Civitella" (489). Dislocazione delle truppe sarde negli Abruzzi ed al blocco di Civitella (490). Il famoso e vergognoso ordine del giorno di Pianell (493). Scontro delle Ripe e di Rocca S. Nicola (494). Resa di Gaeta (496). Diserzione del Giovane (499). Varie trattative ed assunzione del comando delle truppe sarde da parte del gen. Mezzacapo (501). Rapporto sui lavori del Genio militare nell'assedio (504). Diari del Genio e dell'Artiglieria sarda (509). La consistenza della forza assediante (523). La "zappa volante" (524). Le iniziative diplomatiche per la capitolazione (531). Arrivo del gen. Della Rocca quale messo di Francesco II (534). Le ultime trattative per la capitolazione (535). La capitolazione (545).

DOCUMENTI

pag. 554

ELENCO DELLE FONTI

pag. 587

Proseguendo nel lavoro di riscoperta e valorizzazione del patrimonio culturale della nostra terra, nel ricordo e nella memoria sempre del nostro Fondatore, Nazareno Fonticoli, che tanto l'amò, pubblichiamo un nuovo lavoro, frutto di appassionata e minuziosa ricerca.

Il volume del concittadino Antonio Procacci, così profondamente legato alle vicende della storia vestina e così attento alla storia militare della regione, di cui è diventato autentico interprete, riguarda un periodo storico tra i più importanti della nostra regione e tratta un argomento interessante ma poco conosciuto quale l'organizzazione militare delle tre province borboniche dell'Abruzzo.

Un lavoro di ricerche ed analisi che sfronda molti luoghi comuni propri della storiografia post-unitaria che, in modo spesso infondato, ha dato una visione parziale e denigratoria dell'esercito napoletano.

L'autore intende dimostrare la reale consistenza di uno strumento militare valido sul piano organizzativo, e addirittura d'avanguardia su quello tecnico, il cui punto debole fu nella carenza di vertice piuttosto che nel valore della truppa.

Un richiamo particolare viene rivolto al comportamento delle nostre popolazioni durante le invasioni del 1798/9 e del 1860 allorché risaltò l'alto concetto di patria degli abruzzesi ribadito e consacrato successivamente, dopo l'unità, su tutti i campi dell'onore dove l'Italia li chiamò ad operare.

Possa la preghiera calda di tutti i nostri Caduti, in ogni luogo e tempo, contribuire ad operare il miracolo di pace universale cui l'uomo dovrà pure approdare.

Lucio Marcotullio

Amministratore BRIONI ROMAN STYLE S. p. A.

PRESENTAZIONE

Nella pur ampia storiografia abruzzese vi è sempre stata una notevole carenza sotto l'aspetto degli studi militari.

L'indifferenza e il disinteresse degli studiosi sono conseguenza dell'avvenuta identificazione di essi studi, durante il periodo tra le due guerre mondiali, con il militarismo del regime che tolse ogni dimensione culturale ai problemi storici e civili insiti nelle conoscenze dei fatti militari del passato. Indifferenza e disinteresse che determinarono anche una sorta di non qualificabile diffidenza che infine, definitivamente, allontanò gli studiosi da quel vasto campo di ricerca.

Fortunatamente, in questi ultimi anni, il surricordato fenomeno si è andato sempre più attenuando e, in modo sempre maggiore, la cultura nazionale tende a riprendere un discorso che fu proficuo nel periodo risorgimentale, quando la componente militare era gran parte del pensiero storico nazionale.

Oggi, superata anche la netta contrapposizione ideologica, che fu propria degli anni iniziali dell'Italia repubblicana per le differenti concezioni della collocazione strategica della Nazione, si riprendono quegli studi in modo globale col superamento delle originarie polemiche, responsabili di parziali e particolari interventi nella ricerca.

Inoltre il sempre maggiore inserimento della realtà militare, intesa come basilare struttura dello Stato, negli interessi contingenti della vita nazionale e, soprattutto, le nuove relazioni intercorrenti tra le Forze Armate e la pubblica opinione, sono gli elementi determinanti del rifiorire e dello sviluppo degli studi militari in Italia.

Nella nostra Regione questo rinato interesse trova nell'impegno degli storici un vasto campo d'intervento e le ultime proposte di ricerca con le pubblicazioni di notevoli studi, sono i sintomi che precedono gli interventi di ulteriori approfondimenti.

In questo contesto si pone il lavoro di Antonio Procacci, attento studioso della storia militare d'Abruzzo e, in specie, dei Reparti alpini regionali ai quali ha dedicato apprezzate pubblicazioni che lo hanno posto in grande evidenza nel pur nutrito novero di studiosi di storia militare alpina.

L'opera che viene ora pubblicata tratta di un notevole e poco conosciuto aspetto del nostro Abruzzo e precisamente la sua storia militare durante il Regno borbonico quando la posizione geografica della regione era importantissima da un punto di vista strategico.

L'autore pone la sua attenzione sui fatti militari che a partire dalla conquista del Regno da parte di Carlo III e sino all'esilio di Francesco II, incisero in modo determinante nella vita sociale e civile di tutti i centri abruzzesi.

La particolarità dello studio, che come può evincersi dal titolo è riferito in modo specifico all'Abruzzo, non limita il lavoro del Procacci che anzi spazia nella storia militare di tutto il regno borbonico con abbondanza di riferimenti e precisa analisi.

La lettura del libro induce ad una prima constatazione: la profonda conoscenza dell'argomento da parte dell'autore e la sua grande cultura storico-militare che si estrinseca negli innumerevoli richiami alle fonti documentarie e bibliografiche.

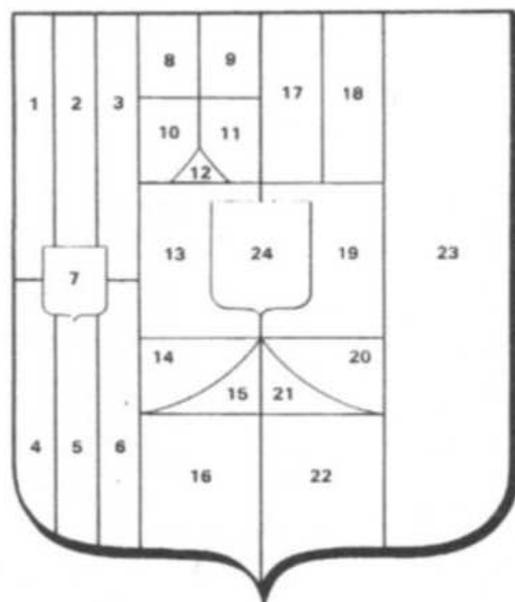
Ne risulta così un'opera preziosa per il lettore e, soprattutto, per gli altri studiosi.

In questo senso la presentazione che, con piacere, ho stilato per questo libro, vuol essere un atto di omaggio all'autore e a quanti in Abruzzo, come lui, "fanno cultura".

Avv. Giuseppe Benedetto
Assessore Promozione Culturale
Regione Abruzzo.



Arme dei Borbone di Napoli



SIGNIFICATO DELLA BLASONATURA

Partito di tre: nel primo grande partito (1-7), partito di due e troncato di uno: nel I e nel VI (1 e 6) d'oro, a sei gigli d'azzurro, 3, 2, 1 (Farnese); nel II e nel IV (2 e 4) di rosso, alla fascia d'argento (Austria); nel III e nel V (3 e 5) bandato d'oro e d'azzurro (Borgogna antica); sul tutto (7) uno scudetto d'argento, a cinque scudetti d'azzurro, posti in croce, caricati ciascuno di cinque bisanti d'argento, messi in decusse, con la bordura di rosso, caricata di sette torri d'oro, aperte d'azzurro (Portogallo).

Nel secondo gran partito (8-16), troncato di due: nel I inquartato: a) e d) (8 e 11) di rosso, al castello d'oro, torricellato di tre pezzi, merlato alla guelfa, aperto e finestrato d'azzurro (Castiglia); b) e c) (9 e 10) d'argento, al leone di rosso, coronato d'oro (León); innestato in punta (12) d'argento, alla melagranata di rosso, stelata e fogliata di verde (Granata); nel II (13) di rosso, alla fascia d'argento (Austria); nel III (14-16) troncato: a) tagliato centrato: nel 1° (14) bandato d'oro e d'azzurro, alla bordura di rosso (Borgogna antica), nel 2° (15) d'oro, al leone di nero, linguato di rosso (Fiandra); b) (16) d'azzurro, seminato di gigli d'oro, al lambello di rosso a cinque pendenti (Angiò antico o Napoli).

Nel terzo gran partito (17-22), troncato di due: nel I partito (17-18): a) (17) d'oro, a quattropali di rosso (Aragona); b) (18) inquartato in decusse: nel 1° e nel 4° d'oro, a quattro pali di rosso, nel 2° e nel 3° d'argento, all'aquila spiegata e coronata di nero (Aragona-Sicilia); nel II (19) d'azzurro, seminato di gigli d'oro, alla bordura composta di rosso e d'argento (Borgogna moderna), nel III (20-22) troncato: a) trinciato centrato: nel 1° (20) di nero, al leone d'oro, linguato di rosso (Brabante), nel 2° (21) d'argento, all'aquila al volo spiegato di rosso, membrata, imbeccata e coronata d'oro, legata a trifoglio dello stesso, posta in banda (Tirolo); b) (22) d'argento, alla croce potenziata d'oro, accantonata da quattro crocette dello stesso (Gerusalemme).

Nel quarto ed ultimo gran partito (23): d'oro, a cinque palle di rosso, poste in cinta, accompagnate in capo da un'altra d'azzurro, caricata di tre gigli d'oro, 2, 1 (Medici).

Capitolo I

CARLO III DI BORBONE LA CONQUISTA DEL REGNO

Il 10 maggio 1734 Carlo di Borbone, duca di Parma, fece il suo ingresso solenne e trionfale in Napoli dove, il 15 dello stesso mese, fu proclamato Re di Napoli.

Il nuovo Monarca era figlio di Filippo V, Re di Spagna, e di Elisabetta Farnese. Ad appena 16 anni era stato proclamato Duca di Parma e in quella città risiedeva quando, pressato dalle continue insistenze dell'avidissima madre, pose mano all'impresa che lo doveva portare alla conquista del Regno di Napoli.

Le province napoletane erano in quel periodo sotto la dominazione austriaca che le governava tramite il viceré Giulio Visconti.

Il Viceregno aveva rappresentato per le popolazioni un periodo buio dominato dalla durezza austriaca che, ligia al feudale concetto dello sfruttamento massimo dei propri possedimenti, aveva continuamente esercitato la politica della forza e del maggior profitto imponendo alle città ed ai sudditi tasse e balzelli di ogni tipo. Un illustre nostro conterraneo, l'abate Galiani, si esprime così sulla dominazione austriaca:

"La nostra bellissima patria, per due secoli intieri, fu senza suo merito, senza suo fallo, ma per sola concatenazione del fato politico dell'Europa, costante bersaglio dell'avversa fortuna. Spogliata dei suoi naturali re, esposta, per superstiziosa ostinazione al rifiuto di ogni pace, e, quindi, alle perpetue ostilità dei maomettani, mentre restava sproveduta di forze da difendersene; vide le sue marine tutte saccheggiate, bruciate, e gl'indifesi abitatori condotti in servitù. Vide le interiori province assassinate da enormi squadre di fuorusciti; i popoli oppres-

si dai baroni, nei baroni alimentati, con invidioso artificio di sciagura politica, le discordie ed i rancori; l'università tenuta, con egual perfida arte, nella povertà, nell'ignoranza e nella superstizione: negletti i pubblici edifizi; attraversato il commercio; perseguitate le lettere; premiata e tratta in trionfo l'ipocrisia chiercuta e la non meno nefanda sorella sua, l'ipocrisia togata; un governo viceregnale, negligente e tumultuario, sempre spinto da accecanti urgenze, non mai regolato da avveduta lontana provvidenza; ordini di aspettarsi tardi e da lontano da una Corte sconcertata; una catena di calamità, sequela di questa orribile situazione, desertati i campi, perpetue carestie nel più fecondo di tutti i suoli; forzato alla ribellione il più gaio, il più placido, il più sofferente di tutti i popoli ⁽¹⁾.

Per quanto detto le popolazioni del Vicereame non opposero resistenza alcuna agli eserciti di Carlo ma, anzi, sperarono nella vittoria delle sue armi. L'Infante giunto a Perugia, aveva passato in rivista le sue forze che consistevano in 16.000 fanti e 5.000 cavalieri agli ordini del generale José Carrillo de Albornoz duca di Montemar.

Si trattava per quel tempo di un esercito consistente, anche se non imponente, ma comunque non tale da impensierire il viceré di Napoli.

Ma il lungo dominio austriaco si era impegnato, per lungo tempo, soltanto a spremere i propri possedimenti e, sicuro che la forza dell'Impero potesse da sola assicurare protezione al Vicereame, non aveva predisposto sufficienti difese militari in specie con il rafforzamento delle fortificazioni e dei castelli. Tutto ciò aveva determinato una totale impreparazione a sostenere l'urto dell'esercito invasore di Carlo di Borbone ed inutilmente il Visconti cercò di opporsi presidiando all'ultimo momento le fortezze e frettolosamente ricostituendo l'esercito mediante l'arruolamento di un'accolta di combattenti improvvisati e di nessun comprovato valore. Il viceré giunse addirittura a chiamare alle armi le popolazioni delle province, dimenticando l'odio più volte da queste dimostrato nei confronti della pesante amministrazione austriaca ⁽²⁾.

⁽¹⁾ F. NICOLINI: *Il pensiero dell'Abate Galiani* - Laterza Ed. - 1908, Bari

⁽²⁾ Al proposito il generale Colletta così si esprime : *"Continua pretesione dei tiranni volere i sottoposti schiavi a servirli ed eroi a difenderli"*

(P. COLLETTA *"Storia del Reame di Napoli"* Le Monnier - FI, 1856)

Pertanto, mancando nel Vicereame un esercito organizzato, si ricorse, come detto, alla sua formazione con arruolamento ad ingaggio, con la liberazione dei prigionieri dalle varie carceri, ove erano ristretti per reati comuni, ed infine con la cattura di vagabondi e di contadini, arruolati forzatamente.

Alla iattura della mancanza di una milizia efficiente, che tale non potevano essere considerati per la loro esiguità i pochi reparti composti da soldati stranieri, si aggiunse anche una controproducente e dannosa diatriba tra il Conte Traun, capo dell'esercito napoletano, ed il generale Carafa. ⁽³⁾

Il comandante in capo Traun era dell'avviso di rinforzare le fortezze del Vicereame per poter opporre una lunga resistenza al Borbone in attesa dell'eventuale, possibile intervento delle forze imperiali. Il generale Carafa invece era per sguarnire le fortezze recuperando i soldati di quelle guarnigioni, da impegnare, unitamente a quelli appena arruolati, in azioni disturbative, ma mai decisive, per logorare l'avversario invasore, sempre nell'attesa dell'intervento imperiale.

L'Infante di Spagna, dopo la ricordata rassegna delle sue truppe, aveva mosso per entrare nel Vicereame. Le sue schiere erano agli ordini di valenti uomini d'armi quali il duca di Bervick, il conte Marsillac, il duca di Eboli, il principe Caracciolo Torella ed infine il principe don Niccolò del Sangro.

L'attraversamento dei possedimenti pontifici è fatto con il tacito beneplacito del Papa (che intanto intrattiene cordiali rapporti anche con gli Austriaci) che fu tanto compiacente da far pensare al generale Montemar a qualche insidia o imboscata dell'esercito imperiale.

A tal proposito egli dispose di potenziare la retroguardia dell'esercito spagnolo, anche se l'accorgimento e le preoccupazioni si rivelarono poi infondati.

Attraverso Valmontone e Frosinone Carlo di Borbone entra nel Vicereame, nella zona del Liri, presso Aquino.

⁽³⁾ I comandanti austriaci avevano a disposizione nel Vicereame circa 7.000 soldati (H. ACTON: *I Borboni di Napoli* - Montello Editore - MI, 1961)

All'incombente minaccia delle armi spagnole il viceré Carlo Visconti non risponde con pari decisione ⁽⁴⁾. L'iniziativa di convocare armati dalla lontana Sicilia fu tardiva e illogica; vana la speranza di un pronto intervento delle armate imperiali; insufficiente, male armato e raffazzonato il proprio esercito composto da pochi soldati austriaci bene addestrati ai quali furono affiancati vagabondi e contadini, naturalmente non adusi all'arte e alle fatiche della guerra.

Di un certo interesse fu la costituzione di un reggimento napoletano di fanteria formato per volontà e spesa del duca Monteleone Pignatelli ⁽⁵⁾ ma la sua utilità militare fu di nessun conto stante la totale mancanza di coordinamento tra le varie forze. La stessa costituzione della Guardia Civile, che il conte Visconti volle armare nelle principali città del Vicereame, non rispose, e non lo poteva, alle aspettative e perché improvvisata e perché costituita da cittadini desiderosi di scrollarsi di dosso le angherie degli Austriaci dominanti.

Così quando le truppe del Borbone entrarono nel Vicereame trovarono a sbarramento e difesa soltanto un'esigua forza avversaria trincerata a Mignano, agli ordini dello stesso conte Traun.

La sera del 30 marzo 1734 due colonne spagnole, comandate dal duca di Eboli, aggirano le posizioni tenute dal Traun e si dispongono per l'attacco che dovrà essere ordinato dal generale Montemar, a sua volta avvisato della riuscita operazione del duca.

Il conte Traun però, avvertito da alcune sentinelle della nuova disposizione delle truppe borboniche, ordina lo sganciamento e prende una nuova posizione di difesa nella munita e più sicura fortezza di Capua.

⁽⁴⁾ In effetti fu l'Imperatore Carlo VI che non diede ascolto agli appelli pressanti del suo viceré (vedi H. ACTON: *opera citata*)

⁽⁵⁾ L'Imperatore aveva ordinato al Visconti di raccogliere 600.000 ducati per la difesa. Nel contempo la nobiltà avrebbe dovuto arruolare le reclute per formare i vari reggimenti. Quest'ultimo ordine fu eseguito soltanto dal Monteleone Pignatelli ma anch'egli ebbe scarsi risultati tanto che la sua iniziativa generò una sommossa popolare e i pochi arruolati, in gran parte, fuggirono (vedi: H. ACTON: *opera citata*)

A questo punto gli Spagnoli hanno via libera per l'Abruzzo per il varco apertosi nei pressi di Venafro ma puntano ancora verso sud, anche in considerazione che la flotta spagnola, giunta in aiuto al proprio esercito, aveva già occupato Procida ed Ischia ⁽⁶⁾.

Il 3 aprile 1734 il viceré Carlo Visconti, consapevole dell'impossibilità di difendere Napoli, abbandona la capitale e con circa tremila uomini si rifugia nelle Puglie ove intende prepararsi all'ultima difesa riorganizzando le proprie forze. ⁽⁷⁾

Carlo di Borbone ha così libero accesso alla città di Napoli dove gli Austriaci sono ancora asseragliati a presidio nei forti di Baia, Castel Santelmo e Castel dell'Ovo nel mentre il forte del Carmine è sguarnito di armati e dunque non presidiato. ⁽⁸⁾

Il 7 aprile l'Infante di Spagna si trova a Maddaloni ⁽⁹⁾ e qui riceve la nobiltà napoletana che gli fa atto di sottomissione e forma la guardia d'onore per la scorta del nuovo padrone. L'Infante ordinò al conte di Charny di attaccare le guarnigioni fortificate.

La resistenza austriaca, limitata come detto ai presidi dei forti, ha breve durata. Cede infatti il 23 aprile la fortezza di Baia, due giorni do-

⁽⁶⁾ La flotta spagnola agì praticamente indisturbata stante la inconsistenza di quella del Vicereame. L'Ammiraglio Pallavicini aveva infatti a sua disposizione solamente quattro galere e tre fregate: è proprio vero che Carlo VI sperava troppo nella provvidenza alla quale spesso si richiamava nei suoi editti riguardanti Napoli!

⁽⁷⁾ In verità gli uomini che volsero verso la Puglia erano circa 2.400 di cui 2.000 erano di fanteria e il rimanente di cavalleria.

⁽⁸⁾ Strano comportamento quello dei generali austriaci che invece di riunire in un' ultima e consistente difesa le proprie forze le sparpaglia riducendone sensibilmente la capacità operativa.

Del resto, se vogliamo dar credito all'ammiraglio Acton, che riporta una testimonianza dell'Abate Celestino Galiani, non si poteva attendere molto da un esercito comandato da un generale come il Carafa che, all'avvicinarsi del nemico, scoppia in lacrime per la paura e viene preso da profonde e lunghe crisi isteriche.

⁽⁹⁾ La cittadina apparteneva ad un altro ramo della nobile famiglia Carafa, favorevole agli Spagnoli. Curioso comportamento di quasi tutta la nobiltà italiana che, in ogni frangente in cui bisogna fare una scelta decisiva, è capace di servire i classici due padroni: uno per... ramo!

po quella di Castel Santelmo comandato dal conte di Lossada, mentre Castel dell'Ovo resiste sino al 2 maggio ⁽¹⁰⁾.

Così il 10 maggio 1734 *"Don Carlo fece il suo solenne ingresso per la Porta Capuana sopra pomposo cavallo fra le incessanti acclamazioni del popolo sotto gli scarichi del cannone di tutti i castelli, gettando, via facendo, con generosa mano, denaro in oro e argento"* ⁽¹¹⁾.

Vari giorni durarono i festeggiamenti: ai tanti divertimenti locali altri ne aggiunsero gli spagnoli e tra questi il gioco della "cuccagna", ancor oggi in uso nelle sagre paesane.

Fu buona cura del nuovo Re ingraziarsi la popolazione ma ancor più la nobiltà ed il clero ⁽¹²⁾, quest'ultimo potentissimo a Napoli ed in tutto il Regno.

"Ma il giubilo dei cittadini non dissipava i timori di guerra.la vicina e ricca Sicilia fruttava a Cesare, un esercito d'imperiali campeggiava le Puglie, le maggiori fortezze del regno, guardate da numerosi

⁽¹⁰⁾ I Castelli, dice l'Acton, *"furono bombardati con la massima umanità"*. I napoletani con la loro furbizia popolana forse colsero nel segno dicendo che le parti contendenti "fecero scena". L'ambasciatore di Toscana Intieri così relaziona al Granduca l'assedio ai Castelli *"Gli assediati preoccupati per la città non meno degli assediati, quando decidevano di sparare facevano dei segni con i fazzoletti, e avvertivano a voce alta in modo che la popolazione potesse ritirarsi, e quando essa era fuori pericolo sparavano. Prima di distruggere una casetta permisero che se ne portasse via il mobilio. Appena sparato un colpo di cannone, la plebaglia si affrettava a cercare la palla, e allora la guarnigione aspetta prima di sparare nuovamente. Ieri sera la folla ostruiva la porta esterna del castello. Al crepuscolo la guarnigione avvertì urlando che se ne andassero, e siccome nessuno faceva attenzione dovettero sparare un colpo di archibugio e una persona fu uccisa. La curiosità non si limita al popolino: le persone più educate e i nobili vengono in vettura, per quanto si tengano a rispettosa distanza"*.

⁽¹¹⁾ M. CARPINO: *"Vita de' Re di Napoli"*, Napoli 1848

⁽¹²⁾ Questo a sua volta non poteva schierarsi contro il nuovo padrone anche perché S. Gennaro si era chiaramente espresso a favore degli Spagnoli. Infatti il sangue contenuto nelle sacre e misteriose ampolle si era miracolosamente liquefatto... fuori stagione. L'atto di gradimento del Santo Patrono fu devotamente compensato da Don Carlo Borbone che donò al Santo un preziosissimo collare d'oro tempestato di diamanti e rubini.

presidi e da capitani onorati, difendevano la bandiera dell'Impero" (13).

Fu dunque necessità per il Borbone muovere il proprio esercito per la definitiva conquista e sottomissione di tutte le terre del Regno.

Il generale Montemar consolidò agli assedi in atto a Capua e Gaeta e, ricomposte le schiere borboniche, marciò verso le Puglie con dodicimila uomini tra fanti e cavalieri. Nella parte avversa intanto, richiamato a Vienna il viceré Carlo Visconti, l'ultima difesa in campo aperto fu affidata al principe Belmonte. Questi pose dapprima il suo quartiere a Bari e poi a Bitonto che, per la sua posizione e per le opere militari esistenti, meglio si prestava a sostenere l'urto dell'assalto nemico.

Lo schieramento delle forze imperiali prevedeva a sinistra la fanteria e sulla destra la cavalleria poste su di una linea di difesa facente capo a due monasteri, per l'occasione fortificati e armati con pochi pezzi d'artiglieria.

L'esercito di Montemar giunse di fronte al nemico il 23 maggio 1734 e si predispose ponendo i propri fanti contro quelli nemici così come fece per la cavalleria. Ma il generale borbonico aveva a disposizione un numero doppio di cavalieri e soprattutto un nutrito parco di bocche da fuoco di una bene addestrata artiglieria.

Così quando nelle prime ore del mattino del 25 maggio Montemar ordinò l'attacco la battaglia vide quasi subito la prevalenza delle sue forze che sconfissero gli avversari che si dettero a precipitosa fuga verso Bari.

Nello sfacelo generale riuscì a mantenere un apprezzabile ordine soltanto il colonnello Villani che, con duecento Ussari, riuscì a sganciarsi preservando i suoi uomini da una rotta generale, ripiegando a nord verso la fortezza di Pescara.

La disfatta dell'esercito del Belmonte rese Carlo di Borbone praticamente padrone di tutto il Regno ad eccezione di alcuni castelli pugliesi, della Sicilia e dell'Abruzzo dove sino a quel momento non erano in alcun modo presenti gli Spagnoli.

La funzione difensiva dell'Abruzzo, posto a baluardo e confine di

(13) P. COLLETTA: *opera citata*.

tutto il Mezzogiorno italiano, era stata considerata e valorizzata da tutti i regnanti susseguiti nel "Regnum Siciliae" sin dalla sua costituzione.

La posizione strategica di tutta l'area abruzzese, "*confine naturale del regno, così negli atti pubblici che nelle opere storiche e geografiche*"⁽¹⁴⁾, era stata sfruttata a pieno proprio durante gli anni del Vicereame.

I maggiori lavori di fortificazione erano stati iniziati sin dal 1532 dal viceré Toledo e proseguiti negli anni successivi, specie dal 1563 al 1569.

La realizzazione del sistema difensivo nella regione si basava su due direttrici: la prima riguardante la costa, con l'elevazione o il riattamento di torri o luoghi di avvistamento, segnalazione e controllo delle coste marine in quel tempo esposte alle continue incursioni barbaresche⁽¹⁵⁾; la seconda vertente su una vera e propria fortificazione di castelli e fortezze che vedeva il suo aspetto più rilevante nei tre capisaldi delle fortezze di Pescara, di Civitella del Tronto ed infine del Castello dell'Aquila.

Il rafforzamento delle difese delle tre piazzeforti durante il periodo del Vicereame dimostrava la volontà di concentrazione delle operazioni militari a carattere difensivo in queste roccaforti che divennero evidentemente fondamentali nel quadro operativo del confine nord-orientale dei possedimenti.

Pur tuttavia, nel concetto militare austriaco, il sistema difensivo attivato nella regione non ha carattere completamente permanente come la campagna tra Spagnoli e Austriaci, ora oggetto della nostra trattazione, dimostrerà abbondantemente. Del resto la nostra affermazione è confermata da quanto scrive il principe Pignatelli Strongoli, valente uomo d'armi del viceré austriaco, il quale, criticando la concezione del rafforzamento difensivo non permanente nella regione, ne fa colpa grave a quanti non hanno considerato l'importanza delle valli, dei fiumi e dei monti abruzzesi nel piano generale di un sistema basilare di difesa dei possedimenti.

(14) G. GALANTI: "*Della descrizione geografica e politica delle Due Sicilie*" Napoli 1794

(15) "*Le funzioni delle torri (riferiamo a quelle isolate) possono essere molteplici, ma di massima riconducibili a tre essenziali e tra loro complementari: l'avvistamento, il controllo, la segnalazione*". (C. PEROGALLI: "*Castelli dell'Abruzzo e Molise*" - Milano 1975)

Le fortezze abruzzesi erano naturalmente poste in posizioni strategiche di prim'ordine. Con riguardo a quella di Civitella del Tronto bisogna innanzitutto notare che la stessa cittadina è sorta e costruita per scopi prettamente militari. Non ci troviamo di fronte, dunque, ad un centro urbano costruito su di un pianoro e poi fortificato con mure e bastioni, ma proprio di fronte ad un sito, già naturalmente fortificato da un inaccessibile strapiombo, che viene adattato, specificatamente sfruttando la sua formazione geomorfologica, a fini di difesa esclusivamente militare.

La fortezza era già esistente in epoca medioevale; nel 1435 il re Alfonso detto il Magnanimo, durante una sua visita nell'Abruzzo, la provvide a "*ristorare dalle fondamenta*".

La notevole importanza strategica della cittadina è rilevabile dagli scritti degli storici. Il Muzi, nel 1600, così si esprime nei suoi "Dialoghi": "*Civitella, fortezza regia, famosa non solo in tutta Italia, ma in Hispania e in Francia*"⁽¹⁶⁾ e ricorda l'assedio francese dell'anno 1577.

La fortezza di Pescara è posta a difesa dell'accesso nel Regno dall'Adriatico. Come quella di Civitella essa ha scopi militari puramente di confine ma, nel mentre trova nella posizione territoriale la sua prima forza, deve adattare il territorio stesso all'organizzazione strategica tenendo presenti i due elementi più importanti e precisamente la foce del fiume Pescara, che si pone sulla linea ovest-est, e il mare che la cinge ad est.

La vallata pescarese è centro nodale importante per le comunicazioni tra il nord ed il sud e, nello stesso tempo, il porto canale, all'epoca già attivo, è un punto basilare per le comunicazioni marittime con Venezia, la Dalmazia e il lontano Oriente.

Dunque la fortificazione di Pescara avviene tenendo conto del sito e dell'entroterra.

Nel 1700, riferendo questa data al periodo che stiamo trattando, Pescara, ai fini militari, è da considerare come una naturale testa di ponte fluviale. La fortezza sorge e si articola tenendo conto proprio di

⁽¹⁶⁾ F. FABRIZ "*Civitella del Tronto, in relazione alla storia civile d'Italia*", in "*Boll. Storia Patria*" -1899 Aquila

questa particolarità e la sua struttura poligonale comporta la presenza di cinque bastioni che si elevano nei punti ove maggiore è la pericolosità offensiva con particolare riguardo ai punti strategici. I cinque bastioni sono quelli di S. Nicolas, S. Jago, S. Cristobal, S. Rocco e S. Antonio. Proprio negli ultimi anni del Viceregno sorgono altri due bastioni, quelli di S. Vidal e S. Juan che, con compito di ulteriore rafforzamento difensivo, cingono e proteggono l'area denominata "Rampigna" ove sono gli alloggi e i quartieri delle truppe della piazza.

Presso l'Istituto storico del Genio Militare in Roma si trova un Atlante delle opere fortificate d'Italia ⁽¹⁷⁾ nel quale, alla tavola 92, si riporta una carta riguardante la fortezza pescarese donde sono rilevabili le opere di fortificazioni bastionate. Dall'esame di questa carta, che risale al 1763, fatta dal col. Neri Scerni nell'anno 1950, si rileva che la fortezza aveva una doppia linea di cinta, la prima risalente al XV secolo e la seconda trapezoidale, inglobante la prima, in tempi successivi; che il lato fortificato sulle sponde del fiume, ove gravavano anche le abitazioni civili e le caserme, serviva da cortina e pertanto era stata convenientemente rinforzata; che i fossati esterni potevano essere allagati a ciò essendo predisposto il piccolo ponte posto sulla sponda destra del fiume con probabile funzione di difesa.

Verso la fine del XVI secolo le opere a difesa della fortezza furono ampliate tenendo conto del progresso tecnico e balistico dell'artiglieria. Così le cortine divennero muri robusti ai quali furono addossate varie opere di infrastruttura quali la caserma di fanteria, i magazzini e la "polveriera". Nella parte opposta del fiume, dunque nella zona Rampigna, le infrastrutture comprendevano anche la caserma di cavalleria con stalle per circa 100/120 cavalli.

Il Castello dell'Aquila, come viene impropriamente chiamato quello che è un vero e proprio forte militare, era stato costruito dal viceré Pietro di Toledo ed aveva due funzioni: la prima come roccaforte contro invasioni provenienti dal nord e la seconda per una congrua pre-

(17) Bollettino Ist. Storico e Cultura Arma del Genio: Fascicolo 4 - (40) - ottobre 1952: Neri SCERNI : *"Alcuni cenni sull' fortezza di Pescara"*.

senza di truppe per il controllo delle stesse popolazioni, considerate allora, e non a torto, ribelli e riottose.

La struttura del forte è a pianta quadrata con ai quattro angoli altrettanti bastioni, sommamente armati, che permettevano una sicura difesa delle altre opere di sbarramento quali il naturale costone calcareo e l'artificiale fossato perimetrale.

A servizio del forte erano state, alla fine del dominio viceregnale, riservate zone libere in specie nei pressi dell'unica strada d'accesso all'opera posta a sud-est della stessa (ex porta Barisciano) e soprattutto nella zona settentrionale dove esistevano le antiche mura, ripristinate e rinforzate in quegli anni con ben 47 torri quadrate.

Bisogna rilevare che in tutto l'Abruzzo esistevano altre opere di fortificazione e molte delle stesse città, per lo meno le più importanti, avevano a propria difesa cinte murarie, a volte anche imponenti, ma non più rispondenti alle esigenze di difesa per lo sviluppo dell'artiglieria di quegli anni.

Infatti le fortificazioni con torri e castelli rappresentavano in quel periodo l'identificazione con il concetto di "difesa statica" intendendosi con questa espressione l'operazione militare attuata da un punto immobile (castello, forte, torre, città con cinta murata) in contrapposizione appunto con quella mobile, evidentemente attuata in campo aperto mediante spostamenti di truppe in azioni di attacco, difesa, contrattacco.

L'Abruzzo, anche per la conformazione geomorfologica del suo territorio, contava su molte fortificazioni sia sul versante del litorale che su quello collinare e montano. Notevoli sull'Adriatico erano le opere di Vasto, Ortona e Silvi. Nei primi due centri si trattava di veri e propri castelli fortificati, quello di Ortona dagli aragonesi e quello di Vasto dai Avalos. Ambedue erano forniti di bastioni e di bocche da fuoco. Nel caso di Silvi si trattava invece di una torre e la sua funzione più che di difesa attiva era quella di avvistamento e controllo, come abbiamo già osservato in altra parte della nostra trattazione.

Nella zona montana, o comunque nell'entroterra, erano considerevoli le opere di Avezzano dove esisteva una rocca (poi quasi completamente distrutta dal terremoto del 1915), costruita dagli Orsini, che contava ben cinque torri rotonde; di Carsoli, posta sulla importante via Valeria ai confini del Regno, il cui castello era già al tempo distrutto

ma che conservava un'intatta cinta muraria rinforzata ed una poderosa torre svettante su altre due malridotte; di Celano il cui mastodontico castello sorge su un'altura di circa 600 metri ed era centro militare importante nel contesto di una zona molto fortificata; di Lanciano, di Balsorano, di Barisciano le cui opere si basavano sempre sul castello e, nel caso della città frentana, addirittura su una cittadella fortificata.

Quanto detto ci fa affermare che il sistema di difesa abruzzese poteva contare però, ai fini di una redditizia resistenza ad eventuali invasori, soltanto sulle tre grandi opere militari di Civitella del Tronto, Pescara e L'Aquila.

Questo era lo stato militare della regione quando, nel mese di giugno 1734, l'esercito spagnolo pose l'assedio alla fortezza di Pescara ove era asserragliata la guarnigione imperiale rinforzata dai 200 Ussari del colonnello Villani e da pochi altri armati scampati alla disfatta di Barletta.

Il già citato principe Pignatelli Strongoli, a proposito della battaglia di Bitonto, accusa senza mezzi termini il principe di Belmonte di aver *"patteggiato con gli spagnoli"* (18). Noi non abbiamo prove per verificare l'affermazione del Pignatelli Strongoli ma resta inoppugnabile il fatto che ben 3.000 uomini dello sconfitto esercito imperiale passarono successivamente nelle file di quello vincitore.

La piazzaforte di Pescara era comandata dal Marchese Torres, generale delle truppe austriache.

Il Duca di Castropignano, che ricopriva il grado di tenente generale, pose l'assedio il 21 giugno 1734.

Nella mappa n° 20 delle carte del Duca di Montemar (19) si rileva in modo chiaro la disposizione delle truppe spagnole nei dintorni della fortezza.

Il primo accampamento delle truppe è posto nella zona bassa di Spoltore (attuale zona di S.Teresa) donde poi si provvede a spostarlo

(18) F. PIGNATELLI STRONGOLI *"Considerazioni strategiche sul sistema di difesa del Regno di Napoli"* - Tipografia Accademia Marina - Napoli 1820

(19) A.S. NAPOLI - *Carte Montemar* - vol. 73 foglio 20

nella zona Madonna del Fuoco, nel mentre alcune batterie di artiglieria sono poste sulla *"Hermita de N.S.ra de la Misericordia"*; un secondo accampamento viene preparato nella zona della *"Parroquia de Castellano"* dopo aver provveduto, il 30 giugno, alla costruzione di un ponte di barche, *"costruido sobre el rio Pescara"*, per mettere in comunicazione le due rive ove hanno preso posizione i vari reparti del Castropignano che disponevano di 4 batterie di artiglieria per complessivi 16 pezzi, più 2 mortai per battere l'interno della fortezza.

Il duca per più volte offre una resa onorevole alla guarnigione della fortezza ma riceve la sdegnata risposta del generale Torres il quale sprezzantemente gli fa sapere che *"Fortezza si munita e provveduta non si arrende"* ed in effetti resiste per ben 38 giorni sino a quando, il 29 luglio, è costretto ad ammainare la bandiera imperiale dopo che un ennesimo, più nutrito bombardamento d'artiglieria ha prodotto numerose e vaste breccie nella fortificazione.

Il gen. Pietro Colletta, nell'opera in nota citata, così estrinseca il suo parere circa la caduta della fortezza: *"le sue fortificazioni, benché del genere moderno, difettano nella giacitura, nel rilievo, nella mancanza di opere esteriori"* pur tuttavia egli rende onore ai difensori affermando: *"né il generale Torres abbassò la bandiera imperiale prima che fosse aperta larga breccia e tanto agevole da uscir per essa con la guarnigione: onore che ottenne in mercede di virtù, sempre dal mondo, e vippiù da nemici ammirati in guerra"*.

La resistenza lunga e valorosa fatta nella fortezza fu uno dei motivi che convinsero Carlo III, ponendo mano alla nuova strutturazione militare del Regno, a ripristinare le opere e a completarle.

Ad un esame comparativo tra la pianta di Ottone di Berger (1754) e quella precedente, già esaminata, risultano evidenti i lavori effettuati dai tecnici del Borbone. Infatti tutta la fortezza appare più ampia ed è rilevabile un rinforzato rivellino tra i due bastioni di S.Francesco e di S.Vitale.

Non abbiamo trovato nulla circa la capitolazione, nello stesso periodo, della fortezza di Civitella del Tronto. Nelle "Carte Montemar", già ricordate, abbiamo visionato la mappa 14 che riguarda il *"Plano del Castillo de Civitella del Tronto ebacuado por los Alemanes il dia 16 agosto del 1732"*. Crediamo, considerato il fatto rappresentato, che la

data debba intendersi 16 agosto 1734. Con la resa delle sue fortezze e dei suoi Castelli tutto l'Abruzzo entra a far parte del Regno di Napoli. Così il Viceregno cessa di esistere anche se alcune piazze siciliane ancora resistono, come Messina, Siracusa e Trapani, e cadranno l'anno successivo, rispettivamente il 22 febbraio, il 16 ed il 21 giugno.⁽²⁰⁾

È nato così un nuovo Regno, fautrice la dinastia dei Borboni, e come conseguenza di quella conquista e per la sua conservazione, era nato l'esercito napoletano che però al momento della sua nascita, era la risultante di una vera e propria accozzaglia di Spagnoli, Svizzeri, Macedoni, Irlandesi ed infine di Austro-tedeschi.

La componente napoletana (intendo dire meridionale con riferimento a tutto il Regno) era inesistente e di nessun conto e si dovrà aspettare l'ufficiale formazione del nuovo esercito, con il Decreto Reale contemplante il suo sensibile aumento, per poter incominciare a parlare di un esercito nazionale.

⁽²⁰⁾ La piazzaforte di Messina era comandata dal principe di Lobkowitz che cedette perché rimasto privo di acqua e viveri. Gli Spagnoli con eccessiva cavalleria gli permisero di ritirarsi a Trieste con tutta la sua guarnigione!

Capitolo II

LA NASCITA DELL'ESERCITO NAPOLETANO

Completata la conquista del Regno, obiettivo che come abbiamo visto si raggiunge con la presa dei castelli siciliani nel primo semestre del 1735, Carlo III di Borbone dà mano alla sua riorganizzazione. La sua corte è costituita da valenti uomini sui quali spicca per ingegno di statista Bernardo Tanucci che, professore di diritto pubblico a Pisa sino all'anno 1733, era entrato nelle grazie dell'Infante di Spagna che lo aveva nominato, l'anno successivo, auditore del proprio esercito e consigliere per gli affari civili.

Il Tanucci era nato nel Casentino, precisamente a Stia, da una famiglia di umilissime condizioni.

Dopo il primo incarico fu chiamato da Carlo, nel giugno 1734, alla direzione del ministero della giustizia ma la sua influenza, derivante oltre che da un'effettiva e solida preparazione anche dal favore reale, si estendeva a tutti i campi della pubblica amministrazione.

Eventi decisivi accaddero durante i primi anni del regno di Carlo Borbone: i più rilevanti furono la morte quasi contemporanea di molti regnanti. Il 9 luglio 1737 moriva Gian Gastone Medici e con lui si estinse la linea maschile della grande famiglia. Gli successe Francesco Stefano di Lorena.

Nel 1740 moriva Federico Guglielmo di Prussia ed a lui successe il grande Federico; nello stesso anno scomparve la Zarina Anna Ivanovna, imperatrice di tutte le Russie e, tra contrasti e liti dinastiche, ascese al trono imperiale Elisabetta che era figlia di Pietro il Grande.

La scomparsa di questi reali sconvolse, e non poteva essere diversamente, i delicati equilibri che regolavano i rapporti tra le varie Case regnanti.

L'evento che però fu decisivo nella storia politica d'Europa fu la morte di Carlo VI, imperatore d'Austria, che non aveva successori maschi e che lasciò pertanto, quale unica erede, Maria Teresa, moglie di Francesco Stefano di Lorena che aveva da poco preso possesso del Granducato di Toscana.

Maria Teresa d'Austria era chiamata alla successione in forza della Prammatica Sanzione ⁽¹⁾ che però venne contestata da vari regnanti.

Non è nostro compito inoltrarci nella trattazione di questi fatti e, per citare il Carpino ⁽²⁾ *"a dirne le ragioni empierai qui molte pagine e fuori del mio divisamento"*.

Ci atterremo perciò ad una traccia concisa per i fatti e gli avvenimenti che riguardano il Regno di Napoli con particolare riguardo all'esercito e, specificatamente, a questo nel contesto abruzzese.

Già sin dal 1737, alla morte dell'ultimo dei Medici, i Borboni di Spagna e di Napoli, si erano chiamati successori al Granducato.

Con la successiva morte di Carlo VI, il re Filippo V di Spagna, padre di Carlo III di Borbone, avanzò pretese anche sugli stati di Milano, Parma e Piacenza e mosse il suo esercito chiamando ed ordinando al figlio, re di Napoli, di unire al suo anche l'esercito napoletano.

Le operazioni militari che ci riguardano, o meglio ancora i movimenti degli eserciti in campo, iniziarono nella primavera del 1744.

Le armate austriache e savoiarde erano radunate in Lombardia mentre quelle napoletane si erano unite a Pesaro alle forze spagnole. Il conte Lobkovitz era comandante in capo dell'esercito austriaco; il duca di Montemar di quello spagnolo ed infine il principe di Castropignano guidava quello napoletano.

⁽¹⁾ Era stata voluta dall'Imperatore Carlo VI il 19 aprile 1713.

In essa si stabiliva l'indivisibilità del patrimonio asburgico e si regolava la successione al trono per diritto di primogenitura senza esclusione delle donne.

La Prammatica Sanzione di Carlo VI, imposta ed accettata negli anni successivi alla sua promulgazione da tutti i regnanti europei, venne poi contestata al momento della morte dell'Imperatore, in specie dalla Francia e dalla Prussia: ciò portò alla guerra detta di Successione Austriaca che, iniziata nel 1740, si concluse nel 1748.

⁽²⁾ M. CARPINO : *opera citata*

La prima mossa venne dal Lobkovitz che, movendo contro l'avversario, occupava Modena, Reggio e Mirandola, alleate degli spagnoli.

Montemar, stranamente, non manovrò in difesa delle città alleate ma anzi ordinò alla propria armata di retrocedere verso il sud.

Accadeva intanto un fatto che ebbe importanza risolutiva per l'effettiva costituzione di un forte esercito napoletano, finalmente a carattere nazionale.

La flotta inglese, agli ordini dell'ammiraglio Marteen penetrò nel porto di Napoli e tramite l'invio di un proprio ufficiale ⁽³⁾ pose a Carlo III un drammatico ultimatum.

Si chiedeva l'impegno del Sovrano a garantire la propria neutralità nella guerra in atto, pena il bombardamento navale della città di Napoli.

L'ultimatum dovette essere accettato dal Re perché: *"Era la città senza difese di trinciere o di presidio; il posto e la reggia non muniti, non guardati"* ⁽⁴⁾

L'onta per l'affronto subito determinò la volontà del Borbone alla costituzione di un forte esercito poiché, finalmente, aveva compreso che soltanto quello poteva preservarlo dalle ambizioni degli altri regnanti.

L'organizzazione militare era stata colpevolmente trascurata dal Borbone, in ciò male consigliato dal Tanucci del quale è celebre la frase *"Principoni armati a cannoni, principini a ville e casini"*. In effetti il Regno di Carlo III è da ricordare per le grandi opere che abbellirono Napoli ed il Regno, ma fu completamente carente per i problemi della difesa, difetto che fu poi costante in tutti gli altri sovrani della Dinastia con l'eccezione di Ferdinando II.

L'amministrazione oculata del Tanucci ha dato ai Borboni forse quanto di meglio oggi li fa ricordare e, soltanto per citare alcune delle opere più importanti, additiamo la reggia di Portici e di Capodimonte, il palazzo reale di Caserta, il teatro S. Carlo. Pur tuttavia la sua politica improntata ad uno stretto rigore economico, (ancor oggi la lapide posta sulla sua tomba ricorda che *"per annos plusquam quadraginta - - - nullum unqua imposuit"*) sarebbe per lui una lode se non avesse tra-

(3) Si trattava del capitano conte dell'Angle

(4) P. COLLETTA : *opera citata*

scurato colpevolmente l'esercito che doveva invece essere il supporto e la forza per le ragioni e gli interessi dinastici del Regno.

Comunque il fatto ricordato dell'ultimatum inglese fece sì che Carlo III *"sperò assicurare la sua corona e la quiete del regno col volgere all'armi le proprie ricchezze, le nuove entrate del fisco, le passioni e gli interessi del popolo"* (5).

Proprio nell'espressione "le passioni e gli interessi del popolo", felicemente usata dal generale Colletta, sta l'evidenziarsi del germe, finalmente compreso dal Borbone, che determinerà la costituzione del primo esercito veramente nazionale nel regno di Napoli.

Si provvide agli arruolamenti, al rafforzamento delle opere di difesa, all'approvvigionamento di armi e munizioni; addirittura furono aperte fabbriche per la produzione di polveri e munizionamento; si riformò ed ampliò la flotta.

Così nell'anno 1744 la composizione organica del nuovo esercito borbonico era la seguente.

FANTERIA:

- Guardie del corpo (unità di rappresentanza e di sicurezza personale del Re ma non operativa);
- Compagnia degli Alabardieri (idem);
- Reggimento " Reali Guardie Svizzere" (comandato dal colonnello svizzero Giuseppe Antonio Tschudy);
- Reggimento "Fonseca" (composto da Corsi);
- Reggimento "1^o Macedone" (composto da soldati della Macedonia e dell'Illiria - partecipò alla battaglia di Velletri);
- Reggimento "2^o Macedone" (composto come il precedente);
- Reggimento "Real Napoli" (composto da Italiani);
- Reggimento "Reale Italiano" (composto da stranieri);
- Reggimento "Corona" (composto da Italiani - partecipò alla battaglia di Velletri);
- Reggimento "Real Palermo" (composto da Italiani);
- Reggimento "Guardie Italiane" (composto da Italiani);

(5) P. COLLETTA : *opera citata*

- Reggimento svizzero “Jauch” (dal nome del suo colonnello);
- Reggimento svizzero “Wirtz” (dal nome del suo colonnello);
- Reggimento “Hainaut” (composto da Valloni);
- Reggimento “Anversa” (composto da Valloni);
- Reggimento “Namur” (composto da Valloni);
- Reggimento “Re” (composto da Irlandesi);
- Reggimento “Valdemone” (composto da Siciliani - levato a spese del principe siciliano di Aci);
- Reggimento “Valdinoto” (composto da Siciliani - levato a spese del principe siciliano di Pietraperzia);
- Reggimento “Valdimazzara” (composto da Siciliani - levato a spese del principe siciliano Vincenzo Moncada);
- Reggimento “Fucilieri da Montagna” (composto da Italiani, con compiti di gendarmeria, derivante, per successivo ampliamento, dalla compagnia fucilieri di montagna);
- Reggimento “Regina”;
- Reggimento “Real Farnese” (partecipò alla battaglia di Velletri);
- Reggimento “Borgogna”;
- Battaglione degli invalidi;
- Reggimento provinciale “Contado di Molise” (composto da personale della Provincia);
- Reggimento provinciale “Terra di Lavoro” (idem);
- Reggimento provinciale “Calabria Citra” (idem);
- Reggimento provinciale “Abruzzo Citra” (idem);
- Reggimento provinciale “Abruzzo Ulteriore” (idem);
- Reggimento provinciale “Capitanata” (idem);
- Reggimento provinciale “Basilicata” (idem);
- Reggimento provinciale “Bari” (idem);
- Reggimento provinciale “Principato Ultra” (idem);
- Reggimento provinciale “Principato Citra” (idem);
- Reggimento provinciale “Otranto” (idem).

CAVALLERIA

- Reggimento “Re” (composto da Napoletani);
- Reggimento “Regina” (composto da Napoletani, partecipò alla battaglia di Velletri);

- Reggimento "Rossiglione" (composto da Spagnoli);
- Reggimento "Dragoni Borbone" (composto da Napoletani);
- Reggimento "Dragoni Principe" (composto da Napoletani);
- Reggimento "Dragoni Tarragona" (composto da Spagnoli);
- Reggimento "Real Napoli" (composto da Napoletani);
- Reggimento "I Dragoni Sicilia" (composto da Siciliani);
- Reggimento "II Dragoni Sicilia" (composto da Siciliani).

ARTIGLIERIA

- Stato Maggiore;
- Accademia di Artiglieria;
- Sei compagnie di artiglieri provinciali in Napoli
- Due compagnie di artiglieri provinciali in Sicilia.

In questo elenco si nota come il numero dei reggimenti operativi fosse assai rilevante: ventidue di fanteria e nove di cavalleria (ma i reggimenti provinciali erano ancora in fase di organizzazione e poco operativi per mancanza di addestramento e di mezzi). Ma se il loro numero era cospicuo, poco elevato era, invece, il numero degli uomini che essi inquadravano. Di questi reggimenti tredici erano sicuramente composti con soldati stranieri, la cui percentuale nell'esercito era già molto diminuita rispetto a quella dei primi anni del regno di Carlo III. Ma certamente non si poteva ancora parlare di esercito nazionale, tanto più che i reggimenti stranieri, più agguerriti di quelli locali, svincolati dagli interessi nazionali, senza legami affettivi con la popolazione del nuovo Regno, erano quelli sui quali Carlo III continuava a riporre la massima fiducia.

Nello stesso tempo il Capitano Generale delle Galee, Don Michele Reggio pose mano al potenziamento della flotta di guerra ed in poco tempo riuscì a disporre di due corazzate, l'una armata di 64 cannoni e l'altra di 60; due fregate con 30 bocche di fuoco ciascuna e 6 sciabecchi con 20 cannoni.

È vero però che i reparti dell'esercito napoletano, così come rappresentato sopra, non poterono essere integralmente utilizzati negli eventi militari che in quel periodo interessavano il Regno. Ciò per due ordini di motivi: il primo per la non completata costituzione dei reggimenti provinciali ed il secondo per l'insufficiente armamento di tutti i reparti.

La dichiarata neutralità del Regno di Napoli, e il conseguente richiamo in patria del principe di Castropignano e delle sue truppe, pose il duca di Montemar, comandante le truppe di Filippo V, in una manifesta condizione di inferiorità e lo costrinse ad accelerare il ripiegamento che, del resto, aveva già iniziato. L'eccessiva prudenza gli costò il comando poiché fu richiamato in Spagna e sostituito dal conte di Gages con l'incarico di Capitano Generale delle truppe spagnole operanti nella Penisola.

La situazione favorevole venutasi a creare in Italia convince Maria Teresa d'Asburgo a incitare alla riconquista del Regno di Napoli il generale Lobkowitz che, imbaldanzito, punta sui confini del Regno e si attesta sulla sponda settentrionale del Tronto a fronte delle truppe spagnole che il conte di Gages aveva a sua volta attestato nel territorio del Regno di Napoli che, se anche non alleato, era per lo meno amico.

Carlo III esitava, incerto tra la parola data all'Inghilterra nella persona dell'ammiraglio Marteen ed i continui richiami al proprio dovere di figlio e di Re ai quali, con continue lettere, lo richiamava il padre, Re di Spagna.

L'irrisolutezza del Borbone di Napoli non poteva durare a lungo e, finalmente, respingendo gli inviti alla prudenza della sua timorosa corte, rompe gli indugi e proclamò un Editto: *“La neutralità promessa all'Inghilterra offendeva gli interessi della mia casa, gli affetti della mia famiglia, il bene del mio popolo, il debito e la dignità di re; ed io la promisi per evitare all'amata ed allora sprovvista città il bombardamento e i danni minacciati da un'armata inglese venuta nel golfo e nel porto improvvisamente nemica. Ma comunque acerba quella promessa, e comunque data, perché di re, fu mantenuta: rivocai l'esercito combattente sul Po; gli eserciti di mio padre, menomati di quello aiuto, pericolarono: i porti furono chiusi alle navi spagnuole, il commercio impedito, negati i soccorsi; e per la opposta parte tutto concesso alla bandiera della Inghilterra. Mercede a tanti danni e dolori, ricompensa di tanta fede, poderoso esercito tedesco, secondato da navi inglesi, fingendo d'inseguire poche schiere spagnuole, sta per valicare il Tronto, portar guerra negli Stati di Napoli, e, se vincessero, scacciarne il re. La neutralità è dunque rotta, e rotta per essi. Io, con le forze dei miei regni, con la giustizia della nostra causa, e co' soccorsi che prego da Dio, andrò a confondere quegli'iniqui disegni.”*

Era un colpo da maestro che gli permetteva di riprendersi la parola data: infatti Carlo III accusava gli Austriaci e gli Inglesi di minacciare *"con poderoso esercito secondato da navi inglesi"* le frontiere del Regno rompendo di fatto la neutralità ed obbligandolo ad agire di conseguenza. Fu proprio in occasione dell'Editto che si ebbe, per la prima volta nella lunga storia di Napoli e delle sue province, la dimostrazione di un appena nato sentimento nazionale. Tutte le città del Regno si schierarono con il Borbone e non fu la solita ipocrita presa di posizione di pura convenienza ma l'effettivo intendimento di voler difendere le proprie terre ed il proprio Re: in ultima analisi la Patria.

L'esercito napoletano, al cui comando era stato confermato il duca di Castropignano, avanzò verso l'Abruzzo con Carlo III alla propria testa. Quando il Re giunge in Abruzzo, ponendo il suo quartier generale a Castel di Sangro, lo schieramento delle opposte schiere vede l'esercito austriaco, forte di circa 35 mila uomini, dei quali circa 8500 appartenenti alla cavalleria, schierato oltre il Tronto ma con consistenti infiltrazioni nelle terre del Regno ove reparti di cavalleria, composti da ungheresi, compivano quotidiane azioni di sabotaggio, depredavano borghi e casolari isolati e, soprattutto, svolgevano compiti di esplorazione delle mosse nemiche. Gli eserciti alleati spagnolo e napoletano sono naturalmente posti sulla sponda meridionale del fiume, scaglionati lungo il suo corso dalla foce fino alla confluenza col Marcino, facendo perno sull'asse Martinsicuro-Colonnella-S. Egidio .

In secondo scaglione sono state poste truppe lungo il corso e la vallata del Salinello. È stata rinforzata la guarnigione della fortezza di Civitella del Tronto così come opere di sommaria fortificazione sono state attrezzate nei pressi di Giulia, Nereto e Campli con evidente intento di precludere al nemico, in caso di sfondamento, la strada per Teramo e per il litorale.

Gli Spagnoli hanno un organico di 12 reggimenti di fanteria di linea, 3 squadroni di cavalleria pesante, 2 squadroni di cavalleria leggera, 1 reggimento speciale di fanteria composto da Catalani particolarmente adatti alla guerra di movimento o guerriglia. A queste truppe sono da aggiungere circa 300 guardie a cavallo agli ordini del duca di Modena. La forza complessiva dell'armata spagnola è di circa 22.000 uomini. A sua volta l'esercito di Carlo di Borbone è composto da

22 reggimenti di fanteria e da 5 squadroni di cavalleria per un totale di circa 20.000 uomini.

Notevole era l'artiglieria napoletana comandata dal conte di Gazola.

Gli eserciti contrapposti esitavano a prendere l'iniziativa, principalmente da parte dell'attaccante austriaco.

Il Lobkowitz, pur pressato dalla Regina Maria Teresa, sa di trovarsi di fronte un esercito superiore per numero di uomini anche se, specie quello spagnolo, stanco e demoralizzato per il lungo arretramento. Ma il comandante austriaco sa anche di trovarsi di fronte a difficoltà rilevanti per le condizioni del terreno sul quale deve prima battersi e poi avanzare.

Le abbondanti neviccate dell'inverno 1743/44 avevano coperto le montagne e le colline abruzzesi con un'alta coltre di neve; i passi montani erano invalicabili e le poche strade di collina rese impraticabili dal disgelo e poi dalle abbondanti piogge della primavera incipiente. A ciò bisognava aggiungere la scarsità dei viveri e dei rifornimenti per le sue truppe che sarebbe senz'altro aumentata con la sua entrata nel Regno che, ormai è evidente, non ha aderito ai proclami di Maria Teresa ma che, anzi, si è ancor più stretto intorno a Carlo III ed al suo esercito. Tutte queste considerazioni fecero sì che Lobkowitz studiasse un nuovo piano di operazioni che prevedeva l'assalto ai possedimenti spagnoli e napoletani per altre vie e precisamente per quella consolidata e tradizionale di Valmontone, dunque ancora per i possedimenti pontifici, ai confini nord-occidentali del Regno di Napoli. Lo spostamento degli Austriaci avvenne attraverso le Marche, l'Umbria ed indi il Lazio.

Gli Spagnoli ed i napoletani mossero le truppe dopo qualche tempo dividendosi in due grossi tronconi e più precisamente, parte dell'esercito spagnolo che puntò su Castel di Sangro e poi Venafro marciando all'interno della regione (Teramo, Bisenti, Penne, Catignano, Popoli) mentre la restante parte delle forze spagnole con le napoletane che per la via del litorale (Giulia, Montesilvano, Pescara, Popoli) si ricongiunse con gli altri reparti a Castel di Sangro ove era in attesa il Re.

Lo scontro tra le parti contendenti avvenne a Velletri nei giorni 11 e 22 agosto del 1744. Non è nostro compito interessarci di questo aspetto della storia che trattiamo.

La battaglia, come è noto, fu vinta dagli eserciti del Borbone che

vide così consolidato il suo potere sul Regno di Napoli.

L'aspetto più importante di questa campagna fu l'accordo completo che vi fu tra il Re, l'esercito e la popolazione.

Il fatto fu rilevato dal Colletta ⁽⁶⁾ con queste parole: *"questi (il re) sapeva di aver adempiuto le parti di capitano e di principe; sentivano i popoli di aver fornito ai doveri di cittadini e di sudditi, ne' quali doveri risiede la felicità dell'impero (lo stato)"*.

In pratica la guerra austro-spagnola del 1743/44 dimostra che era veramente nato un nuovo Stato: quello del Regno di Napoli, non più possedimento ma nazione.

Elemento però basilare per la creazione effettiva di uno stato era e doveva essere la costituzione di un esercito tipicamente nazionale. Ciò in effetti non avvenne completamente se non sul piano puramente teorico poiché in questo senso venne a mancare, nel primo periodo del Regno, un'effettiva volontà politica. Infatti con la costituzione delle Segreterie di Stato non si tenne conto che doveva costituirsi una specifica riguardante le forze armate o, come allora si diceva, della "guerra e marina".

Le vicende che riguardano il "governo" borbonico di quei tempi possono così essere riassunte:

anno 1734: Potere politico amministrativo nelle mani di Francesco Bonavides, duca di S. Stefano e di Gioacchino di Montelepre, marchese di Salas.

Formazione di due ripartimenti dei quali il primo comprendente gli affari di politica estera, dell'economia, delle finanze, ecclesiastici e, finalmente, della guerra e della marina; il secondo gli affari di giustizia (affidato al Tanucci).

30/7/1737: Formazione di quattro Segreterie di Stato delle quali la prima riguardante gli affari esteri, della casa reale, dei siti, del corriere maggiore (posta) ed infine, della giunta di guerra, degli auditori generali di guerra e marina, del grande ammiraglio, dell'auditore generale dell'esercito. Questa segreteria era tenuta dal Montelepre.

(6) P. COLLETTA : *opera citata*

3/6/1746: Viene chiamato alla prima Segreteria il conte Giovanni Fogliani che la tiene fino al 10 giugno 1755 quando viene nominato viceré di Sicilia.

6/10/1759 : Si giunge per la prima volta alla formazione di una Segreteria di Stato che riguarda specificatamente soltanto gli affari della guerra e della marina. Ne assume la direzione Antonio Del Rio.

Con l'avvento di Del Rio agli affari della guerra e marina si comincia la costituzione di una vera strutturazione ministeriale che prevederà l'assunzione di provvedimenti organici e l'organizzazione capillare della struttura militare del Regno.

Si stabilisce in questo periodo e in quelli successivi (l'opera di Del Rio fu infatti continuata, ed a volte migliorata, dal suo successore Antonio Ottero, dal 1773 al 1780, ed infine, in modo decisivo, con l'avvento al potere di Giovanni Acton) che *"Apparterranno alla dipendenza della Real Segreteria di Stato, Guerra e Marina tutte le forze militari terrestri e marittime (comprese le milizie urbane e provinciali dei Reali Domini) e la loro direzione disciplinare ed economica: La firma delle Patenti dei Legni mercantili e gli stabilimenti delle fabbriche d'armi e munizioni militari nella Torre dell'Annunziata ed in altri Luoghi dei Reali Domini, compresa la dipendenza delle acque del Sarbo e dei mulini della Torre: L'amministrazione del Treno di artiglieria e Regio Bagaglio: La spedizione dei passaporti militari: La suprema Giunta di Guerra: L'udienza Generale di Guerra e Casa Reale per gli assunti militari d'ispezione della medesima con le circostanze espresse nel secondo articolo del presente Real Decreto: La direzione delle manifatture militari: Gli arsenali, Officine ed ogni qualunque dipendenza attiene alla Marina Militare secondo il sistema stabilito e costantemente praticato: Il governo del Monte delle vedove militari nell'uno e l'altro ramo: L'orfano-trofio militare: Le Intendenze Generali degli Eserciti e Marina nei Reali Domini: La Direzione Generale degli spedali militari: Il Cappellano Maggiore per affari di Regi Cappellani Militari, delle Regie Chiese e Parrocchie militari e di sussidi ed elemosine a vedove ed orfane militari: Reali Convitti militari: Le corti militari delle Piazze e Castelli: Gli uditori di Guerra ed i Tribunali Militari e combinati delle Provincie: La soprintendenza e 14 intendenze del Regio Fondo dei Lucri delle due*

Sicilie col ramo del Teatro del Fondo nel modo esposto nel citato articolo secondo: L'elezione dell'Uditore dell'Esercito della Sicilia, la proposta del quale Magistrato, formata da quel Governo, ma si proporrà dal Segretario di Stato Guerra e Marina: L'elezione del Comandante Generale delle Armi di quel Regno: La vigilanza per la manutenzione delle Torri nei litorali dei Reali Domini: Tutte le fortezze, Quartieri, Siti, e fabbriche militari. La Giunta di Guerra dovrà esaminare la terna che per gli impieghi di Uditori di Guerra delle Piazze e di Castelli si faranno dai rispettivi comandanti e Governatori, e che mandate alla Segreteria di Guerra e Marina del Comandante della Piazza di Napoli in quanto a questo Regno”.

In questo tempo nasce e si forma l'organico militare che, e non poteva essere differentemente, assume in Abruzzo una particolare importanza.

Bisogna dire che, per il noto convicimento del Tanucci, ancora dominatore della corte napoletana, quanto sopra detto fu per lo più un fatto formale e non effettivo e ciò almeno fino al 1776 anno in cui il Tanucci fu licenziato dai Borboni. Abbiamo già detto dell'avversione del Tanucci per l'esercito e soprattutto della sua totale ignoranza dei problemi militari se non anche della convinzione della inutilità di una forza armata. Il Tanucci *“Gretto d'animo trascurava le milizie, credendole nella pace inutile spesa dello stato e confidando la corona del suo Signore alle parentele di Spagna e di Francia ed alle nuove che andava rannodando con la casa d'Austria”*.⁽⁷⁾

L'esercito e la marina ebbero così una struttura provvisoria e non consona alle necessità del Regno.

Basta considerare, a dimostrazione, la scarsità ed insufficienza degli effettivi dell'esercito tanto che i Reggimenti provinciali erano costituiti (1755) da un solo battaglione con sette compagnie.

In Abruzzo, punto cardine per la protezione del Regno e primo baluardo contro le invasioni, erano presenti in quegli anni, 32 compagnie di fanteria e precisamente 14 dei due Reggimenti Provinciali

⁽⁷⁾ P. COLLETTA : *opera citata*

Abruzzo Citra e Abruzzo Ultra, 4 del Reggimento Provinciale Molise e 14 del Reggimento Real Sannita essendo questo reparto composto da 2 battaglioni con forza di 7 compagnie ognuno.

È vero che saltuariamente nei Distretti amministrativi di Teramo, Penne, Sulmona, L'Aquila ed Avezzano fossero presenti altri reggimenti veterani (in specie quelli Regina e Farnese), pure su due battaglioni, pur tuttavia anche con questo rapporto resta chiara la inconsistenza numerica per una redditizia difesa.

Purtroppo accadeva anche con il Borbone quello che era avvenuto con il viceré: il costante disinteresse per l'aspetto militare dell'Abruzzo. Scriveva il generale Alfán de Rivera *“mentre la marina militare secondata dalle disposizioni e dell'estensione delle nostre coste poteva ricevere straordinario ingrandimento, la geografica posizione del regno all'estremità dell'Italia offriva alle forze di terra considerevoli vantaggi. Infatti l'unica frontiera continentale che su lo sviluppo di 150 miglia ha una corda di 70 miglia fra le foci del Garigliano e della Pescara, rende agevole e spedita la concentrazione dell'esercito in una specie d'istmo le cui estremità possono essere protette dalle forze navali”*.⁽⁸⁾

Di questa *“specie d'istmo”* l'Abruzzo rappresentava gran parte e quella che, per la natura del suo maestoso acrocoro, meglio si sarebbe prestata all'attenzione di un concetto difensivo, seppur ancora identificabile con la cosiddetta *“difesa di cordone”*. Ma la politica sparagnina del Tanucci ed il disinteresse del Re di Napoli, non prevedero la necessità della costituzione di fortificazioni nelle varie gole abruzzesi né una preparazione di un necessario campo trincerato sul Tronto e sugli altri fiumi della regione che ben si prestavano, per la natura dei loro corsi, a queste opere.

Furono reputate sufficienti le opere di difesa già esistenti: ma anche in questa ottica si peccò di pressapochismo e di negligenza poiché poco e male fu fatto per la loro cura, quando addirittura non le si lasciò in stato di colpevole abbandono, come in appresso vedremo, specialmente con riguardo a Civitella del Tronto.

Il generale Colletta, scrive che in quegli anni nasce la vera arte mi-

⁽⁸⁾ C. ALFAN de RIVERA : *Considerazioni sui mezzi da restituire al valore proprio* - Palermo, 1833

litare identificabile con la strategia *“ossia muovere gli eserciti lontano dalle offese e dal guardo del nemico... e debellare schiere, fortezze, città, occupare le linee o le basi dell'oste contraria”*. Ma l'applicazione di questi nuovi dettami bellici implicavano la consistenza numerica dell'esercito e, anche sotto questo aspetto, si fu carenti.

Tornando alla nostra storia, rileviamo che, dopo quella del 1744, vi furono altre due ordinanze militari, una nel 1748 e l'altra nell'anno successivo. Così agli inizi dell'anno 1750, l'esercito borbonico era composto:

FANTERIA

- 7 Reggimenti Veterani: Re, Regina, Real Borbone, Real Napoli, Real Italiano, Real Palermo e Real Farnese;
- 12 Reggimenti Provinciali detti anche Nazionali: Terra di Lavoro, Calabria Citra, Calabria Ultra, Capitanata, Basilicata, Bari, Principato Citra, Principato Ultra, Molise, Otranto, Abruzzo Ultra ed Abruzzo Citra;
- 3 Reggimenti Siciliani: Valdemone, Valdimazzara e Valdinoto;
- 8 Reggimenti esteri: Anversa, Borgogna, Hainaut, Jauch, Naurmur, Real Macedonia, Tschoudy e Wirtz;
- 1 Reggimento: Fucilieri di Montagna.

CAVALLERIA

- 4 Reggimenti Linea: Re, Napoli, Rossiglione e Sicilia;
- 4 Reggimenti Dragoni: Regina, Borbone, Principe e Tarragona.

ARTIGLIERIA

- 1 Reggimento: Reale Artiglieria;
- 15 Compagnie: Artiglieria provinciale.

Inoltre esisteva la Guardia Reale composta da un Reggimento Reali Guardie Svizzere; da un Reggimento Reali Guardie Italiane; da tre compagnie di Alabardieri di Napoli e di Sicilia ed infine un forte nucleo di armati detto Guardie del Corpo.

Tutti i reggimenti erano composti, come detto, di un solo battaglione su sette compagnie.

Facevano eccezione i reggimenti “Veterani” composto da un orga-

nico doppio di quello provinciale, dunque due battaglioni ciascuno di sette compagnie.

La nomina degli ufficiali avveniva per Decreto Reale attraverso il quale si forniva il nominato di una vera e propria patente che lo abilitava "segun el ultimo Reglamento de las ordenanzas de Espana". Detta patente "Dado en Napoles a..." veniva sottoscritta "Yo el Rey" (9)

Del resto lo spagnolo era la lingua ufficiale del Regno e maggiormente lo era per l'esercito che era costituito ed equipaggiato alla spagnola. Nelle ordinanze riguardanti le divise del tempo poco sappiamo, almeno per i primi anni del Regno di Carlo, dei colori ma questi certo dovevano essere, se non chiassosi, brillanti come ci fa anche supporre la foggia.

L'uniforme comprendeva una giacca detta "giamberga" stretta in vita che arrivava fino al ginocchio dove si allargava in modo sensibile; un lungo panciotto con maniche, detto "giamberghino"; una camicia bianca chiusa al collo da un cravattino nero; calzettoni sino al ginocchio; pantaloni corti legati sopra il polpaccio; ghette bianche che arrivavano a mezza coscia.

Il copricapo era un tricorno in feltro nero sul quale era evidente la bordatura d'oro per gli ufficiali e di lana bianca o gialla per la truppa. Alla tesa sinistra del tricorno era apposta una coccarda generalmente rossa.

I reggimenti abruzzesi avevano i seguenti colori, poi conservati nei successivi ordinamenti con lievi modifiche:

REPARTO	GIAMBERGA	GIAMBERGHINO	CALZONI	GALLONI
ABRUZZO ULTRA	blu	bianco	blu	bianco
ABRUZZO CITRA	giallo	rosso	giallo	bianco
FUCILIERI MONTAGNA ⁽¹⁰⁾	giallo	rosso	giallo	giallo

(9) Patente per il tenente Gazilli Don Antonio : A.S.TE: *Fascio 81, Carta 37 - Affari militari.*

(10) Per gli Ufficiali i colori erano, nell'ordine; verde, giallo, verde, giallo.

Essendo le uniformi quasi tutte identiche erano appunto i colori che rendevano riconoscibili ed identificabili i vari reparti.

L'armamento in dotazione ai reggimenti provinciali era quello in uso nella fanteria di linea dell'esercito spagnolo, rilevabile dall'ordinanza reale del 1728. Dunque gli ufficiali avevano in dotazione uno spuntone ed una spada pendente da un cinturone con i colori del reggimento; i soldati avevano invece un fucile ed una baionetta che era inserita in un portabaionetta posto alla sinistra di una bandoliera che portava, sul davanti, due grosse giberne in cuoio.

Tornando agli aspetti storici del Regno e dell'Abruzzo è da rilevare che l'ultima parte del regno di Carlo fu dedicata a sensibili riforme che determinano la trasformazione del concetto monarchico da feudale in assoluto. Proprio l'abolizione dei diritti feudali, con Prammatica del 1738, aveva permesso la formazione del nuovo ceto borghese, o terzo stato. Nell'anno 1744 quei diritti furono ripristinati ma l'autorità dei nobili non fu più assoluta e totale come nei tempi precedenti. Questo stato di cose determinò nelle province uno stato di perenne agitazione. Ormai il popolo mal accettava le angherie e le prepotenze dei nobili e ad esse reagiva. Ciò era più evidente nelle zone periferiche dove il controllo della corte era meno presente e vigile.

Accadeva così che, sempre più frequentemente, nei maggiori centri del Regno scoppiassero sommosse popolari spesso fomentate da quel terzo ceto che sperava, non a torto, di ricavarne sensibili benefici.

Ciò determinò un ulteriore grave danno all'organizzazione militare che vede il frazionamento dei propri reparti nei vari paesi dei distretti.

L'esercito assunse la funzione di gendarmeria e, purtroppo, a questo compito al quale doveva essere chiamato soltanto per fatti straordinari e di emergenza, restò invece ancorato per tutta la durata della dinastia borbonica.

Fu proprio questo fenomeno che ridusse, quando non rese nulla, la capacità operativa dell'esercito napoletano.

In Abruzzo ebbero posti di guarnigione fissi tutte le cittadine ed i paesi con più di 1.500 abitanti: il provvedimento rendeva evidentemente insignificante la presenza di una forza militare nel territorio e ne minava la capacità specifica e soprattutto morale poiché il soldato veniva man mano acquisendo la mentalità del gendarme dunque repres-

siva, se non addirittura prepotente: ciò a sua volta causò l'isolamento dell'esercito e, alle volte, l'odio popolare, con le conseguenze dannose che crediamo inutili spiegare, tanto sono intuibili.

Del resto che i soldati non andassero con leggera mano nei loro compiti di gendarmeria volti alla repressione è dimostrato da una Real Deliberazione, data in Napoli il 30 novembre 1750, inviata ai Governatori delle Province, e da questi ai Comandanti dei Reggimenti, nella quale si afferma che *“Essendosi riflettuto dal Clementissimo Nostro Real Animo”* che nell'amministrazione della giustizia si deve *“accoppiare al rigore delle leggi quel temperamento di benignità”* si ordina *“perciò espressamente, che qualunque de' Soldati, o sian Birri, o i loro Capitani, o Sostituti e Caporali tutti che per arrestare gli Inquisiti di qualunque delitto, anche gravissimo, non si possono prevalere de' Mastini o di Cani”* a pena di *“servir per anni cinque nelle Regie Galee”* in caso di inosservanza della deliberazione. ⁽¹¹⁾

⁽¹¹⁾ A.S.TE: Antica Presidenza: Affari militari. Busta 81.

Capitolo III

IL REGNO DI FERDINANDO IV SINO ALLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Carlo III fu re di Napoli sino al 1759 quando, per la morte di Ferdinando VI di Spagna, fu incoronato re di quel Regno. Fu necessario pertanto chiamare alla successione nel Regno di Napoli uno dei figli di Carlo.

Esclusi il primogenito, perché *"infermo di corpo, scemo di mente, inetto a negozi"*, ed il secondogenito Carlo Antonio, il quale diveniva primo erede della nuova Corona del padre, il diritto spettava a Ferdinando, terzo nato della numerosa prole del re.

Il 6 ottobre 1759 Carlo III rinuncia al Trono napoletano e dà la propria investitura al terzo figlio che assume il nome di Ferdinando IV. Questi è un bambino di appena otto anni e si rende pertanto indispensabile la costituzione di un Consiglio di Reggenza composto da Don Domenico Cattaneo, principe di Sannicandro; Don Giuseppe Pappacoda, principe di Centola; Don Michele Reggio; Don Domenico Sangro, Comandante Generale dell'esercito; Don Lelio Caraffa, comandante la Guardia Reale; Don Jacopo Milano, principe di Ardore, e Bernardo Tanucci che, in effetti, fu il vero reggente poiché nelle sue mani si accentravano tutti gli affari del Regno.

Con l'avvento di Ferdinando IV le sorti dell'esercito non subirono alcun miglioramento ma, addirittura, peggiorarono. La penna attenta ed esperta del generale Colletta dà questo quadro desolante della situazione militare del Regno.

"La curia nemica degli ordini militari; la regina istessa cupida di fama e di impero, ma trascurante di milizie, perché inutili alle ambi-

zioni del Regno; i reggimenti formati da Carlo già infranti da vecchiezza; i muri delle fortezze sdrucidi; vuoti gli arsenali; le scienze, le arti, gli ordini, gli usi della milizia si obliarono”.

Una prima riforma, ma tale non fu poiché si trattò più che altro di una modificazione di organico, si ebbe nell'anno 1765 quando furono sciolti i dodici reggimenti provinciali che vennero accorpati nei sei di nuova formazione.

Si ebbe così questo nuovo organico con riguardo ai reparti provinciali:

REGGIMENTI

PRECEDENTE DENOMINAZIONE	NUOVA DENOMINAZIONE
Abruzzo Citra	Reggimento Sannio
Abruzzo Ultra	Reggimento Sannio
Molise	Reggimento Sannio
Principato Citra	Reggimento Real Campagna
Principato Ultra	Reggimento Real Campagna
Terra di Lavoro	Reggimento Real Campagna
Calabria Citra	Reggimento Calabria
Calabria Ultra	Reggimento Calabria
Capitanata	Reggimento Puglia
Bari	Reggimento Puglia
Basilicata	Reggimento Lucania
Terra d'Otranto	Reggimento Messapia

A loro volta i tre reggimenti siciliani vennero accorpati nei nuovi due che presero il nome di Reggimento Siracusa e Reggimento Agrigento.

Tutti gli altri reparti dell'esercito restavano immutati sia nella denominazione che nella consistenza.

Si provvide anche nel 1771 ad emanare norme che regolavano la vita del soldato, con particolare riguardo a quella degli Ufficiali. Que-

sti, che generalmente erano nobili, avevano sovente un atteggiamento poco consono alla vita militare sia sul piano del comportamento personale che nella foggia della divisa, a volte arbitrariamente modificata.

Il 13 giugno 1772 il colonnello Pouvez da Chieti scrive alla Segreteria della guerra a Napoli chiedendo provvedimenti contro Don Filippo Dall'Omo, alfiere del suo Reggimento, che si comporta in modo "*atto alle galanterie*" ma non alla vita del soldato, vestendo camicie "*merlettate e ricamate*" ed indossando "*parrucche sommamente improprie*".

È la conseguenza dell'Ordinanza del 14 settembre 1771 nella quale, con riferimento alle norme di comportamento, si vieta "*camicie che non siano di tela battista*" e si prescrive di "*essere pettinati da soldati*".

Quell'Ordinanza fu sicuramente dovuta al Re il quale aveva grande ammirazione per la vita militare da lui intesa come palestra di forza e di efficienza.

Il generale Tito Battaglini nella sua disquisizione sui mali dell'esercito napoletano ⁽¹⁾ impietosamente scrive: "*L'unica istituzione militare dovuta all'iniziativa di quel re fu il battaglione detto dei Liparotti che faceva ammaestrare negli esercizi militari per il gusto di poter fare il bettoliere e vendere vino e cibo a buon prezzo, bisticciandosi spesso con i soldati*" e rincara la dose aggiungendo: "*mentre la regina ed i cortigiani lo coadiuvavano facendo da garzoni*". ⁽²⁾ A noi sembra che se il re avesse avuto il gusto di fare il bettoliere ben avrebbe potuto esercitare questa strana passione in altri luoghi avendo, oltre tutto, a disposizione un maggior numero di... avventori.

La verità è che la naturale tendenza militare di Ferdinando non fu favorita né coadiuvata dai suoi ministri prima (dell'avversione per le spese militari del Tanucci abbiamo già parlato) e dalla regina poi.

(1) T. BATTAGLINI: *Il crollo dell'Esercito Borbonico* - Roma, 1940

(2) Il giudizio del Battaglini è però inficiato di parzialità dalla sua stessa nota di presentazione al libro nel quale afferma che i suoi predecessori e più ancora il padre Giovanni, liberale unitario e vigilato politico, "*furono uniti nell'implacabile tradizione familiare antiborbonica*" e che la loro "*più ardente aspirazione fu in vita il crollo del Regno delle Due Sicilie*". Pertanto...

Si preferì per sete di potere che il re crescesse in *“forza ed ignoranza”* salvo poi a voler correre frettolosamente ai ripari quando i buoi erano ormai fuggiti dalla stalla.

La prima, effettiva riforma militare durante il regno di Ferdinando IV, si ebbe con l'Ordinanza del 1^o maggio 1778 con la quale si dispose la formazione dei reggimenti di fanteria, di cavalleria e dei dragoni.

Presso l'Archivio di Stato di Teramo, tra le Carte dell'Antica Presidenza, ⁽³⁾ si conserva un libretto dove si legge l'annotazione *“tradotto dal (!) Spagnolo in Italiano nell'anno del 1778”* che porta *“Regole, Disciplina, Subordinazione, e Servizio dell'Infanteria, Cavalleria e Dragoni de'Eserciti in guarnizione, ed in Campagne”*.

Le regole, che sono naturalmente valide per tutto il Regno e dunque anche per le province d'Abruzzo, danno notizie importanti sia sull'arruolamento delle reclute che sulla composizione dei reparti.

Circa le reclute, l'art. 1 proibisce a *“Tutti gli Ufficiali e a quel che si sia persona a la q.le questi commettersero il Far reclute, che facciano verun Soldato p. forza”*.

L'articolo 3 proibisce l'ammissione nel Reale Esercito di una recluta che *“passi li quarantacinque anni di età, e che non arrivi alli diciotto, e non tenga la statura, disposizione, robustezza, e forza competenti p. resistere alle Fatighe della Campagna, libero di abituali accidenti, male di cuore, corta vista ed altri incurabili”*. Notevole invece è il successivo articolo 4 dove si stabilisce che *“da qui in avanti non si permette che si ammettano nelle nostre Truppe, Soldati, che non siano, Cattolici, Apostolici, Romani”*.

L'Ordinanza determina la durata del servizio militare in cinque e quattro anni, rispettivamente se in tempo di pace o di guerra.

Dall'art. 9 sino all'art. 16 si dettano particolareggiate norme circa i disertori. La minuziosità quasi pignola di questi articoli ci fa intuire che il fenomeno della diserzione era molto frequente.

La parte dell'Ordinanza che più ci interessa è quella riportata nel titolo 2^o che titola *“Formazioni di Battaglioni, luogo che devono occupare le Comp.ie di Granatieri, e semplici, gli Uff.li vivi e Riformati”*.

⁽³⁾ A.S.TE: Antica Presidenza: *Affari militari* : Busta 83

Sappiamo così che ogni reggimento è formato in genere da due battaglioni dei quali ognuno *“terrà 13 Comp.ie inclusa q.lla de Granatieri ...in maniera che ogni Battag.ne si comporrà di 13 Capitani, 13 Ten.ti, 13 Sub. Ten.ti e 650 Uomini, compresi li 26 Serg.ti e 13 Tamburi e la Piana Maggiore”*.

La piana maggiore era costituita da un Colonnello, un Tenente Colonnello, un Aiutante, un sergente maggiore, un Cappellano, un cerusico e dal *“Tamburo Mag.re”*.

Il Titolo 3º ci dà la formazione dei reggimenti di cavalleria e dei dragoni.

Questi si comporranno ciascuno *“di due o tre squadroni, e se convenisse di quattro, e le Comp.ie d'un Cap.no, un Ten.te, un Alfiere, un Maresciallo di Logis., di 23 o 34 Soldati, dui Trombette, p. Squadrone, riserbandosi all'aumento o diminuzione de' Cavalli sempre che convenisse al nostro servizio.”*

L'articolo successivo dà la forza del reggimento che *“si comporrà ordinariamente di 13 Comp.ie, comprese q.lle de Carrubiniere, e Granatieri, q.lla del C.llo, e Ten.te C.llo”*.

In questa Ordinanza per la prima volta si fa cenno alle bandiere ed agli stendardi, le prime per i reggimenti di fanteria e i secondi per quelli di cavalleria e dei dragoni.

Reputiamo interessante riportare la descrizione :

Reggimenti di Fanteria: *“ciascun Battg.ne delle nostre truppe vi saranno 3 bandiere dell'altezza di 11 piedi p. ogni asta con picca, e pungolo. La C.lla sarà bianca con lo scudo delle nostre Armi Reali e le altre bianca con la croce di Borgogna e, nell'una e nell'altra, si potrà mettere nelle estremità de' lati le armi del Regno o Provincia da dove prendono il nome e le divise particolari che avessero tenute, e usate secondo la sua antichità”*.

Stendardi cavalleria e dragoni: *“In ciaschedun Squadrone di Cavalleria, o Dragoni, vi sarà un Stendardo, la di cui asta sarà di nove piedi ed undici pulgate, compresa la picca, ed il pungolo. Il fondo di detto Stendardo sarà scarlato, e terrà da una parte le nostre Reali Armi, e p. l'altra un Embloma di Guerra con il nome del Regg.to che dovrà mettersi al piede”*.

Agli inizi degli anni '70 l'organico dell'esercito borbonico con la ricostituzione dei Reggimenti Provinciali era il seguente: ⁽⁴⁾

REPARTO	GIAMBERGA	MOSTRE	GRAMB.NO	CALZONI	GALLONI
TERRA DI LAVORO	bleu	rosso	rosso	bleu	bianco
CAPTANATA	rosso	viola (Uff.) bleu (tr.)	viola (Uff.) bleu (tr.)	rosso	giallo
PRINCIPATO ULTRA	bianco	rosso	rosso	bianco	giallo
PRINCIPATO CITRA	bianco	giallo	giallo	bianco	giallo
MOLISE	rosso	bianco	bianco	rosso	bianco
ABRUZZO ULTRA	bleu	bianco	bianco	bleu	bianco
ABRUZZO CITRA	giallo	rosso	rosso	giallo	giallo
BASILICATA	giallo	bleu	bleu	giallo	giallo
OTRANTO	rosso	verde	verde	rosso	bianco
BARI	bianco	bleu	bleu	bianco	giallo
CALABRIA CITRA	bianco	nero	nero	bianco	giallo
CALABRIA ULTRA	giallo	nero	nero	giallo	giallo
VALDIMAZZARA	rosso	nero	nero (Uff.) rosso (tr.)	rosso	giallo
VALDEMONE	rosso	bianco	bianco	rosso	giallo
VALDINOTO	bleu	bianco	bianco	bleu	bianco

In questi anni la presenza militare in Abruzzo è stata costante.

Oltre ai due reggimenti provinciali che, in genere, sono stati di stanza nelle città della regione, si è avuta la presenza di altri reparti.

È molto scarsa però, al proposito, la documentazione conservata presso gli archivi di stato di Chieti, Teramo e L'Aquila.

Comunque sappiamo che nel 1754 sono allistate 439 persone nella provincia teatina, 623 in quella aquilana e 542 in quella teramana.

Il reggimento Real Farnese è in Abruzzo dal mese di settembre al dicembre del 1747 con le sue compagnie dislocate a L'Aquila, Tagliacozzo, Carsoli e Barisciano. Viene rilevato dal Real Terra di Lavoro,

⁽⁴⁾ *Rivista Militare* - S.M.E. - *Uniformi Italiane del '700* - A cura di BRANDANI, CROCIANI e FIORENTINO - Tip. Reg., 1978

a fine dicembre dello stesso anno pur conservando la quarta compagnia a Carsoli nel mentre le altre tre compagnie si portano a Cittaducale (la 1 e la 3) e ad Antrodoco (la 2).

Nello stesso periodo il reggimento dragoni "REGINA" è a Chieti con tutti i suoi squadroni. Lo stesso reparto sarà nuovamente nella città dal mese di febbraio a quello di settembre del 1762.

Il 12 aprile di quell'anno il comandante di quel reparto si lagna con il Governatore delle armi della provincia poiché i locali messi a disposizione dall'Università chietina sono insufficienti e comunque abbisognevoli di riparazioni.

Agli inizi degli anni '70 sono in Abruzzo i seguenti reparti:

- | | |
|--------------------------------------|--|
| 1) Fanteria REAL BORBONE: | L'Aquila, Bussi, Paganica; |
| 2) Fanteria REAL ITALIANO: | Cittaducale, Antrodoco e "ville vicinori"; |
| 3) Fanteria SANNIO: | Sulmona, Roccaraso e distaccamenti nei paesi tra i due centri; Teramo, Penne e distaccamenti a Giulianova, Nereto, Martinsicuro, Montepagano, Pianella, Loreto A.; |
| 4) Fanteria REAL FARNESE: | Venafro, Castel di Sangro; |
| 5) Fanteria MESSAPIA: | Chieti, Lanciano, distaccamenti a Bucchianico, Palena, Casoli; |
| 6) Fanteria REAL CAMPAGNA: | Termoli, Vasto, Ortona e distaccamenti nelle zone interne; |
| 7) Cavalleria di linea "ROSSIGLIONE" | Varie zone con particolare attenzione alla linea di confine del Teramano e l'Aquilano. |
| 8) Cavalleria dragoni "REGINA": | |

Come è rilevabile dal quadro che abbiamo riportato l'aspetto più evidente è l'eccessivo frazionamento dei reparti che, praticamente, risultano privati della capacità operativa. È chiaro che, con una dslocazione tanto ampia e tendente alla copertura più dei territori interni che di quelli di confine, l'esercito viene snaturato dal suo compito originario di difesa, divenendo un vero e proprio strumento di polizia interna. Era comunque proprio questa la volontà di Ferdinando IV che, rassicurato dalla pace in atto in Europa e dalla totale assenza di cause controverse tra gli Stati stessi, era però in apprensione per quanto accadeva nel Regno per mano della delinquenza comune. Si assisteva nelle zone

interne, dove più impervie erano le condizioni ambientali o comunque tali da offrire rifugio, alla comparsa di bande brigantesche dedite a rapine, assalti a viandanti, violenze di ogni genere e perfino al sequestro di persona a scopo di ricatto.

In questo senso si esprime un Bando Reale nel quale, ricordate tutte queste cose, si invitano le città del reame ad armare corpi speciali.

La situazione era tanto grave che fu necessario inviare nelle province degli Abruzzi il generale conte di Selaylos per l'organizzazione della repressione. Successe ancora una volta ciò che già era accaduto precedentemente in occasione di varie sommosse: l'esercito utilizzato a fini esclusivi di polizia.

Un fatto notevole, che porterà rilevanti trasformazioni nel Regno, avviene il 27 ottobre 1776. Il marchese Beccadelli-Bologna sostituisce Bernardo Tanucci a capo della Segreteria della Real Casa. Il fatto dimostra che ormai padrona della corte è la regina notoriamente nemica del Tanucci.

La politica napoletana cambia radicalmente. Alla tradizionale e, se vogliamo, naturale alleanza con la Spagna si preferisce quella con la Francia e l'Inghilterra. Nei rapporti con gli altri Stati ci si impose come nazione forte per propria capacità e non perché satellite del Regno spagnolo. Questa scelta di governo, voluta dalla fierezza della regina, implicava un apparato militare che fosse espressione della forza e delle ricchezze dello Stato. Fu dunque conseguentemente, ancora una volta, posto mano ad una riforma dell'esercito e della marina poiché quelle precedenti si erano dimostrate inadatte se non insufficienti.

Forse però più che di riforma possiamo parlare di rifondazione dello strumento militare.

Per far ciò si pensò di dare incarico ad un uomo particolarmente esperto e la scelta cadde su Giovanni Edoardo Acton, di origine irlandese, a quel tempo al servizio del Granducato di Toscana.

Acton accettò di buon grado l'incarico che in principio fu quello di direttore della Segreteria di Stato per la marina nel mentre titolare degli affari della guerra restava il conte Ottero.

Intelligente e scaltro, buon conversatore e dotato di un fascino non comune, il nuovo ministro entrò subito nelle grazie della regina, vera padrona della corte napoletana.

Fu pertanto rapida e strepitosa la carriera dell'Acton che da diret-

tore della marina passò a Capitano Generale, grado che comprendeva l'assoluto comando delle forze di terra e di mare.

La sua opera fu immediatamente proficua, almeno sino a quando le reali finanze furono di supporto alle sue innovazioni.

L'azione dell'Acton può essere sintetizzata nei seguenti punti:

- 1) Rafforzamento notevole dell'armata (marina) mediante costruzione di molti legni da guerra.
- 2) Copertura dell'organico dell'esercito che, previsto di circa 30.000 uomini, contava in servizio meno di 14.000.
- 3) Aumento del volontariato e imposizioni alle baronie per l'arruolamento di cavalieri e fornitura dei cavalli.
- 4) Chiamata alla testa dei vari corpi di ufficiali particolarmente capaci quali il barone Salis dei Grigioni per le fanterie e il colonnello francese Pommereul per l'artiglieria.

Eppure in questa frenetica opera dell'Acton molti furono gli errori che alla fine influirono negativamente e forse inficiarono gli stessi benefici di quei provvedimenti.

A tal proposito bisogna notare che gli organici della marina furono dapprima colmati e poi, con la costituzione dei nuovi legni, ampliati con personale di nulla o poca preparazione ed attitudini militari ricorrendo spesso ad ufficiali della marina mercantile.

Per l'esercito invece gli errori furono di carattere psicologico.

La presenza in Napoli del Salis e del Pommereul, che avevano, a loro volta, condotto al proprio seguito ufficiali di fiducia, suscitò le invidie, a volte giuste, di valenti ufficiali napoletani che si ritennero offesi dalle decisioni di Acton.

È sicuramente vero che spesso l'invidia è dei mediocri ma è anche vero che furono tenuti fuori dalle leve di comando uomini come il generale Pignatelli-Strongoli ed il marchese Palmieri, ambedue studiosi di vaglia dei problemi militari e, specie il secondo, profondo innovatore dell'ordinamento e della tattica delle fanterie. ⁽⁵⁾

⁽⁵⁾ Del Palmieri il grande Federico II di Prussia, vero genio militare, dirà: *"Ma come il Re di Napoli che ha nel suo esercito un Palmieri, dal quale ho imparato l'ordinamento e la tattica della fanteria, manda i suoi Ufficiali ad apprendere l'arte militare qui?"*

Si commise perciò lo stesso errore che fu fatto sotto il dominio del Viceré, quando agli ufficiali napoletani era consentita soltanto la *"gloria di obbedire"*. Scrisse, nel più volte ricordato suo studio, il generale Pignatelli-Strongoli: *"Ristretti noi nella sfera limitata delle funzioni che dai forestieri ci venivano assegnate, abbiamo dovuto meno occuparci delle grandi concezioni strategiche che delle peculiari nostre incombenze"*.

Quanto l'evidenza ci fa affermare non inficia però il fatto che l'apporto intelligente dei nuovi arrivati fu basilare per il riordinamento dell'esercito la cui efficienza aumentò sensibilmente tanto che, soprattutto per merito di Pommereul, l'artiglieria napoletana raggiunse un tale grado di perfezionamento tecnico ed operativo da essere considerata la migliore d'Europa.

La politica militare dell'Acton continuò, per lungo tempo, sulle identiche direttrici: ingaggio di ufficiali stranieri sempre in maggior numero e riforme costanti permesse anche da una possibilità finanziaria, in origine, pressoché illimitata.

Proprio in questa fase però l'ordinamento militare evidenzia gli errori di impostazione da parte dell'Acton, che risultavano addirittura madornali quanto al fattore umano.

Infatti con riguardo agli ufficiali (della cui condizione subordinata abbiamo già detto) non era prevista nessuna norma per il loro avanzamento ed era prassi costante il favoritismo e l'arbitrio.

Così si assisteva al fatto che i reggimenti mancassero della metà, ed a volte anche più, del proprio quadro ufficiali nel mentre al loro comando erano spesso posti uomini impreparati ed ignoranti scelti per intrigo, per corruzione, per favoritismi.

La loro ignavia era causa di malumore per la truppa. Questa, composta per 4/5 di volontari, era mal pagata e, soprattutto, non sollecitata dalla spinta dell'emulazione mancando la possibilità di promozioni. L'assenza completa di valori ideali faceva il soldato napoletano debole e inaffidabile; il bisogno economico lo rendeva avido ed a volte disonesto; la paura del superiore (ricordiamo che una delle pene disciplinari era la bastonatura) ne facevano un uomo servile e vile.

Tutto ciò era più evidente ed esasperato nelle province dove era normale il comportamento poco lecito degli ufficiali e quello versato-

rio e ricattatorio della truppa. Le popolazioni del Regno se ne lagnavano e Ferdinando IV dovette intervenire con un bando del 25 luglio 1783 con il quale si fa proibizione perfino dei "Sacri Asili". Motivo principale di quel Bando è però quello che *"s'infligga ai soldati il proporzionato castigo di loro delitti con quelle altre pene, che si giudicheranno corrispondenti, come sarebbero il ferro al piede, il carcere, un numero di bastonate da proporzionarsi dalla prudenza dei Comandanti ed altre consimili pene afflittive di corpo, e specialmente quella del presidio più, o meno gravoso, secondo la qualità, e circostanze dei loro reati"*.

A questo stato di grave disagio dell'apparato militare faceva contrapposizione l'opera dei vari Bock, de Salis, Pommereul che cercavano di riordinare l'esercito in modo sostanziale trovando però collaboratori di nussun valore e di dimostrata incapacità.

È certamente emblematico al proposito quanto accade in Abruzzo dove, in esecuzione del Real Dispaccio del 5 agosto 1794 che prevedeva l'arruolamento di 16.000 reclute nel Regno, si provvide al reclutamento nelle tre province delle quote di pertinenza. Era stato nominato quale Commissario di Guerra per il *"radunamento dei volontari in Comp.e e Battaglioni di Cacciatori"* il ten. col. Leandro de Pousset. Questi, protetto dal marchese Arezzo a sua volta pupillo dell'Acton, aveva assunto il 21 agosto 1794 il comando della Fortezza di Civitella del Tronto dove era giunto, con lasciapassare a firma Giovanni Acton, dopo "lo spazio di giorni nove di viaggio" per dirigere il *"Real Serviggio, con maggior Zelo ed Impegno sotto il di Lei⁽⁶⁾ Padrocinio"*.

Ma lo zelo e l'impegno del de Pousset, nominato poi alla costituzione dei battaglioni volontari, non dovevano essere certamente eccessivi né suffragati da adeguata preparazione tecnica e professionale tanto che, in occasione di una rivista (ispezione) alle compagnie ed ai battaglioni fatta dal tenente generale De Gambs, furono rilevate tante manchevolezze da imporsi la destituzione dell'Ufficiale.

(6) del marchese Arezzo

Senza approfondire eccessivamente questo scandalo, purtroppo comune in tutte le province, riporto qui le accuse fatte al de Pousset ⁽⁷⁾ che oltre tutto, non le respinge preferendo soltanto esporre giustificazioni:

- 1) *"Il Corpo di volontari non ha forma, né figur'alcuna di corpo Militare"*;
- 2) *"che in questo corpo mancano cento e sei individui"*;
- 3) *"che non v'è alcuno che abbia il cojame ed armamento, a riserbo di pochi"*;
- 4) *"che non vi sono le corrispondenti marmitte, e per conseguenza, che non si faceva rancio"*;
- 5) *"che gli Individui non sono istruiti secondo il Regolamento"*;
- 6) *"che i Volontari non avevano visite ⁽⁸⁾ e perturbavano nella notte la tranquillità degli abitanti di questa città, giacché dormivano fuori quartiere"*;
- 7) *"che si è fatto uno scandaloso commercio della moneta con positivo danno del Soldato e del Regno"*.

Di particolare gravità i punti 3) e 7) nei quali si rileva la mancanza dell'armamento e una frode contro i soldati che venivano pagati con moneta dello Stato pontificio, abbondantemente circolante nelle zone di confine, ma trattenendo l'aggio sul cambio.

Questo era comunque lo stato dell'esercito del Regno nel periodo a cavallo tra gli anni '80 e '90 quando la corte, pressata dagli avvenimenti politici e militari prima francesi e poi europei, pose mano ad una serie di provvedimenti, a volte parziali e a volte più organici, per una ristrutturazione delle proprie forze di terra e di mare.

In questo contesto, particolare attenzione si presta alla militarizzazione dell'Abruzzo ma, prima di addentrarci in questa specifica trattazione oggetto del successivo capitolo, conviene soffermarsi brevemente sulle decisioni di carattere generale.

Tralasciando le ordinanze di minore interesse possiamo affermare che la prima veramente importante fu quella del 14 gennaio 1788 con

⁽⁷⁾ Il ten. col. Leandro Pousset chiese di passare, durante l'occupazione francese, nelle armate repubblicane. Al proposito presentò il "Notamento degli anni di servizi" dal quale si rileva che entrò in carriera nel 1737.

⁽⁸⁾ Si intende che nelle caserme non vi era alcuna ispezione o controllo.

la quale si stabilì lo scioglimento di vari reparti (principalmente quelli svizzeri) e la costituzione di nuovi. Con il provvedimento in argomento l'esercito del Regno viene costituito in dieci Brigate di fanteria composta ciascuna di due reggimenti di tre battaglioni ciascuno. La Cavalleria, non più distinta in leggera e dragoni, conta 8 reggimenti. Questi ultimi saranno poi, l'8 aprile 1791, raggruppati in quattro Brigate.

Pertanto nell'ultima data riportata la struttura dell'esercito borbonico può essere così sintetizzata:

FANTERIA

• 1 ^a Brigata	reggimenti "RE" e "REGINA"
• 2 ^a Brigata	reggimenti "REAL BORBONE" e "REAL FARNESE"
• 3 ^a Brigata	reggimenti "REAL NAPOLI" e "REAL PALERMO"
• 4 ^a Brigata	reggimenti "REAL ITALIANO" e "REAL CAMPAGNA"
• 5 ^a Brigata	reggimenti "PUGLIA" e "LUCANIA"
• 6 ^a Brigata	reggimenti "SANNIO" e "MESSAPIA"
• 7 ^a Brigata	reggimenti "CALABRIA" e "AGRIGENTO"
• 8 ^a Brigata	reggimenti "SIRACUSA" e "BORGOGNA"

Le altre due brigate comprendono gli Albanesi del 1^o e 2^o "ILLIRICO" e gli stranieri, per lo più tedeschi, del 1^o e 2^o "STRANIERO"

CAVALLERIA

• 1 ^a Brigata	reggimenti "RE" e "REGINA"
• 2 ^a Brigata	reggimenti "ROSSIGLIONE" e "TARRAGONA"
• 3 ^a Brigata	reggimenti "BORBONE" e "PRINCIPE"
• 4 ^a Brigata	reggimenti "NAPOLI" e "SICILIA"

Capitolo IV

GLI AVVENIMENTI NEL REGNO SINO ALLA REPUBBLICA ROMANA

Gli avvenimenti, rapidi ed inarrestabili, che si compirono nell'anno 1789, sconvolsero il mondo intero.

Essi furono portatori di speranze e di paura: di certo determinarono una sostanziale trasformazione dell'organizzazione politica fomentando, negli spiriti illuminati d'Europa, l'idea rivoluzionaria e nella mente delle corti e dei regnanti, spavento prima e reazione poi.

Nel Regno di Napoli quei fermenti furono recepiti da pochi e quasi da nessuno nelle province abruzzesi dove la pressoché totale mancanza di un consistente nucleo borghese, sensibile alle innovazioni, rese impossibile l'acquisizione dei principi rivoluzionari dell'illuminismo francese. ⁽¹⁾

Ci poniamo la domanda di come e quando il popolo "basso" conobbe la situazione nuova che si andava determinando. Con tutta probabilità l'impatto con i nuovi tempi avvenne nel novembre del 1789, allorché, nei luoghi pubblici di tutte le città e paesi del Regno, venne affisso un Editto del Re il quale avvisava che *"essendo pervenuto a Nostra notizia, che siasi tentato di introdurre nel Regno un'Opera dell'Abate Mabli che ha per titolo - I Diritti ed i Doveri del Cittadino -, la quale, come piena di massime perniciose e distruttive del Governo Monarchico, può spargere i sensi di pericolose conseguenze ... abbiamo risoluto, e co-*

⁽¹⁾ È evidente che non può far testo il ristrettissimo numero di intellettuali, prima tra tutti Melchiorre Delfico, che di quei principi fecero ragione di speranza e di vita.

mandiamo che tale opera resti proscritta in tutti i Nostri Regali Domini, sotto le pene stabilite nelle precedenti nostre prammatiche sanzioni".

Queste erano riportate, in numero di 13, nel decreto "*De Libris Auctoritate Regia proscriptis*" che stabiliva pene da 2 a 3 anni di relegazione e multa di ducati 100, se il colpevole era un nobile, e da 2 a 5 anni di galera e pari multa se invece trattavasi di "*ignobili*"⁽²⁾. Il libro del Mabli era proibito dalla XIII Prammatica.

Questo Editto dovette far riflettere non poco quelli, ed erano una minoranza insignificante, che sapevano leggere e lo stesso accadde probabilmente per la maggioranza analfabeta alla quale la volontà del Re fu letta "*a dì sedici di novembre 1789, dal Lettore de' Regi Banni*" portatosi nei rioni delle città "*con la Trombetta Reale, nei luoghi soliti e consueti*"⁽³⁾.

Proprio in quegli anni molte città del Regno avevano ottenuto una grossa conquista civica con la costituzione del "Decurionato" attraverso il quale "*il Re ... è venuto ad accordare a' cittadini di ..., la domandata grazia di restringersi i Parlamenti*"⁽⁴⁾.

Ma, alla fine, gli sconvolgimenti che cominciavano ad angustiare la Monarchia francese e, di riflesso, quelle europee erano sconosciuti o comunque poco considerati dagli abitanti del Regno di Napoli. Naturalmente non così era per la Corte e per il Re, quest'ultimo colpito in quel periodo anche negli affetti famigliari per la morte del padre Carlo, re di Spagna, e dei due figli minori Gennaro e Carlo, deceduti per vaiolo all'età di nove anni il primo e di soli sei mesi il secondo.

Non è nostro compito parlare delle cause e degli effetti propri della Rivoluzione francese, ma non possiamo esimerci di puntualizzare alcune date nel contesto storico riguardante il Regno di Napoli.

Gli aspetti iniziali del grande movimento rivoluzionario francese furono quelli caratterizzati dal violento contrasto tra la nobiltà e la co-

(2) Testuale!

(3) A.S. TE : *Carte Antica Presidenza - Decreti e circolari*.

(4) A.S. TE.: "*Regal Dispaccio del 4/10/1788 riguardante la Città di Penne*" ove il Decurionato era composto di 40 individui "*eligendi*", cioè 10 da famiglia nobile, 10 dalle civili, 10 dagli artefici e 10 dagli agricoltori.

rona ⁽⁵⁾ che in questa fase, anche se con riluttanza, cercò l'appoggio della borghesia chiamandola a partecipare ai convocati stati generali. La rappresentanza borghese fu però più forte di quanto lo stesso Re immaginasse.

I risultati delle elezioni generali davano 270 rappresentanti alla nobiltà, 291 al clero e 578 al terzo stato che, quando molti eletti del clero aderirono alle tesi borghesi, si dichiarò espressione della maggioranza della nazione francese. In questa prospettiva furono sciolti gli Stati generali e si costituì l'Assemblea nazionale.

La radicalizzazione delle tesi politiche del terzo stato, con il suo odio contro i privilegi della nobiltà, portò il Re, che si vedeva direttamente minacciato, a concentrare nei dintorni della capitale rilevanti forze militari. Questa decisione animò ed eccitò il popolo che vedeva nella reazione del Re la volontà di ristabilire lo status dell'ancien régime. I tumulti sfociarono, il 14/7/1789, nella presa della Bastiglia, simbolo dell'assolutismo regio e della sua volontà repressiva. Gli eventi precipitarono mentre si evidenziavano nell'ambito del terzo stato molte correnti di pensiero, espressioni dei vari clubs politici formati in quegli anni. Si pose in dubbio persino l'istituto monarchico reclamando l'instaurazione di un governo repubblicano ⁽⁶⁾. Luigi XVI, nella notte tra il 20 ed il 21 giugno 1791, cercò di ripararsi con la famiglia all'estero presso corti amiche.

Catturato a Varennes fu ricondotto a Parigi ma proprio il suo comportamento faceva acquistare nuovi adepti all'idea repubblicana e, tra questi, fu il potente club dei giacobini con a capo Robespierre che dette una svolta definitivamente rivoluzionaria a tutto il processo politico in atto. La "dichiarazione di Pilnitz", con la quale Leopoldo II Asburgo e Federico Guglielmo di Prussia chiamavano tutte le monarchie europee ad intervenire contro la Francia, fu causa di altre reazioni tra i rivoluzionari i quali, superate velocemente le fasi intermedie

⁽⁵⁾ Convocazione degli Stati generali per l'esame della disastrosa situazione finanziaria che, nel 1788, vedeva un bilancio le cui uscite erano superiori del 22% alle entrate (U = 629 milioni contro E = 503 milioni)

⁽⁶⁾ Club dei cordiglieri capeggiato da Danton, Marat e Desmoulius

dell'Assemblea legislativa e della Convenzione, instaurarono quella detta del Terrore. Ormai l'onda rivoluzionaria era incontrollabile: il 4 dicembre 1792 iniziò il processo contro il Re che il 21 gennaio dell'anno successivo fu decapitato.

La regina Maria Antonietta subì la stessa sorte del regale marito il 16 ottobre.

La Francia era nelle mani di un Comitato di Salute Pubblica che fece della violenta repressione un modo di governo quando, il 5 settembre 1792, la Convenzione "pose il Terrore" all'ordine del giorno. Iniziava un processo inarrestabile che investiva ormai tutto il continente.

Così l'Abate Matteo Carpino, nella sua opera citata, descrive mirabilmente quel periodo storico :

"I principi della rivoluzione francese, eminentemente contagiosi, commossero i Sovrani d'Europa: la morte di Luigi XVI sul palco gli spaventò e gli irritò. In questa commozione la soverchia sensibilità della politica la fe' cogliere in cambio. Invece di concentrare il fuoco della Rivoluzione nel luogo ove era nato, perché si consumasse nelle ceneri, andò a stuzzicarlo, le scintille si sparpagliarono, e l'incendio divenne universale. La Francia assalita da tutta Europa, eruppe furibonda dai suoi confini: gli eserciti nemici disparirono o vinti, o fuggati, o distrutti; le città caddero quasi tocche da magica verga, i regni furono conquistati".

Il Regno di Napoli fu direttamente investito dalla furia degli avvenimenti e la corte fu assillata per preparativi di guerra dalla regina Maria Carolina che smaniava per vendicare la sorella Maria Antonietta ed il cognato Luigi XVI. Anche Ferdinando IV è scosso dalla sua proverbiale e fatalistica apatia per dovere di parentela e per paura del trono.

Ma la nazione napoletana, nonostante l'opera di Acton e dei suoi uomini di fiducia, è sicuramente impreparata ad affrontare il pericoloso cimento cui la si vuole chiamare.

L'esercito voluto dal ministro irlandese sembrava organicamente rispondente alle esigenze di difesa di uno Stato che contava poco meno di cinque milioni di abitanti. Il suo apice conta addirittura 65 generali e precisamente : 1 Capitano Generale; 10 Tenenti generali; 20 Marescialli di campo; 34 Brigadier Generali.

La forza organica può essere così riassunta:

-
- 1) **Fanteria:**
- n. 16 Reggimenti per complessivi 48 battaglioni pari a 160 compagnie
 - n. 4 Reggimenti Esteri per complessivi 12 battaglioni pari a 48 compagnie
 - n. 134 compagnie autonome così specificate:
 - n. 2 cacciatori reali; n. 3 fucilieri di montagna; n. 9 invalidi;
 - n. 120 di truppe provinciali (queste ultime per circa 9.600 uomini assegnati in numero di 600 per ogni reggimento)
- 2) **Cavalleria:**
- n. 8 Reggimenti di 4 Squadroni ciascuno per 40 compagnie più 1 di artefici
- 3) **Artiglieria:**
- n. 2 Reggimenti di 5 brigate ciascuno per 40 compagnie;
 - n. 1 Compagnia Artiglieria invalidi.
-

Il ruolo ufficiali di un reggimento di fanteria si componeva di n. 1 colonnello; n.1 ten. colonnello; n.2 maggiori comandanti del I e II battaglione; n.1 aiutante maggiore comandante del III battaglione.

Ogni compagnia aveva n. 1 capitano; n. 1 primo tenente; n.1 secondo tenente e n.2 alfieri (non esistevano nelle due compagnie granatieri).

L'Artiglieria prevedeva al suo apice n. 1 Direttore Generale; n.1 Ispettore Generale; n.6 colonnelli dei quali n. 4 Direttori e n.2 reggimentali; n. 9 ten. colonnelli dei quali n.7 sotto-Direttori e n.2 reggimentali. Infine contava su n. 10 maggiori di brigata; n. 41 capitani comandanti; n. 40 capitani detti tenenti e n.41 tenenti.⁽⁷⁾

A questo organico bisognava sommare il Corpo degli Ingegneri militari e l'Accademia militare per complessive n. 4 compagnie.

Il numero degli uomini in forza era di 51.819 unità, così ripartito: Fanteria linea ed esteri n.28.941; Compagnie provinciali n. 15.240; Cavalleria n. 5.385; Artiglieria n.2.253.

I dati surriportati sono desunti dal bilancio del 1788 alla voce spese militari. ⁽⁸⁾

Nell'anno in argomento le casse del Regno spesero per l'esercito la non indifferente somma di 3.000.000 di ducati ripartiti per il 70% a carico della gestione napoletana per il restante 30% a carico della siciliana. ⁽⁹⁾

(7) A.S. NA: *Dipartimento Finanze; anni 1786/88.*

(8) L. BIANCHINI: *"Storia finanze del Regno di Napoli"* Ed E.S.I. - Torino, 1971

(9) Vedi nota precedente

Il citato numero di 51.819 uomini è però da considerare in via puramente teorica e cioè sulla base del conteggio degli uomini previsti per gli organici secondo il Regolamento militare in vigore. In effetti la forza globale su cui si può contare è, sempre nell'anno 1788, di 25/26 mila uomini, dei quali 6.800 incorporati nei Reggimenti esteri. Questi ultimi dati sono confermati anche dal Colletta che anzi aggiunge che l'esercito era composto da *"metà stranieri e metà regnicoli"* ⁽¹⁰⁾ *"mal composto, peggio disciplinato e non poteva crescere, se non per le usate leve di doppio dispotismo, regio e feudale"*. Inoltre il nostro generale afferma che nei regnicoli mancava *"animo di guerra"*.

Invero quest'ultima affermazione è parziale ed imprecisa poiché non era *"l'animo di guerra"* che mancava, come la sollevazione popolare anti-francese del 1799 nelle province dimostrerà ampiamente, bensì un'efficiente opera di direzione del valore bellico del popolo.

Gli anni immediatamente successivi alla decapitazione di Luigi XVI furono freneticamente animati da incontri, accordi e convenzioni tra le Case reali europee.

Ferdinando IV cercò di costituire una grande alleanza dei principi italiani affinché fosse fatta *"barriera d'armi su l'Alpe, e impedire che i Francesi, per disperato conforto, se vinti, o per vendette e conquiste, se vincitori, venissero a turbare la quiete dei governi italiani"* ⁽¹¹⁾.

Ma l'alleanza, già rifiutata dalla Repubblica veneta, aveva proprio nel Regno di Napoli il suo punto debole tanto che allorché la flotta francese, al comando dell'ammiraglio La Touche, si portò minacciosamente nel porto napoletano, il Re di Napoli promise e concordò la sua neutralità che, però, non fu mai rispettata, dapprima di fatto e infine definitivamente quando Ferdinando siglò l'alleanza con l'Inghilterra il 20 luglio 1793.

In questo contesto generale la nostra Regione ha un ruolo particolare. Curata poco e nulla, sotto l'aspetto militare, negli anni dal-

⁽¹⁰⁾ P. COLLETTA: *opera citata - pag. 154*. In effetti però gli stranieri rappresentavano poco-meno di 1/3 dell'organico dell'esercito.

⁽¹¹⁾ Vedi nota precedente

l'89 al 92 quando l'intendimento del Re contro la Francia era quello di una guerra offensiva nello scacchiere nord-occidentale della penisola, diviene invece punto nodale dei preparativi bellici a seguito delle continue vittorie francesi che volsero le cure di Napoli ad una politica difensiva.

I Presidi dei tre Abruzzi ricevono, e diffondono nei Distretti, il Reale Dispaccio del 20 novembre 1792 con il quale le popolazioni sono prevenute a tenersi pronte ed in armi a difesa dei propri territori minacciati da "*nemica invasione*".

Il successivo maggio dell'anno 1793 viene ordinata una leva militare generale che prescrive l'allestimento di tutti gli uomini validi del Regno, compresi tra i 15 ed i 55 anni.

Nel lasso di tempo tra questi due dispacci le Università abruzzesi sono state tutte investite da nuove e maggiori responsabilità a cominciare dai reggitori stessi che sono scelti tra "*probi gentiluomini*"⁽¹²⁾, atti a porsi alla testa delle milizie costituite. Gli stessi gentiluomini sono invitati a costituire, a proprie spese, reparti di cavalleria. A L'Aquila fu il Rivera a provvedere, unitamente al Dragonetti, nel mentre a Chieti si distinse il barone Francesco Farina che formò addirittura due squadroni, equipaggiati e ben armati. Il suo zelo gli procurò la commenda dell'Ordine Costantiniano.

I primi venti di guerra si sentono in Abruzzo nell'agosto del 1793 quando i reggimenti di Fanteria REGINA, REAL NAPOLI e SANNIO, appartenenti rispettivamente alla 1^a, 2^a e 6^a Brigata, di stanza in Teramo, con distaccamenti a Giulianova, Penne, Sulmona, L'Aquila, Tagliacozzo e Carsoli, sono allertati e posti in movimento perché alcuni loro battaglioni sono stati inclusi nell'armata napoletana inviata a Tolone nella guerra ormai in atto tra la Francia e l'Inghilterra.

Il Regno di Napoli partecipa alla campagna con oltre 6.500 uomini inquadrati in tre Reggimenti di Fanteria (sei battaglioni⁽¹³⁾ per 24 com-

(12) N. PALMA: *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli oggi città di Teramo e diocesi aprutina* - Teramo, 1833

(13) Precisamente 4 battaglioni di fucilieri e 2 di granatieri

pagnie) ed una Brigata di Artiglieria armata con trenta cannoni da quattro libbre. ⁽¹⁴⁾ Il trasporto dell'armata viene effettuato da numerose navi da carico, a loro volta scortate da tre vascelli con 74 cannoni ciascuno; due corvette con ognuna di 20 cannoni; 5 fregate, con ognuna di 40 cannoni ed un brigantino con 12 pezzi.

Comandanti del corpo di spedizione sono i generali Fortignani, de Gambs e Pignatelli Cerchiara, quest'ultimi due già residenti in Abruzzo al comando delle truppe qui di stanza.

I rapporti tra le truppe alleate non erano idilliaci come risulta da una lettera ⁽¹⁵⁾ inviata dal Pignatelli al comandante del II Battaglione del Rgt. SANNIO nella quale quest'ultimo è avvisato *"d'inculcare ai propri Ufficiali, Bassi Uff.li, e Soldati la massima buona armonia tra detta truppa, restando proibito ogni sorte di discorso, anche il più indifferente, e che produr dovesse ingrossamento tra gli uomini"*.

A noi desta meraviglia la proibizione di *"ogni sorte di discorso"* tra i soldati abruzzesi, inquadrati nel "SANNIO", con soldati di altre nazioni parlanti lingue straniere incomprensibili ai nostri, sicuramente in difficoltà con la stessa lingua italiana!

La lettera è interessante anche perché ci permette di conoscere altri aspetti della vita militare di quel periodo.

Leggiamo infatti che gli ufficiali devono *"invigilare a che niuna sorte di disputa possa mai nascere tra le truppe di S. M. ed i naturali del Paese"*; che gli stessi devono fare sì *"che Inghlesi, Spagnoli, Piemontesi, e Napoletani vivano in modo come se formassero una sola Nazione"*.

In altra lettera ⁽¹⁶⁾ precedente, del 7 settembre 1793, scritta il giorno prima dello sbarco a Tolone (che il Pignatelli scrive alla francese "Toulon") si danno le seguenti disposizioni

"La Truppa sarà Domani pronta per sbarcare, l'ora ne sarà indicata in seguito, li Soldati indosseranno la giberna e metteranno le calzebrache che hanno nelle mucciglie".

(14) L. BIANCHINI: *opera citata*

(15) A. S. SULMONA - Sez. Dist. AQ: *Carte militari: fascio 63 cc. 15/17*

(16) Vedi nota precedente

“Il Brigadiere (Pignatelli, n.d'a) raccomanda ai Comandi de' Battaglioni la Massima pulizia per quanto sia possibile, l'ordine ed il silenzio, che se la prima di queste tre cose non può esser perfetta, le altre due non devono mancare affatto”.

Ogni commento ci sembra superfluo!

Conclusa la campagna di Tolone le truppe napoletane tornano nel Regno ⁽¹⁷⁾ e portano con loro, divulgandole, le impressioni avute dai rapporti con il nemico francese: il popolo “basso” è atterrito dalle descrizioni della ferocia della nazione regicida. Entrano però nel Regno anche le nuove idee e, per la prima volta, anche nelle nostre province si incomincia ad additare, a sospettare ed a denunciare i “giacobini”.

L'esercito napoletano si prepara intanto a partecipare alle operazioni contro la Francia condotte in Lombardia dal generale austriaco Beaulieu negli anni 1794/1796 *“Nel campo di Sesia furono riuniti diciannovemila uomini destinati a combattere insieme con i tedeschi in Lombardia”* afferma nella sua opera citata, il gen. Tito Battaglini. Lo stesso incorre in un manifesto errore geografico ⁽¹⁸⁾ se non forse anche storico. Sicuramente l'autore voleva e doveva riferire al reclutamento dei soldati disposto con Reale Dispaccio del 5 agosto 1794 nel quale sono riportate le disposizioni per il completamento dei reggimenti di linea che si radunarono nel successivo 1795 a Sessa Aurunca.

In Abruzzo risposero con maggior zelo alle Reali Disposizioni le due Province ultra che, evidentemente, erano più interessate alla difesa dei confini e che pertanto, in questo senso, dovevano provvedere con immediatezza.

Si costituirono dunque nelle province ricordate speciali Comitati per promuovere la leva e per le formazioni di Corpi Volontari.

Nella provincia aquilana fu preposto Serafino Ricci ⁽¹⁹⁾ che si av-

⁽¹⁷⁾ La campagna costò 200 morti e circa 400 prigionieri.

⁽¹⁸⁾ Infatti l'ammassamento di truppe sul Sesia (fiume che nasce dal Monte Rosa) avvenne nell'anno 1814 quando il fiume segnava il confine di stato tra l'Impero francese ed il Regno italico.

⁽¹⁹⁾ Nell'anno 1802 sarà Camerlengo della città (cfr. G. RIVERA: *“L'invasione francese in Italia e l'Abruzzo aquilano dal 1792 al 1799”* in Bollettino della Società di Storia Patria degli Abruzzi - anno 1907)

valse della collaborazione del barone Federico Tabassi, per Sulmona; Giovanni Muzii, per Popoli; Domenicantonio Iatosti, per Avezzano; Giuseppe Malatesta, per Cittaducale; Francesco Vanni, per Leonessa; Giovanni Riccioli e Giovanni Piazza, per Navelli e Ofena. ⁽²⁰⁾

In quella teramana l'incarico era stato preso dai fratelli Giamberardino e Melchiorre Delfico ⁽²¹⁾ che avevano espletato il loro compito con apprezzabili risultati. Gli stessi erano stati coadiuvati dal cap. Thomas de Joannelli.

L'opera dei promotori era comunque abbastanza facilitata dall'attiva e spontanea partecipazione di tutti i ceti sociali ai preparativi di difesa dei confini.

I nobili ed i "civili" ⁽²²⁾ contribuivano mediante versamento di cospicue somme in denaro, come era avvenuto in L'Aquila dove, proprio nell'anno 1794, il Corpo dei Nobili Aquilani aveva offerto, per le spese di armamento delle truppe, la rilevante somma di 3000 ducati.

Da parte loro i popolani si arruolavano con sufficiente frequenza e comunque con entusiasmo tanto che accorsero anche giovani non adatti alla vita militare come, per esempio, accadde a Moscufo dove, dei nove cittadini presentatisi, ben cinque furono scartati poiché mancanti delle misure richieste. ⁽²³⁾

Nel mese di giugno la popolazione accoglie in festa il passaggio dei tre reggimenti di cavalleria RE, REGINA e PRINCIPE che, seguendo la via di Castel di Sangro, Roccaraso, Sulmona, Forca di Penne, Penne, Teramo, attraversano l'Abruzzo per recarsi in Lombardia ove stanno per scontrarsi gli eserciti Austriaco e Francese. Al comando della spedizione è don Alessandro Filangieri, principe di Cutò.

L'anno seguente, nel mese di marzo, parte anche il quarto reggimento di cavalleria NAPOLI, nei cui squadroni sono inquadrati i cavalieri abruzzesi (che seguendo un vezzo "intellettuale" del tempo sono chiamati Sanniti), al comando del colonnello De Pinedo.

⁽²⁰⁾ C. CAMPANA: *opera citata*

⁽²¹⁾ N. PALMA: *opera citata*

⁽²²⁾ Erano così chiamati i borghesi benestanti

⁽²³⁾ Archivio Comunale Moscufo: *Libro del Consiglio (1769/1801): pag. 143*

La cavalleria napoletana parteciperà alle campagne 1794, 1795 e 1796, comportandosi in modo da suscitare l'ammirazione degli alleati e del nemico. Ad onore del soldato meridionale va il giudizio di Napoleone Bonaparte che nell'occasione afferma:

"I napoletani hanno quattro reggimenti di cavalleria (24) che mi hanno cagionato molto male" ed ancora *"... conosco gli italiani che quando sono condotti con coraggio ed intelletto fanno prodigi"* (25) ed infine *"La cavalerie napolitaine e'tait excellente"* (26).

Per il comportamento irruento ed eroico i cavalieri napoletani furono detti i "diavoli bianchi" e ciò per il colore del candido mantello indossato. (27).

L'uniforme dei reggimenti di cavalleria (RE) consisteva in giacca e calzoni bianchi, stivali con speroni, tricorno e sabretache (porta sciabola). La giacca, chiusa con ganci, ha colletto e paramani bordati del colore distintivo che era rosso per il "RE" e "REGINA"; cremisi per il "ROSSIGLIONE" ed il "TARRAGONA"; giallo per il "BORBONE" ed il "PRINCIPE" ed infine arancio per il "NAPOLI" ed il "SICILIA". Tutti i reggimenti indossano, come detto, il mantello lungo bianco.

Alla fine dell'anno 1794, e precisamente a ottobre, è distaccato nel Forte di Civitella del Tronto (28) dal Corpo Reggimentale dell'Artiglieria, un Ufficiale ed un Armiere che provvedono ad una rivista dell'armamento in dotazione alla fortezza. Nello stesso periodo, ma sin dal mese di settembre, opera nella zona il Reggimento REAL FARNESE per l'arruolamento di soldati per un battaglione, nel quadro del reclutamento per i costituendi battaglioni volontari, aggregati in numero di tre per o-

(24) CORPO STATO MAGGIORE ITALIANO: *"Memorie storiche militari"* anno 1910 - dicembre : fascicolo III

(25) STATO MAGGIORE ESERCITO (S.M.E.): *"Le campagne di Napoleone"*: Memorie anno IV, 1978 n. 16 fasc. I

(26) General de MONTHOLON: *"Mémoires de' Napoléon: Guerre d'Italie"* Paris, 1823

(27) BRANDANI - CROCIANI - FIORENTINO: *"Uniformi militari italiane del settecento"*, Ed. Rivista Militare, Roma 1978

(28) Le notizie qui riportate su Civitella del Tronto sono desunte da: A.S.NA.: *Dicastero della Guerra e della Marina: Corrispondenza del Capitano Generale dei R.li Eserciti marchese Arezzo - fasc. 1667 - cc. varie*

gni reggimento. Il "REAL FARNESE", raggiunto lo scopo per il quale si era recato in Abruzzo, riparte nel mese di novembre per riportarsi in Messina, sede del reparto.

Nel Forte Civitellese la forza operativa è data dal Castellano più 28 uomini (1 ufficiale, 4 bassi ufficiali, 4 caporali, 18 soldati ed un tamburro). Inoltre sono provvisoriamente aggregati 4 soldati. Tutti gli uomini appartengono al battaglione Invalidi.

Il 13 dicembre 1794 giunge a Civitella del Tronto da Pescara il Ten. Col. sotto Direttore d'Artiglieria don Francesco de Maio che rileva che molti barili di polvere da sparo sono "inutili".

Sempre nello stesso mese parte per L'Aquila il maggiore interino Don Tommaso Weldon destinato quale aiutante in quel castello.

Alla fine dell'anno 1794 sono ristretti nelle carceri della Fortezza 8 disertori tra i quali il sergente di cavalleria Tommaso De Angeli, presentatosi spontaneamente, che aveva disertato quando i tre reggimenti di Cavalleria erano passati in Abruzzo ed il sergente Giulio Trabassi di Sulmona, aggregato alla fortezza, che aveva disertato il passato mese di luglio ed era stato catturato in quello di novembre.

Tra le carte che riguardano le guarnigioni e le piazze abruzzesi circolano in questo tempo due "ricette" una per "fare il salnitro perfettissimo" e l'altra "per fare la buona polvere da schioppo" Ambedue sono frutto degli studi di Don Francesco Perez comandante del distaccamento dei Battaglioni Invalidi della Regia Fortezza di Civitella trasferito, il 31 dicembre 1794, alla piazzaforte di Pescara e sostituito dal pari grado Don Berardo Bartoli.

Il 1795 fu, per usare un termine moderno ed alla moda, un anno interlocutorio. Pochi sono gli avvenimenti militari che interessano direttamente i tre Abruzzi.

Fu però l'anno dell'accordo più stretto tra la Corona e la Chiesa, entrambe timorose della forza del nemico comune rappresentato dalla Francia e dalle idee nuove che da essa si diffondevano nel mondo, imposte, prima che con la persuasione e la convinzione, con le armi vittoriose dei generali rivoluzionari. Così il Re rivolgeva editti e dispacci ai cittadini ed ai Presidi nei quali esecrava "*Quei Francesi che uccisero il loro re; che desertarono i templi, trucidando e disperdendo i sacerdoti*". Nello stesso tempo invitava "*voi devoti popoli napoletani, andate*

alle orazioni ... udite la voce de' sacerdoti; seguitene i consigli" e "voi, adatti alle armi correte a scrivere il vostro nome⁽²⁹⁾; pensate che difenderemo la patria, il trono, la libertà, la sacrosanta religione cristiana, e le donne, i figli, i beni, le dolcezze della vita".

Con altrettanto impegno Ferdinando si rivolgeva ai vescovi ed ai curati che, almeno in questo periodo, non hanno bisogno di incitamento per la loro crociata, preoccupati come sono, al pari del Borbone, delle armi dei novelli anticristo. Si prescrivono così tridui di orazioni e di penitenza; si ordinano processioni ed altre sacre cerimonie per "eccitare lo zelo del popolo"; soprattutto si avverte il popolo stesso che "l'impeto rivoluzionario segna a morte i primi due ordini della società: la Chiesa e il Trono"⁽³⁰⁾.

Assistiamo dunque ad un vero e proprio martellamento propagandistico fatto con un'indubbia, profonda conoscenza dell'animo popolare ed i cui affetti saranno evidenti quando, disfatto l'esercito regolare, fu il popolo stesso a raccogliersi a "massa" per reagire all'invasione straniera.

Agli inizi del 1796 si provvede ai lavori di fortificazione delle zone di confine ed ancora una volta l'attenzione, più che ai monti ed alle valli d'Abruzzo, è puntata nei passi e nelle strade del Liri.

Il 17 maggio 1796 i tre Presidi che sono a capo delle province abruzzesi ricevono il dispaccio con cui il Re ordina l'armamento delle milizie provinciali allistate per gli ordini dati con disposizione precedente.

Il giorno successivo con ulteriore dispaccio viene stabilita la coscrizione in tutto il Regno di 40 mila soldati.⁽³¹⁾

(29) Si fa evidentemente riferimento all'arruolamento dei volontari.

(30) P. COLLETTA: *opera citata* pagg. 194-195

(31) Di questi ben 1/4 dovevano essere arruolati in Abruzzo, rispettivamente 3000 nel Citerione, 3000 nell'Ulteriore Secondo ed il rimanente nell'Ulteriore Primo. Al proposito è chiara la lettera rimessa dall'Ariola ai vari Presidi :

*Ad oggetto di acclarare il radunamento de Volontarj nelle Provincie del Regno e la venuta in Napoli di quelli delle Provincie di Terra di Lavoro, Montefusco, Salerno, Lucera, Matera, Trani, Lecce, Calabria Citra, Calabria Ultra (mentre i Volontarj delle Provincie di **Aquila, Teramo e Cbiati** debbono fino a nuovo ordine acquarterarsi nelle medesime a norma degli antecedenti R.li Dispacci) ha comandato il Re che*

Ma mentre si pensa al rafforzamento dell'esercito e ci si prepara alla guerra, si cura anche quello che possiamo definire il fronte interno. Infatti il 26 maggio il Lettore de'Regi Banni dell'Università de L'Aquila attesta di aver reso pubblico, nei soliti luoghi e con i consueti modi, l'Editto di Ferdinando col quale si rende nota la Prammatica III riguardante i delitti di Stato. Nello stesso provvedimento preso per "energica difesa dello Stato" si dispongono le norme "a guida de' Giudici nella punizione de' delitti contro lo Stato, che coloro i quali immemori dei giuramenti prestatici, ... , mossi da falsi e depravati principii e dalle istigazioni del nemico, si lasciassero indurre a commettere".

I reati principali, che riguardano fatti riferibili ad uno stato di belligeranza, sono previsti nelle prime tre prammatiche che qui integralmente riportiamo:

gl'Individui Commissionati per lo radunamento fissino in ciascuna Provincia tre o quattro luoghi per questo, dai quali vengono spediti in Napoli i Volontarj subito che se ne raccolta un imponente numero di mano in mano. Che le spedizioni si facciano sia per mare e per terra tenendosi presente il più facile, sicuro e pronto rapporto de Volontarj: che per tale facilitazione del trasporto per terra si faccia uso de carri, pagandosi di real conto la spesa di questi e quella delle barche per mare: che il Preside, il Commissario di Campagna, i Governatori locali, i Sindaci e ogni altro a cui spetta somministrino tutti i mezzi ed ajuti necessarj per l'esecuzione del radunamento e della pronta conduzione de' Volontarj e che i Tesorieri e Percettori, senza la minima difficoltà, paghino in vista di certificati de Capi Uffiziali Commissionati co' Reali Dispacci del 17 stante, tutto il denajo occorrente così per lo stabilito soldo e foraggio de' volontarj, che debbono incominciare a godere dal giorno in cui giungono ai d.i luoghi di radunamento a norma dell'articolo terzo del Dispaccio circolare de' 17 d. come per carri e barche. Vuole ancora S. M. che i Commissionati nel radunare i Volontarj abbiano anche la facoltà di arrollare inquisiti di delitti non gravi né infamanti ed usino la diligenza di tenere registro esatto della loro incombenza. In fine è Reale volontà che i Commissionati, i Superiori ed altri che esercitano autorità militari e politiche ed opportuni mezzi per ottenere il desiderato intento, di avere prontamente il prescritto numero di Volontarj e rimuovano qualsiasi ritardo, ostacolo e difficoltà, avendo soltanto in mira l'urgente servizio della Real Corona e dello Stato. La Regal Segreteria di Stato e Guerra lo comunica a V. S. Ill.ma per lo sollecito ed esatto adempimento di sua parte e perché con corrieri espressi lo avvisi a Commissionati ed a chi altro convenga - Napoli 21 Maggio 1796 - Gio: Manuel Arriola.

I. Vogliamo, e comandiamo che chiunque ardisca di essere in corrispondenza col nemico sia punito di morte, che i di lui beni siano confiscati, e la di lui memoria condannata. A questa pena sarà parimenti soggetto chiunque riceve lettere, fogli, o ambasciate del nemico, purché immediatamente non ce ne renda consapevoli, e non ci si presenti le lettere, ed i fogli suddetti.

II. Che chiunque ardisca sedurre alcuno dei nostri amatissimi Sudditi per indurlo a rendersi al nemico nel costui avvicinamento a questi Regni, ed a favorire il nemico medesimo, tenendosi pronto in suo favore, e prestandogli soccorso, ed aiuto di qualunque sorta, o pure con l'eccitare gli animi a formar unioni per machinar cosa contro lo Stato, e contro la Nostra Real Persona, quella della Regina, Nostra Dilettissima Consorte, e degli altri Principi, e Principesse della Nostra Real Famiglia, sia ugualmente punito di morte, colla confiscazione de' beni, e condanna di memoria. Per incorrersi nella suddetta pena basta essersi tentata la seduzione, quantunque non ne sia seguito l'effetto.

III. Tutti coloro, che si saranno lasciati sedurre, non men che i Complici, e i Fautori della seduzione, siano puniti colle stesse pene sopra espressate."

Politica dunque del timore, ma senza dimenticare di rivolgersi anche con persuasione agli "amati Sudditi".

Così tutto il 1796 vede un intenso incrociarsi di dispacci reali tutti aventi per oggetto la difesa del Regno e dunque riguardanti la costituzione di corpi volontari, l'armamento della massa e così via. In questo contesto generale si provvede altresì a rinforzare le guarnigioni abruzzesi. Nella metà di giugno di quest'anno un'intera Brigata è inviata a Sulmona, agli ordini del Maresciallo di Campo Principe Pignatelli di Cerchiara ⁽³²⁾. Il presidio sulmontino vede dunque la presenza di ben 5 reggimenti di fanteria.

Ferdinando IV volle anche recarsi personalmente in Abruzzo più per suscitare entusiasmi che per ispezionare i corpi dei volontari. L'evento fu annunciato con ben due reali dispacci: il primo del 24 maggio ed il secondo del 16 (o 18?) giugno.

(32) DI PIETRO: "Memorie storiche della città di Sulmona" - Napoli, 1804

Il Re giunse puntualmente in Sulmona il 21 giugno a sera e prese alloggio nella Badia celestiniana. Qui ricevette le delegazioni delle varie città degli Abruzzi tra le quali quella di Teramo con a capo Melchiorre Delfico ⁽³³⁾.

Nei giorni 22 e 23 successivi il re passò effettivamente in rassegna le truppe, impegnate poi in esercizi militari.

Nel pomeriggio del giorno 24 ⁽³⁴⁾ Ferdinando IV si porta a L'Aquila accompagnato, oltre che dal proprio seguito, del vescovo aquilano Gualtieri che gli era andato incontro a Sulmona e che lo ospitò nel palazzo vescovile.

La sosta aquilana fu però breve poiché la notizia della vittoria dei Francesi in Lombardia fece sì che il Re ripartisse per Napoli anticipatamente e il giorno 27 lasciò L'Aquila per la città ovidiana donde definitivamente lasciò l'Abruzzo il giorno successivo ⁽³⁵⁾.

Durante il soggiorno abruzzese Ferdinando curò personalmente la raccolta delle offerte "volontarie" per le spese di armamento militare. I sudditi abruzzesi risposero alle aspettative con generosità come dimostrano i numerosi Reali Dispacci, tutti sottoscritti dall'Acton, e i libri deliberativi dei consigli delle Università e dei Corpi nobiliari ⁽³⁶⁾.

Nel contempo il "popolo basso" accorreva alle reiterate chiamate alle armi in ciò sollecitato, più che dalla paura di una prossima, probabile invasione, dal timore per la propria antica religione e per la totale fedeltà ed amore per la Corona borbonica. Evidentemente l'opera congiunta al clero e del governo aveva ottenuto i risultati sperati.

Il mese di luglio è tutto un fervore di iniziative militari.

Le province abruzzesi sono corse da armati e da volontari i quali,

(33) N. PALMA: *opera citata*

(34) Secondo il Rivera invece trattasi del giorno 25 (notizia però non confermata da altri storici né tanto meno dall'Acton che era al seguito di Ferdinando)

(35) G. RIVERA: *"L'invasione francese in Italia"* in Bollettino Società Storia Patria degli Abruzzi - anno 1907

(36) Nel *"Libro degli atti della Nobiltà aquilana"* in data 27/6/1796 si legge che i nobili aquilani versarono ulteriori 3000 ducati (altrettanti erano stati già sottoscritti, come riportiamo in altra parte del libro)

oltre tutto, trovavano nel soldo di 25 grani al giorno loro corrisposto un valido supporto alla loro dedizione alla religione ed al Re.

Ancora una volta sono le province di Aquila e Teramo le più sollecite ed attive. Ciò è spiegabile dal fatto che i Francesi, concordata la tregua del 23 giugno 1796 con gli Stati pontifici, erano ormai in possesso di Bologna e Ferrara e, fatto più importante per gli Abruzzi, avevano acquistato il diritto di presidio di Ancona, città alle porte del Regno borbonico.

Così nel teramano convogliavano continuamente nuovi armati:

"In q:sto istante arrivò in Giulia nova Polvere, e Palle, ed attrezzi di Guerra p. trasportarli in Civitella, Colonnella e Teramo, si ordinò subito l'accomodo delle strade per trasportar d. e robbe, e Cannoni" (37).

Continua poi il meticoloso cronista: *"Ogni giorno in Teramo Soldati Volontarj delle Provincie di sotto chi in Teramo, chi all'Aquila, e S. Germano, ed alli Confini"*.

Il 4 luglio avviene il primo trasporto di materiale di guerra: giunsero infatti a Teramo 72 artiglieri con 20 cannoni di 36 libbre e si dislocarono nel piazzale della Madonna delle Grazie (38) da dove si portarono, nel successivo giorno 8, nel sito antistante la Chiesa del Carmine. In quest'ultima data giungono pure tre reggimenti di fanteria agli ordini del generale Pignatelli Cerchiara. Si trattava dei reggimenti REGINA, REAL NAPOLI e PUGLIA (39) con i rispettivi treni di artiglieria consistenti in 24 cannoni. (40) Dopo una breve sosta a Teramo il contingente si sposta verso i confini ponendosi a cordone nelle località di Bellante, S. Omero, Corropoli, Nereto, Controguerra e Colonnella nonché in vari casali della zona di confine.

(37) A. DE JACOBIS: *opera citata*

(38) *"Gazzetta di Teramo"* anno 1869 n. 22

(39) Il DE JACOBIS e il CAMPANA annotano i reggimenti RE, REGINA e REAL NAPOLI. Il fatto non è possibile perché il Reggimento Re si trovava in quel periodo a S. Germano. Dalle carte dell'A. S. Napoli risulta a Teramo il reggimento PUGLIA come, del resto, riporta anche il Palma nella sua opera più volte citata

(40) Ancora il de Jacobis parla di 3000 soldati con 20 cannoncini: a noi risulta invece dall'A.S.NA che i soldati erano circa 3900 ed i cannoni 24 (8 per reggimento)

Presso il convento del soppresso ordine dei Carmelitani, a Bellante, fu approntato l'ospedale militare. Il Comando della forza fu posto nella comoda Badia di Corropoli e, successivamente, nella cittadina di Nereto, probabilmente scelta per la sua posizione più centrale.

Costante cura del Pignatelli è anche l'organizzazione dei Corpi dei Volontari ai quali è necessario dare struttura e capacità militari. In tal senso il 29 settembre scrive una lettera al ten. col. Pousset ⁽⁴¹⁾ che riportiamo :

"In vista del Real Dispaccio ⁽⁴²⁾ pervenutoci ieri, si servirà V. S. Ill.ma disporre che de' Volontarj delle provincie di Chieti, e Teramo esistenti in cotesto Accantonamento, formare 4 Compagnie di 199 teste l'una, comprese tra queste un'Uffiziale, ed un Foriere che faccia da Uffiziale, per esser aggregata al Regg.to Real Napoli, regolandosi con quanto è prescritto nel Regolamento dell'Organizzazione di tali Corpi al Cap.lo 2°, e formate che siano, me ne darà conto, onde possa farle porre in marcia a due per volta, per incorporarsi ne' rispettivi Battaglioni. Procurerà di riunire i Paesi e le Provincie e queste 4 potrebbero esser tutte della Provincia di Teramo. Quando sarò avvisato di esser formate queste 4 Comp.ie, si passerà alla formazione di due altre e mezza pel Regg.to Regina, le quali possono esser di chietini, perchè quell'una e mezza Comp.ie che tiene è di gente di tale Provincia" ⁽⁴³⁾

Compiegato alla lettera un "Metodo delle Maniere di esercitare le Reclute" che non possiamo riportare in modo integrale ma che, in succinto estratto, è interessante (ed anche divertente) conoscere:

"Rimarche : La Prima cosa che bisogna ispirare ad una Recluta è l'attenzione che deve prestare. Quinti (!) se li farà abbandonare quell'aria grossolana di Paesano ed accostumarlo al contrario ad un'aria marziale ... bisogna ancora non farli prendere alcuna abituaz.e che abbia dell'affettato". Circa l'addestramento: *"Si comincia dai piedi,*

(41) Del quale abbiamo già parlato per la sua comprovata inettitudine

(42) Trattasi probabilmente del Dispaccio del 27/8/1796 con cui si ordina l'arruolamento delle masse

(43) Archivio Stato SULMONA: fondo citato

questi si devono situare in triangolo equilatero, cioè che la punta di un piede più indietro o avanti dell'altro affinché le spalle siano eguali, i ginocchi devono essere tesi ed i tacchi secondo il Regolam.to però sempre più vicini che lontano l'uno dall'altro ... Si farà ritirare il ventre, e rilevare il petto. ... Non deve mai abbassare gli occhi a terra ... Bisogna ancora avvezzare la Recluta, e ben fissare gli occhi quello a cui si vuol fare onore."

Circa la "marcia senza fucile ma con cartocciera e sciabla":

"La marcia è ciò che vi è di più necessario per formare il Soldato... Bisogna talmente fargli conoscere le differenti Cadenze, e la lunghezza de' Passi che non venga a perderle che su di un terreno il più incomodo, o quando le forze li venghino a mancare".

Circa i comandi di marcia: *"Però affinché la Recluta non si formi un'idea diversa della parola March, bisogna farli capire che marciare non è altro che camminare (!!!)".*

Il libretto si conclude con un piccolo questionario con relative risposte ad uso degli istruttori:

"Domanda : Quante cose si richiedono per istruire un Recluta?"

Risposta : Sette che sono la posizione, la Marcia senza fucili, i differenti passi, il Passo cadenzato, il Maneggio delle armi, i tempi della carica, la Marcia con il Fucile.

Domanda : Cosa deve principalmente osservare il Basso Uffiz.le prima di esercitare una Recluta?"

Risposta : Deve vedere se si presenta pettinata, lavata, e ben sopria (!), ed agiustata nel suo abbigliamento."

Tornando agli aspetti più propriamente interessanti la nostra regione è da rilevare che i volontari delle tre province erano addestrate in Teramo dove erano stati acquistati nei requisiti edifici religiosi di S. Domenico, di S. Francesco, Santa Maria delle Grazie, Santa Maria del Carmine e Sant'Agostino e poi anche nel seminario diocesano fatto quest'ultimo che suscitò la garbata (paurosa) protesta del Vescovo Aprutino Mons. Luigi Pinelli. In effetti la città di Teramo era quella che sosteneva il maggior onere della presenza delle truppe, di stanza nella città per evidenti motivi di opportunità territoriale.

Nei mesi di luglio ed agosto 1796 il peso per la città divenne sempre più insostenibile anche se lo stesso Ferdinando aveva inviato a co-

ordinare tutti i servizi militari il teramano Domenico Cosmi, suo uomo di fiducia e sovrintendente della Real Colonia di S. Leucio a Caserta. ⁽⁴⁴⁾

Il Cosmi si avvalse dell'opera del Maresciallo di Campo Pignatelli Cerchiara; del generale don Pietro Enriquez, comandante di tutte le milizie provinciali del Regno; del colonnello Giovanni Lacombe, che succedette a don Leandro Pousset al comando del forte di Civitella, e del suo aiutante maggiore don Tommaso Weldon, poi nominato comandante delle truppe volontarie delle province di Chieti e Teramo; del capitano don Tommaso de Joannelli, capo delle milizie provinciali teramane ed infine delle autorità della Provincia nelle persone del Preside Cav. don Michele Pucce-Molton, da poco incaricato a sostituire il precedente funzionario Paveri-Fontana, e dei fratelli Berardino e Melchiorre Delfico che, in specie il secondo, si erano distinti per il loro zelo all'allistamento dei volontari nei precedenti anni 1794 e 1795.

Ma nonostante questo qualificato "staff" il disagio a Teramo era molto grande anche perché: *"La gente tutta era in moto"* ⁽⁴⁵⁾ ed ogni giorno aumentavano i volontari che *"facevano Esercizj, ed Istruz.e in Teramo in più Piazze"* ⁽⁴⁶⁾. Così giornalmente mille persone si addestravano in piazza Grande, seicento in piazza S. Agostino, ottocento in largo S. Francesco ed altre mille in vari altri luoghi. Oltre a queste esercitazioni bisogna anche considerare quelle della truppa regolare com-

⁽⁴⁴⁾ A. DE JACOBIS: *opera citata*

⁽⁴⁵⁾ Scrive al proposito il PALMA (*op. cit.*) le seguenti riflessioni piene di arguzia e di ironia: *"L'unione di tante Milizie produsse, è ver, circolazione grande di denaro, consumo di derrate, guadagni ne' mercanti, ne' locandieri, negli artieri, ne' venditori al minuto. Ma fu allora che il popolaccio si assuefece alle abitudini e ad una certa disciplina militare: ciò che divenne fatale nel 1799 ed in qualche altro degli anni seguenti. Allora l'usanza delle conversazioni serotine, delle feste di ballo, del tratto libero. Gli alloggi, con tutti i disturbi che ne derivano, incomodavano le famiglie. E sebbene la Corte pagasse puntualmente ogni sorta di fornitura agli Assentisti, pure e paglia e legne e letti andavano a carico di chi ne avea. Assai considerevole fu il consumo della paglia, perché oltre i cavalli e muli del treno di ciascun Reggimento, non v'era Sottotenente, non v'era Alfieri, il quale sapesse stare senza due cavalli: eppure appartenevano alla Fanteria!"*

⁽⁴⁶⁾ N. PALMA: *opera citata*

posta da più di 6.000 soldati: dunque la popolazione teramana si era quasi triplicata tenendo conto che in quel periodo gli abitanti erano sui 7.500/8.000. ⁽⁴⁷⁾

Lo stato della città era tale *“da piangere, e sospirare per lo danno che facevano li Soldati, non erano sicure le Povere Donne, le Campagne p. li Frutti, non ostante il rigore che vi era con Legnate sul culo da cento e cinque”* ⁽⁴⁸⁾.

Molto meno grave era la situazione ad Aquila dove la presenza militare, pur consistente, era di molto inferiore a quella teramana stante la maggior parte dei reparti dislocati nelle zone di Leonessa, Antrodoco e Cittaducale.

Fervente invece era l'opera di Francesco Rivera il quale era stato confermato nel precedente incarico del reclutamento militare nonché alla raccolta di fondi e armamento.

Questi, nel mese di agosto, si era impegnato nel suo compito, con ottimi risultati, in tutti i centri dell'aquilano. Non abbiamo trovato, agli atti, dati riguardanti il numero dei volontari arruolati mentre lo stesso Rivera in una sua nota dà l'entità delle sottoscrizioni in denaro fatte da alcune università quali Anversa per 20 ducati, Campo di Giove per 40, Bugnara per 30, Introdacqua per 30, Vittorrito per 10, Canzano per 35, Prezza per 20, Raiano per 100, Roccacasale per 50. Qui altrettanti ne aveva sottoscritto il barone Giuseppe De Sanctis che aveva inoltre messo a disposizione 12 fucili, 12 libbre di polvere e 24 libbre di palle. ⁽⁴⁹⁾

Intanto si provvedeva, per le spese dei soldati, a far applicare il Rescritto del 7 giugno, riguardante la decisione del Consiglio della Corona del 7 maggio precedente, che imponeva la tassa, detta Decima, appunto perché corrispondente alla decima parte dei prodotti agricoli,

⁽⁴⁷⁾ Vedi nota precedente

⁽⁴⁸⁾ A. DE JACOBIS: *opera citata*. L'Autore allude alle punizioni corporali comminate ai soldati che commettevano reati o che erano indisciplinati. Al proposito egli annota che *“ad 15 ed a 16 fecero passare setto Soldati sotto li bacchetti in Corropoli Soldati del Real Napoli p. la disserz.e”*

⁽⁴⁹⁾ Vedi G. RIVERA in *Bollettino ecc. già citato*

sulle rendite fiscali e sui censi. Le pene erano severissime per tutti i trasgressori ed evasori e bene se ne accorsero i frati di S. Agostino cacciati perché il priore Silvestro di Vasto si rifiutò di pagare ⁽⁵⁰⁾.

Nella sua Cronaca, il de Jacobis afferma che le truppe erano presenti in rilevante entità in tutti gli Stati d'Europa e che nel Regno di Napoli il numero dei soldati era di 160.000.

Il Conforti scrive invece che le forze napoletane ammontassero a 54.693 uomini ma questo autore non tenne conto dei nuovi battaglioni formati da volontari. Probabilmente il vero è, come sempre, nel mezzo e Ferdinando IV poteva contare sui 100 mila uomini o poco più.

Un altro provvedimento che riguarda l'Abruzzo è il dispaccio del 27 agosto che reca le disposizioni per l'armamento delle truppe (*gente* dice il de Jacobis) a massa che, evidentemente perché mancanti fucili e polvere, sono armate con armi bianche quali spuntoni, accette, spade, spiedi, roncole ed addirittura falci.

Nel mese di settembre ancora due dispacci: il primo, del giorno 10, con il quale il capitano De Beaumont era incaricato di curare l'acquantieramento delle truppe ad Aquila nel mentre doveva altresì provvedere all'ulteriore arruolamento dei volontari; il secondo, del 20, ordinava ai Presidi delle Province, ai Baroni ed ai Vescovi di inviare la metà dei propri armigeri o soldati, con armi e cavalcature, presso l'accampamento di S. Germano.

Il 10 ottobre 1796, ⁽⁵¹⁾ non ostante tutto, venne siglato a Parigi un trattato di pace tra la Repubblica Francese ed il Regno di Napoli. L'atto diplomatico, firmato per la Francia dal cittadino Carlo de la Croiz e per il Regno borbonico dal principe di Belmonte-Pignatelli, dopo aver affermato nel preambolo il "*desiderio di far succedere i vantaggi della pace alle disgrazie, i disastri irreparabili della guerra*", fissa in undici punti i termini dell'accordo.

⁽⁵⁰⁾ Il convento fu poi adibito a carcere dopo i necessari adattamenti che furono pagati con la vendita dei terreni di proprietà del convento stesso

⁽⁵¹⁾ Secondo il Colletta il giorno è l'11 ma questa data è sicuramente errata.

Di questi punti ne riportiamo tre in nota. ⁽⁵²⁾

Ad ogni buon conto proseguono i movimenti militari e, nel quadro del rafforzamento del cordone in atto ai confini abruzzesi, giunge a L'Aquila il Reggimento Fanteria REAL ITALIANO. Colonnello comandante è don Francesco Russo che ha ai suoi ordini gli ufficiali superiori ten. col. Don Ugone Petra e maggiore Don Domenico De Angelis che, durante la loro permanenza nella città, sono ospiti della famiglia dei baroni Rivera, fedelissimi della Corona.

Ma, ai fini della nostra storia, il fatto più importante è quanto accade alla fine dell'anno 1796 allorché tra le truppe di stanza in Abruzzo (e lo stesso avvenne anche se in forma meno grave in tutti gli acquartieramenti del Regno) si manifesta una grave forma epidemica consistente in febbri elevatissime che portarono molti soldati alla morte.

Per questa epidemia non vi sono, oltre la febbre, altri sintomi per una precisa identificazione diagnostica ma, certamente, essa fu conseguente delle condizioni disumane alle quali erano costretti i soldati. Il già ricordato e benemerito Angelo de Jacobis ne attribuisce

(52) Trattato di pace tra il re delle due Sicilie e la Repubblica francese del dì 10 ottobre 1796. (Art. 2, 3 e 5).

2. *Tutti gli atti, impegni, o convenzioni anteriori dal canto dell'una, o dell'altra delle due parti contraenti, che saranno contrarie al presente trattato, sono rinvocate, e saranno riguardate, come nulle, e non accadute; in conseguenza nel tempo della presente guerra niuna delle due parti potrà fornire a' nemici dell'altra soccorso alcuno di truppe, vascelli, armi, munizioni di guerra, viveri, o danaro a qualunque titolo, e sotto qual si fosse nome, che ciò possa succedere.*

3. *S. M. il Re delle due Sicilie osserverà la più esatta neutralità in faccia a tutte le Potenze belligeranti; quindi essa s'impegna e si obbliga di proibire indistintamente l'accesso ne' suoi porti a tutt'i vascelli di guerra appartenenti alle dette potenze ch'eccederanno il numero di 4, in seguito alle regole convenute colla suddetta neutralità. Ogni approvisionnement di munizioni, o mercanzie conosciute sotto il nome di controbanda sarà loro ricusata.*

5. *Tutti i prigionieri fatti dall'una, e dall'altra parte de' contraenti, compresi anche i marinari, saranno restituiti reciprocamente fra un mese a datare dal cambio delle ratifiche del presente trattato, con pagare però i debiti che avranno essi contratti durante la loro prigionia.*

l'origine al grande ammassamento di uomini in luoghi malsani ⁽⁵³⁾ e lo stesso fa il Colletta ⁽⁵⁴⁾.

Dai resoconti storici dei due autori si evidenziano altri aspetti molto gravi per l'integrità dell'esercito e, tra i tanti, ci preme farne rilevare due e precisamente la contagiosità del morbo e le abbondanti diserzioni.

Nel Teramano, dove maggiore era la presenza dei soldati, l'infau-
sta azione della malattia fu più evidente e a nulla valse l'approntamen-
to di un altro ospedale militare a Giulianova e successivamente a Mo-
sciano S. Angelo ⁽⁵⁵⁾.

L'epidemia si estese anche ai nativi e molte furono le morti.

La malattia fece anche vittime illustri e tra queste il colonnello
cav. Tresca, comandante del reggimento PUGLIA, morto in Giulianova
il 7 gennaio 1797 e lo stesso Maresciallo Pignatelli Cerchiara il quale,
ammalatosi in Nereto e ripartito per Napoli, morì nella badia della cit-

(53) Un tale ammassamento d'uomini produsse una terribile mortalità, poiché non vi era spazio sufficiente per i soldati, che stavano ammucchiati dentro chiese puzzolenti o case miserabili. Gli ufficiali erano d'indole malvagia, si credevano d'esser quasi quanto il re, mentre i poveri soldati, senza mangiare e senza dormire, colla pioggia sulle spalle, erano costretti a marce forzate, e senza discrezione alcuna; nemmeno un tozzo di pane dopo essersi bagnati, ma come animali venivano rinserrati nelle chiese. Ne morì perciò una grande quantità: e manco se fossero stati bestie, venivano buttati alla rinfusa in certi siti pur che sia, sì che molti di essi, per non essere ancora morti e per essere stati lasciati insepolti, assai spesso rinvenivano. Vedendo una tale epidemia, che distrusse quasi un terzo delle truppe ivi adunate, i soldati disertarono quasi tutti." A. DE JACOBIS: opera citata

(54) "Molti soldati raccolti in piccolo spazio ... i soldati infermavano di febbre ardente che al settimo e più spesso al quinto giorno, apportavano la morte; il vicino ne era preso come il lontano, purché dimorassero ne' campi o nelle stanze di soldati." P. COLETTA: op. cit.

(55) A Giulianova in effetti gli ospedali per i soldati erano più di uno. A Mosciano S. Angelo fu adibito all' uopo il convento benedettino (secondo quanto afferma il Palma nella sua opera già citata). Noi crediamo invece che si utilizzò il convento francescano che sorge a 3 chilometri dal paese. Ci conforta in questa tesi una lettera del Maresciallo Pignatelli che parla di un convento "circa le due miglia" della città ed è appunto tale la distanza del convento francescano dal paese.

tà di Sulmona il 5 aprile 1797 ⁽⁵⁶⁾.

Alla morte del principe assunse il comando delle truppe di stanza negli Abruzzi il brigadier generale Pietro Zannoni.

Lo stato dell'esercito ai confini del Regno allarmò il governo borbonico tanto che fu deciso di inviare in Abruzzo don Vincenzo Revertera, duca di Salandra, con il preciso compito di rendersi prima conto e poi rimuovere le cause determinanti il male.

La prima importante decisione presa dal duca di Salandra fu quella di disporre un salutare frazionamento dei reparti dislocandoli in molti altri paesi della provincia quali Giulianova, Atri, Città S. Angelo, Penne, Pianella, Loreto Aprutino, Spoltore ed anche nella vicina provincia di Chieti ⁽⁵⁷⁾.

Secondo provvedimento fu quello di ordinare un rigoroso rispetto delle regole d'igiene.

Infine ci si adoperò a rimuovere anche quelle cause di ordine puramente fisico quali l'abolizione di lunghe marce effettuate anche in condizioni ambientali e meteorologiche pessime; delle punizioni corporali e di quant'altro di negativo, in questo senso, pesava sulla già grama vita dei soldati.

In questa sua opera il Salandra andò anzi per le spicce tanto che molti ufficiali furono esonerati e tra questi la vittima più illustre fu quel don Leandro Pousset, *"uomo assai borioso che ogni giorno faceva bastonare senza ragione i poveri soldati"*.

Del Pousset abbiamo già parlato e rimandiamo pertanto il paziente lettore alle pagine che riguardano l'oggetto ed il personaggio.

I provvedimenti assunti dettero, in un ragionevole lasso di tempo, i frutti sperati e nel giro di alcuni mesi la situazione era tornata se non normale almeno soddisfacente.

⁽⁵⁶⁾ Secondo il Palma e la Gazzetta di Teramo (n. 23/1869) il Pignatelli morì non per le febbri endemiche bensì per i tanti malanni ed acciacchi dovuti alla sua tarda età.

⁽⁵⁷⁾ Reggimento "REGINA" ad Atri; "REGAL NAPOLI" a Penne; "PUGLIA" a Chieti; Compagnie Granatieri a Campli.

Comunque l'epidemia rese evidenti anche altri difetti di organizzazione. Il brigadier general Zannoni fu rimosso dal Comando e sostituito dallo stesso Vincenzo Revertera duca di Salandra che, a sua volta richiamato a Napoli, il 30 settembre 1797, ebbe quale successore il tenente generale Daniele de Gambs.

Il Salandra tornò poi alla testa delle truppe al confine nord-orientale il 2 aprile 1798 e, in quella occasione, anche in considerazione dei movimenti delle forze francesi in Italia, richiamò le truppe borboniche, sparse per i vari centri della provincia per la nota causa, a Teramo e poi nelle postazioni confinarie.

Il periodo di relativa stasi ai confini del regno terminò con l'azione francese contro Roma che si concretizzò nel mese di febbraio 1798 quando le truppe del generale Berthier posero fine al potere temporale del Papa ⁽⁵⁸⁾ con la cattura di Pio VI condotto poi prigioniero in Francia ⁽⁵⁹⁾.

⁽⁵⁸⁾ *"Ma niente poteva quanto il disdegno del Direttorio e dei popoli francesi ed italiani, fu rammentato la morte di Basville, le brighe del Vaticano, le paci sempre tradite, le promesse mancate, la necessità di cacciare d'Italia le carie che da tanti secoli la rode"*

Così il COLLETTA (*opera citata*) interpreta e spiega le cause che determinarono l'intervento francese contro il Papa. Lapidaria, anche se eccessiva, l'ultima frase che riassume il pensiero dominante negli spiriti illuminati del tempo.

⁽⁵⁹⁾ Secondo il Colletta l'occupazione di Roma avvenne il 15 febbraio e il trasferimento del Papa il 20. Si tratta, per la prima data, di una sicura svista essendo il Berthier entrato in Roma il 10 del mese mentre il 15 aveva proclamato la Repubblica Romana.

Capitolo V

LA GUERRA FRANCO-NAPOLETANA

La fine dello Stato Pontificio scuote ancor più la corte napoletana già in allarme per i fatti d'arme e politici che investono gran parte d'Europa e addirittura, nel maggio successivo, anche l'Africa con la spedizione napoleonica in Egitto.

I preparativi per l'ormai preventivato scontro con i repubblicani d'oltralpe continuano con alacrità attraverso alleanze con altri Stati mentre all'interno ci si adopera a rinforzare l'esercito mediante reperimento di fondi e arruolamento o allistamento di sudditi.

La vittoria navale di Nelson ad Abukir, dove era stata distrutta la flotta francese isolando di fatto l'armata di Napoleone, e il raggiunto accordo militare con Austria e Russia con conseguente arrivo in Italia di un imponente esercito della confederazione anti francese, rassicuravano il Re di Napoli e lo spingevano ad attivare il proprio esercito non ostante questo fosse ancora in fase di preparazione.

Con dispacci reali si ordinano la requisizione dei metalli preziosi (2 marzo 1798) e la leva forzosa di circa quarantamila nuove reclute (2 agosto e 2 settembre 1798).

Ma questa voglia di guerra della corte napoletana, la sete vendicativa della regina, per l'occasione anima nera di ogni iniziativa, la mancanza di un'adeguata preparazione furono le cause iniziali della futura disfatta.

Scriva Guglielmo Pepe nelle "Memorie" :

"Questi quaranta mila uomini, appena deposta la marra in settembre e venuti nella capitale, furono uniti a venticinque mila antichi soldati, de' quali pochissimi affrontato avevano il nemico, e tutti insieme fatti entrare in campagna nel prossimo seguente novembre. Or que-

sti uomini, ignari di qualunque militar disciplina, avendo raggiunto appena le bandiere, e dopo soli trenta giorni di precipitata istruzione, dovevano andare a combattere le meglio agguerrite schiere dell'Europa: tanta illusione fannosi i principi nella foga de' lor desiderj!"

L'accordo raggiunto dal Regno di Napoli con Austria e Russia prevedeva la possibilità dell'invio, a capo dell'esercito borbonico, di un comandante austriaco che fu scelto nella persona di don Carlo Lieberich conte di Mack, generale tenuto in somma stima anche se questa non era suffragata dal suo ruolino militare. ⁽¹⁾

Alla leva forzosa, di cui abbiamo antecedentemente detto, utilizzata per il rafforzamento dei reggimenti esistenti, si aggiunge anche la formazione ex-novo di 5 reggimenti detti "Cacciatori di frontiera" ciascuno composto di due battaglioni di quattro compagnie ⁽²⁾. I nomi e la dislocazione dei reparti erano i seguenti:

REPARTO	ZONA D'IMPIEGO	NOTE
Volontari Cacciatori "TRUENTINI"	Tronto	Hanno divisa composta da giacca marrone; bottoni gialli
Volontari Cacciatori "AMITERNINI"	Leonessa Cittaducale	gilet e pantaloni grigi; tricoloro scuro bordato di giallo con
Volontari Cacciatori "MARSII"	Tagliacozzo	fiocco centrale con i colori
Volontari Cacciatori "DEL LIRI"	Sora	distintivi di reparto.
Volontari Cacciatori "FORMIANI"	Fondi	

Le norme per l'arruolamento dei Cacciatori furono emanate con Real Dispaccio del 21 Aprile così come si rileva da questa lettera inviata all'uopo al Cav. De Simone dell'Aquila, Commissionato alla formazione di un battaglione del Reggimento AMITERNINI (n. 8 compagnie pari appunto a un battaglione):

⁽¹⁾ *"Venne dall'Austria il generale Mack, noto per le guerre di Germania, dalle quali, benché perdente, uscì accreditato di sapienza nell'arte e di valore nelle battaglie. (...) I pochi suoi detti passavano di labbro in labbro, ammirati come responsi di oracolo"* (P. COLLETTA: *op. cit.* p. 214).

⁽²⁾ Tenendo conto che ogni compagnia è composta da "199 teste" si ha un totale di circa 9000 uomini.

“Con Dispaccio de’ 5 Maggio corrente anno 1798, essendosi compiaciuto il Re (N. S.) di permettere al Cavaliere D. Pasquale de Simone di formare otto Compagnie di Volontarj Cacciatori, lo stesso nel far noto a tutti tal Sovrana determinazione, enuncia le condizioni determinate da S. M. con Dispaccio de’ 21 Aprile, per governo ed intelligenza di quei che volessero arrollarsi nelle medesime.

- I Ogni Cacciatore Volontario che prenderà partito da tale, dovrà servire durante l’armamento straordinario.*
- II Goderà gli averi di docati sette e mezzo al mese dal Cavalier de Simone che forma le dette Compagnie.*
- III Deve essere effettivo Cacciatore o almeno atto al maneggio del fucile.*
- IV Potrà vestire ogni Cacciatore Volontario a suo modo.*
- V Sarà ricevuto ancorché fosse casato.*
- VI Dovrà venire armato con suo fucile.*
- VII Finalmente al ritorno che farà ogni Cacciatore Volontario alla sua Padria, goderà il foro Militare e l’onorificenza della medaglia d’argento e quei che si distingueranno nel Real Servizio, goderanno dalla Sovrana Munificenza speciali effettive considerazioni.*

Il Cavaliere de Simone avrà de’ giusti riguardi verso di quei che si arrolleranno nelle dette Compagnie e che conducono con essi loro de’ Compagni, promuovendoli a bassi Uffiziali, darà paghe corrispondenti a rispettivi gradi e soccorrerà parimenti quei Volontarj, ai quali mancasse il fucile ed il necessario equipaggio, semprecché gli arrollanti fussero coraggiosi ed atti al vero servizio di Cacciatori; per cui qualunque si fosse la taglia de’ medesimi, non minore di 5 piedi, sempre che vi corrisponda la robustezza e l’attività, saranno sempre ammessi.

Ognuno dunque che voglia prendere partito nelle divise compagnie, farà capo da’ rispettivi incombenzati di esso Cavaliere.”

Siamo giunti così al novembre 1798 e la decisione della Corte napoletana, in mano alla regina, è presa. L'esercito napoletano muove incontro ai Francesi uscendo dai confini del regno ⁽³⁾.

Le truppe di Ferdinando muovono da quattro campi. Il primo è posto a San Germano e Ceprano da dove circa 20.000 uomini, agli ordini del comandante in capo Mack e con alla testa il Re, passano il Garigliano dividendosi in tre colonne, una d'avanguardia, con comandante il generale Bourcard; una composta dal grosso dell'armata, con il generale Mack e la terza, a sua volta ripartita in tre piccole unità comandate dal generale Damas, dal duca di Sassonia e dal principe di Philipstadt ⁽⁴⁾.

Questo contingente rappresentava l'ala sinistra dello schieramento napoletano ed era così composto ⁽⁵⁾:

(3) Non si volle rinunciare alla bella occasione: si rinnegò completamente quella parvenza di neutralità che la Corte di Napoli aveva promesso ai francesi. Tanto più che si disponeva di circa centomila combattenti. Mancava soltanto un duce. Non si ebbe fiducia nei generali napoletani. Lo si cercò oltralpi, in Austria. E venne il generale Mack: venne superbo e baldanzoso, e la Regina Maria Carolina gli si diede in un sogno di vittoria e di vendetta. Il Mack inebriato, gonfiato, senza punto conoscere le condizioni morali dell'esercito, basandosi sulla forza numerica e sui mezzi materiali d'offesa, assicurò che tutto era pronto. Senza mettersi d'accordo con Vienna, anzi agendo di nascosto e contro lo stesso piano di guerra prestabilito dagli alleati, contro il parere degli stessi generali napoletani, sicuro di poter subito e da solo battere i pochi francesi rimasti in Italia, ed averne lui solo tutti gli allori, mosse nel settembre 1798 con sette colonne verso Roma. (T. BATTAGLINI: op. cit.)

A noi sembra che, come suo solito, il gen. Battaglini sia, ancora una volta, eccessivo. Inutile ci sembra, inoltre, la volgare affermazione riguardante la regina Maria Carolina ... anche considerando l'età del generale Mack. Infine il citato Autore, sempre borioso, pecca anche di manifesta ignoranza storica quando afferma "contro il parere dei generali napoletani" che invece fu unanimemente affermativo circa l'inizio delle ostilità. Circa poi il riferire i fatti, come a cuor leggero scrive il nostro poco documentato generale, al mese di settembre 1798 è un infortunio tanto grave che non mette conto parlarne.

⁽⁴⁾ Quest'ultima colonna era dislocata a Sessa.

⁽⁵⁾ T. ARGIOLAS: "Storia Esercito Borbonico". L'Autore riporta però per terzo Reggimento il Cavalleria "PRINCIPE" che era invece operante all'ala destra dello schieramento nella zona del Tronto come risulta dal manoscritto presso Società napoletana Storia Patria "Disposizioni per l'Abruzzo campagna 1798". (Cfr anche documento 431 del Coppa-Zuccheri)

- | | |
|------------------------------------|---|
| 1) Regg. Fanteria "RE": | comandante col. Russo |
| 2) Regg. Fanteria "BORGOGNA": | comandante col. Carillo (poi col. de Corné) |
| 3) Regg. Fanteria "AGRIGENTO": | comandante col. Messingher |
| 4) Regg. Fanteria "LUCANIA": | comandante col. Cusani |
| 5) Regg. Cavalleria "RE": | comandante col. Capece Scondito |
| 6) Regg. Cavalleria "REGINA": | comandante col. de Liguori |
| 7) Regg. Cavalleria "ROSSIGLIONE": | comandante col. Corsi |

A questo contingente era in appoggio altro, posto agli ordini del generale Naselli, che era stato sbarcato a Livorno dalle navi inglesi del Nelson e che aveva la funzione di prevenire rinforzi ai Francesi dislocati a Roma.

Da Aquila, dove è posto il secondo campo, muove la colonna del colonnello San Filippo con il compito di marciare su Rieti a sbarramento, da effettuare unitamente alle truppe di Metsch, della possibile avanzata delle truppe di centro francesi. Con lo stesso obbiettivo da Sulmona, sede degli acquartieramenti, la colonna del generale barone Enrico de Metsch punta su Tagliacozzo donde poi dovrà proseguire per Tivoli.

Da Teramo e dai paesi dell'Abruzzo Ultra Primo muove il contingente costituente l'ala destra dell'esercito napoletano, il cui comando è stato assunto dal generale don Antonio Alberto Micheroux. Questi era figlio del capitano Giambattista che aveva servito nel reggimento HAINAUT. Fu ammesso al medesimo reggimento paterno dove conseguì i gradi di sottotenente; passò poi al battaglione "REAL FERDINANDO" e nel 1772 ebbe i gradi di tenente. Lo ritroviamo, nel 1789, colonnello comandante del Reggimento "BORGOGNA" e finalmente fu fatto brigadiere durante la campagna di Tolone.

Era giunto a Teramo nell'ottobre, in sostituzione del Duca della Salandra, ed era stato convocato al quartier generale di S. Germano al Consiglio di guerra tenuto il 10 novembre dal generale in capo Mack. Appena tornato in Abruzzo muove le truppe al suo comando che sono state divise in quattro colonne aventi la prima la funzione di avanguardia, con composizione di due battaglioni di fanteria e due squadroni di cavalleria; la seconda, funzione di prima linea, composta da 5 battaglioni di fanteria e due squadroni di artiglieria; la terza, posta a riserva,

con tre battaglioni di fanteria e due squadroni di artiglieria ed infine la quarta, con funzione di pronto intervento, composta soltanto da due battaglioni di fanteria. Si tratta dunque complessivamente di una forza di 12 battaglioni di fanteria e di 5 squadroni di cavalleria.

L'ordine di battaglia di queste truppe può essere così rappresentato

Quartiere Generale: Badia di Corropoli

Comandante: Maresciallo Don Antonio Alberto Micheroux

Avanguardia

n. 1 Battaglione Volontari Rgt. "REGINA"	comandante:
n. 2 Battaglione Volontari "REAL NAPOLI"	col. Corsi
n. 3 Squadroni Rgt. Cavalleria "PRINCIPE"	

Prima Linea

n. 1 Battaglione Cacciatori Volontari "PUGLIA"	
n. 2 Battaglioni Reggimento "REGINA"	comandante:
n. 2 Battaglioni Reggimento "PUGLIA"	generale Brocco
n. 2 Squadroni Reggimento Cavalleria "PRINCIPE"	

Riserva

n. 1 Battaglione "GRANATIERI"	comandante:
n. 2 Battaglioni Reggimento "REAL NAPOLI"	generale Colonna
n. 1 Squadrone Reggimento Cavalleria "NAPOLI"	

Pronto Intervento

n. 2 Battaglioni del 5 ^o Reggimento Cacciatori	comandante:
	colonnello Beaumont

Questo è il quadro militare generale nei giorni immediatamente precedenti l'azione vera e propria.

Prima di far muovere le truppe però Ferdinando emana, dal suo quartier generale in S. Germano, il noto Editto ai *"Cari Fedeli ed Amati Sudditi"* col quale dopo aver ricordato che ha sempre fatto *"tutto quanto ho saputo e potuto per rendervi felici"* dà notizia di essere *"sul punto di mettere il piede fuori della mia cara Patria"* per sostenere *"la pressocché abbattuta nostra Sacrosanta Religione"*.

Quando l'Editto reale viene reso noto alle popolazioni del Regno i giochi sono ormai iniziati.

In Abruzzo il grosso delle forze borboniche è dato da quelle del Micheroux e di queste principalmente ci interesseremo essendo la funzione svolta dagli altri due contingenti operanti nella regione di poco o nessuno conto. Eppure proprio questi reparti avrebbero dovuto essere basilari nell'economia generale della compagna.

I Francesi, infatti, disposti su una linea che andava da Roma ad Ancona, avevano tali esiguità di forze da poter opporre scarsa resistenza ad un attacco massiccio dell'esercito avversario avente per obiettivo il centro delle forze repubblicane.

La disposizione assunta dall'armata francese era praticamente soltanto difensiva e tendente al controllo dell'avanzata dell'avversario nel caso questo volesse, dopo aver occupato i possedimenti pontifici, proseguire per la Lombardia dove era il grosso della forza francese in Italia.

In questo contesto lo schieramento d'oltralpe aveva il proprio centro a Terni, l'ala destra a Terracina e quella sinistra a Fermo dove il contingente era composto da sufficiente forza per un'opportuna resistenza. Di questa disposizione il centro era manifestamente il punto debole sul quale, per logica opportunità, si sarebbe dovuto concentrare lo sforzo per lo sfondamento. ⁽⁶⁾

Il Mack invece prevedeva nel suo piano strategico l'attacco sulle ali avversarie e, una volta battute queste, convergere sul centro concludendo la campagna con la distruzione dell'esercito nemico.

Tornando ai fatti riguardanti la nostra regione, Micheroux, tornato in Abruzzo dal quartier generale di S. Germano dove si era recato a rapporto dal comandante generale Mack dal quale aveva ricevuto le necessarie istruzioni, muove le sue truppe nei giorni dal 19 al 22 novembre per concentrarle in Corropoli presso l'antica Badia. ⁽⁷⁾

⁽⁶⁾ Al proposito il COLLETTA, che fu, prima che storico del Reame, uomo d'armi, così commenta: *"Il numero delle nostre forze, la figura della frontiera, la linea prolungata e sottile dell'esercito francese, le sue basi in Lombardia invitavano a sfondare (come si dice in guerra) il centro e assalendo per il fianco le due ali nemiche impedire che si aiutassero"* - Op. cit. pag. 218

⁽⁷⁾ Questa sorge in località Gabiano.

Da Teramo confluisce il reggimento REAL NAPOLI, da Campi i Granatieri, da Chieti il reggimento PUGLIA, da Atri il reggimento REGINA. Nel contempo i battaglioni Volontari, già a Corropoli, vengono inquadrati uno per ogni reggimento. Alla data del 22 novembre tutta l'ala destra dell'esercito napoletano è costituito ed assume l'ordine di battaglia già rappresentato. Dalla "Cronaca" di de Jacobis apprendiamo che ogni reggimento era dotato di "venti cannoncini da montagna" ai quali erano addetti 144 artiglieri giunti una metà da Teramo e l'altra da Chieti.

A questo punto conviene seguire la sorte del contingente del Micheroux seguendo le disposizioni date con "Ordini del giorno" impartiti dal Comando circa la dislocazione e il movimento delle truppe, oggi conservato presso la Società Napoletana di Storia Patria e pubblicato per la prima volta dal Coppa Zuccheri.

Da Giulianova - Ordine de' 21 a 22 Novembre 1798 -

Quest'oggi giungeranno li Reggimenti Fanteria Regina, quello di Puglia con li loro Volontarj, ed Artigliaria corrispondente, il 1° Battaglione Cavalleria Napoli, l'Artigliaria appartenente al Reggimento Fanteria Real Napoli, e per ora anche la riserva. IL Signor Colonnello Corsi prenderà tutta la cura, che tanto da questo Regio Provveditore, quanto dagli altri Commissionati si eseguiscano le disposizioni date pel Campo, ove, e conseguentemente situati nel Luogo, che avrà Loro fissato il Vice Quartier Mastro Generale Tenente Colonnello Mori, ed ove non deve mancar niente, ed essere ogni Corpo provveduto del bisognevole, con la massima regolarità, e buon'Ordine. (8)

Domattina poi alle otto partirà prima di tutti il Reggimento Principe Cavalleria, facendosi precedere di due ore alla solita partita, onde avere assegnato il Campo da Esso Quartier Mastro Generale. Marcerà con Armi, e bagaglio col massimo buon'Ordine.

Dopo di Lui alle ore 9 e mezzo partirà il Reggimento Regina Fanteria, che può anche spedire con anticipazione la sua partita, onde riconoscere il terreno, che le spetterà.

(8) Il DE JACOBIS afferma che il campo era ordinatissimo e sembrava addirittura una città "assai Popolata, con 30 Cassoni di Polvere, e Palle, la Cassa Militare, robbe da Mangiare d'ogni sorta".

Il Reggimento Puglia partirà un'ora dopo il suddetto Reggimento Regina, con la di cui partita spedirà anche la sua, per ricevere il terreno, che gli corrisponde. Questi due Reggimenti marceranno con Armi, e Bagaglio, e saranno seguiti dalle rispettive Artiglierie.

A mezzo giorno poi si metterà ben'anche in marcia il 1° Battaglione del Reggimento Cavalleria Napoli, che sarà seguito dal Treno di Artiglieria Real Napoli.

Il Generale, che per ordine Superiore unisce questo Corpo d'Armata, è sicuro, che, lungi dall'aver il minimo motivo di reclamo, potrà chiamarsi contentissimo di tutti, e far sempre d'ognuno i maggiori elloggi all'Eccellentissimo Capitan Generale Baron de Mack.

Li Reggimenti giunti al Campo, manderanno sul momento il rapporto della Forza, che hanno presente, non dovendosi ammettere veruna scusa per gli Assenti, se non quella delle malattie semplicemente. Rattificheranno la situazione del Campo, e delle Tende, secondo il modello rimesso, ed avranno la massima cura alla pulizia dello stesso, ed a quella degli Individui, dovendosi tener pronti a marciare da un momento all'Altro. Ciascun Comandante farà per oggi eseguire le nuove Manovre, delle quali si sono rimessi gl'esemplari in Stampa.

Avranno la massima cura, che li Venditori non siano affatto defraudati, mettendo delle Sentinelle, e facendo girare degl'Uffiziali all'Uopo, onde non accada il menomo disordine, e non si dia motivo di reclamo, per non venire a que' Castighi, che consultano poco il Cuore di Chi comanda, e pochissimo l'Onore di chi li riceve.

L'assisa de' Viveri sarà comunicata ai Corpi dal Vice Quartier Mastro Generale Tenente Colonnello Mori che dovrà fissarla coll'intelligenza de' Deputati, e del Signor Nolli.

La Paglia si situerà all'Altura d'ogni Battaglione, prendendone le più minute appuntazioni, e distribuendola secondo Convieni.

Il Generale raccomanda in ultimo al suddetto Vice Quartier Mastro Mori tutto quello, che può contribuire al buon'essere del Soldato, e supplire colle provvidenze le più idonee alla mancanza dei mezzi.

Il Generale, che da ora innanzi non può certamente imbarazzarsi de' dettagli, e delle meccaniche interne de' Corpi riposa per questo particolare sul Zelo de' Signori Comandanti, a Ciascun de' quali deve essere a cuore l'onore del proprio Corpo, particolarmente in prevenire la

diserzione, ⁽⁹⁾ e qualunque altro sconcerto. Egli marcherà con distinzione quello tra' i Corpi, che sarà il primo a dargli dispiacere di dover punire; come altresì quello, che gli sembrerà il meglio animato dal proprio decoro, per quello della Truppa in generale, e precisamente di questo Corpo d'Armata.

Si osserveranno esattamente nel Campo i tre fogli d'istruzioni, ed Ordini dati da Sua Eccellenza il Signor Capitan Generale Baron de Mack per le Truppe del Campo di S. Germano, e con particolarità quanto in uno di Essi stà prescritto per le Guardie, Picchetti, e buon ordine del Campo; non che quanto si prescrive nel servizio di Campagna per quello, che riguarda lo stesso.

Domani li Reggimenti e Battaglioni prenderanno li foraggi dalla Munizione, con gl'Animali del Loro Bagaglio.

Il Vice Quartier Mastro Generale Tenente Colonnello Mori farà sapere il sito, ove li Corpi dovranno prendere detti foraggi, nonché gli altri Luoghi, che si stabiliranno più comodi alle Truppe per la compra de' generi, e Vettovaglie.

Li Brigadieri ove non vi fussero Casini dietro li Corpi di Truppe, che comanderanno, dovranno indispensabilmente accampare, per rispondere al bon'ordine, disciplina, istruzione, ed altro concernente le Truppe medesime.

Ogni mattina riceveranno, e daranno il rapporto, giusta il Modello in istampa già ricevuto, delle novità occorse sino alla sera del giorno precedente. Tali rapporti saranno rimessi al Quartier Generale, a seconda del prescritto nell'Ordinanza pel Servizio di Campagna.

Si riconoscerà come Vice Quartier Mastro Generale il Tenente Colonnello Mori, e come Ufficiali dello Stato Maggiore li Tenenti Fevilliart, Loguancio, e Brocchetti, e ciò finché non verranno destinate tutte le cariche dello stesso, di dotazione a questo Corpo d'Armata.

⁽⁹⁾ La diserzione era il maggior cruccio dei comandanti. È noto che i soldati, arruolati con leva forzosa del 12 settembre, in ragione per 8 su mille cittadini di ogni Università del Regno, erano diffidenti per la prontezza dell'avvenuto arruolamento che non permise di prendere le garanzie necessarie contro le ingiustizie che, in effetti, furono tante.

Il Capitano Don Ignazio Ferrari per Vice direttore del Bagaglio.

Egli avrà sotto i suoi Ordini un Secondo Mastro di equipaggio graduato di Primo Sergente, che dovrà proporre. Questi sarà montato con Cavallo di Vostro Conto.

Per l'alloggio del Quartier Generale, il Vice Quartier Mastro Generale Mori presceglierà un Primo Sergente, che sarà chiamato Secondo Quartier Mastro, ed un Foriere. Più un Primo Sergente, che farà da Capitan Tenente di Guide; saranno addetti a Costui due Cavalli di Guide.

Nominerà un Profosso graduato di Primo Sergente, che avrà in consegna gl'arrestati nel Quartier Generale.

Sarà addetto a quest'Armata un Vice Uditore da riconoscersi quando verrà da Sua Maestà nominato; e Costui avrà con se un'Attuario.

Il movimento delle truppe inizia il giorno 24 novembre.

Prima però che inizi lo spostamento dei reparti verso il nuovo campo presso le sponde del fiume Tronto, il Micheroux rivolge ai "Signori Comandanti de' Corpi" un suo indirizzo di incitamento che dovrà essere letto alle Compagnie "ancor prima della partenza"

*Il Generale Comandante dell'Ala dritta della Frontiera
Ai Signori Uffiziali.*

Eccoci al momento di distinguerci, ed ecco il punto, donde tutti gli Occhi dell'Europa saranno diretti sulle Truppe del Re (Nostro Signore). Dopo una pace di quasi dieci lustri, alterata appena da qualche fatto marittimo, e da due piccole spedizioni terrestri, è arrivata l'occasione di mostrare a tutto il Mondo di che siano Capaci le Truppe di Sua Maestà, ed i Vassalli di Ferdinando IV.

Suppongo pur troppo, e vivo persuasissimo de' sentimenti, che ci animano; Mà se non entra fra tutti Noi l'emulazione di distinguerci dagli altri Corpi dell'Armata; se in mezzo al panico terrore, che potrà produrre l'imponente Forza, che v`ad entrare nello Stato Romano, non si mostreranno in tutto il Loro aspetto, la moderazione, e la buona maniera; se in fine non faremo tutti li sforzi per guadagnare li Cuori de' Popoli, e renderli con le beneficenze, e con la condotta la più morigerata attaccati alla giusta Causa, che imprende il Nostro Ottimo Monarca, vedremo distrutte in un sol punto le maggiori aspettative del Cri-

stianesimo, e dell'Italia; e Noi (il che sia sempre preceduto dalla morte) scompariremo infinitamente a fronte degli Altri Corpi di quest'Esercito. L'Armata principale d'onde vengo, hà riscossa l'ammirazione dell'Eccellentissimo Signor Capitano Generale de Mack; poché in un falzo all'Armi di Notte, la vidde in meno di cinque minuti messa sotto l'Armi, ben munizionata, e pronta a qualunque evento, ⁽¹⁰⁾ e ciò con un silenzio veramente mirabile: nell'atto, che verso le tre della Notte erasi ritirata dalla lunga, e gran manovra, principata alle 9 della Mattina.

Io mi auguro altrettanto da quest'Ala dritta, la quale sarà veramente l'ammirazione di tutti, e la gloria del proprio Paese, quando amerà distinguersi, prima colle virtù pacifiche, e segnalarsi con le guerriere, se mai l'occasione l'esiggesse. Voi miei bravi Compagni d'Armi dovete mettere in opera tutto il Vostro Zelo, perché l'Armata, alla quale appartenete, quantunque lontana dall'Aure del Supremo Generale, che è Sua Maestà, che ci raggiungerà quanto prima, e dell'Eccellentissimo Generale Comandante Baron de Mack, gareggi cogli'Altri Corpi, che ne dipendono immediatamente.

Sua Maestà mi ha rivestito d'un potere superiore al mio grado, ed anche al mio merito. ⁽¹¹⁾ Me felice, se potrò impiegarlo sempre in vostro vantaggio, poiché, come responsabile d'ogni disordine, non sarete mai defraudati, ne della gloria, che vi sarete acquistata, ne del premio, che potranno meritarsi le Onorate Azioni. Sono questi i miei Voti, che io spero vedere adempiti, e son certo, che vogliate secondarli; e ciò avrà sicuramente Luogo, quando sarete disposti a distinguervi, ed a concorrere all'onore di quest'ala dritta. I Signori vecchi Uffiziali sono bastantemente attaccati ai Loro doveri, per dar tutto il buon'esempio, ed influire sulla gioventù, dalla quale, come da Essi attendo i maggiori Servigj.

⁽¹⁰⁾ Non sembra vero! L'imbelle Mack nel campo di S. Germano provava l'efficienza delle sue truppe con falsi allarmi notturni!

⁽¹¹⁾ Mai affermazione fu tanto vera. Il Micheroux si dimostrò sicuramente non all'altezza del compito assegnatogli tanto che soltanto a lui è imputabile la disfatta. Il de Jacobis, ferocemente borbonico, lo accusa addirittura di essere un traditore essendosi venduto ai francesi: "Il generale Micheroux, il capo traditore ... concepì il tradimento. Il Povero Ré lo vende come fu venduto Cristo".

Li discorsi, che avranno a tenersi sempre alle Truppe, saranno quelli, che possono ispirare della fierezza contro quelli, che volessero opporsi ai disegni del Re, buona maniera e contegno con Chi ne sia degno, Subordinazione agl'Ordini Superiori, tolleranza nei disaggi, Silenzio, e fermezza sotto l'Armi, l'Ordine e la distanza nelle Marce, tutto quello insomma, che può facilitare in buon'essere delle Truppe, e delle Operazioni Militari. Noi felici se potranno chiamarci i Pacificatori di questa parte d'Italia, per le solite convulsioni Politiche desolata, e sconvolta = Dal Quartier Generale nella Badia di Corropoli li 23 Novembre 1798.

Questo fu invece l'ordine per lo spostamento del campo pe l'avanzata verso il Tronto:

Dal Quartier Generale della Badia di Corropoli

- Ordine de' 23 a 24 Novembre 1798 -

Domani all'ora solita batterà la Diana, alle ore 13 la Generale, e finalmente la Chiamata. Mezz'ora dopo di quest'ultimo tocco si metterà in marcia la Vanguardia sotto gl'ordini del Colonnello Corsi, che ha già ricevuto le istruzioni analoghe alla sua Commissione. Alla stessa sarà aggregato il Vice Quartier Mastro Generale Tenente Colonnello Mori con due Uffiziali dello Stato Maggiore, e due Zappatori!

Lo stesso nominerà, ed assegnerà alla Colonna due buone Guide, e più se lo stimerà, una delle quali sarà sempre alla Testa della Vanguardia, e qualche altra servirà per lo Stato Maggiore, per le notizie, che potranno occorrere nel disimpegno, che è tutto Loro, e del quale dovranno render conto la sera. Questo Corpo distaccato marcerà con un passo uguale, e costante, e procurerà non solo d'aver la massima cura, per conoscere minutamente il terreno, che percorre, ma anche per li Fianchi, pe' quali avrà sempre l'istruzioni presenti, ed i principj del nuovo regolamento dato dall'Eccellentissimo Signor Capitan Generale Mack.

Contemporaneamente a questo, partirà per la via di Sant'Egidio, ed Ascoli il Battaglione de' Cacciatori di Real Napoli, con le due prime Compagnie di quello di Puglia, e 50 Uomini di Cavalleria con un Uffiziale. Il Capitano Don Pietro Parente comanderà questo Corpo, ed avrà la sua istruzione in iscritto, che verrà a riceversi questa sera ad un'ora di Notte, dalla quale istruzione non si apparterrà in minima parte;

dovendo colla sua esperienza Militare contribuire all'esecuzione del progetto, che non potrà essere per minima cagione alterato. Le Citate Sei Compagnie de' Cacciatori suppliranno il 5^o Reggimento Cacciatori non ancora giunto, e che erasi nominato nell'Ordine d'jeri.

Il Capitano Filianotto, con quattro Zappatori, che potranno essere alla Vanguardia, e due Cannoncini da Campagna, saranno aggregati a questo Corpo, il di cui equipaggio lo seguirà immediatamente, potendo nominare un Ufficiale, o Bass'Ufficiale idoneo per Conduttore.

La prima Linea marcerà un terzo d'ora dopo, e sarà seguita, alla regolare distanza, dalla riserva di Artiglieria, ove questa giungesse.

Seguirà dopo il Corpo di riserva, che serberà alla prima Linea, e propriamente alla detta Artiglieria di riserva la distanza di 500 passi; ed in fine, dopo un'ora, partirà il bagaglio di tutta l'Armata, seguendo l'Ordine della Colonna. Il Reggimento Regina nominerà un Conduttore di equipaggio, che si incaricherà anche di quello del Reggimento Puglia.

Il Reggimento Real Napoli ne nominerà un'Altro, che baderà anche a quello de' Granattieri ed a quello della Cavalleria, e questi due Ufficiali Conduttori dipenderanno in tutto, e per tutto dal Vice direttore de' Bagagli Capitano D. Ignazio Ferrari, al cui zelo, ed attività si fida totalmente la precisa, ed esatta esecuzione di quanto stà prescritto nel regolamento de' 27 Luglio 1796.

Lo stesso Vice direttore fisserà la scorta, che crederà necessaria; E siccome Egli è risponsabile marciare nelle regole, così il Vice Quartier Mastro Generale, gli assegnerà le Guide, che domanderà provvedendolo ancora di quattro Zappatori per tutte le occorrenze.

Le Artiglierie precederanno sempre li Battaglioni, li quali non dovranno mai per alcuna ragione abbandonarle, per cui li 16 Uomini instruiti al servizio del Cannone saranno sempre aggregati al primo plutone d'ogni Battaglione, Ciascun de' quali prenderà la massima Cura dell'Artiglieria assegnatagli per questi due Battaglioni, poiché Ciascuno ha bisogno degl'Altri.

Durante la marcia, il Generale avrà sempre con se il Capitano Don Stefano della Roche, ed il Primo Tenente di Cavalleria Don Diodato Costa, onde comunicare con più celerità, e chiarezza gl'Ordini, e disposizioni, che potranno occorrere.

Si crede inutile di raccomandare il silenzio, il buon'Ordine, e le distanze stabilite, e prescritte da un Corpo all'Altro, poiché li Comandanti de' Battaglioni, non che quei delle rispettive Compagnie sono responsabili di qualunque minima mancanza possa succedere ai Comandanti de' rispettivi Corpi, come questi lo sono direttamente al Generale: mentre eseguendo appuntino quanto si è ordinato, non ci sarà motivo di castigare esemplarmente, e sul momento, come le istruzioni segnate dall'Eccellentissimo Signor Capitan Generale de Mack prescrivono.

Posto il campo sulla sponda del fiume il problema principale resta quello del guado, stante l'avvenuta distruzione del preesistente ponte di barche. ⁽¹²⁾

In questo senso il Generale Micheroux, nel suo ordine dato il 24 novembre, dopo aver richiamato i subalterni a maggior zelo, ordina che l'impegno sia maggiore e la ricostruzione del ponte stesso avvenga al più presto possibile.

Dal campo sulle sponde del Tronto

- Ordine de' 24 a 25 novembre 1798 -

Il Tenente Colonnello Mori sotto la più scrupolosa responsabilità, farà finire per questa Notte il ponte, pel quale comincerà a passare la Vanguardia verso le 12. Si raccomanda al Signor Colonnello Corsi di far aspettare sempre la Testa, e riunire tutto il suo Corpo. Lo disporrà, come in caso di attacco, con i Bersagliatori, che formerà a cerchio, secondo è prescritto nel nuovo regolamento dell'Eccellentissimo Capitan Generale de Mack, ad oggetto di mascherare la Forza, che vada ad entrare. Egli prenderà particolarmente cura del fianco sinistro, che precisamente sboccando conduce verso Ascoli. Spiccherà di tempo in tempo delle piccole partite di Esploratori verso i falzi piani e le Colline anche

⁽¹²⁾ Circa la distruzione di questo ponte non esiste alcuna documentazione. Tutti gli autori constatano il fatto ma non forniscono spiegazioni.

Il de Jacobis, la cui veemenza di fedele suddito è ben nota, afferma senza mezzi termini, che la distruzione del passaggio fu dovuto al tradimento. Infatti dice: "... era stato costruito un ponte sul Tronto al fine di accelerare il passaggio delle truppe. Giunti però in quel luogo trovarono il ponte rotto... : tutto però provenne dagli ufficiali birboni che avevano ricevuto prima il denaro dai francesi."

della sinistra, e domani forse sarà nel Caso di adempiere all'incarico, pel quale ebbe la particolare commissione. ⁽¹³⁾ Il Generale attende dagli Uffiziali del Corpo Reale le maggiori pruove d'attività nel passare il ponte, e raccomanda calorosamente Loro di non far mai arretrare la Fanteria, poichè non vi è cosa peggiore nelle marce, che di aumentare delle distanze, e far de' vuoti, che ritardano infinitamente lo spiegare in Battaglia, e tutte le altre operazioni, qual ritardo suole per lo più arrecare delle terribili conseguenze.

Tutti li Signori Uffiziali avranno la massima Cura, che il passaggio si segua nel massimo buon'ordine, e silenzio, e di riunirsi appena passati all'altra sponda, secondo avrà fatto la Testa, la quale sosterrà infinitamente il suo passo, per mantenere le prescritte distanze, onde evitare, che la Forza si divida; poichè mai, come da domani innanzi, è interesse d'averla unita.

Nei Campi, che si formeranno ogni sera, fisserà il Vice Quartier Mastro Mori li Posti, le Vanguardie, il Numero, ed il giro delle Pattuglie, sì di Cavalleria, che di Fanteria, poichè Egli, come destinato a scegliere il terreno, dovrà conoscerlo prima, e quindi suggerire tutti li mezzi per la sua sicurezza. Si nominerà da domani in avanti un Uffiziale Generale di giornata, che per domani sarà il Brigadiere Brocco, ed un'Uffiziale Superiore d'Ispezione per ogni Brigata. Il suddetto Generale di giornata distribuirà le ore Notturme, nelle quali dovranno fare la ronda nel Campo, o dividersene il giro, dovendo anche fissare le ronde particolari de' Corpi, e le Pattuglie, onde si vegli sempre contro qualunque sorpresa.

Durante il corso di queste operazioni logistiche il Battaglione Cacciatori REAL NAPOLI, rinforzato con la 1^a e 2^a compagnia del Battaglione

(13) Probabilmente "la particolare commissione" da adempiere è, vista l'occupazione di Ascoli Piceno da parte di un contingente napoletano, il rafforzamento dello stesso per costituire una colonna che, dall'interno, effettuò una manovra tendente a prendere alle spalle i reparti francesi. Trattasi però soltanto di una nostra ipotesi scaturita dall'esame del comportamento tattico del Micheroux attuato successivamente nel campo di Torre di Palma di Fermo.

cacciatori PUGLIA e un piccolo drappello di cavalleria di circa cinquanta uomini, punta su Ascoli Piceno. La spedizione, agli ordini del capitano don Pietro Parente, parte da S. Egidio alla Vibrata il giorno 24 novembre, alle ore 14, e raggiunge Ascoli alle prime ombre della sera. Nulla sappiamo dagli "ordini del giorno" delle Micheroux di questa operazione. Sembra che gli uomini impegnati fossero circa un migliaio con 2 cannoni da montagna. Il Crivellucci, storico marchigiano, parla ⁽¹⁴⁾ di 1500 soldati e 200 cavalieri: probabilmente si trova nel vero circa la forza della fanteria nel mentre è sicuramente in errore riguardo i cavalieri. Comunque è evidente dalla forza di questo gruppo che il compito assegnato al capitano Parente non fu soltanto l'occupazione della città marchigiana ma anche, forse soprattutto, quello di fiancheggiare a protezione il grosso dell'esercito borbonico marciante a valle e intasato dal noto fatto della distruzione del ponte. L'occupazione di Ascoli, dove i francesi erano giunti il 18 novembre lasciandovi un presidio di circa 350 uomini, da parte dei napoletani avvenne senza colpo ferire ⁽¹⁵⁾ e con la perdita di un solo cavallo. Bastarono infatti alcuni colpi di cannone per aprire una breccia in una delle porte cittadine che erano state rinserrate. L'entrata in Ascoli dei napoletani generò, da parte dei cittadini, la caccia ai giacobini, come furono chiamati quanti, durante l'occupazione francese, si schierarono con i transalpini.

Nel successivo ordine del giorno è ancora preponderante lo stesso problema del giorno precedente.

Dal Campo sulla Sponda del Tronto

- Ordine de' 25 a 26 Novembre 1798 -

Il General Comandante dispiaciutissimo della lentezza, con la quale dall'Armata si esegue il passaggio del Fiume ⁽¹⁶⁾ per la mancanza de mezzi, ed altronde osservando non esser possibile effettuarsi colla tanto indispensabile celerità con una semplice piccola Scafa, senza im-

⁽¹⁴⁾ A. CRIVELLUCCI: "Un Comune delle Marche nel 1798/99" Spoerri Ed. - Pisa 1893

⁽¹⁵⁾ Veramente rimase ferito ad un dito un solo cavaliere napoletano e ciò a seguito ad alcuni colpi sparati dalle mura nei pressi di Porta Maggiore.

⁽¹⁶⁾ Il passaggio avvenne finalmente nella sera del 25 nei pressi di Martinsicuro.

piegarsi, o perdersi molto tempo, troppo prezioso adesso, che si è divolgato nello Stato limitrofo l'ingresso delle Reali Armi, chiede perciò dal Vice Quartier Mastro Tenente Colonnello Mori, coi suoi Uffiziali, e da tutti gl'Uffiziali del Corpo Reale li massimi sforzi d'energia, ed attività, perchè le Truppe, gli equipaggi, e le macchine d'Artiglieria, ed in somma tutto finisca di passare per la giornata di domani al più tardi, facendo terminare l'imaginato ponte di Barche de' Viveri alla foce del fiume, della quale opera se ne sono resi garanti per ultimarla il Capitano Carola, e l'Uffiziale Pieri del Corpo Reale, per cui il Signor Comandante del Corpo d'Artiglieria Maggiore Alvarez non tralascierà mezzo, onde farne affrettare l'adempimento; e baderà Egli stesso cogl'Altri suoi Uffiziali, nella di cui attività, e zelo interamente fida il Generale, a far disbrigare il più sollecitamente possibile il riattamento della Scafa, e ricominciare il passaggio delle Macchine, e Cassoni, in modo, di condurlo a fine, come hò detto, per tutto domani, senz'altra dilazione.

Il Brigadiere Brocco, ed il Colonnello Corsi rimarranno colle Loro Truppe, già passate, nello stesso terreno, ove sono accampate, fino a nuovo ordine, ed invigileranno, che si eseguano puntualmente le disposizioni date nell'Ordine d'jeri, per evitare qualunque sorpresa, esigendo dai Posti avanzati, dalle Pattuglie, e Ronde, per mezzo degli Uffiziali Superiori d'Ispezione, la più stretta responsabilità.

L'Incaricato de Viveri Signor Nolli impiegherà ogni mezzo, ed ogni sforzo, perchè s'alle Truppe già passate, ed accampate nelle adiacenze del Porto d'Ascoli, come ai Corpi rimasti alle rive del fiume, niente manchi per la sussistenza, e precise pel pane.

I Comandanti de' Corpi per la Loro parte agevoleranno il Signor Nolli, con spedirgli i rispettivi Animali da soma alla foce del fiume, per riceversi i Viveri, badando a non spedire molta Gente, che piuttosto è di confusione, rendendone responsabili gli uffiziali, e Porta Bandiere, che anderanno alla distribuzione.

Dalla Sponda del Tronto

- Ordine della Mattina de' 26 Novembre 1798 -

Quest'oggi alle due e mezza pomeridiane l'Armata grande decamperà dall'attuale sua posizione presso il Porto d'Ascoli, e continuerà la sua Marcia col dovuto buon'ordine, regolarità, e distanze prescritte,

per andar a pernottare ed accampare in San Benedetto nei terreni, che gli saranno assegnati in quelle Vicinanze.

Prima di entrare le Truppe nel Campo, li Brigadieri, ed il Colonnello Corsi disporranno, che alla Testa de' rispettivi Reggimenti e Corpi si legga l'Ordine in stampa, pervenutomi stamane dal Capitano Generale Baron de Mack contro gli Individui, che deserteranno da oggi innanzi, dandone a Ciascun Corpo le Copie necessarie, per distribuirsene una per Compagnia, e per Ciascun Squadrone, onde si legga spessissimo il citato Ordine nelle ore delle Visite, perché siano note ad Ognuno le pene, a cui si soggettano li controventori.

Non si aggiunge nulla agl'Ordini già dati per la sicurezza del Campo, dovendo questa essere a cuore di tutti e precise del Vice Quartier Mastro Mori, degli Uffiziali Generali, e de Superiori de Corpi.

Da domani in avanti il Vice Quartier Mastro Generale Colonnello Mori, subitoche si sarà passato San Benedetto, procurerà scegliere i siti, ove la sera dovrà accampare l'Armata, badando alla scielta a preferire i Luoghi i meno esposti, i più prossimi all'Acqua, al foraggio, ed alla Legna, insinuando colle maggiori, e più obbliganti maniere ai Paesani, a condurre de'Viveri pel Quartier Generale e pel suo seguito.

Farà inoltre giornalmente rilevare tutte le minute circostanze del Campo, che si lascia, e nella marcia, oltre alle più piccole circostanze locali del Paese, che si percorre, dovrà presentarne al Generale la Pianta Militare, con fissare i punti di ritirata, le diverse alture, i fiumi, il Loro corso e giacimento, e quanto insomma bisogna per far la Guerra con successo.

Impiegherà a tutti questi Oggetti i suoi Uffiziali dello Stato Maggiore, prevalendosi delle Guide, che gli sono assegnate, onde queste li mettano a giorno di qualunque minima Cosa. Uniranno a questo disimpegno la notizia de' prodotti d'ogni Paese, e d'ogni genere.

Per li Campi poi fisseranno le Avanzate, le Vanguardie, e tutte le possibili istruzioni, onde non esser sorpresi, e che la Gente sia raccolta in modo, che possasi subito spiegare in Battaglia, e senza confusione.

Il Signor Nolli incaricato de' Viveri penserà, che niente manchi alle Truppe, e soprattutto Oggi, che già siamo nel Paese estero; e badi, che il Soldato sia provveduto, per quanto gli sarà possibile, di quattro giorni di pane anticipato.

Il Comandante d'Artiglieria Maggiore Alvarez, rimarrà qui alla riva del fiume, con quel numero d'Uffiziali, e Gente del Corpo Reale, che esso crederà necessarj a far terminare il passaggio delle restanti macchine, e Cassoni, dovendo assolutamente farsi nel corso della ventura Notte, onde domattina di buon'ora possa raggiungere il Generale, che va a partire per San Benedetto, da dove l'Armata proseguirà la marcia verso Fermo.

*Nel Quartier Generale la sera da San Benedetto nello Stato Romano
- Ordine de' 26 a 27 Novembre 1798 -*

Domattina l'intera Armata sarà pronta a continuare la marcia a qualunque ora il Generale disporrà d'abbattersi il Campo, e propriamente all'arrivo della rimanente Artiglieria, che nel Corso della Notte terminava di passare il fiume. Si raccomanda efficacemente ai Brigadieri, e precise al Vice direttore de Bagagli, il buon'ordine, e la necessità d'osservarsi scrupolosamente le prescritte distanze. Il Comandante della Vanguardia osserverà con ogni esattezza gl'ordini, e le istruzioni ricevute per la marcia, e per tutt'altro, che potrà occorrergli, ne chiederà sul momento le provvidenze.

*Dal Quartier Generale presso Marano
- Ordine de' 27 a 28 Novembre 1798 -*

Domani alla Vanguardia saranno uniti tutti i Guastatori de Battaglioni per tutto quello, che puole avvenire.

Il Vice Quartier Mastro Generale vi unirà 40 Zappatori per li lavori di Campagna, che potranno bisognare.

Si raccomanda al Comandante della Vanguardia, di serbar sempre un passo eguale, poiché facilmente la Linea si divide per qualche piccolo ritardo dell'Artiglieria. L'intero Reggimento Principe marcerà alla Vanguardia, ed alle rimanenti Compagnie di Puglia si uniranno le due prime di Regina.

Per le montagne, che dominano la strada della Marina, si condurranno le quattro Compagnie dei Volontarj di Regina, con i due Cannoncini di montagna. Questa Colonna sarà anche seguita dagli Primi Plotoni de' Reggimenti Puglia, e Real Napoli. Il Comandante di questa Colonna fiancheggiatrice, Capitan Giordano, disporrà la marcia in modo, da non perder mai di vista la principale, la quale dovrà esser

ragguagliata, senza strepito, e disordine, di qualunque minima circostanza. Questa Colonna avrà anch'Essa i suoi Fiancheggiatori alla sinistra, che splorino sempre nei Cavi, nei Borroni, e nelle Altire; ed il Signor Colonnello Corsi si compiacerà leggere al Comandante Giordano la Condotta da tenersi incontrando qualche Posto, e questi in Caso d'attacco, userà sempre il massimo sangue freddo, ed il buon'ordine, avendo presente ciò, che per l'attacco si prescrive all'aggiunzione fatta dal Capitan Generale Mack alle Reali Ordinanze; procurando in Caso di resistenza essere il primo ad attaccare, mà sempre con ordine, e nelle regole.

Mai, come domani, gl'equipaggi, non esclusi que' de' Generali, seguiranno nella prescritta distanza, e nel massimo buon'ordine la Colonna, non dovendosi incontrare verun Animale Carico nell'intervallo de' Battaglioni, o de' Corpi; Ed i Conduttori rispettivi de' Reggimenti saranno responsabili al Vice direttore de Bagagli d'ogni minima oscitanza in un'assunto così interessante, ch'esigge deve tutta l'attenzione, a vigilanza del Vice direttore de' Bagagli.

Il Signor Comandante della Vanguardia in ogni ora di marcia farà suonare il rullo d'Alto, e passati Cinque minuti un'Altro, per ripigliare la marcia.

Il Signor Comandante della Vanguardia, ed i Signori Brigadieri Brocco, e Colonna disporranno, che da domani innanzi tutti gl'Individui proposti per gl'Impieghi vacanti nei rispettivi Reggimenti e Corpi, siano messi in esercizio de medesimi, e riconosciuti interinalmente come tali, prestandosi ad Essi quella subordinazione, che le Reali Ordinanze prescrivono per i nuovi Impieghi, che principieranno ad esercitare. Quallora fra' li suddetti Individui vi fussero degl'Ajutanti, e de' Bassi Uffiziali da Porta Bandiera in giù, Costoro saranno ugualmente rimpiazzati con altrettanti interini, che saranno come sopra considerati colle prerogative degl'effettivi.

Rispetto poi agl'Altri Uffiziali assenti, si praticcherà il rimpiazzo da grado in grado, giusta il prescritto nelle Reali Ordinanze. Nei Battaglioni de' Volontarj, ove non fusse completo il Numero degl'Uffiziali e Forieri, assegnato nel regolamento in istampa de' 4 Giugno 1796, li Comandanti de' Corpi, con l'approvazione de' Brigadieri, prescegliranno fra li Bassi Uffiziali di merito, ed attivi, il Numero necessario per

esercitare le funzioni, e questi saranno rimpiazzati dai Volontarj li più idonei.

Il Generale non lascerà di procurare ai suddetti Individui il vantaggio di rimanere come effettivi, purché sappiano meritarlo con marche di gloria, e distinzione.

Domattina dalle 6 ore di Spagna in poi tutta l'Armata dovrà esser pronta a marciare; e si previene, che da ora innanzi gl'Ordini dell'Armata verranno regolati coll'Orologio di Spagna, essendo stato ciò disposto dall'Eccellentissimo Capitan Generale Mack.

I Comandanti de' Corpi, prima di mettersi in Marcia, procureranno di destare nel Cuore del Soldato sentimenti di fedeltà, e di gloria per distinguersi col massimo valore in Caso d'opposizione Ostile al progredimento dell'Armata: a qual'effetto ripeteranno al Soldato quanto dal Generale fu suggerito nell'indirizzo dell'Armata, prima d'uscire dalla Frontiera.

Li Cappellani de' Corpi si troveranno domattina, prima di partire, al Centro dell'Armata per ricevere dall'Ajutante di Campo del Generale un'istruzione del Vicario Generale dell'Esercito Monsignor Carrano, per prendersene Copia, e quindi restituire al medesimo Ajutante l'Originale.

Dal Campo di Marano ⁽¹⁷⁾

- Ordine della Mattina de' 28 Novembre 1798 -

Il Brigadiere Colonna disporrà, che il Secondo Maggiore di Real Napoli passi subito subito a prendere il comando della Colonna fiancheggiatrice, nominata nell'Ordine di jeri sera, e che va a porsi in Marcia per proteggere la via delle Colline, che dominano la strada Maestra, la Marcia dell'Armata, facendosi dare le istruzioni ricevute sull'Assunto dal Capitano Giordano, il quale rimarrà sotto i suoi Ordini. Il Comandante d'Artiglieria, Maggiore Alvarez, si servirà disporre, che il Tenente Pieri sia addetto alla Colonna medesima col corrispondente Treno, e Servizio di 4 Cannoncini di Montagna, nel di cui Zelo, ed intelligenza interamente fida il Generale per la buona direzione de' medesimi.

⁽¹⁷⁾ Trattasi dell'attuale località di Cupra Marittima.

Ma la mattina del 28 il maresciallo Micheroux ha un nuovo problema: il ponte che permetteva l'attraversamento del fiume Aso era stato bruciato dal nemico. Il ritardo causato alla marcia delle truppe napoleoniche determinò l'interruzione dei contatti del grosso della colonna con i reparti fiancheggianti e operanti sulle colline, fatto questo che notevolmente incise sulla potenzialità delle forze del Micheroux risultando pertanto uno degli elementi negativi che influirono sulla successiva battaglia. Passato l'Aso il Maresciallo, secondo il piano d'azione, fece avanzare i reparti per la direttrice Valcimare Tolentino, nella valle del Chianti, dove, nei pressi di S. Maria a Mare, fu avvistato il nemico.

I Francesi infatti avevano posto nella citata località l'accampamento della propria avanguardia. Questa era composta da un battaglione di Italiani cisalpini costituito da 1164 soldati di fanteria leggera con un rinforzo di una cinquantina di cavalieri. La colonna era al comando del gen. Rusca che proprio alcuni giorni prima aveva ricevuto dal comandante in capo dell'ala sinistra dell'esercito francese, gen. Casabianca, notevoli rinforzi in uomini e mezzi mediante l'invio delle brigate del generale Monnier. ⁽¹⁸⁾ A proposito di questo contingente sono contrastanti le opinioni circa la sua composizione, la consistenza e l'utilizzo. Noi pensiamo che possa parlarsi di un reparto di formazione costituito con complementi di tre reggimenti e precisamente il 17^o, il 27^o e il 73^o dell'Armata Francese in Italia. ⁽¹⁹⁾ La fanteria francese marciava su due colonne, l'una costeggiante la battigia dell'Adriatico e l'altra le ripide colline che caratterizzano quella zona e che in quel punto sono strapiombanti sul litorale formando un passaggio largo non più di 150/200 metri.

Micheroux, che già aveva il possesso delle predominanti zone dell'interno e che aveva a sua disposizione una forza quasi doppia di

⁽¹⁸⁾ Seguiamo la *"Memoria storica-scientifico-politico-militare"* del gen. Raffaele LOGEROT.

Secondo A. EMILIANI (*I francesi nelle Marche, 1797/99 - Ed. Menicucci*) i rinforzi a Rusca consistettero in tre colonne di mezza brigata ognuna. La stessa affermazione è fatta da M. FAURE (*Memorie del Generale Championnet*) che testualmente afferma *"Trois demi brigades arrivées le jour même de la bataille"*.

⁽¹⁹⁾ Vedi il già citato Faure

quella dell'avversario, punta ad attaccare per aprirsi il passaggio usando la tattica dello sfondamento e ciò, soprattutto, perché la particolarità del terreno su cui si batte, non permette di dispiegare i reparti secondo la strategia dell'epoca per le battaglie di fanteria. Tutto ciò considerato, il Maresciallo napoletano ordina l'attacco, muovendo sempre sull'iniziale schieramento a tre colonne ma con l'accorgimento di rinforzare, raddoppiandolo, il fronte d'urto. Nel mentre iniziano le ostilità due battaglioni dell'armata napoletana, precisamente il primo battaglione del "PUGLIA" ed il secondo del "REAL NAPOLI" rispettivamente al comando del col. don Francesco Anguissola e del ten. col. don Ignazio Gaston, per la strada collinare, cercano di riunirsi con la colonna fiancheggiatrice, già in posto ma non collegata al comando generale, per poi con questa riportarsi a valle a terga del nemico. ⁽²⁰⁾

A questo punto conviene domandarsi se l'incontro tra le due schiere contrapposte su di un terreno tanto particolare come sopra abbiamo evidenziato, sia stato casuale o predeterminato.

Dalla relazione del Logerot, che faceva parte dello Stato maggiore dell'Armata borbonica, sembra che il fatto fu del tutto casuale.

Di diverso parere è però il Palma ⁽²¹⁾ che è convinto invece che il luogo fu la precisa scelta del Casabianca onde *"ragunare tre mila, o ad un dipresso, tra Francesi e Cisalpini, e di portarsi con la metà di essi nel vantaggio sito di Torre di Palma"*.

Le tesi su esposte sono ambedue possibili: a favore di quella del Logerot gioca il ruolo ricoperto dallo stesso e la sua partecipazione alla battaglia; a favore di quella del Palma sta la constatazione che il comandante francese aveva impiegato nell'imboscata parte delle sue forze, e neanche la principale, onde il cronista teramano può ancora ribadire che il disegno francese era *"d'inquietare il passaggio dei Napoleta-*

⁽²⁰⁾ Il PALMA (*Op. cit.*) riporta che questo movimento fu fatto dal secondo battaglione del "REAL NAPOLI" e dalle 4 compagnie di Granatieri. L'autore, pur così attento nella sua relazione, è sicuramente in errore come può evincersi dalla lettura dell'Ordine del giorno della mattina del 28 novembre che, risultando molto preciso, fa fede assoluta circa l'assenza nella colonna delle dette 4 Compagnie.

⁽²¹⁾ N. PALMA: *op. cit.*

ni, e poi di ritirarsi". Quale che sia la verità, poco conta oggi indagare, interessando al nostro lavoro immediato più gli effetti che non le cause dell'avvenimento.

Lo schieramento francese contemplava due capisaldi: il primo alle pendici delle scoscese colline dove, coperto alla vista da un fitto caneto, erano piazzati anche due cannoncini; il secondo, invece, con alle spalle il mare. Collegava i due nuclei principali un sottile cordone di fanteria e ciò, sia per una necessità contingenziale, data dalla disposizione del campo, che per le nuove tattiche strategiche, da poco in uso nelle azioni della fanteria francese, contemplante l'azione principale sulle ali dello schieramento avversario.

All'approssimarsi delle due contrapposte schiere i due cannoni dell'artiglieria francese iniziarono a tirare, ma puntarono su alcuni barconi, che navigavano in vicinanza della riva perché creduti adibiti al trasporto di truppe borboniche da sbarcare dietro la linea francese per un'azione alle spalle. In effetti il naviglio trasportava viveri e sussistenza in genere delle truppe napoletane.

L'attacco dei borbonici fu portato muovendo il Reggimento di cavalleria "PRINCIPE" che, condotto dal colonnello Dionisio Corsi, puntò sul caposaldo della destra francese (nei pressi delle colline). L'azione della cavalleria doveva essere suffragata da quella della fanteria che doveva approfittare dell'eventuale sbandamento francese sfruttando il primo successo. Fu questo il compito assegnato al Primo battaglione Volontari del Reggimento "REGINA", seguito dai restanti due battaglioni del "PUGLIA" nel mentre, ferma la riserva nei pressi di Pedaso, la restante forza era impegnata nell'attacco delle due ali del piccolo contingente francese.

Questa disposizione d'attacco fu però solamente accennata poiché, pur dopo il felice e riuscito attacco degli squadroni del Corsi, le fanterie non sfruttarono in alcun modo il successo della prima azione ma anzi esse si sbandarono alle prime scariche della fucileria nemica cominciando a retrocedere.

L'insperato comportamento dei battaglioni di fanteria napoletana permise ai Francesi di riordinare e serrare le file. Un nuovo attacco portato dai cavalieri del PRINCIPE Cavalleria riportava lo scompiglio tra gli avversari ma, ancora una volta, i battaglioni a sostegno non avanzarono, iniziando addirittura a sbandarsi e poi a retrocedere. Si creava u-

no stato di grave disordine e incominciava ad evidenziarsi la tendenza alla fuga degli uomini dei reparti del Micheroux, in specie di quelli composti dalle reclute appena allistate con la chiamata del settembre che, dunque, non avevano ricevuto sufficiente istruzione militare.

Il 27^o Francese usciva al contrattacco avanzando contro i Napoletani che erano sostenuti dai pezzi di artiglieria serviti dagli stessi ufficiali, quali il maggiore don Francesco Alvarez ed il capitano don Luigi Pighetti, che si sostituirono ai propri uomini pure sbandati.

Avanzava nel frattempo il Primo battaglione Granatieri e gli altri due squadroni della "PRINCIPE" che si adoperavano felicemente a far volgere nuovamente le sorti del combattimento a favore dei Napoletani. I Francesi furono costretti ad indietreggiare. Ma, ancora una volta, Micheroux non seppe, o non potette, sfruttare la favorevole situazione nel mentre i Francesi si rinforzavano con nuovi reparti arrivati da Fermo, Macerata nonché con i soldati della guarnigione che i giorni precedenti aveva evacuato Ascoli, occupata dagli uomini dei Cacciatori PUGLIA del capitano don Pietro Parente. Rimpinguati i propri effettivi, il contingente del Casabianca che, non dobbiamo dimenticarlo, era composto da veterani addestrati e con grande esperienza di guerra, riportava un nuovo attacco che fu sufficiente a sbandare definitivamente i soldati dei battaglioni napoletani che ripiegarono precipitosamente in una rotta incontrollata.

Pur tuttavia parte del corpo d'armata napoletano si radunava nel precedente campo di Cupra Marittima dove lo Stato Maggiore studiava e cercava di attuare un piano di difesa capace di sostenere nuovi attacchi dei Francesi in caso di possibile avanzata. Il piano, elaborato dal colonnello Giambattista Mori, prevedeva la costituzione di un primo nucleo difensivo a Porto d'Ascoli e il fulcro principale della difesa ad Ascoli. L'abbandono inopportuno ed inspiegabile di quella città da parte del reparto napoletano occupante rendeva però inattuabile il piano del Mori onde si decideva di rientrare nel Regno per attuare una diversa linea di difesa. Si concludeva così la disastrosa battaglia di Torre di Palma che aprì ai Francesi le porte del Regno dalle parti abruzzesi. E' interessante al proposito conoscere il giudizio sull'avvenimento di Angelo de Jacobis, il più partigiano degli scrittori borbonici, il cui resoconto preferiamo riportare in originale:

“L’Armata, che per causa del Ponte rotto andava p. la Marina il giorno dopo col Gen.le Miscierù portava avanti la Cassa Militare, e molti bagagli, come dovesse quella Guerreggiare, arrivò in S. Benedetto tutta l’Armata, S. Maria a Mare, ed a Torre di Palma, dove li Francesi avevano fatti delle buscate per il tempo avuto del ponte Rotto, in un stretto, non ostanche, il Gen:le era stato avisato di tal imboscamento, e Cannoni Ricalzati, e che avessero di sop.a passati, che avrebbe guadagnata la Battaglia, Ma il Gen:le, che si la sentiva forse coi Francesi, che lui era anche Francese, il Miscierù non volle sentire, tirò avanti, poveri Soldati condotti al Macello, povero Principe Tradito, si attaccano le Truppe non ostante la mala esituaz.e erano vincitori; Li Volontarj si diedero al grande onore, Vedendo il Gen:le che li Francesi andavano di sotto, gridò, chi si salva, salva, li poveri Soldati restarono di Sale, e gli convennero fuggire, e li Francesi ripigliarono animo; e l’inseguirono assai da lunghi, e disfecero tre Regim:ti di Fanteria, ed un di Cavalleria, coll’Artiglieria, e tre Regim:ti di Volontarj, e lasciarono in quella Guerra la vita il Cap:no dell’Artiglieria Carola, e vari altri, ed il Mag.e Prigioniere, e la morte del Cap:no fù per sua Colpa per pondersi avanti a Cannoni di Montagna della sua Truppa che stava accavallo, il Cavallo si spostò, colze esso, ed il Cavallo, campò un’ora, o che giudizio universale fu per la Truppa Napolitana, in vedersi abbandonati da Capi, e lasciata in abbandone, chi quà, e chi là, ritornare nel Regno tutti smarriti, e pieni di spavento, che li Francesi l’insequivano, e gittarono p. lo spavento, e Timore, con aver gettati, armi, mucciglie, chi non vedeva la strada della Marina, piena di Carri, Cannongini, Cassoni pieni di Polvere, Cassa Militare, Bagagli de’ Capitani, Animali di ogni sorte, tutti fuggivano, li vittorini lasciavano gl’animali a discriz.e di chi li volevano, e li Francesi non avevano animo d’andarci p. lo timore, se non due giorni dopo vi andorono a far dell’acquisto, di tutte quelle Robbe del Re, e particolari, ob che danno fu alla Corona un simil fatto p. la perdita di tanti atrezzi di Guerra.”

Il 29 novembre il maresciallo Micheroux ha stabilito il suo comando a Giulianova da dove emana un nuovo ordine del giorno in cui si dichiara *“scandalizzato dalla vergognosa fuga intrapresa da-*

gl'Individui de' Corpi" ed accusa le truppe di "li maggiori segni di Codardia, e viltà". (22)

Indi ordina ai colonnelli di ricostituire "li Corpi" e dà le seguenti disposizioni logistiche:

"Il Reggimento della Regina, riunito che sarà, passerà ad acquarterarsi nella Piazza di Pescara, ove rimarrà preso fino alla disposizione dell'Eccellentissimo Signor Capitan Generale Baron de Mack, menocché il Battaglione de' Cacciatori, che resterà in Corropoli.

Il Reggimento Real Napoli si unirà, ed acquartererà in Teramo, meno i suoi Cacciatori, che passeranno a Civitella del Tronto.

Il Reggimento di Puglia praticherà lo stesso, acquarterandosi in Chieti, ed il suo Battaglione de' Cacciatori si collocherà, fra Spoltore e Castellamare.

Il Battaglione de' Granatieri passerà acquarterato in Francavilla.

Il 5° Reggimento Cacciatori, ed il 1° Battaglione Cavalleria Principe, si situeranno in Giulianova.

Il 2° Battaglione di Cavalleria Principe, ed il Battaglione di Cavalleria Napoli, passeranno in Pescara.

Finalmente l'Ospedale di Campagna passerà a stabilirsi in Civita Sant'Angiolo."

Comunque se la sorte non era stata benigna con il Maresciallo Micheroux parimente avversa si dimostrò ai generali San Filippo e Metsch che comandavano le altre due colonne componenti l'armata borbonica in Abruzzo. Il generale San Filippo aveva marciato su Rieti che era stata occupata il giorno 26 novembre.

Non avendo trovato alcuna resistenza da parte dell'avversario aveva proseguito la sua marcia verso Terni nei cui pressi, in località Papi-gno, aveva incontrato la brigata francese agli ordini del generale Lemoine. Nel breve combattimento seguitone, San Filippo fu battuto. Il successivo arrivo di un'altra colonna francese, comandata dal generale

(22) Avremmo voluto non aggiungere questa nota ma quante volte abbiamo incontrato, nei nostri studi, Generali imbelli che giustificano la loro incapacità sul campo accusando i soldati di vigliaccheria!

Dufresse, fece sì che la truppa borbonica si disperdesse e gran parte della stessa riparasse poi a L'Aquila. Questo fatto d'arme rappresentava praticamente la fine del reggimento REAL ITALIANO. (23)

Intanto il generale Metsch si era portato da Sulmona a Tagliacozzo e di qui a Tivoli donde proseguì ancora per la Sabina ma, giunto a Magliano, si scontrava, restandone sconfitto, con una colonna facente parte del centro dell'armata francese comandata dal generale Macdonald. (24)

Ritornando ai fatti storici riguardanti l'armata del maresciallo Micheroux, che specificatamente sono propri della nostra regione, conviene qui affidarsi ancora alla carte ufficiali per avere un quadro preciso e completo dello stato di quelle truppe dopo il rovescio del giorno 28.

Crediamo opportuno pertanto riportare le Memorie ufficiali dei "Consigli di Guerra dietro alle operazioni occorse nell'Armata dell'ala dritta in Abruzzo":

"A 28 Novembre 1798 fu deciso senza formalità di Consiglio di Guerra sul Campo medesimo di battaglia la ritirata al Campo, ove si era stato la notte precedente in Marano.

(23) Così la regina Maria Carolina scrive all'Imperatore austriaco circa i fatti militari in Abruzzo: *"Pour notre malheur les deux colonnes d'Abruzzo se son laissé battre, mettre en complete deroute"* La stessa, purtroppo con il senno di poi, dà anche un negativo giudizio del Maresciallo *"C'est ce fatal Micheroux qui commandait, homme dont je n'ai jamais eu opinion"*.

(24) Non interessa ai fini particolari del nostro studio la vicenda militare della principale armata napoletana del generale Mack. Per avere però un quadro completo sintetizziamo qui gli avvenimenti generali che la riguardano onde avere così contezza piena del totale disfacimento dell'esercito borbonico. L'ala sinistra della spedizione napoletana aveva, con estrema facilità, occupato Roma, donde si erano ritirati i francesi, il 27 novembre 1798 e due giorni dopo trionfalmente vi entrava Ferdinando. Ma il primo, effimero successo durò lo spazio di dieci giorni necessari allo Championnet per riorganizzare le sue forze con le quali, dopo aver sconfitto l'esercito di Ferdinando a Civitacastellana, rientrava nella città pontificia il 15 dicembre nel mentre i napoletani ripiegavano nel Regno dove erano ancora, e definitivamente, battuti. Il Re riparava, sin dal 23 dicembre, in Sicilia mentre lo "stratega" Mack, più...coraggiosamente, si portò in Calabria. La sagace lingua popolare di Pasquino commentò con questi versi l'avventura militare romana del Re di Napoli:

Venne in Roma bravando / il Re don Ferdinando; / e in pochissimi dì / venne, vide, fuggì.

Alle ore 3 di notte si tenne il 1° Consiglio di Guerra ne' Piani di Marano, e fu determinato di ritirarsi al Regio Confine.

Giunti al Tronto, per il disordine che si osservò, e dietro il rapporto formale del Brigadiere Colonna fu stabilito dal Generale senza formula di Consiglio di Guerra, che le Truppe dovessero radunarsi nel Campo della Vibrata, avendone egli stesso dati gl'ordini ai due Brigadieri, ed a ciascun Colonnello.

Quindi per non essersi ivi eseguita la riunione, e per le notizie dell'abbandono d'Ascoli, e che le Truppe avevan presa la strada di Giulia, il Generale, d'unita ai Brigadieri Brocco, e Colonna, andò la sera de' 29 in detta Città.

In Giulianova la sera de' 29 Novembre si convocò il 2° Consiglio di Guerra, del quale ne rimise copia la mattina de' 30 Novembre al Vice Quartier Mastro Mori nella Badia di Corropoli per sentire il suo parere."

Il successivo ordine del giorno del Micheroux data 2 dicembre del quartier generale di Pescara: il comandante, che accusa i soldati di codardia, ha messo tra sé il e il nemico una rassicurante distanza di oltre sessanta chilometri e le spesse mura della ben munita fortezza di Pescara.

Dal nuovo quartier generale il Maresciallo cerca disperatamente di riorganizzare la propria armata e soprattutto di predisporre una difesa attiva contro l'ormai certa invasione francese.

Il 6 dicembre stabilisce di far presidiare Civitella del Tronto con altri soldati inviando un battaglione di volontari. Contemporaneamente un altro battaglione avrebbe dovuto dislocarsi in Campli ed infine una compagnia di volontari è destinata di rinforzo ai Cacciatori TRUENTINI che hanno il compito di "*custodire li Regi confini*". Le iniziative militari del nemico (come vedremo il forte di Civitella si consegnerà ai francesi il 7 dicembre) rendono però inattuabili le decisioni del Micheroux che finalmente opta, il 9 dicembre, per la costituzione di un cordone difensivo sulla sponda del Vomano con basi nei paesi di Cermignano, Scorrano, Cellino, Atri, Calvano. Il successivo giorno 15 è inviato sulle citate posizioni il 1° Battaglione PUGLIA ed un non meglio precisato squadrone di cavalleria che fu l'unico reparto che oppose una pur minima resistenza quando, il giorno 18, i francesi attaccarono le difese napoletane sbaragliandole ancora una volta.

Capitolo VI

LA PRIMA OCCUPAZIONE FRANCESE

L'insperato successo ⁽¹⁾ ottenuto nel fatto d'armi di Torre di Palma apre all'ala sinistra dell'armata francese le porte del Regno di Napoli attraverso le vie dell'Abruzzo. Esautorato, a detta del Thiébault per le mene calunniose del gen. Rusca, il comandante Casabianca il comando delle brigate francesi venne affidato al generale di divisione Duhesme, al quale viene messo a disposizione, dal generale Championnet, circa 8000 uomini con appoggio di un buon treno di artiglieria e sufficiente carriaggio di sussistenza.

Duhesme divide il corpo di spedizione in tre brigate comandate dal Rusca, quella di destra; dal Monnier, quella di sinistra ed infine dal Wouillemont, quella di riserva. Nell'ambito delle operazioni di avanzata agivano inoltre sei compagnie di granatieri poste agli ordini del generale di brigata Monnier.

Le contrapposte forze borboniche, stante ormai l'inesistente ed inconsistente truppa di Micheroux, erano ancora gli intatti presidi delle fortezze di Civitella del Tronto, con comandante il ten. col. Lacombe; Pescara, con comandante il brigadiere marchese di Pietramaggiore; L'Aquila, dove l'anima della difesa era il Rivera; il contingente di

(1) Successo insperato anche perché impreveduto per l'incapacità degli stessi comandanti francesi che il Thiébault, fonte non sospetta, così qualifica: "*Casabianca ridicolo ed inetto... davanti al nemico non si rendeva conto di alcuna cosa*"; Rusca: "*indegno... brigante... che non aveva sguainato la sciabola che per uccidere cinque uomini inermi*" (THIÉBAULT: *op. cit.*)

stanza nel distretto di Cittaducale, comandato dal generale Tschoudy ed infine quello di Sulmona dove si trovava il tenente generale Daniele de Gambs.

L'occupazione militare dell'Abruzzo inizia il 3 dicembre quando viene effettuata la ricognizione della fortezza di Civitella del Tronto da parte del generale Rusca. Già dal giorno successivo i francesi ne cominciano l'investimento trattandone nel contempo la resa. ⁽²⁾

Non fu necessario molto tempo al prudentissimo castellano della fortezza, ten. colonnello Giovanni Lacombe, per decidere il da fare e tra i due corni del dilemma, resistere o arrendersi, scelse il più comodo e meno rischioso. Alle quattro pomeridiane del 7 dicembre 1798 il Lacombe, ottenuta l'assicurazione di poter lasciare liberamente Civitella unitamente ai suoi uomini, consegnò le chiavi del forte e si diresse verso il capoluogo di Teramo dove giunse il giorno successivo *"quieto quieto, con tutti l'Officiali della Fortezza Ceduta senza verun Rossore, che la gente paesana li volevano lapidare, se non erano lesti a partire"* ⁽³⁾ per la fortezza di Pescara.

La resa di Civitella del Tronto rappresentò per i Francesi un altro inimmaginabile successo così come era stato per l'esito della battaglia di Torre di Palma. Il generale Thiébault, fondamentale obiettivo nella sua memoria, dice *"... la piazza, quasi inespugnabile, e che noi non avremmo avuto né il tempo, né i mezzi di costringere alla resa, ci schiudeva le sue porte. Acquisto apprezzabile ..."*

Sempre parlando della resa di Civitella il Thiébault ci fa chiaramente intendere che i Francesi, che disprezzavano il soldato napoletano, temevano gli uomini d'Abruzzo. Infatti egli scrive che l'occupazione del forte imponeva l'autorità repubblicana sui *"feroci"* abitanti di quelle

⁽²⁾ È storicamente documentato che il generale Rusca ebbe abboccamenti con Francesco Filippi-Pepe e con Generoso Cornacchia, cittadini civitellesi. E' anche accertato che, con le truppe francesi, rientrò nel Regno il fuoruscito Vito De Angelis, giacobino, pure di quel centro.

⁽³⁾ A. de JACOBIS: *op. cit.* - Il de Jacobis non riesce ad accettare né a giustificare il comportamento del Lacombe, in verità eccessivamente remissivo, che *"aveva Consegnate la chiave a' Francesi senza far saper nulla, senza Sparar uno botto."*

contrade con il ristabilimento dell'ordine tanto che *"gli abitanti... i quali erano avvezzi ad assassinare chiunque si fosse allontanato dalla colonna... smisero per qualche tempo il loro mestiere di scannatori"*.⁽⁴⁾

Conquistata la fortezza⁽⁵⁾ Duhesme vi lasciò una guarnigione⁽⁶⁾ ed attuò l'originario piano che prevedeva l'occupazione della fortezza di Pescara, considerata molto più importante di quella sul Tronto. Ma, prima di muovere le truppe per questo piano, punta su Teramo.

In questo senso egli fissa il suo quartier generale a Corropoli e di lì invia verso il capoluogo una colonna forte di 1500 uomini alle dipendenze del Rusca. I francesi giungono a Teramo l'11 dicembre ed entrano nella città che non oppone alcuna resistenza.⁽⁷⁾

È interessante riportare, ancora una volta, la cronaca del de Jacobis dalla quale possiamo avere un quadro delle condizioni dei soldati occupanti che da molto tempo sono impegnati in una dura campagna lontano dalle proprie basi principali.

"... poi entrò la truppa grande francese, o Dio, chi scalzi, e chi nudi, infancati tutti Sporchi, si schierarono nella piazza di sopra, facendo comparire d'essere assai, chi venivano e chi andavano, ed erano sempre li stessi..."

Nel mentre accadevano questi fatti il Micheroux era ancora nella fortezza di Pescara dove sembra sia del tutto ignaro delle mosse avversarie. Invano si cerca negli ordini del giorno dal 7 (resa di Civitel-

(4) Il Thiébault che, evidentemente, scrive le sue memorie dopo molto tempo dai fatti accaduti, anticipa quanto sarebbe accaduto durante il periodo di occupazione nelle contrade abruzzesi dove il popolo tutto fu combattente fedele della causa reale.

(5) I cronisti e gli storici, anche quelli contemporanei, sono disordi circa l'attribuzione del merito. In genere esso è attribuito al Rusca. Il Thiébault, che era presente, riporta però il nome del Generale Monnier, ma è noto che i suoi rapporti con Rusca non erano idilliaci. (vedi nota n. 1)

(6) Questa era composta da 80 uomini della 73a brigata, al comando del luogotenente Guillaumet.

(7) Il primo atto dopo l'occupazione fu quello di imporre una contribuzione di guerra al vescovo Pirelli. La somma imposta di 4000 ducati era rilevante ed il prelato era nella impossibilità di pagare. Minacciato di morte pagò poi 1500 ducati.

la) all'11 (occupazione di Teramo) e giorni successivi, un benché minimo accenno agli eventi ricordati, come si può vedere dagli stessi documenti, tutti emessi dal Quartier Generale di Pescara, che qui riportiamo per estratto:

- Ordine de' 6 a 7 Dicembre 1798 -

Il Battaglione de' Cacciatori di Real Napoli partirà subito subito ben munizionato, per andare a presidiare Civitella del Tronto, e ne assumerà il Comando il Secondo Maggiore Amato.

Il Battaglione de' Volontarj di Regina; da Corropoli passi ben anche ben munizionato a collocarsi in Campli, per aggire di concerto colla Truppa di Civitella.

Una delle Compagnie de' Cacciatori di Puglia esistenti in Civitella del Tronto, passerà a custodire il Confine da Sant'Egidio fino a Colonnella.

Il Brigadiere Brocco subito partirà per Civitella del Tronto, per comandare, e dirigere le operazioni delle Truppe destinate in quella Fortezza, ed in Campli, e de' Volontarj di Frontiera, che il Preside di Teramo destinerà in quel Confine, a tenore delle istruzioni ricevute.

- Ordine de' 8 e 9 Dicembre 1798 -

I Brigadieri e Comandanti de' Corpi proibiranno, che dalle Truppe si spargano notizie allarmanti, arrestando sull'istante gl'Autori delle medesime, per essere esemplarmente puniti, facendo comprendere per mezzo de' Comandanti delle Compagnie, e Squadroni, ai Subalterni, Bass'Uffiziali, e Soldati, che tali notizie, e voci sono in tempo di Guerra considerate, come sediziose, e scoraggianti le Truppe, e le Popolazioni. ⁽⁸⁾

⁽⁸⁾ In questo O.d.G. sono riportate varie disposizioni riguardanti le promozioni di ufficiali:

Il Capitano di Real Napoli D. Stefano la Roche ad esercitare le funzioni di Maggiore.

Il Tenente del suddetto Corpo D. Michele Macdonald a funzionare da Capitano.

Li Tenenti del Reggimento Puglia D. Ludovico Minichini, D. Gaetano Zuggiani, e Cavalier D. Baldassarre d'Amelio similmente da Capitani.

Il Volontario Nobile di Real Napoli D. Nicola del Monaco a funzionare da Alfiere.

- Ordine de' 10 a 11 Dicembre 1798 -

Le Truppe leggieri dell'Armata vengono destinate dal Consiglio di Guerra per la difesa del passaggio del Vomano dalla parte della Montagna; Quindi il Battaglione de' Cacciatori di Regina passerà da Notaresco in Germignano .

Quello di Real Napoli resterà in Cellino.

Il Colonnello Anguissola riordinerà, e completerà subito i suoi Cacciatori ritirati da Civitella, e spedirà sollecitamente in Scorrano il Battaglione completo.

Il 5° Cacciatori da Civita Sant'Angiolo occuperà Atri.

Il Brigadiere Brocco Comanderà tutte le suddette Truppe, situandosi in uno de' citati Luoghi, che stimerà più proprio per accorrere da per tutto, regolandosi a norma del risultato nel citato Consiglio di Guerra.

- Ordine de' 11 a 12 Dicembre 1798 -

Il Distaccamento del Capitano Staiti in Calvano, sarà rinforzato da un Subalterno con 30 Uomini di Cavalleria, che il Brigadiere Colonna nominerà subito, acciò partano domattina, per essere distribuiti ne' Posti, che le saranno assegnati dal suddetto Capitano, giusta gl'Ordini, che gli si spediscono.

Preverrà i Comandanti de' Corpi, che da Oggi innanzi, gli Ammalati non si rimettano in Civita Sant' Angiolo, ma bensì in Spoltore, dove è stato disposto il ripristinamento dell'Ospedale di Campagna.

- Ordine de' 13 a 14 Dicembre 1798 -

Il Comandante d'Artiglieria disporrà, che vadano a raggiungere il Reggimento 5° Cacciatori in Atri li due Cannoni da Montagna, che gli mancano, facendogli comandare dal Tenente Boldoni, che lodevolmente li salvò nell'Abbandono di Ascoli.

- Ordine de' 14 a 15 Dicembre 1798 -

Il Brigadiere Colonna disporrà, che il Maggiore D. Cesare Carafa con 200 Uomini montati di Cavalleria Principe, passi immediatamente ad accamparsi ne' piani del Vomano nel modo che con Lettera di quest'oggi è stato dal Generale ad esso Brigadiere ordinato.

Disporrà inoltre, che il 1° Battaglione del Reggimento Puglia si ten-

ga pronto a marciare, per raggiungere la suddetta Cavalleria.

Il Sotto direttore d'Artiglieria Tenente Colonnello Alvarez disporrà, che l'Artiglieria Volante, giunta poco prima da Napoli, e destinata a partire per i piani del Vomano, sia sollecitamente riattata, e messa in stato di servizio.

- Ordine de' 15 a 16 Dicembre 1798 -

Il Brigadiere D. Agostino Colonna disporrà, che la Cavalleria postata ai piani del Vomano, sia immediatamente rinforzata da altri 150 Cavalli, comandati dal Capitan D. Nicola Ferrari, il quale dipenderà dal Maggiore Carafa.

- Ordine de' 16 a 17 Dicembre 1798 -

Il Battaglione del Reggimento Nazionale di Puglia in questa medesima Notte sortirà dalla Piazza, per portarsi direttamente alla sponda del Vomano per la strada della Marina, dove unitamente al Reggimento 5° Cacciatori, ed alla Cavalleria, che ivi trovasi postata, opponga con tutto il Vigore al Nemico il passaggio del suddetto fiume; e nel Caso, che questo si fosse già passato da una porzione delle Truppe Nemiche, debba in ogni Conto farglisi fronte per batterle, Obbligarle ad una precipitosa ritirata, inseguendole sempre sino al fiume medesimo.

Dopo l'azione poi, che si promette favorevole dal Coraggio, ed Onore delle Truppe di Sua Maestà, il sopradetto Battaglione passerà a situarsi in Multignano, non avendo i mezzi per poter accampare, ma dovrà tenersi sempre pronto per Calare al piano del Vomano, affine di opporsi ad ogni altro tentativo del Nemico; ed il Comandante del suddetto Battaglione se la sentirà sempre col Maggiore D. Cesare Carafa, Comandante della Cavalleria di quella posizione, e farà rapporto di tutto al Brigadiere Marchese di Pietramaggiore Comandante della Linea.

Questo Battaglione avrà in mira di essere uno de' Corpi, che si è contraddistinto per continuare a dare ulteriori Contrassegni, onde meritare gl'effetti della Sovrana Considerazione, e l'universale applauso.

- Ordine de' 17 a 18 Dicembre 1798 -

Nell'Atto, che il Signor Generale si porta a riconoscere li Posti costituenti la Linea avanzata verso il Vomano, e dare le disposizioni occorrenti, non solo per la più valida difesa, ma per attaccare ancora il Nemico, e

respingerlo dalle parti occupate del Nostro Regno, se le circostanze lo permetteranno, conviene, che da questo stesso giorno il Signor Brigadiere D. Agostino Colonna, unitamente al Governatore della Piazza, ed alli sotto direttori d'Artiglieria, e delle Fortificazioni, si occupino di ripartire le Truppe, destinate per la difesa della Piazza, nelle rispettive parti della medesima, affinché acquistino la conoscenza delli diversi posti, e delle Loro comunicazioni: talché ogni Comandante possa condurre il suo Corpo nel sito gli sarà destinato a difendere, senza prodursi veruna Confusione, e disordine, acquistando anche la cognizione de' siti, da doversi successivamente occupare, secondo le diverse posizioni del Nemico ne' suoi approcj.

La medesima ripartizione dovrà farsi degl'Artiglieri, e corrispondenti Uffiziali destinati alle rispettive Batterie, col fissare li particolari depositi di munizioni per le medesime.

Tutti li Soldati, che sono sforiniti di fucile, si armeranno di spontoni e si disporranno ne' siti convenienti per opporsi agl'Assalti de' Nemici, convenendo farli istruire nel maneggio dell'Arma suddetta.

Si fisseranno li posti avanzati, e le pattuglie da girare la Notte fuori della Piazza, istruendo li Capi degl'Uni, e dell'Altre nel Modo, da doversi comportare nelli diversi Casi dell'Avvicinamento de' Nemici verso la Piazza.

Si tenghino pronte delle botti d'Acqua in diversi luoghi nell'interno della Piazza, per poter prontamente smorzare gl'incendj, destinando a quest'operazione le Persone meno atte alle Armi.

Il Battaglione de' Granatieri, ed il Battaglione Organizzato del Reggimento Regina, nonché i sei pezzi d'Artiglieria venuti da Napoli, si terranno pronti a marciare al primo Ordine, per andarsi ad unire al 1^o Battaglione di Puglia alle sponde del Vomano.

È da far rilevare inoltre che nessun accenno è fatto dal Micheroux del proclama del Re datato 8 dicembre 1798 e sicuramente pervenuto in Abruzzo tra l'11 e il 13 dello stesso mese, quando esso fu affisso e bandito in tutti i luoghi del Regno non ancora occupati dall'invasore. ⁽⁹⁾

⁽⁹⁾ Trattasi del notissimo proclama di Ferdinando "A' suoi fedeli, bravi ed amati popoli degli Abruzzi" che invita le genti abruzzesi ad armarsi per resistere all'invasione. Di questo importante atto del Re parleremo diffusamente quando tratteremo delle cosiddette truppe a massa.

Le operazioni del Duhesme proseguono alacramente: lo stesso porta il suo quartier generale da Corropoli a Giulianova onde poter meglio disporre la prima fase dell'operazione che dovrà portare il suo esercito all'immediata occupazione del litorale ed all'investimento della fortezza pescarese. Primo atto di questo piano è il passaggio del fiume Vomano sulle cui sponde i borbonici hanno predisposto, come già fatto rilevare, una linea di difesa apparentemente ben munita.

A Giulianova il generale francese sosta alcuni giorni in attesa di superiori disposizioni da Ancona, donde sarebbe dovuta giungere anche una colonna di rinforzo; ma, tardando ad arrivare le prime e l'altra, rompe ogni indugio e tenta il passaggio del Vomano. Il fatto d'armi, in verità poco interessante, avvenne il giorno 16 dopo che erano state effettuate numerose ricognizioni per conoscere la consistenza e la disposizione della forza avversaria che, oltre alla truppa regolare, vedeva, per la prima volta, schierati i civili. ⁽¹⁰⁾

Il passaggio del fiume avviene comunque senza eccessiva difficoltà tanto che la resistenza napoletana si manifestò soltanto in alcuni attacchi portati dalla cavalleria, nel pomeriggio del 15 dicembre, che furono dapprima contenuti e poi controbbattuti in modo che, quando il successivo giorno le avanguardie francesi si accinsero a guadare il fiume, trovarono attestate soltanto le truppe a massa che, a loro volta, visti abbandonate dalle truppe regolari, ritirate verso Pescara, non appena furono attaccate dalle compagnie granatieri del generale Brousier, lasciarono il campo riparando nelle zone interne. ⁽¹¹⁾

Alla stessa data i francesi ottengono un successo di ben più grande importanza per merito del generale Lemoine che occupa la città dell'Aquila.

⁽¹⁰⁾ "... si fecero ricognizioni nelle zone occupate dai contadini, che s'erano organizzati in battaglioni e che erano regolarmente armati ed equipaggiati..." - THIÉBAULT: *Op. cit.*

⁽¹¹⁾ Contrariamente al Micheroux, i comandanti delle truppe a massa fecero buon uso della negativa esperienza comprendendo che i francesi non dovevano essere affrontati in campo aperto dove avevano il vantaggio della migliore organizzazione e della capacità di manovra.

Il Lemoine, generale di divisione, era giunto a L'Aquila, dopo una lunga e contrastata marcia che lo aveva portato da Terni a Rieti e poi a Cittaducale ed Antrodoco, nelle quali ultime due città aveva dovuto sostenere gravosi scontri che ne avevano ritardato notevolmente l'avanzata costandogli, oltre tutto, notevoli perdite in uomini e materiali.

Cittaducale era stata occupata l'8 dicembre, pur tuttavia soltanto il 15 la colonna francese riesce a raggiungere il capoluogo montano. In questi sette giorni aveva dovuto difendersi dai continui attacchi condotti dai battaglioni regolari e dalle truppe a massa. ⁽¹²⁾

La zona montana aquilana, sia per la sua particolare conformazione ambientale che per l'attaccamento delle popolazioni alla Casa regnante ⁽¹³⁾, aveva accolto con trepida apprensione le notizie di guerra. Non era il fatto militare che preoccupava la gente quanto ciò che quella particolare invasione rappresentava per la "*sacrosanta religione*", per la "*distruzione delle famiglie*" e per la "*roba e l'onore delle vostre madri, spose e figlie*". Dieci anni di preoccupazioni e di paure, inculcate e fomentate dai "signori" e dai preti, prendevano corpo ora, con i Francesi alle porte, nella possibilità di realizzazione di una nuova società temuta per tutto ciò che poteva significare.

La situazione militare all'Aquila presentava aspetti differenti da quella del litorale e della zona del teramano. Ad una minore presenza delle truppe regolari corrispondeva però una migliore costituzione di bande o truppe a massa. Il 6 dicembre di quell'anno, per organizzare le difese, necessarie per l'avanzata nemica, era arrivato il ten. colonnello borbonico Labron de Guevara che aveva trovato in loco soltanto un battaglione di volontari con il quale si era portato verso il confine. Con la truppa regolare marciavano però, organizzati dai capi locali, contadini e popolani e proprio a questi si dovette il maggior danno arrecato alla colonna di Lemoine. Labron de Guevara si attestò a Borgovelino (allora Borghetto) dove si era ritirata anche la guarnigione

⁽¹²⁾ Vedi "*Relazione del generale Salomone*" nel capitolo dedicato ai capi-massa.

⁽¹³⁾ Su detta devozione sarebbe interessante un'ampia analisi sulle condizioni sociali, religiose e sull'influenza massiccia della nobiltà e del clero sui comportamenti delle popolazioni e, in particolar modo, di quella del contado.

del battaglione "AMITERNINI" che aveva abbandonato Cittaducale a seguito dell'attacco e della conquista francese.

Tra le gole di Antrodoco e la strada obbligata del Borghetto gli avanzanti francesi, già battuti il 9 di dicembre in una loro sortita da Cittaducale, trovano una feroce resistenza. Le masse di Aquila, Barisciano, Antrodoco, Pizzoli, Barete e tanti altri paesi *"andarono ad unirsi a Borghetto che era in azione coll'inimico, sortito da Civita Ducale lo batterono, lo misero in fuga e l'obbligarono a ritirarsi con molta perdita da quella posizione che prima aveva guadagnata e dopo d'avergli arditamente e coraggiosamente disputato il passaggio per sei giorni continui dovettero alla fine cedere all'impeto di una truppa disperata."* (14) Il Salomone in questo suo racconto non aggiunge che quella sua truppa era in gran parte armata soltanto di roncole, spiedi e spuntoni che poco possono, alla fine, contro fucili e cannoni!

Vinta la generosa resistenza popolare, Lemoine può avanzare su L'Aquila che raggiunge nella mattinata del 16. La città per volere dei cittadini, non ostante la partenza delle autorità municipali e governative, è decisa a resistere ed in questo senso viene risposto ad un inviato del Lemoine che reca l'offerta della resa. L'assalto ordinato dal generale francese fu estremamente violento potendo egli disporre anche di un buon treno d'artiglieria che venne utilizzata per cannoneggiare la città.

Gli attacchi della truppa, preceduti da tiri d'artiglieria, si concentrano contro la Porta Lavarete (15) che fu sfondata. I Francesi, entrati in città, si abbandonarono al saccheggio e ad atti di vandalismo che non furono fatti isolati e limitati nel tempo ma investirono tutta la città per diversi giorni.

Sul versante orientale della regione o, come allora si diceva, nell'Abruzzo Ulteriore Primo, Duhesme, dopo il combattimento sul Vomano, avanzava verso Pescara e nel far ciò spostò il suo Quartier Genera-

(14) Relazione di Giovanni Salomone, generale a massa, al Re Ferdinando spedita il 20 luglio 1799. Il documento sarà da noi riportato integralmente nell'apposito capitolo dedicato alle truppe a massa.

(15) Porta di Barete: oggi Porta Romana.

le da Giulianova ad Atri, nel mentre le truppe si accamparono, in attesa dell'assedio alla fortezza. ⁽¹⁶⁾

Di fronte al forte, Duhesme resta grandemente perplesso perché troppi sono gli elementi negativi che incidono sulla sua azione di investimento. Precisamente il generale ha contro di sé: 1) il fiume, sul quale la fortezza è a cavallo, che è in piena ed è straripato; 2) le condizioni ambientali pessime poiché da più giorni nevicata; 3) la mancanza di munizionamento, atteso da Ancona e non ancora pervenuto, e di macchine da utilizzare per l'assedio; 4) la scarsa artiglieria che si riduce a quattro pezzi di cui due leggeri. A questi elementi congiunturali se ne aggiunge un altro oggettivo: Pescara è ottimamente fortificata ed è difesa da 80 cannoni e duemila uomini. ⁽¹⁷⁾

Inoltre la già ridotta forza francese ha dovuto privarsi di un nutrito contingente del 64° che, al comando del generale Planta, ha dovuto accorrere a Giulianova in soccorso della colonna proveniente da Ancona con le munizioni. Succedeva infatti che, appena le truppe francesi abbandonavano, a volte lasciando piccoli presidi, le città ed i paesi occupati durante l'avanzata, questi insorgessero, ripristinando il passato governo. Tutto ciò era successo a Controguerra, Giulianova, Nereto e a Teramo.

Infine, a conclusione di questo quadro riguardante il corpo di spedizione francese, il generale Duhesme non poteva contare neanche sul contingente comandato dal gen. Rusca che percorreva la via dell'interno per occupare Penne ed i centri del suo distretto e per poi proseguire attraverso Forca di Penne per ricongiungersi, nella vallata peligna, con le truppe di Lemoine e dello stesso Duhesme. Questi però viene a conoscenza che i borbonici avevano iniziato la ritirata verso Capua per gli ordini che in questo senso aveva ricevuto il tenente generale de Gambs.

La situazione pertanto si sblocca e Duhesme muove i suoi uomini.

Il generale Monnier occupa Pianella; Rusca a sua volta entra in Pen-

⁽¹⁶⁾ Secondo il Rivera, le truppe francesi si accamparono sui colli e di qui il gen. Monnier avrebbe bombardato la fortezza. L'episodio però non è riportato da altri autori che parlano di un campo sul Saline. Lo conforta però il Thiébault, sempre attento e preciso nella sua narrazione.

⁽¹⁷⁾ I dati sono quelli riportati dal Thiébault nell'op. cit.

ne e Loreto Aprutino. Il Quartier generale è spostato da Atri a Moscufo.

Nei pressi di Pescara avanzano le sei compagnie di granatieri ed una batteria di artiglieria leggera, finalmente giunta di rinforzo, tira dalle alture di Castellammare sul forte. Dopo questi preliminari, il comandante francese invia il capitano Girard, aiutante di campo, dal comandante della fortezza al quale consegna l'ultimazione di resa.

Libertà - Armata di Roma - Eguaglianza

Dal quartier generale sotto Pescara, il 3 nevoso, anno VII.

In nome della Repubblica francese

Monnier, generale di brigata

Comandante la sinistra dell'ala sinistra nell'armata di Roma.

Intima alla guarnigione della fortezza di Pescara di aprirgli immediatamente le sue porte. I militari che compongono la guarnigione della piazza possono fidare sulla lealtà che caratterizza l'armata repubblicana.

Si aspetta una risposta decisiva nel termine di un quarto d'ora, spirato il quale, verrà appiccato il fuoco alla città ed alla cittadella insieme.

Se dovesse esservi spargimento di sangue francese e se dovesse essere necessario di ordinare l'assalto, la guarnigione sarà passata a fil di spada.

Il general Monnier ricorda al governatore ed alla guarnigione che nulla può resistere alla bravura francese.

Firmato: MONNIER

Naturalmente il brigadiere di Pietramaggiore, comandante la piazza, e don Giovanni Prichard, governatore, risposero con giusta indignazione che *"fortezza sì munita non si arrende!"* ma la mattina successiva, fatte deporre armi e bandiere agli uomini, uscivano alla testa del Reggimento REGINA consegnando il forte al nemico.⁽¹⁸⁾

⁽¹⁸⁾ Questi sono i giudizi del Thiébault e del Logerot: *"Questa piazza senza costringere il nemico ad intraprendere il regolare assedio, per capitolazione si dette al generale Dubesme. Mancanza di soccorsi e di approvisionamenti in viveri, armi e munizioni, furono le ragioni che si addussero a giustificare quella resa, ma queste ragioni non sembrarono plausibili, né discaricarono esse la piazza dal doversi sostenere per un tempo proporzionato a' suoi mezzi difensivi per quanto deboli fossero stati"* (LOGEROT: op. cit.) *"...uno scacco militare dei più ridicoli... il vecchio brigadiere Di Pietramaggiore e Giovanni Prechari (Prichard) suo degno secondo"* (THIÉBAULT: op. cit.)

Sulla resa della fortezza esiste un *“Rapporto dell'aiutante maggiore della piazza di Pescara”* di nome Nestore Zuppa che per il suo valore storico qui riportiamo:

“Sequito il ritiro delle truppe dallo Stato romano e, cominciati a riorganizzarsi i regimenti nella real piazza si erano date le disposizioni per una valida difesa, e si erano già cominciate le opere, cioè il taglio degli alberi, la demolizione delle fabbriche, che potevano impedire i punti di veduta, quando si ebbe la notizia, che i Francesi si avanzavano. Quella forza già riunita nel numero di circa 5 mila soldati era pronta a far una sortita, e di passare anche davanti ad incontrarli, ma non poté effettuarlo, perché si richiamò dal generale Gambis, che stava in Sulmona con il rinforzo, affine di guarnire le gole di Popoli e non vi restarono in Piazza, che circa cento cinquanta soldati del reggimento Fanteria Regina. Nel giorno ventitre si ebbe l'avviso, che il nemico erasi inoltrato in Castellammare, e si videro varie pattuglie, alle quali si fece fuoco col cannone a mitraglia, per cui si ritirarono. Il generale brigadiere marchese di Pietra Maggiore, tenuto un consiglio militare, spedì il maggiore del Reggimento Regina D. Michele Gicca con un trombetta a sapere le intenzioni del nemico, e per prevenirlo, che quella piazza avrebbe fatta resistenza fino all'ultima goccia di sangue, quante volte si volesse attaccarla, ma qualora intendeva di passare avanti, non avrebbe ricevuto alcun'impedimento. Uscito dunque il Gicca alla metà della strada incontrò l'ajutante del generale Monnier, che comandava quella colonna, e che era stato spedito per parlamentare. Domandato avendolo, se in piazza era il generale, perché recava un plico del suo, il maggiore Gicca rientrò a dar questo conto, ed ebbe l'ordine di far passare l'ajutante, che giunto al primo posto venne bendato e condotto nella casa del generale, cui presentato passò il piego, alla lettura del quale si tenne altro consiglio militare, che durò fino alle ore ventiquattro, e per risposta si portò la capitolazione, la quale venne accettata, e ricusato solo l'articolo, che riguardava di non doversi far innovazione a quella piazza durante il corso di venti anni. Alle ore due tornò firmata la suddetta capitolazione, ed alle ore tre si passò l'ordine di ritirarsi tutte le guardie del Rampigno, e chiudersi il Principale, giacché quel luogo dovea essere occupato dai nemici, così si fece, ma dopo non molto entrò il generale Monnier colla cavalleria, e si posero le guardie al palazzo del comandante.

La mattina seguente entrò la truppa nemica, ed uscì la poca reale e quasi poco dopo la cavalleria passò avanti per Francavilla ed Ortona.

In Spoltore poi vi erano due altre forti colonne, le quali avanzandosi si condussero in Chieti prima però di avanzarsi il nemico, e sortita la truppa per essere in Popoli, molti ufficiali abbandonarono i loro posti, e gli artiglieri se ne disertarono, talché non vi rimase alcuno, che avesse potuto assistere alle batterie."

La presa della fortezza di Pescara apportò al piccolo corpo di spedizione francese benefici immediati e in prospettiva, facilmente immaginabili, dei quali i più rilevanti furono l'acquisizione di viveri e munizioni lasciati nei depositi del forte ed il controllo delle due piazzaforti più importanti di tutta la regione.

Appena conquistata Pescara, Duhesme dispose per la prosecuzione del piano originario che era quello di ricongiungersi alla colonna del Lemoine e proseguire verso Napoli.

In questo contesto, nel mentre si riorganizzava il contingente, Duhesme ordinò ai generali Rusca e Broussier di avanzare verso Popoli attraverso il ponte, ancora intatto, di S. Clemente a Casauria, assumendo così la posizione di avanguardia con il compito della ricognizione e dell'attacco della retroguardia delle truppe borboniche del de Gambs che da Chieti si ritiravano verso Capua ed il Volturno dove ormai il comandante in capo dell'Esercito del Regno di Napoli, il conte Mack, aveva deciso di organizzare l'ultima e più redditizia linea di difesa.

I Francesi, nel contempo, non rallentavano la loro azione di occupazione delle città abruzzesi più importanti.

Il 24 dicembre, oltre la fortezza di Pescara, vi era stata la resa dei piccoli contingenti di Penne e Loreto Aprutino; il 25 era stata la volta di Città S. Angelo; il 26 toccò a Francavilla e Chieti:

Con l'occupazione di quest'ultima città tutti i capoluoghi distrettuali erano in mano ai Francesi.

Dopo il raggiungimento di questi obiettivi il Quartier Generale francese viene portato a Chieti.

Giunge intanto al Duhesme un dispaccio del comandante in capo Championnet nel quale gli si ordina di ricongiungersi con la colonna Lemoine e insieme avanzare a marcia forzata verso il Volturno. Punto d'incontro tra i due generali operanti in Abruzzo fu fissato Sulmona.

Nel mentre le colonne, ormai ricongiunte, di Rusca e Broussier avanzavano verso le gole di Popoli, il generale Lemoine scendeva con la sua dagli altipiani dell'Abruzzo Ulteriore Secondo il cui capoluogo aveva lasciato dopo aver insediato un piccolo presidio nel castello e dopo aver rivolto un proclama alle popolazioni estremamente ribelli e riottose della provincia.

Il proclama porta la data del 19 Glaciale (19 dicembre) ed in esso Lemoine cerca di placare gli animi con la persuasione, addossando le colpe dei disagi della guerra al Comandante ed ai Magistrati borbonici *"tanto vili quanto prima erano stati insolenti."* Ricorda che *"io ho impedito il disordine per quanto mi è stato possibile"* ed infine invita:

"Abitanti intemoriti ritornate alle vostre Case, Mercanti riaprite i vostri Magazzini, Artisti restituitevi al lavoro e voi utili Agricoltori riprendete i vostri Aratri e le vostre nuove fatiche vi renderanno quel frutto dai terreni negletti e calpestati pel solo vostro colpevole errore. Deponete la armi e la tranquillità rinascerà nelle vostre fertili Contrade: non ascoltate più le voci di chi vi seduce e v'inganna, la vostra Religione, i vostri Altari, le vostre Persone, le vostre proprietà saranno rispettate: io ne impegno la mia parola d'onore.

Nell'abbandonare i vostri Lari, voi esponete i vostri Beni, mentre li salvate al contrario col rimanervi pacificamente.

Oggi ancora il paese conquistato di Arischia ha sonato le Campanne a martello all'avvicinarsi di alcuni Francesi incaricati dell'approvvigionamento dell'armata; ed ha fatto fuoco contro di essi. Io vi dichiaro che se mai simili eccessi verranno altra volta commessi io non ascolterò più che la giusta indignazione che devono ispirare, e che vendicherò col ferro e col fuoco gli oltraggi fatti ai Soldati Francesi."

Mossosi da Aquila il generale inviò il ricordato dispaccio dello Championnet al Duhesme avvisandolo inoltre dei suoi movimenti verso Sulmona. Il messaggio fu ricevuto, a Tocco da Casauria, dal capitano Girard, della brigata Monnier, che aveva provveduto al successivo inoltramento. La nuova situazione, resagli nota con il dispaccio e le comunicazioni dette, permise al Duhesme, ottimo stratega, di disporre dei suoi reparti nel modo più conveniente.

Pertanto fu richiamato a Chieti il 64^o Reggimento, provvisoriamente dislocato a Teramo; parimenti fu disposto per il contingente del

Planta, del quale abbiamo detto ed ancora diremo quando parleremo delle truppe a massa; fu formata una legione napoletana comandata da Ettore Carafa, duca di Andria ⁽¹⁹⁾ nella quale, con funzione di comando, furono inquadrati vari ufficiali francesi promossi a grado superiore. Infine si provvide a mantenere la salvaguardia della conquista francese nominando il Coutard, già nuovo comandante della piazza di Pescara, governatore degli Abruzzi con poteri eccezionali. ⁽²⁰⁾

Tutto ciò disposto, Duhesme dà esecuzione all'ordine dello Championnet. In questo senso egli ripartì la sua divisione in tre colonne comandate dal Rusca, dal Monnier e dal Thiebault ⁽²¹⁾ con l'ordine di riunirsi a Sulmona il 5 gennaio.

Lemoine invece il 24 dicembre era giunto a Popoli ma il paese si era organizzato a difesa e le masse aggredirono in campo aperto la truppa francese. Ne conseguì uno scontro terribile durante il quale i Francesi dovettero aprirsi la strada con violenti corpi a corpi alla baionetta. L'impossibilità di manovrare per la piena del fiume (molti Francesi tentando il guado finirono per annegare) costrinse i Francesi ad utilizzare un unico ponte in muratura che permetteva il passaggio delle truppe a piccoli gruppi. Ciò costò a Lemoine la perdita di ben 300 uomini: tra questi era anche il generale Point.

⁽¹⁹⁾ Ettore Carafa avrà poi grande importanza negli avvenimenti storici dell'Abruzzo e di lui tratteremo con particolare attenzione nel presieguo del nostro lavoro.

La colonna napoletana del Carafa era inizialmente composta da 900 uomini, per la maggior parte costituita da contumaci o condannati dal governo borbonico, per cospirazione ed altro, rientrati in patria al seguito delle truppe francesi.

⁽²⁰⁾ Il Coutard poteva contare, per assolvere i suoi compiti, sulla ridotta forza di un migliaio di uomini e precisamente degli 80 soldati lasciati a presidio della fortezza di Civitella, di un battaglione del 73^o, di stanza a Pescara, e della detta legione napoletana.

⁽²¹⁾ Il Thiébault, che sinora abbiamo apprezzato come storico, è la prima volta nel corso della spedizione che assume un comando.

In questo caso probabilmente Duhesme volle premiarlo per essere riuscito a procurare alla divisione ben diecimila paia di scarpe requisendole nelle zone occupate. Così i soldati francesi "*denudati ne' piedi*" ebbero le scarpe e molti abruzzesi "*senza eccezione di classe o impiego*" rimasero scalzi!

L'eroica resistenza costò ai popolesi molto caro. La cittadina infatti fu saccheggiata e poi incendiata; i suoi abitanti passati per la maggior parte a filo di spada.

Dopo questo fatto d'armi il generale francese proseguì ed occupò Sulmona dove restò in attesa delle tre colonne del Duhesme.

Queste avevano a loro volta gli stessi problemi dell'altro contingente perché ormai l'Abruzzo era in pieno fermento.

Il generale Monnier aveva dovuto convergere su Lanciano dove era in atto una sommossa che fu subito domata dopo un breve combattimento che permise al generale di entrare nella città accolto dalla popolazione in festa.

Il Rusca invece, che aveva superato indenne le gole di Popoli (e del resto dopo quanto accaduto il 24 dicembre non era pensabile una nuova aggressione), giunse a Sulmona il 6 gennaio 1799 dopo aver sostenuto uno scontro con le masse a Roccacasale e Pentima. L'agguato era avvenuto mentre Rusca transitava lungo la strada tra Popoli e Sulmona, dove i contadini di Roccacasale, appostati nei boschi che costeggiavano lo scosceso passaggio, avevano attaccato le truppe facendo rotolare dall'alto grossi macigni e sparato sui cavalieri con i pochi fucili a disposizione. Il fatto avvenne nei pressi del convento di S. Terenziano e scatenò ancora una volta la rappresaglia dei Francesi che incendiarono i due piccoli paesi procedendo anche ad alcune fucilazioni. ⁽²²⁾

Il ritardo del Rusca, dovuto allo scontro ricordato, stava per costare molto caro al generale Duhesme, il quale, arrivato già nella città peligna con un piccolo distaccamento di trenta dragoni ed altrettanti fanti, fu attaccato dai contadini di Sulmona che circondarono la casa dove aveva posto il suo comando. ⁽²³⁾

⁽²²⁾ Dei fatti di Popoli, Roccacasale e di tutti quanti gli altri nei quali furono impegnati i civili e le truppe a massa parleremo più diffusamente nel capitolo ad esso dedicato.

⁽²³⁾ "...la sua casa si trovò circondata da numerosi contadini armati che emettevano grida terribili e cominciavano a tirare colpi di fucile" - THIÉBAULT: *op. cit.*

Le sorti dello scontro volgevano certamente al peggio per il Duhesme che, nel momento di maggiore difficoltà, ebbe l'aiuto del Rusca proveniente da Roccasasale e che, con il suo intervento, salvò la vita stessa del generale, già ferito ad una spalla ed al viso.

Il combattimento fece molti morti tra le opposte schiere anche se discordi sono le testimonianze degli storici circa le perdite dell'una e dell'altra parte. ⁽²⁴⁾ Non ostante la gravità dell'accaduto i Francesi non incendiarono Sulmona per ragioni militari e la loro reazione si concretizzò nella fucilazione di 40 contadini.

Il 9 gennaio le truppe repubblicane uscirono da Sulmona al comando del Duhesme che, pur ferito, proseguì con la colonna Rusca verso Capua, nel mentre quella del Monnier, giunta a Sulmona proprio quel giorno, vi si tratteneva per concedere un breve riposo ai soldati stremati.

Il trasferimento avvenne per il passo alle Cinque - Miglia, *"una delle gole più belle che esistono... per le quali il vento del nord vi arriva e vi s'ingolfa"* ⁽²⁵⁾, senza che avvenisse alcun disturbo da parte delle popolazioni.

Nei pressi di Castel di Sangro però i Francesi trovano numerosi armati che sbarrano la strada verso Isernia. Era il preavviso che qualcosa di grosso era preparato alle truppe occupanti ed infatti, quando queste giunsero nei pressi della città la trovarono fortificata e con le strade sbarrate dalle barricate alzate dalla popolazione.

Infatti:

"Avvertiti dal passaggio del generale Lemoine, che arrivavano altre truppe francesi, gli abitanti avevano atterrate le porte, merlate le case, trasformato i conventi e sinanco le chiese in vere fortezze, ove corsero a pigliar la difensiva molti degli insorti scampati al combattimento di Mi-

⁽²⁴⁾ Il Thiébault afferma che *"quei contadini non cedettero se non alla baionetta avendo perduto 400 dei loro"* -

D. PETRONESI invece nella sua *"Storia della spedizione del Cardinale Don Fabrizio Ruffo"* -Ed. Manfredi- Napoli, 1801 - attesta che furono i Francesi ad avere 400 caduti nel mentre le truppe a massa ebbero soltanto 4 morti.

⁽²⁵⁾ THIÉBAULT: *op. cit.*

randa. Furono prese a cannonate le porte, ma senz'alcun frutto, cosicché si dovette ordinare la scalata delle mura di cinta. Grazie alla loro invitta bravura, le truppe penetrarono nella città, dove le aspettava tutto quello che il furore e la disperazione hanno sempre suggerito contro un nemico. Sui nostri prodi si faceva piovere il fuoco dai merli e dalle crociere; da sopra le case si gettavano i sassi, i mattoni, e ancora le travi. Le quali ultime contribuivano a sbarrare le vie, insieme con le baricate fatte appositamente. S'aggiunga una pioggia di tizzoni accesi, d'olio, e in mancanza di questo, di acqua bollente. Ogni passo necessitava un nuovo assalto o un nuovo atto di eroismo: infatti non si poté spegnere il fuoco delle case che con l'impadronirsi di esse, e non fu possibile impadronirsene se non sfondando le porte a colpi di scure. Questa poco lieta vittoria costò il sacrificio di molti uomini al battaglione della 64ma e alla legione cisalpina; meno male che furono vendicati quanto più fu possibile. E il massacro non si limitò alla città; l'11° reggimento essendo riuscito con rapida marcia a passar di molto avanti a loro, quegli'insorti che tentavano di fuggire, furono presi a sciabolate, e tutti gli uomini trovati con le armi in mano, o riconosciuti per aver preso parte alla resistenza, furon passati a fil di spada. In questa specie di linciamento militare ne perirono quindicimila, il che però non poté impedire che due delle nostre scolte non fossero sgozzate la notte seguente. Quanto alla città, essa avrebbe meritato di essere messa a fuoco e fiamme, o d'essere rasa al suolo; ma, non altrimenti di Sulmona, essa fu conservata, perché dovevano ivi pernottare la brigata Monnier e la mia: fu saccheggiata e più che decimata." (26)

Preso Isernia il Duhesme vi sosta per tutto l'11 gennaio in attesa della colonna Monnier che marciava con un giorno di ritardo. Ma il generale Monnier aveva avuto un altro incidente, questa volta dovuto alla inclemenza del tempo, che lo aveva costretto a ripiegare ancora a Sulmona. La sua avanguardia, composta da un nucleo di esploratori, era stata sorpresa da una furiosa tormenta di neve nelle gole di Pettorano e tutti gli uomini, sperduti tra i monti, erano morti per assideramento.

(26) THIÉBAULT: *op. cit.*

Così il Monnier decise di attendere la fine della perturbazione tor-
nandosene a Sulmona e lasciando il 27^a fanteria leggera a Pettorano.

Finalmente, dopo due giorni, poté proseguire il suo cammino e,
ripercorrendo la strada già fatta dal Duhesme, uscire anch'egli dalla
nostra regione per portarsi sul Volturno, dove sostenne un altro scon-
tro, e poi nella zona di Capua.

Allorché il grosso delle truppe francesi lasciava la nostra regione
lo stato politico di questa vedeva organizzato ed imposto a Chieti un
Consiglio di Governo per i tre Abruzzi con a capo il barone Nolli.

L'occupazione militare invece era assicurata dai vari presidi inse-
diati nelle città più importanti. La forza maggiore francese era concen-
trata nella fortezza di Pescara, dove risiedeva il Coutard che poteva
contare anche sulle guarnigioni di Civitella del Tronto, Teramo e L'A-
quila. Inconsistente o nulla era invece la presenza francese negli altri
centri, in specie nella zona montuosa, dove incontrastata fioriva violentemente la ribellione della popolazione fedele ai Borboni.

Capitolo VII

L'INSURREZIONE E LE TRUPPE A MASSA

“Popolo italiano, l'esercito francese viene a rompere le tue catene.” Così aveva esclamato il 28 Aprile 1796 Napoleone dopo la firma dell'armistizio di Cherasco con il Piemonte. Ma questa affermazione e questa promessa, che furono valide ed accettate dalle popolazioni italiane del Nord, non trovarono conferma né acquisizione nei popoli del Regno di Napoli che avevano già pieno concetto della propria nazione, identificata nel Regno stesso, e che pertanto accolsero l'esercito “liberatore” come invasore. Scoprire tutto ciò fu, per i Francesi, una sorpresa. Il Thiébault, che proprio in Abruzzo sperimenta l'amara scoperta, scrive:

“Poche insurrezioni sono state altrettanto spaventevoli. Questa era una crociata; i Napoletani dopo averci forzati a disprezzarli come soldati, ci avevano insegnato a temerli come uomini; armati da banditi, come truppe di fanatici, erano terribili, e allorché essa ebbe, per così dire, più armati napoletani che la terra di Napoli, divenne spaventevole. Sebbene questi Napoletani del 1798, feroci e superstiziosi, fossero stati battuti dappertutto; sebbene, senza contare le perdite che essi ebbero nei combattimenti, più di 60.000 di loro fossero stati passati a fil di spada sui ruderi delle loro città e sulle ceneri delle loro capanne, noi non li abbiamo lasciati vinti in nessun punto”.

L'insurrezione fu l'effetto del Proclama dell'8 dicembre 1798 che Ferdinando IV di Borbone rivolse da Roma ⁽¹⁾ agli Abruzzesi:

(1) Non importa addentrarsi nella polemica in atto da tra gli storici circa la data ed il luogo di emanazione del Proclama. Quanti a ciò sono interessati possono documentarsi dall'ampia trattazione che fa il COPPA-ZUCCHERI: *op. cit. Vol. II pag. 21-Agg. 11*

“Nell’atto che io sono qui nella capitale del Mondo Cristiano a rimettervi la Sacrosanta Nostra Religione, che coloro i quali dicono sempre di voler rispettare, hanno distrutta e rovesciata dai fondamenti; i Francesi coi quali ho fatto di tutto per vivere in pace, minacciano di voler penetrare nel Regno per gli Abruzzi. Io accorrerò tra breve con un forte e numeroso Esercito a difendervi; ma intanto armatevi, ed opponete all’inimico nel caso che avesse l’ardimento di passare i confini, la più valida e coraggiosa difesa. Armatevi e marciate contro di lui. Sostenete la Nostra Religione; sostenete il vostro Padre e Re, ch’espone per voi la propria vita; e ch’è pronto a sacrificarla per la vostra difesa e per conservare a voi quanto avete di più caro, la Religione, l’onore delle vostre mogli, delle vostre figlie, delle vostre sorelle, la vostra vita e la vostra roba. Ricordatevi miei cari Abruzzesi che siete Sanniti e avete sempre date chiare riprove del vostro valore e della vostra fedeltà. Son sicuro che tutti, quanti siete, vi difenderete bravamente; ma chiunque fuggerà, sappia che non eviterà il pericolo, anzi lo affronterà indubitatamente, perché oltre alla perdita dell’onore, sarà trattato dai Comandanti Militari e Regi Ministri, come ribelle alla Corona e nemico di Dio e dello Stato. Chi ha coraggio non sarà mai vinto: ed i Francesi non hanno mai vinto che quei che hanno dimostrato la più vergognosa timidezza. Pensate che voi avete a difendere il proprio paese che la natura stessa difende con le vostre montagne, dove nessuna armata si è mai avanzata senza trovarvi il sepolcro. Pensate Abruzzesi che voi nelle vostre tre Provincie siete settecento mille abitanti, e che non dovete farvi soggiogare da qualche migliaio di nemici. Voi più che ogni altro avete dovuto vedere lo stato di miseria, nel quale sono i Romani. L’inimico gli ha tolto tutto, niente gli resta che la propria disperazione, e la fiducia che hanno in Dio e in Me. Coraggio bravi Sanniti, coraggio Paesani miei. Armatevi, correte sotto i miei stendardi. Unitevi sotto i Capi Militari, che sono nelli luoghi più vicini a voi. Accorrete con tutte le vostre armi. Invocate Iddio, combattete e siate certi di vincere.

Dato dal Quartier Generale di Roma li 8 Dicembre 1798 - Ferdinando”.

Enorme fu l’entusiasmo suscitato in ogni contrada della regione dal proclama del Re. Ogni città, ogni paese e sperduto villaggio ebbe il suo capo per organizzare le masse; le armava e le impiegava in azioni

di guerriglia condotta sempre in modo diverso a secondo del terreno in cui si operava, del numero degli avversari, dalla possibilità di poter contare su altre masse.

Nelle tre province la ribellione divampò con violenza e, come tutti i moti popolari non controllati, gli eccessi furono all'ordine del giorno: vi furono furti e grassazioni; vendette e violenze private; esecuzioni sommarie e indiscriminate.

Ma laddove era la presenza di un capo che, con il suo prestigio, riusciva a tenere a freno i sottoposti, i "briganti" divennero ed agirono da soldati, battendosi con coraggio e con dignità e spesso cadendo eroicamente nell'adempimento di un imperativo morale al quale, in fondo, non erano tenuti a rispondere.

Nell'aquilano per tutto il periodo dell'occupazione fu una continua corsa a costituirsi a massa. Un primo esempio dello spirito antifrancese degli abitanti di quei centri montani si ebbe allorché il ten. col. Labron de Guevara si portò con il battaglione volontari AMITERNINI incontro alle truppe del Lemoine a Cittaducale.

Fu proprio allora che, contro il nemico, marciò la truppa a massa condotta da Gaspare Antoniani, forse il primo capo-massa della zona in ordine di tempo. In quella occasione si riuscì a far fronte ad un nemico agguerrito e soprattutto ben armato ed addestrato. Ma l'Antoniani non fu certamente l'eccezione. Ogni paese, come abbiamo detto, aveva il suo capo-massa. Giuseppe Rivera, consultando l'archivio di famiglia, trovò una lista dei capi-massa di tutti i centri dell'aquilano e la rese pubblica: ⁽²⁾

Civita Retenga	Agapito Cortelli, D. Beniamino De Gasparis, D. Ferdinando e D. Gio: Antonio Cortelli.
Navelli	D. Giansaverio e D. Giuliano Francisconi.
Popoli	D. Michele Celli, D. Vincenzo Devera, D. Michelangelo Irella e Diego Santarelli.
S. Benedetto	Filippo d'Ottavi, Angelantonio Genova.

⁽²⁾ Cfr. *"L'Abruzzo aquilano dal 1792 al 1799"* in Bollettino della Società di Storia Patria degli Abruzzi - V. II anno 1907

Pratola e Rocca Casale	D. Ilarione Presutti, D. Michele Tedeschi, D. Francesco Saverio e D. Epifanio Colella, D. Cesidio di Prospero.
Introdacqua	Francesco Susi, D. Giuseppe Ventresca, D. Giuseppe Di Mascio e D. Giuseppe Susj.
Vittorito	D. Giuseppe Pace, D. Fulgenzio Bologna.
Raiano	D. Giacinto Rossi e D. Vincenzo Graziani.
Prezza	Vaca.
Sulmona	Marco di Gio: Spacone, Pasquale Gianarisca, D. Luigi de Matteis, D. Francesco Ignazio Grilli, D. Domenico Ognibene, D. Giuseppe Salvatore, D. Panfilo Antonio Mazara, D. Nicola Martinez, D. Camillo Corvi, D. Fulgenzio Giannetti, D. Bernardo de Amicis.
Pacentro	Bernardino Avolio, D. Pietro de Angelis, D. Pasquale Avolio, D. Lorenzo Massa.
Campo di Giove	Damaso Recchione.
Canzano	D. Giuseppe Maria Teseo.

Noi siamo convinti che questa lista è abbondantemente incompleta perché mancante di molti nomi e specialmente quelli di Giuseppe Pronio di Introdacqua, capo massa di notevole importanza in tutta la regione e di Giovanni Salomone di Barisciano che organizzò e diresse in modo esemplare tutte le truppe a massa della provincia. L'opera del Salomone fu resa nota dalla stessa Rivista Militare Italiana che ne pubblicò il rapporto dello stesso inviato a Ferdinando IV. ⁽³⁾ Di questo importantissimo documento riportiamo qui un'ampia sintesi che ci dà un quadro esatto del fenomeno "truppe a massa" nella parte nord-occidentale del Regno:

⁽³⁾ RIVISTA MILITARE ITALIANA: anno 1915 n. II "La virtù bellica abruzzese nel 1798/99" di A. VECCHI che si avvale di vari documenti manoscritti e stampati, tra i quali un opuscolo contenente il rapporto del Salomone, messogli a disposizione dal chietino Cesare De Laurentis.

"A sua Maestà il Re"

"... gli Abruzzesi ... obbedienti alle voci di un tenero ed amoroso padre che dalla capitale del mondo cristiano gl'invitava alla difesa ⁽⁴⁾ non appena sentirono che un corpo di circa 1.000 Francesi si dirigeva verso queste contrade dopo aver invaso le frontiere a Cittaducale si levarono tutti in massa e corsero a quella parte ad attaccarli. L'Aquila, Arischia, Preturo, Pizzoli, Barete, Cagnano, Borbona, Antrodoto e molti altri andarono ad unirsi a Borghetto che era in azione con l'inimico sortito da Città Ducale: lo batterono, lo misero in fuga, e lo obbligarono a ritirarsi con molta perdita da quella posizione, che prima aveva guadagnata; e dopo di avergli arditamente e coraggiosamente disputato il passaggio per sei giorni continui, dovettero alla fine cedere all'impeto di una truppa disperata più destra e più agguerrita di loro...

Ecco i Francesi alle porte dell'Aquila la sera de' 16 dicembre. Abbandonata da chi doveva difenderla ... Intanto per un volere speciale della Provvidenza molti paesi della parte superiore della Provincia si mantenevano forti sulle armi anche dopo la resa dell'Aquila, dopo gli avanzamenti che l'inimico faceva nelle altre parti del Regno.

Arischia, piccolo villaggio di 2000 anime, situato quattro miglia distante a settentrione dall'Aquila, forma come la frontiera tra questa città ed i citati paesi. Io, che mi trovava governatore e condottiere insieme della leva in massa di Arischia, conobbi di quanta importanza fosse il difendere quel luogo. Esortai, incoraggiai tutti i buoni Arischiesi a seguire il mio esempio, a non abbandonare le armi, a morire piuttosto che far penetrare l'inimico nelle nostre campagne; e tutti corsero allegri e coraggiosi appresso di me. Quattro volte i Francesi, prima di partire dall'Aquila alla volta di Napoli, tentarono di venirci a sottomettere ed a farsi passaggio verso il rimanente della Provincia. Ed altrettante volte furono vigorosamente respinti colla perdita di tredici uomini e di due cavalli.

⁽⁴⁾ Chiaro riferimento al Proclama dell'8 dicembre che abbiamo riportato nel testo di questo capitolo.

Il generale Lemoine ci fa capitare fra gli altri il seguente proclama:

“Repubblica francese - Armata di Roma - Divisione seconda - Quartier generale dell'Aquila li 29 Glaciale - anno sette - li 19 dicembre 1798 (V. S.) - Proclama del generale di divisione Lemoine agli abitanti delle città e campagne comprese nell'estensione del di lui comando.”⁽⁵⁾

Qual effetto producesse nella mia gente un tal proclama lo vedrà la M. V. dalla risposta, che mi fo un dovere d'inserire qui appresso.

“Ferdinando IV re delle due Sicilie e di Gerusalemme, infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza e Castro, gran principe ereditario della Toscana, Ec. Ec. - I popoli Amiternini al general francese Lemoine - L'empio ed esecrando proclama che voi avete avuto l'ardire di inviarci dal quartier generale dell'Aquila il giorno 19 del corrente, in luogo di sorprenderci o di incuterci alcun timore, ha richiamato anzi tutto il nostro odio verso il nome francese.

Sappiate, che noi siamo risoluti di morir tutti piuttosto che lasciar invendicati gli oltraggi, da voi empivamente recati a' que' cari oggetti, che veniamo di nominarvi. Sappiate in una parola, che noi vogliamo la vostra testa, ed il sangue de' famosi ladroni, che vi accompagnano nelle vostre rapine: pensateci; tremate. - Dal contado Aquilano addì 23 dicembre - I popoli Amiternini”.

Non è credibile, o Signore, qual emulazione e qual salutare entusiasmo accendesse negli animi degli onorati e fedeli Abruzzesi questa risposta, che io procurai di far circolare per ogni dove. L'armamento cominciò a dilatarsi da Arischia e dagli altri paesi di sopra L'Aquila anche a quelli di sotto. I Francesi in numero di circa trecento rimasti nell'Aquila dopo la partenza di Lemoine verso Napoli, fecero dei nuovi e continui sforzi per farci deporre le armi; ma in luogo di deporle, giurammo di essere più enesorabili che mai contro di loro. Ogni comunicazione fu interrotta con questa città, che si reputò come luogo per noi contagioso, perché invaso dai nostri nemici. Si fissarono a vicenda delle imboscate per tutte le vie, per le quali potevano partire dall'Aquila

⁽⁵⁾ Si tratta del Proclama del Lemoine di cui abbiamo parlato nel Capitolo precedente.

de' distaccamenti, o venire rinforzi, e furono e gli uni e gli altri costantemente battuti.

Animati da questi successi, e lusingati dalla speranza che qualche avanzo del vostro Reale Esercito retrocedendo da Roma, si portasse a soccorrerci, come avevamo implorato dalla M. V., e dall'augusta Consorte colla continua spedizione di segreti corrieri per ogni parte; ⁽⁶⁾ noi ci sostenemmo sempre più forti; ed aborrendo di esibire le armi o di pagare le contribuzioni imposte dai Francesi ad ogni comunità della Provincia noi incominciammo a bravare le loro minacce, e a rigettare i loro inviti, e concepimmo il disegno di assalirli fin dentro la città ed il castello. Il progetto era ardito, era pericoloso, e richiedeva per potersi eseguire un maturo esame delle nostre circostanze paragonate a quelle del nemico. Ma un odio deciso contro di lui, ed una impaziente voglia di riconquistare per la M. V. una città celebre e forte, esclusero ogni altro calcolo, ed ogni altra disamina. A 15 gennaio dovea darsi un lauto pranzo nella casa del comandante francese e tutta l'ufficialità dello stato maggiore. Io colgo questa occasione per dare l'assalto. Ordino alla gente di sotto L'Aquila, che alle 20 si stringa alla città, e s'impadronisca della Porta Bazzano e de' quartieri che la dominano, ed io mi avanzo con due colonne di 500 uomini dalla parte di sopra, per le Porte di Sant'Antonio e della Riviera. Attacco e fugo con una colonna i Francesi, che difendevano quest'ultima porta e la gitto a terra nel mentre che l'altra colonna fa altrettanto a quella di S. Antonio. I bravi paesani, gridando "Viva Maria, Viva Ferdinando IV", e facendo un vivo e continuo fuoco, inseguono con un impeto incredibile tutti i Francesi che corsero precipitosamente al castello, ne uccidono 424, tolgono loro

⁽⁶⁾ Se mai Ferdinando lesse questa lettera dovette arrossire per la vergogna. Infatti nel suo Proclama aveva promesso di accorrere in aiuto degli abruzzesi insorti ed invece si portava al sicuro a Palermo perché "non era uomo da sostenere prove perigliose o soltanto faticose" (DE CASTRO: *Storia d'Italia dal 1789 al 1914*). La stessa Regina non approvava il comportamento dell'augusto Consorte tanto che, in una lettera del 27 gennaio 1799, indirizzata al marchese del Gallo, dopo aver affermato di aver fatto di tutto per convincere il Re a recarsi nelle province, scrive "Non, non Palerme, et même plus éloigné, théâtre, amusements et on ne fait rien".

una bandiera, 4 cavalli, due tamburi, delle mucciglie, assalgono la casa della municipalità e del comandante, che si salvò colla fuga per una via segreta, ed in brevissimo tempo si riuniscono nella strada dritta e nelle vicinanze del castello, risoluti d'impadronirsene, e di troncar la ritirata al nemico. Ma, o sia che le masse di sotto L'Aquila non potessero giungere a tempo, secondo l'ordine avuto, e mandato in conseguenza a chi dovea prendere i posti più importanti per chiudere la ritirata nel castello, o sia che i paesani incominciarono a mancare di cartucce, ed inconsideratamente fecero accorgere i nemici di questa mancanza, o sia che il comandante del forte e l'ufficialità, uscendo nell'atto dell'assalto del castello per andare a pranzo, fecero fare dal castello un fuoco terribile, si rianimarono i Francesi fuggitivi, e li obbligarono a far altro, ed a condurre due cannoncini di montagna contro de' paesani: questi dopo di aver resistito per altre due ore al nuovo impensato attacco colla perdita di 22 de' loro, si videro obbligati a retrocedere, ed abbandonare l'Aquila che quattr'ore innanzi avevano valorosamente riconquistata, ed io stesso fui leggermente ferito con una palla nel petto.

Se le battaglie formano i buoni soldati, e se l'arte della guerra s'impara assai meglio colla esperienza che coi precetti ecco, o Signore, il momento, in cui i vostri Abruzzesi possono incominciarsi a chiamare guerrieri. Dall'esito infelice di questo primo assalto, io imparai a mie spese di darne un secondo, che avesse potuto avere un esito migliore.

Cominciai dal chiamare tutte le Università della Provincia a somministrare una quota di gente armata, a misura della popolazione di ciascuna. Per incoraggiarle io, parlai ad esse.⁽⁷⁾

Eccitata così la maggior parte degli abitanti della provincia, pensai ad indebolir l'inimico con un assedio prima di dargli l'assalto. Tutte le masse combinate furono distribuite in sette diversi quartieri d'inverno all'intorno dell'Aquila ed al coperto del fuoco del cannone.

⁽⁷⁾ Il Salomone riporta un lungo discorso nel quale si mischiano frasi di nobile fiera con altre di pesante demagogia ed elogiative del Re "più padre che Sovrano". Noi ci prendiamo la briga di tagliare qui quanto non strettamente necessario.

La terra di Rojo, distante due miglia al sud-ovest della città, fu prescelta per mio quartier generale dov'era co me un corpo di 800 uomini composto dalle brave e numerose masse cicolane, da quelle di Rojo, Lucoli, Tornimparte, Corvaro, Spedino, Poggio, Valle, Borgo, Collefegato e parecchi altri luoghi. Cento se ne acquartierarono a Gensano di Sassa delle quote di Sassa, Castel Menardo, Torre di Taglio, Poggio S. Giovanni e Radicato. Trecento a Coppito di Cicoli, Gergenti, Leofreni, Coppito, Preturo, Forcella e S. Marco. Duecento al Casino di Ciavoli di Arischia, Pizzoli, Barete e Monte Reale. Cento a Collebrincioni, di Collebrincioni di Aragno, Assergi, Filetto. Quattrocento a Paganica, di Paganica, Bazzano, Onna, Rovere, Ovindoli, Rocca di Mezzo, S. Demetrio; e finalmente trecento a Pianola, di Pianola, di Bagno, Civita di Bagno, Avezzano, Massa Indrosciano e Lascurcola. In un medesimo tempo furono deviate le acque del castello, rotti i molini da grano i più vicini all'Aquila e tolta ogni benché menoma comunicazione tra il nostro contado e la città assediata. Le prime conseguenze di un tal assedio furono quelle di far sentire una carestia enorme di generi, e specialmente di legna per fuoco, agli Aquilani. Infinite lettere ed ambasciate ci pervennero al campo da parte loro tendenti principalmente a riaprire il commercio con noi. Tennero al 20 di gennaio un congresso patriottico, in cui trattarono fra gli altri questo medesimo oggetto, e risolvettero di invitar tutte le Università coalizzate a spedire nell'Aquila due deputati per ciascuna col cancelliere, onde potersi convenire sui mezzi da ristabilire l'armonia tra la città ed il contado.

In tutto il corso di questo assedio noi sostenemmo continui e sanguinosi attacchi, avendo i Francesi quasi ogni giorno fatta una sortita, ora per foraggiare, ora per sorprendere le nostre guardie avanzate, ed ora per venirci ad assalire fino dappresso al nostro campo. Eccone, o signore, i principali. Al 7 febbraio la mattina una colonna di 200 Francesi esce per la Porta S. Antonio e si divide in due, marciando, una a dritta alla falde di S. Giuliano ed un'altra a sinistra per la strada romana. Ognuna di esse distacca sei cacciatori, i quali vengono a cimentare le nostre avanzate di Collebrincioni e di Coppito. Nel mentre che avviene questa scaramuccia, io accorro dal quartier di Rojo e dispongo 300 Cicolani in tre diversi agguati per impedire al nemico la ritirata, dando l'ordine alle masse accampate a Coppito ed a Ciavoli di

ripiegarsi per farlo avanzare e coglierlo in mezzo. Queste ultime masse non ubbidiscono esattamente al comando e si scagliano prima del tempo contro la colonna nemica della dritta che si ritira, e si riunisce con quella della sinistra. Allora i Cicolani dovettero uscire ancor'essi dall'agguato, e quando credevano di cogliere il nemico di fianco dovettero battersi faccia a faccia. Si combatté per quattro ore continue guadagnandosi terreno da'nostri fino a che i Francesi, facendo il castello, e due cannoni situati all'altura di S. Silvestro vivissimo fuoco, si rifugiarono precipitosamente dentro della città, chiusero le porte e presero il castello. In questo fatto i Francesi perdettero sei uomini e n'ebbero molti feriti. Due de'nostri furono gravemente feriti. Agli 11 dello steso mese, col disegno di dissipare le masse accampate alla parte meridionale della città, situano i Francesi due pezzi grossi di artiglieria a Campo di Fossa, e nel tempo che questa artiglieria fa molte scariche contro della mia gente postata alle alture del Rojo e del Ponte Rafarolo, 100 di essi fanno un continuato fuoco dalle mura della città. Dopo di essersi accostate le masse fin sotto le mura per una valle difesa dal cannone e dopo uno sparo di artiglieria per due ore, i Francesi si ritirarono tutti costernati nel castello, senz'aver potuto effettuare il loro disegno. Molto ostinato e dannoso a'nemici fu ancora l'attacco del 21. Un centinaio di Francesi di appiattano dietro le mura dell'Aquila che dominano il Ponte Rafarolo al mezzo giorno. Postano due cannoni al largo de'Capuccini alla stessa direzione. Mandano dodici cacciatori a provocare le masse accampate di rincontro, e contemporaneamente una colonna di altri cinquanta con dodici cavalli alla testa sfila per la Porta S. Antonio per attaccare le masse di Coppito. Avvedutomi di tutto questo, io fo' situare 200 de'miei in quattro diverse colline da Pianola a Rojo ed ordino loro di rispondere al fuoco dei cacciatori senza avvicinarsi alle mure della città ed al tiro del cannone. Situo un'imboscata di 100 uomini in un bosco di salici tra Rojo e Coppito, onde farvi cadere la colonna uscita da porta S. Antonio, per attaccare la quale io dispongo sopra della strada romana due linee di uomini da S. Giuliano fino al Casino di Ciavoli e Coppito. Con questa posizione i cacciatori francesi vanno e vengono più volte in faccia a'nostri, ma sono sempre respinti. La colonna però della strada romana si avvanza arditamente verso l'altro corpo delle masse, le quali sulle prime si disordinano, e cedono al-

l'impeto de' cavalli. Ma fatti uscire dalla imboscatura i cento uomini, questi sopraggiungono, rianimano i compagni ed attaccano insieme al nemico, che vien costretto a ripiegarsi. I nostri gl'inseguono, e s'impegnano in un'azione la più risoluta nell'atto che dalla parte di Campo di Fossa e di Rafarolo si fa un fuoco vivissimo da' cannoni e dai Francesi fortificati alle mura, affine di sbaragliare la masse postate tra Pianola e Rojo. Durò per quattro ore continue il fuoco da tutte le parti e, vedendosi alla fine respinti e battuti, i Francesi si ritirarono secondo il solito di tutta fuga dentro il castello, dopo di aver chiuso le porte dell'Aquila alle masse che gl'inseguivano. Due de' nostri e ventidue Francesi morirono in questo attacco, in cui è da notarsi che un contadino armato di asta, essendo rimasto alle spalle della cavalleria nemica, allorché questa retrocedé, e gli fu sopra all'improvviso, gli si avventò coraggiosamente al comandante francese Nollet e con un colpo di asta ferì mortalmente il suo cavallo nel collo, e toccò appena lui nella faccia. Ma l'infelice rimase vittima di un dragone che accorse in aiuto del comandante in atto che stava per vibrargli un secondo colpo.

Fu in questo tempo che, dopo un assedio di circa due mesi, io tenni al 28 di febbraio nella chiesa della Madonna di Rojo quel celebre generale congresso, in cui intervennero tutti i comandanti e capi delle masse coalizzate e che sarà un eterno monumento della fedeltà degli Abruzzesi.

Si rinnovò in questo congresso la solenne coalizione, si giurò sul Vangelo d'impedire la sottomissione dei nostri paesi, si risolvé di stringere e di scacciare il nemico, ed io fui eletto generale delle masse coalizzate, per difender a costo del proprio sangue la religione, il trono, la patria. Aperta una segreta comunicazione cogli Aquilani io mi accinsi allora a dare un secondo assalto alla città ed al castello. Formai a quest'oggetto un piano che tutte le divisioni delle masse dovevano irremissibilmente osservare nell'atto dell'assalto e che tendeva a sospendere i Francesi sparsi per la città ed a chiuder loro la ritirata al castello per potersene quindi impadronire. La mattina del 8 marzo avanti il far del giorno fo stringere col massimo silenzio tutte le masse intorno le mura dell'Aquila dove aveva fatte ammannire le scale e le persone che dovevano servire di guide all'interno della città. Divido la gente in tante compagnie, quanti erano i punti pe' quali dovevano

scalare le mura, e quanti erano i posti che, entrati nell'Aquila, dovevano guadagnare tutti in un tempo. I Cicolani insieme con alcuni Aquilani usciti i giorni innanzi per unirsi con noi entrano i primi per gli orti di S. Berardino, ed aspettano dentro la chiesa l'ora prefissa all'assalto. Sul far del giorno entrano le altre divisioni delle masse ed attaccano per tutti i lati il nemico, a cui non si poté tagliare la ritirata nel castello perché avvisato poche ore prima da una spia si era già messo in guardia. Si combatté disperatamente fino alla sera e fino a che tutti i Francesi nel numero di 500, sotto la protezione delle bombe e dei cannoni che facevano un fuoco vivissimo e continuato contro di noi, si rinchiudono tutti dentro il castello dove avevano antecedentemente trasportato molta provvisione e vari ostaggi aquilani, perdendo 13 uomini dei loro, 10 cavalli, tamburi, bandiera e molto equipaggio degli uffiziali.

Non appena mi vidi padrone dell'Aquila che pensai a bloccare perfettamente il castello con un accampamento fisso di 500 uomini distribuiti in 12 diversi punti, che dalla località e dalle altre circostanze mi vennero indicati. Altrettanti ne feci rimanere in vari quartieri della città, pronti sempre ad accorrere in soccorso dei primi ogni volta che dai Francesi si fosse tentato di sortire.

Feci costruire dei fortini in luoghi della città più vicini al castello. Non avendo potuto avere per la provincia che un solo cannoncino da montagna procurai di far fondere dei mortai e delle bombe per battere il castello; ma per l'inesperienza degli artefici due volte andò a vuoto l'operazione.

Una istessa sorte ebbi nel trasportare la notte due cannoni di assedio dalla piazza dentro la città per esserne stato impedito da una grandine di palle e di mitraglie dalla sortita di 24 Francesi che, protetti da questo fuoco, tagliarono gli argani a tal'uopo attaccati ai cannoni. Intrapresi con miglior successo a formare un corpo di gentiluomini a cavallo e a radunare sotto le vostre reali bandiere i soldati di linea sbandati dai propri reggimenti. Finalmente per non lasciare un oggetto della maggiore importanza io spedii a tutte le frontiere della provincia, non escluse le strade che conducono alla capitale ed alle provincie confinanti del regno, una forza sufficiente guidata dai rispettivi comandanti ed a tener custodito il confine ed impedir qualunque nemico rin-

forzo. Dagli affari della guerra io mi rivolsi a far rifiorire nella città e nelle provincie il buon'ordine, la giustizia, e le leggi della Maestà Vostra, che in molti luoghi, se erano conculcate, erano però sopite per mancanza di forza e di governo. Mi applicai dunque ad abolire ogni benché menemo segno del regime francese, e rimettere le magistrature politiche ed economiche nell'antico loro piede, e ripristinare insomma ed a ravvivare in tutta questa provincia le patrie costituzioni ed i vostri sovrani stabilimenti. (...)

Quindi le ostilità non interrotte ed il fuoco più ostinato per venti giorni continui, che non cessò di produrre de' danni alla città e specialmente alle abitazioni le più prossime alla batteria. I paesani, bravando questo fuoco e stando fermi ai loro fortini, non solamente respinsero i nemici tutte le volte che tentarono di sortire, ma si resero arditi a provarli con fucili fin sotto il tiro del cannone ed a risponder loro con un fuoco altrettanto vivo che giunse a ferire nella bocca il maggiore della piazza, Larisson, e ad uccidere due artiglieri nel mentre che stavano sul frontiere. Da una lettera che dal comandante del forte si spediva a Rieti per avere un rinforzo, e che per opera di uno degli ostaggi capitò nelle mie mani, si rilevava lo stato non molto felice del castello, la smania in cui stavano i Francesi per non aver avuto alcuna notizia dell'armata da più di tre mesi e la opinione vantaggiosa che avevano concepita de'contadini per la guerra. Nella Settimana Santa si domandò per parte degli ostaggi una tregua che fu accordata per un solo giorno e che avrebbe, secondo l'espressione di un altro ostaggio, aperta la strada ad una capitolazione a cui il comandante era inclinato senza pregiudicare al suo onore. Ma qual orribile tempesta mi venne a piombare sul capo allora appunto che mi pareva di rivedere il cielo sereno! La notte del Venerdì Santo alle 9 ore io fui avvisato che 500 Francesi provenienti da Rieti erano già alle porte dell'Aquila.

Accorro frettolosamente alla Corte, vi fortifico la mia gente, dispongo incontro al nemico il solo cannoncino da sei che io aveva, visito i fortini, rianimo tutta la guarnigione. Si combatté, si resisté per due ore, ma tutto fu inutile. Il rinforzo si era già troppo avanzato per colpa del mio comandante di Città Ducale. A colpi di cannoncini gittò a terra la porta di S. Antonio, nel mentre che gli assediati, facendo il castello un fuoco il più terribile contro di noi, vanno a far lo stesso alla porta opposta di Bazzano.

Circondato dai nemici, io resisto ancora, io prego colle lagrime agli occhi la mia truppa a combattere; ma tutti sono costernati, tutti mi abbandonano, ed altro scampo non mi resta per sottrarmi dalle palle nemiche che già mi fischiavano intorno, che precipitarmi giù dalle mura della città.

Non tardò molto però che 300 di essi ritornando a Rieti la notte de' 27 carichi del bottino, pagarono il fio della di loro empietà; mentre le masse di Gensano, Sassa Scoppito, Preturo, Tornimparte, Collettura li sorpresero alle spalle ed incominciarono a farne scempio ed a ritogliere loro i carriaggi appena usciti dall'Aquila; in guisaché sbaragliati per tutta la via di Rocca di Corno, Antrodoco e Borghetto, ⁽⁸⁾ dove le masse eransi accresciute e dove le stesse donne lanciavano contro di loro dalle finestre e dai tetti e ceneri, e pietre, e tegole, non ne giunsero che 40 ai confini tutti feriti e disarmati, e dopo di avere abbandonati tre cannoni, tutto il considerevole bagaglio e intorno a 60 animali. ⁽⁹⁾

Ma questi esseri insensibili e snaturati, dopo tre giorni di sacco, di desolazione, di strage, incominciano già a riparlare all'Aquila ed a tutta la provincia di perdono, di pace, di felicità, invitandoci a rientrare in noi stessi ed a deporre le armi.

In questo frattempo i Francesi sorprendono Arischia, saccheggiano ed appiccano fuoco a molte abitazioni, uccidono 20 abitanti che trovano inermi, ritorno ai miei popoli di Amiterno e li ritrovo afflitti dalle comuni sciagure, ma fedeli. Ricordo ad essi i loro giuramenti, li esorto, li rianimo, con mille ragioni: essi son docili ed obbedienti alle mie voci;

⁽⁸⁾ Il Salomone si riferisce al primo scontro avvenuto a Borghetto (oggi Borgovelino) il 26 aprile e riguardante la colonna francese giunta a L'Aquila da Rieti in aiuto ai connazionali assediati dalle truppe a masse.

Lo scontro avvenne allorché la colonna rientrava a Rieti portando copioso carriaggio con il bottino accumulato dal Nollet.

⁽⁹⁾ Gli storici che hanno scritto su questi fatti di Borghetto sono concordi nell'affermare (e lo fa più autorevolmente il Salomone) che ai Francesi fu tolto il bottino composto quasi esclusivamente da oggetti di culto di ingente valore artistico e venale. Nessuno dice però se e quando il maltolto fu restituito o, caso più probabile, fu sparito tra le masse!

e in breve tempo è già riunita sotto di me al quartier generale di S. Vittorino una forza da imporre nuovamente al nemico e da farlo tremare.

Non vi è stata mai una lega più stretta di quella che univa in quel tempo alcune università della parte superiore della provincia. Oltre a 500 uomini che stavano fissi al quartier generale di S. Vittorino vi era un'intelligenza così perfetta tra quei paesi da Arischia a Preturo fino a Borbona e Monte Reale che ad ogni avviso e ad ogni tocco della campana a martello de'primi correavano tutti gli altri e di mano in mano ad opporsi con nuova truppa al nemico, che spacciatosi de' paesi di sotto l'Aquila, tutto si era rivolto contro di noi, e non pensava che alla nostra rovina. Non vi voleva meno di questa mirabile unione e di questi valorosi sforzi per produrre quei miracoli e quelle complete vittorie che ora sono per accennare alla M. V. e che meritano di essere collocate tra le azioni immortali.

A'21 di aprile 400 Francesi vanno avanti giorno per saccheggiare i villaggi di Pagliara e di Gensano. All'improvviso riesce loro di spogliare varie case, di assassinare 12 persone e di rubare molti animali. Ma giunta la notizia alla mia gente, accorrono le masse di Cicoli, di Sassa, di Arischia, di Pizzoli, di Barete, di Cagnano, di Monte Reale, attaccano i Francesi e li obbligano a sloggiare da Pagliara e da Gensano ed a lasciare la maggior parte del loro bottino.

È ormai tempo, o Maestà, che vediate i vostri Abruzzesi a combattere con l'inimico in una formale battaglia. La mattina del 29, settecento Francesi sortono dall'Aquila verso Preturo risolti di venire per quella strada a piantare un quartiere a S. Vittorino e rendersi padroni di tutta quella contrada. Non appena allo spuntar del giorno assalgono Preturo che già si comunica l'allarme al mio campo in S. Vittorino ed a tutti i paesi coalizzati. Le masse le più vicine de' Cicolani e di Sassa sono le prime a far fuoco sopra il nemico. Giungo dalla parte opposta colla mia gente, e la formo in tre colonne di 150 l'una. Alla vista i Francesi temendo di esser posti in mezzo a due fuochi, si ritirano un mezzo miglio da Preturo e prendono un casino di campagna, intorno a cui si formano in altrettante colonne quante erano le nostre. Si fa un fuoco terribile per due ore. Il nemico era situato meglio di me, che godeva di più ottima ritirata.

Il numero della mia truppa era anche inferiore ed aveva pochi

cartucci. Ecco che incomincia a retrocedere. Io la rianimo, e vado innanzi, e le mostro le schiere non interrotte degli alleati, che seguiti dalle loro mogli e dai loro figli si precipitavano giù dalle colline per venire in nostro soccorso. Non posso, o Signore, senza versar lagrime di contentezza descrivere questo spettacolo, di cui non si può dare né più tenero, né più singolare. Come mai la M. V. non avesse potuto rimirarlo da lontano! Avrebbe veduto, che giunta appena la nuova provvisione di guerra, ed il primo rinforzo delle masse si riaccendono tutti e si slanciano verso l'inimico. Questo fugge: noi occupiamo la di lui posizione. Egli prende un colle vestito di grossi alberi e si dispone a guisa di martello, e di cui manico era verso l'Aquila. Noi la circondiamo, meno che dalla strada di Coppito, dove si era aperta una ritirata che non ci fu possibile di impedirgli. Ci battiamo aspramente per sei ore continue nell'atto che tutti gli abitanti de' vicini paesi stavano sulle vette dei monti e delle colline agitati dalla speranza e dal timore e facendo voti al cielo per la nostra vittoria. Ma il cielo esudisce i loro voti. Il nemico abbandona ancora questa seconda posizione, e credendo di essere al sicuro si mette a pranzare. Noi li inseguiamo, gli siamo novamente sopra, e gli facciamo lasciar la tavola appena gustati i primi bocconi. Finalmente battuto, malconcio, arrabbiato, si ritana a 23 ore nell'Aquila colla perdita di 19 uomini.

Varie persone intanto e varie lettere dell'Aquila pervenute al campo nella notte del 30 portavano che 2500 Francesi provenienti da Pescara erano colà arrivati la sera innanzi per riunirsi con quella guarnigione e marciare subito alla volta dello Stato Romano. Si forma all'istante un piano per investire il nemico nel suo passaggio, e si comunica a tutti i capi massa. Si distribuisce secondo questo piano tutta la nostra armata in quattro divisioni.

Quella del centro forte di 1500 uomini, rimane al campo di S. Vit torino, stando in osservazione è pronta ad agire ad ogni ordine. La colonna della sinistra forte di 1000 uomini, forma un cordone dal campo fini a S. Giuliano. La terza a destra, forte di 500, occupa una linea del campo fino a Preturo. La quarta finalmente, forte di 500 uomini, occupa un'altra linea rimpetto alla terza al di là della strada romana.

Stava così formata la nostra gente aspettando la partenza de' nemici, quando 500 di essi si dirigono improvvisamente verso Arischia e

Pizzoli il di 1° maggio. Fu questo da noi creduto un finto attacco per tenerci divertito da una parte, nel mentreche dall'altra si disponevano a sfilare; ma si seppe poi, e si toccò colle mani, che fu vero e che era diretto a proteggere la riunione di altri 300 Francesi i quali da Civitella del Tronto dovevano in quel giorno arrivare all'Aquila per la via di Montorio, e che in effetto vi giunsero dalla parte di Popoli. Si combatte dunque valorosamente dalla nostra colonna della sinistra, a cui giunse opportunamente in aiuto tutta la numerosa e brava massa di Monte Reale, e dopo un fuoco di tre ore il più violento furono respinti ed inseguiti fin dappresso alla città dove molti ne rientravano gravemente feriti.

La notte seguente si stette in una continua esplorazione. Infatti alle ore dieci del 2, giorno dell'Ascensione del Signore, tutta la intera truppa francese, riunitasi nell'Aquila fino al numero 3500, sfilò taciturnamente per la strada romana. Le masse li trattengono appiattite ne'loro posti fino a che il nemico non siasi tutto ingolfato nella gola di Rocca di Corno, luogo per lui svantaggiosissimo. Allora secondo il piano prefisso ⁽¹⁰⁾, ferma rimanendo la nostra colonna del centro, gli corre celermente alle spalle quella della sinistra con una marcia segreta nel mentreche eseguono altrettanto le altre due colonne di quà e di là della strada romana, le quali avevano ordine di coglierlo alle spalle. Appena si sentono attaccati, i Francesi raddoppiano la marcia rivolgendosi di tanto in tanto per fare delle improvvise scariche contro le masse. Ma giunti alla Madonna delle Grotte, due miglia lontano da Antrodoco, trovano ivi la prima lor sepoltura. Quattrocento coraggiosi antrodocani prevenuti a tempo si erano imboscati in quel vado.

Posti in mezzo a quattro fuochi si costernano, si avviliscono, alzano le mani chiamandosi prigionieri, vogliono fuggire, ma non trovano come scampare la morte. Siccome il tempo era dirottamente pio-

⁽¹⁰⁾ Il piano era stato preparato da Luigi Masci, aiutante del Salomone, che si trovava al comando delle truppe a massa per l'assenza del capo recatosi nel cicolano per reperire fondi e gente armata.

voso e di fucili non facevano più fuoco ⁽¹¹⁾, i paesani si stringono, si confondono coi Francesi e finiscono di sopraffarli colle armi bianche, co'calci de'fucili, co'pugni, 500 ne rimangono estinti in quella mischia. Il grosso della colonna abbandonato l'intero carriaggio, e quasi tutti i cavalli, si precipita giù per la valle e prende Antrodoco. I paesani che sempre più crescono di numero, e che resi i fucili pressoché inservibili dalla pioggia acquistano sopra i nemici tanto vantaggio, quando ne hanno uomini robusti ed avvezzi al travaglio sopra macchine logore dal lusso e dalla mollezza, gl'inseguono e gli fanno in meno di un'ora evacuare Antrodoco. Di là sono allo stesso modo, e da tutte le parti investiti, e trucidati fino a Borghetto, le cui masse unite a quelle di Antrodoco e de'paesi vicini, quasi compassionando i nostri paesani, impegnati per 12 ore a perseguitare ed a battere i Francesi, sottentrano esse con nuove forze nel combattimento, danno l'ultima rotta al nemico, gli fanno lasciare i rimanenti cavalli e di quegli stessi 3.500 Francesi che la mattina erano partiti dall'Aquila tutti carichi di bottino e contenti di aver predato quanto colla loro fierezza, avarizia ed inganno avean potuto, solo 1000 ne giunsero al confine spogliati, feriti, disarmati, abbattuti, e maledicendo l'ora della loro venuta nel Regno ... che imparino da questo esempio le nazioni tutte della terra a rispettare un popolo che adora il suo Re e ch'è sommamente geloso del suo onore, e della sua Religione!" ⁽¹²⁾

Il rapporto di Salomone si chiudeva con un accenno ad una nuova lotta contro "400 Repubblicani, figli impuberi ed eredi dell'estinto esercito francese". La data del documento è il 20 luglio 1799.

Se il Salomone operò nell'ambito delle terre della città aquilana e dei paesi limitrofi un altro capo-massa batté invece gran parte della

⁽¹¹⁾ Secondo il PIETROMASI (*op. cit.*) era successo che i francesi a Rocca di Corno sbagliarono strada onde, non trovando il ponte, passarono il fiume a guado nei pressi dell'Osteria della Pila. L'acqua alta del fiume in piena bagnò e rese inutilizzabili le polveri così quando, in località Madonna della Strada, le truppe a massa attaccarono i soldati francesi questi non poterono rispondere al fuoco.

⁽¹²⁾ I francesi persero dunque i 2/3 della forza stanziata in Abruzzo.

stessa provincia e di quella chietina. Questi fu Giuseppe Pronio ⁽¹³⁾ detto il Gran Diavolo ⁽¹⁴⁾ che veniva da una giovinezza tumultuosa che lo aveva portato nella galera del Regno ⁽¹⁵⁾. La sua attività di capo massa ha inizio quando alcuni repubblicani di Sulmona si recarono nel suo paese per innalzarvi l'albero della libertà ⁽¹⁶⁾.

Il Pronio, da solo, li mise in fuga uccidendo il loro capo, tale Conofoli, a colpi di pietra.

Armatosi nel dicembre 1798, dopo il noto proclama del Re, egli con molti compaesani si presentò, il 18 dello stesso mese, al gen. Daniele de Gambs, allora in Sulmona, e da questi fu autorizzato a battere la campagna ottenendo anche le armi. ⁽¹⁷⁾ Le prime operazioni militari delle sue truppe iniziarono già dal giorno successivo nella zona di Roccacasale dove i suoi uomini furono appostati in appoggio alla truppa borbonica comandata dal brigadiere Tschoudy, che si ritirava unitamente al presidio del de Gambs verso il Volturno.

La prima azione di guerra del Pronio è però quella del 5 gennaio a Sulmona. Saputo che nella città era presente la truppa francese del Rusca, il capo-massa scese dai monti di Introdacqua ed assaltò i Francesi acquarterati in vari edifici della città peligna. Durante i combattimenti *“giunta al Pronio la notizia che si avvicinava altro rinforzo ⁽¹⁸⁾, pensò di ritirarsi, sì perché cominciava a mancargli la munizione di guerra, si perché dubitava d'esser preso tra due fuochi. Dava egli le disposizioni per la sua ritirata, allorché intese, che porzione della sua gente la quale trovatasi verso la chiesa di S. Panfilo, venne attaccata.*

(13) Giuseppe Pronio nacque ad Introdacqua il 20 febbraio 1760.

(14) L. GAMBERALE: *Discorso di un agnonese* - Tip. De Girolamo - Sansevero, 1900 - Crediamo però che il Gamberale si trovi in errore e ciò indotto da una lettera della regina Maria Carolina che confonde il Pronio con Michele Pezza detto Fra Diavolo.

(15) Il BOCACHE (*ms. cit.*) lo dice evaso dal carcere a vita; il FINOIA (*Arch. Storico Provincie Napoletane - 1885 anno X*) scrive che fu condannato a 14 anni.

(16) Vedi capitolo successivo

(17) Il de Gambs mise a disposizione di Pronio circa 200 fucili e due bauli di munizionamento (A. S. NA. : *Prov. Nap. fascio 343/03 cc. 18 segg.*)

(18) Trattasi della colonna Duhésme.

Accorse subito il Pronio in quel tempo per animar la sua gente, si accese in quel momento una vivissima azione, ed ebbe egli il piacere di veder ferito lo stesso generale Dubesme ⁽¹⁹⁾, oltre la perdita di molta gente. Si dirige (!) in questo stato un capo di Battaglione contro il Pronio, e già sguainata la sciabola per vibrargli un colpo, stava sul punto di distenderlo al suolo, se con prontezza di spirito non fosse stato più lesto il Pronio di uccidere con un tiro di pistola il suo nemico. Avrebbe avuto più durata quel combattimento e la strage (!) sarebbe stata più significativa, se la mancanza della munizione, e la sopraggiunta notte non avessero posto fine a quella sanguinosa battaglia.

In mezzo ai nemici batté dunque la ritirata per Introdacqua, e l'indomani, osservandosi il numero dei morti stesi sul campo, si vide, a gloria de' valorosi Abruzzesi, esser di 400 quello de' francesi e quattro soli Introdacquesi" ⁽²⁰⁾.

Il Thiébault parla del Pronio nelle sue memorie ed afferma che lo stesso "ha continuato ad avere una grande parte nelle insurrezioni degli Abruzzi, era il capo di 3.000 uomini".

Che il Pronio fosse un capo di rilevante importanza è del resto provato dal fatto che lo stesso generale Rusca, sicuramente il più deciso dei comandanti francesi e forse il più "feroce", cercò di venire a patti con lui.

Altra impresa di questo valoroso ed instancabile generale a massa fu quella di Ripa Teatina dove le sue masse, sorprese dalle truppe francesi, furono attaccate prima con colpi di fucile e poi con l'uso dell'artiglieria. Quest'ultimo intervento fu determinante per le sorti della battaglia poiché "costrinse le masse a darsi alla fuga ed obbligarono il loro generale a trincerarsi nel Convento dei Padri Osservanti. Ma poiché il cannone continuava a battere con vigore, ed alcuni francesi avevano attaccato il fuoco al Monastero, così il povero Pronio dové darsi alla fuga, il che gli riuscì. I Francesi spogliarono il convento: vi fu la morte di un religioso ed il paese soggiacque al saccheggio". ⁽²¹⁾

(19) Cfr. capitolo precedente.

(20) PIETROMASI: *op. cit.*

(21) BOCACHE: *ms. cit.*

Il saccheggio non salvò i cittadini di Ripa Teatina dalla rappresaglia e circa 30 abitanti furono trucidati. Il Pronio a sua volta ebbe perdite gravissime tanto che di soli Introdacquesi ebbe oltre 100 morti (libro morti anno 1798 della Parrocchia di Introdacqua).

Le imprese del Pronio si susseguivano con costanza ed arrecavano grande danno alle truppe mobili o di guarnigione francesi.

La stessa Maria Carolina, come al solito attenta ed informata di quanto avveniva nel Regno e specie nelle sue province, ebbe del capo massa una grande opinione.

Scriverà infatti di lui all'Imperatore d'Austria:

“Un abbé⁽²²⁾ nommé Pronio, par surnom de guerre le Grand Diable, a repris toutes les Abruzzi, s'est battu avec les Français et Jacobins, leur a pris canons et la caisse militaire avec laquelle il entretient sa troupe; il est entre Gaete et Capoue, menace et inquiète la criminelle Capitale ...”.

E in una successiva lettera al marchese del Gallo:

“En Abruzzes un abbé nommé Pronio ressemble un corps, prend Pescara, Aquila, avance sur Sora, San Germano et se plante entre Gaete et Capoue, d'où il ne laisse plus rien passer, arrete la femme du général Macdonald, se bat avec un corps d'insurgents auxquels il ôte des canons et la caisse militaire et continue ses exploits malgré plusieurs offres et séductions que les Français et les Jacobins de Naples lui ont faites. Il est entre Gaete et Capoue et leur est très incommode. Pour celui-ci, il mérite d'autant plus notre reconnaissance que tout ce qu' il fait est de sa propre bonne volonté et zèle, n'ayant eu ni aide ni encouragement de notre part. Notre éternelle reconnaissance n'en sera que plus positive en retournant”.⁽²³⁾

Le azioni principali del Pronio, pur proveniente dalla provincia aquilana, si svolsero però nel chietino. Il 9 maggio 1799 fu a Chieti per ristabilire il governo borbonico. Lo stesso fece il 10 ad Ortona e poi a Lanciano (il 14?) ed infine a Vasto.

⁽²²⁾ Alcuni autori come il Colletta e il Coco affermano che il Pronio fosse “*chié-rico*” o addirittura “*prete*”.

⁽²³⁾ A.S.NA.: *Corrispondenza Casa Reale*: fascio 361/varie

Ma l'impresa di maggior valore del Pronio fu l'assedio e la presa della fortezza di Pescara dove si erano poste in difesa le truppe repubblicane al comando del Carafa ⁽²⁴⁾.

L'assedio di Pescara, iniziato il 24 maggio si concluse il 30 giugno successivo e rappresentò forse il momento più significativo della lotta degli abruzzesi contro i dominatori francesi e i loro alleati indigeni.

Nel teramano la ribellione fu particolarmente violenta. Non vi fu in pratica un solo paese che non ebbe la sua truppa e massa con un proprio capo-massa.

I più noti furono i fratelli Fontana di Penne ⁽²⁵⁾, il Costantini e il sacerdote Donato De Donatis. Fu però quest'ultimo che operò con una abilità sicuramente maggiore di quella di tutti gli altri "generali" e che seppe dare alle sue azioni un contesto generale di buona importanza sul piano politico e militare.

Per seguire la sua opera a favore del Re conviene qui riportare il rapporto che lo stesso rimise a Ferdinando IV, sotto forma di supplica, riportante le sue imprese *"compiute in servizio del Trono e dello Stato dal 1798 al 1800"*:

"Sacra Reale Maestà.

Signore - D. Donato de Donatis di Fijoli in provincia di Teramo fedelissimo suddito della Maestà Vostra prostrato umilmente a di Lei piedi divotamente espone che fin dal cadere di Novembre 1798, come d'altronde a Vostra Maestà ne sarà giunta la notizia, all'avanzarsi de' nemici di Dio, e de' Troni in queste Frontiere, uscì in unione del suo germano Fratello Pietro, in Campagna, contro di loro alla testa di nemurosa Truppa armata in massa, e gli riuscì di impedir loro l'ingresso nel minacciato confine della Montagna. L'altra Colonna poi penetrata

⁽²⁴⁾ Vedi capitolo successivo.

⁽²⁵⁾ *"I Fratelli Fontana sono della città di Penne figli dell'ingegnere fabricatore Giovanni, i quali esercitavano lo stesso mestiere del padre.*

In tempo della repubblica servirono la stessa in qualità di truppa civica ed avendo essi alla fine di aprile ammazzato in quella pubblica piazza ... nel vedersi dal comandante Coutard dati in nota per il taglione di 100 ducati, si diedero alla campagna e si unirono alle masse" (O. BOCACHE: op. cit.)

pel Tronto, non solo fu vigorosamente attaccata in Teramo, ma nel dì 19 Dicembre fu quella Città resa libera all'ubbidienza della Maestà Vostra. Si possono contare altri moltissimi sanguinosi attacchi avuti nella stessa Città di Teramo ricaduta nelle mani nemiche, nella Torricella, in Frondarola, in Valle San Giovanni, in Cinepri (Ginepri), in Montorio, in Ponte a Porto, ed in altri luoghi della Provincia.

Il Vicario Generale di Teramo in assenza di quel degno Vescovo pubblicò, ed affisse contro dell'Oratore in molti luoghi della Provincia stampati Cedoloni di scomunica, perché avea promosso una general rivoluzione contro la Repubblica, e se n'era dichiarato Capo, facendo quartier generale in Morricono nelle vicinanze di Teramo, come rileva Vostra Maestà dall'annesso Stampato, che le umilia. ⁽²⁶⁾

Ma non per questo, né per le grandiose Offerte fatte dal famoso General Plantà, si arrestò l'Oratore di proseguire la difesa della Causa di Dio, e dello Stato: continuò egli a battersi coi Francesi, co'loro aderenti, e colle sue Colonne di rinforzo venute dal prossimo Stato Romano sotto il comando di detto General Plantà; giacché la Divina mano nella più orrida Stagione tra piogge, nevi e geli, tenne fidi, e costanti i Popoli seco uniti, e rese anche attiva la povera Artiglieria consistente in Cannoni di legno cerchiati di ferro.

Le perdite furono scambievoli negli attacchi; ma quelle de' Francesi, e de' Ribelli con essi uniti furono assai maggiori. La Real Truppa in massa ha di più la gloria, che le Municipalità, e le Autorità della Seditente Repubblica non duravan, che momenti ne' luoghi dove eran costituite: giacché dall'istessa Truppa in Massa venivan subito disciolte, e-gualmente che le Guardie Civiche, le quali furon disarmate, e disfatte.

I Francesi in somma, ed i loro aderenti non poteron giammai vedere sodamente stabilito in questa Provincia il Governo Republicano, e non potettero ottenere neppure la tregua per li mesi d'Inverno, che pre-

(26) La scomunica è a firma del canonico Nicola Urbani, Vicario della Diocesi di Teramo ed è datato 22 piovoso - anno VII Republicano.

Il provvedimento fu preso per il De Donatis e Don Carlo Cocchi perché "sono essi dichiarati capi Rivoluzionari contro l'Autorità costituita delle Vittoriose Armi Francesi".

murosamente chiedevano. Quindi il Sacro Nome della Maestà Vostra era con sinceri EVVIVA da per tutto ripetuto in questi fidi Luoghi, e la di Lei Sovrana Autorità per opera dell'Oratore non cessò giammai.

Nel cader di Aprile fu distrutta in Campli una piccola guarnigione Francese, che era in quella Città, e nel dì 3 Maggio colla mano di questa Popolazione Civitellese, e specialmente de' Soggetti, che saranno in seguito nominati, fu riacquistata alla Maestà Vostra la importantissima Real Fortezza di Civitella del Tronto, vilmente ceduta a' nemici nel primo loro ingresso. ⁽²⁷⁾ Fu cacciata la infame Legione Napolitana venuta ad occuparla in Luogo della Francese, che due giorni prima era partita; ma quest'azione costò all'Oratore non menoché al di Lui fratello, ed alla Truppa il maggior pericolo, avendo essa Legione fatto il più vivo fuoco; e le fu infranto il più scellerato disegno formato di concerto co' Francesi, e co' loro aderenti, cioè di sciogliere, e disarmar le masse effettuando Realismo, massacrare i Realisti, e sodamente stabilire il governo della Republica, subito avuto altro rinforzo repubblicano, che stava a momenti attendendo, e che già poi comparve al Confine, da quivi poche miglia distante, come costa dal Processo fabbricatone dal Governatore di detta Real Fortezza per chiarissime pruove, ed anche per confessione di varj Uffiziali Legionisti, quelli stessi, che aveano l'esecrando ordine di lacerare il Sacro nome della Maestà Vosta, e dell'Augusta di Lei Consorte.

Il riacquisto però di detta Real Fortezza, che faceva il terror dell'Apruzzo facilitò all'Oratore il compimento dell'Opera; poiché in pochi altri giorni gli riuscì di abolire intieramente l'infame democrazia in tutta la Provincia. La quale si rianimò e subito, e gran parte della sua Popolazione concorse ad unirsi all'accampamento del Tronto, che dovette formare per respingere una nemica Colonna, che retrocedeva dal

⁽²⁷⁾ In verità la fortezza fu anche "vilmente" riacquistata.

Infatti il 2 maggio 1799 vi era inviato dal governo della Repubblica partenopea circa 100 legionari agli ordini del capo battaglione Giannantonio de'Cossio. Il presidio francese comandato dal tenente Guilloumet, nel mentre consegnava la fortezza, fu, con i suoi uomini imprigionato dal de' Cossio che passò poi agli ordini del De Donatis.

confinante Stato Romano, per invadere nuovamente i limitrofi paesi del Regno, stati i primi a realizzarsi, e disciogliere l'assedio posto da altre Masse alla Piazza di Pescara, occupata allora da'nemici, a cui ave- a mandato soccorsi di monizioni da Guerra. Né solo fu respinta con seriissimi attacchi la nemica Colonna, ma s'introdusse la Truppa in detto Stato Romano sulla fine di detto Mese di Maggio, e furono immediatamente realizzati i confinanti Paesi della Marca, scacciati i Francesi, abolito il loro governo Republicano, e surrogatovi di nuovo in nome di Vostra Maestà.

Con ugual coraggio suscitò una general rivoluzione contra la Repubblica nel più addentro di detto Stato per mezzo di varj Gentiluomini del medesimo, specialmente del Conte D. Clemente Navarra, e di D. Giuseppe Vanni, i quali furono patentati con luminosi gradi di Brigadieri Napolitani tanto per li loro meriti personali, quanto per l'attacco dimostrato alla di Lei Real Corona, e sopra più per metterli in grande opinione, e renderli rispettabili presso i Popoli della Marca, che doveano essi rivoluzionare, e comandare.

Questi bravi Gentiluomini Navarra e Vanni formati de'bravi Corpi di Fanteria, e Cavalleria, marciarono in diverse colonne sulle Città più illustri, ed importanti della Marca: e dietro varie, e replicate battaglie che furon le più impegnate, e sanguinose, le conquistarono gloriosamente, riducendo i Francesi nella necessità di evacuare intieramente quella Provincia, e restringersi tutti nella Fortezza di Ancona: nel che per altro concorsero altri valenti Papalini da esso Oratore patentati, tra'quali D. Francesco Amici, D. Giuseppe Cellini, e D. Vincenzo Benignetti, il quale Benignetti avendo bene agito con una divisione assegnatagli, ha meritato di esser promosso Tenente Colonello dalla Real Clemenza di Vostra Maestà a cui piedi è venuto.

Riunite poi le lor Colonne alla Truppa Nazionale di questo Regno, che operava da altra parte, passò tutta l'Armata al blocco di Ancona, dove opportunamente giunse la Squadra Russo-Ottomana. Quivi pertanto fu formato il più stretto assedio per mare, e per terra: fu esposta la Truppa a maggiori pericoli, ed a spargimento di sangue nella costruzione delle Trinciere: fu sostenuto il più vivo fuoco della Piazza: fu innumerevoli volte respinto il nemico nelle sue sortite con sanguinosi attacchi.

Finalmente quando la Fortezza di Ancona, dopo tre mesi di stret-

tissimo assedio era in agonia, e nella necessità positiva di rendersi, giunse la Truppa Austriaca, e tra poco raccolse il frutto di tante fatiche, capitolando sola co' Francesi, esclusa la Forza Russo-Ottomana e la Napolitana, tanto più, che l'Oratore stava soffrendo in un rigoroso arresto una infame persecuzione del fu De La-Hoz ⁽²⁸⁾, che superò gloriosamente, mentre la Suprema Giunta Militare di Roma la dichiarò per la più ingiusta, e mostruosa, derivata dall'aver l'Oratore voluto sostenere in quel Campo i Regali diritti di Vostra Maestà, anche in esecuzione di speciali ordini dategli dall'Eminentissimo Ruffo con Dispaccio de' 21 Settembre, nel tempo stesso, che fu conosciuto, e deciso da essa Giunta doversi ad esso de Donatis l'abolizione dell'infame Governo Repubblicano anche nella Provincia della Marca, dove avea egli portate le gloriose Armi Napolitane, ed avea acceso contra al nemico una general rivoluzione.

Ora sta esso Supplicante per disposizione del General Naselli, nella Real Fortezza di Civitella del Tronto di Vostra Maestà, dove non cessa prestarsi al di Lei servizio nel comando del Battaglione de' Veterani, che vi tiene di guarnigione, e nell'adunare giornalmente degli altri dispersi, e nel raccogliere le armi di munizione, che in quantità ve ne sono in detta Provincia.

Nel rassegnare intanto l'Oratore a Vostra Maestà questi suoi umilissimi servigi prestati coll'unione ed ajuto del di lui germano fratello D. Pietro, col costo delle sostanze che possedea, non sa omettere, che li Dottori D. Remigio Graziani, D. Benedetto Cornacchia e D. Luigi Franchi del detto Real Castello di Civitella, e i di loro Fratelli hanno sempre avuta corrispondenza colla di lui Armata, avendo cooperato specialmente al riacquisto di detta Fortezza: per lo che furono da esso Oratore deco-

(28) Il generale De Lahoz fu aiutante di Napoleone. Era poi passato a combattere contro la repubblica comandando le truppe assedianti i francesi nella fortezza di Ancona. Ordinò l'arresto del De Donatis quando questi, giunto in Ancona, pretese che il battaglione di linea veterano di Civitella del Tronto passasse ai suoi ordini.

Il De Lahoz alzava un proprio stendardo bianco con la scritta "Morte ai francesi" e vagheggiava un'Italia unita sotto la monarchia borbonica (P. PALMA: *Storia Pretuzio* - Ed. Fabbri TE, 1914).

rati colla Carica di Suoi Uditori, la quale han disimpegnata con somma lode ed universale soddisfazione, senza emolumento di sorta alcuna.

Il tutto umilia il Supplicante a'piedi di Real Trono di Vostra Maestà perché si benigni in contemplazione di tante fatiche, doverose per altro, e de' dispendi sofferti, spargere su di Lui, non meno, che del Suo germano D. Pietro i degni effetti della Sovrana Vostra Clemenza, e di ascriverli al numero dei più fedeli Sudditi della Maestà Vostra: Spera il tutto a Somma grazia ut Deus etc."

La personalità del De Donatis è strana e contraddittoria. Esaltato da molti storici fu, nel contempo, disprezzato da altri. A noi interessava in questo lavoro il suo contributo alla causa borbonica quale capo-massa.

Altra figura di rilevante importanza nel campo dei fautori della deposta monarchia fu il barone Luigi De Riseis che operò nel chietino. Egli era aggregato all'esercito reale con il grado di capitano. Fu inviato a Roma dal Preside Dusmet con la notizia dell'avvenuta disfatta di Torre di Palma onde la stessa fosse portata a conoscenza di Ferdinando che lì si trovava. Posto agli ordini del Duca della Salandra ritornò poi in Abruzzo e fu uno dei primi nell'investimento della fortezza pescarese che era in mano al Carafa. Proprio durante gli eventi dell'assedio di quel forte svolse una parte di netto rilievo cooperando con il Pronio. Ci solletica assai, a chiusura di questo capitolo, parlare della "presenza dei santi" nella lotta contro i Francesi, *"inimici di nostra Santa Religione"*.

Il 22 dicembre il generale Planta si portava, per ordine di Duhesme, con una colonna di 600 uomini, in aiuto ad altro reparto francese assalito nei pressi del Vomano. I neretesi, che avevano assalito la truppa in aperta campagna, si trovarono ben presto in difficoltà e dovettero ritirarsi nella cittadina che fu immediatamente assalita dai Francesi.

Così che *"tutti fuggivano e solo alcuni rimanevano muti ed esterefatti all'arrivo imminente della gente nemica... singhiozzando attendevano lo sfogo dell'ira dello straniero ... Era quindi forza riparare alla Divina Protettrice. Non armi, non difesa, volgevano lo sguardo alla chiesa di Maria Santissima della Consolazione"*.⁽²⁹⁾

(29) D. DE GUIDOBALDI: *"Pel centenario di Maria Santissima della Consolazione in Nereto nel dicembre 1798"* - in proprio - Nereto, 1898

La protezione divina fu accordata agli impauriti abitanti di Nereto. Infatti quando i Francesi entrarono in città trovarono *"non i pochi e scorati cittadini, ma schiera folta di armati, ch'era innanzi ad essi"*, miracolosamente apparsa per incutere terrore e mettere in fuga i nemici dell'Altare.

A Popoli invece scese in campo la statua di S. Bonifacio che fu portata alla testa dei rivoltosi contro l'avanzante generale Lemoine, il 24 dicembre dello stesso anno. Anche in questo caso i Francesi furono atterriti dalla presenza del santo che però non salvò lo stesso la cittadina dall'incendio e dal saccheggio.

Ultimo caso che riportiamo è quello dell'Aquila, accaduto il 10 marzo 1799 durante l'assedio francese al Castello che era stato rioccupato dalle truppe di Salomone. Si tratta, niente meno, di un atto notarile ⁽³⁰⁾

"Noi qui sottoscritti Notar Nicola Zampetti e Notar Francesco-Nicola Pasonetti di questa Città, ed Antonio Mastracci di Paganica Giudice a contratti, Provicario della Curia Vescovile Canonico Don Giuseppe Marj; Canonico Don Francesco Palitto; Canonico Don Giuseppe Farinosi; Sacerdote Don Luigi Cocciantè di Rocca di Mezzo, Sacerdote Don Tommaso Marinacci di Ovindoli, Don Domenico Sacerdote Salvatore, e Don Gaetano Castrati, in virtù di questo pubblico atto da valere ubiunque, e che sarà riportato in pubblica forma nei nostri protocolli, facciamo vera, certa, reale ed indubitata fede, qualmente oggi di suddetto, su le ore diciotto in circa si è con nostro stupore ed ammirazione veduto sulla cupola della Chiesa di San Berardino da Siena, uno de' principali protettori di questa Città girare intorno di essa lo stesso San Berardino, con una fascia rossa, il quale dopo aver fatto molti giri intorno a detta Cupola, salì sopra la palla, quindi salito su la Croce e fatti alcuni giri se ne salì verso del Celo". ⁽³¹⁾

⁽³⁰⁾ A. S. AQ - Archivio Notarile : Notar Nicola Zampetti/anno 1799

⁽³¹⁾ Non fu parimenti ... fedele S. Gennaro che, nel maggio 1799, portato in processione e circondato dai giacobini del generale Mac Donald doveva *"decidere tra questo Sistema ed il Popolo"*.

Con grande meraviglia dei napoletani, mostrate alle gente le ampolle del sangue, questo *"dieci minuti non passano e l'umor appare liquefatto. Nel primo momento sorpresa e stupore, poi perplessità ed infine: "Pure S. Gennaro si è fatto Giacobino!"* (Monitore Napoletano del 9 maggio 1799).

E di seguito poi è stato ancora aggiunto:

“A quale miracoloso spettacolo accorse lo stesso Signor Comandante con tutta la sua Truppa e un immenso popolo della Città, ed al sono di tutte le campane della medesima, si fece quell'allegria che non si può esprimere - Riempiti di giubilo tutti i cittadini si beffavano de' tiri del cannone che facevano nel castello gli nemici, e dopo gl'immensi evviva del popolo, i ringraziamenti al santo protettore dallo stesso popolo, si ritirassimo tutti nelle nostre case con una interna consolazione e fiducia, ritornò in noi una calma sufficientissima - Acciocché tosto consti un miracolo così stupendo, anche ad onore e gloria del nostro santo protettore abbiamo fatto il presente a futura memoria delle cose e per esempio di chi realmente confida nella protezione de' Santi”.

Capitolo VIII

GIACOBINI E GUERRA FRATICIDA IN ABRUZZO

Le vittoriose armi francesi, avanzando nel Regno, imponevano una nuova forma di governo creando in ogni centro occupato la cosiddetta municipalità. Si costituivano quindi nell'Abruzzo le fazioni filofrancesi o comunque repubblicane che contarono tra le loro file moltissimi sostenitori, alcuni dei quali di chiaro valore. L'aspetto esteriore di questo cambiamento era l'albero della libertà consistente in un palo, portante i simboli della rivoluzione francese e dell'idea repubblicana, che veniva posto nella piazza principale di ogni cittadina. Così se lo stendardo con l'immagine di un santo (ed a volte del Re) rappresentava il simbolo del fanatismo dei borbonici, l'albero della libertà parimenti esprimeva quello repubblicano.

Questo stato di cose, imposto dalle armi francesi, quando queste per i rovesci a cui andarono poi incontro si ritirarono, portò ad una vera e propria guerra civile, feroce e sanguinosa.

La storia militare della nostra regione non è dunque più fatta dalla lotta tra gli eserciti napoletano e Francese ma da quella tra armate popolari.

La realizzazione politica più importante di questo periodo fu la formazione della Repubblica partenopea alla cui costituzione ebbero gran parte molti nostri correghionali e primi fra questi il Manthoné, il Pigliacelli, il Ciccone, il Macdonald ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Da non confondere con il generale francese Mac Donald, comandante dell'armata di centro dell'esercito francese durante l'occupazione del Regno di Napoli.

Gabriele Manthoné era nato a Pescara il 23 ottobre 1794 da Cesare, aiutante maggiore del presidio pescarese, e da Maria d'Espinosa, figlia del comandante della fortezza. Fu studente nell'Accademia militare di Napoli e, entrato nei ruoli dell'esercito napoletano, al tempo dell'invasione francese ricopriva l'incarico di Sovrintendente nella fabbrica d'armi di Torre Annunziata. Nel Piedilista ⁽²⁾ riguardante gli ufficiali del Corpo di Artiglieria presenti nell'esercito borbonico nell'anno 1798, il brigadiere Menichini così riassume la carriera del Monthoné:

“Da Capitan Tenente è stato commissionato nella Torre dell'Annunziata, nella riattazione di Santa Maria della Fede, ed in altre Commissioni della Corte. Da Capitano Comandante doveva andare nella sua Compagnia di Sicilia, ma per terminare dette incumbenze rimase in Napoli.

Poco prima della partenza della Truppa fu eletto per Aiutante del Generale d'Artiglieria in campagna. Con tale incarico raggiunse detto Generale in Frosinone, e dallo stesso ebbe ordine avanzarsi con le poste in Roma per riconoscer il Castello Santangelo, e presentare le sue riflessioni. Giunto in Roma eseguì tale incumbenza. Nel ritirarsi la truppa da Roma passò in Capua, ed indi fu mandato all'Arsenale in Napoli per far spedire alcuni generi che bisognavano a detta Piazza. Resa questa, ebbe ordine portarsi in Aversa al Quartier generale, ma non fu più veduto che dopo l'ingresso dei Francesi.”

Infatti il Manthoné, influenzato dalle idee repubblicane, era passato a far parte della fazione napoletana antiborbonica tanto che, nel gennaio 1799, fu uno dei venticinque membri costituenti il governo della Repubblica partenopea.

Nominato nello stesso Ministro della guerra, marina ed affari esteri si adoperò per la fondazione di un esercito nazionale dimostrando in questa incombenza la sua visione di una società utopistica nella quale l'esercito, nato dal popolo, doveva a questo ritornare in una costante opera di educazione ed istruzione. Significativo al proposito l'Atto governativo che egli emanò il “20 Fiorile” (9 maggio) 1799 rivolto agli ufficiali prescelti per i Reggimenti di Cavalleria e per le Legioni.

(2) Nota informativa su ufficiali dell'esercito, generalmente stilata da un ufficiale superiore, per la formazione degli annuari.

In esso il Manthoné dimostra la sua concezione dello Stato e la funzione che, nell'interno di esso, deve avere l'esercito.

“Il Popolo conoscerà tra poco, che il sangue che versiamo si versa per lui solo, e per restituirgli gl'imprescrittibili suoi diritti: che i Patriotti abborriti, massacrati, incendiati son quegli stessi, ai quali in breve alzeranno dei mausolei, versando pianti di riconoscenza su la polvere dei loro cadaveri. Giovani militari, quasi tutti miei amici, si agevoli, si solleciti questo prezioso disinganno. Destinati pei vostri lumi ad essere le guide della rivoluzione, come il coraggio ve ne fa i difensori, resterete voi passivi ai saccheggi, agli assassinii, agl'incendi che suscita l'oro degli scellerati tra la calca dei semplici?... Scuotetevi... marciate... correte a buttarvi tra il Popolo... istruitelo... fraternizzateci... lacerategli quel talismano fatale, che li trasporta a pugnalar forsennati quei petti che respirano solo pel suo bene, e per la sua felicità. Non è la spada che deve rivolgersi ai traviati... la verità, la virtù, la ragione, l'utilità è l'arma sola da impiegare con essi. Mostrate loro i nostri principii, e mostrateli più con la condotta, che col linguaggio; ed allora vedrete dissipare la perfidia e l'errore come la polvere, ed i vostri nomi si ripeteranno, saran benedetti ed incisi sui fasti della democrazia... Amici... Noi non siamo stranieri; educati insieme ci conosciamo, e ci prezziamo a vicenda. Io solo vi ho procurato quest'incarico per dare una smentita solenne a tutti i malevoli dello stato militare. Io son quegli che vi espongo ad una prova luminosa di patriottismo e di energia; e che vi destino alla grandezza di questa missione. Marciate dunque da veri Repubblicani per fraternizzare coi popoli, non per comprimerli.”

Giorgio Pigliacelli era nato a Tossicia nell'anno 1751. Avvocato a Napoli, esercitò la professione con molto merito e capacità tanto da essere considerato uno dei migliori del Regno.

Aderì alla Repubblica e ne fu presidente dell'Alta Commissione Militare collaborando, forse ispirandolo, con Manthoné nel quadro della costituzione di un “nuovo” esercito.

Michelangelo Ciccone era nato, pure nel 1751, a Morro doro. Abbracciò la vita religiosa e fu poeta e studioso di buon livello.

La nascita della Repubblica vide in lui uno dei più ardenti e tenaci

sostenitori e ciò, naturalmente, lo rese invisibile e nemico ai suoi confratelli dell'ordine dei Teatini e, ancor più, ai borbonici. Il Ciccone operò non soltanto con la parola ma, quando fu necessario, prese anche le armi in difesa delle proprie idee, combattendo al ponte della Maddalena, volontario nelle truppe del Serio.

Francesco Cetto Macdonald era nato, come chiaramente dice il suo secondo nome, a Pescara il 19 febbraio 1769. Il padre era aiutante maggiore del Reggimento di Fanteria RE, allora di stanza nella fortezza.

Anch'egli, come il Manthoné, fu allievo dell'Accademia Militare di Napoli donde uscì luogotenente venendo inquadrato nel ruolo ufficiali del Reggimento REAL NAPOLI con il quale fece le due campagne di Tolone nel 1793 e ai confini del Regno nel 1798. Aderì alla Repubblica dove ebbe l'incarico di aiutante di campo del Manthoné. Fu il solo che scampò alla morte dopo la fine dell'esperienza repubblicana a Napoli. ⁽³⁾

L'organizzazione civile e politica del territorio durante il periodo della Repubblica vide questo diviso in undici dipartimenti.

L'Abruzzo era compreso nei due dipartimenti della "Pescara" con capoluogo L'Aquila, e del "Sangro" con capoluogo Lanciano.

A loro volta i dipartimenti erano divisi in cantoni che furono 16 per il dipartimento della Pescara ed altrettanti per quello del Sangro ⁽⁴⁾

Nei capoluoghi delle dette unità territoriali risiedeva la truppa francese e nel contempo si formavano le legioni repubblicane anche con sbandati dell'ex esercito borbonico.

I nuclei principali della forza francese erano a Pescara e Chieti dove aveva residenza il generale Coutard con circa 2000 uomini; L'Aqui-

⁽³⁾ Infatti il Manthoné fu giustiziato il 24 settembre 1799; il Ciccone salì al patibolo il 18 gennaio 1800 ed il Pigliacelli, a sua volta, fu afforcato il 29 ottobre 1799.

⁽⁴⁾ Cantoni del Dipartimento della Pescara: Amatrice, Antrodoco, Aquila, Atri, Carsoli, Celano, Chieti, Civitella del Tronto, Leonessa, Ofena, Penne, Popoli, Scurcola, Sulmona, Tagliacozzo, Teramo.

Cantoni del Dipartimento del Tronto: Agnone, Alitta, Baranello, Campobasso, Castel di Sangro, Dragonara, Lanciano, Larino, Ortona, Palena, Pescocostanzo, Riccia, Serracapriola, Termoli, Trivento, Vasto.

la, nel cui Castello era la guarnigione del Nollent con 300 soldati ⁽⁵⁾; Teramo e Civitella del Tronto con il piccolo presidio di 80 uomini agli ordini del luogotenente Guillaumet. ⁽⁶⁾

La costituzione di governi repubblicani locali e la presenza in armi degli occupanti francesi contribuirono alla formazione, per convinzione o per convenienza, di una nuova classe politica che, conseguentemente, espresse anche una sua forza militare o pseudo tale. Erano questi i "giacobini" per i fautori dell'autorità regia; patrioti invece per i repubblicani e per il loro giornale il "Monitore Napoletano" sul quale scriveva la "pasionaria" della Repubblica Eleonora Fonseca Pimentel.

Proprio il foglio testé citato, scrive, il 9 febbraio 1799, che *"I giovani Patrioti di questa ex Provincia, Abruzzesi, pieni di quel coraggioso ardore che ispira l'amor della Patria e la salvezza delle rispettive famiglie, presentarono una memoria al nuovo Governo perché intercedesse loro al Generale in Capo il permesso di armarsi"*.

Lo stesso giornale riporta, il 12 successivo, notizie di quanto accade in Abruzzo *"Disgustosissime sono le notizie che ci prevengono all'interno dello Stato... Vari vetturini ed altri che vengono da quelle parti annunciano vari ricatti ed omicidi de' più degni Patrioti avvenuti in molti di quei Comuni. Si dicono derubate le casse pubbliche, arrestato in Chieti il Cittadino già barone Nolli, né si ha notizie del degno Rappresentante Melchiorre Delfico."* ⁽⁷⁾

⁽⁵⁾ La cifra non è sicura pur essendo riportata in una *"Relazione de' Fatti d'Armi accaduti nella Provincia dell'Aquila"* attribuita a Giovanni Salomone (da non confondere con il noto Rapporto al Re, da noi riportato al Cap. VII) e pubblicato in Napoli presso Donato Campo il 1799.

⁽⁶⁾ Il numero complessivo dei francesi presenti in Abruzzo è del tutto sconosciuto ma comunque essi erano non meno di 3.000 e non più di 4.000. Discordi sono sulle cifre gli autori che le hanno riportate.

(Salomone op. cit. 3.500; Pietromasi: 3.000; Conforti: 4.000; ecc.)

⁽⁷⁾ Il barone Antonio Nolli era stato nominato presidente della Municipalità di Chieti su proposta dal generale Thiébault che, pur sapendolo sostenitore regio, ne ammirava il senso di moderazione e l'onestà.

Le comunicazioni tra la Capitale e le città abruzzesi erano possibili sino a Castel di Sangro, essendo tutto l'altro territorio sotto il controllo del Pronio e del Salomone. Le contrade del Regno, in specie quelle abruzzesi, erano insicure per i repubblicani per la ridotta presenza delle truppe occupanti e per la mancanza di una forza militare repubblicana. In questo stesso senso perciò operano due Decreti del Governo provvisorio di Napoli.

Il primo ⁽⁸⁾ ordina che cento soldati della cavalleria nazionale ⁽⁹⁾ siano destinati di scorta ai corrieri ed il secondo ⁽¹⁰⁾ concerne la formazione della truppa di fanteria di linea che inizialmente dovrà essere composta da 12.000 uomini. In Abruzzo la lotta tra le opposte fazioni era particolarmente violenta. Senza voler qui fare una minuta cronostoria, non possiamo però non riportare alcuni episodi emblematici ed esemplificativi di quanto accadeva.

Ad Ortona, il 1° gennaio, due cittadini sospettati dalle masse, alle quali pur appartenevano, di essere conniventi con i giacobini furono bruciati vivi, nel mentre il giorno successivo furono fucilati altri ortonesi per lo stesso sospetto.

Lanciano e Vasto erano saccheggiate dalle masse perché accusate di non essersi opposte e ribellate alle truppe occupanti.

Guardiagrele a sua volta fu occupata da una spedizione del Coutard che la conquistò il 25 febbraio dopo un violento combattimento che causò la morte di ben 328 guardiesi.

La spedizione del generale francese fu caldeggiata dagli abitanti di Orsogna che avevano in odio quelli della vicina cittadina. Gli stessi orsognesi entrarono in Guardiagrele al seguito dei soldati francesi partecipando al saccheggio ed alla rappresaglia, con atti di tale ferocia che gli stessi comandanti transalpini, inorriditi, ordinarono la fucilazione di 10 di essi macchiatisi di crimini particolarmente efferati.

(8) Decreto n. 50 del 19 Piovoso 7° della Repubblica (7 febbraio 1799).

(9) La cavalleria repubblicana era accasermata a Nola ed era composta di 300 cavalieri.

(10) Decreto n. 55 del 21 Piovoso 7° della Repubblica (9 febbraio 1799).

Anche molto controversa e strana è la situazione a Teramo dove addirittura le truppe e massa sono in contrasto tra loro e soltanto per l'autorevole intervento di Giuseppe Pronio non si giunge allo scontro armato tra gli uomini del Marini detto Rondolone, dei Fontana e del sempre presente don Donato De Donatis. I fatti avvennero il 1^o maggio 1799 quando, ritiratosi i francesi da Teramo, *“ad ore sei e mezza della notte si sentì il rumore, sparò il Cannone e varie scoppettate (!); ad ore undici vennero li Briganti seu Cafoni co l'insegna del Re, ed entrò senza strepito, girando i Rondoloni per tutti i posti de' Cannoni, ponendo sui Soldati, che con essi portavano; ad ore 14 entrarono li Fontana, Carlo e Giuseppe, due muratori dichiarandosi Essi Generali della Truppa residente in Teramo”*.⁽¹¹⁾

Ma il fatto più importante, sotto l'aspetto specifico della nostra trattazione, è l'assedio posto dalle masse alla fortezza di Pescara e la conseguente resa del Carafa che la presidiava.

Nel marzo del 1799 le Armate francesi, impegnate nelle varie campagne europee, incominciano a subire quei rovesci che porteranno notevoli mutamenti in tutta Europa e che determineranno un provvisorio, nuovo rapporto di forze.

Nel Regno di Napoli i realisti sono ora più attivi, confortati dalla ragionevole speranza di un imminente ripristino del precedente governo. Ne viene nuovo vigore alla ribellione, specialmente in Abruzzo dove ormai le masse si sono organizzate in formazioni regolari procedendo non più con il metodo della guerriglia ma con azioni di vera e propria guerra in campo aperto.

Tutte queste considerazioni fecero sì che il Coutard, soprattutto per ordine superiore pervenutogli dal comandante in capo a Napoli,⁽¹²⁾ radunasse nei giorni dal 27 al 29 aprile tutte le guarnigioni poste al suo comando a Pescara e dalla fortezza proseguisse poi per L'Aquila.

(11) A. DE JACOBIS: *op. cit.*

(12) Era stato infatti deciso che tutta l'Armata francese operante nel Regno di Napoli si riunisse a Maddaloni come in effetti avvenne il 26 aprile. L'ordine di abbandonare l'Abruzzo fu recato al Coutard dal capitano Picquet, appositamente inviato il 20 del mese dal generale Thiébault che si trovava a Foggia. Secondo quelle disposizioni Coutard, riunite le sue truppe a L'Aquila, doveva di lì proseguire verso la Toscana.

Il 24 del mese era giunta a Pescara la Legione napoletana agli ordini di Ettore Carafa duca d'Andria che, ricevuto dal governo repubblicano l'incarico di sostituire i Francesi nel presidio della fortezza pescarese, si era mosso dalla Puglia, dove si trovava, per l'Abruzzo. Il cambio delle consegne avvenne il giorno 27 e due giorni dopo le truppe a massa del capitano De Riseis ponevano l'assedio.

Un resoconto dei primi giorni delle operazioni militari degli assediati e degli assediati ci viene da un rapporto che il Carafa invia l'11 maggio 1799 al ministro della Guerra Gabriele Manthoné:

“Pescara, li 22 fiorile - Anno VII della Libertà - Carafa, capo della I Legione e Comandante in capo degli Abruzzi.

Al Ministro della Guerra Manthoné.

Cittadino Ministro

Fedele agli ordini, ho diviso la mia legione, siccome vi scrissi, ed è rinchiusa nel castello dell'Aquila, di Civitella del Tronto e nella piazza di Pescara. La partenza dalla Puglia, ove già cominciava ad organizzare la più brillante reclutazione (800 uomini formavano una legione, che dal suo nascere era superba) fu colpo fatale: le reclute non organizzate, l'evacuazione dei Francesi, ed il disordine di un paese abbandonato cagionarono la diserzione. 140 uomini mi son conservato a Pescara, gli ho liberati dalla rivoluzione della intera Provincia. La mia situazione è di essere dentro Pescara, assediato dal giorno 10 del corrente dai briganti, i quali hanno saccheggiato e devastato quanto vi era all'intorno. Io ho vino, olio, pane e munizioni. Questa truppa per quanto si è mostrata valorosa negli assalti, altrettanta fermezza di carattere mostra nel sostenere gli assedi. Non ostante le fatiche posso assicurarvi che la loro zuppa è sempre condita di arie patriottiche, e specialmente di una carmagnola, che da loro stessi hanno composta per l'assedio di Pescara. Oggi ho diviso in sette piccole colonne i 70 uomini franchi e ne ho confidato il comando al Capitano Ginevra, ed ho attaccato l'inimico su di una montagna, suo quartiere: da tutte le parti si è salito alla repubblicana, tra il rumore delle fucilate e del cannone nemico, e tra gli evviva alla libertà; in un momento tosto fummo padroni dell'altura, i nemici si precipitarono in una valle, benché 30 di loro ne rimasero morti, e 5 prigionieri. Ho preso un cannone da 24 e un altro da 4. Nell'atto dell'azione i castellammaresi attaccarono la

piazza da un lato, e furono respinti da una sortita fatta.

P. S. Non essendo partita la barca pel cattivo tempo, ho piacere di annunziarvi un successo delle armi repubblicane avuto. I briganti vennero di nuovo il giorno 24 corrente a riunirsi sul campo da loro perduto il dì 22. Il Barone Dario di Chieti ne passa la rivista, ed io veggio di nuovo formicolare il numero più importante de' nemici sulle alture di S. Silvestro. Esco a cavallo con 12 cacciatori per riconoscere i forti, e mi ricevo una grandine di fucilate. Io feci fermare aspettando il nemico, se mai avesse voluto calare alla pianura, in quel momento il Capitano Severino, mi conduce il rimanente dei 70 uomini franchi di fanteria. Essi nello arrivare alzano il grido che volevano correre all'assalto. Da un lato io trovavo molto rischioso di attaccare più di 800 uomini, fortificati su tre punti delle colline; dall'altro non volevo perdere il vantaggio che l'entusiasmo dei soldati mi dava. Divido allora la mia truppa in tre colonne; della dritta ne dò il comando al Capitano Ginevra, della sinistra al Capitano Severino, e del centro al sottotenente Parant. A tamburo battente, a passo accelerato si avanzano i nostri, senza tirare un colpo di fucile: il nemico si difende, ma l'intrepido coraggio sorprende lui stesso. Io mi accorsi che il momento era decisivo, e gridai alla cavalleria di correre al galoppo sulle colline. Il nemico, vinto da un nuovo oggetto che si scagliava contro di lui, senza calcolare i suoi vantaggi, si abbandona alla fuga; i nostri in un baleno guadagnano l'altura, e si abbandonano al massacro. La notte fermò l'uccisione, i repubblicani feroci contro i nemici han rispettato le campagne dei coltivatori. Il soldato ha il diritto di saccheggiare un campo preso per assalto. Essi sono rientrati in città carichi solo di gloria. Io non so se debbo più lodarmi del loro coraggio o della loro virtù. Tutti hanno fatto il loro dovere, ma i comandanti delle colonne hanno insegnato ai soldati come si corre all'attacco. Il Capitano di cavalleria Giannone, autorizzato dal passato comandante degli Abruzzi Coutard, a formare una compagnia di cacciatori a cavallo si è condotto con tutto il coraggio e discernimento militare. Ho nominato sul campo di battaglia il Sottotenente Leonardi al grado di Tenente; ve ne domando il brevetto. Si è distinto egualmente il Tenente del passato governo Jazeolla, pel quale vi domando l'istesso grado che aveva. Il Corpo riguarda come disertore il Capitano Majo ed il Sottotenente Giordano, per cui, se esistono in Na-

poli, vi prego di farli arrestare; e lo stesso vi dico pe' due francesi Tenente Reynault, ed aiutante sottotenente Paccar.

Salute e rispetto. Carafa."

La forza a disposizione di Carafa è di circa seicento uomini senza considerare che, con ogni probabilità, parte degli uomini validi della cittadina pescarese collaborarono alle azioni di difesa della fortezza stessa.

Secondo le cifre fornite dal Finoia, ⁽¹³⁾ cameriere al servizio del Carafa, gli uomini a disposizione erano "400 fanti e 50 soldati a cavallo; 6 o 7 ufficiali di artiglieria che erano napoletani, da quaranta artiglieri litorali. Oltre a questi vi erano da cento Pescaresi e dei convicini paesi, parte a piedi e parte a cavallo."

Le truppe assedianti erano invece molto più numerose, anche se non si può stabilire un numero preciso, stante la mancanza di un documento ufficiale e la discorde valutazione degli storici e memorialisti che scrissero sull'argomento. Il già citato Finoia parla di 8000 uomini; della metà invece scrive il Pietromasi ed addirittura di circa 12.000 è la valutazione data nelle sue Memorie dal generale Pepe. Quale comunque sia il numero degli uomini che parteciparono all'assedio sicuramente però i primi giorni la consistenza degli assediati doveva essere di circa 1000 persone cioè quante ne aveva potuto mettere insieme il De Riseis. Pertanto la prima fase dell'assedio vide gli opposti comandi impegnati più in azioni diplomatiche che militari. Fa fede di ciò le lettere che rispettivamente il 3 ed il 4 maggio si scambiano il barone De Riseis ed il conte Carafa.

Scrivono il primo: "Le armi del potente Re di Napoli vi circondano da per tutto... Io comando qui una truppa quanto valorosa, altrettanto invogliata di assalirvi fin dentro le mura. Mi si risparmi, se possibile, lo spargimento di sangue. V'intimo la resa della Piazza" ⁽¹⁴⁾ A lui risponde il secondo: "Le vostre false notizie vi fanno dare dei passi che meri-

⁽¹³⁾ B. MARESCA: Raffaele Finoia "Ettore Carafa, conte di Ruvo" "Relazione del suo cameriere" pubblicato in Archivio Storico Napoletano anno X fascicolo II.

⁽¹⁴⁾ A. S. NA: Segreteria di Stato per la Guerra: Incartamento De Riseis: fasc. 721 c. 3/4.

tano più il mio compatimento che il mio sdegno... Io dunque da paesano vi consiglio a non gettare le vostre popolazioni negli orrori. Con rincrescimento devo vedere alla testa de' briganti gente che io stimavo prima oneste. ⁽¹⁵⁾

Il blocco della fortezza diviene più rigido con l'arrivo a Chieti del generale a massa ⁽¹⁶⁾ Giuseppe Pronio il quale giunto il giorno 8 maggio, subito si adopera per l'invio dei numerosissimi uomini della sua truppa a rinforzare le masse di Chieti, Castellammare, Pianella, Penne, Atri e Collecervino che, agli ordini del De Riseis, avevano già posto l'assedio.

Era stato lo stesso Cardinale Ruffo, capo delle truppe sanfediste, ad inviare al Pronio l'ordine di portarsi a Pescara inviandogli un Real Dispaccio, tramite i tenenti Annibale De Leonardis ed Ermenegildo Piccioli ⁽¹⁷⁾.

Pronio pose il proprio campo in località Fontanelle di dove poi, forte dalla lettera del Ruffo, emanò il 9 giugno il suo noto Proclama ai popoli dell'Abruzzo nel quale fa rilevare il suo potere supremo su tutte le masse e su tutte le genti della regione.

Con l'arrivo di Pronio l'assedio diventa totale avendo lo stesso provveduto a investire la fortezza anche dal fiume mediante una flottiglia di pescherecci armati con cannoni ⁽¹⁸⁾.

Come abbiamo sempre fatto è nostra intenzione, parlando dei fatti riguardanti la fortezza, riportare quanto più possibile la documentazione storica contemporanea. In questo senso tre sono le relazioni sui fatti accaduti in Pescara durante l'assedio e precisamente

⁽¹⁵⁾ A. S. NA: *vedi sopra*.

⁽¹⁶⁾ Ormai nominato colonnello de' Regi Eserciti.

⁽¹⁷⁾ Il cardinale Ruffo spedirà poi al Pronio, in data 2 giugno 1799, una lettera di proprio pugno con l'ordine di assoggettare la regione al Re assumendone il comando generale.

⁽¹⁸⁾ Il blocco voluto dal Pronio fu ideato ed attuato da Giuseppantonio Ballani, "*agente imperiale e toscano in Ortona*" che fu nominato "*Capitan Comandante della Flottiglia*".

Le barche, armate con i cannoni del forte di Vasto, erano in tutto 42 e precisamente 28 barche e 14 battelli.

quella di Giuseppantonio Ballani, che partecipò all'assedio al comando della flottiglia di cui abbiamo parlato; di Raffaele Finoia, cameriere di Ettore Carafa ed infine di don Francesco Camponero, curato di Pescara. Dei tre abbiamo inteso privilegiare il Finoia che, come giustamente osserva il Maresca che per primo ne rese nota la memoria, scrisse senza alcuna intenzione di fornire un documento storico e con un'encomiabile obiettività poiché, pur essendo affezionatissimo al Carafa, in fondo al suo animo, si conservò sempre fedele all'idea monarchica e borbonica e ciò si nota con evidenza allorché egli parla del Pronio e degli avvenimenti.

Il Finoia, dopo la morte del duca d'Andria, passò alle dipendenze del Principe Angelo Belmonte, presso le cui carte la relazione fu poi rinvenuta.⁽¹⁹⁾

"Giunto che fu il Conte a Pescara, che dovette essere il 20 di Giugno."⁽²⁰⁾

Per quattro soli giorni si stette tranquillo senza veder nemici intorno. Al quinto giorno si incominciavano a vedere delle bande d'insorgenti, che venivano a minacciare. Il Conte di Ruvo che comandava in capo cominciò a sparare il cannone sopra codesti insorgenti, i quali si sbandavano al momento e poscia ricomparivano sempre più ingrossandosi, di maniera che in due giorni aggiunsero ad ottomila uomini, tutta però truppa a massa provveduta ancora di cannoni, i quali avevano presi a Civitella del Tronto che aveva ceduto, e dal Castello d'Aquila che aveva ancora ceduto alle masse.

Comandante di costoro era Pronio. Costui nato in Antrodoco⁽²¹⁾ era stato quattordici anni alle galere di Napoli per omicidi commessi in risse, non per furti. Non era però uomo di cattivo core. Rozzo però e dozzinale. Prendeva il titolo di generale ed andava vestito in giacchetta e colle mostre rosse ed un poco di ricamo al bavero, ed aveva in mano un nervo di bue come bastone di comando. Aveva in sua compa-

⁽¹⁹⁾ La relazione scritta dopo circa 30 anni dai fatti è estremamente imprecisa nelle date nel mentre è attendibile, per riprova con altri documenti, per i fatti.

⁽²⁰⁾ Carafa giunse il 24 aprile 1799.

⁽²¹⁾ Pronio, come abbiamo già detto, era di Introdacqua.

gnia parecchi galeoti suoi compagni, che erano suoi confidenti. Eranvi molti altri capi masse, i quali in certo modo erano a lui subordinati.

Il Conte di Ruvo aveva nominato comandante della piazza di Pescara un tal Pietro Severino, napoletano, antico tenente del reggimento di Messapia. Per dieci giorni continui si facevano sortite continuamente dalla piazza! Uscivano da presso a cento uomini la volta, ed incomodavano molto gli assediati, tanto che per confessione degli stessi assediati perdevano essi sempre da sette in otto uomini in ogni sortita, nel mentre di quelli che uscivano della piazza non pericolò mai alcuno.

Quando si facevano codeste sortite, dietro la truppa uscivano donne e paesani per predare frutta e verdura e quello che potevano nella campagna, mancando queste cose nella piazza, la quale per altro era abbondantemente fornita di pasta, farina e montoni. Vino non ve n'era, bevevasi acqua ed aceto. Gli abitanti di Pescara avevano la razione ogni giorno come i soldati, ed i ragazzi la metà.

Passati questi dieci giorni in fare sortite, Pronio mandò a dire al Conte esser ormai vana la resistenza essendo già tutto il regno sottomesso di nuovo all'autorità regia eccetto Capua, Gaeta, ed il Castello Sant'Elmo nella Capitale, nella quale erano già entrate le armi regie. Consigliavagli di capitolare offrendogli buone condizioni. Fece dirgli che il Castello di Aquila e di Civitella del Tronto si erano sottomessi. Il Conte tenuto consiglio dentro, cominciò a trattare con Pronio. Convennero quindi per allora di fare un armistizio di giorni quindici, e che frattanto il Conte avrebbe spedito a Napoli un ufficiale accompagnato da un ufficiale di Pronio per accertarsi della verità di quanto da Pronio asserivasi, e che Pronio gli avrebbe dato il passaporto. Così fu fatto. Durante questo armistizio Pronio mandava al Conte della neve in tutti i giorni, ed ancora altri regali, e quelli della truppa di Pronio venivano avanti la porta della fortezza a discorrere ed a mangiare con quelli dei Pescaresi ch'erano loro amici. Tutto andava a meraviglia. Durante questo armistizio Pietro Severino, fatto dal Conte comandante della piazza, trattando colle masse assediati e coi loro capi, per danaro promessogli da uno di essi capi cominciò a macchinare con alcuni suoi aderenti dentro della piazza di ammazzare il Conte, eccitare dopo un moto nella piazza, impadronirsi della porta, e farvi entrare gli assediati. Pronio non prese giammai parte alcuna in tale congiura.

Sebbene uomo di galera abborriva i tradimenti ed operava col nemico a buona guerra. Quantunque egli fosse il comandante supremo di tutta quella gente, vi erano con tutto ciò molti altri capi, i quali non sempre ubbidivano a Pronio come avrebbero dovuto, e sovente facevano da loro. Era quella truppa a massa e non truppa regolata, quindi non vi era né disciplina, né subordinazione. Il primo dei congiurati dopo Pietro Severino era il sergente maggiore di sessanta soldati a cavallo, che erano nella piazza, costui era di Ancona. Fu scoperta la congiura dal Conte, il sergente tradotto in consiglio di guerra e fucilato negli ultimi giorni dell'armistizio. Altri sopra cui caddero sospetti furono imprigionati ma in picciol numero. Ma Pietro Severino che era il capo e l'orditore di ogni cosa non fu scoperto. Pronio fatto interrogare dal Conte di detta congiura dimostrò non sapere nulla. Frattanto i quindici giorni erano scorsi e gli uffiziali mandati in Napoli uno dal Conte e l'altro da Pronio non erano ritornati. Pronio voleva persuadere il Conte che Napoli era stato dalle truppe reali occupato. Il Conte, non essendo gli uffiziali ritornati, temeva di inganni e non vi prestava fede. Andarono e vennero più volte parlamentari da Pronio al Conte e viceversa senza che si potesse nulla concludere. Onde alla fine le ostilità ricominciarono. Alcuni giorni combattevasi con accanimento da ambo le parti, altri giorni si soprassedeva. Pronio mandò più volte parlamentari al Conte per tentare di persuaderlo che il regno intero si era sottomesso, e Napoli aveva ceduto. Offerivagli vantaggiosa capitolazione purché avesse voluto cedere la piazza. Ma il Conte non essendo mai ritornati gli uffiziali spediti in Napoli non voleva prestar fede a tali cose e si ostinava a non voler cedere. Continuava interrottamente a far delle sortite, ed in una di queste i paesani che erano usciti a foraggiare alla campagna entrarono nella piazza con un albero di ciliege svelto con tutte le radici e carico di frutti. Fu questa occasione di festa nella piazza. Il Conte aveva ancora ragione nel volersi difendere giacché aspettava validi soccorsi. Aspettava il fratello Carlo da Roma colla gente che era andato ad assoldare. Aspettava soccorso dalle truppe francesi che erano in Ancona. Aspettava ancora truppe in masse repubblicane da Lanciano, da Vasto e dai paesi circonvicini, le quali dalle notizie che si erano avute nella piazza ammontavano a mille e quattrocento uomini. Costoro erano comandate da un tale di cognome Neri il quale giunto ad

Ortona avendo saputo che Napoli era in potere dei regii e che quasi tutto il regno si era sottomesso, per timore fece sbandare la sua gente. D. Carlo Carafa avuto le stesse nuove pensò di fuggirsene per porsi in salvo. I Francesi tardavano a venire da Ancona e non giunsero se non otto giorni dopo che Pescara era caduta, come si dirà in appresso. Se questi aiuti non fossero mancati al Conte avrebbe egli ristorate le cose della repubblica negli Abruzzi giacché tra i Francesi di Ancona, quelli che doveva D. Carlo condurre da Roma, e le truppe a massa di Lanciano e di Vasto avrebbe riunito così oltre a settemila uomini coi quali avrebbe facilmente oppressa la gente di Pronio, gente senza disciplina e senz'ordine, ed i repubblicani di Chieti e di quelli altri paesi, che per necessità avevano dovuto cedere alle armi regie, e se ne stavano quieti, avrebbero rialzato il capo.

Il Conte per non fare scoraggiare i Pescaresi dava sovente feste da ballo nel palazzo del marchese del Vasto signore di Pescara, nel quale egli abitava. La piazza di Pescara è dominata da una vicina collina. Sopra di questa avevano gli assediati piantata una batteria di cannoni. Tra questi ve ne era uno che aveva lungo tiro. Una sera mentre si ballava in casa del Conte una palla scagliata da questo cannone entrò per un balcone nella sala dove si ballava nel mezzo ai danzatori, che facevano una contradanza inglese, e la palla traversò le due file della contradanza, ruppe il muto opposto e passò nella stanza contigua. Ognuno può immaginarsi lo spavento di quelle donne che caddero svenute di chi da un lato di chi da un altro. Ma il Conte dette animo a tutti e si ricominciò la danza. In tale tempo Pietro Severino congiurò altre volte contro la vita del Conte, e tutte queste tre volte la congiura fu scoperta, i rei furono tradotti in consiglio di guerra e furono fucilati uno per ogni congiura, gli altri imprigionati, sempre però in picciol numero. Pietro Severino però operò in modo di non esser mai scoperto. Egli adoperava nelle congiure pochissime persone, né ve ne bisognavano molte per quello ch'egli voleva fare, giacché il suo scopo era quello di far uccidere il Conte a tradimento, impadronirsi egli del comando supremo, e profittare del tumulto che la morte del Conte avrebbe cagionato per dare la piazza agli assediati.

I viveri frattanto cominciavano a mancare. Farina e pasta ve ne era in abbondanza, ma la carne di montone, che era la sola che vi era,

cominciava a mancare. La piccolissima guarnigione era spossata dalle fatiche, prendendo riposo soltanto un poco il giorno, giacché la notte stava tutta in armi. Il Conte per mezzo di spie aveva saputo che Napoli era in mano dei regii e che il regno si era quasi interamente sottomesso, che la truppa in massa che doveva venire da Lanciano erasi sbandata. Il fratello Carlo né i Francesi d'Ancona comparivano. Gli assediati incalzavano con calore l'assedio. Avendosi procurato dei mortari avevano cominciato a gettare bombe nella piazza con danno notevole alle case, giacché tanto gli abitanti che la guarnigione erano solleciti a buttarsi colla faccia a terra allorché dette bombe cadevano, e così non ne erano danneggiati. In tutto l'assedio però niuno né della guarnigione né degli abitanti morì; parecchi soltanto furono feriti. Gli assediati tentarono più volte di notte di scalare le mura della piazza scendendo nel fosso, ma furono sempre respinti, ed obbligati a retrocedere, giacché gli assediati gittavano granate nel fosso e così li obbligavano a fuggire. Siccome gli assediati erano truppa a massa, non avendo uffiziali d'artiglieria e del genio, così non potevano alzare le trincere e battere la piazza in breccia secondo i modi consueti. Ma con tutto ciò la piazza per le ragioni che dette abbiamo più resistere non poteva. Pronio continuava ad offrire di capitolare. Onde il 24 agosto cessarono le ostilità e cominciarono a trattarsi le capitolazioni. Durante le trattative fino al giorno 26 nel quale il dopo pranzo furono da ambo le parti sottoscritte le capitolazioni, le quali furono le seguenti:

1^o - Che l'indomani 27 giugno ⁽²²⁾ alle ore 21 d'Italia sarebbe uscita la guarnigione dalla piazza con armi e bagaglio, roba di ciascun individuo, e con tutti gli onori militari.

(22) Il fatto è ricordato anche dal parroco di S. Cetheo Francesco Camponero che così annota nel libro dei morti di quell'anno

"Oggi 30 giugno 1799 - Pescara.

In questo giorno resesi la Real Piazza, e Fortezza, dopo due Mesi di Assedio, al Generale D. Giuseppe Pronio, entrata indi la Massa, circa 400 Uomini andiedero a scassare l'Arsenale della Real Piazza suddetta per provedersi di polvere, fucili, palle, ed altro, disgraziatamente si diede foco alla Polvere dell'Arsenale, e ne perirono circa 350 Uomini; e vi fu un grandissimo terrore, ed assassinio".

Ma lo stesso Camponero parla poi di 500 morti e, in altra pagina, di 400.

2º - Che il Conte e tutti gli uffiziali colle loro armi ed equipaggi si sarebbero imbarcati sopra sei paranzelli ch'erano dentro al fiume di Pescara, appartenenti a paesani di là, i quali paranzelli si sarebbero armati con un piccolo cannone ognuno, e sarebbero sopra detti paranzelli andati in Ancona a raggiungere i Francesi, che stavano colà.

3º - I bassi uffiziali e soldati della guarnigione rimaneva in loro libertà pigliare servizio nelle truppe di Pronio, oppure ritirarsi alle loro case con passaporto di Pronio, portandosi la loro roba particolare e lasciando prima le armi fuori dalla piazza.

4º - Tutto quello che vi era nella piazza rimaneva in potere di Pronio, artiglierie, munizioni di guerra, viveri e tutt'altro, come ancora sette magazzini pieni di roba appartenente alle truppe francesi, le quali avevano lasciata colà in deposito non avendo potuto portarla seco loro essendo partiti per terra allorché abbandonarono Pescara e la consegnarono al Conte. Il Conte era rimasto incaricato di mandarla loro, ma sino a quel punto non aveva potuto farlo.

La mattina del 27 giugno il Conte fece bruciare tutte le carte e fare inventario di tutto quello che esisteva nei magazzini e dovevasi consegnare.

Il perfido Pietro Severino domandò permesso al Conte di fare entrare dentro Pescara alcuni Pescaresi che si trovavano nelle truppe di Pronio, i quali desideravano vedere le loro famiglie dentro Pescara. Il giorno, secondo erasi convenuto, dovevano a 21 ora d'Italia entrare nella piazza le soldatesche di Pronio. Severino domandò che costoro fossero entrati la mattina senza però portare veruna specie d'arma. Il Conte che stava sulla buona fede e non sospettava di nulla accondiscese a tale domanda. Entrarono da cinquanta a sessanta persone. Era questo un tradimento che il perfido Severino voleva ordire contro del Conte. Era forse dispiaciuto di non aver potuto guadagnare denaro abbastanza, giacché non aveva potuto riuscirgli prima di farlo ammazzare e guadagnarsi così la mercede promessagli. Forse quei stessi capi delle masse che volevano fargli togliere la vita promettendo denaro al Severino, erano dispiaciuti della capitolazione che Pronio aveva accordata al Conte, il quale in virtù di essa se ne sarebbe andato sano e salvo insieme con i suoi uffiziali in Ancona. Dispiaceva a cotesti capi delle masse che il Conte ed i suoi uffiziali uscissero loro dalle mani, ed il

perfido Severino sperava forse dover essere il suo tradimento largamente ricompensato dal Governo Regio se toglieva di vita il Conte.

La mattina del 27 giugno il Conte dopo aver bruciato tutte le carte che erano nella fortezza occupavasi a far fare l'inventario di tutto quello che in essa travavasi. Severino frattanto secondo il permesso avuto dal Conte fece entrare nella piazza da 50 in 60 Pescaresi della truppa di Pronio disarmati. Entrati che furono radunò da venti di essi che erano d'accordo con lui e li armò segretamente di pistole dando loro l'incarico di cercare di uccidere il Conte allorché gli si fosse passato davanti.

Per la qual cosa questi 20 uomini confusi cogli altri si aggiravano per la piazza, apparecchiandosi a commettere questo attentato, nel mentre che il Conte andava qua e là girando preparando e disponendo ogni cosa per consegnare la piazza nel giorno a 21 ore siccome si era stabilito.

Siccome la capitolazione era stata sottoscritta il giorno innanzi, Pronio non avendo nulla da fare quella mattina, insieme con suoi confidenti e principali capi delle masse suoi amici andossene a pranzare a Francavilla, e mandò ad invitare il Conte di andare a pranzo con lui; il Conte lo ringraziò e gli fece sentire che lo tenesse per iscusato, giacché era necessaria la sua presenza nella piazza, onde fosse tutto pronto per rendergliela il dopo pranzo. Era entrato dentro Pescara un ufficiale Napoletano il quale aveva fatto parte del presidio repubblicano di Civitella del Tronto, ed allorché Civitella aveva ceduto alle masse regie comandate da Pronio era egli passato fra la truppa di Pronio. Cotesto ufficiale avisò un tal Ginevra capo di battaglione, suo conoscente, di quello che contro il Conte macchinavasi. Era codesto Ginevra confidente del Conte e persona molto del Conte affezionata, ed il Conte molto avevalo adoperato e teneva conto della sua opinione nei consigli di guerra. Cotesto Ginevra quindi avisò il Conte che gli si tramava contro un tradimento, e gli consigliò di andarsene a Francavilla da Pronio, altrimenti ne sarebbe stato vittima, mentre non era possibile in quel trambusto di cose di conoscere quali e quanti fossero coloro che erano apparecchiati a togliergli la vita. Il Conte sulle prime non voleva andarsene, ma alla fine cedette alle istanze di questo Ginevra e di altri ufficiali suoi confidenti, i quali lo assicuravano di non esser necessaria

la sua presenza e che egli avrebbero avuto cura di regolare l'inventario ed ogni cosa che avesse a farsi.

Vi si aggiunsero ancora le istanze del suo cameriere Raffaele Finnoia; onde il Conte insieme con venti soldati della sua cavalleria uniti ad altri venti della truppa di Pronio per iscortarlo, si pose a cavallo ed andossene a Francavilla accompagnato dal Ginevra, da un altro suo ufficiale per nome Zannoni, e da un ufficiale di Pronio che comandava i venti uomini di cavalleria che il Conte per consiglio di Ginevra dimandati aveva per sua sicurezza e per non dar luogo a veruno equivoco durante il cammino da Pescara a Francavilla, a quello che faceva le veci di Pronio nel comando delle masse che radunate erano rimaste sotto Pescara. Allora il Conte scoprì la perfidia di Pietro Severino e quanto gli fosse stato ingrato, ma in quel momento non potette dargli il meritato castigo.

Rimaste per la partenza del Conte deluse le trame del Severino, continuavano non pertanto cotesti armati di pistola ad aggirarsi per la piazza. A parecchi di costoro il Severino, profittando della sua autorità di comandante della piazza dette facoltà di andare a rompere la porta del magazzino più grande che vi era nella piazza, ripieno di armi, munizioni da guerra, granate, cartucce di cannoni e fucili in abbondanza, onde avessero rubato a loro volontà quello che più loro piacesse. Forse era scopo del Severino di far trovare roba mancante nei magazzini, e così far nascere difficoltà per la esecuzione della capitolazione, la quale sembra che cotesto Severino voleva ad ogni patto distruggere ed annullare. La sentinella che stava vicino alla porta fu superata dal numero di coloro che si erano affollati per avere ancora essi parte della preda. Il magazzino quindi rimase abbandonato al sacco.

Da diverse parti della piazza accorreva truppa repubblicana, la quale accortasi di cotesto saccheggio correva ad impedirlo, ma non giunse a tempo.

Erano in codesto magazzino alcune armi antiche chi sa da quanto tempo. Fra queste eravi una spada di quelle usate dagli antichi cavalieri di straordinaria grandezza. Due di quelli nascostamente armati dal Severino volevano impadronirsene e prenderla ciascuno per sé. Si rissarono, e siccome erano armati, uno di essi prese la pistola che teneva nascosta, e la scaricò sull'altro, il fuoco di questa pistola

accese le polveri, ed il magazzino intero saltò in aria con orribile fracasso, di maniera che lo scoppio si udì molte miglia lontano in tutti i convicini paesi.

Il fracasso fu così terribile che pareva fosse rovinato il mondo; le bombe e le granate che erano nel magazzino, accesesi e scagliate in alto dalla violenza della polvere, cadevano dentro e fuori la piazza rompendo e fracassando ogni cosa. Quelli che si trovavano nel magazzino furono sbalzati in aria dalla polvere, molti che stavano vicino furono avvampati in modo che rimasero abbrustolati e gli si staccava la pelle da dosso a pezzi. Furono costoro da presso a cinquecento fra Pescaresi accorsi chi a vedere chi a predare, e fra soldati repubblicani accorsi ad impedire il sacco del magazzino. Buona parte di cotesti cinquecento morirono all'istante: altri dopo poche ore, pochi dei meno malconci si guarirono negli Ospedali di Chieti e di altri paesi vicini.

Da questi che guarirono e dai moribondi si seppe come fosse accaduto il fatto: alcuni di costoro mezzo arsi com'erano cominciavano a fuggire ed allontanati pochi passi dal luogo fatale cadevano morti."

Dopo la capitolazione della fortezza Ettore Carafa fu prigioniero del Pronio. Condotta in catene a Napoli il 18 agosto 1799, fu, naturalmente, condannato a morte mediante decapitazione. Il Colletta (op. cit.) così ne puntualizza la morte avvenuta il 4 settembre *"Egli nobile, domandò di morir di mannaia, volle giacer supino per vedere, a dispregio, scender dall'alto la macchina, che i vili temono"*.⁽²³⁾

Con la caduta di Pescara tutta la regione è in mano ai realisti.

⁽²³⁾ Il contegno sprezzante ed eroico del Carafa fu riportato a Ferdinando che commentò: *"O ducchino ha fatto 'o guappe fin'a l'ultemo"*.

Capitolo IX

IL RITORNO DI FERDINANDO IV

Quando, dopo la caduta della Repubblica partenopea, il Re torna a Napoli ⁽¹⁾ ha nel suo intento quello di vendicarsi di quanti furono contrari agli interessi della sua Casa *“tenendo di mira di purgare il regno da' nemici del trono e dell'altare”*. ⁽²⁾

L'esercito borbonico, a seguito dei fatti raccontati nei precedenti capitoli, si era completamente sbandato.

La riconquista del trono era stata la conseguenza non già degli inconsistenti reparti che avevano accompagnato il re nella sua fuga in Sicilia bensì delle truppe a massa del cardinale Ruffo e dei capi-massa abruzzesi e calabresi.

Nella fase di ricostituzione della struttura militare dovette tenersi conto di tutto ciò e dunque premiare i fedeli e punire i colpevoli ed anche quanti semplicemente sospettati. Fu questo il primo e vero danno che minò, già nella sua prima fase strutturale, l'organizzazione militare facendone a priori un istituto non funzionale.

I capi-massa ebbero gradi elevati nel nuovo organigramma; chi si era distinto nella guerriglia antifrancese fu, con semplice disposizione, creato ufficiale; gli uomini stessi delle truppe a massa rifiutarono di tornare all'originario mestiere o alla primitiva condizione e si fecero soldati nel nuovo esercito.

⁽¹⁾ *“Nel giorno 30 giugno, al comparir delle attese vele si spiegò allegrezza nella città.”* COLLETTA: *op. cit.*

⁽²⁾ Dall'Atto Costitutivo della Giunta di Stato.

Per far ciò fu necessario prevedere nella nuova struttura militare la creazione di corpi di volontari: nacque così in Abruzzo il reggimento "CACCIATORI APRUTINI" per la gran parte composto con gli uomini delle formazioni irregolari e volontarie di Giuseppe Pronio.

Riorganizzatori della fanteria e della cavalleria napoletana furono rispettivamente il conte Damas ed il cavaliere de Saxe che prevedero la formazione complessiva di ben dodici reggimenti di fanteria ed addirittura sei di cavalleria.

Di questi reggimenti di fanteria, tre erano composti da abruzzesi e precisamente, oltre al ricordato CACCIATORI APRUTINI, anche quelli dei MARSI e del REAL SANNITA del quale era comandante proprio Giuseppe Pronio che vedeva premiata la sua comprovata fedeltà alla causa borbonica.

Le esperienze amare della passata invasione resero le autorità militari centrali e periferiche molto più guardinghe e ciò specie nella nostra Regione dove fu inviato, alla metà del luglio 1800, il marchese Giambattista Rodio quale preside della provincia teramana con il compito di provvedere al cordonamento dei confini del Tronto. Analogamente fu fatto per la provincia aquilana.

L'opera del Rodio fu solerte e portò buoni risultati, con soddisfazione del generale Pignatelli Cerchiara venuto da Napoli in Abruzzo ⁽³⁾ per ispezionare il suddetto cordone e quando fu richiamato a Napoli fu sostituito dal ten. Colonnello Luc de Ventimiglia, fuoriuscito francese arruatosi nell'esercito napoletano ⁽⁴⁾.

⁽³⁾ Il generale Pignatelli Cerchiara era in Chieti il 28 luglio. Fu però quasi subito richiamato a Napoli e il suo compito fu assegnato al ten. colonnello Luc de Ventimiglia, che successivamente relazionò che il cordone dava sufficiente garanzia nel teramano mentre era di poco conto nell'aquilano.

⁽⁴⁾ Il Ventimiglia, per la sua particolare condizione, era particolarmente zelante e puntiglioso. Nelle sue "Memorie" (CIONE: *Memorie del Cavalier Ventimiglia* - Napoli, 1805) egli affermava che gli uomini del teramano erano eccellenti come soldati se impegnati nei propri paesi ma sicuri disertori se impiegati altrove.

Ma, a suo onore, bisogna riconoscergli una buona onestà di giudizio. Circa gli abruzzesi dice: "*Les Abruzzois sont d'excellentes soldats, sobre, brave et infatigables*".

Il 12 luglio 1800 un Reale Decreto stabilisce la formazione di Reggimenti provinciali di fanteria.

Il marchese Rodio ⁽⁵⁾ rende noto il Decreto mediante un Avviso nel quale ricordato che *“la Sannita Gioventù chiara si rese nel mestiere delle armi”* continua *“venite ad ascrivervi, ad arruolarvi a questo Nobile Reggimento”* ⁽⁶⁾.

Per l'armamento dei soldati, il 7 settembre 1800, giungeva a Teramo un convoglio composto da sei carri con fucili e vestiario ⁽⁷⁾ i quali, invece di essere impiegati per le truppe provinciali, furono rimesse al presidio di Civitella del Tronto.

In quei giorni gli Abruzzesi arruolati nel Reggimento REAL SANNITA si trovarono a Roma agli ordini del Pronio perché facenti parti del corpo di spedizione napoletano inviato contro i Francesi ancora dislocati nei possedimenti pontifici. L'azione del contingente borbonico era iniziata l'anno prima, nel settembre 1799, ed aveva avuto esito favorevole tanto che i Francesi avevano abbandonato Roma il 27 settembre e, già il 30 del mese, la bandiera borbonica era stata issata sul pennone più alto di Castel Sant'Angelo.

Il REAL SANNITA tornò in Abruzzo precisamente dopo un anno passando per l'Aquila e Chieti dove, il 13 settembre 1800, sostò per ricevere gli onori da parte della cittadinanza con i festeggiamenti ordinati

(5) Così il preside della provincia si qualificava negli atti pubblici:

“Marchese D. Giò Battista Rodio - Nobile Patrizio della città di Catanzaro in Calabria Ultra - Cavaliere dell'Insegna Real Ordine Costantiniano di S. Giorgio - Colonnello de' Reali Eserciti di S. M. - Visitatore Economico - Suo Preside e Governatore delle Armi colla delegazione straordinaria ad modum belli et per horas contro i delinquenti e facinorosi in questa Provincia di Teramo.”

(6) A. S. TE : *Carte Antica Presidenza : Fondo Editti e Dispacci.*

(7) Nel Real Decreto 12/7/1800 nulla si disponeva per le uniformi della truppa che pertanto devono considerarsi analoghe a quelle in uso prima della guerra franco-napoletana.

I corpi volontari furono pertanto equipaggiati come i corpi regolari. Soltanto successivamente ebbero la “giacca o giamberga” rossa ed i calzoncini giallastri. (Cfr. BRANDANI - CROCIANI - FIORENTINO) *“Uniformi italiane: periodo napoleonico”* in Rivista Militare/ 1978.

dal Preside. Il giorno successivo il Reggimento si trovava probabilmente a Francavilla ⁽⁸⁾.

Con il Reggimento venne in Abruzzo, nella provincia di Teramo, anche il ten. generale de Burcard che *“con numerosa cavalleria e grande pompa giunse a Teramo il 18 del mese”* e *“gli uscì incontro tutta la fanteria e si spararono salve di onori”*. ⁽⁹⁾

Questi consistenti movimenti di truppe alla frontiera nord-orientale del Regno erano conseguenza delle alterne situazioni militari che si determinavano nella guerra ancora in atto tra la Francia e l’Austria. Più particolarmente fu la battaglia di Marengo, vittoriosa per le armi francesi, che rese imperativo il rafforzamento del cordone difensivo ai confini nel timore di una probabile nuova invasione.

In questo contesto si spiega la frenetica attività del Rodio preside della provincia più esposta.

Il timore di nuovi pericoli rese il Re, secondo il suo solito, più conciliante e “paterno” sino ad estendere il perdono a tutti i disertori che si fossero presentati per riprendere le armi.

In questo senso viene affisso in tutte le Università Abruzzesi e del Regno ⁽¹⁰⁾ il Decreto con il quale viene concessa l’ammnistia a *“tutti i suddetti disertori purché fra un mese, da decorrere dal giorno della pubblicazione del presente Editto”* si presenteranno *“ad uno de’ Corpi del Real Esercito, o ai Governatori delle Piazze, e de’ Castelli, o ai Governatori delle Provincie, o ai Comandanti delle Milizie di questo Regno”*. ⁽¹¹⁾

⁽⁸⁾ A. S. NA : Affari militari - Abruzzo Citeriore - buste varie: vi si trova un documento riguardante un rapporto del ten. colonnello Don Antonio Fevilliart che riferisce di *“una briga avuta da’ Soldati del R.o R. Sanniti con questi miliziotto provinciali”* L’università di Francavilla pagava per ogni miliziotto la somma di un carlino al giorno (Libro parlamenti Francavilla: 1778/1806 fogli 284/287).

⁽⁹⁾ A. DE JACOBIS: *op. cit.*

⁽¹⁰⁾ Ricordiamo che gli Editti, oltre all’affissione, venivano resi pubblici mediante il *“Lettore de’ Regi Bandi”* che si recava *“ne’ luoghi soliti, con il Reale Trombetta”*.

⁽¹¹⁾ L’Editto è datato 7 agosto 1800 e porta le firme del ten. generale Ferdinando Logerot e di Don Francesco Maria Statella, principe di Cassero.

Si provvede intanto a formare un *“Regolamento per la formazione e l'organizzazione militare delle masse”*.

L'intenzione è di poter disporre di soldati da utilizzare secondo un predisposto piano militare e non, come era successo nel tempo della prima invasione francese, in modo estemporaneo e secondo gli umori, non sempre coerenti, dei capi-massa.

Con il Regolamento, emanato con Real Dispaccio il 2 settembre 1800, le truppe a massa si organizzeranno in *“Corpi Volanti”* dove presteranno servizio *“tutta la gente atta all'arme nella Provincia del Regno, la quale non sia arrolata ne' vari Corpi dell'Esercito permanente, e né Reggimenti Provinciali”*.

Il Corpo Volante sarà composto da 1000 uomini agli ordini di un Comandante e un Vice comandante. Sarà organicamente diviso in 10 centurie di 100 uomini ognuna e queste, a loro volta, saranno divise in 10 squadre ciascuna di 10 uomini. I gradi dei Comandanti dei vari reparti sono Capo Squadra - Vice Capo Centuria - Capo Centuria.

Particolarmente interessanti sono i segni distintivi degli appartenenti ai Corpi Volanti, previsti dal punto 15 del Regolamento :

“Gl'Individui de' Corpi non porteranno altro distintivo che un pennacchio rosso al Cappello, e questo distintivo sarà assolutamente proibito, che si porti da altri Paesani non ascritti in tali Corpi.

I Capi - Squadra, oltre il pennacchio porteranno la sciabla. I Sotto - Capi di Centuria porteranno inoltre sul proprio abito un bavaretto rosso con un giglio d'oro ricamato a ciascuna delle estremità del medesimo, ed i Capi di Centuria avranno dippiù un galloncino d'oro della larghezza di un dito intorno a quel bavaretto. Finalmente i Comandanti, i Sotto - Comandanti di tali Corpi porteranno, oltre agli accennati distintivi un largo gallone d'oro al cappello, aggiungendo i primi un pennacchio bianco al pennacchio rosso. Se taluno di tali individui abbia ottenuto de' gradi militari, sull'uniforme militare, e col distintivo del grado militare farà uso ancora di quelli che lo distinguano ne' Corpi Volanti”.

Sempre nel mese di settembre giunsero da Pescara 450 soldati con una batteria di 8 cannoncini che furono inviati alla fortezza di Civitella del Tronto dove, il 23 dello stesso mese, furono portati anche i pezzi di artiglieria di grosso calibro che si trovavano a Teramo.

Alla fine del mese viene rinforzato il confine con l'invio di soldati di stanza nel capoluogo che si portano a formare un cordone da Corropoli a Nereto.

L'allistamento del 2 settembre permette la formazione del Reggimento Provinciale che riceve la bandiera il 2 dicembre 1800, indi, nel successivo gennaio, il reparto fu trasferito a Nereto. Nello stesso tempo viene ritirato dalla linea il Reggimento REAL SANNITA che viene trasferito a L'Aquila ed Antrodoco passando per Teramo, Penne, Forca di Penne, Ofena. Ma durante la marcia di trasferimento gran parte dei soldati disertò. Dopo questo fatto il REAL SANNITA fu riportato a Controguerra dove venne ricostruito e completato con nuove reclute.

Alla fine del gennaio 1801 la situazione della forza borbonica ai confini vedeva la seguente dislocazione e consistenza:

- Corpo Volante Costantini (Sciabolone): n. 2000 uomini a Colonnella
- Primo Battaglione REAL SANNITA n. 1000 uomini a Giulianova
Col. Giuseppe Pronio
- Secondo Battaglione REAL SANNITA: Controguerra e Nereto
n. 850 uomini
- Terzo Battaglione REAL SANNITA: Civitella del Tronto e Sant'Omero
n. 850 uomini
- Colonna del ten. gen. Emanuele Burcard n. 450 Dragoni a Giulianova
- Reggimento Dragoni Leggeri
magg. Cicconi con 4 squadroni di stanza a
Penne, Atri, Teramo, Giulianova.

Ma le precauzioni, che sembravano poche e prese con ritardo, si dimostrarono in verità eccessive e ciò perché il 28 marzo 1801 fu firmato il trattato di pace tra il Regno di Napoli e Parigi. Una clausola segreta del trattato, voluta dallo stesso Napoleone, concedeva alla Francia il permesso di poter dislocare 15000 soldati in Puglia per soccorso al proprio esercito che si trovava in Egitto, mantenendo il collegamento tra i due continenti mediante l'isola di Corfù.

Questa clausola impegnava altresì Ferdinando a concedere il passaggio alle truppe francesi sul territorio abruzzese.

L'applicazione di questo trattato implicò l'emanazione di un Real Dispaccio alle popolazioni abruzzesi e pugliesi col quale si ordinava agli stessi di considerare i soldati francesi non più come nemici ma, addirittura come amici. ⁽¹²⁾

I movimenti di truppa francese iniziarono già nei primi giorni di aprile quando giunsero a Teramo i generali transalpini Milliot e Maurice Matthieu.

Questi, unitamente al preside di Teramo e poi al generale Pignatelli ⁽¹³⁾, disposero il piano per il passaggio della fanteria e della cavalleria francese.

La truppa si comportò con *"un ottimo contegno e servì ad aumentare la schiera dei simpatizzanti per le nuove idee portate dallo straniero"*. Ciò è quanto afferma lo storico Tommaso Argiolas ⁽¹⁴⁾ ma le cose non dovettero andare in modo tanto idilliaco se, il 20 maggio 1801, furono letteralmente scannati tre francesi e Giulianova ed altrettanti tra Atri e Città S. Angelo. ⁽¹⁵⁾

Ai Francesi comunque non fu mai concessa ospitalità né nel paese né nella fortezza di Civitella del Tronto e ciò per espresso rifiuto del nuovo castellano, il maggiore Matteo Wade, che anzi mantenne la sua guarnigione sempre allertata come dimostra un suo rapporto alla Real

⁽¹²⁾ La prima parte del Real Dispaccio recita testualmente così:

"- Il trattato della Pace recentemente stipulato tra la Real Corte di Napoli, e la Repubblica Francese, deve assolutamente far porre in perpetua oblivione quanto di disgustoso è avvenuto fra i due Stati, durante la Guerra, eliminare qualunque sinistra intelligenza, ed animosità fra i Reali Sudditi, ed Individui Francesi, e ricondurre fra loro l'armonia, e buona fede che sussisteva prima della guerra. Il Re nostro Signore fidando della lealtà del Governo Francese, farà esattamente osservare ne' Suoi Stati le convenzioni contenute nel trattato di pace: e si augura che la permanenza delle Truppe Francesi nella Piazza di Pescara, e negli altri luoghi sarà di freno a qualche male intenzionato, il quale crederebbe porre disordine con mezzi insidiosi la pubblica tranquillità."

AS. TE: *Carte Antica Presidenza*: Fondo editti e dispacci.

⁽¹³⁾ Il generale principe Pignatelli giunse a Teramo il 18 maggio 1801.

⁽¹⁴⁾ T. ARGIOLAS: *Storia dell'esercito borbonico* - Napoli 1976.

⁽¹⁵⁾ A. S. TE : *Carte criminali anni 1799/1804 - Repertorio Gran Corte Criminale*.

Segreteria di Stato e Guerra in cui si lagna che *“i Soldati Provinciali di guarnigione hanno le armi bisognevoli di accomodi; ed altre inutili.”*⁽¹⁶⁾

Il 27 marzo 1802 la Francia e l'Inghilterra stipulavano ad Amiens il trattato di pace i cui riflessi furono importanti anche per le nostre province poiché il cessato stato di belligeranza tra le due potenze implicava l'inutilità della presenza dell'armata francese in Puglia.

Ma la pace di Amiens durò molto poco e così le truppe francesi che, nella parte centrale dell'anno 1802, avevano lasciato il Regno, vi rientravano il 15 giugno 1803 per ordine dello stesso Bonaparte che inviò 13.000 uomini sotto il comando del generale Gouvion de St. Cyr.

Il grosso delle truppe francesi giunsero in Abruzzo nei mesi di maggio, luglio e novembre. Secondo A. de Jacobis (*op. cit.*) il 12 maggio 1803, il nuovo Preside della Provincia Teramana colonnello Francesco Carbone⁽¹⁷⁾, si recava a Giulianova dove erano acquarterati, in attesa di spostarsi a sud, ben 15.000 francesi.

Lo stesso autore riporta che la cavalleria straniera entrò nel Regno il 16 luglio ed infine, nel novembre, arrivarono altri reparti di fanteria leggera e di artiglieria.

Gli accampamenti francesi erano posti generalmente sul litorale ma molti e consistenti presidi erano istituiti anche nelle varie cittadine come Atri, Città S. Angelo, Penne.

Finalmente, nei mesi di marzo ed aprile, giunsero altri numerosi contingenti francesi tanto che il ricordato de Jacobis parla della presenza sulle coste abruzzesi, pugliesi e calabresi di circa 50.000 uomini.

Gli anni dal 1802 al 1805 furono quelli in cui più che mai si stipularono trattati ed accordi tra le parti. Il Regno di Napoli, senza una propria politica e, soprattutto, senza una forza militare che gli permettesse, se non di imporre almeno di sostenere le proprie ragioni ed interessi, fu praticamente in balia della politica militare dell'Inghilterra prima e poi della Russia zarista e dell'Austria.

⁽¹⁶⁾ Lettera del Segretario di Stato Giambattista Colaianni al Preside di Teramo: A. S. TE: *Antica Presidenza: Carte militari.*

⁽¹⁷⁾ Era giunto in Teramo l'11 maggio 1803.

Le contrade del Regno erano piene di soldati. I fatti militari che si svolgevano intanto in Europa costringevano il Bonaparte a richiamare le truppe dislocate nel Regno di Napoli per impegnarle nel grande scontro in atto.

Le truppe francesi lasciarono le nostre province a partire dal settembre del 1805 e terminarono il loro passaggio nel mese di novembre. Nel frattempo diveniva operativo l'accordo tra Napoli e Mosca, contemplante, da parte dei russi, la difesa del Regno borbonico contro attacchi della Francia. Ciò determinava che il posto dei soldati francesi potenzialmente nemici era preso dagli alleati anglo-russi: per la popolazione il peso era lo stesso.

Con il trattato del 10 settembre 1805 il Regno di Napoli entrava nella coalizione anti-napoleonica: di fatto era la rottura del patto di neutralità nei confronti dei francesi.

La riprova delle intenzioni di guerra dei Borboni fu la chiamata a Napoli del Conte di Damas a capo dell'esercito ⁽¹⁸⁾ e la venuta del generale zarista Tatyscheff che dispose in pratica tutta l'organizzazione militare.

Il 3 dicembre Damas assumeva il comando dell'esercito napoletano mentre il generale russo Lacy era nominato comandante in capo dell'esercito coalizzato anglo-russo-napoletano.

Primo ordine ricevuto dal Damas fu quello di marciare, il 6 dicembre 1805, verso le frontiere abruzzesi con il compito di rappresentare l'ala destra dello schieramento anti-francese.

L'esercito napoletano mosse l'8 dicembre e completò lo schieramento ai primi del successivo mese di gennaio 1806.

Il quartier generale fu stabilito a Chieti e il Damas dispose le sue forze in tre cordoni posti su una linea dal Tronto a Pescara, da Chieti a Popoli ed infine a Sulmona ove era disposto un reggimento di fanteria russo e la legione albanese.

Ma la disposizione data dal Damas non fu condivisa dal comandante Lacy il cui intento era di portare l'ala destra dell'armata nelle posizioni da Sulmona verso l'interno.

⁽¹⁸⁾ A. S. NA.: *Affari militari: Corrispondenza Circello - Serracapriola - fascio 412 carte 124 -136.*

Questa decisione di Lacy fu la conseguenza dell'ispezione alle linee abruzzesi effettuata dal Capo di Sato maggiore degli eserciti alleati Oppermann che, di fatto, era l'effettivo comandante dell'armata stante l'incapacità ad esercitare il comando da parte dello stesso Lacy, vecchio e cadente. ⁽¹⁹⁾

Oppermann durante la sua ispezione alla frontiera del Tronto aveva stabilito che tutta la provincia ed i suoi confini erano indifendibili tranne che dalle masse ⁽²⁰⁾ che, unitamente ai battaglioni dei Cacciatori, sarebbero dovuti essere impegnati in azioni di disturbo sul fiume Tronto.

Questo piano implicava anche il rafforzamento delle fortezze abruzzesi ed il generale Lacy chiedeva che fosse disposto per la creazione nei presidi ⁽²¹⁾ di magazzini di riserva che potessero assicurare la resistenza per un mese. ⁽²²⁾

La guarnigione pescarese contava 1700 soldati di fanteria, 100 di cavalleria ed un treno di artiglieria di 200 uomini.

Con la vittoria di Napoleone ad Austerlitz le condizioni politiche mutavano rapidamente così come erano mutati i rapporti di forza. ⁽²³⁾

Il Regno di Napoli, pressato dagli alleati che chiedono l'applicazione delle clausole della convenzione nella parte riguardante l'obbligo di Ferdinando a fornire un esercito di 30.000 uomini, provvede a nuovi arruolamenti.

Le tre province abruzzesi sono interessate per la formazione di 6 reggimenti provinciali di fanteria e di 6 di dragoni, in ragione rispettivamente di 2 e 1 per provincia.

Così, con "Ristretto" emesso a Napoli sin dal 1803, ed ora reso operativo dai Presidi, si stabilisce :

⁽¹⁹⁾ Il Damas nelle sue "Mémoires" lo chiama "le pauvre vieux Lacy". (J. RAMBAUD: "Mémoires de Roger de Damas" Ed. Nourrit - Parigi 1919.

⁽²⁰⁾ Oppermann parla di "oppressione" delle masse. Infatti egli usa il verbo "Harceler" che implica proprio il concetto di oppressione o di vessazione.

⁽²¹⁾ A. S. NA: *Affari Militari*: fascio 412 cc. 139/40

⁽²²⁾ Lacy, presa visione della relazione dell'Oppermann, faceva ulteriore lagnanza circa la mancanza di fucili per armare le masse.

⁽²³⁾ La battaglia di Austerlitz fu anche detta dei tre Imperatori perché ad essa, vinta dal Bonaparte, parteciparono Napoleone I, Alessandro I, e Francesco II.

- 1) Ogni Provincia abruzzese darà 2 reggimenti di fanteria ed 1 di dragoni.
 - a) Ogni Reggimento sarà diviso in 2 battaglioni che assumeranno numero progressivo;
 - b) La composizione di ogni Reggimento di fanteria sarà di 8 compagnie di fucilieri e 2 di granatieri (4+1 per battaglione);
 - c) La composizione del Reggimento dragoni sarà di 4 squadroni.
- 2) I Reggimenti saranno comandati da un colonnello. Il Preside della Provincia sarà sub-ispettore comandante.
- 3) Tutte le spese per i Reggimenti provinciali sono “un peso per le Università”. ⁽²⁴⁾
- 4) La paga giornaliera (prest) è di 12 grana per i soldati; 15 per caporale e 20 per tutti gli altri gradi sino a “Basso Ufficiale”.
- 5) Le divise adotteranno i seguenti colori ⁽²⁵⁾

PROVINCIA	Per gli Ufficiali ed Ajutanti di Fanteria		Giornaliere per gli Ufficiali, Ajutanti, e Permanente da Portabandiera in giù nella Fanteria			Per Dragoni in generale	
	Uniformi	Paramani	Giacca	Pettini Paramani	Cordoncino all'intorno	Uniformi	Paramani
CHIETI	Rosso	Pistacchio	Grigia	Rossi	Pistacchio	Bleu	Grigio
TERAMO	Rosso	Verdecupo	Grigia	Rossi	Verdecupo	Bleu	Argentino
L'AQUILA	Rosso	Giallo lim.	Grigia	Rossi	Giallo lim.	Bleu	Bianco

Nel dicembre 1805 si trovavano nelle tre province 7.300 uomini di truppa venute dalle altre province del Regno. A questi dovevano aggiungersi i ricostituiti Reggimenti provinciali e le costituendi bande delle truppe a massa.

⁽²⁴⁾ Real Ristretto/1803 = Art. XI e XII.

⁽²⁵⁾ Riportiamo naturalmente soltanto le disposizioni riguardanti le tre province abruzzesi.

Per meglio predisporre queste forze giungono ai confini un ufficiale russo ed il marchese Rodio, probabilmente nella metà del dicembre. (26), quando, dopo aver ricevuto disposizioni in tal senso dalla Regina, il Rodio torna in Abruzzo e cerca di organizzare le truppe a massa. Fu per il marchese, che pure si era vantato di essere in grado di raccogliere 4.000 armati, un'amara disillusione: in tutto il teramano non si ebbero più di 10/15 volontari! (27). Tutto ciò accadeva dal 15 al 26 gennaio 1806: l'Abruzzo fedelissimo si rifiutava questa volta di accorrere in difesa di un Re, largo nelle promesse ma avaro nel mantenerle. (28)

Alla fine di gennaio gli abruzzesi apprendono che l'ineffabile Ferdinando, saputo dell'avanzarsi delle truppe francesi, ha abbandonato, nella notte tra il 23 ed il 24, la capitale imbarcandosi ancora una volta per riparare nella più sicura Sicilia.

C'erano dunque tutte le condizioni per determinare lo scoramento delle popolazioni del Regno e dell'Abruzzo in particolare. Infatti la defezione del Re era poca cosa di fronte al fatto che già dal 6 gennaio le truppe napoletane al comando del Damas si erano ritirate dalla regione per portarsi verso la Calabria.

Il generale aveva ricevuto quel giorno un corriere del comandante in capo Lacy che, con lettera, comunicava l'avanzata verso i confini dell'Armata francese composta da circa 38.000 uomini e nel contempo

(26) Il Coppa Zuccheri afferma che Rodio, alla metà di novembre, era a Civitella del Tronto, Pescara e Teramo per ispezionare le truppe. Noi, umilmente, sosteniamo che debba trattarsi del mese di dicembre poiché il Rodio ebbe l'incarico dal Segretario di Stato e della Guerra Circello dopo il 1 dicembre 1805, data in cui quest'ultimo lo propose al generale Tatystschef per il compito da assolvere con un ufficiale russo. (vedi A. S. NA: *Affari Militari - Corrispondenza Circello - Tatystschef: fascio 412 busta 20*).

(27) Fu uno solo a Teramo; parimenti a Campoli; a Penne si ebbero 2 volontari; 4 a Loreto; nessuno a Città S. Angelo, Castellammare, Spoltore; 2 a Nereto. (Vedi PALMA: *op. cit.*).

(28) Il principe Francesco Pignatelli Strongoli afferma che gli abruzzesi risposero che "se il re di Napoli volea che essi avessero difeso quelle frontiere, che la natura avea affidato ad un popolo bravo e bellicoso, si fosse mostrato degno venendo Egli stesso alla testa di un'Armata".

l'ordine di ritirata dell'ala destra del Damas verso la Puglia ed indi la Calabria.⁽²⁹⁾

L'esecuzione dell'ordine determinò la sguarnizione della frontiera nord-orientale e conseguentemente l'apertura delle vie d'accesso al Regno in tutta la zona abruzzese.

Ma quanto fatto incise molto poco nell'economia della campagna dell'esercito francese che infatti entrò nel Regno di Napoli da S. Germano, puntando direttamente sulla fortezza borbonica più munita che era quella di Capua.

La spedizione napoleonica contro il Regno di Napoli aveva avuto inizio il 31 dicembre 1805 allorché Napoleone aveva scritto ed ordinato al fratello Giuseppe di assumere il comando dell'Armata.

Comandante effettivo dell'Armata era il generale Massena che aveva a sua disposizione, come già ricordato, circa 40.000 uomini. Appena varcato le frontiere, senza incontrare alcuna resistenza, Massena divise il corpo di spedizione in 4 grossi contingenti che furono posti agli ordini, oltre quello alla sua diretta dipendenza, dai generali Reynier, Tissou e Duhesme.

Il contingente Duhesme aveva il compito di occupare la Puglia e di provvedere ai presidi abruzzesi.

Esso si componeva di due divisioni, di due brigate ciascuna, come meglio si evince dal seguente ruolo:

Comandante in capo: generale di Divisione Duhesme

I Divisione: comandante generale Lechi

1ª Brigata: comandante generale Ottavi

2ª Brigata: comandante generale Goullus

II Divisione: comandante generale Dombrowsky

1ª Brigata: comandante generale Pages

2ª Brigata: comandante generale Severoli

A loro volta le Brigate erano così composte:

1ª Brigata della I Div.: Reggimenti 14º Fanteria leggera;

1º di Fanteria linea francese;

2º di Fanteria linea italiana;

⁽²⁹⁾ Il Damas al proposito scriverà nelle sue *Mémoires* che ebbe: "*le sang glacé en lisant*".

- 2ª Brigata della I Div.:** Reggimenti 3º, 4º e 5º Fanteria linea italiana;
- 1ª Brigata II Div.:** Reggimenti dragoni "Napoleone",
Fanteria Regina; 7ª Fanteria di linea;
- 2ª Brigata II Div.:** Reggimenti 28º Fanteria linea; Cacciatori Reali; Cacciatori Italiani; compagnia zappatori; gruppo artiglieria con 6 pezzi da 6 e 2 obici.

L'impiego di questo contingente riguarda specificatamente l'Abruzzo. La divisione di Lechi entra nella regione il 9 febbraio ed occupa Cittaducale e Antrodoco. L'11 febbraio entra a L'Aquila, dove lascia un presidio di soli 200 uomini, e prosegue per Popoli, Chieti e Pescara che occupa nei giorni del 13, 18 e 20 febbraio.

Il generale Lechi dispone che un battaglione misto di fanteria, composto dagli uomini del 1º battaglione del 1º Rgt. linea francese e del 1º battaglione del 2º Rgt. linea italiana, resti a presidio della fortezza di Pescara e della città di Chieti.

Tutta la divisione prosegue poi per le Puglie per ricongiungersi al contingente Duhesme nel mentre la divisione Dombrowsky, rilevato il battaglione misto della I Divisione, resta nelle tre province quale forza di occupazione.

Nel quadro delle operazioni militari svoltesi in Abruzzo, tra l'esercito invasore e quello borbonico, i fatti notevoli da rilevare sono insignificanti a meno che non si voglia considerare rilevante quello del movimento delle truppe.

Fa eccezione l'episodio dell'assedio della fortezza di Civitella del Tronto ed il comportamento di quella guarnigione borbonica che attenua, se non riscatta, il negativo giudizio che sul piano storico e militare bisogna dare sull'esercito napoletano.

Sui fatti accaduti in Civitella dal 22 febbraio al 22 maggio 1806 vi è un'ampia bibliografia.

Fa però giustamente rilevare nella sua monumentale opera il Coppa Zuccheri ⁽³⁰⁾ che *"quattro relazioni si possono considerare fondamentali"* e precisamente quella del *"Foglio periodico militare del Depo-*

⁽³⁰⁾ COPPA - ZUCCHERI *"L'invasione ecc..." - op. cit.*

sito della Guerra" (31); del giornale il "Monitore Napoletano" (32), del generale Saint-Cyr (33); del Palma (34).

In effetti però la relazione del Palma è quasi integralmente evinta dal manoscritto del de Jacobis e quella del Saint-Cyr e del Monitore peccano l'una di partigianeria e plageria e l'altra di estrema sintesi.

Secondo quanto da noi fatto precedentemente, nello spirito di at- tenerci ai documenti privilegiandoli, riportiamo qui la relazione del Foglio periodico e quella del de Jacobis avvertendo che in nota eviden- zieremo le differenze:

1) Foglio periodico militare

Sul principio dell'assedio la guarnigione era composta dalle se- guenti truppe:

Stato Maggiore:

Governatore Primo Maggiore D. Matteo Wade	N. 1
Ajutante Maggiore	N. 1
Cappellano	N. 1
Chirurgo	N. 1
Capitano delle Chiavi	N. 1

Artiglieria:

Capitano in 2° D. Giambattista Sanguan	N. 1
Ajutanti	N. 2
Sott-Ufficiali e Comuni	N. 15

Fanteria:

Un battaglione di milizie Provinciali	N. 300
---------------------------------------	--------

Totale N. 323

(31) Segreteria di Stato e della Guerra: *Foglio periodico militare n. 4 anno 1819*.

(32) "Monitore napoletano : n. 4 anno 1806".

(33) St. Cyr: "Memoires" Parigi, 1809.

(34) PALMA: *op. cit.*

Diciannove cannoni di diversi calibri da 3 fin a 26 montanti per lo più su di affusti di Marina, ed un mortajo guarnivano le diverse batterie del Castello. Tutte le munizioni da guerra consistevano in cento cantaja di polvere tanto in barili, che in cartocci da cannone e fucilieri, in alcune piramidi di palle di diversi calibri, in una mediocre quantità di metraglia, ed in dodici bombe. Il magazzino dei viveri conteneva farina, riso, legumi, vino e lardo per tre mesi, ed una piccola quantità di olio. Con questi pochi mezzi la debole guarnigione si era determinata a fare una vigorosa difesa, quando a' 22 Gennajo, si tratta evidentemente del 22 febbrajo, si presentò al Governatore in qualità di parlamentario un Ajutante di Campo del Generale Miollis, che in nome di costui gl'intimò la resa del Castello.

A questo invito fu concisamente risposto, che la guarnigione non mancando di nulla per fare una vigorosa difesa intendeva adempiere a' doveri di bravi Militari. Nel corso dell'assedio i Francesi non tralasciarono di fare spesso de' maneggi, per piegare la fermezza del Governadore. Il generale Lecchi succeduto al Generale Miollis nel Comando delle Truppe degli Abruzzi, verso la fine di Febbrajo gli propose un'onorata capitolazione. Gli articoli della medesima erano conformi a ciò ch'erasi convenuto tra la Reggenza rimasta a Napoli, ed i Commessarj Francesi, relativamente all'immediata consegna delle Piazze, e de' Castelli del Regno. Invano con reiterati maneggi l'anzidetto Generale cercò di indurlo a riconoscere l'autorità della Reggenza, e la cennata convenzione, che mettevano in salvo il di lui onore. Egualmente indarno vedendo riuscir inutili le vie della persuasione, tentò d'intimidirlo colle minacce di riguardar ogni ulterior resistenza non più come il disimpegno de' doveri d'un buon Militare, ma come l'effetto della di lui ostinazione a non voler riconoscere le disposizioni fatte dalle autorità costituite. Del pari non ebbero alcun successo le proposizioni fattegli dal Generale Friesville, il quale facendogli conoscere i rovesci nella nostra Armata delle Calabrie, e la sua ritirata in Sicilia, l'invitava a rendere il Castello con un'onorata capitolazione, dopo che sembrava svanito ogni oggetto di difenderlo per più lungo tempo. L'illustre Governadore non facendo alcun conto né delle insinuazioni, né delle minacce del nemico, gli fece conoscere che se non esisteva più nel Regno alcun'autorità legittima, da cui dipendesse, egli prendeva sul suo conto la deter-

minazione di difendersi ostinatamente. Consultando semplicemente il punto di onore e la gloria militare mostrossi sempre più deciso ad esercitar fino agli ultimi estremi una valorosa difesa. D'altronde essendogli intercetta ogni comunicazione al difuori, e non avendo alcuna notizia di ciò ch'era avvenuto nel Regno, cominciò a sospettare che la difesa di quel Forte avesse un'importanza, dopo che osservava le premure del nemico per rendersene padrone, e la di lui generosità nell'offerirgli vantaggiose capitolazioni.

Dietro il primo rifiuto del Governadore, a' 23 Gennajo si vide avanzare un Corpo di Truppe Francesi, che fecero l'investitura del Castello, e della Città. Le fortificazioni non richiedendo un assedio formale il nemico si propose di cingerlo d'uno stretto blocco, per impedirvi ogni comunicazione, e di aprir la breccia nella cinta del Castello per mezzo di batterie stabilite nelle opposte alture dominanti. In questa veduta dal primo giorno dell'investitura occupò tutte le posizioni, che sono indicate nell'annessa carta, e cuoprì d'un trinceramento le più vicine, che potevano esser molestate dal fuoco de' difensori. Nel tempo stesso che si travagliava alla costruzione de' suddetti piccoli trinceramenti, e poscia alla formazione di due batterie di cannoni, e in un'altra di mortaj, i Francesi con grande attività facevano eseguire il trasporto dell'artiglieria necessaria, e delle corrispondenti munizioni. Da Pescara spedirono per mare a Giulianova, e da quest'ultima condussero per terra presso Civitella sei pezzi da 24, e tre mortaj. Vi furono portate dalle vicinanze del fiume Tronto altri tre pezzi da 18, quelli stessi, che poco tempo prima vi erano stati condotti da Civitella, per armarne una batteria, che dovea contrastare il passaggio di quel fiume.

Tutti gl'indicati lavori si trovarono terminati pel giorno 18 Febbrajo, (Marzo), e si montò l'Artiglieria nelle tre anzidette batterie. In quella stabilita nell'altura opposta al fronte della Città si situarono i sei pezzi da 24 : nella seconda, che restava sulla dritta del Convento di Santa Maria si collocarono i tre mortaj, e nell'ultima formata sulla sinistra del Convento medesimo i tre rimanenti pezzi da 18.

La mattina de' 19 Febbrajo, (Marzo), sul far dell'alba le tre batterie aprirono un vivo fuoco contro il Castello. Sul principio tutti i tiri furono diretti contro i suoi edificj i più vistosi, che in pochi giorni furono interamente demoliti: nel seguito i cannoni furono rivolti a smontare

l'artiglieria assediata, ed a distruggere i parapetti; ed infine i sei pezzi da 24 batterono in breccia, nel tempo stesso che gli altri tre da 18 continuarono a rovinar le difese. I mortaj dopo la demolizione degli edifizj furono diretti contro le batterie del Castello, ed a molestarne i difensori.

Il Governadore conoscendo bene che colla sua debole guarnigione non poteva contrastare al nemico l'investitura della Città e del Castello, e l'occupazione delle altre dominanti, avea precedentemente indotti a difendere le loro capanne i pastori, ed i contadini, che abitavano in quei contorni. Con effetto costoro essendo stati forniti di fucili, e munizioni dal Governadore, difesero per alcuni giorni le anzidette alture dominanti, e ritardarono i lavori dell'assedio. Egli egualmente riuscì ad indurre i più animosi abitanti a concorrere insieme colla guarnigione alla difesa della Città, dalla cui resistenza dipendeva quella del Castello. In questo disegno fu grandemente secondato da un gentiluomo del paese per nome Vasches, (Vasquez), che per lungo tempo avea servito in Ispagna. Costui si mise alla testa de' più coraggiosi abitanti, che insieme con piccoli posti della guarnigione con somma diligenza vegliarono alla difesa della Città.

L'artiglieria del Castello con tiri ben diretti protesse le operazioni de' pastori, finché si sottennero ne' loro posti. Nel seguito fu diretta a ritardare i lavori dell'assedio con tale efficacia, che il nemico si vide costretto a travagliare solamente di notte alla costruzione delle sue batterie. Con vivacità, e giustezza di tiri combatté sul principio l'artiglieria assediante, finché questa non prese la sua naturale superiorità. I rivestimenti del Castello essendo scoperti dalla cima al piede con porzione di essi crollavano gli interi parapetti. Questi inoltre essendo rivestiti di fabbrica, le palle che vi colpivano, staccandone violentemente delle scheggie di pietra, producevano l'effetto di una micidiale mitraglia contro i difensori. Dopo breve tempo quindi alcune batterie del Castello restarono prive di parapetto, ed i pezzi che v'erano situati o, rimasero smontati, o con sommo stento furono trasportati in altri siti, che non erano stati ancor distrutti. Dall'altro canto essendo limitate le munizioni da guerra del Forte, il Governadore dovea farle risparmiare quanto più si potea, per trovarsene provveduto abbastanza, quando il bisogno divenisse più urgente; ed in conseguenza anche per questa ragione il fuoco dell'assediante dovè cessare di esser così vivo, come quello degli assediati.

La guarnigione non avea né mezzi, né braccia per riparare i distrutti parapetti; né avea legname per mettere alla prova delle bombe gli edifizj puntellandoli, o per formarsi de' ricoveri per mezzo delle blinde, mancando anche di legna da bruciare. Dopo la demolizione delle caserme, e degli altri edifizj essendo costretta a bivaccare nella stagione d'inverno in un clima così rigido, trovò una risorsa nella medesima rovina degli edifizj, servendosi per riscaldarsi del legname, ch'era impiegato ne' tetti e solaj, nelle porte e finestre. Ad onta però de' sommi disagi che sperimentava, e de' pericoli che divenivano sempre maggiori, con intrepida fermezza continuava ad esercitare una vigorosa difesa. Tra gli altri in particolar modo si distinguevano gli artiglieri. Rimanendo notte e giorno sulle batterie, i cui parapetti erano stati in parte distrutti, si trovavano più esposti a' proietti del nemico, ed alle scheggie di pietra che si spiccavano tutto all'intorno; e nulla curando tali pericoli quasi a petto scoperto continuavano a far quel debole fuoco, che lor era permesso dalla scarsezza delle munizioni.

Osservando i Francesi che le difese del Castello erano in parte distrutte, e che la loro Artiglieria era combattuta debolmente da quella dell'assediato, si proposero d'impadronirsi della Città, onde stringerlo più da vicino, ed accelerare la resa. Non avendo intrapreso un assedio formale, né costruite trincee, per portarsi innanzi al coperto del fuoco dell'assediato, dovevano percorrere una grand'estensione di terreno sotto il fuoco della metraglia del Castello, e della fucileria della Città per giungere dalle loro posizioni appié della cinta della medesima. Per esservi men esposti, e per sorprendere i difensori fecero rapidamente avanzare vari distaccamenti diretti ad assaltare diversi punti della Città. L'effetto però non corrispose al disegno. Gli abitanti essendosi avveduti a tempo di tal movimento, accorsero in gran numero sulle mura glie, e cominciarono a fare un vivo e ben diretto fuoco contro il nemico. Il Castello egualmente tirò a metraglia contro i distaccamenti che scopriva, mentre che il Governadore teneva in riserva la sua guarnigione per accorrere, ove il bisogno lo avesse richiesto.

Intanto, il nemico trovandosi diviso in piccoli distaccamenti, non poté fare un'azione di vigore in alcun punto, ed essendo battuto con vivacità da tutti i lati fu costretto a ritirarsi dopo aver sofferto una grave perdita di gente. Essendo fallito questo tentativo che avea avuto l'og-

getto di riconoscere più da vicino le fortificazioni, gli accessi della Città, e le disposizioni difensive, i Francesi si determinarono di sorprenderla di notte. Col favore delle tenebre potevano avvicinarsi fin presso la sua cinta senza essere scoperti, ed assaltandola in diversi punti avrebbero facilmente cagionato il disordine tra' difensori, che non avrebbero saputo distinguere gli attacchi veri da' falsi. In questo disegno dopo di essere decorsi alcuni giorni dal primo assalto, fecero avanzar di notte verso i punti più accessibili della Città un Reggimento diviso in più distaccamenti.

Tosto che questi col massimo silenzio giunsero appié della cinta, senza essere stati scoperti, impetuosamente l'assaltarono. Le poche sentinelle degli abitanti, ed i loro rispettivi piccoli posti di guardia si opposero da principio, ma sopraffati dal numero furono costretti a ritirarsi verso il Castello. I più animosi abitanti, ch'erano accorsi in sostegno de' suddetti piccoli posti dalla testa delle strade, e dalle finestre delle abitazioni facevano fuoco contro il nemico, e disputando il terreno a palmo a palmo rincararono ancor essi verso il Castello. Il Governadore con avvedutezza non volendo commettere all'azzardo nelle tenebre della notte la sorte della Guarnigione e del Forte, si tenne colla parte disponibile della sua guarnigione all'avanzata del medesimo, e spedì delle pattuglie, per animare gli abitanti a difendersi con ostinazione. Tutta la notte continuò dalle due parti un vivo fuoco di fucileria. I Francesi essendo costretti di forzare le abitazioni per discacciarne i difensori, cominciarono a sbandarsi in piccole partite, e si diedero a saccheggiare le case. Sul far dell'alba il Governadore essendosi accorto del loro disordine seppe ben profittare dell'opportunità del momento. Colla sua piccola forza avanzossi in buon ordine per le strade principali, ed impetuosamente alla baionetta attaccò e rovesciò gli sbandati nemici. Gli abitanti dal loro canto avendo ripreso coraggio si spinsero innanzi per le altre strade, affin d'invilupparli, e fecero un vivo fuoco contro di essi. I Francesi che credevano di essere già padroni dell'intera Città, e di aver combattuto e vinto nella notte anche la guarnigione, rimasero sorpresi e sconcertati per un tal inaspettato impetuoso attacco, che lor non diede il tempo di riconoscersi, e di riunirsi. Incalzati vivamente di fronte dalla guarnigione, che avanzava in una stretta ordinanza, e bersagliati di fianco dagli abitanti, disordinatamente abbandonarono

la Città. Al di fuori di questa a piccola distanza il loro Comandante era tutto intento a riunirli ed ordinarli, e mostravasi indeciso se dovea ritirarsi, o ritornare all'assalto, quando fu raggiunto dal valoroso drappello della guarnigione, e fu trapassato da un colpo di fucile, che gli si scaricò addosso da corpo a corpo. A tale perdita i nemici, che erano attaccati con tanta bravura di fronte, e bersagliati vivamente dalla fucileria della Città e dalla metraglia del Castello, si scoraggiarono affatto, e senza opporre alcun'ulterior resistenza con precipitosa e disordinata fuga si ritirarono nelle loro posizioni.

In questa occasione la bravura della guarnigione e degli abitanti fu coronata del più compiuto successo. Un nemico molto superiore in forza, e qualità di Truppe, che per sorpresa era riuscito ad impadronirsi della Città fu anch'egli sorpreso nel luogo conquistato, e respinto fuori con grave perdita. Il Governadore per mezzo d'un parlamentario fece conoscere a' Francesi, che il comandante del Reggimento, che avea assaltato la Città era rimasto estinto nell'azione, e che egli non avea difficoltà di permetter loro di trasportar via quel cadavere, per rendergli i dovuti onori funebri: il che fu tosto eseguito da' Francesi.

Il nemico della valorosa condotta degli abitanti, e della guarnigione argomentò che quest'ultima fosse molto più numerosa della sua forza effettiva, e che qualunque altra intrapresa di assaltar la Città avrebbe avuto il medesimo infelice successo, se prima non si fosse aperta una breccia nella sua cinta. Allora la guarnigione dovendo essere sollecita per la sicurezza del Castello, non se ne sarebbe così facilmente uscita fuori in gran numero per impedir la conquista della Città; ed espugnata questa, il forte dovea necessariamente cedere dopo pochi giorni. Con tal disegno contiuarono a batterlo furiosamente, ed a aprirvi una breccia nella parte più accessibile della sua cinta.

Tirando a lungo l'assedio cominciarono a scarseggiare i viveri nella Città ove il nemico faceva penetrar nulla; e coloro che non aveano abbondanti provvisioni furono costretti di abbandonarla di notte, e di rifuggire in altri paesi. Alcuni altri prevedendo di dover essere severamente trattati dal nemico, quando si fosse renduto padrone della Città, seguirono l'esempio de' primi; e solamente vi rimasero alcuni pochi, che furono timidi di attraversare i posti de' Francesi, e si lusingarono di non dover essere da loro molestati, quando non avessero

più preso alcuna parte alla difesa.

A misura che si prolungava l'assedio, e le rovine del Castello divenivano sempre maggiori, tanto più vicino si presentiva il periodo della sua caduta. Non essendovi alcuna speranza di soccorso, alcuni delle Milizie provinciali scoraggiati da un tal disperato prospetto di cose cercarono di sottrarsi colla fuga dagli imminenti pericoli, di cui erano minacciati. Essi vedevano bene che altra meta non potevano sperare per tanti sagrifizj, se non una ben dura prigionia; ma all'incontro non essendo soldati per professione doveano essere sicuri che non sarebbero stati molestati dal nemico, quando si fossero ritirati a viver tranquilli nel seno delle proprie famiglie. Richiedevasi perciò una ben eroica fermezza per restar saldi al posto dell'onore, quando vi si opponevano così potenti contrari interessi. L'esempio de' primi, che furono i più deboli, scosse la fermezza anche de' più coraggiosi, che si vedevano abbandonati da' loro compagni, quando maggiori, e più imminenti divenivano i pericoli. In pochi giorni ebbe luogo una considerevole diserzione, ad onta delle misure prese dal Governadore per impedirla; e verso la metà di Maggio la guarnigione trovossi ridotta a 70 bravi, che con eroica costanza vollero seguire la sorte del loro illustre Governadore. In questo numero erano compresi trenta feriti o infermi renduti inutili alla difesa, e per conseguenza il valoroso drappello de' difensori in quel periodo consisteva in 40 combattenti, tra' quali annoveravansi nove Uffiziali, e gli artiglieri di linea.

Gli abitanti e le Milizie, ch'erano pratici del paese nel fuggire dalla Città seppero eludere tutta la vigilanza de' Francesi, in modo che questi ignoravano pienamente l'avvenuta diserzione. I pochi valorosi difensori raddoppiando la loro attività continuarono quasi come all'ordinario il fuoco della cinta del Castello, e non fecero perciò nascer sospetto della loro diminuzione.

Il nemico continuò a batterlo furiosamente fino al giorno 21 Maggio, quando si determinò di assaltar di nuovo la Città. Sul timore d'incontrare la medesima resistenza, che avea sperimentato né due precedenti assalti intraprese quest'ultimo con maggior forze, e con maggior precauzione. Tali disposizioni erano ormai inutili, perché non v'era in Città chi volesse contrastarne il successo. I pochi abitanti che vi erano rimasti, all'avvicinamento del nemico si ritirarono nelle proprie case,

ove dimorarono in un pacifico contegno. Ciò non ostante continuando il Castello un vivo fuoco contro il nemico, si considerò la Città come presa d'assalto, e per conseguenza fu messa a sacco, e parecchi abitanti furono uccisi, fra' quali si annoverò il generoso Vasches.

I pochi valorosi difensori rimasti nel Castello con incredibile attività e bravura facevano gli ultimi sforzi, per imporre al nemico, che già era stabilito nella Città, e facendo un continuo fuoco cercavano di tenerlo lontano, quanto più si poteva. Però questa straordinaria energia di pochi uomini non poteva durare lungo tempo, e il menomo rallentamento di fuoco dalla loro parte avrebbe cagionato la loro perdita. In questa deplorabile situazione delle cose, quando era inevitabile, ed imminente la perdita de' pochi bravi, che componevano la guarnigione, il Governadore, convocò a consiglio i nove superstiti Uffiziali.

A' 22 Maggio fu trattata, e facilmente conchiusa la capitolazione.

I Francesi ignorando lo stato in cui trovavasi ridotto il Castello, e la forza della sua guarnigione, dalla valorosa resistenza fatta fin allora argomentarono, che grande opposizione avrebbero incontrato per espugnarlo d'assalto. In questa persuasione si trovarono dapprima facili ad accordare le condizioni richieste di uscir la guarnigione con tutti gli onori Militari, di conservare i suoi equipaggi, e di trasferirsi in Sicilia per essere cambiata. Ma nel seguito il Generale Francese avendo osservato da vicino lo stato rovinoso del Castello semplicemente le accordò gli onori Militari. La guarnigione, che non trovavasi nello stato di sostenere un assalto, tanto più che nel trattarsi la capitolazione si era il nemico sempre più avvicinato alle rovine del Castello, dovè soggiagere al suo destino.

Il giorno stesso la valorosa guarnigione col suo Governadore alla testa uscì dal Castello a cassa battente, e bandiera spiegata. Questo illustre drappello non oltrepassava i 30 uomini, compresi i nove Uffiziali, e gli artiglieri, contandosi appena dieci uomini del battaglione delle Milizie, di cui con tanta pompa portavasi la bandiera. Gli altri, che compivano il numero di 70, che esistevano verso la metà di Maggio erano periti, o erano rimasti ammalati, o feriti nel Castello. Con sorpresa, il nemico vide sfilar innanzi di se un picciol numero di bravi, che penetrati della loro eroica condotta di aver disputato per quattro mesi la conquista di quel Forte, marciavano col contegno del trionfo.

Per dar un'idea degli esaltati sentimenti di gloria di quella guarnigione cade in acconcio di far qui rimarcare, che non trovossi alcun soldato, o basso-uffiziale, che avesse voluto portare la Bandiera, che doveasi consegnare al nemico. Dopo varie discussioni si stabilì, che un soldato, ch'era divenuto cieco per una ferita ricevuta nel corso dell'assedio, guidato pel braccio da un compagno la conducesse, affinché nel cederla non avesse veduto a chi la consegnava. L'Uffiziale Francese incaricato di riceverci le armi e la Bandiera, indispettito riguardò questa cosa come un insulto diretto alle armi, e ne chiese sonto al Governadore. Questi con fermezza rispose di essere stato destinato un cieco a tal funzione, affin di risparmiare ad uno de' suoi bravi il dolore di consegnare nelle mani del nemico quella bandiera, che con tanto valore si era difesa per sì lungo tempo.

2) Manoscritto inedito del de Jacobis.

“Ad 21 febbraio 1806 un ufficiale francese la mattina valde mane parti di Teramo con il segretario del tribunale, e trombetta del tribunale per la volta della fortezza di Civitella, ad intimare a quel castellano inglese⁽³⁵⁾, ed ai suoi colleghi a suon di tromba l'arresa della fortezza, a tal nova si portò il castellano a Santa Lucia⁽³⁶⁾ su la calata, dove ivi combabularono assieme col suddetto ufficiale, gli consegnò un piego chiuso, mediante poco tempo, per farlo, diretto al generale francese, e lo fe accompagnare da un suo ufficiale Marcellusi di Campi con altro piego, acciò s'informasse, se gli altri castelli si fossero arresi, per potersi esso regolare, e quello far doveva, e sen tornò in Teramo, e poi la mattina per la volta di Chieti, assieme coi Magistrati della città di Teramo, e col fiscale della doana D. Vincenzo Biondo delle vicinanze di Napoli, reggenti Catenacci, e Marozzi, e D. Michele de Dominicis deputato a far una visita al generale Lecca (Lechy: n.d'A.) per parte della città.

(35) Irlandese

(36) La chiesetta di Santa Lucia, allora esistente tra Civitella e il convento di Santa Maria de' Lumi.

Al 26 detto ritornò l'ufficiale francese, e di nuovo ritornò a dar la seconda arresa al castellano, ma tutto fu invano. Anzi il Castellano chiamò tutti i suoi colleghi, e soldati all'obbedienza, e chi non voleva star con lui, sulla schiera fatta degl'artiglieri, si scostasse un passo addietro, e ve ne furono tre, a quali fe dare cento legnati, e dopo lo fe accompagnare per farli uscire dalla fortezza, e mentre usciva gli fe sparare, e li ammazzarono, ed ammazzò con essi un povero ragazzo, che passava avanti la fortezza, ed anche colze l'ufficiale Fontano, che stava presente al rigresso della palla, che colse sul muro, nella coscia del Fontano.

Ad 27 detto gli Francesi misero l'assedio alla fortezza di Civitella si affrontarono coi briganti, si fecero una scoppiettata, e due ne presero, ed immediatamente li fucilarono, non cessavano di azzuffarsi da giorno in giorno feriti dall'uni, e dall'altra parte." (37)

"Durante l'assedio la truppa francese, per distruggere li briganti scorrevano li luoghi circonvicini, e dovunque avevano indizio che erano stati alloggiati, o pure vi erano persone, che erano nella commutiva de briganti ingendiavano case, e paesi, ed alla perfine diedero fuori un proclama, il quale conteneva, che chiunque ricettava briganti sarebbe stato punito militarmente, e di vantaggio dispose, che chi conduceva vivo il capo di esso nominato Sciabolone avrebbe avuto il premio di docati quattrocento, e morto docati trecento, e per ogn'altro individuo docati quaranta.

Sortì il caso, che un caporale della truppa Francese, si ritrovò morto nella Rocca di Civitella, forse per causa de briganti, che vi andavano in detto luogo. Vedendo ciò li Francesi, misero a fuoco molte case di detta Rocca, e fucilò un povero pastore, portandolo a fucilare dove stava la truppa preso per brigante, non gli giovava il dir di guardar le pecore, e molti degl'abitatori disloggiarono da quel luogo, ed i Francesi parte in quel luogo, a parte a dietro lo convento di Santa Maria pose l'assedio della fortezza, ed altri luoghi circonvicini, ed il castellano, appena, che apparivano in qualche luoghi era pronto lo sparo del cannone; lo quanti casini diroccarono, col taglio degli arbori, olive, capanne, e tutt'altro necessario.

(37) Questo scontro avvenne a S. Nicola della Rocca e non a Civitella.

Ad 5 aprile 1806 Sabato santo sen uscirono le monache del monastero di Civitella, per non restar sotto le pietre per lo sparo continuo, che faceva il castellano, e Francesi, l'uni con l'altro, notte, e giorno, mai cessava, arrivò la sera a Campi, dove dimorarono due giorni, e nel uscire lungi da Civitella un buon tratto, parse di bene a Francesi di accompagnarli, come fece, lo castellano, che era a tiro, gli sparò una cannonata poco mancò, che non ammazzò il capitano, che procedeva a cavallo, con grande spavento si allontanarono subito.

Ad 13, 14, 15, 16 quante cannonate, fra l'un l'altro su la fortezza ma in vano, ma in queste giornate Francesco Sciabolone dalla parte da fuori con molti soldati, e briganti facevano sempre fronte ai Francesi su gli posti d'assedio con perdita dell'una, e dell'altra parte, e se ne facevano de prigionieri dell'uno, e dell'altro, e poi si contracambiava; lo generale francese molto vantava, il castellano, e Sciabolone, e si regalavano fra di loro, di vedere una simile condotto.

La notte de 15 a 16, vedendosi li Francesi mal trattati, e scherniti dai regalisti, che stavano dentro la città di Civitella, alle ore 4 ebbero ordine dal genrale di scalare le mura di detta città, ed entrar dentro sagheggiare, e massacrare a loro arbitrio, come si eseguì per cinque ore continue, percui ci perirono quattro ufficiali francesi con altri soldati, e molti cittadini, e se ne riuscirono.

Ad 18 detto ad ora 21 arrivo sei cento Francesi, e furono posti al seminario (di Teramo: n. d'A.) e la mattina ad ora 12 parti per la volta di Civitella per la fortezza per assaltarla. Ogni giorno si batteva non cessava mai ne di notte, ne di giorno sempre in continuo moto cannonate, mortali, granate, bombe, e tutt'altro necessario.

Ad 25 detto furono portati sul campo quindici scale, ed il giorno seguente furono portate tutte l'altre nel numero di 35, con molti fulgori, e botte a mano per assaltare lo castello e luoghi circonvicini, che si credevano, che le suddette scale dovesse portare alle falte della fortezza, ma no era così il pensiero de Francesi, ma di tenere il colpo al loro comodo che la perdita de soldati era grande, procurava mezzi per scansar una gran perdita, che il castellano era un uomo assai esperto al suo officio, anche con Sciablone al di fuori, ma i Francesi faceva de danni coi saccheggi per quei luoghi, ogni giorno rovinavano case de poveri contadini massarie, e luoghi vicini, povere chiese saccheggiate...

Ad 30 detto 1806 fu celebrato un funerale (anche questo a Teramo: n.d'A.) ad un tenente colonnello de Francesi, che giorni sono fu ammazzato con altri ufficiali su le mura di Civitella, un simil fatto dispiacque ai due generali per essere stato un uomo, vincitore di dodici battaglie, uno era in Campli, e l'altro era in Teramo da un poco venuto, fu portato in Campli a seppellire ...”

“La sera poi arrivò ad ora 22 il primo generale francese, quello, che risiedeva a Campli, per andare a Chieti a trovar l'altro, e per restituire la visita a de Szerlich (Sterlich), e si portò in casa Defico, e si fece un festino nel teatro ...

Ad 11 detto maggio accadde, che li Francesi andiedero nelle pertinenze della Valle Castellana, per far la scorta de briganti, sorti, che il curato di San Vito Fornisco, vedendo i Francesi, chiamando il popolo, per far argine a Francesi prese il prete, con tre parrocchiani furono portati a Campli, fu fucilato il prete nelle carceri, e le tre persone fuori ed appesero gli loro corpi per quei arbori fuori della città.

Sciablone non cessava di far scorte fuor della fortezza, ed ogni giorno sortivano morti per quelle vicinanze della fortezza, e li Francesi non facevano altro, che saccheggi per quei luoghi, che le ridussero a miserie tutti, e specialmente le case di quelle persone che stavano in fortezza ingendiava le loro case.

Ad 16, 17, 18, o che assalto si fecero alla fortezza da Francesi, ma invano, o quanti morti, e feriti ritornava sul campo, ed il generale rodeva, che nulla far potea di novo a 19, ed 20 la notte entrarono nella città di Civitella, sulla speranza di assaltare la fortezza e gli riuscì mediante capitolazione e tradimento. La truppa ammazzarono nell'ingresso della città tutta sorte di gente ⁽³⁸⁾ senza accettuazione, ne di ragazzi, ne di vecchi, non vi restò anima vivente, saccheggiarono tutte le case, e varie sfasciò, ed ingendarono, fu un gran spettacolo, e fucilarono a platone (plotone) sessanta briganti e Sciablone sen fuggì o si nascose nell'aprir la fortezza, le donne della città buttavano pietre, acqua bollente, coppi cenere per cui fece quel massacro, lasciò pochi ragazzi, ed ammazzò tre laici di San

⁽³⁸⁾ Nel libro morti di Civitella sono registrati 43 deceduti il giorno 20 maggio, tra i quali 18 bambini, 10 vecchi e 5 donne.

Francesco. Perdonò la morte al castellano, e Marcellusi di Campli, e li mandarono a Pescara al consiglio, promise al castellano di accordargli non dodici salme di robbe coverte, ma solo gli ne accordò cinque ed alla fine nulla. Il governatore prima di partire lo fucilò, e Sequez Giacomo.

Ad 22 detto la mattina ad ora 15 ritornò in Teramo porzione della fanteria, e la mattina de 23 sen partì per la volta di Pescara per passare oltre.

Ad 27 detto fucilorono venti quattro persone tenuti per briganti nella città di Campli, portati dalla fortezza, ed ivi tenne consiglio, e 16 condannati col ferretto ai piedi.

Sciablone, si la salvò, che teneva presso di esso un Francese, e molto gli voleva bene, sotendo l'azzuffo, si vestì di quel vestito, reputato per Francese fra l'azzuffa, sen fuggì senza esser conosciuto, e si salvò, esso, ed il figlio, mediante il Francese.

Ad 30 detto maggio 1806 partì la cavalleria, ed il generale Fresivilli (Frégeville: n. d'A.) per la volta di Giulia, con carrozze, e traini per andare a Parma, e Piacenza, gran dono ebbe li Teramani da Dio, ch'erano soldati assai cattivi, inquietava tutte le famiglie per li loro mali operazioni, che sempre volevano saccheggiare, e non si contetavano mai di quello, che gli davano, oltre dalla razione che gli passava il reggimento nazione troppa infama. Ebrei, Tedeschi, Polacchi, Veronesi, Marchegiani, Francesi d'ogni parte, Novaresi (Annovaresi).

Partì il signor preside per la volta di Civitella compassionando li discraziati Civitellesi, somministrando, ad esse molte elemonise.

Poco dopo partì il vescovo per detta volta, pure somministrando ad essi dell'elemosine, gli ribenedisse la chiesa della Scofa (S. Maria della Scopa: n. d'A.), ci riportò gli Sacramenti che tutte l'altre erano state disfatte, statue, e quanto vi era, niente lasciato aveva nelle case di Civitella nel saccheggio dato dai soldati, furche la casa di Claudiani restò sana senza saccheggio, e de Angelis. Il castellano da Pescara fu trasportato in Ancona e di là chi sa dove....

Ad 14 di giugno 1806 cadde un fulmine nella fortezza di Civitella e proprio alla ploveriera piccola, al Carmine sfasciò, e fece danno per la volta di Civitella a molte case, e molta provista di salami, si perdé, vi morirono le sentinelle, anche de paesani, e molti altri feriti da pietre, e dirucorno molte case de signori Feraux, Marcitti e M. Pancrazio, ed altri."

Per completare le notizie avute dai due documenti riportati, dei quali quello del de Jacobis è eccezionale per la vibrante narrazione ed il particolare stile, ci resta da aggiungere soltanto alcune puntualizzazioni.

Il bombardamento più massiccio avvenne nella giornata del 19 maggio e la notte successiva vi fu l'assalto alla cittadina che fu condotto dal cap. Piscary con un battaglione di Tirailleurs.

Questi per la ripida salita si portò sotto il bastione sud della fortezza. Nel contempo il cap. Merveillon attaccò con un altro battaglione da una breccia fatta nelle mura di cinta ed i Francesi entrarono in Civitella del Tronto al grido di "Vive l'Empereur". Il conseguente saccheggio e la morte di molti difensori, ai quali si aggiunse anche la diserzione di uomini delle truppe "a massa", fece decidere il maggiore Wade per la capitolazione che fu concordata in tre articoli:

Art. 1º. - Il forte di Civitella del Tronto sarà consegnato alla truppa francese subito che la presente capitolazione sarà segnata, con tutta l'artiglieria, munizioni da guerra e da fuoco.

Art. 2º. - La guarnigione sarà prigioniera di guerra, uscirà cogli onori di guerra, le armi saranno depositate sulla spianata, gli ufficiali conserveranno la loro spada.

Art. 3º. - Gli ufficiali, i sottufficiali e i soldati, come ancora gli individui attaccati alla guarnigione porteranno i loro equipaggi.

L'eroismo del Wade e degli altri difensori fu celebrato da Francesco I che, nel 1829, volle eretto un monumento che ricordasse l'avvenimento. Quando, nel 1861, il gen. Mezzacapo conquistò la fortezza per l'esercito sardo così descrisse l'opera:

"Il monumento venne fatto erigere da Francesco I alla memoria del generale Wade per la gloriosa difesa fatta dal medesimo nel 1806. Esso è a forma di tempietto in marmo bianco, sorgente sopra un largo basamento di cinque scalini su cui si elevano due colonne d'ordine toscano, corrispondente a due lesene ed è coperto da una semplice trabeazione coronata di frontone. Sotto la volta e in basso rilievo vi è raffigurata una Fama che addita il ritratto del generale Wade, contenuto in un medaglione. Al piede del bassorilievo avvi un simulato sarcofago avente ad ogni lato un leone dormiente. In fronte vi sta in-

ciso il motto: "Francesco I al prode Wade".

"Le dimensioni approssimative sono le seguenti: 3 metri di lunghezza e 3 di altezza, e 1 1/2 di profondità. Il lavoro viene attribuito al Canova. ⁽³⁹⁾ Ho dato ordini opportuni perché il trasporto venisse effettuato prontamente e con tutte le cautele possibili, ad Ancona". ⁽⁴⁰⁾

⁽³⁹⁾ Il monumento non poteva essere del Canova, morto nel 1822!

Il Ferrarelli in *"Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia"* lo attribuisce al col. Gennaro Loiacono.

⁽⁴⁰⁾ S.M.E. Uff. Storico: G. 66/238.

Capitolo X

IL DECENNIO FRANCESE

Il 15 febbraio 1806, alla testa delle vittoriose truppe francesi, entrava in Napoli Giuseppe Bonaparte ed il 30 marzo successivo il suo grande Fratello emanava un Decreto Imperiale con il quale dichiarava che i popoli dell'ex Regno di Napoli entravano a far parte del grande Impero francese del quale Giuseppe, assumendo la Corona reale napoletana già di Ferdinando IV, diveniva in perpetuo, con obbligo per sé e per i propri eredi, Gran Dignitario.

Lo stesso nuovo Re accetta pienamente la volontà dell'illustre congiunto e, assumendo il nome di Giuseppe Napoleone, Re di Napoli e Sicilia, lo ribadisce con l'acquisizione dei titoli di Principe Francese, Grand'Elettore dell'Impero, Luogotenente dell'Imperatore.

La riorganizzazione dello Stato viene intrapresa con immediatezza e già con la legge n. 132 dell'8 agosto 1806 si provvede alla divisione amministrativa delle province napoletane.

Tutto il Regno viene diviso in 13 province delle quali la seconda, la terza e la quarta sono quelle abruzzesi con "capitali" Teramo, L'Aquila e Chieti. Ogni provincia a sua volta viene ripartita in Distretti che, con riferimento alla nostra regione, sono i seguenti:

PROVINCIE	LORO CAPITALI	CAPI-LUOGHI DEI DISTRETTI
1 ^a d'Abruzzo ulteriore	Teramo	Civita di Penne - Teramo
2 ^a d'Abruzzo ulteriore	Aquila	Aquila - Civita Ducale - Sulmona
Abruzzo citeriore	Chieti	Chieti - Lanciano

La provincia è presieduta da un Intendente che ha, oltre alle normali funzioni amministrative, anche quelle militari e di "alta polizia".

Quest'ultima funzione assumerà, durante il decennio francese, una capitale importanza anche con riguardo alle operazioni militari poiché i reparti saranno quasi esclusivamente adibiti in interventi di cosiddetta pubblica sicurezza.

Il Regno infatti, se sotto l'aspetto internazionale è coperto e protetto dalla preponderante presenza imperiale francese, che di fatto lo rende inattaccabile, ha pur tuttavia nel proprio interno molti elementi perturbativi.

Tutto il Regno era soltanto in apparenza tranquillo: in Calabria erano ricorrenti le puntate di piccoli corpi di spedizione dell'esercito di Ferdinando, ritirati in Sicilia, e, sempre nella stessa regione, era violentemente antifrancese ogni moto popolare. Nei tre Abruzzi i fedeli della Corona borbonica appartenevano a tutti i ceti ed erano tenuti a freno dalla vigile presenza delle armi francesi e delle guardie civiche e provinciali. Era, nel contempo, rinata l'opposizione armata all'autorità costituita la cui componente di base, seppur con origine larvamente politica, è a cattere criminale, trattandosi in ultima analisi, di vero e proprio brigantaggio. ⁽¹⁾

È pur vero però che i primi interventi di polizia riguardano i sostenitori del depono Ferdinando ed il fatto è rilevabile dalle notizie specifiche sul "Monitore Napoletano" che riporta notizie circa Giuseppe Fontana ⁽²⁾, la famiglia de Riseis e gli Anecchini, tutti arrestati per la loro attività reazionaria.

Così il giornale N. 57 del 12 settembre 1806 riporta la cattura del Fontana:

(1) Siamo estremamente cauti ad usare questo termine nei movimenti popolari abruzzesi.

Dobbiamo però onestamente riconoscere che i fatti criminosi di questo periodo non possono ammantarsi di nessuna scusa ideale, come avvenne durante la prima invasione francese e avverrà nel 1860, durante quella piemontese.

(2) Dei fratelli Fontana abbiamo parlato per i fatti insurrezionali del 1799. Qui la notizia riguarda Giuseppe e vi sono riferimenti a Antonio Pentima e al Costantini. Giuseppe Fontana, arrestato il 3 settembre 1806, fu poi fucilato a Teramo il successivo 4 dicembre.

“Chieti. 6 settembre. Un tal Fontana, famoso per le atrocità commesse nel '99, disegnava di farsi un nome più illustre con quelle, che meditava. Si avea procurato de' seguaci, e alla testa loro minacciava di porre a soqquadro il paese. Ebbe di sì rei disegni contezza il Marchese Delfico (3) Colonnello di queste Guardie Provinciali, e si mise tosto in traccia di lui. Lo colse infatti in casa di un suo compare, in Bologniano, e gli riuscì di prenderlo vivo. Fu arrestato anche il compare e si crede, che a quest'ora sia in man della giustizia caduto ancora l'altro non men famoso assassino, conosciuto sotto il nome di Sciabolone.”

Nel N. 45 del 1° agosto era stata la volta dei de Riseis:

“La guardia civica di Lanciano, che è composta di 400 e più giovani sotto la direzione dello stesso Colonnello Laffont sorprese nel villaggio di Scerni la casa del Barone Camillo de Riseis, l'arrestò con due suoi fratelli e due zii con altri 16 individui ed un tamburino. Si avea sospetto de' secreti maneggi che questi facessero per levare a tumulto la provincia. Si rinvennero difatti nella casa 52 fucili con molta polvere ed altre munizioni. Il Barone è fratello del fu Preside de Riseis e nel '99 fu capitano della massa di Pronio.”

Circa gli Anzecchini invece riferisce il *Monitore* N. 64 del 7 ottobre, accusando gli stessi di avere rapporti con gli inglesi le cui navi veleggiavano al largo delle coste abruzzesi.

“Lanciano 28 settembre. Gli inglesi avevano concertato un piano d'insurrezione da eseguirsi in San Vito con alcuni della famiglia Anzecchini. Doveva scoppiare la rivolta questa mattina. Ma una donna lo ha palesato. Ieri sera furono spediti di qui 95 giovani della guardia provinciale e 15 cacciatori a cavallo italiani. Venne fatto a questi di avere in mano 2 degli Anzecchini ed alcuni loro compagni. Stamattina si è presentato in quella spiaggia un vascello inglese: ha fatto delle fumate ed altri segnali. Ma tutto è stato inutile quindi ha tirato 18 colpi di cannone.”

(3) La Milizia civica, erroneamente chiamata legione, era comandata a Teramo dal Delfico col grado di colonnello. Suoi ufficiali erano Angelo Marozzi, Bernardo Michitelli e Bernardo Tutarini.

A voler essere pignoli sul resoconto bisogna far rilevare che un altro episodio simile aveva interessato la spiaggia di San Vito. Lo riporta in questo modo sempre il *Monitore* N. 43 del 25 luglio 1806:

“Una fregata e due lance inglesi si avvicinarono alle nostre costiere sull’Adriatico presso San Vito e Fossacesia, due villaggi lontani 4 miglia da Lanciano. Gli abitanti risoluti di opporre ogni resistenza al nemico corsero subito all’armi, e ne spedirono nel tempo stesso l’avviso al Comandante di Lanciano. Appena se ne sparse la voce per Lanciano, e 400 giovani resero l’armi, e si offrirono al Comandante.

Questi però non volle che marciassero, commendò altamente il loro zelo, ed ordinò che restassero in riserba. Egli intanto alla testa di 100 uomini marciò verso la costa. Gl’ Inglesi che non si aspettavano di trovare né tanta fermezza negli abitanti, né di vedere la sì pronta apparizione de’ Francesi, voltarono le spalle, e sparirono.”

Da queste notizie apprendiamo con evidenza che l’apparato militare e poliziesco francese era già perfettamente funzionante.

A questo proposito ricordiamo che, sin dalla fine del febbraio 1806, i francesi avevano di stanza in Abruzzo un battaglione di formazione composto con elementi del 1º Battaglione del 1º Rgt. di linea francese e del 1º Battaglione del 2º Rgt. di linea italiana. Lo stesso reparto era stato poi rilevato dalla II Divisione Dombrowsky, dislocato con la 1ª Brigata del generale Pagès a Teramo e L’Aquila e con la 2ª Brigata del generale Severoli a Chieti e Lanciano.

Nel marzo del 1806, per ordine dello stesso Giuseppe, il generale Cesare Bertier, capo di Stato Maggiore generale dell’Armata meridionale francese, comunica al Generale Gouvion Saint-Cyr la sua nomina a comandante del 2º Corpo d’Armata di Puglia avente alla sua dipendenza una divisione di stanza in Abruzzo, con sede a Chieti.

La divisione formata a Chieti è posta al diretto comando del Generale Fregéville ed è composta da 2 Reggimenti di Fanteria e precisamente quello ANNOVARESE e quello di LATOUR D’AUVERGNE ⁽⁴⁾ e da 2 Reggimenti di Cavalleria di nuova formazione con complementi delle due divisioni del corpo d’armata Massena.

⁽⁴⁾ Trattasi del 1º Reggimento di fanteria di linea francese.

Il Saint-Cyr fu, dopo breve tempo, sostituito nel comando dal generale Partouneaux. Viene nello stesso tempo data la numerazione alle divisioni del Regno e quella in Chieti viene ad assumere la denominazione di 3^a Divisione degli Abruzzi. (5)

Come abbiamo precedentemente accennato, la storia militare della regione, per gran parte del decennio francese, si identifica con la repressione del fenomeno del brigantaggio. A ciò sono duramente impegnati gli Intendenti delle tre province nella loro duplice veste di Autorità amministrativa e militare.

Nell'ottobre 1806 venne emanata una "*Ordinanza di alta polizia*" che segue altro analogo provvedimento del precedente settembre.

In detta Ordinanza "*volendo prendere i mezzi più efficaci e li più pronti a reprimere li furti e brigantaggi*" si stabiliscono, nel Capitolo Primo, le "*Misure di Resistenza e di Repressione*". Nei primi due articoli sono stabiliti la taglia (da non meno di 10 a non più di 50 ducati) per la cattura di un brigante; nell'articolo 5 si contempla l'obbligo, anche solo sospetto, di "*arrestare qualunque spia, o corriere de' briganti*"; nell'articolo 10 è prescritto che tutti i cittadini chiamati "*al soccorso, marceranno contro i Briganti*". (6)

Nel gennaio 1807 si dà applicazione al Decreto Reale del 21 novembre 1806 con il quale si provvede, presso ogni città o paese del Regno, all'organizzazione della Guardia Civica ed alla soppressione dei Reggimenti provinciali che vengono sostituiti dalla Milizia Civica. (7)

Nel febbraio il generale Partouneaux, comandante della Gran Divisione degli Abruzzi, emana un'Ordinanza ed un Avviso. La prima riguarda il brigantaggio e si compone dei seguenti articoli:

art. 1: I governatori devono indagare se nel circondario della loro giurisdizione vi siano briganti o persone altrimenti sospette;

art. 2: I governatori dovranno prendere tutte le misure di forza per procurare l'arresto dei briganti;

(5) Sarà anche chiamata Gran Divisione degli Abruzzi

(6) *Giornale dell'Intendenza d'Abruzzo Citeriore* - n. II anno 1807/gennaio

(7) AS. CH: *Intendenza francese: buste varie.*

art. 3: I sindaci e gli eletti dovranno fornire tutti i lumi e tutti gli aiuti ai governatori pel raggiungimento dei predetti scopi;

art. 4: Chi somministrerà sotto qualsiasi forma soccorsi sarà considerato complice dei medesimi;

art. 5: I governatori, i sindaci e gli eletti sono incaricati dell'esecuzione della presente ordinanza." (8)

Il secondo invece rende noto un Dispaccio del Ministero della Guerra che ordina la costituzione nei tre Abruzzi di una "*Compagnia di Cavalleggeri Volontarj*" da aggregare alla Casa Militare Reale. (9)

Ma la formazione della detta compagnia di Cavalleria non è il solo provvedimento militare riguardante l'Abruzzo.

Nel marzo 1807 viene destinato nella città di Sulmona il 3^o Reggimento di fanteria di linea italiano, secondo l'ordine del Comandante delle Armi della provincia dell'Abruzzo Ulteriore Secondo, generale Digonet. (10)

Il 29 dello stesso mese viene reso noto dal generale Partouneaux il Decreto Reale del 24 marzo con il quale il Re stabilisce la riduzione della leva portandola ad "*un solo uomo per migliaia d'anime*". Lo stesso Decreto concede anche che coloro che componevano la detta leva (11), ma non ancora incorporati nell'armata, "*saranno restituiti alle loro Famiglie*".

Alle operazioni di arruolamento, secondo le nuove disposizioni, si procede nel maggio successivo. Il 23 del mese così scrive infatti il Re al generale comandante la Gran Divisione:

"Il primo Reggimento di Fanteria leggiera vada a recarsi negli Abruzzi, esso potrà reclutarvi, 1. Del contingente che le Provincie debbono somministrare all'armata, 2. Degli uomini di buona volontà che desiderano servir negli Abruzzi. Beninteso che allorquando il Reggimento lascerebbe gli Abruzzi, i volontarj sarebbero liberi di ritirarsi alle proprie case."

(8) *Giornale dell'Intendenza d'Abruzzo Ulteriore 1^o - n. 1 anno 1807/gennaio e n. 4 anno 1807/febbraio.*

(9) E' un provvedimento voluto da Giuseppe Napoleone nell'ambito della costituzione della sua Guardia Reale.

(10) Il gen. Digonet era il comandante della Piazza dell'Aquila. Quella di Teramo era invece sottoposta al col. Giustini.

(11) Riguarda la leva 1798/1805

Nei primi giorni di giugno avviene un vasto movimento nei vari comandi militari d'Abruzzo, disposti personalmente dal Re.

Il generale de Gambs ⁽¹²⁾ è nominato ispettore generale delle truppe di cavalleria e fanteria.

Il colonnello Corsi ⁽¹³⁾ è posto a riposo.

Il generale Chevardés è fatto comandante della Piazza di Chieti.

Il colonnello Michitelli passa a comandare il forte del Castello dell'Aquila mentre viene sostituito a comandante della Milizia civica dell'Aquila dal Duca Costanzo.

Con successivo ordine si dispone al comando della Piazza di Chieti il colonnello Eugene Ferrier.

Infine il Partouneaux lascia il comando della Gran Divisione nelle mani del generale Merlin.

È da ricordare, anche se il fatto conta poco per i fini del nostro lavoro, che il Re visitò l'Abruzzo nella prima quindicina del mese di maggio, accolto dovunque festosamente.

Eppure le tre province erano sempre agitate per il solito motivo dei briganti. Le iniziative del governo ottenevano scarsi risultati e la piaga si estendeva sempre più a scapito della sicurezza dei paesi e delle città, sempre minacciati di assedi e saccheggi. In Abruzzo, confinante con i vecchi possedimenti papali e col Regno Italico, maggiormente si ripercuoteva l'eco degli avvenimenti che in questi posti si susseguivano. Le montuose zone confinarie erano ricettacolo continuo di fuorusciti e contrabbandieri. Tutto ciò era più evidente nella provincia dell'Abruzzo Ulteriore Primo dove operavano le bande provenienti anche dall'Ascolano. Infatti dal vicino Regno Italico provenivano i vari Luca Masi, Caldorola ed il cosiddetto Medico di Monte Monaco, che con oltre 500 uomini, batteva quelle campagne. A questi si univano le bande locali capitanate da Giacomo Costantini ⁽¹⁴⁾;

(12) Si tratta di Luigi de Gambs e non di Daniele che nel 1798/99 era stato molto sollecito a ritirarsi di fronte ai francesi invasori.

(13) Comandante dell'avanguardia dell'armata Micheroux nella battaglia di Torre di Palme.

(14) Era figlio del Costantini che tanto operò nel 1799 e che era conosciuto con il soprannome di "Sciabolone".

dal "Ciammarichella" (15), dall'Antonelli; dal Cavallone di Loreto Aprutino; dai famigerati Masciarille e Fra Zappone di Penne; dal prete Candido Clemente; dal Piccioli; da tanti altri che non è d'uopo ricordare. La repressione inoltre non era sempre condotta con decisione da parte delle Milizie, dalle Guardie Civiche e, a volte, dagli stessi soldati e ciò suscitava il risentimento e le lagnanze delle autorità civili municipali che erano tenute, con grave danno per le economie locali, a rimborsare i danni causati dai briganti e che pertanto erano interessati alla risoluzione del fenomeno.

Illuminante al proposito è la lite tra il Sindaco di Civitella del Tronto e il comandante della fortezza maggiore Falcone (16), accusato di vigliaccheria allorché, in occasione dell'assalto alla cittadina data dai briganti nel febbraio 1809, aveva abbandonato la piazza ritirandosi a Campi.

Il movente politico era soltanto pretesto per le imprese criminali poiché gli unici veri aspetti anti-goverantivi erano la diffusione di false notizie e l'organizzazione, in verità in modo molto velleitario, di congiure e sommosse.

Detto quanto sopra riteniamo chiuso l'argomento specifico rinviando il lettore, che ad esso fosse interessato, all'ampia storiografia esistente e particolarmente all'opera del Coppa-Zuccheri, più volte in nota citato.

Il Regno di Giuseppe Napoleone ebbe la durata di due anni e quattro mesi circa poiché, chiamato dall'Imperatore, assunse la corona spagnola nell'agosto 1808 lasciando quella napoletana al cognato Gioacchino Murat. (17)

L'esercito visse, durante il regno dei due Re francesi, momenti nettamente differenti.

Con l'avvento di Giuseppe Napoleone fu necessario la riorganizzazione integrale delle forze armate poiché il preesistente esercito borbo-

(15) Serafino De Santis detto "Ciammarichella" (Lumachina).

(16) AS. NA: *Ministero Interni: Intendenze* - fascio 2257 bb 31/32

(17) Gioacchino Murat, incoronato Re di Napoli, assunse il nome di Gioacchino Napoleone. Nel corso della nostra trattazione useremo però sempre il nome originale.

nico si era in pratica trasferito, almeno in parte, in Sicilia al seguito di Ferdinando mentre quanto era restato sul continente si era dissolto.

Nella fase ricostruttiva della struttura militare e del suo organico, Giuseppe si era prefisso, in ciò contrastando con il fratello Napoleone, lo scopo di formare un piccolo e ben pagato contingente con lo scopo di fornire un impiego a quanti aderivano alla sua fazione, ottenendo così la fedeltà degli stessi e la possibile adesione di quanti altri aspirassero allo stesso impiego.

Infatti non era tanto la necessità puramente di difesa militare che spingeva l'operato di Giuseppe, che si sentiva, come già detto, protetto dall'autorità e dalla forza imperiale, quanto il bisogno di un'aggregazione di forze disciplinate con la duplice convenienza di togliere proseliti alle bande brigantesche adoperandole nel contempo contro le stesse.

Ciò portò il Re a predisporre la formazione di alcuni reggimenti di fanteria e di cavalleria nonché, con specifiche e particolari funzioni, di corpi di cacciatori volontari e di legioni di guardie provinciali (Milizie).

Ma, sentendosi straniero nel suo stesso reame, egli deliberò di formare una forte Guardia Reale, per protezione personale, composta da elementi scelti e fedeli alla sua persona.

La formazione dei quadri e dei contingenti militari fu indubbiamente fervorosa e immediata e ce ne dà visiva dimostrazione il sottostante prospetto:

DATA	REPARTO	DATA	REPARTO
16/2/806	1º Rgt. Fanteria leggera	4/6/806	2º Rgt. Cacciatori a Cavallo
18/2/806	1º Rgt. Cacciatori a Cavallo	18/6/806	1º Rgt. Fanteria Linea
3/3/806	Comp.ie di Artiglieria (N.4)	18/6/80	2º Rgt. Fanteria Linea
3/3/806	Comp.ie Artefici (genio N.1)	21/7/806	1º Rgt. Artiglieri
10/3/806	Comp.ie Gendarmi a piedi (N.5)	24/7/806	Corpo gendarmeria reale
27/5/806	2º Rgt. Fanteria Leggera	25/7/806	Costit. Corpo del Genio

Per formare il ruolo ufficiali fu provveduto con il richiamo di quelli borbonici, destituiti dopo la Repubblica Partenopea, nonché con quelli che, con il Decreto Imperiale del febbraio 1806, erano stati rinviiati nelle proprie patrie, abbandonate a seguito degli sconvolgimenti politici e militari dal 1789 al 1805.

Successe così che l'esercito napoletano ebbe, letteralmente ed affettivamente, più ufficiali che soldati! Per sanare questa anomalia si provvide dapprima con la riduzione alla metà dello stipendio tabellare per il grado ed infine, non essendo sufficiente questo accorgimento economico, all'arruolamento di ufficiali come soldati semplici. Si giunse così ad uno stato di estrema e pericolosa confusione.

La mancanza di un'effettiva disciplina, la possibilità generalizzata dell'arruolamento, l'autorizzazione a congedarsi in ogni momento a propria volontà, resero l'esercito napoletano una vera e propria accozzaglia di uomini di diverse patrie con scarsa o nessuna attitudine militare. Era la confusione più assoluta.

Agli inizi dell'anno 1808 la consistenza dell'esercito era di :
 N. 2 Rgt. di linea - 2^o Rgt. Leggeri - 2^o Rgt. Cacciatori a cavallo -
 N. 1 Rgt. Cacciatori a piedi - N. 1 Rgt. Artiglieria - N. 1 Rgt. Genio -
 N. 12 Compagnie Cannonieri (servizio litorali) per complessivi
 21.000 uomini ai quali bisognava aggiungere i 3.700 uomini della
 Guardia Reale ⁽¹⁸⁾, l'unico vero corpo funzionante, che era così
 composta:

CORPI E SPECIALITÀ	UOMINI	NOTE
Stato Maggiore Fanteria	13	Solo Ufficiali
1 Rgt. Granatieri su 2 Batt.	1365	Ufficiali e Truppa
1 Batt. Volteggiatori su 8 Comp.	820	Ufficiali e Truppa
1 Rgt. Cavalleggeri su 4 Squadr.	824	Ufficiali e Truppa
1 Squadrone Gendarmeria scelta	109	Ufficiali e Truppa
Stato Maggiore di Artiglieria	11	Solo Ufficiali
1 Compagnia di Artiglieria a piedi	100	Ufficiali e Truppa
1 Compagnia di Artiglieria a cavallo	100	Ufficiali e Truppa
2 Compagnie di Artiglieria del treno	200	Ufficiali e Truppa
1 Compagnia di Cannonieri Marinai	100	Ufficiali e Truppa
1 Compagnia di Veterani Alabardieri	60	Ufficiali e Truppa
Totale	3702	

(18) N. CORTESE: *Memorie di un generale* - Laterza - Bari, 1927

Pure se le condizioni e lo stato dell'esercito erano quelli su esposti pur tuttavia si può ben dire che si erano poste le basi per la costituzione di un esercito nazionale.

Questa necessità fu sentita in modo improrogabile ed assoluto da Gioacchino Murat che si adoperò per avere un esercito proprio che fosse di sostegno alla politica del Regno e soprattutto alle sue ambizioni personali.

Dobbiamo però rilevare che sia con Giuseppe Napoleone che con Gioacchino Murat non si ebbe mai un'identificazione regionale (meglio sarebbe dire: provinciale) dei reparti dell'Armata. Si sa che esistevano disposizioni riguardanti l'arruolamento delle reclute dei tre Abruzzi e della Terra di Lavoro nel 2^o Reggimento di linea; è però vero che queste direttive, mai vennero attuate e dunque oggi non ci è possibile ricostruire, dalle carte d'archivio, una storia propria del soldato abruzzese durante questo periodo.

Tratteremo pertanto sinteticamente l'evoluzione dell'esercito napoletano dal 1806 al 1815, anno in cui la nostra regione fu direttamente interessata ai movimenti dell'Armata murattiana.

Dobbiamo però al nostro lettore poche delucidazioni su alcuni termini usati per la prima volta in questo capitolo e precisamente:

- 1) Fanteria di linea e leggera: la differenziazione è spiegata dagli ordinamenti francesi del 1794. La fanteria di linea era quella adibita a sostenere le azioni più importanti del combattimento; quella leggera (pari a un sesto di quella di linea) proteggeva lo schieramento di quella di linea precedendola di 150 passi e attaccando per prima il nemico con la fucileria.
- 2) Veliti: soldati di Fanteria particolarmente addestrati per l'avanguardia ed il corpo a corpo (specie di arditi).
- 3) Volteggiatore: soldato con impiego misto di cavalleria e fanteria, operante in fase d'attacco come cavaliere e poi proseguendo l'azione quale fante nel caso di avvenuto sfondamento della linea avversaria.

Dopo questa premessa torniamo a trattare il nostro argomento con particolare attenzione al settennio murattiano durante il quale l'armata napoletana fu impegnata in ben cinque campagne e precisamente in

Spagna, Tirolo, Germania, Russia ed infine in Italia.

Per meglio semplificare adotteremo i seguenti prospetti riepilogativi sulla costituzione e l'impegno dei reparti dell'esercito:

FANTERIA

Reparto o Corpo	Anno di fondazione	Campagne
• 1 ^o Regg. fanteria leggera	18-2-1806	Spagna
• 2 ^o Regg. fanteria leggera	13-4-1806	Spagna-Italia
• 1 ^o Regg. fanteria linea "RE"	13-6-1806	Spagna-Italia
• 2 ^o Regg. fanteria linea "REGINA"	13-6-1806	Spagna
• 3 ^o Regg. fanteria linea "PRINCIPE REALE"	10-3-1808	Italia
• 4 ^o Regg. fanteria linea "REAL SANNITA"	27-8-1808	Germania-Italia
• 5 ^o Regg. fanteria linea "REAL CALABRO"	12-8-1808	Assedio Danzica-Italia
• 1 ^o Regg. Veliti della Guardia	22-9-1808	Russia-Germania
• 6 ^o Regg. fanteria linea di NAPOLI	12-12-1808	Assedio Danzica ⁽¹⁹⁾
• 2 ^o Regg. Veliti della Guardia	15-10-1810	Russia-Germania
• 7 ^o Regg. fanteria linea "PRINCIPE LUCIANO"	10-12-1808	Assedio Danzica
• 8 ^o Regg. fanteria linea	14-10-1811	Italia ⁽²⁰⁾
• 9 ^o Regg. fanteria linea	28-6-1812	Italia
• 10 ^o Regg. fanteria linea	28-3-1814	Italia-Difesa Gaeta
• 11 ^o Regg. fanteria linea	3-5-1814	—
• 12 ^o Regg. fanteria linea	29-6-1814	—
poi Regg. volteggiatori guardia	29-9-1814	Difesa Gaeta
• 1 ^o Regg. fanteria leggera	16-2-1815	Italia
• 2 ^o Regg. fanteria leggera "REAL CORSO"	26-2-1815	Italia
• 3 ^o Regg. fanteria leggera	26-2-1815	Italia
• 4 ^o Regg. fanteria leggera	29-3-1812	Germania
• 1 ^a /2 ^a /3 ^a Legione gendarmeria	24-7-1806	—
• 1 ^a /2 ^a /3 ^a Comp. Volteggiatori abruzzesi	24-7-1806	Spagna-Germania
• Regg. Granatieri	24-7-1806	Italia

⁽¹⁹⁾ Formato con gli effettivi della disciolta Guardia Urbana di Napoli.

⁽²⁰⁾ Costituito durante la campagna di Spagna con gli effettivi del 1^o e 2^o Reggimento fanteria di linea e del 1^o leggero.

CAVALLERIA

Reparto o Corpo	Anno di fondazione	Campagne
• Reggimento Veliti della guardia a cavallo dal 1812: "Ussari della Guardia"	6-3-1806	Russia Germania
• Guardie d'onore poi Reggimento lancieri della guardia	7-7-1806 1-10-1806	Germania
• 1 ^o Reggimento Cavalleggeri poi 1 ^o Reggimento Lancieri	7-7-1806 1-10-1806	Italia
• 1 ^o Reggimento cacciatori a cavallo poi 1 ^o Reggimento Cavalleggeri	7-7-1806	Russia-Germania
• 2 ^o Reggimento cacciatori a cavallo poi 2 ^o Reggimento Cavalleggeri (1812)	7-7-1806	Russia
• 4 ^o Reggimento Cavalleggeri	7-7-1812	

ARTIGLIERIA E GENIO

Reparto o Corpo	Anno di fondazione	Campagne
• Compagnia artiglieria a cavallo	5-2-1807	Russia-Germania
• Brigata di artiglieria	22-9-1808	Italia
• 1 ^a e 2 ^a Compagnia artiglieria	30-10-1809	di fortezza
• Compagnia pontonieri d'artiglieria	25-11-1810	Italia
• Battaglione di Treno poi Reggimento d'artiglieria (1814)	17-4-1812	
• Reggimento del Genio = formato da 1 ^a -2 ^a -3 ^a -4 ^a -5 ^a -6 ^a Compagnia zappatori	7-8-1814 24-2-1808	Italia Italia
1 ^a Compagnia minatori	24-2-1808	Italia
• Battaglione ingegneri	7-8-1814	Italia

Circa le date di fondazione del corpo é probabile che le nostre non combacino con quelle di altri autori poiché abbiamo preferito riportare quelle di effettiva formazione del reparto e non quelle dei vari decreti istitutivi (21).

Circa i cicli operativi e le compagne dell'armata napoletana e particolarmente i fatti, pur interessantissimi, riguardanti le operazioni in Spagna, Russia e Germania abbiamo preferito di non riportarli qui poiché non riferibili o comunque attribuirli a reparti o uomini della nostra terra. (22)

Di un fatto però di una notevole importanza dobbiamo qui riferire: la sollevazione a matrice carbonara avutasi in Abruzzo nell'anno 1814.

Il Colletta nella sua opera dedica all'avvenimento poche righe liquidandolo, a nostro parere, in modo troppo sbrigativo ed approssimativo. Scrive il generale *"Era disegno de' Carbonari adunarsi armati nella campagna, entrar nelle città, togliere di officio i magistrati, gridare caduto l'impero di Murat e risorto quello di Ferdinando di Borbone, re costituzionale"*. Lo stesso poi, parlando della Carboneria, ne fa quasi un marchingegno politico inglese con funzione anti-francese e anti-murattiana. (23)

In verità il movimento carbonaro abruzzese fu fundamentalmente repubblicano *"tutti uniti a non volere la signoria ne' de' Borboni di Si-*

(21) I dati sono tratti da: A. S. NA: *Segreteria della Guerra - fasci e buste varie*. G. MOREA: *Sunto leggi e decreti reali per le armate di terra e di mare* - Napoli, 1838

N. CORTESE: *op. cit.*

T. ARGIOLAS: *op. cit.*

(22) Ce ne scusiamo con il lettore del quale speriamo il perdono riportando una breve bibliografia sui temi omessi :

1) CAPELLO - *Gli Italiani in Russia* - Uff. Storico S. M. E. - Memorie Storiche n. 4/1912

2) PRINCIPE D'ISCHITELLA: *"Mémoires"* Parigi, 1864

3) Antologia Militare: *"Soldati napoletani a Danzica"* Napoli, fasc. 3º/1838

4) CIANCIULLI: *"Blocco ed Assedio di Danzica"* Ant. Militare, fasc. 2º/1853

5) N. CORTESE: *op. cit.*

(23) *"I carbonari della Calabria erano concitati dalla Sicilia; quelli d'Abruzzo da Lissa, isola dell'Adriatico che... era dagli Inglesi fortemente guardata"* COLLETTA: *op. cit.*

cilia, ne' di Gioacchino, e ne' tanto meno de' Francesi". ⁽²⁴⁾

I fatti si svolsero nel mese di marzo 1814 allorché, per accordi presi tra gli adepti di vari centri, in specie della provincia di Abruzzo Ulteriore Primo e più particolarmente del Distretto di Penne, all'alba del giorno 27, i carbonari di Città S. Angelo uscirono in piazza armati, inneggiando alla libertà e dando l'avvio alla sommossa col chiamare alle armi la popolazione e, con segnali luminosi fatti dalla torre, i congiurati di Penne.

Fu issata la bandiera della Carboneria consistente in un drappo composto dai colori rosso, nero e celeste ⁽²⁵⁾ e si costituì un governo provvisorio nelle persone di Michelangelo Castagna, Domenico Marulli e Filippo La Noce.

Il governo provvisorio ordinò l'armamento della popolazione.

Lo stesso giorno 27 si sollevarono le città di Penne e Castiglione Messer Raimondo ed il giorno successivo fu la volta di Penna S. Andrea. Capo della carboneria pennese era Domenico De Cesaris ⁽²⁶⁾ coadiuvato dal frate Onorato Toro, che ordinò agli insorti di disarmare il locale Corpo di Guardia. Si costituì anche un piccolo contingente armato di 150 uomini, divenuto poi di altre duecento per l'apporto di molti disertori del regio esercito. ⁽²⁷⁾

A Penna S. Andrea fu capo della rivolta Bernardo de Michaelis, capitano delle Legioni Provinciali.

Le varie colonne armate dei paesi insorti confluirono in Città S. Angelo e di qui, attesa invano l'adesione degli altri centri della regione, puntarono sul capoluogo provinciale.

Si trattava di una forza di circa 300 uomini agli ordini del pennese Giuseppe di Blasio, capitano della milizia di quella città.

⁽²⁴⁾ N. CASTAGNA *"La sollevazione d'Abruzzo nel 1814"* Perino - Roma, 1884

⁽²⁵⁾ Secondo i carbonari sono i colori della fede, speranza e carità.

⁽²⁶⁾ Figura ambigua dei movimenti insurrezionali che si svolsero in Abruzzo sino al 1850 : sempre tra gli organizzatori e quasi mai tra i puniti; tribuno in piazza tra il popolo e subito dopo, in divisa di Capitano della Guardia Civica, moderato parlamentare presso le Autorità politiche e militari del Re.

⁽²⁷⁾ Giornale Intendenza Abruzzo Citeriore : n. 213/1814

L'insurrezione era chiaramente destinata a fallire. L'autorità regia ordinò al generale Florestano Pepe, che si trovava in Ancona impegnato nella campagna murattiana, di portarsi a Città S. Angelo con i primi tre battaglioni dell'8^o Reggimento di Linea.

Nello stesso tempo il comandante della 3^a Divisione generale Amato, muoveva con mille uomini verso Penne.

La sedizione fu facilmente domata: gli stessi capi si adoperarono a consigliare la resa ⁽²⁸⁾ anche perché la forza regia era molto consistente essendo pari a 6500 soldati di fanteria, 500 di cavalleria ed addirittura 8 cannoni. ⁽²⁹⁾

La repressione fu immediata e portò all'arresto ed alla carcerazione di molti congiurati e ne fu prima vittima il gen. Amato il quale, accusato di incapacità, fu sostituito dal generale Montigny.

La corte marziale, stabilita dalla 3^a Divisione, con un rito molto sbrigativo, condannò tutti i congiurati ed i soldati delle guarnigioni che si erano fatti disarmare dagli insorti.

La condanna a morte fu comminata a Domenico Marulli, Bernardo de Michelis, Filippo La Noce, Domenicantonio Toro, Pasquale Albj e Michelangelo Castagna: varie pene ad altri insorti. La sentenza fu eseguita soltanto per i primi tre ⁽³⁰⁾, il 17 luglio 1814 in Penne, nei pressi della chiesa di S. Rocco fuori le mura.

Con Decreto Reale del 4 aprile 1814, dato da Bologna, Gioacchino Murat, vietava, dichiarando fuori legge, le "Associazioni de' Carbonari". ⁽³¹⁾

La campagna d'Italia del 1815 iniziò di fatto il 22 marzo quando Murat mosse il suo esercito verso le Marche.

⁽²⁸⁾ Il De Cesaris disarmò i suoi *"per non arrecar danno alla città"* e poi si recò a rapporto dal gen. Amato!

⁽²⁹⁾ N. CASTAGNA: *op. cit.*

⁽³⁰⁾ Pasquale Albj ebbe commutata la condanna a morte alla pena dell'ergastolo e poi fu graziato, pare per aver pagato 1200 ducati; Michelangelo Castagna era e restò latitante.

⁽³¹⁾ Il Decreto, pubblicato il 13 aprile 1814 a Napoli, rendeva punibile l'associazione della Carboneria ai sensi degli artt. 87 e 80 del vigente codice penale per i quali *"gli atti i quali servono di mezzo a' cospiratori sono interamente applicabili a' delitti di alto tradimento"*.

Il piano politico murattiano, e ciò meglio può farci rendere conto delle contrastanti iniziative diplomatiche intraprese dal Re di Napoli, è quello della realizzazione di un Regno italiano sotto la sua corona.

In questa visuale Murat agì con *“l’ambiziosa voglia di impadronirsi dell’Italia... per poi patteggiare, dopo gli eventi, con l’Austria o con la Francia chiunque restasse vincitore”*.⁽³²⁾

L’esercito napoletano fu diviso in due schiere: la prima avanzante per Albano, Tivoli, Foligno; la seconda per la via delle Marche. Il 26 marzo Murat, con proprio Decreto istituiva nel Regno la Reggenza, nominando la Regina. Con successivo Decreto del 28 marzo, dato in Ancona, aggregava al Regno napoletano i distretti marchigiani di Urbino, Gubbio e Pesaro.

Era, in pratica, la fase iniziale del vasto piano di unificazione italiana.

Questi provvedimenti determinarono la pronta risposta dell’Austria che, con la Proclamazione del Maresciallo Bellegarde, accusa il Murat di agire contro la *“fede di quei trattati con l’Austria, ai quali soli egli deve la sua esistenza politica”*.

Il Bellegarde fa rilevare che Murat *“di nuovo minaccia colla sua armata la tranquillità della bella Italia”* e che inoltre *“non contento di recar seco i flagelli della guerra, tenta ancora di riaccendere da per tutto, col simulacro dell’Indipendenza italiana, il fuoco devastatore della rivoluzione”*.

Finalmente conclude ammonendo che l’Austria e le Nazioni alleate non permetteranno la riuscita dei disegni del Re di Napoli.

Il corpo di spedizione a disposizione di Murat è composto, secondo il Proclama del 30 aprile, di 80.000 uomini. In effetti è molto meno consistente⁽³³⁾ Abbiamo comunque i dati dell’organico dell’esercito napoletano evinti dall’ultimo ordinamento prima della campagna. L’armata murattiana infatti, al 16 marzo 1815, aveva la forza attiva sotto riportata:

(32) P. COLLETTA: *op. cit.*

(33) Il PEPE, *op. cit.*, parla di 30.000 uomini dei quali soltanto 8.000 veramente addestrati alla guerra.

1) Stato Maggiore particolare del Re:

Comandante in capo: S.M. il Re

Capi Stato maggiore: generali Carrascosa, De Livron, Millet, Pignatelli

Aiutanti di campo: marescialli Arcovito, Bonafoux, Campana, Filangieri, Rosetti

2) Stato Maggiore generale dell'Armata

- Capo S.M.G.: gen. Millet

- Sotto Capo S.M.G.: maresciallo Galdemar

- A disposizione: n.º 1 Squadrone Cavalleria di 134 uomini

n. 3 Compagnie Zappatori di 300 uomini complessivi

3) Genio: comandante maresciallo Colletta

4) Artiglieria: Comandante maresciallo Pedrinelli

- Capo S.M. Artiglieria: col. De Rivera

- Sotto Capo S.M. Artiglieria: maggiore Carrascosa

- Direttore del treno: col. De Simeoni

5) Guardia Reale

a) Divisione di fanteria: comandante generale Pignatelli

I brigata (col. Taillade)

Regg. Voltegg. (Mascioletti)	battagl.	2	uff.	44	uomini	1492
------------------------------	----------	---	------	----	--------	------

Regg. I Veliti (Taillade)	battagl.	2	uff.	43	uomini	1082
---------------------------	----------	---	------	----	--------	------

II brigata (col. Merliot)

Regg. II Veliti (Merliot)	battagl.	2	uff.	46	uomini	1118
---------------------------	----------	---	------	----	--------	------

II Regg. Artiglieria di terra	battagl.	1	uff.	18	uomini	800
-------------------------------	----------	---	------	----	--------	-----

Regg. zapp. e minat. (Massoni)	battagl.	1	uff.	18	uomini	800
--------------------------------	----------	---	------	----	--------	-----

II Regg. artiglieria	compagnie	2	uff.	6	uomini	220
----------------------	-----------	---	------	---	--------	-----

Treno dell'artiglieria	compagnie	1	uff.	3	uomini	50
------------------------	-----------	---	------	---	--------	----

Totale			uff.	178	uomini	5662
---------------	--	--	------	------------	--------	-------------

b) Divisione di Cavalleria: comandante generale Livron

I brigata (mar. Campana)

Regg. Ussari (Novara),	squadr.	3	uff.	30	uom.	488	cav.	598
------------------------	---------	---	------	----	------	-----	------	-----

Regg. Cavalleggeri (Wolf)	squadr.	3	uff.	29,	uom.	458,	cav.	557
---------------------------	---------	---	------	-----	------	------	------	-----

II brigata (mar. Giuliano)

Regg. Corazz. (Tocco)	squadr.	4	uff.	38	uom.	402	cav.	513
-----------------------	---------	---	------	----	------	-----	------	-----

Regg. Lancieri (Russo)	squadr.	2	uff.	23	uom.	367	cav.	398
------------------------	---------	---	------	----	------	-----	------	-----

Treno dell'artiglieria	squadr.	2	uff.	7	uom.	135	cav.	225
Artiglieria a cavallo (Silva)	squadr.	1	uff.	7	uom.	125	cav.	145
Totale			uff.	134	uom.	1975	cav.	2436

6) Fanteria

a) Prima Divisione: comandante generale Carrascosa

I brigata (mar. Pepe)

Regg. II legg. (Verdinois), battagl. 3 uff. 63 uomini 2201

Regg. I linea (Paolella) battagl. 3 uff. 62 uomini 2014

II brigata (mar. Carafa)

Regg. III linea (Palma) battagl. 3 uff. 62 uomini 1907

Regg. V linea (Tashundy) battagl. 3 uff. 64 uomini 1878

I Regg. artiglieria compagnie 2 uff. 6 uomini 204

Cannonieri marina compagnie 1 uff. 18 uomini 600

Corpi della div. terr.le delle Marche (1) uff. 66 uomini 2055

Treno dell'artiglieria, compagnia 1 uff. 2 uomini 154

Totale: uff. **343** uomini **11013**

b) Seconda Divisione: comandante generale D'Ambrosio

I Brigata (mar. D'Aquino)

Regg. III legg. (Michel), battagl. 3 uff. 62 uomini 2213

Regg. II linea (Brocchetti) battagl. 3 uff. 63 uomini 2148

II brigata (mar. Medici)

Regg. VI linea (De Reuse), battagl. 3 uff. 67 uomini 2188

Regg. IX lines (Pignatelli), battagl. 2 uff. 45 uomini 2140

I Regg. artiglieria compagnie 2 uff. 6 uomini 215

Treno dell'artiglieria compagnie 1 uff. 2 uomini 144

Totale: uff. **245** uomini **9048**

c) Terza Divisione: comandante generale Lecchi

I brigata (mar. Majo)

Regg. I legg. (D'Estengo), battagl. 3 uff. 64 uomini 2225

Regg. IV linea (Scudieri), battagl. 3 uff. 64 uomini 2186

II brigata (mar. De Gennaro)

Regg. VII linea (Fontanabona) battagl. 3 uff. 64 uomini 2036

Regg. VIII linea (Vollaro) battagl. 3 uff. 62 uomini 2278

I Regg. artiglieria compagnie 2 uff. 6 uomini 220

Treno dell'artiglieria compagnie 1 uff. 3 uomini 150

Totale: uff. **263** uomini **9095**

d) **Divisione Riserva:** comandante generale Pignatelli Cerchiara

I brigata (mar. Rossaroll)

Regg. IV legg. (Arena)	battagl.	3 uff.	76 uomini	2710
Regg. X linea (Lajaille)	battagl.	3 uff.	63 uomini	1500

II brigata (mar. Roche)

Regg. XI linea (Tordo)	battagl.	2 uff.	43 uomini	1800
Regg. XII linea (Labrano)	battagl.	2 uff.	50 uomini	1200

I Regg. artiglieria

compagnie 2 uff. 6 uomini 220

Treno dell'artiglieria

compagnie 1 uff. 3 uomini 150

Totale: uff. **241** uomini **7580**

7) **Cavalleria della Linea:** comandante: maresciallo Rosetti

I brigata (mar. Fontaine)

Regg. I Cavall. (Gaetani),	squadr.	4 uff.	48 uom.	700 cav.	660
Regg. III Cavall. (Celentani)	squadr.	4 uff.	48 uom.	780 cav.	690

II brigata (mar. Napoletano)

Regg. II Cavall. (Regnier)	squadr.	4 uff.	48 uom.	760 cav.	750
Regg. IV (Cattaneo)	squadr.	3 uff.	38 uom.	500 cav.	350

Totale: uff. **182** uom. **2740** cav. **2450**

Mosse le schiere il 22 marzo, come già accennato, l'esercito muratiano ebbe un breve scontro vittorioso a Cesena.

Gli austriaci, battuti, concentrarono il grosso del loro esercito nel bolognese. L'avanzata napoletana li costrinse ancora a retrocedere verso Modena e Ferrara.

Su Modena punta la Prima Divisione di Carrascosa, subito raggiunta dalle truppe del Pepe col quale avanzava anche Gioacchino.

Uno scontro si ebbe sulle sponde del Panaro: Carrascosa fu battuto e soltanto l'intervento del gen. De Gennaro lo salvò, unitamente ai suoi uomini, da un destino peggiore.

Altri combattimenti si hanno a Spilimperto dove si trovava il generale Stefanini con tremila soldati austriaci: qui le sorti furono favorevoli ai Napoletani per il diretto intervento del Re.

Dopo questi fatti d'armi Gioacchino assunse direttamente il comando della seconda Divisione e ordinò alla Prima di puntare su Guastalla e Parma mentre la Terza si dislocava a Cento e S. Giovanni. La

Seconda Divisione entrava il 6 aprile nella cittadella fortificata di Ferrara donde il Re diede disposizioni per il passaggio del Po sul ponte di Occhiobello, strenuamente difeso dal nemico.

Per ben sette giorni i reiterati tentativi furono respinti.

Il ritardo fu fatale a Gioacchino che vedeva frustato il suo disegno di agire con la massima celerità per non concedere il tempo all'avversario di riorganizzarsi e soprattutto di ricevere rinforzi. Il piano di Murat prevedeva il passaggio del Po e, aggirati gli austriaci, puntare su Milano ricollegandosi dalla parte alpina occidentale con la Grande Armata francese. Il ritardo sul Po consentì invece proprio quanto il Re temeva. Il giorno 10 aprile, giunti i rinforzi, gli Austriaci attaccarono ma già due giorni prima, a Bologna, il consiglio di guerra napoletano aveva deliberato che il corpo di spedizione dovesse ritirarsi nel Regno.

La ritirata iniziò il 14 aprile dopo la sconfitta del 1^o di linea della Prima Divisione e già il successivo giorno 16 poteva dirsi conclusa la campagna murattiana che si era svolta senza una vera e propria battaglia decisiva.

Il 29 aprile Leopoldo di Borbone, per conto di Ferdinando, aveva stipulato un trattato d'alleanza con l'Austria: le altre Potenze europee avevano quasi tutte aderito o dato il consenso.

Il 1^o maggio 1815 Ferdinando IV rivolge alle popolazioni del Regno un proclama nel quale afferma che *"è già tempo che io ritorni sul mio trono di Napoli"*.

Il Monitore Napoletano pubblicava il 2 maggio abbondanti notizie sugli avvenimenti in corso riguardanti l'armata di Gioacchino, con il seguente articolo:

L'ultimo bollettino faceva conoscere la posizione dell'armata il 16 aprile sul Santerno, sul Silaro e sul Lamone. Ella conservò la sua posizione il 17; e prese il 18 quella del Ronco e del Savio, che conservò fino al 21. Il 22 aprile la prima, e la terza Divisione e la cavalleria si recarono su le posizioni di Savignano e di S. Arcangelo, e la seconda, che da Lugo s'era portata per Ravenna sopra Cervia e Cesenatico, andò ad occupare Rimini. Il generale Napoletani si stabilì a Porto Cesenatico e Silaro con due battaglioni, comunicando con Savignano e S. Arcangelo Il nemico non seguì che debolissimamente la seconda divisione nel suo movimento sopra Ravenna e Cervia. Il cor-

po che seguiva il generale Lecchi (3^o Div.) sopra Imola avendo voluto tentare una intrapresa sulla sua retroguardia, fu respinto bravamente, e lasciò molti morti e feriti sul campo di battaglia. Noi avemmo alcuni feriti. Lasciando egualmente Faenza il 2^o Reggimento de' Lancieri, fece molte belle cariche, e uccise più d'una ventina di usseri nemici.

Il nemico non ricomparve quindi che sul Ronco, ch'egli passò verso mezzogiorno a Bagnolo, sotto la protezione di 15 o 16 pezzi di cannone. Fu egli respinto sulla riva sinistra; ma essendo passato nella sera in forza, egli attaccò di nuovo la retroguardia della 3^a Divisione, comandata dal Maggiore Malweski, ufficiale d'ordinanza del Re. Quest'ufficiale fece così buone disposizioni, e le truppe sotto i suoi ordini l'eseguirono sì bravamente, che il nemico fu respinto di nuovo, lasciando alcune centinaia di prigionieri in nostro potere, e almeno 600 morti, ed ebbe, per sua propria confessione, un migliaio di feriti. Si contano tra quest'ultimi e tra i morti parecchi ufficiali superiori. Questo combattimento ebbe luogo il 20 aprile.

Il re dovette pensare, attesa l'ostinazione, a forzare il passaggio del Ronco ch'egli non voleva difendere; poichè la vanguardia era già in Forlì, e poichè il movimento sulla sua sinistra di un corpo di 4 mila uomini che già occupava le alture di Polenta e di Lugarara, ove il generale austriaco, che aveva avuto il tempo di concentrare le sue truppe, aveva il progetto di dar battaglia. Il 21, in conseguenza S. M. fece prendere nella notte le belle posizioni di Montecchio e monte del Lago alle Divisioni Carrascosa (1^a) e Lecchi (3^a), e fece avanzare la Divisione D'Ambrosio da Cervia sopra Cesena per servigli di riserva. L'armata restò in battaglia dalle cinque del mattino fino alle sette pomeridiane, senza che il nemico si fosse presentato. Soltamente alcune compagnie dell'8^o reggimento, sostenute da un battaglione del medesimo corpo, cacciarono bravamente dalla posizione de'Cappuccini di Bertinoro molti battaglioni nemici, uccisero loro della gente e fecero una trentina di prigionieri. Questo impegno accadde sotto gli occhi dell'armata che non poté trattenersi di dar la baia, e fischiare l'inimico, che abbandonava così vilmente un posto, che una delle nostre compagnie avrebbe difeso contro parecchi battaglioni.

L'armata occupava la posizione del Ronco e del Savio da 4 giorni. Il paese era esausto e l'armata mancava interamente di viveri. Ciò determinò il re a prendere la posizione di Savignano e di S. Arcangelo dieci miglia addietro, posizione ch'ella occupa dal 22, e che può conservare ancora; ma informazioni da un corriere straordinario che il generale Nugent si avanzava sopra Roma alla testa del suo corpo, e ch'egli doveva ivi giungere il 26 o 27, e dovendo presumere che un altro corpo discenda dalla strada di Arezzo sopra Foligno, il Re ha risoluto di abbandonare Rimini, e di manovrare sopra i fianchi e le spalle del nemico, mentre che Ancona conterrà quanto S.M. ha ha fronte.

Il 29 aprile l'esercito napoletano era ormai in Ancona e di lì si porta verso Tolentino dove, agli ordini dello stesso Murat, ingaggia combattimento con gli austriaci del generale Bianchi da poco succeduto al Frimont. La battaglia si svolse il 2 maggio e fu favorevole alle armi napoletane ma uno sbandamento di diversi corpi per colpa di alcuni comandanti ⁽³⁴⁾ non solo non fu possibile sfruttare il successo ma anzi si determinarono nuove condizioni che avvantaggiarono gli Austriaci i quali pensarono addirittura di entrare nel Regno.

Sempre il giornale il *Monitore*, del 9 maggio, così né da notizia: *"S.M. avendo saputo che il nemico aveva formato il progetto d'inquietare, con una sua divisione, le nostre frontiere dell'Abruzzo prese la risoluzione di avvicinarsi col forte dell'esercito né confini del Regno..."*.

In Abruzzo la forza militare a disposizione del generale Montigny era di 3000 uomini, mentre altri 5000 erano i soldati nella frontiera agli ordini dei generali Manhes e Pignatelli Cerchiara.

Gli austriaci intanto erano entrati in Abruzzo. Ne dà notizia lo stesso Montigny con una sua comunicazione al Re del 2 maggio nella quale informava che *"preso Autrodoco da 12.000 Tedeschi, datasi Aquila, sciolte le milizie civili, i popoli commossi per la parte de' Borboni"* ⁽³⁵⁾. Né le cose erano migliori a Napoli dove il popolo era in tumulto.

⁽³⁴⁾ Il generale Lecchi ebbe l'ordine di marciare da Macerata per attaccare il nemico ma ritardò l'azione; il generale d'Aquino *"contumace per indole"* disobbediva al comando di avanzare; (COLLETTA: *op. cit.*)

⁽³⁵⁾ P. COLLETTA: *op. cit.*

Murat rientra precipitosamente nel Regno, avendo ormai deciso di preparare la sua difesa sul Volturno ed a Capua nel caso fosse fallito il tentativo di una difesa nella linea del Tronto e della Pescara.

La Prima Divisione del Carrascosa attraversa il Tronto ed entra in Abruzzo dove viene informato che il nemico pone già in stato d'assedio Capua.

Compito però del Carrascosa era anche di raccogliere e riordinare nel campo del Tronto tutti i dispersi e sbandati dopo i fatti d'armi nelle Marche.

In questo senso invece operò soltanto il generale Guglielmo Pepe che era riuscito a riorganizzare il quasi dissolto 10^o Reggimento di linea, che si era sbandato avendo perso ogni collegamento con la 1^a Brigata del Rossarol, inquadrata nella Divisione di Riserva del Pignatelli Cerchiara.

La Prima Divisione del Carrascosa pone, appena rientrata sul Regno, il suo quartier generale in Giulianova dove, poco dopo, giunge il Re.

Il Pepe pone i suoi uomini sulla riva destra del Tronto e si reca a Giulianova presso il Re che intanto ha convocato un consiglio di guerra. Murat è adirato e turbato: alle cattive prove date da molti suoi comandanti si è aggiunto il comportamento del generale d'Aquino il quale pubblicamente gli ha suggerito di abdicare. ⁽³⁶⁾

La Prima Divisione intanto sposta il suo acuartieramento ad Atri; la sua 1^a Brigata però resta in retroguardia, con il 1^o di Linea, in Ancona, il 2^o Reggimento leggero sulla destra del Tronto, un battaglione del 10^o di Linea a Giulianova e gli altri due battaglioni sulla linea Civitella del Tronto - Campi - S. Omero.

Il passaggio delle truppe in Abruzzo, zona piena di monti e boschi, favorisce la diserzione dei soldati e purtroppo anche di alcuni ufficiali.

La ritirata, non disturbata dal nemico, continua e le truppe della Prima Divisione si spostano verso Sulmona e poi Castel di Sangro dove

⁽³⁶⁾ *"Per ragione del generale d'Aquino il quale, quasi non avesse dato sufficiente prova della sua dappocaggine, laddove era stato sempre nel tempo felice ossequiosissimo verso Murat, si fece nella sventura a suggerirgli di abdicar la corona"* G. PEPE *"Memorie"* Bandry Parigi, 1847.

già si è portato il Re. A Castel di Sangro Gioacchino, ormai quasi sicuramente battuto sul piano militare, tenta di far volgere le sorti a suo favore coinvolgendo le popolazioni nella lotta.

Per far questo invia a Napoli il generale Colletta con il compito di studiare ed emanare, unitamente al ministro Zurlo, una carta costituzionale molto avanzata, tale da incontrare il favore delle popolazioni e dei "Carbonari".⁽³⁷⁾

Gioacchino decide ed ordina alla Prima Divisione di porsi a difesa in Castel di Sangro. Contemporaneamente dispone l'attivazione della Quarta Divisione di Riserva togliendo il comando al generale Pignatelli Cerchiara e nominando il generale pescarese Macdonald che ricopriva la carica di ministro della guerra.

Compito del Macdonald era quello di marciare contro le colonne nemiche inoltratesi sino alla Melfa ed al Liri; coinvolgerle in battaglia e respingerle fuori del Regno.

La divisione del Carrascosa, rinforzata da un reggimento di lancieri, si schierò nella pianura del Sangro avente davanti il corso del fiume e sulla destra i primi crinali dei monti.

Il generale disponeva di circa 3000 soldati e ciò perché, oltre alle perdite subite nelle precedenti battaglie ed ai numerosi disertori, aveva disposto che circa 1500 soldati della 1^a Brigata Pepe, al comando dello stesso, si portassero ad occupare le alture alla destra dello schieramento.

Il 15 maggio le prime avanguardie nemiche scesero dai monti di Roccaraso e si posero nei pressi del Sangro dove furono poi raggiunte dal grosso della colonna austriaca, complessivamente forte di oltre 6000 uomini, più una nutrita schiera di cavalieri.

Al primo attacco nemico gli uomini del Carrascosa cedono ma tornano immediatamente al contrattacco, costringendo l'avversario a retrocedere a sua volta. La seconda carica austriaca è portata avanti da tutta la colonna mentre, contemporaneamente, la cavalleria tenta una manovra avvolgente.

⁽³⁷⁾ Evidentemente i fatti di Penne a Città S. Angelo erano stati valutati molto seriamente dal Murat e probabilmente considerati come la punta di un iceberg.

La Prima Divisione napoletana arretra sotto la forte spinta austriaca. Carrascosa divide in suoi reparti in piccoli quadrati e controbatte l'azione con un formidabile fuoco di fucileria, specialmente sui cavalieri e sugli Usseri ungheresi che dapprima arrestano il loro slancio e poi incominciano a retrocedere. Ai primi accenni di una scomposta ritirata il generale Pepe ordina alla sua Brigata di scendere alle spalle delle confuse schiere nemiche ma, allorchè si sta movendo per l'attuazione del piano, nota che il Carrascosa invece di inseguire il nemico, ormai in rotta, decide ⁽³⁸⁾ di ritirarsi a sua volta nella cittadina di Venafro. Il Pepe, che dall'alto può agevolmente seguire lo svolgersi degli eventi, ordina allora alla sua Brigata lo stesso ripiegamento.

Il 13 maggio il generale Macdonald aveva, da parte sua, battuto il nemico sulla Melfa ma era stato poi, alcuni giorni dopo, sopraffatto.

Con la battaglia di Castel di Sangro cessa in Abruzzo il regno di Murat. Del resto le tre province avevano già autonomamente deciso di riconoscere il Borbone quale loro Re.

Non è nostro compito seguire la triste storia di Gioacchino ⁽³⁹⁾ ma non possiamo esimerci dal pensare che se lo stesso fosse stato completato da un miglior senso politico forse si sarebbe avverato il pensiero del generale Lahoz ⁽⁴⁰⁾ che affermava che soltanto da un Re di Napoli si sarebbe potuto ottenere l'indipendenza e la riunificazione d'Italia.

In Abruzzo i vecchi borbonici, che avevano ripreso il potere, mal tolleravano che la fortezza di Pescara fosse ancora nelle mani dei murattiani. Il presidio pescarese era comandato dal generale Napoletani

⁽³⁸⁾ Il Pepe, nell'opera citata, afferma che il Carrascosa dette quelle disposizioni per un sopraggiunto ordine del Murat.

⁽³⁹⁾ Sulla fine del Murat esiste un'ampia bibliografia e documentazione. Consigliamo:

C. ROMANO "Ricordi murattiani" - Fusi-Pavia, 1890 e " La fine di un re, Murat, al Pizzo"-Parrafo-Monteleone, 1894.

F. GUARDONE "Gioacchino Murat in Italia" Reber-Palermo 1899

G. DE CASTRO "La fine di un re" su "Illustrazione Italiana: 13.3.1892

RIVISTA DI FANTERIA: "Vari documenti" 1903 n. 11-12 e 1904 n. 1-5

⁽⁴⁰⁾ L'affermazione fu fatta dal Lahoz durante l'assedio di Ancona al quale parteciparono anche le masse abruzzesi del De Donatis.

che aveva a sua disposizione un battaglione di fanteria di linea di circa 650 uomini, un buon numero di cannoni con sufficienti serventi, tre batterie litorali ed abbondanti viveri per una sufficiente ed onorevole resistenza. Il 28 maggio giunge nella fortezza, quale inviato particolare del re Ferdinando, il colonnello Moreau, vecchio ma non fedele muratiano, passato, al primo mutar della fortuna, tra le file borboniche. Moreau intima la resa al generale Napoletani e questi, che forse altro non attendeva, immediatamente aderisce alla richiesta.

Le truppe austriache, penetrate così nella fortezza senza sparare un colpo, decidono di smantellare le fortificazioni militari mediante lo scoppio di mine predisposte nei baluardi.

Furono aperte ben diciassette brecce *“oltraggio a re amico e provvedimenti per futura conquista”* (41).

Con la resa di Pescara la regione torna alla Corona borbonica anche se le armi che la garantiscono sono quelle straniere dell'Austria.

Il 4 giugno 1815 il Giornale delle Due Sicilie (42) esce con un supplemento dedicato al ritorno di Ferdinando di Borbone. Il “fondo” recita in modo solenne e plagiativo la libertà dal giogo oppressivo e la felicità dei sudditi che altro non attendono che *“la presenza di questo SOVRANO* (43) *tanto sospirato e desiderato cotanto.”*

Ferdinando era infatti giunto due giorni prima, il 2 giugno, ma aveva preferito restare all'ancora nel porto di Baia per attendere che la città fosse completamente sicura prima di mostrarsi *“in mezzo a noi col carattere e col cuore di un Padre tenero ed affettuoso”* (44). Sceso a terra il Re si ritira nella villa reale di Portici e soltanto il 10 del mese si concederà alle acclamazioni del popolo facendo il suo ingresso trionfale a Napoli.

Il popolo “basso” canta *“Se n'è fuiuato o' mariuolone e se ne vene o' Re Nasone”*. E l'intima soddisfazione di vedere spente l'ambizione e la fortuna di Gioacchino che, nato del popolo, aveva “osato” farsi re.

(41) COLLETTA: *op. cit.*

(42) Aveva sostituito il Monitore Napoletano che aveva cessato le pubblicazioni per evidenti motivi. Il primo numero del Giornale delle Due Sicilie porta la data del 23 maggio 1815.

(43) Il “tutto maiuscolo” è nel testo

(44) Dell'articolo citato del Giornale delle Due Sicilie.

Capitolo XI

LA RESTAURAZIONE DI FERDINANDO ED IL BREVE REGNO DI FRANCESCO I

La riconquista del regno da parte di Ferdinando era avvenuta per merito delle armi straniere. È pur vero che il Borbone dalla Sicilia molto si era adoperato per tornare a Napoli ma la sua attività si era estrinsecata nell'emanazione continua di proclami e, dal punto di vista militare, nella preparazione di un corpo di spedizione per la riconquista del Regno da attivare iniziando dall'occupazione della Calabria.

Imposto dalle armi austriache, obbligato dai trattati e dalle convenzioni, Ferdinando ebbe la necessità di una pacificazione tra le opposte fazioni e questa politica doveva, prima che in ogni altra branca dell'amministrazione statale, applicarsi nella ricostruzione dell'esercito che si rendeva impellente per due ordini di motivi, parimenti importanti, quali erano quello di avere a disposizione una forza a difesa e tutela dello Stato e quello di liberarsi dell'esercito austriaco, presente nelle contrade napoletane, che rappresentava una grave offesa alla dignità del Borbone e un'ingente spesa per il suo bilancio.

La convenzione militare del 20 maggio 1815, firmata a Casalanza, dava assicurazione piena agli ufficiali e ai soldati del disciolto esercito murattiano che *"nessuna persona sarà molestata"* per il suo comportamento politico prima del ritorno di Ferdinando al trono: quella convenzione andava ben oltre, perchè permetteva a militari ex-murattiani, che però avessero prestato giuramento di fedeltà al

sovrano ripristinato, di *"conservare il suo posto, grado ed onori"*.⁽¹⁾

Il 17 giugno 1815 si decretava la ricostituzione della forza armata napoletana mediante la riunificazione dei due eserciti preesistenti.

Con lo stesso Decreto si istituiva un Consiglio di Guerra avente la funzione di porre le basi ricostitutive dei quadri e dell'organico militare e, nel contempo, di esaminare lo "status" ed i conseguenti diritti degli ufficiali dell'uno e l'altro esercito. Detto Consiglio fu composto da un presidente ed un vice presidente, che furono il principe reale Don Leopoldo di Borbone ed il marchese di Saint Cyr, e da quattro generali, due per parte, con funzioni di consiglieri. Ma l'opera del Consiglio, lungi dal risolvere i problemi li aggravò.

Il Colletta sintetizza mirabilmente la situazione scrivendo: *"... a quattro minori ⁽²⁾ era dato il carico di governare l'esercito; ed essi per mostra di imparzialità... si scambiarono le veci, non mutarono le cose: vi furono fazioni, favori, oltraggi, scandalo, irritamento... Si rinnovarono le ordinanze militari, e tutto essendo nuovo, fu generale l'inesperienza. La stessa tattica mutò... sperimentata in tante guerre, coronata di successi e di glorie, parve imperfetta e la riformavano quattro generali, due di un esercito non mai guerriero, e due di un altro sempre vinto"*.

Tra le prime decisioni del sunnominato organismo fu quella di radunare i reduci dell'esercito murattiano nel campo di Salerno dove, per la maggior parte, convennero ufficiali e sottufficiali, successivamente inquadrati nei riformati reggimenti.

Sciolto il Consiglio di guerra, nel successivo anno 1816, il compito di rifondare l'esercito fu dato al generale austriaco Nugent ⁽³⁾ e, con il suo avvento, le cose peggiorarono perchè egli si adoperò nella ricostituzione di un esercito estremamente fedele alla dinastia borbonica ma preparato soltanto per essere adibito in operazioni di repres-

(1) Scrive T. ARGIOLAS (*op. cit.*) *"In effetti il Sovrano napoletano, dando esempio di un equilibrio e di una umanità che taluni Italiani non dimostreranno a distanza di centotrentanni (1943/45: n. d'A.) in circostanze analoghe..."*. Profondissima ed amara verità!

(2) Intende evidentemente i quattro generali, due borbonici e due murattiani.

(3) L. NUGENT, conte di Westmeath, venne in Italia al comando di una divisione austriaca nel 1814 e divenne Comandante Supremo dell'esercito borbonico nel 1817.

sione poliziesca all'interno del Regno.

Sul piano di una forza nazionale napoletana il suo impegno fu invece quello di far conseguire all'esercito poca, e comunque insufficiente, capacità operativa e tale da non poter costituire una minaccia per il nuovo ordine, instaurato in Italia dal Congresso di Vienna, e per l'egemonia austriaca nella penisola. Con Nugent non trova applicazione piena nemmeno il Decreto dell'8 agosto 1815, tendente alla prima organizzazione del Corpo di Fanteria, confermato successivamente il 18 settembre 1816, contemplante la formazione di 15 Reggimenti (10 di linea, 4 leggeri ed 1 estero) che erano:

REGGIMENTI DI LINEAI

1º Regg. Fanteria Linea "RE"	6º Regg. Fanteria Linea "FARNESE"
2º Regg. Fanteria Linea "REGINA"	7º Regg. Fanteria Linea "REAL NAPOLI"
3º Regg. Fanteria Linea "PRINCIPE"	8º Regg. Fanteria Linea "REAL PALERMO"
4º Regg. Fanteria Linea "PRINCIPESSA"	9º Regg. Fanteria Linea "LEOPOLDO"
5º Regg. Fanteria Linea "BORBONE"	10º Regg. Fanteria Linea "CORONA"

REGGIMENTI LEGGERI

1º Regg. Fanteria Leggera "MARSÌ"	3º Regg. Fanteria leggera "CALABRI"
2º Regg. Fanteria Leggera "SANNITI"	4º Regg. Fanteria Leggera "BRUZI"

A questi si aggiungeva il Reggimento Fanteria Estero.

La legge sul reclutamento fu emanata nel marzo 1818 e determinò un notevole malcontento nella popolazione alla quale, con decreto del 1815, Ferdinando aveva precedentemente concesso l'abolizione della coscrizione militare voluta dai Francesi

Contro la ricostituzione dell'esercito, e dunque il conseguente reclutamento, era anche il ministro Medici il quale legava la sua politica a quella Francese convinto com'era che la dinastia napoletana potesse restare sul trono sino a quando quella Francese sarebbe restata sul suo. Negli intendimenti del Medici era un esercito di soli quattro reggimenti preferendo egli una forte gendarmeria a tutela interna dello Stato. Del resto, subito dopo il ritorno del re, questo era stato anche il volere di tutto il governo borbonico che, con i suoi primi atti, aveva deciso la costituzione di un forte corpo di polizia. Furono infatti formati tanti Squadroni di Gen-

darmeria quante erano le province ⁽⁴⁾.

Organicamente lo squadrone aveva la consistenza quasi doppia di una compagnia dell'esercito e si divideva in luogotenenze che avevano sede nei distretti o nelle città che, pur non essendo sede distrettuale, erano di una certa importanza per il numero della popolazione o per la posizione geografica. Nell'Abruzzo gli Squadroni avevano naturalmente sede in ogni capoluogo e dunque Chieti, Teramo, l'Aquila; le luogotenenze erano dislocate a Lanciano, Atesa, Penne, Giulianova, Sulmona, Avezzano, Cittaducale e nei capoluoghi stessi. La forza di uno Squadrone prevedeva un effettivo teorico di 7 ufficiali, 29 sottufficiali e 185 gendarmi ma, in pratica, difficilmente l'organico era completo. La situazione degli Squadroni di gendarmeria nella regione, al 1° dicembre 1815, era la seguente ⁽⁵⁾

RIPARTIZIONE della compagnia	UFFICIALI				SOTTUFFICIALI E GENDARMI						CAVALLI	
	Capo Squadrone	Capitano	Tenenti	Sotto-Tenenti	A CAVALLO			A PIEDI			D'Ufficiali	Di Truppa
					Marescialli d'Alloggio	Brigadieri	Gendarmi	Marescialli d'Alloggio	Brigadieri	Gendarmi		
DESIGNAZIONE della luogotenenza												
1° SQUADRONE:												
CHIETI	1	1	1	1	2	4	19	2	8	61	8	15
LANCIANO			1			2	18	1	2	9	1	16
ATESSA					1	1	12	-	2	15		8
	1	1	2	1	3	7	49	3	12	85	9	39
2° SQUADRONE:												
TERAMO	1		1	1	1	3	23	2	5	76	5	21
PENNE		1		1		4	14	1	2	31	2	11
GIULIANOVA								1	2	16		
	1	1	1	2	1	7	37	4	9	123	7	32
3° SQUADRONE:												
AQUILA	1	1	1		2	2	13	4	9	56	6	10
SULMONA			1		1	3	16		1	6	1	20
AVEZZANO									2	14		
CITTADUCALE								1	1	10		
	1	1	2		3	5	29	5	13	86	7	30

⁽⁴⁾ Gli Squadroni erano raggruppati in Legioni: le tre province abruzzesi facevano parte della 1ª Legione.

⁽⁵⁾ A. S. AQ - Sez. di SULMONA: *Corte militari: buste varie*.

A questi gendarmi, diciamo così regolari, si affiancavano, in casi di particolare bisogno, milizie comunali organizzate dai Sindaci mediante iscrizione di quanti, pur essendo in possesso dei requisiti di arruolamento nell'esercito, non erano rientrati nel reclutamento stesso che, a mente del ricordato decreto del marzo 1818, interessava tre cittadini per ogni mille abitanti.⁽⁶⁾

La coscrizione militare si era resa necessaria perchè il Regno delle due Sicilie, aderendo e sottoscrivendo il Trattato di Vienna del 12 giugno 1815, si era obbligato, in caso di guerra o comunque per fatti che potessero causarla, a mettere a disposizione dell'Austria un'armata di almeno 25.000 uomini da utilizzare soprattutto affinché la cosiddetta Santa Alleanza potesse assicurare *"lunga pace, riposata monarchia e paziente servitù de' popoli"*.⁽⁷⁾

Ma il vero elemento perturbativo di tutto l'esercito era la totale mancanza di coesione morale per effetto delle discriminazioni in atto tra gli ufficiali ed i soldati secondo la provenienza dal precedente esercito.

Infatti dopo le ventilate assicurazioni di pacificazione generale, che oltre tutto erano state messe anche per iscritto in proclami e regolamenti, si agiva in modo parziale e vessatorio determinando, negli ex quadri murattiani, malcontento e risentimento. L'adozione di un cervelotico "statuto" militare, vero e proprio codice e, soprattutto, la sua rigida applicazione, generò la reazione dei soldati.

Come giustamente rileva il Colletta, lo statuto fu concepito in modo provvisorio ed incompleto prevedendo una stessa applicazione sia in tempo di pace che di guerra. Lo stesso regolamento stabiliva tra le pene il prolugamento della leva e la battitura fisica. La carriera militare diviene così un motivo di pena, a scapito del senso dell'onore e dell'emulazione proprio dell'uomo in arme. Nello stesso momento è in atto un costante allontanamento morale ed ideologico tra la classe dirigente borbonica, ed i vari gruppi da essa diretta, e gli ufficiali dell'esercito tra i quali faceva sempre più presa l'idea della Carboneria che si espande-

⁽⁶⁾ La Gendarmeria fu successivamente riordinata dal Nugent e con Decreto del 15 dicembre 1819 essa fu potenziata e formata su 4 divisioni.

⁽⁷⁾ Così recitava il preambolo del Trattato.

va specialmente tra gli scontenti di ogni classe e tra questi, indubbiamente, erano proprio gli ufficiali e la classe militare ex murattiana e di nuova formazione. Capo carismatico ed interprete più autorevole del disagio diffuso tra i militari nonché rappresentante della montante protesta è il generale Guglielmo Pepe. ⁽⁸⁾

Durante questo travagliato periodo storico l'esercito seguita comunque a essere completato nelle sue strutture organiche che poi saranno definitivamente fissate coll'ordinamento del 2 luglio 1821, reso necessario allorchè, dopo i fatti che andremo ad esaminare, fu ancora una volta necessario riformare l'armata dopo un'ennesima epurazione:

1) Stato maggiore generale:

- a) Guardia del Corpo
- b) 2 Compagnie alabardieri "NAPOLI" e "SICILIA"
- c) Compagnia Polizia di Palazzo

2) Arma di Fanteria:

- a) Corpo Cacciatori Reali
- b) n. 2 Reggimenti di Granatieri
- c) n. 4 Reggimenti Fanteria: "RE", "REGINA", "BORBONE" e "FARNESE"
- d) n. 1 Reggimento Cacciatori

3) Arma del Genio:

- a) Brigata ridotta zappatori e minatori
- b) Brigata ridotta pionieri e pontieri

4) Arma di Artiglieria

- a) n. 2 Reggimenti "RE" e "REGINA"
- b) n. 4 divisioni del treno

Ma prima di parlare di quegli avvenimenti che sopra abbiamo annunciato, è doveroso, per la specificità del nostro lavoro, dare uno sguardo particolare allo stato militare e politico dell'Abruzzo.

Il 26 dicembre 1820 arriva in Abruzzo, dove è stato destinato al comando della truppa di stanza, il generale Guglielmo Pepe. Lo ac-

⁽⁸⁾ Il Pepe sembra avesse ideato un piano per rapire addirittura il Re, Nugent e l'Imperatore d'Austria durante una visita che questi effettuò a Napoli dal 26 aprile al 31 maggio 1819.

compagna il suo capo di stato maggiore Del Carretto. La prima impressione ricevuta dal generale è nettamente negativa. Egli nota che *“le opere di fortificazioni della frontiera abruzzese”* erano state trascurate *“come se non vi fosse stato alcun timore di guerra. Quelle che trovai nelle gole di Popoli, di Tagliacozzo, di Antrodoto, di Leonessa erano veramente risibili”* ⁽⁹⁾.

Né migliore era l'organizzazione dei pochi ed incompleti reparti poichè all'artiglieria mancava del tutto il munizionamento né si era mai provveduto alla fornitura di foraggio e i soldati (continuiamo con la testimonianza del Pepe) non avevano né cappotti né scarpe.

Terminata l'ispezione a l'Aquila e passato nella provincia teramana attraverso il valico di Forca di Penne, trova che nell'Abruzzo Ulteriore Primo la situazione è migliore di quella aquilana poichè la provincia era già riuscita a formare i battaglioni prescritti ed, addirittura, era andata oltre il proprio obbligo costituendo un battaglione di milizie e due (ne era prescritto soltanto uno) di legionari.

Non completamente soddisfatto si mostra il Pepe della fortezza di Civitella che però reputa sufficientemente rispondente all'eventuale bisogno perchè *“molto favorita dalla natura”*.

Con riguardo alla situazione politica, a voler dar retta al Pepe, sembra che l'Abruzzo sia una immensa *“vendita carbonara”*. Così infatti si esprime il generale circa i suoi frequenti incontri con gli abruzzesi aderenti alla setta:

“Eran carbonari presso che tutti gli uomini dabbene; ed i più cospicui cittadini tenevan quasi sempre i gradi più elevati della setta. Il popolano ed il gentiluomo sedevano accanto l'un dell'altro. Nella carboneria delle provincie vi era più integrità di carattere che in quella della capitale ed anche più ordine; e quindi la causa pubblica traeva da essa vantaggio maggiore. La carboneria divenne tanto estesa durante i pochi mesi del nostro governo costituzionale, che quelle baracche potevansi dire vere sale patriottiche, meglio ordinate di quelle di Francia e di Napoli medesima a' tempi della repubblica. I carbonari abruzzesi mi aiutarono moltissimo ad ordinare in quelle tre provincie venti bat-

⁽⁹⁾ G. PEPE: *op. cit.* - cap. VI

taglianti, nove di militi ed undici di legionari. I cittadini agiati con nobile generosità vestirono a spese proprie quei militi e quei legionari le cui condizioni di fortuna erano men che mediocri. Credasi pure che mercè di tutto l'accaduto da ventuno anno in poi, e mercè della setta carbonara, la popolazione del regno erasi talmente infiammata per la causa della libertà, che ordinata in battaglioni e spalleggiata da un esercito di linea anche meno numeroso di quello che avevamo, avrebbe inviluppati ed oppugnati talmente gli Austriaci da farne escir pochi salvi dal regno, e da strappar poscia l'Italia tutta alle rapaci lor mani. Ma a tal uopo era indispensabile che le forze nazionali fosser dirette da un governo e da generali devoti alla patria, e per conseguir tutto ciò, a dispetto del re e del reggente, facea mestieri che il parlamento fosse costretto a compromettersi da straordinario complesso di circostanze; val dire, che i deputati, compromessi con fatti altamente patriottici, si fossero creduti esposti alle prigioni, all'esilio, al patibolo, qualora la libertà fosse stata spenta.

I carbonari di Chieti non la cedevano a quei di Teramo nè per entusiasmo, nè per numero, nè per le qualità morali de' loro capi. Vero è che tra essi era in gran credito un medico nativo delle Marche, stabilito da lungo tempo negli Abruzzi, il quale non ispiccava per la moralità; mentre in Teramo l'oracolo della carboneria era l'onorando Delfico, fratello di Melchiorre, letterato di molto grido. Ma cosiffatta circostanza, spiacevole per Chieti, era alquanto rimediata dalla bontà de' carbonari, poichè anche i demagoghi di corrotta morale adoperano da uomini virtuosi, quando possono conseguire la bramata popolarità se non per la strada giusta ed onesta. Non avendo potuto impedire che i cittadini di Aquila, di Civita di Penne e di Teramo mi dessero pubblica festa, non potei fare che la medesima cosa non avvenisse in Chieti, da dove andai a Lanciano, che, se non pel fabbricato, gareggia con Chieti per l'indole attiva ed energica della popolazione. Quivi anche il vescovo mostravasi liberalissimo, e pronunziò un sermone condito di sensi liberali nella cattedrale, dove feci riunire i due battaglioni del distretto affin di distribuire loro le bandiere".

Al momento della partenza del Pepe, l'Abruzzo aveva nelle sue tre province complessivamente sette battaglioni volontari, dei quali quattro di legionari e tre di milizie provinciali.

Tornando ai fatti del Regno, l'avvenimento che determina lo scoppio delle tensioni accumulate in quegli anni fu il noto atto di ribellione e di insubordinazione del Reggimento di cavalleria "REAL BORBONE" avvenuto il 2 luglio 1820 nell'acquartieramento di Nola. Capi dell'atto di insubordinazione furono i tenenti Morelli e Silvati con uno squadrone di cavalleria che assunse il nome di "*squadrone della morte*". Ma la gravità dell'episodio fu ancora più rimarchevole allorchè ai responsabili del pronunciamento si unì il generale Pepe con due reggimenti ⁽¹⁰⁾ di cavalleria e una compagnia di fanteria di linea ⁽¹¹⁾. La sedizione divenne poi generale, come dimostrarono i soldati della guarnigione di Salerno che rifiutarono di eseguire gli ordini del Generale Nunziante che li voleva far marciare contro gli insorti.

Richiesta principale della truppa, in verità eccitata a ciò dagli ufficiali quasi tutti carbonari, era la concessione, da parte del Re, della costituzione. Ferdinando è così costretto a cedere ed il 7 luglio 1820 concedeva al Regno la costituzione.

Ma questo storico ed importantissimo evento, lungi dal risolvere e districare le contraddizioni interne della nazione napoletana, le aggravò. Alla crisi interna, ben più grave, si aggiungeva quella internazionale perchè l'atto liberale del Re delle Due Sicilie veniva ad alterare quei principi voluti dalla Santa Alleanza che si estrinsecavano nella "*riposata monarchia e paziente servitù de' popoli*". L'Austria corse naturalmente al riparo e convocò una conferenza a Lubiana per esaminare i fatti e le relative conseguenze. Fu invitato lo stesso Ferdinando che, giurando e spergiurando fedeltà alla concessa costituzione, vi si recò nominando Reggente il figlio Francesco. A Lubiana fu deciso, consenziente Ferdinando, che era necessario in modo assoluto di mettere fine a ciò che per i Monarchi del tempo rappresentava una vera e propria rivoluzione. A Napoli si iniziarono i preparativi di difesa essendo ormai evidente che gli Austriaci si stavano muovendo verso il sud dell'Italia. L'armata costituzionale fu divisa in due corpi di armata. Il primo fu composto

(10) Reggimento dragoni del col. Topputi e Cacciatori a cavallo del col. Celentani.

(11) 2ª Compagnia del 2º battaglione Reggimento Fanteria BORBONE, comandata dal cap. Rappola.

da 37 battaglioni di tutte le armi e fu posto agli ordini del generale Carrascosa con il compito di schierarsi nella zona di S. Germano, mentre una divisione di fanteria, agli ordini del generale D'Ambrosio, si dislocava nella zona confinaria di Fondi. Il secondo corpo d'armata, che ci interessa particolarmente, fu posto ai comandi del generale Guglielmo Pepe con la disposizione di porsi a difesa dei confini del Regno nella zona della provincia aquilana. La dislocazione del secondo corpo di armata vedeva 8 battaglioni posti nei pressi di Rieti; circa 6000 uomini dislocati tra Leonessa ed Amatrice ⁽¹²⁾ per la copertura delle vie portanti nel Regno da Spoleto e Fiorentino. A disposizione del generale Pepe erano inoltre i due Reggimenti 3^o e 12^o di linea dei colonnelli Francesco Casella e Nicola Mascioletti; il 4^o, 5^o e 6^o battaglione del Reggimento fanteria PRINCIPESSA; ed alcuni squadroni del Reggimento Cavalleria "RE". Le fortificazioni abruzzesi erano state tutte rinforzate o, in specie quelle poste sulla strada da l'Aquila ad Antrodoto, predisposte da poco tempo. A Civita Tommasa inoltre era stato posto in essere un fortino con 6 bocche da fuoco.

La sera del 6 marzo 1821 il generale Pepe pose il suo quartier generale a Cittaducale donde dispose per lo schieramento del suo corpo d'armata in quattro contingenti con i seguenti comandanti, disposizioni e compiti:

- 1) Brigata comandata da Montemajor dislocata sopra i colli Sala e Casetta con il compito di avanzarsi per il ponte Crispoldi ad interdirne il passo al nemico non appena questo iniziasse il movimento o, se attaccato, le operazioni.
- 2) Colonna del colonnello Russo presso l'ansa del Velino nei pressi della pianura di Villa Troiana.
- 3) Colonna del colonnello Verdinois con il compito di aggirare il campo nemico percorrendo la strada di Cantalice e Castel Franco.
- 4) Colonna del colonnello Liguori con disposizione di portarsi a Piediluco e di qui assaltare il nemico alle spalle completando da nord-ovest l'azione di Verdinois.

⁽¹²⁾ Ricordiamo che queste città facevano parte della regione abruzzese e precisamente dell'Abruzzo Ulteriore Secondo.

Questo piano era stato realizzato da Del Carretto.

L'armata austriaca si era mossa dai suoi quartieramenti del nord ai primi di febbraio e l'8 del mese era entrato in Bologna. Continuando nella sua lenta marcia, il 27 febbraio era a Foligno da dove il barone Generale Giovanni Frimont, comandante austriaco, rivolse un proclama ai napoletani nel quale affermava che le sue truppe marciavano per reprimere *"una detestabile rivoluzione"*. Un altro proclama è diretto pure ai napoletani, due giorni prima, da Ferdinando che invita i *"sudditi fedeli"* ad accogliere le truppe austriache *"come una forza che agisce soltanto pel vero interesse del nostro Regno... e per proteggere i veri amici del bene della patria"*. Il 4 marzo gli austriaci sono anch'essi nei pressi di Rieti. All'alba del 7 marzo inizia la battaglia. L'attacco napoletano è portato dalla colonna del colonnello Russo che supera le fortificazioni e le difese nemiche ed incalza la truppa austriaca da presso facendola arretrare. A questo punto, secondo i piani preparati, doveva agire la brigata di Montemajor per battere il nemico confuso.

Ma l'ordine in tal senso non fu dato permettendo così agli Austriaci di riordinare le file rendendo vana l'azione della colonna Verdinois che, però, riesce comunque ad aprirsi un varco tra la schiera opposta occupando poi un fortino nemico i cui cannoni sono successivamente utilizzati contro le truppe imperiali. Per limitare i danni subiti dal proprio centro, il generale austriaco Moor muove la propria ala destra, composta dalla Cavalleria dell'armata imperiale, e la fa caricare contro la colonna napoletana. La Cavalleria austriaca, forte di tre Reggimenti, è contrabbattuta da quella napoletana del Reggimento RE, nel mentre il 12^o di linea assalta alla baionetta la rinfrancata fanteria imperiale. L'azione valorosissima dei napoletani è commentata in modo entusiastico dal Pignatelli e pertanto non vogliamo privare il paziente lettore di queste pregevoli considerazioni:

"In questa continua e sanguinolenta zuffa avrei voluto te per testimone detrattore ingiusto della gloria del soldato napolitano: avresti tu in quel momento di bravura impareggiabile veduto che un sol reggimento di cavalleria costituzionale valse a mettere in rotta completa tutta la cavalleria tedesca: avresti veduto che le baionette di circa 3000 Napolitani, fecer sì che i Tedeschi ad una scompigliata e precipitosa fuga si volgessero: avresti allora veduto che rientrati gli Imperiali disordi-

natamente dentro Rieti ne chiusero per tema la porta d'Archi..... Ma circa ben 300 Tedeschi tra cadaveri e feriti rimasero nel campo siccome tanti documenti del valore italiano!! Non oltrepassò per contrario un centinaio il numero dei Costituzionali che furono morti in una pugna tanto arrabbiata ed ineguale. Son questi i veri fatti d'arme di quelle prime cinque ore del giorno 7 di Marzo 1821 dalle più nere calunnie traditi e sfigurati."

Gli imperiali puntano allora su Montemajor che ordina la ritirata. A questa vista serpeggia tra i soldati delle altre colonne *"il veleno della seduzione"* e in questa situazione, *"prezzo di viltà o di turpe tradimento"* lo stesso Pepe perde le pur notevoli capacità strategiche e di comando e dispone la ritirata. Il ritiro di Pepe, la viltà o incapacità o tradimento di Montemajor determinarono uno sfasamento nel 2^o corpo di armata al quale non è sufficiente il coraggio del colonnello Russo e dei suoi reparti. La ritirata, iniziata la mattina dell'8 marzo, portò la colonna del Verdinois, verso il Teramano dove due compagnie di fanteria di linea sono lasciate nel presidio di Civitella del Tronto, nel mentre il grosso prosegue sulla litoranea verso il forte pescarese dove si insedia un battaglione.

Del passaggio della colonna Verdinois si ha traccia in un processo verbale ⁽¹³⁾ del 15 novembre 1821 fatto *"da Don Francescantonio Lanzetta, Commisario di Guerra per gli Abruzzi del Corpo Reale Genio Piazza di Civitella del Tronto; da Don Luigi Scarambrone, comandante del Genio della Fortezza; da don Pietro Molesana, capitano di artiglieria. All'atto sono anche presenti Giuseppi Betti; don Serafino Micheli, custode delle fortificazioni ed il Sindaco del Comune."* Dal verbale risultano descritte le *"devastazioni prodotte nelle palizzate ed abitazioni di detto campo"* ⁽¹⁴⁾ *per l'occupazione intempestiva ed irregolare... dalle truppe della Brigata del generale Verdinois, la quale occupò detto campo in una quasi disordinata ritirata in giornata rigidamente nevosa e che profittò di detti legnami per farne*

(13) A. S. AQ. - Sez. di SULMONA: *carte citate.*

(14) Si tratta del campo trincerato sulle alture di Santa Lucia.

fuochi...". (15) La colonna Russo e quella del Montemajor, al quale il generale Pepe ha tolto il comando, indietreggiano verso Antrodoco e qui, nella gola dei monti ad est della cittadina, sono attaccate da un forte nerbo nemico e battute nel breve ma intenso combattimento. A questo punto le forze disponibili in Abruzzo si riducono a 500 uomini di fanteria e duecento cavalieri della colonna Russo; 700 soldati agli ordini del Verdinois e due compagnie di zappatori dello stato maggiore del Pepe. Circa la consistenza del suo corpo di armata il generale scrive: "*Era pertanto impossibil cosa conservar gli Abruzzi*" (16).

Ma al proposito ci domandiamo in che modo poteva difendere gli Abruzzi il Pepe se, quando avviene la rilevazione di queste forze (che, è bene ripeterlo, si trovano tra Antrodoco e l'Aquila), egli invece è già a Popoli in cammino verso Sulmona e poi Venafro?

La sconfitta di Rieti e la successiva di Antrodoco aprono la strada per la capitale agli Austriaci che, il 23 marzo, vi entrano accolti festosamente dalla popolazione.

La campagna dell'esercito costituzionale, conclusasi in modo disastroso, generò una polemica tra i vari generali dell'epoca: vi furono accuse di tradimento, di connivenza, di doppiogiochismo. In verità l'elemento basilare dell'insuccesso fu lo stato di confusione, di disagio, di incertezze e di incomprendimento esistente tra i vertici militari e civili. Il Pepe scriverà una sua "giustificazione" incolpando la fortuna e concluderà "*verrà un giorno che l'Austria vedrà quanto vale il soldato napoletano se aiutato dalla sorte*" (17). Circa la polemica successiva ai fatti narrati è da notare l'intervento al parlamento napoletano, il 21 novembre 1821, del deputato Galdi che si lagna della politica militare del Re-

(15) Lo stesso commissario si recherà ancora a Civitella il 31 dicembre 1821 per rilevare gli ingenti danni subiti dalle opere della fortezza per "*gli oragani straordinari et impetuosi venti.... avendo durato dal giorno 24 sino al giorno 31 dicembre*" (A.S. AQ - Sez. di SULMONA: *carte citate*).

(16) G. PEPE: *op. cit.*

(17) Fa notare T. ARGOLAS, nell'opera citata, che il Pepe ebbe almeno doti profetiche: nel 1915 sarà un generale napoletano, il Diaz, ad imporre le condizioni dell'armistizio all'Impero Austriaco, dissolto in gran parte per merito dell'Esercito Italiano composto per 2/3 da soldati dell'ex Regno delle due Sicilie.

gno imputando ad essa gli insuccessi dell'esercito. Riguardo all'Abruzzo il Galdi afferma: *"La fortezza di Pescara appena offre una posizione militare da potersi sostenere per pochi giorni... Si volesse formare un corpo negli Abruzzi non vi sarebbe modo di alloggiarlo che per plotoni in case particolari"* (18). Dopo gli avvenimenti del 1820 e 1821 l'esercito fu ridotto al minimo dei contingenti. Molti reparti, disciolti per i fatti bellici o per successive diserzioni, non furono ricostituiti e così, fino al 1827, data del ritiro delle truppe austriache, la sicurezza interna ed internazionale dei Borboni fu assicurata dagli Imperiali e dal loro esercito, presente nel Regno delle due Sicilie come amico ed alleato, ma, in realtà, come occupatore.

Ferdinando rientrava a Napoli il 1° luglio 1821 dimostrando ancora una volta come la sua virtù più peculiare fosse la prudenza. Suo primo atto fu il decreto con il quale scioglie i Corpi militari poichè *"L'Armata è principalmente colpevole di tanti mali, la quale faziosa essa stessa, o lasciandosi trascinare da faziosi fuori la via di tutti i suoi doveri, ha operato la sua medesima distruzione"*. Nello stesso provvedimento si stabilisce che la riorganizzazione dell'armata dovrà essere *"lenta e successiva"*. Il 22 luglio 1822, un altro decreto sancisce che soltanto i corpi ed i reparti *"definitivamente formati dopo il 24 marzo 1821"* (19) sono conservati. Risulta evidente che Ferdinando non ha più alcuna fiducia nell'armata (e, in verità, mai aveva dimostrato di averne) ed i pochi reparti esistenti, a ridotto organico, sono composti da fedelissimi della Corona con il compito palese di svolgere una precipua funzione poliziesca. Questa caratterizzazione dell'esercito si era, in effetti, già evidenziata nel 1820, con i moti siciliani, durante i quali aveva svolto il ruolo di forza di polizia. Per pura onestà dobbiamo però rilevare che questa volontà reale si manifestò e, soprattutto, si concretizzò dopo gli avvenimenti che portarono alla costituzione poichè precedentemente, con la legge organica, il Re aveva chiaramente provato il suo interessa-

(18) A. S. NA: *Carte Borboniche: atti del Parlamento 1820/1821* - Cfr. T. ARGIO-LAS: *op. cit.*

(19) E' il giorno successivo a quello dell'entrata in Napoli dell'esercito (per Ferdinando: liberatore) austriaco.

mento per i complessi problemi dell'esercito. Fu infatti costituito, con quella legge del 10 gennaio 1817, il ministero della guerra per la preparazione dei programmi di lavoro e di organizzazione per l'organico e la funzionalità dell'esercito, in pace e in guerra. Compito dello stesso ministero era altresì: *"l'armamento, la vestizione, la sussistenza, il casermaggio, i convogli, i trasporti e quanto fa d'uopo per la buona tenuta e la mobilità de' Corpi"*.⁽²⁰⁾

Ogni buona intenzione del Borbone, fosse propria o imposta dal trattato di Casalanza garantito dall'Austria, cessò però nell'anno 1820 che, come detto, fu pernicioso per la Corona proprio per l'iniziativa dell'esercito.

Ancora più dovette confermarsi nella sua opinione il Re quando, l'anno successivo, gli stessi avvenimenti accaddero anche in Piemonte e in Spagna avendo sempre origine da una matrice militare.

Con i ricordati decreti del 1821 e 1822 Ferdinando abolì la sottoscrizione e volle l'arruolamento a premio: ma poche furono le reclute oneste e molti invece i disonesti che, percepito il premio, si rendevano disertori. Ma Ferdinando, vecchio e stanco, non cercò di risolvere il problema, pago della sicurezza che gli veniva dalla poca dignitosa presenza delle armi imperiali.

Finalmente il suo lungo e contraddittorio regno ebbe fine: il 4 gennaio 1825 si trovò di fronte un nemico che non potette evitare riparando in Sicilia.

Vanamente in attesa della sua consueta chiamata mattutina, i funzionari della corte osarono chiamare a loro volta: Ferdinando di Borbone però era morto. Il successore fu Francesco I di Borbone tanto dissimile dal padre per costituzione fisica e salute, tanto simile per la totale mancanza di fiducia nell'esercito napoletano. La necessità di avere comunque una propria milizia lo obbligava ad arruolare soldati per i propri reggimenti. La scarsa fede nei propri sudditi lo fece orientare e decidere per la costituzione di un corpo militare straniero e mercenario che, perchè tale, a parere del Re, sarebbe stato fedele.

⁽²⁰⁾ A. S. NA: *Ministero Guerra: carte segreteria* 1816/21: busta 1727.

Il 5 maggio 1825 il duca Paolo Ruffo firma, per conto di Francesco, la capitolazione militare di Lucerna con la quale si arruolano 4 Reggimenti di Fanteria Svizzera. Ogni Reggimento Svizzero si componeva di 2 battaglioni, ognuno strutturato su 4 compagnie di fucilieri, una di granatieri ed una di cacciatori per complessivi 726 soldati. Con la partenza dal Regno, su pressione della Corona napoletana pressata da esigenze economiche, delle truppe austriache, avvenuta durante l'anno 1827, e con la nomina del figlio Ferdinando a Capitano Generale del Reale Esercito, pure del maggio 1827, si nota un'inversione di tendenza circa la risoluzione degli innumerevoli problemi militari del Regno. Ma se fosse giusta o meno questa ipotesi non vi fu il tempo di provarlo poichè il Re, che era sempre stato di cagionevole salute, rese l'anima a Dio lasciando a succedergli il figlio Ferdinando II.

Capitolo XII

FERDINANDO II E LA RINASCITA DELL'ESERCITO

"Maronna o' Carmine, cheste so' cose e' pazze" fu lo sconsolato commento che, nel settembre 1929, Ferdinando di Borbone fece sullo stato di preparazione dei suoi reparti.

Il giovane principe ⁽¹⁾ nominato dal padre Capitano Generale dell'esercito, era allora Vicario del regno per l'assenza di Francesco I recatosi in Spagna per il matrimonio della figlia. In tale veste Ferdinando aveva voluto che al Campo di Marte ⁽²⁾ fosse effettuata una rivista generale per rendersi conto del grado di addestramento dell'esercito. I risultati delle manovre furono disastrosi ed il massimo del ridicolo si ebbe quando molti ufficiali dei cavalleggeri, vecchi e rincoglioniti, non furono nemmeno in grado di smontare o di rimontar a cavallo ⁽³⁾.

Questa inefficienza era la conseguenza della concessione del comando a nobili e raccomandati ⁽⁴⁾ sì che la carriera militare diveniva

(1) Ferdinando II di Borbone era nato a Palermo il 12 gennaio 1810, da Francesco I e da Isabella Infante di Spagna. Salì al Trono di Napoli l'8 novembre 1830.

(2) Si trovava vicino a Capodichino e vi potevano manovrare ben 18.000 uomini.

(3) Un ufficiale della Guardia, certo Dura, smontato di sella non riusciva a rimontare. Fattolo dopo sforzi inauditi si trovò con la faccia verso la coda del cavallo. (Vedi: N. NISCO: *Storia del Reame di Napoli 1824/1860* - Varaldi - Lanciano, 1908). Il Dura, del quale Nisco non dà altri ragguagli, apparteneva forse alla famiglia dei nobili abruzzesi con tale nome, originaria di Penne.

(4) Tornato alla Reggia, Ferdinando emanò un ordine del giorno con il quale accettò le "dimissioni" di gran parte degli ufficiali di nomina d'onore.

un fatto onorifico e puramente formale, con i riflessi immaginabili sulla organizzazione militare in genere ⁽⁵⁾.

Il giovane Ferdinando era tornato a Napoli dalla Sicilia, all'età di dieci anni, per meglio studiare quelle discipline che più si convengono ad un futuro re.

Di tanti suoi maestri ed insegnanti ⁽⁶⁾ egli però ebbe particolarmente cari i generali Scarola e Tschudy che lo istruirono sui primi rudimenti dell'arte militare, al cui studio Ferdinando si applicò con vera passione.⁽⁷⁾

Amò, sin da ragazzo, vestire la divisa militare; essere sempre in prima fila nelle riviste militari; recarsi spessissimo nelle caserme, familiarizzando con ufficiali e soldati con i quali ultimi prediligeva intrattenersi facendo vita comune.

Fu durante queste continue visite che Ferdinando si fece un quadro quanto più preciso dello stato miserevole in cui si trovava l'esercito e, probabilmente, in quel tempo dovette decidere la riforma su basi nuove e con profonda serietà d'intenti e di professionalità.

Salito al trono, Ferdinando ebbe la possibilità di porre mano all'opera che si era prefissata sin da giovanissimo e che già aveva iniziato durante l'epoca della sua reggenza.

Merito del giovane Re fu quello di circondarsi di uomini di indiscusso valore che lo consigliarono e lo coadiuvarono per il meglio. Così tra i suoi aiutanti maggiori vi furono ufficiali quali Rodrigo Afan de Rivera, Schumacher, Anzani e, tra i comandanti dei vari corpi, ebbe il Filangieri, ⁽⁸⁾ il principe d'Ischitella, il principe di Castelcicala.

(5) Altro grave inconveniente conseguente alla nomina dei nobili al comando di varie unità operative era l'essenza degli stessi, sempre a Napoli presso la corte, nei luoghi di stanza dei reparti.

(6) I primi insegnanti del principe furono: la contessa Latour, per l'etichetta di corte; il vescovo Olivieri; il cappuccino Porta; i signori Scotti e Cocle che lo applicarono negli studi scientifici e storici.

(7) Ebbe poi maestri dell'arte militare il Nunziante, il principe di Sangro, la Starella, l'Aran. Come si nota si tratta di insegnanti di eccezionale valore.

(8) Carlo Filangieri, che aveva combattuto con Murat e che pertanto era in esilio, fu richiamato in Patria unitamente a tanti altri ufficiali che si trovavano nelle medesime condizioni.

Prima di tornare a parlar dei fatti specificatamente riguardanti la nostra regione, riteniamo opportuno fare una disamina storica dell'opera ferdinandea in campo militare onde poter avere, in appresso, un preciso riferimento alla complessa struttura messa in atto.

Per far ciò esamineremo schematicamente tutti gli aspetti più importanti della formazione e dell'organizzazione dell'esercito borbonico voluto da Ferdinando, così come si evingono dei decreti e dei regolamenti susseguitisi negli anni del suo regno.⁽⁹⁾

L'opera di rifondazione dell'esercito intrapresa dal Re iniziò con la formazione di una Giunta dei generali⁽¹⁰⁾ che ebbe il compito di studiare il problema nel contesto della reale situazione politica ed economica.⁽¹¹⁾

Il lavoro della Giunta portò ad un pacchetto di proposte concretizzato in decreti organici, ordinanze reali e leggi militari che costituirono il supporto del rifondato esercito.⁽¹²⁾

La leva ed il reclutamento.

La necessità di proporzionare l'esercito alla popolazione del Regno fece stabilire che il reclutamento fosse fatto in ragione di un soldato per ogni 130 abitanti.⁽¹³⁾ Oltre alla reclute costituivano i corpi i volontari e i raffermati.

La durata del servizio era il seguente:

- 1) Soldato di leva: cinque anni indi in riserva⁽¹⁴⁾ per ulteriori cinque.
- 2) Volontari: otto anni continuativi indi in congedo assoluto.

⁽⁹⁾ Oltre ai regolamenti ed i decreti reali, che citiamo in nota, abbiamo tenuto presente il D'AYALA (*op. cit.*), l'ARGIOLAS (*op. cit.*) e la RIVISTA MILITARE ITALIANA (*quaderno 5/87*).

⁽¹⁰⁾ Ne facevano parte tra gli altri il Filangieri e il D'Escamard.

⁽¹¹⁾ a) Epurazione dai quadri dell'ufficialità degli elementi compromessi o impegnati con la Carboneria sotto l'aspetto politico.

b) Possibilità limitata di spesa per le disastrose condizioni delle finanze del Regno (che Ferdinando stava risanando) sotto quello economico.

⁽¹²⁾ Ordinanza di Piazza 1831; vari decreti nell'anno 1833; legge sul reclutamento 1834; Regolamento Real Corpo Ariglieria 1834, ecc.

⁽¹³⁾ Essendo la popolazione del Regno, nel 1930, di 8.252.783 abitanti ne consegue una leva di circa 60.000 uomini.

⁽¹⁴⁾ Per regolamento i soldati della riserva dovevano restare celibi.

L'età di arruolamento andava dai 18 ai 25 anni.

Le liste di leva dovevano essere tenute dai Sindaci, mediante certificazione anagrafica dei parroci.

Per l'arruolamento dei soldati la nostra regione aveva tre Consigli di leva nelle città di L'Aquila, Teramo e Chieti, ognuno composta dall'Intendente, dal Comandante delle Armi della provincia, dal Comandante della Gendarmeria provinciale, dal Commissario di Guerra e da due medici.

Le reclute ammesse erano poi inviate al deposito generale di leva di Napoli, dove una seconda Commissione le esaminava, le arruolava o le scartava in via definitiva. Le reclute viaggiavano con spese a carico dei rispettivi Comuni che avevano anche l'obbligo di sostituire le eventuali reclute scartate.

Tra le varie esenzioni, delle quali in generale non mette conto parlare qui, vi era quella riguardante i nobili, i benestanti o quanti altri in possesso di un proprio cavallo da sella e beni economici per il proprio mantenimento, poiché questi, se di età tra i 20 ed i 25 anni, entravano per obbligo a far parte degli squadroni della Guardia d'onore provinciale che si componeva di 1 capo squadrone, 4 capi plotone, 1 Primo Sergente, 4 Secondo Sergente, 1 Furiere, 12 Caporali, 5 Trombettieri, 120 Guardie. In tutto dunque 5 Ufficiali e 131 uomini di truppa.

Organizzazione dell'esercito.

Si basava su tre strutture funzionali riguardanti l'amministrazione, la giustizia e il servizio truppe. Quest'ultimo servizio, che è quello che ci riguarda, dipendeva direttamente dal Ministero della Guerra che aveva alle sue dipendenze due Comandi Generali, il primo a Napoli ed il secondo a Palermo. Dai comandi Generali, a loro volta, dipendevano i Comandi Militari delle province, da questi i comandi di Piazza che, infine, avevano la giurisdizione sulle guarnigioni.

Le piazze ed i forti ⁽¹⁵⁾ erano divisi in 4 classi con classificazione di sei di 1^a classe; nove di 2^a classe; tredici di 3^a classe e venti di 4^a classe.

(15) Decreto Reale n. 1567 del 1833.

Le piazze dei tre Abruzzi erano quelle di Pescara e Civitella del Tronto, ambedue di 2^a classe e quella dell'Aquila di 4^a classe.

Con opportuna disposizione le piazze avevano stabilito i viveri di approvvigionamento e la forza che, per quella abruzzese, erano così determinati.

1) Civitella del Tronto - approvvigionamento per 1 mese per 170 uomini;

2) L'Aquila approvvigionamento per 1 mese per 200 uomini;

Non vi erano disposizioni per la fortezza di Pescara perché essa includeva un centro abitativo di popolazione civile che doveva provvedersi in proprio. La guarnigione di Pescara, era stabilita in un battaglione di fanteria ed una compagnia di artiglieria ⁽¹⁶⁾

Gli organici

Subirono vari adeguamenti dopo il primo ordinamento e particolarmente dal 1856 al 1859

Per i Sommi Capi erano i seguenti:

1) STATO MAGGIORE GENERALE: composto da 50 persone effettive e precisamente 6 Ten. Generali; 14 Marescialli e 30 Brigadieri;

2) CORPO DI STATO MAGGIORE: così stabilito:

GRADO	SQUADRONE		PERSONALE		CAVALLI	
	In Pace	In Guerra	In Pace	In Guerra	In Pace	In Guerra
Generale Capo	—	—	1	1	5	5
Ufficiali Superiori	—	—	1	4	4	28
Capitani	—	—	12	24	36	72
Ufficiali Subalterni	—	—	26	50	52	100
Guide	1	2	274	548	250	500
Totali	1	2	314	630	347	705

⁽¹⁶⁾ Il D'AYALA (*L'organamento del disciolto esercito napoletano*) erroneamente sostiene che la guarnigione di Pescara fosse composta di sole 4 Compagnie di fanteria.

3) GUARDIE DEL CORPO DI SUA MAESTÀ: era alla diretta dipendenze del Re e si componeva così:

REPARTI	PERSONALE	CAVALLI
a) Squadrone Guardie e Cavalli	250	250
b) Compagnie Guardie a Piedi	80	—
Totali	330	250

4) FANTERIA

a) *Guardia Reale*

1º Rgt Granatieri

2º Rgt Granatieri

1º Rgt fanteria di marina

1º Rgt Cacciatori

Battaglione Tiragliamenti

b) *Linea*

1º Rgt. "RE"

2º Rgt. "REGINA"

3º Rgt. "PRINCIPE"

4º Rgt. "PRINCIPESSA"

5º Rgt. "BARONE"

6º Rgt. "FARNESE"

7º Rgt. "NAPOLI"

8º Rgt. "CALABRIA"

9º Rgt. "PUGLIA"

10º Rgt. "ABRUZZO"

11º Rgt. "PALERMO"

12º Rgt. "MESSINA"

13º Rgt. "LUCANIA" (17)

14º Rgt. "SANNIO" (18)

15º Rgt. "MESSAPIA"

1º Rgt. "SVIZZERO"

2º Rgt. "SVIZZERO"

3º Rgt. "SVIZZERO"

4º Rgt. "SVIZZERO"

Rgt. Carabinieri a Piedi

c) *Cacciatori*

n. 12 Battaglioni nazionali e 1 Svizzero con numerazione 1º, 2º, 3º ecc. (13º Batt. Svizzero).

(17) Istituito durante l'anno 1840

(18) Istituito nel mese di agosto 1859

L'arruolamento dei contingenti dei reggimenti di linea e dei battaglioni cacciatori era prevalentemente zonale anche se i reggimenti o i battaglioni generalmente non prestavano servizio nelle zone di provenienza degli effettivi ⁽¹⁹⁾

Nelle tre province abruzzesi reclutavano il 6^o Rgt. linea "FARNESE"; il 10^o Rgt. linea "ABRUZZO" ed i corrispondenti numeri dei battaglioni cacciatori.

La composizione di un reggimento di linea era il seguente:

- 1) Stato maggiore reggimentale: Colonnello n. 1 - Ten. Colonnello n. 1 - Maggiori n. 2 (n. 3 in guerra) - Ufficiali subalterni n. 2 - Chirurghi n. 2 (n. 3 in guerra) - Cappellani n. 2 (n. 3 in guerra).
- 2) 1^o Battaglione con 6 compagnie: 1^a granatieri; 1^a cacciatori 1^a, 2^a, 3^a e 4^a fucilieri.
- 3) 2^o Battaglione con 6 compagnie: 2^a granatieri; 2^a cacciatori 5^a, 6^a, 7^a e 8^a fucilieri.
- 4) 3^o Battaglione (sul piede di guerra) con 6 compagnie: 3^a granatieri; 3^a cacciatori; 9^a, 10^a, 11^a e 12^a fucilieri.

La composizione di una compagnia era data da un Capitano comandante, 2 Tenenti, 1 Alfiere, 3 Sergenti, 9 Caporali e 86 soldati che, sul piede di guerra, erano 136.

Pertanto ogni reggimento contava 1286 uomini sul piede di pace e 2817 uomini sul piede di guerra.

5) CAVALLERIA

Il corpo di Cavalleria era formato su 9 reggimenti

1 ^o Rgt. Dragoni	1 ^o Rgt Ussari "Guardie Reali"
2 ^o Rgt. Dragoni	2 ^o Rgt Ussari "Guardie Reali"
3 ^o Rgt. Dragoni	1 ^o Rgt Cacciatori a Cavallo
1 ^o Rgt. Lancieri	1 ^o Rgt Carabinieri a Cavallo
2 ^o Rgt. Lancieri	

⁽¹⁹⁾ Ciò avveniva per la funzione di polizia e di repressione svolta dall'esercito. È ovvio che in questo tipo d'impegno il soldato rende maggiormente lontano dai luoghi ai quali è legato per nascita o affetti.

Ogni reggimento era composto da quattro squadroni che divenivano 5 sul piede di guerra per la formazione dello squadrone deposito.

Lo stato maggiore del reggimento si componeva di 28 persone (di 40 sul piede di guerra).

Uno squadrone invece comprendeva:

GRADI	IN PACE		IN GUERRA	
	Uomini	Cavalli	Uomini	Cavalli
Capitano	1	3	1	3
Tenenti	2	4	2	4
Alfieri	2	4	2	4
Porta stendardo	1	1	1	1
Sergenti	9	(a)	9	(b)
Caporali	9	(a)	9	(b)
Maniscalchi	1	(a)	1	(b)
Sellai	1	(a)	1	(b)
Musicanti	3	(a)	3	(b)
Soldati	124	(a)	162	(b)
Totali	153	139	191	167

(a) Sottuff. e truppa: Cavalli n° 127 (b) Sottuff. e truppa: Cavalli n° 155

6) CORPO DELL'ARTIGLIERIA

Si costituiva su uno Stato Maggiore, uno Stato Minore, due Reggimenti: "RE" e "REGINA", un battaglione di artefici; un battaglione treno, una batteria a cavallo. Ogni reggimento si componeva di 4 Brigate.

Ogni brigata era composta da 4 compagnie e precisamente:

I Brigata:	1 ^a e 2 ^a comp. da campo;	1 ^a e 2 ^a comp. da piazza
II Brigata:	3 ^a e 4 ^a comp. da campo;	3 ^a e 4 ^a comp. da piazza
III Brigata:	5 ^a e 6 ^a comp. da campo;	5 ^a e 6 ^a comp. da piazza
IV Brigata:	7 ^a e 8 ^a comp. da campo;	7 ^a e 8 ^a comp. da piazza

6) CORPO DEL GENIO

Era composto da uno Stato Maggiore, un battaglione zappatori mi-

natori, un battaglione pionieri, un ufficio topografico.

Il battaglione minatori era su sette compagnie; quello dei pionieri su otto; l'ufficio topografico su quattro sezioni.

Ogni compagnia includeva un tempo di pace un capitano comandante, tre ufficiali, 6 sottufficiali; 112 soldati per complessivi 122 uomini. Sul piede di guerra i sottufficiali erano 10 e i soldati 131 per complessivi 154 uomini.

7) OSPEDALI MILITARI

Dipendevano da una Direzione generale composta da un Direttore generale, da un Direttore e del consiglio sanitario.

In tutto il Regno gli ospedali militari erano 20, dislocati in 17 sedi (a Napoli ce n'erano 3 e a Palermo 2) e complessivamente avevano una possibilità di ricovero per 4850 posti. Quelli in Abruzzo erano 2: a Chieti con 112 posti e a Pescara con 98 posti. ⁽²⁰⁾

Il personale tecnico dei due ospedali abruzzesi era composto da un Comandante, 1 Medico, 1 Chirurgo ed 1 farmacista.

Successivamente gli ospedali abruzzesi furono classificati di "1ª classe", quello di Pescara con capacità di ricovero di circa 300 posti e "Ospedaletto" o di 4ª classe quello di Chieti con circa 50 posti. ⁽²¹⁾

Per pura curiosità riportiamo qui appresso le competenze economiche ai militari del Regno delle due Sicilie avendo come riferimento il trattamento in vigore intorno al 1850 (per un mese)

GRADO	DUCATI	VAL. ATTUALE (£ x 1.000)	GRADO	DUCATI	VAL. ATTUALE (£ x 1.000)
Tenente generale	290	5800	Alfiere	23	460
Maresciallo di campo	199	3980	1º Sergente	8,70	174
Brigadiere generale	170	3400	2º Sergente	6	120
Colonnello	127	2500	Musicante	4,50	90
T. Colonnello	88	1760	Furiere	6	120
Capitano	50	1000	Caporale	4,50	90
Tenente	31	620	Soldato	3	60

⁽²⁰⁾ D'AYALA: op. cit.

⁽²¹⁾ RIVISTA MILITARE It. "L'Esercito delle Due Sicilie" quaderno n. 5/87

Quanto sopra riportato è sufficiente per dimostrare la particolare cura usata da Ferdinando II per la rifondazione dell'esercito delle Due Sicilie. Riorganizzazione quasi pignola che si interessò di tutti gli aspetti della quotidiana vita militare. Al proposito né è ulteriore riprova perfino l'adozione di nuovi comandi mediante tromba chiamati appunto. "Tocchi per le trombe" ⁽²²⁾ che modificano quelli adottati per la prima volta nell'anno 1823.

Eppure in questo spirito di rifondazione venne a mancare l'attenzione per la costruzione di caserme e di opere di fortificazione militare e quando nel 1859 si inviò in Abruzzo anche con questo compito specifico, il generale Pianell ormai era troppo tardi con il fatale appuntamento dell'anno 1860.

⁽²²⁾ Vedi alle pagine 345/6

Capitolo XIII

L'ESERCITO FERDINANDEO NELL'OPERA DI REPRESSIONE: I MOTI DI PENNE E L'AQUILA

Nella sua opera sull'esercito borbonico Tommaso Argiolas porta in appendice una cronologia dei fatti che videro impegnato l'esercito napoletano dalla sua fondazione al suo scioglimento. L'elenco, peraltro incompleto ed approssimativo, è interessante perché ci può far evidenziare due momenti distinti circa l'impegno dell'esercito: quello che va sino alla morte di Francesco I ed il successivo, riguardante gli ultimi due regnanti.

Dal 1734 sino al 1830 l'esercito è operativo in 112 fatti d'armi, di questi soltanto uno riguarda operazioni di repressione di insurrezione anti-borbonica e precisamente quello inerente ai moti palermitani dal 25 settembre al 5 ottobre 1820 ⁽¹⁾. Con l'avvento di Ferdinando II e sino alla sua morte (novembre 1830-maggio 1859) risulta invece, dallo stesso elenco, che l'esercito fu impegnato per 13 volte, delle quali ben 7 per la repressione di moti o insurrezioni ⁽²⁾. Ciò fa scrivere al gen. Tito Battaglini:

(1) L'ARGIOLAS non cita nel suo elenco i fatti di Città S. Angelo e Penne del 1814 (periodo francese) che pure videro un intervento militare agli ordini dei Gen.li Amato e Pepe (cap. X).

(2) Anche qui l'ARGIOLAS è molto impreciso e, tanto per fare un esempio, dimentica l'insurrezione di Penne del 1837, che ebbe vasta eco in tutta Italia, e quella aquilana avvenuta quattro anni dopo.

“Ferdinando II, per gli eccessi dei bombardamenti di città nelle repressioni insurrezionali, specie siciliane, passò alla storia col nome di «Re Bomba».⁽³⁾ Talché, dai più viene ritenuto, press'a poco, come un Caligola redivivo, un sanguinario e crudele per istinto”.⁽⁴⁾

La verità è invece che Ferdinando regnò in un'epoca in cui tutta l'Europa era agitata di stimoli rivoluzionari. La borghesia, che con la rivoluzione francese aveva seminato la grande idea di libertà e di progresso, vedeva negati i frutti di quel grande movimento, frenato ma non arrestato, misconosciuto e sempre presente.

I moti, che dal 1820 in poi si susseguirono freneticamente, hanno tutti la medesima matrice borghese e nello stesso tempo, in alcuni stati europei, a quei fermenti si sommavano quelli indipendentistici e nazionali.

Fu dunque un problema politico comune a tutti gli stati del vecchio continente e ne vennero investiti tutti i regnanti i quali reagirono tutti allo stesso modo.

È pertanto profondamente ingiusto, anche antistorico, accusare il Borbone per il comportamento che fu proprio anche delle altre Case.

I contrasti e le contraddizioni esplodevano violenti e iniziava il crollo di quell'ordine rigido voluto dalla Santa Alleanza.

L'anno 1848 rappresentò il momento culminante di questo processo irriversibile e si alzarono le barricate non soltanto a Napoli ma anche a Berlino, a Bruxelles, a Torino, a Budapest, a Parigi e perfino nell'austera e tetragona Vienna.

(3) Per precisione è da ricordare che Ferdinando ordinò soltanto il bombardamento di Messina e ciò gli valse il nome di Re Bomba. Vittorio Emanuele II che per lo stesso motivo fece cannoneggiare Genova e, seppur per fatti d'armi, altrettanto fece con Ancona, Civitella del Tronto e Capua ebbe invece il nome di Re Galantuomo: stranezza degli storici!

(4) Anche a questo proposito il Battaglini si rivela un storico di parte poiché scrive quanto riportato subito dopo aver elogiato i *“lungimiranti e liberali re piemontesi”* dimenticando che, nel 1833, i cospiratori di una congiura mazziniana in Piemonte furono arrestati ed orribilmente torturati tanto che, uno di essi, Ruffini, si suicidò in carcere, mentre altri ventisette vennero condannati a morte e, nel contempo, Carlo Alberto scriveva a Ferdinando II di adottare identiche misure, consigliando anzi di punire perfino i sospetti (vedi A. BROFFERIO: *“Storia del Piemonte dal 1814 ai nostri giorni”* Torino, 1852)

A Napoli partecipavano ai moti, che furono liberali, anche gli artigiani e gli operai che presentavano richieste e rivendicazioni salariali. (5)

Per i primi dieci anni di regno Ferdinando fu lodevolmente vicino agli interessi della nazione che curò assiduamente, addirittura anche con una certa vena populista e democratica.

Allorché però la situazione politica gli forzò la mano egli reagì con durezza. Oseremmo dire che il Re si incattivì e divenne permaloso e vendicativo quando fu dato alle stampe il libello del Settembrini noto come *"Protesta dei Popoli delle Due Sicilie"* nel quale Ferdinando fu descritto come un sadico mostro; la vita nel Regno paragonata a quella sotto la dominazione turca; la corte come un covo di ladri. Quel libro fu, in effetti, un condensato di menzogne e mezze verità come poi ampiamente verrà dimostrato (6) e come fu riconosciuto dallo stesso autore che affermò che lo scritto *"fu arme di guerra"*. (7)

Ma qui conviene attenerci alla successione cronologica dei fatti militari riguardanti la nostra regione che, durante il regno ferdinando, fu interessata a molti avvenimenti a cominciare proprio dalla visita che il Re volle effettuare nelle tre province abruzzesi per rendersi conto dello stato generale, politico e militare, delle importanti terre di confine.

La visita di Ferdinando fu effettuata nella prima decade dell'ottobre 1832 e generò un'entusiastica accoglienza di tutti i "regnicoli".

Scrivono il Sottintendente di Penne all'Intendente della Provincia dell'Abruzzo ulteriore Primo (8):

(5) Ed anche in ciò Napoli fu all'avanguardia: molto ci sarebbe da studiare il movimento operaio e contadino del Sud che anticipò di mezzo secolo quello delle altre regioni italiane. A proposito delle agitazioni nel Regno fanno fede le dimissioni da Ministro di Grazia e Giustizia del Regno delle Due Sicilie, dell'abruzzese Aurelio Saliceti che si rifiutò di firmare la legge contro gli assembramenti ma anzi osò dire al Re che l'opposizione reale alle aspettative popolari doveva cessare *"se Vostra Maestà non vuole fare la fine di Luigi XVI"*.

(6) G. FORTUNATO: *"Appunti di storia napoletana nell'ottocento"* Laterza - Bari 1931;

(7) Ma ciò non toglie che si trattò di un falso infame.

(8) A.S.T.E.: *Carte Intendenza borbonica: corrispondenza dal 2° Distretto: buste varie.*

“Alla consolante notizia del passaggio glorioso e fausto pel litorale di questo Distretto di Sua Maestà il Re, Nostro Signore, dell'Augusta Sua Genitrice Nostra Regina e di S.A.R. il Principe D. Carlo ⁽⁹⁾, la gioia fu generale, ogni cuore entusiasmato di consolazione anelava di deporre ai piedi degli accelsi Personaggi i tributi di rispetto, di amore e di attaccamento...

..Nell'atto stesso che il pubblico facea echeggiare al cielo evviva il Re con altri segni non equivoci di attaccamento...

Un distaccamento di Gendarmeria, gli Urbani vestiti in uniformi dei Comuni e la Banda Municipale di Spoltore offrivano un apparato luminoso a questo passaggio felice”. ⁽¹⁰⁾

Il Re, non ostante la presenza della Regina Madre, si fermò lungamente nella fortezza di Pescara e ne ispezionò, con occhio d'intenditore, la difesa e la disposizione.

Della fortezza di Pescara il Re si era già interessato quando, alcuni mesi prima, aveva ordinato la prima grande esercitazione a Capua durante la quale si simulò un duro assedio per sperimentare i mezzi tecnici più atti alla difesa di una piazzaforte.

Nell'occasione si stabilì l'ampliamento del numero delle bocche da fuoco ed il miglioramento della stessa. ⁽¹¹⁾

Infatti agli inizi degli anni '30 erano stati curati con particolare attenzione la batteria da assedio e da costa che utilizzavano cannoni in bronzo e in ferro ⁽¹²⁾ nonché obici da 218 mm. e mortai da 328 e da 406 mm..

⁽⁹⁾ È la prima volta che un documento ufficiale parla della presenza di Don Carlo di Borbone, principe di Capua, nei tre Abruzzi.

La presenza, diremmo politica, del principe sarà invece costante in appresso, come, per esempio, durante i moti pennessi del 1837 quando il suo nome fu addirittura sulla bocca degli insorti che lo volevano Re.

⁽¹⁰⁾ Dallo stesso documento si legge che il passaggio del Re avvenne il giorno 4 “verso le ore 18 d'Italia” quando Ferdinando “giunse in quel sito avventuroso con gran Corteggio”.

⁽¹¹⁾ A.S.N.A.: *Ministero della Guerra: Carte riguardanti le fortezze e le guarnigioni, buste varie, pacchi 1783/8*

⁽¹²⁾ I primi erano da 24 a 16 libbre (152,53 e 133,7 mm.) ed i secondi da 33 libbre (mm. 165,70).

Nella seconda metà degli anni 30 si provvide, come detto, al potenziamento dell'artiglieria da piazza.

Quella delle fortezze di Pescara e di Civitella del Tronto ebbero, oltre ai citati pezzi da 328 mm. e cannoni da 153,53 mm., anche un cannone lungo da mm. 328. ⁽¹³⁾

L'anno 1835 fu particolarmente fecondo di iniziative riguardanti l'adeguamento degli armamenti delle truppe.

Nel gennaio furono collaudati 20 cannoni fusi nella fabbrica di Mongiano; in febbraio si provvide alla costituzione di nuovi affusti; in aprile furono adottati gli obici cannoni in sostituzione degli obici corti. ⁽¹⁴⁾

Si determinano anche modificazioni dell'armamento individuale e proprio la cavalleria di stanza nell'Abruzzo Ulteriore Secondo ha, per prima, in dotazione il nuovo tipo di sciabola. ⁽¹⁵⁾

Nel mese di ottobre 1835, a seguito della Real Sanzione del 28 settembre che stabilisce l'istallazione di parafulmini sulle polveriere, si provvide in tal senso anche a Civitella del Tronto. ⁽¹⁶⁾

Anche nei successivi anni 1836 e 1837 l'esercito napoletano è nelle assidue attenzioni del Re Ferdinando.

È da rilevare pure, in questo periodo, il riordinamento delle artiglierie litorali ⁽¹⁷⁾, con provvedimento riguardante anche Pescara, Giulianova, Vasto, Ortona ove vengono predisposte postazioni di artiglieri litorali. ⁽¹⁸⁾

Ma il fatto più importante accaduto in Abruzzo durante l'anno 1837, sia per i suoi risvolti politici che militari, fu la sommossa pen-

(13) C. DE VITA: "L'Artiglieria Napoletana" in quaderni della RIVISTA MILITARE: II/1982.

(14) T. ARGIOLAS: *op. cit.*;

D'AYALA: *op. cit.*

(15) A S AQ. - Sez. SULMONA: *Carte Militari* (ancora in attesa di classificazione)

(16) A.S.AQ. - Sez. SULMONA: *Lettera del Commissario di Guerra per gli Abruzzi del Corpo del Real Genio.*

(17) T. ARGIOLAS: *op. cit.*

(18) A.S.NA.: *Segreteria di Stato della Guerra: citata: buste 1738/1741-2-3*

nese del mese di luglio. ⁽¹⁹⁾

Nell'estate di quell'anno tutto il Regno era colpito da una grave epidemia di colera che mieteva un gran numero di vittime. Era insistente la voce che il morbo fosse stato diffuso dal governo stesso... per ridurre l'abbondante popolazione del Regno. Queste illazioni erano tanto generalizzate e credute dalle popolazioni, che fu necessaria la pubblicazione di un Real Decreto che proibiva la "diffusione di voci", pena il carcere e la confisca dei beni dei colpevoli.

Di questo stato di generale disagio e dell'ingenua credenza della gente avevano approfittato i malcontenti ed i fomentatori delle rivolte anti-governative e ciò avvenne anche a Penne. Così il *Giornale Ufficiale del Regno* riporta i fatti "Lo spavento del colera, avendo sparsa la costernazione negli abitanti di Penne, Città del I. Abruzzo Ulteriore, pochi facinorosi ne tirarono profitto eccitandovi disordini con le solite false quanto insensate vociferazioni di veleno, ed abbandonandosi ad eccessi propri di gente ricalcitante ad ogni freno di leggi, e che solo nella confusione dell'anarchia può sperar di far paghe le sue basse e malvage passioni.

Ma per quanto ciechi e stolti eglino fossero, tutta sentivano la propria debolezza e misuravano i pericoli a' quali andavano incontro dalla stessa gravità del loro attentato. Nulla quindi risparmiarono per cercare un appoggio nella complicità de' vicini, e tutte le arti e tutte le sollecitazioni adoperando per trarre le prossime popolazioni alle scellerate loro mire. Tutto fu vano, le loro proposizioni vennero concordemente da que' fedeli sudditi del Re rigettate con indignazione, siccome con orrore venne da tutti riguardato ogni loro procedimento. Anche l'esempio di lealtà e di fermezza ne' suoi sacri doveri dato dal degno Pastore di quella

(19) Gli storici che, abbondantemente, scrissero sull'avvenimento lo identificarono in vari modi. Così il POLACCHI parla di rivoluzione, il SETTEMBRINI invece di congiura, altri parlano di moti. Nessuno però usa il termine a nostro parere più appropriato e cioè sommossa. È da notare al proposito che Clemente De Cesaris, che della rivoluzione fece una professione, nella sua "Difesa innanzi la Commissione militare di Pescara - 1855" (Edizioni "L'Adriatico" anno 1930-VIII) scrivendo dei moti pennessi li chiama "scompiglio"

Diocesi Monsignore Ricciardoni contribuì ad afforzare negli ultimi anni dei buoni così nobili sentimenti. Lode sia ancora alla Gendarmeria, alle Guardie Urbane ed alla Forza Doganale, che furono tosto adunate dal Comandante Militare della Provincia Colonnello Tanfano e dal Maggiore Ducarne, e si mostrarono animate dal più lodevole spirito nel muovere alla repressione di quegli attentati, egualmente che le Reali Truppe di linea, che teneano presidio nelle più vicine piazze, le quali, quantunque colla maggiore celerità marciassero, trovarono già tutto ritornato alla calma. In una parola la resistenza incontrata da' faziosi e la vigoria con la quale vennero incalzati furono tali che in Penne l'ordine fu ristabilito prima ancora che vi giungessero le altre Reali Truppe, che vi si erano spedite sotto il comando del Sig. Maresciallo di Campo Lucchesi Palli di Campofranco, inviato coll'alta qualità di Commissario del Re in quelle Provincie. I colpevoli erano stati assicurati alla giustizia, e il lodato Generale, pervenuto in Penne, si affrettò a nominare una commissione militare per procedere alla loro punizione. Così il castigo ha seguito subito il misfatto; e noi non lasceremo di rendere pubblici i risultati de' giudizi dell'accennata Commissione quando ne avremo tutti compiuti i ragguagli.

La rivolta ⁽²⁰⁾ ebbe inizio alle ore 23 di domenica 23 luglio allorché i rivoltosi disarmarono il corpo della locale gendarmeria proclamando la costituzione di Palermo del 1820 ⁽²¹⁾. I più facinorosi si impossessarono delle armi del posto di guardia ⁽²²⁾; altri fucili e varie armi bianche furono messe a disposizione dei benestanti locali ⁽²³⁾.

⁽²⁰⁾ Circa i "moti pennesi del 1937" molto vi è ancora da scrivere, alla luce di una nuova lettura di atti e documenti che mal sono stati sinora interpretati o resi pubblici. Ciò, probabilmente, per spirito di parte o malinteso amor patrio. Non è nostro compito interessarcene poiché di quegli avvenimenti a noi preme qui soltanto l'aspetto militare

⁽²¹⁾ Il movimento, pur se alcuni storici lo hanno preteso a carattere repubblicano ed addirittura mazziniano, fu in effetti teso al cambiamento del Re e non a quello istituzionale. Infatti i rivoltosi insorsero al grido di "Viva Don Carlo di Borbone," acclamandolo al Trono.

⁽²²⁾ Nel posto di guardia si ebbe l'unico ferito di tutta la sommossa.

⁽²³⁾ Che il Col. Tanfano chiama, nel suo proclama del 26 luglio, "classe distinta" e che viene lodata per la "premura" di "bene intenzionati cittadini" a "disingannare la massa delle popolazioni".

Fu costituita una commissione costituzionale con presidente lo stesso Sottointendente Carunchio; si preparò una bandiera ⁽²⁴⁾; si costituì un presidio armato. La popolazione rumoreggia e dà sfogo alla sua paura per il colera, all'atavico odio contro il potere.

Basta però l'intervento, neanche tanto deciso, del Vescovo per riportare la *"docilità del popolo"* ⁽²⁵⁾ e per far tornare la città alla vita di tutti i giorni perché, a dirla sempre col don Abbondio locale, *"il popolo cominciò a ritirarsi e se pochissimi, già noti alla giustizia, ⁽²⁶⁾ non fossero restati ostinati"* ciò sarebbe stato possibile sin dalle prime ore del 24 luglio.

Pur tuttavia la violenza del moto, almeno nella fase iniziale, ed alcuni atti di prevaricazione compiuti dai rivoltosi, resero necessario l'intervento del comandante delle armi della Provincia del Primo Abruzzo Ultra, colonnello Gennaro Tanfano. Proprio dalla *"riservatissima relazione"*, inviata da quest'ultimo al Maresciallo di campo Alessandro Lucchesi Palli, Commissario del Re per i tre Abruzzi ⁽²⁷⁾, abbiamo un quadro esatto dei movimenti di truppa disposti per l'occasione.

•Teramo 31 Agosto 1837•

•Signor Generale Consigliere del Re,

•Gli sconvolgimenti politici avvenuti in Penne, e le mie susseguenti operazioni eseguite in un trambusto di affari sempre rinascenti, produssero molti miei successivi rapporti diretti agli Eccellentissimi Ministri ed ai miei Superiori, onde tenerli informati delle disposizioni da me date, copie de' quale non mancai sottometerle con i miei Uffici de' 31 passato luglio N. 84, e 4 agosto andante N. 130, allorché conobbi il di Lei arrivo in Chieti.

⁽²⁴⁾ Molto si è parlato anche di questa bandiera che il Vescovo Ricciardoni dice "tricolore" aggiungendo anche che non fu esposta. La bandiera però, pur essendo di tre colori, portava il rosso, celeste e nero, e non, come si vuol far pensare, il verde, bianco e rosso.

⁽²⁵⁾ Lettera riservata del Vescovo Ricciardoni inviata il 26 agosto 1837, al Ministro Segretario di Stato agli Affari del Culto.

⁽²⁶⁾ E non soltanto per fatti politici!

⁽²⁷⁾ Il Maresciallo Lucchesi Palli giunse a Penne il 6 agosto 1837.

«Chiamato ora, Ella sig. Generale, a Commissario di S. M. con l'Alter-Ego ne' tre Abruzzi (...) di presentarle concisamente, e mostrarle quasi in uno specchio l'origine della rivoluzione, il suo risultamento, quanto si è da me operato in tal riscontro, i nomi di coloro che raccomando alla di Lei giustizia ed alla Sovrana clemenza; con riepilogo finalmente degli anzidetti rapporti da me avanzati: riepilogo, che, formato ora in uno stato di perfetta calma, e lontano dall'influenza delle circostanze e vedute politiche di quei momenti di incertezza, formerà un vero quadro degli avvenimenti.

«Spaventata la Plebe dalle voci di veleno, i beni intenzionati cittadini temevano lo slancio del furor popolare. Tale apparato fece raddoppiare la sorveglianza dell'Ispettore di Polizia Sig. Mevj, il quale, conoscendo prossimo lo scoppio di una rivoluzione in Penne, ne scrisse in amicizia in data de' 23 luglio scorso al Sig. Intendente della Provincia e al Sig. Maggiore Cav. Ducarne in Chieti.

«Venne tosto dal detto Sig. Intendente spedito in quel Capo-Distretto la mattina del 24 il Capitano di Gendarmeria cav. D. Pasquale Pignataro, il quale, informato che la rivoluzione era già avvenuta, prese posizione nel contiguo Convento de' Cappuccini di Penne.

«Avvertiti i rivoltosi dal Sig. D. Sigismondo De Sanctis che le loro operazioni erano conosciute, come suppone l'anzidetto Sig. Mevj, affrettarono le mosse, sperando di essere soccorsi ed imitati da altri Comuni, e calcolando sulla Sicilia.

«La sera del 24 luglio detto, avendo io ricevuto per mezzo del I. Sergente di Gendarmeria Geronico Cantone, alla cui attività debbo rendere i meritati elogi, un rapporto del Caporale di detta Arma Giovanni Capone, Comandante la Brigata di Loreto, che pieno di zelo e di onoratezza fu il primo a dare pronto avviso dell'accaduto, e, spedendo de' corrieri a proprie spese, rese un interessante servizio al Governo, mi condussi sul momento ad informare il Sig. Intendente della Provincia.

«Mentre colà mi trovavo, giunse, circa un'ora dopo, un messo inviato dal Sindaco di Loreto signor Casamarte, il quale a voce confermò pienamente quanto nel rapporto del Caporale Capone si conteneva, aggiungendo per altro varie circostanze più rimarchevoli.

«Feci allora convocare la Commissione, composta dal. Sig. Inten-

dente, Comandante Militare, Procuratore Generale del Re ed Ufficiale di Gendarmeria Reale; e dalla stessa con analogo verbale, si decise che io avessi preso superiormente il comando di detta forza, e marciato sopra Penne, come mi ero offerto praticare fin dal giorno 23 allorché giunse la lettera del sig. Mevj.

«Mi occupai al momento, e durante il corso della notte in unione del prelodato Sig. Intendente, al mantenimento dell'ordine pubblico di questo Capoluogo stabilendo all'agguato una guardia d'interna sicurezza, comandata dal Sig. D. Sigismondo Savini, e dando la sorveglianza dell'intera Città, che fu divisa in quattro quartieri, ad onesti e ben intenzionati cittadini; rinforzai le prigioni; diedi degli ordini per la riunione della Gendarmeria, Guardie Doganali e Urbani; feci stampare dei proclami e mi posi in movimento.

«Pria però di partire da Teramo la notte de' 24, lasciai ordine telegrafico da comunicarsi al far del giorno al Sig. Maggiore Ducarne, onde avesse subito riunita e spedita in Loreto tutta la forza disponibile: altro rapporto telegrafico diressi per l'avvenimento in parola ai ministri della Polizia Generale e Guerra, ed al al Comando Generale.

«Conobbi che la massima velocità era necessaria; quindi mi affrettai lungo la strada a raccogliere prontamente delle vetture, e delle carrette pel celere trasporto della truppa di Gendarmeria, e così giunsi la sera del 25 circa le ore 23 in Loreto in unione del Sig. Maggiore Cav. Ducarne, che, avvertito da me come sopra, incontrai sulla spiaggia di Silvi, trovandomi accompagnato soltanto da pochi Gendarmi, che io avevo raccolto da questo Capoluogo, e da Giulia comandati dal. Sig. Alfieri Cuscina. Non debbo omettere intanto di palesarle che l'anzidetto Sig. Maggiore, sempre pieno di zelo per il Real servizio, mi manifestò al suo primo incontro che, avendo fatto conoscere al Sig. Generale De Manthonè la necessità in cui ero di forza, e la mia richiesta all'oggetto aveva disposto che una Compagnia del 12. di linea fosse pronta a partire da Pescara al primo mio avviso.

«Attesa poi l'incertezza in cui mi trovavo sulla diramazione della congiura, e conoscendo la poca Truppa di cui potevo disporre, era già mio proponimento, come feci conoscere a S.E. il Ministro della Polizia Generale con mio Ufficio del 25 luglio N. 4, scritto dalla spiaggia di Giulia, di non adoperare la forza, se non dopo di aver tentato ed e-

saurito tutte quelle misure conciliatrici, che potevano condurmi al dettato intento, senza compromettere la dignità del Governo; mezzo che mi era stato efficacissimo in altre cinque rivoluzioni da me sedate colla forza morale, quantunque fossi stato allora alla testa di una imponente forza Militare di Cavalleria, Fanteria ed Artiglieria.

«Non mancai intanto di dare ad intendere ed espressamente far divulgare che molta forza mi seguiva, e specialmente di quella esistente in Pescara con corrispondente artiglieria, ed a fine di maggiormente avvalorare una tale notizia scrissi per i corrispondenti alloggi ai diversi Comuni limitrofi, il che portò lo scoraggiamento in altri mali intenzionati, con i quali erano in corrispondenza i rivoltosi di Penne.

«Giunto in Loreto, mi occupai diramare e far pervenire sin dentro Penne un mio proclama all'uopo foggiato, nonché varie lettere dirette, uno al Capitano di Gendarmeria, acciò non si fosse mosso dalla sua posizione; altra al Sig. Sotto-Intendente, invitandolo a venirmi a ritrovare, ed approntare l'alloggio per me e pel mio seguito, e la terza finalmente a quel Monsignor Vescovo per fargli conoscere il mio prossimo arrivo e la mia intenzione di festeggiare colà il giorno natalizio di S.M. la Regina; misure tutte, mediante le quali speravo poter sicuramente giungere, malgrado la poca forza, al mio scopo, come felicemente avvenne; non che a pigliare de' lumi sullo stato degl'insorgenti, e sulle posizioni de' luoghi, ed a conoscere lo spirito pubblico delle adiacenti popolazioni. In tali operazioni mi prestarono somma assistenza il Sindaco, Regio Giudice e Capo-Urbano di quel Comune; nonché il Cavaliere D. Francesco Antonini, cui riuscì evadere da mezzo degli insorgenti di Penne, dopo essere stato costretto a firmare la proclamazione della Costituzione.

«Nel mezzo di tali affari, giusta le disposizioni da me date per l'arresto de' Vagabondi e de' Corrieri, mi venne presentato dagli Urbani di Loreto un messo spedito dai rivoltosi ai Sindaci di Spoltore e Moscufo; e fattesi delle ricerche di adesione all'invito ricevuto, copia delle quali rimisi al prelodato Ministro della Polizia Generale, e gli originali trovansi nel Processo a Lei rimesso con mio foglio dell'8 andante N. 163: feci allora restringere in prigione l'anzidetto Corriere, e posposi per vedute politiche ad altro tempo l'arresto dei Sindaci sopradetti, che venne poscia eseguito dopo ripristinato l'ordine pubblico in Penne.

«La mattina del 26, circa le ore undici d'Italia, mentre mi disponevo a partire per Penne, si presentarono il Sotto-Intendente Sig. Carunchio ed il Sig. Don Gaetano Castiglione, che avevo invitato sin dalla sera innanzi a venirmi a ritrovare. Fui allora da costoro informato che i cittadini bene intenzionati, nonché quelli che trovansi apparentemente compromessi per esser stati forzati dalla furia popolare e pigliar parte nella Commissione Costituzionale, e soprattutto l'ottimo Monsignor Ricciardoni, a cui ogni encomio sarebbe minore del vero, avevano finalmente indotto i principali fra i rivoltosi a deporre le armi, avvalendosi per ottenere un tal fine del mio avvicinamento, della diffidenza sparsa dai miei proclami, e di ogni altro mezzo che l'urgenza esigea; notizie queste, di cui tenni conto, che la prudenza m'imponneva, poiché provenienti da persone, che avevano figurato nella sedicente Commissione Costituzionale.

«Partii dopo tutto ciò da Loreto circa le ore 13, ed in compagnia del Sig. Maggiore Ducarne, ed in quel momento giunse da Chieti il Plotone di Gendarmeria a Cavallo, comandato dal Sig. Tenente Weis, con cui ci dirigemmo verso Penne; mentre la poca Gendarmeria a piedi, sotto gli ordini dell'Alfiere Cuscinà, era stata da me anteriormente inviata a prender posizione sulla strada tra Penne e Loreto;;

«Entrammo così circa le ore 14 in quel Capo-Distretto, essendo stati incontrati da una certa distanza dal prelodato Monsignor Vescovo e Suo Vicario Arcidiacono del Nunzio, da molti impiegati, e da un buon numero di Galantuomini; e ricevuti alla porta della Città da una Deputazione, che esternò il general dispiacere per gli avvenimenti accaduti, e protestò la devozione dell'intera popolazione verso l'Augusto nostro Sovrano.

«Ordinai immantinenti con mio proclama in stampa il disarmo generale, disponendo che le armi raccolte venissero depositate fra due ore nella Sala comunale in presenza di un Ufficiale di Gendarmeria e di un Impiegato Comunale.

«Restituìta così la tranquillità in quella desolata Città, mi accinsi a scoprire i Capi della congiura e a dare le disposizioni per la persecuzione di coloro che la popolazione indicava rei, e che eransi resi fuggiaschi.

«Circa le ore 22 dello stesso giorno (26 luglio) giunse parte della

forza Doganale comandata dal sig. Controllore Buonselluzzo, il quale, non avendo adoperato quella celerità tanto necessaria in quel rincontro al bene del Real Servizio, a quale oggetto gli avevo lasciato tre carrozze a sua disposizione; ed essendo d'altronde giunto la mattina del 26 come dal rapporto ricevuto dal sig. Capitano Valentino colà da me lasciato ad oggetto di dirigere sopra Penne tutte le forze che sarebbero ivi giunte; così ho creduto non dover soddisfare al pagamento de' mezzi di trasporto, di cui egli per proprio comodo si servì. Debbo però manifestarle di essere rimasto pago della cooperazione prestata dalla forza Doganale alla Gendarmeria Reale nel disimpegno de' diversi servizii, di cui fu incaricata durante la sua residenza in Penne.

«Gli Urbani poi, che man mano giungevano in Penne, vennero da me licenziati, tanto per non aggravare di spesa i rispettivi Comuni, quanto per togliermi dall'imbarazzo che quella forza mi avrebbe recato; e ciò tanto maggiormente, perché le Brigate di Gendarmeria chiamate dai diversi punti della Provincia occorrevano prontamente ove l'imponeva il dovere e l'onore.

«La Compagnia del 12. Reggimento di Linea, inviata da Pescara sotto gli ordini del Capitano Cav. D. Giovanni Angelini, giunse circa le ore 24 del giorno 26; né potea arrivar pria di allora, mentre fu da me chiamata la mattina di quell'istesso giorno. Debbo in tale circostanza manifestare la mia piena soddisfazione per la disciplina e contegno serbato dalla detta Compagnia durante la dimora e transito per questa Provincia

«Pochissimi traviati e mali intenzionali diressero le fila della cospirazione e della consumata rivoluzione Pennese, e pochi agenti secondari la eseguirono, profittando della credulità ed ignoranza del Popolo, non che del suo momentaneo malcontento espressamente eccitato con le allarmanti voci di Veleno, che si faceva credere propinato dagli Agenti del Governo in occasione del secondo attacco del Colera nella Capitale ed altri luoghi del Regno, dietro di che il giorno 23 luglio riuscirono a disarmare la poca forza di Gendarmeria esistente in Penne ed a proclamare una Costituzione, quella cioè di Palermo.

«Avendo intanto trapelato per mezzo della polizia Militare, ed altri modi efficaci tenuti, che D. Raffaele Lacerenze, Impiegato della Regia Salina, era stato il Segretario della Giunta costituzionale, che pote-

va conservare delle carte stipulate dalla stessa, lo feci chiamare e venire alla mia presenza per mezzo del sig. Tenente Ornale di Gendarmeria; ed infatti lo stesso mi esibì i documenti originali.

«Io dietro ciò, assicurai alla Giustizia, dietro i lumi acquistati da sopraddetti rapporti dei Sig.ri Sotto-Intendente e Commissario di Polizia, varie altre persone, che eransi distinte nella rivoluzione, essendo stato autorizzato a tanto praticare da S.E. il Ministro della Polizia Generale con Ministeriale de' 26 luglio senza numero. Ufficiali in pari tempo il Sig. Maggiore Ducarne, ch'erasi restituito in Chieti sin dal giorno 30 detto, onde far sorvegliare diverse persone delle Provincie di Chieti ed Aquila, che credensi aver corrispondenza coi rivoltosi di Penne.

«Sin dapprima del mio arrivo in Penne la voce pubblica confermata dal concorde detto delle persone oneste, mi aveva fatto conoscere che molti fra gli elettori e componenti la commissione costituzionale erano stati trascinati dalla furia popolare, ed obbligati loro malgrado a figurare ed opporre i loro nomi nelle carte ed atti governativi redatti in tale circostanza.

«Conoscendo alcuni che tra i latitanti, pel di cui arresto avevo fatto le più forti premure per mezzo di circolari dirette ai Sindaci e Capi Urbani, potevano atteso i loro mezzi e rapporti, evadere per via di mare dal Regno, ufficiali questo Sig. Intendente ff. Cav. Sangro onde si fosse compiaciuto praticare la più stretta sorveglianza lungo il litorale per far riuscire a vuoto tutti i tentativi, che a tal oggetto avessero potuto farsi.

«Il Sig. Sotto-Intendente Carunchio, che mi somministrò molti lumi, non annuì ad accettare la carica di Presidente della Giunta costituzionale, cosa per altro che non doveva mai fare ne lui, ne il sig. Tenente Arnold, se non dopo essere stato costodito in istato di arresto da una Sentinella a vista, trascinato quasi a forza nella Sala Comunale e per sottrarsi ai primi impeti del furore de' rivoltosi, come mi fu assicurato da quel Monsignor Vescovo, Ispettori di polizia, ed altri ben intenzionati individui, e corroborato dal detto di vari arrestati. Infatti un piano calcolato sembra che abbia diretto l'operazione de' Congiurati, che avevano spiegato il massimo interesse di compromettere i pacifici Cittadini ed i pubblici Funzionari, ed avevano insinuato agli agenti secon-

dari di doversi portare pria nelle loro abitazioni, e quindi in quelle di tutti gli altri pacifici Cittadini, fingendo per primi di obbligarli quasi con la forza ad uscire, aperando così in caso di sinistro, di potersi confondere coi buoni, e sottrarsi al vindice braccio della Giustizia.

«Repressa in tal modo l'insurrezione pennese; restituita la calma ai buoni, e rispristinato l'ordine pubblico, scoperte le fila della congiura, raccolte le pruove della stessa e tutto ciò senza l'assistenza di verun Magistrato della Polizia giudiziaria e ordinaria, mentre altri mancava, altri era assenti; altri infine sospeso, ed arrestati finalmente quasi tutti i Capi, mi rimasi in attenzione del di Lei arrivo qual Commissario di S.M. in queste Province;»

Il Colonnello Comandante le Armi

GENNARO TANFANO

Il Maresciallo di Campo Alessandro Lucchesi Palli, dopo aver espletato tutti gli accertamenti di rito, con proprio provvedimento dell'11 settembre 1837, nominò la Commissione militare, costituita in Consiglio di Guerra, per giudicare i colpevoli della sedizione. Detto Consiglio era composto da ufficiali del regio esercito e precisamente;

Presidente: - Tenente Colonnello Fridolino Schmid - Comandante del 5º battaglione Cacciatori;

Giudici: - Cap. Angelo Caprara: aiutante della Real Piazza di Civitella del Tronto;

- Cap. Giuseppe Addezza: del 5º battaglione Cacciatori;

- 1º Ten. Matteo Mufano: del Corpo d'artiglieria;

- 1º Ten. Francesco Paloma: del Corpo del Genio;

- 1º Ten. Giuseppe Weiss: della Gendarmeria a cavallo;

Giudici aggiunti: - Ten. Luigi Casella: del 5º battaglione Cacciatori

- 1º Ten. Ambrogio D'Ambrosio, del 5º battaglione Cacciatori.

Inoltre facevano parte del Consiglio:

- Cap. Giuseppe Musci del 5º Battaglione Cacciatori che assumeva la funzione di Commissario del Re;

- furieri Florindo Napoleone e Saverio Pacifico, ambedue della Reale Gendarmeria, con funzioni di cancellieri.

Il Pubblico Ministero (allora chiamato Uomo di Legge) era il giudice Lorenzo Mugnozza.

Il Consiglio di Guerra giudicò, in questa prima fase, 24 imputati dei 102 arrestati per i quali furono applicati non soltanto gli articoli della legge penale ⁽²⁸⁾ ma anche quelli previsti dallo statuto penale militare. ⁽²⁹⁾

La decisione finale del Consiglio divise gli imputati in sei gruppi per ognuno dei quali fu emessa la seguente sentenza:

1° Antonio Capponetti

2° Emidio Antico

3° Paolo Mantricchia

4° Francesco d'Angelo

5° Giuseppe Toppeta

6° Giuseppe d'Angelo

7° Ambosio Palma

8° Bernardo Brandizii

alla pena di morte da eseguirsi col terzo grado di pubblico esempio;

9° Sigismondo de Sanctis:

alla pena dell'ergastolo;

10° Domenico Raicola

11° Giuseppe di Martire

12° Antonio Corda

alla pena del quarto grado di ferri per anni trenta;

13° Raffaele Sersante

14° Nicola de Caesaris

15° Luigi d'Angelo

16° Luigi Leonelli

17° Giovanni de Caesaris

18° Pasquale Albii

alla pena del quarto grado di ferri per la durata di anni 25;

19° Mosè de Amicis

20° Guglielmo de Amicis

alla pena di 10 anni di reclusione.

⁽²⁸⁾ articoli 31, 34, 74, 75, 114 e 123 Codice penale.

⁽²⁹⁾ articoli 273 e 347 statuto penale militare che riguardano il tradimento e la sedizione.

Tutti i 12 condannati alla pena temporanea, furono obbligati anche alla malleveria di ducati 100 e in solidum alle spese di giudizio.

Furono rimessi in libertà sotto la vigilanza della Polizia:

21º Domenico de Nicola

22º Raffaele Lacerenza

23º Andrea Costantini

24º Antonio Camillotti.

La sentenza, emessa a Teramo il 20 settembre 1837 per la parte riguardante i condannati a morte fu eseguita, come d'uso, dopo 24 ore. ⁽³⁰⁾

I fatti di Penne rappresentano la punta emergente di un iceberg vagante tra il galantomismo abruzzese.

Senza addentrarci in una disamina della condizioni politiche esistenti nei tre Abruzzi non possiamo però sottacere che il malcontento antigovernativo trovava dappertutto modo di organizzarsi o nelle sette o nei vari circoli cittadini.

Si cercavano contatti con analoghi gruppi nella capitale e nelle altre città e si organizzavano i preparativi per un'improbabile insurrezione. La Gendarmeria reale diveniva sempre più guardinga e l'esercito, come del resto abbiamo già fatto rilevare, è costantemente pronto a reprimere, intervenendo dove la sua presenza è richiesta anche per semplici sospetti.

Le Commissioni Militari, elevate sempre a Consigli di Guerra, vengono istituite con frequenza sempre più ravvicinata e basta un'accusa di settario per sottoporre un cittadino al giudizio.

Lo stesso movimento pennese, del quale testé abbiamo parlato, anche se confuso sul piano storico e politico, rappresentò un momento di quel susseguirsi di congiure preparate in Abruzzo dopo i moti modenese del febbraio 1831.

⁽³⁰⁾ La fucilazione degli otto condannati avvenne a Teramo alle ore 20 del 21 settembre nella piazza della Cittadella (oggi Martiri Pennesi). Gli atti di morte furono registrati presso l'ufficio di Stato Civile e portano i numeri da 140 a 147 del registro degli atti di morte del Comune di Teramo dell'anno 1837.

Proprio quell'anno l'Intendente della Provincia del Secondo Abruzzo Ultra, il principe Zurlo, messo sull'avviso da una spia, procedette ad una lunga serie di arresti e perquisizioni in tutta la provincia ed in particolare a L'Aquila. ⁽³¹⁾

Nella stessa città la Gendarmeria effettuò, nel 1833, un'ampia repressione anti-liberale con arresti e conseguente processo, spostato poi presso la Giunta Suprema di Napoli che emise sentenza di innocenza nei riguardi dei presunti cospiratori.

I fatti aquilani più gravi accaddero però nel settembre 1841 quando si ebbe una sollevazione popolare, dopo che una mano ignota aveva assassinato il colonnello Gennaro Tanfano, di cui abbiamo già parlato, che era Comandante delle Armi nella provincia dell'Aquila dopo aver ricoperto lo stesso incarico in quella teramana. La repressione fu immediata e feroce e portò all'arresto di ben 11 persone che furono processate da un'apposita Commissione militare, così costituita:

Presidente: Ten. Col. Michele Delli Franci: Direttore di Artiglieria;

Giudici: - Cap. Francesco Biancamore: aiutante della Real Piazza;

- Cap. Salvatore Melazzo: del 5º Reggimento Cacciatori;

- 1º Ten. Giuseppe Cerechiara: della Gendarmeria a cavallo;

- Ten. Costantino Stella: del 5º Reggimento Cacciatori;

- Alf. Giacomo Papagno: del 5º Reggimento Cacciatori;

Commissario del Re fu il Cap. Girolamo Resta e cancelliere il Sergente Marco Ripaldi, ambedue del battaglione Veterani.

Il Consiglio di Guerra condannò 8 imputati alla pena di morte; 6 alla pena dell'ergastolo; 5 a 30 anni di ferri; 32 a 25 anni di ferri. Gli altri 59 imputati furono invece posti in libertà provvisoria, in numero di 28, ed assoluta, i restanti 31.

I condannati a morte, tutti mediante fucilazione e col 3º grado di pubblico esempio, furono:

⁽³¹⁾ Tra le tante fu perquisita la casa di Pietro Marrelli ove erano custodite molte armi che, soltanto per caso, non vennero trovate. (Vedi: M. ODDO BONAFEDE: *"Storia Popolare della Città dell'Aquila"* - Lanciano 1889).

- 1) Raffaele Scipione
- 2) Gaetano Damiani
- 3) Carlo Curato
- 4) Fiore Parisi
- 5) Francesco Masciovecchio
- 6) Luigi Falconi
- 7) Giovanni Franciosi
- 8) Romualdo Palesse

Di questi però soltanto i primi tre furono fucilati. ⁽³²⁾.

(32) La sentenza fu eseguita alle ore 9 del 21 aprile 1842.

A margine della sentenza della Commissione risulta la seguente annotazione:

Le condanne per Raffaele Scipione, Gaetano Damiani alias Ciccarelli e Carlo Curato alias Spazzino sono state eseguite nel giorno 21 aprile 1842 alle ore 9 del mattino sullo spalto del Real Forte, mediante la fucilazione.

Le altre condanne anche alla pena di morte per Fiore Parisse, Francesco Mastrovecchio, Romualdo Palesse, e D. Luigi Falconi in virtù del Real Decreto de' 4 maggio anno suddetto sono state commutate dall'Augusto, e sempre clementissimo Sovrano, alla pena dell'Ergastolo; e per Giovanni Franciosa che si presentò volontariamente a quella di anni 25 di ferri nel Bagno.

Il Cancelliere della Commissione Militare

Marco Ripaldi 2° Sergente de' Veterani.

Capitolo XIV

CARLO PISACANE A CIVITELLA DEL TRONTO

Il 4 febbraio 1843 il Giudicato di Istruzione del Circondario di Civitella del Tronto del Distretto di Teramo apre un fascicolo criminale per:

“1º Ferita lieve, ed altra pericolosa di vita di sua natura, ed asportazione di arma vietata (coltello a manico fermo) in persona del Coniuge Gaetana Michilli di Civitella del Tronto. A carico di Emilio Fiorentini di detto luogo.

2º Adulterio denunciato dal Fiorentini. A carico di Gaetana Michilli e Don Carlo Pisacane Alfiere del Genio stazionato in Civitella del Tronto”.

La pratica fu subito avocata a sè dalla Procura Generale del Re presso la Gran Corte Criminale di Teramo ⁽¹⁾. Il fatto è un volgarissimo episodio di tradimento familiare, raccontato alla legge dal marito tradito che ha cercato di farsi giustizia con le proprie mani, e non avrebbe minimamente colpito il nostro interesse se non vi fosse implicato il noto Carlo Pisacane, in quel tempo in forza alla guarnigione di Civitella del Tronto quale alfiere del genio. ⁽²⁾

(1) Le carte si trovano ora presso la Sezione Staccata dell'ARCHIVIO STATO TERAMO: *Fondo Gran Corte Criminale al marzo 489.*

(2) In quel periodo la destinazione a Civitella del Tronto era riservata agli ufficiali che, per un motivo qualsiasi, si intendeva punire. Nonostante le nostre diligenti ma, purtroppo, brevi ricerche non siamo riusciti a conoscere quei motivi.

Prima di interessarci però dei rapporti del giovane ufficiale con l'Abruzzo conviene brevemente rendere noto il fatto che lo vide impunito di "adulterio".

Così dichiara il 4 febbraio 1843 di fronte a Giovanni de Virgiliis, giudice f.f. da istruttore del Distretto di Teramo, il marito tradito "Emidio Fiorentini del fu Serafino, di anni trentotto, locandiere di Civitella del Tronto": *"Sono circa quindici giorni che un mio compaesano.... mi fece in segreto la confidenza che mia moglie Gaetana Michilli aveva illecita corrispondenza con l'Alfiere del Genio della Piazza di Civitella.*

..... io in sulle prime non credei ai detti, mentre di nulla mi aveva potuto accorgere, ma egli me ne diede delle assicurazioni.... Atteso tutto ciò mi misi in guardia per vedere se sussisteva l'infedeltà di mia moglie anche perché mi si era detto che mia moglie allora quando faceva il pane faceva entrare l'adultero in casa mia, in atto io rimaneva a dormire nel letto. Poco tempo dopo, ad ore undici e trenta ⁽³⁾, mi sono alzato e mi sono posto in osservazione e difatti ho visto venire l'Alfiere del Genio.... quindi avvicinatommi verso la porta..... ho inteso che mia moglie, che stava sotto l'Alfiere diceva che avesse fatto piano, mentre di sopra poteva io sentirlo ed io nel furore della mia collera ho preso un coltello sul bancone della cucina ho inseguito mia moglie e l'Alfiere e raggiunta la prima gli ho dato un colpo di coltello alle reni....". Il pronto intervento di un compaesano mattiniero, che disarmò il Fiorentino, salvò la vita alla povera donna troppo velocemente passata dalla delizia del frutto proibito all'acerba pena della lama vendicatrice. L'alfiere invece dopo essersi "ballottato" (!) con il Fiorentini era riuscito a fuggire verso il forte dopo essersi "svingolato (!) dalle mie mani". L'accaduto suscitò naturalmente uno scandalo che non potè essere messo a tacere e le conseguenze furono sicuramente penose anche per il Pisacane. Secondo il Mosca ⁽⁴⁾ il giovane alfiere, che si era rivelato "giovane e uomo" ⁽⁵⁾, fu imprigionato nelle

(3) Circa le 4,30 del mattino.

(4) O. MOSCA: "Vita di Carlo Pisacane". Ed. Atlante - Roma, 1953.

(5) Invero l'autore della biografia ha un concetto tutto suo del comportamento di chi è giovane e uomo!

carceri di Teramo ⁽⁶⁾ e, di lì, con continue lettere supplicava il comandante della fortezza, col. Ritucci, affinché intervenisse presso il generale Garzia, a Napoli, per il suo autorevole appoggio per la risoluzione della sua spinosa posizione. Noi crediamo invece che il Pisacane fosse stato posto agli arresti presso la fortezza stessa e più che per precise disposizioni dell'Autorità giudiziaria, per decisione del comandante stesso della Piazza. Non si spiega altrimenti il fatto che il procedimento riguardante il reato di adulterio si chiuse il 27 luglio 1843 e nello stesso si legge che il carico contro Gaetana Michilli è *"privo di azione penale per effetto della rinuncia del detto Fiorentini a favore della moglie"* ⁽⁷⁾ nel mentre per il Pisacane non si procedette perchè *"non emergono indizi valevoli per ritenerlo complice"*. ⁽⁸⁾

Così tutto si chiuse, come suol dirsi, a tarallucci e vino: il Fiorentini riprese la sua attività di locandiere; la Michilli ⁽⁹⁾ tornò alla casa paterna ed il nostro don Carlo fu trasferito a Napoli. Ciò però che maggiormente ci interessa della presenza di Pisacane in Abruzzo è il conoscere in che modo la nostra regione e la sua storia influenzano il suo pensiero militare futuro.

L'interessante corrispondenza che il Pisacane intrattiene da Civitella con il Filangeri a Napoli non dà elementi sufficienti per intravedere il poderoso pensiero politico-militare del Pisacane il cui perno princi-

⁽⁶⁾ Noi non sappiamo donde egli ha tratto questa notizia non risultante nello "Stato delle prigioni" del 1° Distretto dell'Abruzzo Ultra Primo, per il periodo febbraio-agosto, alcun riferimento al Pisacane.

⁽⁷⁾ Requisitoria del Pubblico Ministero N. Armellini del 29 luglio 1843. (A.S. TE.- Sez. Staccata: *carte già citate*).

⁽⁸⁾ Idem come sopra.

⁽⁹⁾ La Michilli, che, stranamente, nella tradizione locale è ricordata con affetto e simpatia tanto da essere chiamata Gaetanella, morì l'8 febbraio 1846. Prima di esalare l'ultimo respiro cercò disperatamente di vendicarsi del marito al quale evidentemente non aveva perdonato la coltellata. Fece pertanto chiamare presso di sé il giudice e chiese giustizia contro il marito accusandolo delle sue gravi condizioni di salute conseguenti alla ferita subita. Alla sua morte fu disposta l'autopsia, prima a Teramo e poi a Napoli, ed in entrambi i casi si appurò che la morte non fu conseguenza della ferita inferta dal marito il 4 febbraio 1843.

pale è l'obbiettivo della guerra intesa come rapporto operativo tra esercito e società componenti la cosiddetta Nazione Armata ⁽¹⁰⁾. Eppure noi pensiamo che la conoscenza dei fatti e, ancor più, dei luoghi dove avvenne il movimento popolare anti-francese del 1798/99, creò probabilmente i presupposti della sua teoria e sicuramente influì nella sua concezione strategica della difesa del Regno. Infatti sino ad allora la consolidata prassi difensiva napoletana si identificava nei punti cardini vertenti sulle fortezze di Civitella del Tronto, Capua e Gaeta ed in specie sulla difficoltà di transito per un esercito aggressore nella zona di frontiera abruzzese. A questa concezione statica di difesa, il Pisacane oppone quella dinamica con la costituzione di una zona strategica posta sull'asse Popoli-Terni e con il nucleo più forte dell'esercito difensore dislocato tra le gole dei Tremonti e la zona piana di l'Aquila. Questa nuova disposizione del Pisacane costringerebbe l'esercito invasore avanzate nel Regno a esporre una propria ala all'inevitabile distruzione da parte di quello difensore.

Quanto poi abbia influito in queste sue concezioni la sua permanenza in Abruzzo è dimostrato da una sua lettera al generale Giacomo Durando, comandante delle unità lombarde combattenti nella prima guerra d'indipendenza del 1848 contro gli Austriaci. Il Pisacane che in quelle unità comanda una compagnia ⁽¹¹⁾ è in zona operativa tra i monti

(10) P. DEL NEGRO: *"Guerra partigiana e guerra di popolo nel risorgimento"* in S.M.E.: *Memorie Storiche Militari anno 1981*.

(11) Il Pisacane si trovava in Lombardia per i noti fatti che lo avevano costretto a lasciare Napoli. Infatti agli inizi dell'anno 1847 un nuovo scandalo sentimentale lo costringeva a fuggire dalla capitale, unitamente ad Enrichetta Di Lorenzo, moglie di un suo cugino. Riparato a Londra e poi a Parigi il Pisacane si arruolò, nel dicembre 1847, nella Legione Straniera e fu trasferito in Algeria. Tornò in Italia nel 1848 per partecipare alla 1ª Guerra d'Indipendenza, nella cui campagna fu ferito. Si rifugiò poi nel Canton Ticino. Si portò infine a Roma nel 1849 durante il Triumvirato e fu capo di Stato Maggiore del neo-costituito esercito romano. Finita la breve esistenza della Repubblica romana fu ancora una volta esule all'estero. Tornò indi a Genova dove soggiornò sino al 1857 quando, il 25 giugno, si imbarcò con 18 compagni sulla nave Cagliari diretta in Tunisia che fu sequestrata con la forza e "dirottata" su Ponza dove liberò i detenuti politici e comuni (circa 300) che co-

a nord-ovest del lago di Garda. Egli propone al Durando il concentramento di tutte le truppe lombarde nella valle di Rovereto di dove facilmente potrebbero con successo operare sulle ali dell'esercito austriaco marciante nelle valli dello Stelvio o del Tonale. È la ripetizione strategica studiata tra i monti d'Abruzzo ad uso dell'esercito napoletano ⁽¹²⁾.

stituirono il suo misero corpo di spedizione contro i Borboni. Sbarcato definitivamente a Sapri fu circondato dalle truppe napoletane alle quali riuscì a sfuggire spostandosi verso il Cilento ma, nella località di Sanza, fu attaccato dai contadini convinti di avere a che fare con briganti e predoni. Caduti i compagni più fedeli che non avevano cercato salvezza nella fuga e rimasto solo, Pisacane si tolse la vita con un colpo di fucile.

⁽¹²⁾ Vedi: V. GALLINARI: *"Carlo Pisacane teorico militare"* in S.M.E. *Memorie Storiche Militari - anno 1980.*

Capitolo XV

IL QUARANTOTTO

Il 16 giugno 1846 il Cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti venne eletto al soglio romano, vacante per la morte di Gregorio XVI. Il nuovo Pontefice ⁽¹⁾, che già da cardinale godeva fama di liberale per la sua amicizia con il conte Giuseppe Pasolini ⁽²⁾, assunse il nome di Pio IX e la sua elezione fu accolta negli ambienti liberali con favore che poi divenne entusiasmo quando, già nella sua prima apostolica apparizione, chiedeva a Dio di "benedire l'Italia". La reputazione di Papa liberale si confermò, rafforzandosi, quando, un mese dopo l'elezione, Pio IX concesse una generale amnistia ai condannati politici. Da quel momento il Papa divenne il simbolo operante del movimento liberale ed innovatore italiano ⁽³⁾ e

(1) Il cardinale Mastai Ferretti, marchigiano, nacque nel 1792 e pertanto era cinquantaquattrenne al momento della sua elezione. Proveniva dalla piccola nobiltà di Senigallia ed era destinato ad entrare nella "Guardia nobile pontificia." Il suo stato di salute (era epilettico) non gli permise la carriera militare e lo costrinse a ripiegare su quella religiosa. Fu fatto sacerdote nel 1819; Vescovo nel 1829 a Spoleto e, nel 1832, a Imola. Qui conobbe il Pasolini che influenzò con i suoi consigli politici il futuro Papa.

(2) Pasolini Giuseppe fu studioso di agricoltura e scienze sociali.

Fervente liberale fu amico del cardinale Ferretti al quale consigliò molte letture tra le quali il Gioberti ed il D'Azeglio. Fu chiamato a Roma da Pio IX che lo nominò consultore di Stato e poi ministro del commercio. Si staccò dalla corte pontificia allorché il Papa dette una netta sterzata anti-liberale alla politica romana.

(3) In effetti il pensiero politico di Pio IX fu travisato.

Le speranze in lui riposte furono tutte deluse ma, pur tuttavia, i primissimi anni del suo pontificato rappresentano un punto fermo delle spinte innovatrici, progressiste e unitarie del liberalismo italiano.

sempre più, per tutti i governi della penisola, il grido di "viva Pio IX" rappresentò l'aspirazione a trasformazioni sostanziali nella società del tempo.

I primi provvedimenti del Papa sconcertarono grandemente le corti europee e ciò accadde, in modo molto più sensibile, in quella napoletana sia per la sua posizione territoriale che, soprattutto, perché Napoli aveva fatto dei rapporti privilegiati con Roma un punto cardine della sua politica estera ed interna.

Il comportamento di Pio IX, più che irritazione, causò sconcerto e preoccupazione in Ferdinando II che successivamente estrinsecò il suo disappunto con la nota esclamazione che definiva il Papa un pretuncolo sciocco ed incapace ⁽⁴⁾. Il Re di Napoli, del resto, era ben attento allo stato politico del Regno in specie dopo i noti fatti di Sicilia, Calabria e Abruzzo che portarono a provvedimenti sempre più tendenti al controllo delle province ed alla schedatura di tutti i sudditi non fidati.

Negli anni intorno al 1840 si determinò di coprire tutti gli organici, sino ad allora ampiamente scoperti, dei reparti militari e si rinforzò sensibilmente la Gendarmeria Reale che, nel 1839, era forte di oltre 10.000 uomini. ⁽⁵⁾

Nei tre Abruzzi erano stabilmente stanziati circa 1000 gendarmi ripartiti nei tre capoluoghi e nelle sedi dei distretti. Un forte nucleo autonomo, che potremmo chiamare di pronto intervento, era a Chieti che, per la sua posizione centrale nell'assetto territoriale, maggiormente si prestava per questa dislocazione. Infatti in questa città, nonostante lo spirito quasi bigotto di Ferdinando, erano stati requisiti anche alcuni conventi che meglio si adattavano alla bisogna. Al proposito mette conto ricordare la sorte del convento degli Agostiniani che già era stato, con Regio Rescritto del 3 aprile 1832, adibito a caserma per le truppe e, dal 1840, anche della gendarmeria.

Quest'ultima poi aveva a propria disposizione anche il convento dei Celestini, requisito sin dal 1807 da Giuseppe Napoleone, e mai più

⁽⁴⁾ "Stu prevetariello stà guastanne tutt'e cose!" (Vedi: M. TOPA: "Così finirino i Borboni". Fiorentino Ed. Napoli, 1959).

⁽⁵⁾ AS. NA: *Intendenze: Carte Reale Gendarmeria "Statistica anno 1839."*

riconsegnata all'ordine. ⁽⁶⁾ Questi provvedimenti anticipavano e controllavano gli eventi politici in Abruzzo e, parimenti, nel Regno. I fermenti ideali che agitavano tutta l'Europa si evidenziavano in modo più netto nel Regno borbonico e non poco contribuivano a questo stato di cose la politica del Papa e le sue iniziative pratiche come la costituzione della "Guardia Civica" ⁽⁷⁾ e, soprattutto, l'abolizione della censura e la formazione della Consulta di Stato alla quale, per la prima volta nella storia della Chiesa, erano stati chiamati anche i laici ⁽⁸⁾. Si determina sul piano storico e politico un fatto importantissimo: l'azione di governo del Pontefice costringeva le corti a concedere alle popolazioni gli stessi benefici concessi al popolo romano. Primo in Italia a mettersi su questa strada fu il piemontese Carlo Alberto.

Nel Regno delle due Sicilie la situazione era tale che lo stesso Ministro della Polizia, il tristemente noto Del Carretto, riscoprì i suoi trascorsi giovanili di carbonaro ⁽⁹⁾ e si ripropose di imporre a Ferdinando la costituzione dopo aver effettuato, alla testa dei suoi gendarmi, un vero e proprio colpo di stato. La manovra di Del Carretto fu scoperta dal Re che fece arrestare ed esiliare l'intrigante e volubile ministro della polizia ⁽¹⁰⁾. Il "Giornale Ufficiale" del 28 gennaio 1848 riferiva che "*Sua Maestà il Re (dio guardi) ha accettato le dimissioni*" del suo ministro. La congiura però fece largamente riflettere Ferdinando, pressato anche dal disagio causatogli dalle iniziative di Pio IX e Carlo Alberto che avevano promesso ma non ancora concesso lo Statuto. Il Re decise di anticipare, oltre che per calcolo politico anche per ripicca perso-

⁽⁶⁾ Tribuna sanitaria anno 1861: ALINCADRI-CIUFELLI: "*L'ospedale militare a Cbiati*". - Sta anche ne L'Indipendente del 12-2-1970: "*I Celestiniani a Cbiati.*" e in A. S. CH: *Intendenza borbonica alloggi militari: buste varie anni 1835/41 e 1845/51.*

⁽⁷⁾ Ne era capo il noto popolano Angelo Brunetti, detto "Ciceruacchio".

⁽⁸⁾ Il Pasolini fu proprio uno di questi.

⁽⁹⁾ Si ricordi che Del Carretto proveniva dalla carriera militare ed era stato nello Stato maggiore del gen. Pepe durante la campagna anti-austriaca del 1820.

⁽¹⁰⁾ Convocato a palazzo, il Del Carretto fu arrestato, per ordine del Re, del gen. Filangieri che lo fece immediatamente condurre nella nave "Nettuno" che si recava in Toscana.

nale, gli altri regnanti ed il 29 gennaio 1848 annunciò la concessione dello Statuto ⁽¹¹⁾ che venne ufficialmente promulgato il 10 febbraio. ⁽¹²⁾ L'evento suscitò nel Regno, ci sembra superfluo ricordarlo, un enorme entusiasmo che esplose nel marzo successivo quando il giorno 23, dopo i fatti ricordati come le Cinque Giornate di Milano, Carlo Alberto dichiarava guerra all'Austria. Sotto la bandiera del Piemonte, che aveva per l'occasione adottato il Tricolore ⁽¹³⁾, simbolo dell'unità, accorrevano volontari da ogni parte d'Italia. La spinta popolare ⁽¹⁴⁾ costrinse anche Ferdinando a partecipare ufficialmente alla campagna inviando un Corpo d'Armata di circa 16.000 uomini agli ordini del generale Pepe, rientrato da poco a Napoli.

La partecipazione napoletana a quella che fu definita la Prima Guerra d'Indipendenza italiana ci permette di ritornare all'oggetto del nostro studio. L'Abruzzo fu interessato sotto due aspetti: il primo riguardante il movimento delle truppe sul suo territorio ed il secondo per la mobilitazione e partecipazione alla guerra del 10^o Reggimento di Fanteria di Linea "ABRUZZO" che, come già abbiamo fatto rilevare, era composto da soldati arruolati nelle tre Province. Il Corpo d'Armata napoletano, composto da due divisioni, raggiunse la Lombardia mediante una lunga marcia di trasferimento che lo vide attraversare tutto il Regno e di qui, proseguendo per le Marche e poi per la Romagna, portarsi in Lombardia. A questa disposizione generale fece eccezione pro-

(11) Lo Statuto napoletano fu compilato da Francesco Paolo Bozzelli.

(12) Salvatore Di Giacomo narra che Ferdinando, il giorno della promulgazione, si esprese così: *"Pio nono e Carlo Alberto m'hanno voluto menà a' mazza miezz' e' gambe! E io mò lle menco 'stu traviciello! E spassammece tutte quante!"* Il benevolo lettore mi risparmi la traduzione.

(13) Bisogna però dire, per onestà storica, che Ferdinando II aveva ordinato, sin dal 22 febbraio 1848, che la bandiera borbonica fosse sormontata nell'asta d'una banda tricolore avente lo stesso significato.

(14) Parlare di spinta popolare forse è eccessivo essendo stato voluto l'intervento dai liberali più accesi. Il popolo, attaccato al suo Re, mal aveva sopportato lo Statuto che sapeva imposto.

Al proposito è sintomatico quanto un caporione del popolo disse a Ferdinando: *"Maesta viva la Costituzione e la libertà, se voi lo volete, perché se vi hanno obbligato "e ssetigliè" (borghesi) ad un vostro segno ce li "magnamme vive"*.

prio il 10^o Reggimento "ABRUZZO" il quale fu destinato di rinforzo alla divisione volontari della Toscana e pertanto raggiunse le truppe alle quali fu assegnato via mare, imbarcandosi a Napoli il 5 aprile 1848 e sbarcando a Livorno. Dal seguente prospetto si può rilevare la forza del Corpo di spedizione, il luogo di stanza e di partenza ed il percorso con i luoghi e le date riferenti al passaggio dei reparti stessi nelle tre Province di Abruzzo per le quali il comando logistico locale era stato stabilito in Sulmona. ⁽¹⁵⁾

Truppe per la Lombardia ⁽¹⁶⁾

che transitano col seguente itinerario nelle Province Abruzzesi ⁽¹⁷⁾:

Reparti	Luogo di stanza e partenza	Castel di Sangro	Roccaraso	Rocca Vallescura	Sulmona	Popoli	Navelli	Tocco	Chieti	Pescara	Silvi	Giulia Nova
1 ^o Battaglione - 7 ^o di Linea	L'Aquila						20	21	22	24		25
2 ^o Battaglione - 7 ^o di Linea	Pescara											26
1 ^o Battaglione - 9 ^o di Linea	Capua	20		21		23			24	25		27
2 ^o Battaglione - 9 ^o di Linea	Capua	20	21		23	24			25	27		28
Artiglieria Zappatori	Napoli	22			24	25			26	28		29
1 ^o Battaglione - 1 ^o Dragoni	Caserta	24			25	27			28		29	30
2 ^o Battaglione - 1 ^o Dragoni	Caserta	25			26			28		30		1
1 ^o Battaglione - 1 ^o Lancieri	Napoli	26			28			30			1	2
2 ^o Battaglione - 1 ^o Lancieri	Napoli	28			30			1		2		3
3 ^o Battaglione - 8 ^o di Linea	Castellammare	27			29	1			2		3	4
1 ^o Battaglione - 8 ^o di Linea	Caserta	28			1			2		4		5
2 ^o Battaglione - 8 ^o di Linea	Caserta	30			2	3			4	5		6
2 ^o Battaglione Cacciatori	Nocera	1			3			5		6		7
Artiglieria Zappatori	Napoli	2			4	5			6	7		8
1 ^o Battaglione Carabinieri	Portici		3		5			7		8		9
2 ^o Battaglione Carabinieri	Portici	5			6			8		9		10

⁽¹⁵⁾ Comunicazione Ministero Real Segreteria di Stato dell'Interno - 2^o Dipartimento - 3^o Carico: n^o 762 dell'11 aprile 1848.

In A. S. Aq - Sez. SULMONA: fondo citato.

⁽¹⁶⁾ Comunicazione Real di Segreteria di Stato dell'Interno: già citata.

⁽¹⁷⁾ I numeri da 20 a 30 riguardano il mese di aprile, quelli da 1 a 10 il successivo maggio.

Le ambulanze al seguito dei Corpi partirono da Napoli isolatamente e raggiunsero le truppe a Giulianova nelle date del 29 aprile e 8 maggio 1848. ⁽¹⁸⁾ Nel mentre dispose gli itinerari, la Real Segreteria di Stato dell'Interno - 2° Dipartimento, comunicava al Comandante delle Armi per i tre Abruzzi, con lettera *pressante* del 12 aprile, l'ordine di requisizione nelle Province, per la consegna alle colonne militari transitanti, di "122 muli o cavalli". Con precedente lettera dell'8 aprile dello stesso ufficio si era disposto che "gli animali pel trasporto dell'ambulanza e di bagagli fossero presi in affitto onde non far ritardare il movimento della divisione che muove per gli Abruzzi" ⁽¹⁹⁾. Il passaggio delle truppe causò notevole disagio alle popolazioni ed ancor più alle Amministrazioni comunali investite di molti obblighi ai quali, a volte, non potevano ottemperare per la mancata collaborazione degli amministratori, spesso restii. Scrive il 27 aprile 1848 il Sindaco di Tocco all'Intendente dell'Abruzzo Citra "trovandosi questo Comune per strategico militare luogo di tappa da diversi punti che partono le truppe, soffrono i cittadini ben spesso angustie, incomodi ed interessi svariati pel continuo passaggio Militare". Il furbo Sindaco fa anche rilevare che i cittadini dei "Comuni circonvicini nulla ne risentono" e pertanto egli ritiene giusto che gli stessi partecipino alle spese ed alle forniture, in specie del pane e della paglia.

A sua volta il Sindaco di Pescara ⁽²⁰⁾ rende noto all'Intendente di essersi messo in "accordo con questo Sig. Comandante la Real Piazza onde i locali vacui di Regio conto supplissero alle mancanze positive di essi tanto presso i cittadini quanto in modo qualunque"; inoltre avvisa che per quanto "concerne i mezzi di trasporto soliti a fornirsi coi carri a Bovi nella deficienza dei carretti con Cavalli o Muli" questi si trovano presso i "contadini in Villa del Fuoco, ma poichè costoro sono già

(18) Ministero Real Segreteria di Stato per l'Interno: in A. S. AQ. - Sez. SULMONA, fondo già citato.

(19) Vedi nota precedente

(20) Amministrazione Comunale Pescara: 3° uff. 2° Carico-numero prot. 385, di spedizione 210, avente per oggetto: "Mezzi di trasporto occorrenti alla Truppa di passaggio" - in A. S. AQ. - Sez. SULMONA - fondo citato.

informati del passaggio delle cennate truppe, così vengo accertato che con prevenzione hanno allontanati detti Carri cogli Animali”.

Il Sindaco di Caramanico, che, dopo la riportata lagnanza del suo collega di Tocco, è stato obbligato dal superiore Intendente a fornire gratuitamente la propria quota di paglia, scrive di aver provveduto all'ordine riguardante la fornitura gratuita della paglia ma chiede il rimborso delle spese sostenute e non dovute per il trasporto della stessa da Caramanico a Tocco. Dette spese ammontano ad otto carlini nel mentre il valore della paglia acquistata a spese del Comune ammonta a 6 carlini ⁽²¹⁾.

Il 24 aprile il Ministero della Real Segreteria dell'Interno comunica agli Intendenti dei tre Abruzzi che *“il 1° ed il 2° Dragoni ed il 1° Lancieri destinati a marciare per l'alta Italia, invece di tenere la strada degli Abruzzi muoveranno per Roma per la via di S. Germano”.* Il 28 aprile è la volta del Comando delle Armi degli Abruzzi che, col numero 779 di protocollo, comunica agli stessi Intendenti la variazione degli itinerari e delle date del passaggio delle truppe, decisa dal Comando Generale delle Armi al di qua del Faro in data 28 aprile. Detta modifica riguarda ancora una volta il 1° e 2° Dragoni ed il 1° Lancieri, che vedono confermato il precedente itinerario con diverse date; il 2° Battaglione dell'11° Reggimento di Fanteria di Linea, precedentemente percorrente la strada di S. Germano; il 2° battaglione Cacciatori; la Batteria dei Zappatori ed infine il 1° battaglione Carabinieri. Alla luce di queste nuove disposizioni il nuovo quadro è il seguente:

1° REGGIMENTO DRAGONI:

Castel di Sangro: 29 aprile - Sulmona: 30 aprile - Popoli: 2 maggio - Chieti: 3 maggio - Silvi: 4 maggio - Giulianova: 5 maggio.

1° REGGIMENTO LANCIERI:

Castel di Sangro: 30 aprile - Sulmona: 1° maggio - Popoli: 3 maggio - Chieti: 4 maggio - Silvi: 5 maggio - Giulianova: 6 maggio.

⁽²¹⁾ Amministrazione Comunale Caramanico: lettera del 264-1848 n. 168: in A. S. AQ. - Sez. SULMONA - *fondo citato*.

2º BATTAGLIONE 11º REGGIMENTO DI FANTERIA DI LINEA:

Castel di Sangro: 1º maggio - Roccaraso: 2 maggio - Sulmona: 3 maggio - Tocco: 4 maggio - Chieti: 5 maggio - Pescara: 6 maggio - Giulianova: 7 maggio.

2º REGGIMENTO DRAGONI:

Castel di Sangro: 3 maggio - Roccaraso: 4 maggio (il 2º battaglione a Rocca Valloscura) - Popoli: 5 maggio - Chieti: 6 maggio - Pescara: 7 maggio - Giulianova: 8 maggio.

2º BATTAGLIONE CACCIATORI:

Castel di Sangro: 2 maggio - Roccaraso: 3 maggio - Sulmona: 4 maggio - Tocco: 5 maggio - Chieti 6-7 maggio - Pescara: 8 maggio - Giulianova: 9 maggio.

BATTERIA ZAPPATORI:

Castel di Sangro: 5 maggio - Sulmona: 6-7 maggio - Tocco: 8 maggio - Pescara: 9 maggio - Giulianova: 10 maggio.

1º BATTAGLIONE CARABINIERI:

Castel di Sangro: 6-7 maggio - Sulmona: 8 maggio - Tocco: 9 maggio - Pescara: 10 maggio - Giulianova: 11 maggio. ⁽²²⁾

Le nuove disposizioni aumentano il disagio delle amministrazioni locali e sono molti i sindaci che se ne lagnano con gli Intendenti. Giustificata appare pertanto la lettera del 1º maggio del Sindaco di Pescara ⁽²³⁾ che afferma *“dal canto mio farò ogni sforzo di approntare tutto l'occorrente, per quanto questo piccolo paese offre”* ma ricorda che *“nel suddetto itinerario non vi sono compresi 8 battaglioni che a momenti stanno per giungere in questa Piazza via di mare trasportati da Legni a vapori e che qui dimoreranno per più giorni”*.

Nè gli altri comuni si trovano in condizioni migliori. A Chieti il carriaggio del 1º Reggimento Lancieri non può seguire la truppa perchè il Comune non ha fornito gli animali da tiro per il trasporto ⁽²⁴⁾ ed a Toc-

⁽²²⁾ Tutti i dati sono in: A. S. AQ. - Sez. SULMONA - *fondo citato*.

⁽²³⁾ Amministrazione Comunale di Pescara: 3º Uff. 2º Carico numero prot. 430 - Spediz. n. 235 - Oggetto: *Passaggio truppe*.

⁽²⁴⁾ Lettera del Comando delle Armi di Abruzzo ulteriore - 1ª Sezione - n. 874 del 5.5.1848-In: A. S. AQ. - Sez. SULMONA - *fondo citato*.

co non si è potuto fornire il pane ai soldati in transito per mancanza di farina e di panificatori ⁽²⁵⁾. Il Comando delle Armi dell'Abruzzo ha intanto provveduto ad ordinare che l'arrivo delle navi addette al trasporto delle truppe siano preventivamente segnalate al Comando stesso, agli Intendenti del Primo Abruzzo Ultra e dell'Abruzzo Citra, nonchè ai Sindaci dei Comuni di Pescara e Giulianova, porti di approdo e sbarco. Il collegamento è tenuto da un Ufficio Dettaglio e Distaccamento Telegrafico comandato dal ten. Gioacchino Alfarano. Le comunicazioni più importanti sono:

Rapporto Semaforico del 29/4/1848 - ore 22,30 - n. 22

"Trasmesso sig.r Sindaco di Pescara ordini circa il sbarco delle truppe colà. Trasmesso parimenti ai due Sott'intendenti e Ricevitori di Lanciano e Vasto per versamento degli introiti di questa decade".

Rapporto Semaforico del 1º/5/1848 - ore 23 - n. 31

"Trasmesso sig.r Sindaco di Pescara ordine circa tenere approntati li paranzelli per agevolare il sbarco delle truppe".

Rapporto Semaforico del 2/5/1848 - ore 23,30 - n. 126

"La Squadra Napolitana alle ore 19 ha dato fondo nella rada di Pescara, sbarcando le truppe. Non hanno potuto continuare le notizie di mare perchè la linea è stata occupata da altre importantissime segnalazioni".

"Silvi ha detto che due Fregate a vapore ed una Fregata a vele, per Levante miglia 4 si dirigevano a Maestrale, provenienti dalla rada di Pescara".

Rapporto Semaforico del 3/5/1848 - ore 23,30 - n. 127

"Il Posto Telegrafico di Giulia alle ore 9,30 ha segnalato che le due Fregate a vapore il Ruggiero ed il Guiscardo e la Fregata Regina Isabella, provenienti dalla rada di Pescara, alle ore 2 della notte scorsa hanno dato fondo in quelle acque ed hanno sbarcato le truppe. Pescara ha detto che le altre tre Fregate a vapore il Roberto, il Sannita ed il Carlo Terzo nonchè la Fregata la Regina ed il Brigantino il Principe Carlo seguitavano a starsene ancora colà. Alle ore 22 detto Posto ha segnalato i suddetti Legni ma che di nuovo imbarcavano le truppe".

⁽²⁵⁾ Lettera Amministrazione comunale di Tocco del 30.4.1848 n. 256- In: A. S. AQ. - Sez. SULMONA - fondo citato.

Questo eccezionale movimento di truppe determina, come abbiamo già, gravosi oneri per le amministrazioni locali. È da notare comunque che la cittadina che maggiormente ne risente è Pescara tanto che in data 8 maggio il Sindaco rivolge all'Intendente di Chieti la seguente lettera:

Amministrazione Comunale - Pescara li 8 maggio 1848 3^a Ufficio - 2^a Carico - N^o di prot. 401 - di sped. 245

Oggetto: Per le truppe di passaggio.

"Ieri giunse in questa Real Piazza l'intero Reggimento del 2^o Dragoni con 460 cavalli, e questa mattina è pervenuto pure il 2^o battaglione Cacciatori. Dette truppe resteranno qui sino a che non avranno defilate quelle che trovansi in Giulia giustacchè mi ha assicurato il Sig. r Colonnello Comandante la Piazza. Da Tocco poi domani sarà qui la Batteria, i Zappatori con circa 300 cavalli, come ravviso dall'Itinerario.... In tale stato di cose e nell'imbarazzo serio in cui mi trovo tanto per i locali che non esistono più per situarvi la Truppa, quanto per gli alloggi de' Signori Ufficiali presso questi pochi abitanti, i quali ne hanno attualmente due e tre per ognuno, cedendo i propri letti, e rimanendo essi cittadini privi di mezzi per dormire, stimerei perciò prudente cosa che la Batteria e Zappatori si portassero in codesta città e rimanervi finchè il suddetto Reggimento Dragoni non sarà da qui partito. Sottopongo quindi all'alta sua penetrazione il dedotto di sopra, perchè possa degnarsi far tutto presente a cotesto S^r Comandante le Armi, onde dalla sua parte concorra allo scopo surriferito pel bene del Real Servizio - Il Sindaco".

L'Intendente accolse la richiesta del Sindaco di Pescara intervenendo in questo senso presso il Comandante alle Armi che, alla stessa data dell'8 maggio, con lettera della 1^a Sezione, n. 922 risponde di *"non poter alterare la rotta de' Corpi in marcia, che transitano in questa Provincia onde recarsi in Lombardia, perchè è stata essa fissata dall'Autorità superiore"*.

In questo modo passarono per gli Abruzzi gran parte delle due divisioni napoletane inviate in alta Italia a combattere contro gli Austriaci.

Non è nostra intenzione fare la storia di questa Armata, il suo impiego in zona di operazione, la controversa decisione di Napoli circa il suo anticipato rientro nel Regno. Resteremo pertanto legati agli aspetti riguardanti il nostro Abruzzo.

I fatti militari della campagna che qui tratteremo sono perciò soltanto quelli che videro protagonista il 10^o Reggimento di Fanteria di Linea "ABRUZZO" che era composto, in gran parte, da soldati reclutati nelle province dei tre Abruzzi.

Il 10^o, che era comandato del colonnello Don Giovanni Rodriguez, mosse per la zona di operazioni il 5 aprile 1848 imbarcandosi a Napoli sulla corvetta "Palinuro". Sbarcato a Livorno proseguì in treno sino a Lucca, termine del tronco ferroviario. Attraverso il passo dell'Abetone il Reggimento entrò nel modenese dove attraversò il Po, su un improvvisato ponte di barche, in località Brescello.

Finalmente giunto, il 23 aprile, in zona di guerra, il 1^o battaglione, fu aggregato alla Divisione Toscana posta agli ordini del generale Ferrari che aveva il suo comando nel mantovano.

Il 2^o battaglione del 10^o era ancora in marcia essendo partito da Livorno, per motivi logistici, con alcuni giorni di ritardo.

A quella data, dopo i noti avvenimenti di Milano, le truppe austriache avevano abbandonato gran parte delle guarnigioni lombarde e si erano ritirate a difesa nelle fortezze di Mantova, Peschiera, Verona e Legnago, città fortemente fortificate sia per opere di alta ingegneria militare che per la naturale posizione geografica che le vedeva poste a cavallo dei fiumi Mincio ed Adige.

Compito del battaglione era quello di rilevare le preesistenti truppe che si spostavano in avanti verso Mantova.

Ma un successivo ordine del generale Ferrari disponeva il movimento del 10^o verso Marcaria, posta sull'opposta sponda del fiume Oglio.

Ma un contrordine porta il battaglione su Ospedaletto.

Il giorno 27 aprile il generale Ferrari fa occupare agli uomini del colonnello Rodriguez il piccolo centro delle Crocette dove furono preparati tre avamposti.

Il successivo giorno 28 un ufficiale piemontese recava un ordine proveniente direttamente del Re Carlo Alberto per il quale il 10^o doveva rilevare tre reggimenti piemontesi, costituenti un presidio sul ponte nei pressi di Goito.

Sembrando al Rodriguez che quell'ordine fosse frutto di un equivoco, essendo impensabile che un solo battaglione potesse sostituire in prima linea ben tre reggimenti, egli ne rese edotto il generale Ferrar-

ri, comandante la Divisione. Comunque il giorno 29 il 10^o muove e si porta sulla posizione assegnata e nel contempo lascia la Divisione Toscana per passare alla dirette dipendenze del 1^o Corpo d'Armata piemontese comandato del generale Bava.

Alle prime luci del giorno seguente il 1^o battaglione dell' "ABRUZZO" occupa il ponte sul Mincio, posizione di estrema importanza perché assicurante i collegamenti dell'Armata piemontese.

Giungeva intanto in zona operazioni il 2^o battaglione che veniva doslocato a S. Silvestro.

Fu proprio questo reparto ad avere, per primo, il battesimo di fuoco che avvenne alle ore 11 del 3 maggio.

Nella zona del 2^o battaglione del 10^o erano altresì accampate due compagnie toscane e tre di volontari. I reparti toscani furono attaccati da circa 400 austriaci, all'uopo usciti dalla fortezza di Mantova.

In aiuto dei reparti attaccati mossero la 5^a compagnia del 2^o battaglione del 10^o, agli ordini del capitano Orlando e la 6^a, agli ordini del tenente Mazzarella. L'intervento deciso delle nostre compagnie fu risolutorio e costrinse gli Austriaci a riparare, inseguiti, nella fortezza donde la ritirata fu coperta da tiri di artiglieria che costrinsero i soldati del 10^o a ritornare sulle proprie posizioni.

Il giorno appresso la truppa austriaca, questa volta composta da circa 3000 uomini con due pezzi di artiglieria, tornò in attacco, sempre puntando sulle compagnie toscane.

Tutto il 2^o battaglione si schierò in battaglia assumendo la 2^a compagnia Cacciatori il centro dello schieramento e le altre compagnie le due ali, in ragione di 4 per ognuna di esse.

Il contrattacco fu iniziato dal fuoco di fucileria della 2^a Cacciatori, mentre le altre compagnie manovravano per chiudere sulla colonna nemica con azione di accerchiamento.

Allorché la battaglia volgeva in modo inequivocabile a favore dei reparti italiani accadde un fatto che ha dell'incredibile e che riportiamo integralmente dalla relazione del fatto d'armi stilato dal maggiore Michelangelo Viglia del 10^o ABRUZZO: *"Mentre i nostri cacciatori attaccano e stanno avendo ragioni dell'oste nemica si sente battere la ritirata; la forza della disciplina è in quei prodi maggiori della gloria: essi ordinatamente obbediscono.*

Veniva battuta la ritirata pel seguente motivo. Come di sopra si è detto, le nostre Compagnie avanzando le ali estreme avevano posto in mezzo la Colonna nemica; e questa non scorgendo alcun mezzo di salute ricorse all'inganno. Infatti poste le armi al riposo, un ufficiale in buon italiano sventolando una bandiera tricolore gridò "Viva l'Italia viva Pio Nono": allora il Comandante troppo di leggieri credette che quelle Truppe fossero italiane volenterose di disertare dai Tedeschi ed unirsi ai nostri, e fece battere la ritirata, facendo così mancare il compimento del movimento per quale la Colonna intera dei Tedeschi, e le artiglierie sarebbero venute in poter nostro".

Riuscita la diversione gli Austriaci tirarono sui soldati che retrocedevano causando 9 morti e numerosi feriti e subito dopo ripararono all'interno della fortezza.

Nell'azione si distinsero il comandante della 2^a compagnia Cacciatori, capitano Cantarella, gli ufficiali Davide Sciorsi e Teresio Consolin, il caporale Jacobucci dell'Aquila, i cacciatori Masacchio e Abbondati.

Nel mentre il 2^o battaglione era impegnato in questi combattimenti, il 1^o si trovava sempre nella zona di Goito dove ha notizia di un probabile attacco del nemico, che sta concentrando un forte nucleo di soldati tra Goito e Mantova, precisamente a Marmirolo. Il colonnello Rodriguez informa il Capo d'Armata e la Divisione Toscana che non possono però disporre di propri uomini o reparti da inviare a rinforzo della posizione minacciata. Viene allora spostato il 2^o battaglione che si ricongiunge così al proprio comando di Reggimento.

Il giorno 8 maggio Rodriguez muove 4 compagnie per azioni ricognitive nei pressi del villaggio di Marmirolo dove il nemico è accampato e che, alla vista dei reparti avanzanti, preferisce non ingaggiare il combattimento, ritirandosi ⁽²⁶⁾.

Due giorni dopo la Divisione Toscana sposta il suo comando generale a Goito e pone le truppe in difensiva in conseguenza della notizia, poi risultava falsa, che la guarnigione austriaca di Mantova si è rinforzata con oltre 14.000 uomini.

⁽²⁶⁾ Annota il maggiore Viglia nel suo Diario sui fatti del 10^o: *"Le compagnie entrarono in Marmirolo, mangiarono la zuppa preparata dai Tedeschi e portarono il restante dei viveri su di un carro nel rientrare che fecero al campo"*.

Il giorno 11, accertato che nulla era mutato nel rapporto di forze, il gen. Ferrari ordina ad una colonna composta da 5 battaglioni, tra i quali il 1º del 10º di Linea Napoletano, di rioccupare le posizioni abbandonate.

Assume per l'occasione il comando del battaglione del 10º ABRUZZO il maggiore Viglia che fu poi l'attento compilatore della memoria storica del Reggimento.

Nel mentre si svolge l'occupazione, reparti austriaci attaccano, nei pressi di Castelluccio, i due battaglioni toscani. Il maggiore Viglia allora lascia tre compagnie in riserva ed avanza con le altre tre. L'intervento risulta risolutorio facendo volgere le sorti del combattimento a favore dei nostri reparti.

Il successivo 12 maggio le posizioni precedenti sono rioccupate e vengono stabiliti i campi in località delle Grazie, a Curtatone e Montanara.

Il primo fatto d'arme svoltosi a Montanara ⁽²⁷⁾ avvenne il 13 maggio 1848. Il campo di Montanara era comandato dal generale Conte de Laugier ed era composto dal 1º e 2º battaglione di Fanteria Toscana, da quattro compagnie del 1º e 2º battaglione del 10º ABRUZZO (delle quali una a presidio di una casina nei pressi della frazione di S. Silvestro), due battaglioni Civici Volontari, 5 pezzi d'artiglieria ed un plotone misto di cavalleria per complessivi 2.000 uomini.

Gli avamposti del campo sono attaccati alla 12. I reparti assumono il seguente schieramento: al centro due pezzi di artiglieria con alla destra ed alla sinistra i due battaglioni Civici che hanno a sostegno nel centro del rincalzo i due battaglioni toscani. Le tre compagnie abruzzesi assicurano il collegamento tra Montanara e Curtatone.

Gli Austriaci, in numero di circa 4000 e con 12 pezzi di artiglieria, attaccano il centro dello schieramento italiano e, con tre battaglioni, tentano una manovra di aggiramento. Su ordine del Laugier escono all'attacco tre compagnie napoletane e due toscane al comando del ten. col. Giovannetti, mentre la compagnia Cacciatori del 10º ABRUZZO, al comando del capitano Cantarella, conquista un posto austriaco dopo un assalto alla baionetta.

(27) Nei libri di storia "ufficiali" (se è lecito dire così) non si fa mai cenno alla presenza delle truppe napoletane del 10º ABRUZZO nella battaglia di Curtatone e Montanara. Eppure gran merito acquistarono, in quei giorni, i soldati meridionali!

Postasi in difensiva nella conquistata posizione, la compagnia di Cantarella viene contrattaccata, inutilmente, da preponderanti forze avversarie.

Intanto l'azione del ten. col. Giovannetti, supportata dalla fucileria dei battaglioni Civici, ha successo e gli Austriaci sono costretti a ritirarsi incalzati dalle nostre truppe di linea. Si distinsero nella battaglia ⁽²⁸⁾ i sergenti Colamessa e Mazza, i soldati Gazzuolo, Di Cicco e Monti ⁽²⁹⁾.

Il secondo fatto d'armi di Montanara accadde il 29 maggio quando il generale in capo austriaco Radetzky, avendo ricevuto notevoli rinforzi di uomini e materiali dall'armata del generale Nugent, attaccò la parte più debole dello schieramento italiano rappresentata dalla sua ala destra composta dalla Divisione Toscana.

Questa era costituita da circa 6.000 uomini contro i quali Radetzky scaglia la sua armata forte di oltre 20.000 uomini.

Le posizioni di Curtatone e Montanara avevano una rilevante importanza perché il loro possesso determinava l'esito dell'assedio alla fortezza di Peschiera.

Il campo di Montanara era stato posto al comando del ten. col. Giovannetti.

Alle 10 di mattina del 29 maggio una divisione austriaca si dispose di fronte al campo italiano attestandosi fuori il tiro dell'artiglieria.

Tutte le truppe di Montanara si posero ai propri posti.

Le quattro compagnie del 10^o "ABRUZZO" assunsero il proprio schieramento con la compagnia Cacciatori alla sinistra, la 8^a Fucilieri al centro, la 5^a Compagnia e la Granatieri all'immediato ridosso della posizione.

Le ostilità iniziarono alle 11 quando gli Austriaci avanzarono dopo aver investito le nostre posizioni con un violento fuoco di artiglieria. Una colonna avversaria occupò, nella destra dello schieramento italiano, il camposanto di Montanara dove furono posti due pezzi di artiglieria.

La posizione acquisita dal nemico fu immediatamente attaccata

⁽²⁸⁾ Ordine del giorno del gen. de Langier: in Archivio Storico del Risorgimento 1^a Guerra d'Indipendenza: *Carte Volontari (pacco 113 buste varie)*.

⁽²⁹⁾ Sono indubbiamente cognomi abruzzesi ancora esistenti.

dalle quattro compagnie napoletane che però non potettero riconquistarla non ostante i ripetuti assalti che si protrassero dalle 12 del mattino alle 5 del pomeriggio. Innumerevoli furono le prove di valore dei soldati del 10^o ABRUZZO e così racconta alcuni episodi il già citato maggiore Viglia:

“I Napoletani si spinsero all'assalto; ma l'imponenza del numero dei nemici non fece loro conseguire interamente lo scopo, e solamente con un ben nutrito fuoco di file giunsero a contenerlo, onde non sbocasse sul fianco dritto.

Questa calda azione durò fino alle cinque p.m. È impossibile raccontare le prove di valore date in tal mischia, ognuno con costanza e spiegando tutta l'energia capace ad esternarsi nei momenti decisivi, fece mostra di coraggio ed ardire. Un trombetta chiamato Fioto stando chetamente vicino al Capitano Catalano pronto a ripetere coll'istrumento i di costui comandi, fu ferito da due colpi. Va all'ambulanza; si fascia le ferite e dato di piglio alla carabina incomincia a tirare, ma ricevuto altro colpo in petto, cadde sul campo e fu creduto estinto. Ora sappiamo da pochi giorni si è presentato in Capua, proveniente da Mantova; ma fatto invalido al servizio militare. Il Portabandiera Morfino situato a guardia di un piccolo ponte con un plotone dei suoi sostenne l'impeto di forze superiori, e solo dopo perduti la maggior parte dei suoi, e girato da tutte le parti cedette il posto”.

La preponderanza nemica (il rapporto di forze, come abbiamo visto, era quasi di 1 a 4) fa volgere al peggio le sorti del combattimento: né meglio vanno le cose nel campo di Curtatone.

Il ten. col. Giovannetti ordina lo sgangiamiento per costituire una nuova linea difensiva in luogo più favorevole. Iniziata la ritirata le compagnie napoletane furono poste in retroguardia della colonna ma, appena fuori Montanara, questa fu attaccata dagli Austriaci, con una forza di due Reggimenti di Cavalleria, uno di Ulani ed uno di Ussari.

A questo punto il ten. col. Giovannetti gridò *“Abruzzo a me”* e con i resti delle compagnie del 10^o si lanciò in un disperato assalto alla baionetta per rompere l'accerchiamento.

Riuscita la disperata azione i superstiti della colonna si ritirarono oltre il fiume Oglio nei pressi del ponte di Marchetta dove si formò l'accampamento.

Le quattro compagnie napoletane, che all'inizio dell'azione si componevano di 287 soldati, avevano lasciato sul campo 5 ufficiali e 104 soldati. Ad onore di questi valorosi l'aver *“salvata la Bandiera del 10^o Reggimento di Fanteria “Abruzzo” che orgogliosamente facevano sventolare per la via di Castelluccio e Ospedaletto”*.

In seguito ai fatti sopra rappresentati venne concessa, da Carlo Alberto, la medaglia d'argento al valor militare al Capitano Don Giovanni Cantarella ⁽³⁰⁾.

La rimanente truppa del 10^o Reggimento si trovava agli ordini del colonnello Rodriguez a Goito con l'ordine del gen. Bava di mantenere la posizione.

La forza a disposizione è quella di un battaglione di formazione su otto compagnie.

Alle ore 12 del 30 maggio 1848 il Re di Sardegna si reca ad ispezionare la truppa del 10^o e ne resta soddisfatto esprimendo parole di elogio.

L'attacco nemico alle posizioni avviene alle 3 pomeridiane e tende a conquistare il ponte ed il mulino guardati dalle compagnie napoletane.

L'azione nemica è contrattaccata dalla 2^a compagnia mentre la 4^a, agli ordini dei tenenti Magnani e Martinez, si divide in due plotoni rinforzati per aggirare la posizione nemica posta su un alto terrapieno.

Accortosi il nemico della manovra, e potendo contare su un numero di uomini molto superiore agli attaccanti, tende ad annullarne la possibilità di successo uscendo al contrattacco.

La posizione preminente e la maggiore forza fanno volgere le sorti del combattimento a favore degli Austriaci sino a quando il maggiore Viglia invia di rinforzo una compagnia che, unitamente ed altra piemontese pure accorsa, capovolgono l'esito della battaglia costringendo il nemico alla fuga.

La vittoria italiana a Goito fu determinante per la resa del presidio austriaco di Peschiera che fu occupato dalle truppe piemontesi.

⁽³⁰⁾ Concessione Re di Sardegna n. 2633 con Ministeriale Guerra e Marina del 24.6.1848: In Albo d'oro decorazioni Regno di Sardegna riportato poi al n. 7214 del Regno d'Italia anno 1867.

L'eroico comportamento del 10^o fu fatto rilevare dallo stesso Carlo Alberto che concesse al suo comandante colonnello Rodriguez l'ordine di S. Maurizio e Lazzaro ed agli ufficiali La Rocca e Martinez, nonché al soldato Mendozza, la medaglia d'argento al valor militare.

Nel mentre accadevano questi fatti militari era giunto da Napoli il famoso ordine ⁽³¹⁾ di Ferdinando II che stabiliva che le Divisioni napoletane dovevano rientrare nel Regno per la difesa dello stesso, minacciato nella sua sicurezza interna.

Il giorno 25 maggio il comandante del 10^o Abruzzo ricevette un plico "*pressantissimo*", col quale si intimava di rientrare nel Regno "*a correre in soccorso del Re e della patria minacciati dai fautori dell'anarchia*".

È qui inutile scrivere della condizione in cui venne a trovarsi il 10^o Reggimento controbattuto tra il desiderio di continuare la campagna nazionale ed il superiore dovere di obbedienza agli ordini ricevuti.

Di questo stato d'animo si fece interprete presso il Re Carlo Alberto il maggiore Michelangelo Viglia che ebbe dal sovrano "*il lusinghiero elogio*" pur "*esternando il dispiacere di veder partire il 10^o*".

(31) Gli ordini furono in effetti tre. Dopo quello "*pressantissimo*" del 25 maggio, pervennero anche i seguenti:

1^o) Ministero Real Segreteria di Stato della Guerra e Marina - Napoli 11 Giugno 1848. *Signor Colonnello, col. presente le reitero l'ordine formale di far ritorno senza indugio nel Regno col corpo di suo comando...*

Gravi disordini e la minaccia d'imminente anarchia in varie Provincie del Regno ecc. ecc.

Il Ministro Segretario di Stato della Guerra, e Marina.

Principe D'Ischitella.

2^o) Ministero Real Segreteria di Stato della Guerra e Marina-Ramo di Guerra-1^o Ripartimento - 1^o Carico n. - Napoli 1 Luglio 1848 - *Signor Colonnello-Nel tempo stesso ritenendo io che gli ordini del Real Governo per la ritirata di tutte le sue Truppe pei bisogni dello Stato dall'alta Italia nel Regno già siano a di lei cognizione, deggio interessarla con tutta l'efficacia a darvi dal suo canto la più pronta esecuzione riconducendo il Corpo di suo comando nell'interno de' Reali Domini.*

Il Ministro Segretario della Guerra e Marina .Principe D'Ischitella.

Questo secondo documento fu però consegnato al Col. Rodriguez a Senigallia il 21.7.1848 come attesta una dichiarazione del Console Generale Napoletano in quella città Raimondo De Goyzuela.

Il Re espresse nello stesso tempo la riconoscenza sua per la partecipazione del Reggimento alla campagna e permise che lo stesso ripartisse per Napoli secondo gli ordini ricevuti .

Il Comune di Goito con atto deliberativo del 29 giugno così si rivolge ai soldati del 10^o Abruzzo:

MUNICIPIO DI GOITO

Doppiamente rincrescevole ci riesce la vostra partenza, sia perché disutile ed improvvisa, sia perché nel tempo che rimaneste fra noi non abbiamo avuto che a gloriarci dell'opera vostra.

Prodi Napoletani del 10^o Reggimento di Linea Abruzzo ! Voi che appena arrivati vi uniste a noi con fratellevole simpatia, voi che per tutto il tempo che abbiamo passato assieme vi siete distinti per una condotta esemplare, voi che la memoranda giornata del 30 maggio pugnaste così valorosamente nella battaglia combattuta sulle soglie del nostro paese, e noi dall'alto delle case vi abbiamo veduti, ed ammirati, accettate i ringraziamenti degli abitatori di Goito riconoscenti, i quali, delusi nel più fervido voto che fecero acciocché voi foste sempre restati con loro, vi accompagnano ora alle vostre terre natali con un desiderio incessante, con una memoria non facilmente peritura.

29 Giugno 1848. Per I Deputati: Ragazzola Carlo.

Il Comando del Reggimento, al momento della partenza, emanava il seguente ordine del giorno:

"Compagni nei disagi e nei pericoli, noi abbiamo partecipato al lustro delle vostre vittorie; ligati da sì sacrosanti e fraterni nodi consolidati dal Battesimo del fuoco, voi soli potete sentire interesse della nostra posizione.

Addio Piemontesi, addio Toscani, non abbiate triste rimembranze del 10^o di Linea napoletano".

I piemontesi non risposero al saluto e, anche se non ufficialmente, accusarono i napoletani di viltà ⁽³²⁾.

⁽³²⁾ Dopo tutte queste belle parole i soldati si videro però negata la "quindicina" ed ebbero due razioni viveri ciascuno che dovevano essere sufficienti per percorrere circa 500 chilometri!

La campagna del 1848 dimostrò il valore del soldato napoletano. Vi è da dire

La risposta venne soltanto dai soldati toscani che si espressero con nobili parole di amicizia:

“Fratelli! Fu grande il piacere che destaste ne' nostri cuori quando a noi vi congiungete per combattere nella santa causa; ma è immenso il dispiacere che ora proviamo nel doverci dividere da voi. Vi abbiamo amato come fratelli negli accampamenti, vi abbiamo ammirati come prodi soldati nel campo di battaglia. Siete richiamati in Patria, e noi sentiamo la forza del vostro dovere.

Faccia Iddio che il distacco sia breve, e possiate voi presto ritornare fra noi a cogliere il frutto delle comuni fatiche, la indipendenza della nostra cara Italia!”

Nel contempo il comandante della Divisione Toscana, generale conte de Laugier, di sua volontà ed iniziativa, consegnava al colonnello Rodriguez il seguente attestato:

“QUARTIERE GENERALE DELL'ARMATA TOSCANA - Brescia 19 giugno 1848

Per ordine del suo Sovrano si separa dall'armata che ho l'onore di comandare, il 10^o Reggimento di Linea Napolitano. Non solo per doverosa coscienza ed amor di giustizia ma per vivo impulso d'affetto, attesto, essersi egli in ogni circostanza condotto, sia in guerra, sia in pace, con quel nobile e lodevole contegno del prode, onesto, e disciplinato soldato. Possano queste brevi, franche, e sincere parole di un vecchio soldato, a cui estremamente duole la fraterna separazione, provare a chicchessiasi la stima e l'affezione che pel suddetto Reggimento nutriva.

Il Generale Comandante l'Armata Toscana Conte Cesare De Laugier”

che non si comportò con pari coraggio quello piemontese. Secondo BROFFERIO (*op. cit.*) a Mortara ben 22000 piemontesi cedettero il campo a 7000 austriaci. Il generale Kezanowsky, comandante in capo delle truppe piemontesi, affermò che le sue truppe *“fuggirono come passere”* Lo stesso generale rimproverato dal Re per non aver arrestato i fuggitivi rispose: *“Come arrestarli se fuggivano tutti?”* (BROFFERIO: *op. cit.*)

In quell'occasione il Re esclamò *“Tutto è perduto anche l'onore!”* (vedi sempre BROFFERIO, autore piemontese, in *op. cit.*: pag. 100). Soltanto più tardi **“anche”** divenne **“fuorché”!**

Rientrato nel Regno il 10^o Reggimento di Linea "ABRUZZO" riceveva l'ordine di presidiare con il 1^o battaglione la Piazza di Pescara mentre il 2^o si portava, sempre in presidio, nel Distretto di Sulmona.

Terminava così la spedizione napoletana nell'Alta Italia ⁽³³⁾.

Per comprendere i motivi che furono origine dell'ordine di rientro nel Regno delle Divisioni Napoletane inviate in Lombardia bisogna rifarsi agli eventi che precedettero e seguirono la promulgazione della Costituzione da parte di Ferdinando II di Borbone. Si tratta dunque di esaminare lo stato politico del Regno nell'anno 1848, cosa che noi faremo in questo capitolo con riguardo esclusivo alla nostra Regione e con particolare attenzione ai fatti militari che, conseguentemente, si determinano.

La Costituzione ferdinandea fu diretta conseguenza dai moti palermitani del gennaio 1848. Ma questi furono l'ultimo e più evidente aspetto di una situazione esplosiva in tutto il Regno. Nei nostri Abruzzi i sintomi del disagio e della ribellione erano già evidenti nel 1847 e costantemente gli Intendenti ne rapportavano al Ministero di Polizia a Napoli.

La concessione della Costituzione poco o nulla modificò lo stato del Regno, restando tutti i mezzi di potere nelle mani del Re.

È pur vero che vi era stata una generale amnistia che restituì alla vita civile molti condannati politici anti borborici e che furono banditi i comizi elettorali per la formazione del Parlamento ⁽³⁴⁾, ma, ripetiamo, ancor poco si era fatto nella sostanza.

⁽³³⁾ Non tutti i reparti ottemperano all'ordine a ciò spinti dai propri ufficiali. Non è nostro compito però trattare questi aspetti che esulano dal nostro specifico tema.

⁽³⁴⁾ Le tre Province abruzzesi ebbero diritto a 19 deputati così ripartiti:

Aquila: n. 8 - Berardi Enrico, Dorotea Leonardo, Dragonetti Luigi, Leopardi Pietro, Pica Giuseppe, Giardini Gaetano, Tommasi Salvatore, Ferrante Antonio.

Teramo: n. 5 - Clemente Bellisario, De Cesaris Domenico, Castagna Michelangelo, De Blasiis Francesco, De Vincenzi Giuseppe.

Chieti: n. 6 - De Thomassis Vincenzo, Cardone Luigi, Sigismondi Domenico, Consalvi Giustino, Turchi Marino, De Meis Angelo.

(vedi G. DE CESARIS: *Pagine Storia Abruzzese* - in *Rassegna Storica del Risorgimento*-sett. ott. 1934 - fasc. IV).

Tutto ciò causava un notevole malcontento ed addirittura si congiurava contro la stessa Costituzione chiedendo un governo "*popolare e democratico*" (35).

Nelle province intanto si costituiva la Guardia Nazionale con la funzione di sostituire la Reale Gendarmeria, istituzione che, più di ogni altra, rappresentava l'assolutismo regio.

La prima provincia abruzzese che provvide alla formazione dei quadri e dei reparti della Guardia fu quella Ulteriore Seconda.

All'Aquila era da poco giunto quale Intendente il colonnello Mariano d'Ayala e fu proprio questo funzionario a provvederne l'attuazione.

La Guardia dell'Abruzzo Ulteriore Secondo si strutturava su un battaglione con quattro compagnie per complessivi 823 soldati.

Dal "*Giornale dell'Intendenza*" (36) sappiamo che il battaglione della città dell'Aquila era comandato dal maggiore Cannella Fabio che era anche comandante della 1^a Compagnia. Le altre compagnie erano agli ordini dei capitani Cappa Giuseppe (2^a); Falconi Luigi (3^a) e Fabiani Bernardino (4^a).

I reparti della disciolta Gendarmeria partirono dall'Aquila il 5 aprile 1848 dopo che il già citato d'Ayala ed il Comandante delle Armi della provincia, colonnello Grenèt, ne avevano ordinato il disarmo e la requisizione delle armi da distribuire alla neo-formata Guardia.

Gli uomini della Gendarmeria aquilana furono poi trasferiti nella fortezza di Pescara (37) e concorsero a completare gli organici dei reparti di passaggio nel successivo aprile e maggio con destinazione la Lombardia.

A proposito del disarmo della Gendarmeria non possiamo non far notare l'intenzione di eliminare un Corpo che sarebbe potuto essere pericoloso per gli sperati, futuri miglioramenti istituzionali ai quali mi-

(35) E il caso di Penne (vedi G. DE CESARIS: *op. citata*) e di Pratola Peligna dove insorsero addirittura i contadini.

(36) *Giornale Costituzionale dell'Intendenza del 2° Abruzzo Ulteriore*: anno I, n. 8

(37) La Gendarmeria aquilana era comandata dal capitano Melazzo che cercò di opporsi alle iniziative del Comitato aquilano. Lo stesso ufficiale fu aggredito dai liberali percaresi e soltanto per pura fortuna si salvò dal linciaggio.

(vedi B. COSTANTINI: "*Azione e reazione nel 1848*", Ed. Di Scullo-Chieti).

ravano i liberali. Allorché i gendarmi aquilani furono disarmati, e praticamente cacciati dal capoluogo, il tipografo Matteo La Rocca ⁽³⁸⁾ si espresse così: *"Finalmente abbiamo cacciato e disarmato questa canaglia e così siamo rimasti un pò più liberi"* ⁽³⁹⁾.

Il 1848 del resto fu un anno di fermenti rivoluzionari in tutte le province del Regno e quelle abruzzesi si distinsero per l'attività frenetica di liberali e rivoluzionari.

La mancanza di un'azione coordinata, l'indecisione dei capi che si rivelarono coraggiosi ma velleitari, la reazione che fatalmente contrabbatté il movimento liberale, fecero di quei moti un momento di alto contenuto morale e politico ma di nessuna importanza sul piano della realizzazione pratica.

Nella stessa Aquila, dove più che nelle altre province abruzzesi il movimento anti-borbonico ebbe diramazioni di una sufficiente concretezza, non furono necessari al governo mezzi straordinari per la repressione.

La Guardia Nazionale (che era nata quale concessione del Re ma con il chiaro intento di creare uno strumento di appoggio alla monarchia, e che, in effetti, fu controllata dal ceto abbiente nobile e borghese) fu dalla parte dei rivoltosi ma la sua incapacità operativa e militare ne fece un organismo inutile ed alle volte controproducente.

Inoltre la speranza dei vari Comitati di ottenere risultati sul piano istituzionale e sociale fu e rimase soltanto tale allorché la decisione del governo di far rientrare nel Regno l'Armata napoletana, impegnata in Lombardia, rese impossibile ogni rivoluzione proprio per la presenza dei reparti militari ben più addestrati dell'improvvisata Guardia.

Di ciò si resero conto gli stessi capi delle sommosse.

Infatti il d'Ayala si rifiutò di attemperare all'ordine di versare la somma di 5.000 ducati occorrenti per la paga della truppa rientrata nel Regno e transitante in Abruzzo ove poi, in gran numero, fu disciolta.

⁽³⁸⁾ Uno dei capi del liberalismo aquilano unitamente a Cappa, Centi, Gatti, Martuscelli e lo stesso intendente d'Ayala.

⁽³⁹⁾ A. S. AQ: *Carte del processo contro il comitato dell'Aquila del 1848 - mazzo 904 - volumi e fogli vari.*

L'Intendente aquilano chiamò i reduci della campagna della Prima Guerra d'Indipendenza con epiteti e qualifiche sprezzanti, arrivando ad ordinare al sindaco di Popoli, dove le truppe erano attese, di *"piantare barricate in guisa da impedire il passo a questi traditori della Patria, a questi disertori della Nazione. Se avete forni chiudeteli, vino nelle botti dissipatelo, insomma fate che questi traditori non trovino cosa alcuna, né paglia, né lume, né fuoco, niente"*.⁽⁴⁰⁾

Ma, non ostante il furore rivoluzionario del d'Ayala, tutti i centri delle tre province abruzzesi ormai erano sotto il controllo dei militari.

L'azione dei Comitari Rivoluzionari divenne ancor più disorganizzata e confusa⁽⁴¹⁾ sino a divenire iniziativa di singoli rivoltosi. Era, in pratica, l'anarchia⁽⁴²⁾.

Il grave pericolo incombente sulla monarchia costrinse Ferdinando II, specie dopo le barricate di Napoli del 15 maggio 1848, a tornare al più stretto assolutismo. Messa da parte ogni idea costituzionale (del resto imposta al Re che la subì, restando sempre contrario), la vita quotidiana fu ancora una volta nelle mani della polizia e dell'esercito usati per la più dura delle repressioni e, mentre si eseguivano le condanne a morte e si riempivano le prigioni ed i bagni penali, si provvedeva alla restaurazione.

⁽⁴⁰⁾ A. S. AQ: *"Carta del processo contro il Comitato aquilano del 1848"*: già citato.

⁽⁴¹⁾ Dall'Aquila partì per Napoli Casimiro Mari con il compito di uccidere il Re! La sua estemporanea avventura terminò però a Sulmona dove fu arrestato dai soldati della 2ª Compagnia del 5º Cacciatori. (Vedi A. S. AQ: *"Carte contro il Comitato ecc., citato"*).

⁽⁴²⁾ Nelle tre province la repressione portò a numerosissimi arresti ed ai conseguenti processi.

Le sentenze più importanti emesse dalle Gran Corti Criminali dei tre Abruzzi furono quelle dell'Aquila del 22 dicembre 1852, di Chieti del maggio 1850 e di Teramo del 2 novembre 1850.

Complessivamente nei tre Abruzzi vi furono oltre 900 condanne;

(Vedi B. COSTANTINI: *op. cit.* - U. SPERANZA: *"Il 1848 in Abruzzo"*, in Atti e memorie del XXVII Congresso Risorgimento, Milano - G. DE CESARIS: *op. cit.* - L. LOPEZ: *"Processi politici per il 1848 abruzzese"* Deputazione Storia Patria, L'Aquila, 1984).

Primo atto di questo processo fu lo scioglimento del Parlamento napoletano, stabilito con Regio Decreto del 17 maggio 1848 che giustificava il provvedimento nel seguente modo:

“Perché da malvagi fini era unicamente suggerita una sì turbolenta condotta, poiché la voce di moltissimi onesti Deputati non mancò di farsi udire per biasimarla come assurda ed illegale, quantunque ogni grido di ragione fosse stato soffocato dai clamori, e da ogni genere di minaccia dal canto di coloro che avean risoluto di apportare una funesta mutazione nello Stato, ed eccitare i disordini di una guerra civile”⁽⁴³⁾.

La restaurazione di Ferdinando fu sicuramente effettuata con estrema decisione ma pur tuttavia non fu mai arbitraria e disumana poiché tenne fede al rispetto delle leggi esistenti. Accadde a Napoli quanto parimenti avveniva in tutti i Regni europei. Non ha dunque ragione valida la posizione assunta da gran parte della stampa italiana che si distinse per la sua campagna anti-borbonica fatta con esagerazione, intemperanza e, spesse volte, menzogna.

In questa opera di particolare denigrazione del Regno delle Due Sicilie furono tra i più attivi gli stessi giornali napoletani scritti da notori liberali che, appunto perché tali, dovevano e debbono, per lo meno, essere letti con beneficio d'inventario.

Né meno interessati furono i commentatori e gli scrittori stranieri, in specie quelli inglesi, anch'essi condizionati dalla politica e dalle mire delle proprie nazioni.

Tra questi ultimi un accenno deve farsi per William Gladston che nelle sue *“Lettere”*⁽⁴⁴⁾ definì la monarchia borbonica *“la negazione di Dio”*⁽⁴⁵⁾. Ma è a tutti nota la posizione inglese nei confronti del Regno dei Borboni e le mire della Corona britannica sulla Sicilia⁽⁴⁶⁾.

(43) A.S. NA: Collezione leggi e decreti: anno 1848.

(44) Furono pubblicate nell'anno 1851. Il Gladston che andava per Napoli intervistando la gente del popolo, si ebbe da un custode questa esclamazione *“A mme me pare nu sceme!”*

(45) M. TOPA: *op. cit.*

(46) Circa le *“Lettere”* del Gladston, ed i poco nobili motivi che le ispirarono, scrissero documentate *“contro-lettere”* lo scrittore napoletano Mandarinì ed il giornalista inglese Gordon; stranamente non ebbero pari diffusione degli scritti calunniosi del Gladston!

Ben più grave è il comportamento di molti storici (o presunti tali) che, successivamente, e dunque lontano delle passioni di parte, scrissero le stesse cose senza prima confrontarle e spurgarle di quanto non provabile in via documentale o testimoniale.

A riprova di quanto affermiamo è la prosa dell'ineffabile generale Tito Battaglini, il quale, nella sua opera più volte citata, scrive:

"E nella mattina del 16, nella calma della rivolta domata, fra mucchi di cadaveri e di macerie ancora fumanti, una turba cenciosa e abbietta di lazzaroni e di bagascie, usciti dalla fogna dei bassi fondi come nel '90, attraversò con una bandiera bianca tutta Napoli, squalida nella sua desolazione, gridando: «Viva 'o ré! Morte a' e libberale!».

Ora traslasciando i termini sicuramente razzistici quali *"turba, cenciosa e abbietta", "...dei bassifondi"* e simili si potrebbe far notare al distratto Autore che la bandiera bianca era quella nazionale napoletana e che il grido di "Viva il Re" onora, sempre, un popolo fedele al proprio Sovrano e soprattutto a ciò che lo Stesso rappresenta.

Questo nostro preambolo ha il compito specifico di far notare che favorevole alla monarchia borbonica era proprio quel popolo che si vuole sfruttato ed offeso.

Gente comune che non aveva a disposizione giornali o editori compiacenti per farsi sentire ma che si esprimeva attraverso la sue forme espressive tipiche quali il canto e la danza ⁽⁴⁷⁾.

Così quando Ferdinando ordinò uno stretto giro di vite alle concessioni fatte nel febbraio, e molte libertà furono negate, trovò sempre dalla sua il popolo del Regno che inconsciamente, ma non stupidamente, vedeva nell'emergente boghesia liberale la sua classe nemica.

Sul piano della ristrutturazione e dell'adeguamento dell'organico e dei compiti dell'esercito, dopo i tristi avvenimenti del 1848, il giudizio è indubbiamente positivo.

⁽⁴⁷⁾ Il 16 maggio, giorno successivo a quello delle barricate, la gente dei bassi (non bassifondi) invase le strade di Napoli e, danzando al suono di nacchere e tamburelli, cantavano *"Evviva Ferdinando, evviva li surdate di soja Majestà"* (Vedi in "Ommibus" del 17 maggio 1848).

Eppure proprio nei quadri dell'esercito si erano determinati alcuni processi irreversibili di incertezza e sfiducia che furono poi tra le cause maggiori dello sfaldamento dell'istituzione nel 1860.

Il ricordato ordine inviato ai comandanti delle truppe in Lombardia aveva dimostrato, in linea generale, la fedeltà delle truppe al Re.

Ma si era creato nell'animo del soldato un violento contrasto tra il detto dovere e la sentita esigenza della causa nazionale. Emblematico è al proposito l'atto del gen. Lahalle che, combattuto tra il dilemma di ubbidire al Re e la sua volontà di continuare a combattere contro il nemico straniero, risolse drasticamente la questione sparandosi un colpo al cuore di fronte alle truppe schierate.

La ricostruzione dell'istituzione militare di Ferdinando non tenne conto proprio di questa esigenza morale del soldato cosicché ad una palese fedeltà alla Corona non rispondeva una pari alla Bandiera, con grave scapito dell'ordine interno dei reparti.

I subalterni e gli stessi soldati infine vedevano nell'arruolamento e nella carriera militare i mezzi di sussistenza per sé e per la famiglia e ciò implicava un'adesione labile al concetto morale della vita militare.

Una riprova di quanto effermiamo è il grave fatto accaduto a Pescara nel 1853 quando vi fu un tentativo di corruzione tra i soldati del 2° battaglione del 1° Reggimento di Linea che presidiava il bagno penale presso la fortezza pescarese. I fatti avvennero il 12 dicembre ed ispiratore della trama fu il galeotto Clemente De Cesaris ⁽⁴⁸⁾ da Penne il

(48) Clemente De Cesaris era nato a Penne nell'anno 1810. Ricordato come il maggiore dei cospiratori anti-borbonici in Abruzzo.

Figura della personalità contraddittoria, molto si è scritto su di lui ma, sicuramente, poco si è detto perché si è sempre evitato di annotare gli aspetti deteriori della sua vita. Il De Cesaris si trovava nel bagno di Pescara perché condannato il 29.11.1850 per i fatti del 1848.

Prima di questa sentenza il nostro aveva avuto a che fare con la giustizia borbonica per vari fatti che, con tutta la buona volontà, nessuno potrebbe dichiarare patriottici. Infatti aveva avuto incriminazioni per estorsione, per stupri, appropriazione di beni pignorati avuti in custodia, percosse con armi improprie e via di questo passo. Altre notizie sul De Cesaris le daremo in nota durante la trattazione dei fatti del 1860.

quale *“tenne discorsi libertini e successivamente concerto circa la interna sicurezza dello Stato”*.

Il De Cesaris in effetti aveva cercato di cospirare ⁽⁴⁹⁾ per far insorgere la guarnigione militare, arrestare tutti gli ufficiali contrari, mettere in libertà i carcerati del bagno penale che, dopo essersi armati impossessandosi dell'armeria della fortezza, avrebbero marciato su Penne, Teramo e L'Aquila di dove poi avrebbero dovuto portarsi a costituire un campo militare di rivolta sul Macerone.

Implicati nella congiura erano vari sottufficiali e soldati dell'8^a Compagnia del reparto nominato, tra i quali i sergenti Gaetano Da Siena e Cesare Saladini.

L'azione, comunque di difficile risoluzione, fu prevenuta dal comandante del 1^o di Linea che era il colonnello conte Salvatore Pianell ⁽⁵⁰⁾ nonché dal comandante della Piazza di Pescara e dal giudice istruttore della Gran Corte Criminale di Chieti Grumelli.

Il fatto appena ricordato, pur se isolato, è altamente indicativo dello stato dell'esercito napoletano in Abruzzo.

La disciplina ferrea, le angherie ed i privilegi degli ufficiali, le condizioni di vita disumane dei soldati erano le componenti di un disagio e di un malcontento costante che, alla fine, determinavano elementi certi della poca affidabilità della truppa e, anche se in modo minore, dei sottufficiali.

Durante il regno di Ferdinando pochi erano stati i provvedimenti tesi a migliorare le condizioni di vita materiale dei soldati pur se i vari Regolamenti, sul piano puramente teorico, erano perfetti e, se applicati, avrebbero potuto risolvere molti dei troppi problemi assillanti la truppa.

Ma la lacuna più grave riguardante i tre Abruzzi fu la mancanza totale di un'edilizia militare.

⁽⁴⁹⁾ Il reato di cospirazione era previsto dell'art. 125 del Codice Penale che recitava: “La cospirazione sussiste nel preparare, con mezzi qualsiasi, azione contro lo Stato, in concerto tra due o più individui.”

⁽⁵⁰⁾ Era di stanza a Chieti dove aveva fatto eseguire varie opere militari tra le quali la piazza d'armi della Civitella e la circonvallazione teatina (anno 1855).

Alla cronica carenza delle caserme si suppliva utilizzando abitazioni e locali di proprietà privata. Ciò determinava il frazionamento dei reparti ed un irrazionale funzionamento dei beni di casermaggio con risultati pratici evidenti.

La stessa Gendarmeria, pur privilegiata, non aveva sorte migliore e la sua sistemazione era provvisoria.

A Teramo, essa era alloggiata nelle case private di Bemiamino Rozzi, Pasquale Nanni, Angelo Urbani, Giovanni Crotti, Domenico Pompei; gli affetti di casermaggio erano nella casa di Enrico Cipolloni ⁽⁵¹⁾.

Nella rimanente provincia teramana, che qui particolarmente esaminiamo per la sua importanza territoriale e militare, le cose non erano migliori e gli alloggiamenti, tranne ad Atri dove esisteva una caserma, erano situati sempre in case private come può meglio notarsi dal seguente prospetto:

Località	Abitazione privata	Località	Abitazione privata
Ancarano	Luigi Cicconi Panichi	Nereto	Luigi Giovannini
Atri	Caserna + Francesco Fantocone	Notaresco	Gaetano De Luca
Bisenti	Alessandro Vicerà	Penne	Carolina Ronzi
Campoli	Pietro Addante	Pianella	Locale comunale
Catignano	Concetta De Flamminis	S. Egidio	Giuseppe Averardi
Civitella T.	Gaetano Graziani	Silvi	Antonio Forcella
Colonnella	Giuseppe Cesarini	Valle Castellana	Battista Di Gennaro

Se tale era la situazione della Gendarmeria può immaginarsi quale era quella dell'esercito!

(51) A.S. TE: *Intendenza borbonica: Fascio Caserme.*

Né le cose nel Regno migliorano successivamente perché, dopo l'attentato al Re da parte di Agesilao Milano ⁽⁵²⁾, vi fu un ulteriore inasprimento dei rapporti della Corona con l'esercito e la classe dirigente considerati, dal Re, uniti in una congiura costante. Questa convinzione del Re fu rafforzata e convalidata da altri due attentati contro la polveriera del porto militare di Napoli, saltato in aria il 17 dicembre 1856, e contro la fregata "Carlo III" che fu affondata il successivo 4 gennaio mentre navigava verso la Sicilia

(52) Agesilao Milano era un soldato del 3^o Cacciatori.

Già condannato nel 1848 per aver combattuto contro l'esercito regio, vi era stato riammesso dopo l'ammistia.

L'attentato avvenne l'8 dicembre 1856, al Campo di Marte, dove il Re si era recato per assistere alla parata.

Il Milano, che sfilava col suo reparto, uscì dalle righe e colpì Ferdinando con un colpo di baionetta ferendolo, per fortuna, leggermente. Condannato a morte, l'attentatore fu giustiziato il 13 dicembre 1856. Mette conto ricordare che per l'occasione nella "civilissima" Torino fu coniata una medaglia per ricordare l'avvenimento e, mentre si scrivevano varie agiografie del Milano, nel Parlamento Torinese circolava una lista di sottoscrizione per erigere un monumento all'attentatore.

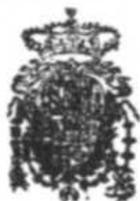
(Vedi : M. TOPA: *op. cit.*).

Ordinanze
di
Sua Maestà

Per regola, Disciplina, Subordinazione e
Servizio dell' Infanteria, Cavalleria
e Dragoni de suoi Eserci
ti in Guarnizione, ed
in Campagna

Divise in due Tomi.
Tomo Primo
~ ~ ~
~ ~ ~
~

Tradotto dal Spagnolo in Italiana.
Nell' Anno del 1778



FERDINANDO

PER LA GRAZIA DI DIO

*Re delle Sicilie, di Gerusalemme ec Infante di Spagna,
Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran
Principe Ereditario di Toscana ec. ec. ec.*

A Vendo l'esperienza dimostrato il grave danno, che reca non meno al nostro Real servizio, che alla quiete, e tranquillità de' nostri Sudditi l'abuso de' Sacri Asili, che tutto di fanno i Soldati Militari in pregiudizio ben anche della Militar Disciplina, la qual' esige di esser conservata nel dovuto rigore; E volendo Noi per freno ad un tanto disordine, dopo aver consultato varj Teologi de' più proli, ed esperimentati di questa Capitale, ed uniformarci al sentimento da essi esposto, e fondato su i principi del dritto delle Genti, e del dritto Civile, e Canonico, ci siamo determinati di risolvere, ed ordinare, facendo uso di quella facoltà da Dio a noi concessa, che tutti gl' Individui del nostro Real Esercito di Terra, e Marina, e di ogni altro Corpo Militare addetto al nostro Real Servizio, e tutti i dipendenti di esso nostro Esercito soggetti al foro Militare, i quali commettano delitti, godano il beneficio del confugio in quelle Chiese solamente, e per quei casi, che nel Concordato fatto colla Corte di Roma sono espressi; ma che tal confugio debba giovargli soltanto per esentarli dalla pena della morte, da quella di mutilazione di membra, e dalla pena dell' infamia, essendo nostra Real volontà, che fuori delle indicate tre pene s' infligga ai Soldati, ed Individui delinquenti, che

avrán preso il confugio, il proporzionato castigo di loro delitti con quelle altre pene, che si giudichino corrispondenti, come sarebbero il ferro al piede, il carcere, un numero di bastonate da proporzionarsi dalla prudenza dei Comandanti relativamente alle circostanze de' loro fatti, ed altre similisime pene afflittive di corpo, e specialmente quella del presidio più, o meno grave, secondo la qualità, e circostanze de' loro reati. Ed acciocchè sia a tutti noto, e da nessuno poss' allegarvene ignoranza, e nostra Real volontà, che non solamente si pubblichi questo nostro Bando alla testa di tutti i Corpi del nostro Esercito di Mare, e di Terra, ed in tutte le Piazze, o Fortezze de' nostri Reali Dominj, ma che benanche si formi un estratto di esso Bando, e s' inserisca nel corpo delle nostri Reali Ordinanze, che in ogni settimana si leggono ai Soldati, affine d' infuggire con tal mezzo qualunque siai pretesto d' inscienza di questa nostra presente Legge; motivo per cui ordinato abbiamo, che si spedisca il presente firmato di nostra Real mano, corroborato col sigillo delle nostre Armi, e segnato dall' *intestazione* nostro Segretario di Stato, e del Dispaecio di Guerra, e Marina.

Dato in Napoli 27. Luglio 1781.

FERDINANDO

GIOVANNI ACTON.

Anno 1783:

Reale Bando di Ferdinando IV riguardante la proibizione dei "Sacri Asili" ai soldati del Regio Esercito tranne che per la "pena di morte e di mutilazione di membra"

Ordine del Com. Imperiale Linpo. Pignatelli.

Toulon li 7 Gior. 1793

Il Sig. M. il Sic. Nostro Sig.^{to} destinato di spedir per ond le
Dott. Sig.^{to} de Lucioni e due de Trainati in questa piazza a teno
re del convenuto nel trattato di all. am. sulla cotta. di
S. St. Britannica, e che questo corpo s'incenda dagli ordini dell'
Ammiraglio e Comand.^{te} in Capite delle Truppe Britanniche
nel mediterraneo sfilord s'ha d'essi restano i Sig.^{to} Comand.^{te}
de Bading^{te} provenuti di questo, come altri di non essere
come supremo Comand.^{te}, e dipendere dagli ordini di quest.
S. St. Sc. che s'ar.^{to} dal Comand.^{te} sfilord s'ha d'ess.^{to} destinato,
come Comand.^{te} della Piazza, e come Comand.^{te} delle Truppe
terrestri combinate; tutti gli ordini varimenti che per
qualche occasione non potendosi esser communitati, adritta
ra venissero dal Sig. Maresciallo Caponardie Caval.
Fortiguerra dati a Comand.^{te} de Battagioni o altro
qualunque, saranno subito eseguiti nel momento
nel tempo istesso che chi l'abbia ricevuto me ne farà
rapporto.

Si come in forza di trattato passato tra la nostra corte e
la Britannica viver dobbiamo non meno colle Truppe
di tal Nazione, ma ben anche colla Spagnola, e Liom
te; così sar.^{to} una delle prime avvertenze de Comand.^{te}
de Bading^{te} d'inculcare a proprii S. St. Bassi S. St. e
Soldati la massima buon armonia tra iella Truppe
restando proibito ogni sorta di disotto, anche il piu
indifferende, e che produr dovoye ingroiameto tra
gl'animi delle Nazioni dovendosi aver per capo prin
cipale che Inglezi, Spagnoli, Liomontesi, e Capoliani

Anno 1793: Campagna di Tolone.
Ordine di servizio del gen. principe Pignatelli

Real Castello di Civitella del Tronto.

Rapporto a S. E. il Sig.^o Marchese Azezzo Cap.^o
 Gen.^{le} de' Alti Eserciti, della Forza, e delle novità
 occorse nel medesimo nello scaduto Aprile 1795.
 Civitella del Tronto 8.º Mag.^o 1795.

<u>Forza</u>	Uomini 20ff.	Uomini 15ff.	Cap. ^o	Sott. ^o	Tam.
Piana Mag. ^{le} marca il Chirurgo...	1				
Distacca m. ^{te} del Cap. ^o 3. ^{te} 1. ^o ...	1				
Idem del Batt. ^o d'Invalidi...	1	3	4	18	1
Preparati nel Castello...	1			3	
Totale	3	3	4	21	1

Note.

L'Ajuto n.^o di q.^{to} Castello D.^o Piacchino Tragnin
 si è qui conferito il dì 14. dello scaduto Aprile.
 Fran.^o Catala mess.^o Serg.^{te} d'Invalido, morì alli
 21. dello scaduto
 a p.^{te} a Copia

Al M^{te}. Sig. Sig. P^{re} Cobrio

86

Dall'Esco^{to} Ministro della Guerra, con R. Disp. de' 4. correnti, si è partecipato a quest'Intens. Gen. dell'Esercito ciocchi segue.

In vista di quanto ha rappresentato il Preside di Teramo, con Carta de' 27. Ottobre 1803, ha comandato il Re, che dal Battaglione de' Cacciatori Sanniti due Compagnie rimangano nella Provincia dell'Uquila, e due passino in quella di Teramo. Le due Compagnie della Provincia dell'Uquila somministreranno il Distaccamento di Treciuti, seno a nuovo R. Ordine, e le Compagnie della Provincia di Teramo somministreranno il Distaccamento di Civitella di quelli recentemente stabiliti per lo passaggio delle Truppe Francesi, in Sicilia Calvano, ed alle sponde del Fronte, togliendo da questi siti le Milizie Provinciali, che li quarniscono.

Lo partecipo a V. S. M^{te} l'adempimento di sua parte, e pienodi stima.

Di P. S. M^{te}

Napoli 5. Novembre 1803

Capo Preside di
Teramo

D. M^{te} Salomone

Anno 1803

Disposizioni di servizio per il Battaglione Real Sannita. Notevole per la firma dell'ex Capo-massa Federico Salomone

1134
Regno delle Due Sicilie.

2^a Divisione.

Napoli, li 7. Maggio

1820

Ministero

N. 3.
10 Aprile 1813.

Il Ministro della Polizia Generale

Al Sig. Intendente di Jeramo

Signore, Le varii considerazioni e consigliaransi la soppressione della
Legge, e dei giudizi de' Carbonari, tollerati in qualche tempo
nel Regno. Per Napoli si è acquistata un'idea non la larghezza di
ella, e questa misura, una legge promulgata, e si mitiga anche la
dell'azione.

Questa misura dovrà aver subito la sua esecuzione nella
sua Provincia; ma al pari di ciò che si è praticato nella capitale,
ella sarà allora accompagnata da tutta la misura, e la proce-
dura necessaria, onde non farvi sentire, per quanto è possibile,
l'interesso del governo.

In una parola le leggi e giudizi de' Carbonari debbono
esser chiari in ogni Provincia, come lo sono in quella della
capitale, come lo sono in quella di questa Provincia, e in tutte le altre.

Anno 1803

Circolare del Ministro della Polizia Generale per la soppressione della "Vendita
de' Carbonari"

Congedati!

La guerra è riaccessa in Europa. Voi siete ri-
chiamati a servire il Tiranno. Egli anela di suc-
chiar da un verso il sangue de' vostri Ufficiali,
e di spargere dall'altro il vostro. Qual greppo
vilissimo sarete consegnati a Tedeschi. Senti-
rete tutto il peso del bastone Teutonico. An-
drete a perire in Turchia, o in Sicilia, o, se re-
sterete nel regno, sarete messi in prima fila
contro de' vostri fratelli. Essi tornano in Na-
poli con un' Armata e con immensi soccorsi
delle Nazioni Libere e de' Liberali di ambedue
gli Emisferi. Servirete voi il despota in dan-
no della patria e de' vostri interessi? Combatte-
rete voi per chi vi raddoppia le imposizioni
e vi priva di libertà contro quei che vengono a
ridarvi questa e minorarvi quelle? Non per-
dete di mira que' pochi sciagurati che vi sti-
molano a partire. In breve il carnefice a-
vra' le loro teste e voi avrete le loro so-
stanze -

Anno 1815

Manifesto anonimo affisso in Abruzzo contro il ritorno di Ferdinando IV sul
trono per la forza delle Armi Austriache

FRANCESCO I.

PER LA GRAZIA DI DIO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

DI GERUSALEMME ec.

DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO ec. ec.

GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ec. ec. ec.

Provincia di *Verona*

Distretto di *Verona*

Circondario di *Verona*

Comune di *Verona*

GUARDIA CIVICA

Il nominato *abbatino L'adajio* è segnato al num. *1189* del ruolo della Guardia Civica del suddetto Comune, approvato dal Signor Intendente della Provincia in data del *5 Dicembre. 1825*

In vigore delle disposizioni di S. E. il Ministro Segretario di Stato della Polizia Generale viene autorizzato a poter detenere, ed asportare il fucile con la corrispondente bajonetta visibile.

Fuori servizio è proibita l'asportazione di tali armi, del pari che rimane espressamente vietata anche in servizio l'asportazione della bajonetta senza il fucile.

I civili sorpresi con le armi suddette fuori servizio saranno trattati come asportatori d'armi in contravvenzione della legge.

La presente patentiglia sarà ostensiva, ne' casi di richiesta, alle autorità, ed alla forza pubblica.

Verona Li

1826

Filiazione di *abbatino L'adajio*

Il Comandante Civico

Età, anni *31*

Statura *Stata*

Capelli *Castagni chiari*

Ciglia *simil*

Fronte *Stata*

Occhi *simil*

Naso *Stata*

Bocca *Stata*

Barba *folta*

Mento *Stata*

Marche visibili

Antonio Accanto

VISTO
L'Intendente

Anno 1826

Patente che autorizza una Guardia Civica a "poter detenere il fucile con la corrispondente bajonetta"

COMANDO

SEDE FATA

di

ABRUZZO CITERIORE

1^a SEZIONE

N.° 674

Chieti 15. Aprile 1848

Sig. Intendente

Il Comando Generale della
Armata data del 15 del corrente
movimenti, N.° 594, d'ordine
Superiore mi è stato partico-
lato, che i Corpi sottratti in
margini di giorni contesi
quasi transiteranno nei
Comuni di Tocco, Chieti,
e Pescara di questa Provincia
per onde recarsi in Lombar-
dia.

Io ne ho manifestato Sig. In-
tendente, perché mi si comin-
locuti sia provveduto a quan-
to abbisogna per rinvio
della truppa in parola, giac-
ché ella sarà così piacente a
mettere le sue sollecite di-
sposizioni all'uso, e a
farmi la gentilezza d'ac-
certarmene.

	Uomo	Chieti	di
1. Batt. Reg. P. di Linea	26	25.26	
2. " " " " "	"	25.26	27.
Batt. d'artiglieria, di un Comp. Zappatori	26.27	28.	
1. Reg. Dragoni	28	"	29.30
1. Batt. del 1.° Lancieri	29.30	"	30.
2. Batt. del 1.° Lancieri	1.30	"	2.30
2. Batt. del 1.° P. di Linea	2	"	3.1
1. Batt. del 1.° S. di Linea	2	"	3.1
2. Batt. del 1.° S. di Linea	1.1	"	5.
2. Batt. del 1.° S. di Linea	1.1	"	6.
Batt. d'artiglieria	7.	6.	7.
1. Comp. Zappatori	7.	6.	7.
1. Batt. Carabinieri	6.7	"	8.
2. Batt. " "	8	"	9.

Supplente
15
3
18
18 aprile 1848
delle disposizioni ai Sindaci
di Chieti, Pescara, e Tocco.

A. Signore
Sig. Intendente

Gen. Gio. Com. 3. Lancieri d'artiglieria
1.° Com. Colonnello D. S. d'artig.

Chieti Giuseppe Schettini

CORRESPONDENZA
S S S
REAL CORPO TELEGRAFICO

Chieti li 1^o Maggio 1848

$\frac{2}{3}$

7510

Ord. 23.

Rapporto Semaforico

3^o 51.

Al Signore

Il Signor Intendente della Provincia di Aquino Licia.

Si è trasmesso al Sig. Sindaco di Pescara quanto Ella ha ordinato nell'Ufficio di pari data N. 23. Ma circa di tener apprestati le paranzelle per agevolarsi il dispaccio delle truppe.

Il medesimo ha rispetto che saranno eseguiti gli ordini dati.

L'ufficiale di Dettaglio Dipartimento "Vulturno"
Giacobino Infante

Anno 1848: Prima Guerra d'Indipendenza
"Rapporto Semaforico" sul transito delle truppe

**AMMINISTRAZIONE
COMUNALE**

Pescara il Di 8 Maggio 1848

3.^o Ufficio 2.^o — Carico

N.^o { del Protocollo 401.
della Spedizione 245.

Oggetto

Per le Truppe di passaggio

Signor Intendente

preziosissima
*mi prego di avervi il meglio (sup-
plimentare)*
*Il Sindaco di Pescara per mezzo di
esperto or geometra mi dirige in
punto del riuor seguente -
(si trascrive)
mi aggrato. P.^o proutale, di trascrivete
causa sopra, pregando a comunicarmi le
e di dimissioni onde io possa sottoporre
il sindaco al ritorno dell'esperto -*

Al Signore
Il Signor Intendente della
Provincia di
Stetti

Peri giuro in questa Real Piazza l'in-
tiro Reggimento Del 2.^o Dragoni con
400 cavalli, e questa mattina è perve-
nuto pure il 2.^o Battaglione Cacciatori.
Dette Truppe resteranno qui sino a che non
avranno defilato quelle che trovansi in
Giulia, giacchè mi ha espresso il f.
Colonnello Comandante la Piazza... Do-
mani poi da Tocco sarà qui la batteria
e fappatori con circa 300 animali,
come trascrive dall' Itinerario che ha gra-
vorito trascrivere in margine del di lei
riverito foglio del 28 Aprile ultimo,
et. 2294.

In tale stato di cose e nell'imbarazzo
suo in cui mi trovo tanto per i locali
che non esistono più per situarvi la Brig-
pa, quanto per gli alloggi di signori Uffi-
ziali presso questi pochi abitanti, e

Anno 1848: Prima Guerra d'Indipendenza
Passaggio delle truppe napoletane dirette in alta Italia.
Lettera del Sindaco di Pescara



CARLO III
Re delle Due Sicilie



FERDINANDO IV poi I
Re delle Due Sicilie



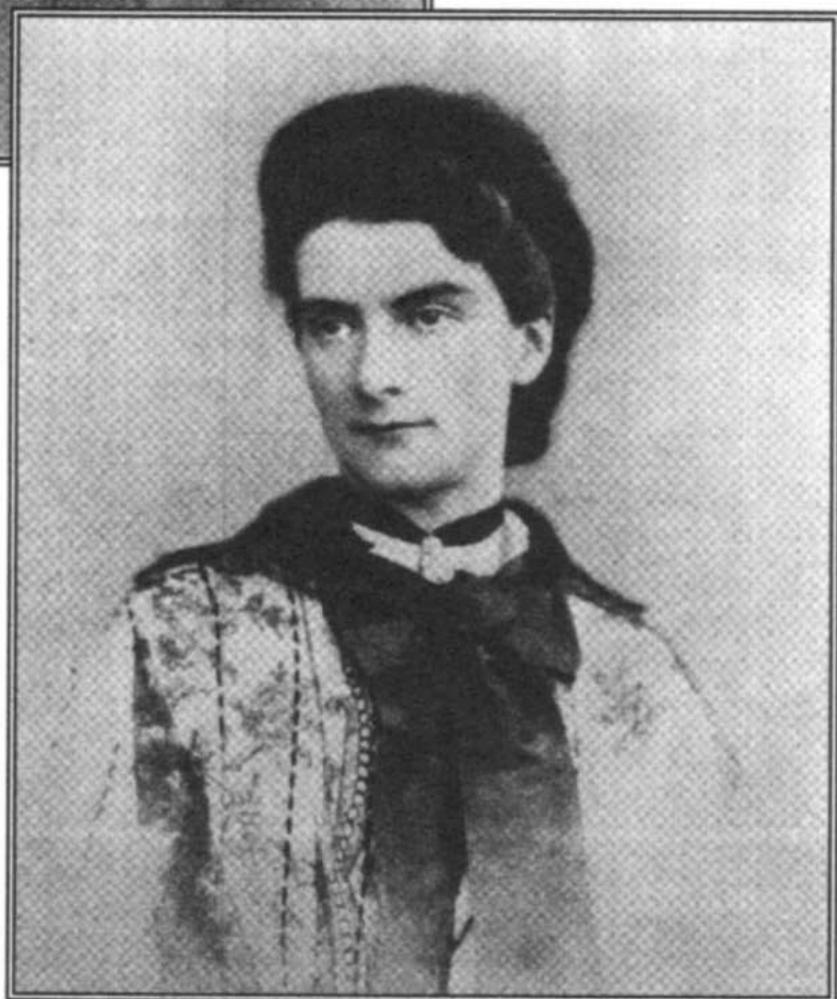
FRANCESCO I
Re delle Due Sicilie



FERDINANDO II
In tenuta di Capitan Generale



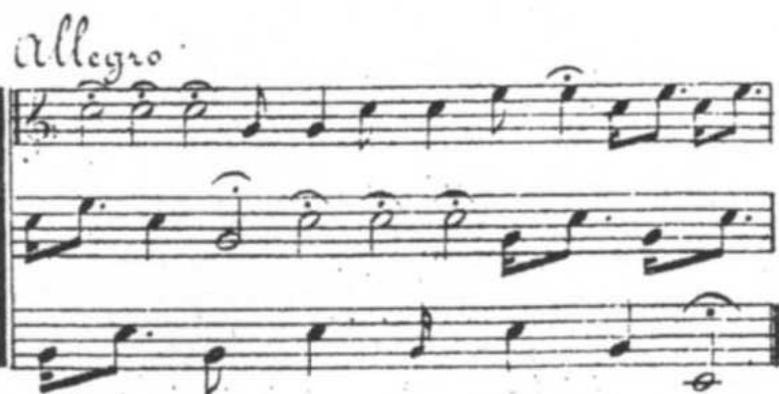
FRANCESCO II
*Ultimo Re
delle Due Sicilie*



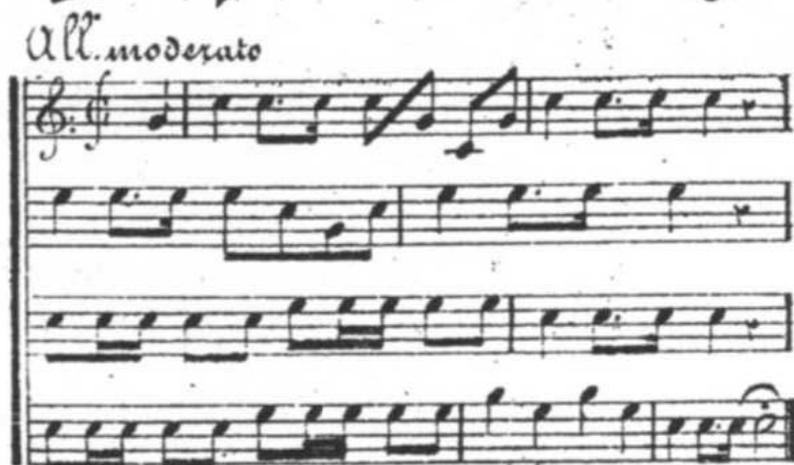
MARIA SOFIA
DI BAVIERA
*Ultima Regina
delle Due Sicilie*

Tocchi per le Trombe

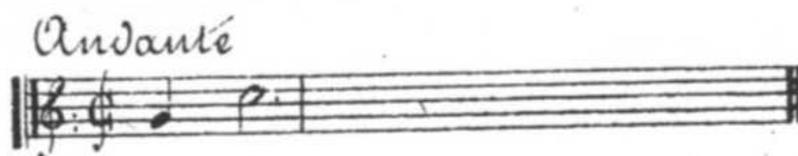
La Generale



L'Assemblea



Alto



Tocchi per le trombe: *Segnali e comandi*

La Ritirata

Andante

Musical score for 'La Ritirata' in G major, 3/4 time, marked *Andante*. It consists of five staves. The first staff is the melody, followed by four staves of accompaniment. The piece concludes with a double bar line.

Fuoco

Allegro

Musical score for 'Fuoco' in G major, 2/4 time, marked *Allegro*. It consists of a single staff with a treble clef and a common time signature. The piece concludes with a double bar line.

Il Rancio

Allegro

Musical score for 'Il Rancio' in G major, 6/8 time, marked *Allegro*. It consists of two staves. The first staff is the melody, and the second is the accompaniment. A 'bis' marking is present above the melody. The piece concludes with a double bar line.

**Il Silenzio
della Sera**

Andante

Musical score for 'Il Silenzio della Sera' in G major, 3/4 time, marked *Andante*. It consists of four staves. The first staff is the melody, followed by three staves of accompaniment. The piece concludes with a double bar line.

Capitolo XVI

LO STATO MILITARE DELL'ABRUZZO PRIMA DELL'INVASIONE

L'anno 1859 rappresenta un particolare ed importante momento nel processo unitario italiano.

La Seconda Guerra d'indipendenza, i moti e le sollevazioni della Romagna, di Modena e Parma, il movimento d'opinione favorevole al Piemonte e l'alleanza di quest'ultimo con la Francia costrinsero il governo borbonico ad una politica di rafforzamento del proprio apparato militare con particolare attenzione a quello difensivo.

Nel contesto di tutte queste iniziative, e dai conseguenti atti e provvedimenti, assunsero una consistenza rilevante quelli riguardanti i tre Abruzzi (e quello Ulteriore Primo in particolare) che per la posizione geografica rappresentavano il primo baluardo contro l'attacco del nemico invasore.

L'insediamento militare nelle tre province aveva, sino ad allora, avuto una preminente funzione poliziesca per il mantenimento dell'ordine pubblico.

La presenza imponente dei forti di Civitella del Tronto, Pescara ad Aquila era un deterrente certo contro possibili azioni liberali a carattere insurrezionale.

Fu il nuovo Ministro della Guerra, gen. Filingieri, a volere un cambiamento netto della politica militare nei tre Abruzzi.

Suo primo provvedimento fu la destinazione a Comandante delle Armi nella regione del generale Luigi De Benedictis che assunse il comando il 25 giugno 1859.

Giunto in Abruzzo il nuovo Comandante ispeziona le guarnigioni, le opere militari, la funzionalità dei reparti. Ma De Benedictis non si limita a ciò: tramite gli Intendenti e gli altri funzionari governativi egli ha un quadro preciso della condizione politica e sociale delle popolazioni.

Il rapporto che il generale rimette al Comando Generale delle Armi in Napoli è preciso e documentato nel piano militare ma anche su quello politico che egli considera importante in previsione che *“Garibaldi alla testa delle truppe di Toscana si appresta ad entrare nei confini pontifici per sollevare la popolazione”* ⁽¹⁾ proprio mentre nelle tre province abruzzesi lo stato dell'ordine pubblico è *“mediocrementemente soddisfacente”* ⁽²⁾.

Tutto ciò avveniva in un momento estremamente delicato nella storia del Regno.

Morto il 22 maggio Ferdinando II era stato chiamato a succedergli il giovane ed inesperto Francesco II di Borbone, dal carattere nobile ma debole, che aveva fatto la sua filosofia di vita il motto *“Dominus dedit, Dominus abstulit”* ⁽³⁾.

Accadeva così che proprio quando il Regno aveva più bisogno di un Re fermo e risoluto ne regnasse invece uno senza vigore ed inesperto.

Il processo unitario in Italia trovava nuovi sbocchi e gli avvenimenti fatalmente indicavano che, prima o poi, anche il Regno delle Due Sicilie ne sarebbe stato investito.

Le alleate armate francese e sarda, unite contro l'Austria, avevano liberato la Lombardia, dopo l'epica battaglia di Magenta, e in tutte le città italiane si festeggiava. Nella stessa Napoli gli studenti ed i liberali avevano creato molti tumulti.

Giungevano nel Regno le voci dei fatti della Toscana e dell'Emilia che avevano dichiarato la propria annessione al Regno di Sardegna; le popolazioni romagnole avevano sanzionato che il potere temporale era decaduto.

(1) S.S. NA: *Ministero della Guerra: Carte De Benedictis*: buste 1469-1470 fogli vari.

(2) Vedi nota precedente

(3) *“Dio dà, Dio toglie”*. DE LIGUORO: Memoria in M. TOPA: *op. cit.*

Era nell'Abruzzo Ulteriore Primo che le notizie giungevano con maggiore frequenza e pervenivano gonfiate, molte volte ad arte.

Il generale De Benedictis informa il Comando Generale di Napoli con diligenza facendo rilevare la pericolosità della situazione e comunicando di aver disposto il raduno delle forze a sua disposizione, consistenti in tre battaglioni di Cacciatori ed una batteria da montagna, nei pressi della frontiera nord orientale con disposizione a cordone difensivo sulla linea Teramo Giulianova. In quest'ultimo centro egli sposta anche il suo comando da Sulmona.

A Giulianova perviene al De Benedictis la notizia, che successivamente si rivela falsa, che Garibaldi si trova a Rimini ove sta armando quattro navi mercantili per sbarcare in Abruzzo con circa 20.000 uomini ⁽⁴⁾.

Inmediata fu la comunicazione al superiore comando napoletano.

Il rapporto del De Benedictis e le continue comunicazioni degli Intendenti delle tre province convinsero il Filangieri della necessità di spostare negli Abruzzi una consistente forza al comando di un generale che avesse la duplice funzione di essere pronto a difendere il Regno da un eventuale attacco e di essere in grado di provvedere al rafforzamento delle opere di difesa ai confini dello stesso.

La scelta cadde, il 21 settembre 1859, sul generale Salvatore Giuseppe Pianell che, il 28 dello stesso mese, partì dalla sua residenza napoletana per venire ad assumere il Comando generale delle truppe nei tre Abruzzi. A sua disposizione viene posta una colonna mobile forte di 12.000 uomini, costituita su tre brigate ognuna su 4 battaglioni e reparti minori.

La composizione della colonna è la seguente:

Comandante: brigadier generale Pianell Giuseppe Salvatore
Stato Maggiore: Ten. col. Anzani Francesco;
Cap.ni Amerio Giuseppe e Resta Francesco

⁽⁴⁾ A.S. NA: *Rapporto Intendente di Teramo in data 7 settembre 1859* in "Comunicati Intendenti del Regno".

1ª BRIGATA

Comandante generale Viglia Michelangelo

Aiutante di campo 1º Tenente di S. M. Cava Tommaso

1º Battaglione Cacciatori	Batteria di obici a trascinio n. 9
6º Battaglione Cacciatori	Mezzo squadrone 1º Lancieri
11º Battaglione Cacciatori	Ambulanza n. 1
12º Battaglione Cacciatori	Un furgone

2ª BRIGATA

Comandante Generale De Benedictis Luigi

Aiutanti di campo 1º Tenente di S.M. de Muller Baldassare e 2º Tenente di S.M. De Benedictis Giambattista

3º Battaglione Cacciatori	Batteria di obici a schiena n. 11
4º Battaglione Cacciatori	Ambulanza n. 2
7º Battaglione Cacciatori	Un furgone
10º Battaglione Cacciatori	

3ª BRIGATA

Comandante Colonnello Francesco Bonanno

1 Battaglione del 1º di Linea	Mezzo squadrone Lancieri
1 Battaglione del 3º di Linea	Ambulanza n. 3
1 Battaglione del 5º di Linea	Un furgone
1 Battaglione del 7º di Linea	

RISERVA

Comandante Colonnello Colonna Filippo

2 compagnie di Zappatori Minatori	12 carri per munizioni
4 squadroni del 1º Dragoni	Ambulanza n. 4
Batteria da campagna n. 5	Un furgone
Mezza batteria razzieri	2 carri con gli strumenti di zappatori.

Le funzioni di aiutante di campo del generale Pianell sono svolte dal 1º Tenente di S. M. Satriano Francesco.

Al seguito della colonna parte un numeroso carriaggio con attrezzatura, viveri, coperte e munizionamento pari a 720.000 cartucce.

Per disposizione dello stesso generale comandante del 1º ottobre 1859 la dislocazione dei reparti deve avere la seguente formazione:

1 ^a Brigata:	tra L'Aquila e Sulmona con distaccamenti ed Amatrice, Antrodoto, Leonessa e Popoli.
2 ^a e 3 ^a Brigata:	tra Teramo, Giulianova e Civitella del Tronto con nuclei rinforzati a Colonnella, Nereto, Campi e Corropoli e vari distaccamenti negli altri centri di confine.
Riserva:	a Sulmona, Castel di Sangro e Isernia
Compagnie zappatori:	a Sulmona
Cavalleria:	a Giulianova e Pescara

Durante la sua marcia in Abruzzo il Pianell dà varie disposizioni e relaziona al Comando Generale napoletano.

Da Sulmona scrive al Ministero che le truppe sono animate da buono spirito ed ottima disciplina. Sempre dalla città ovidiana, alla stessa data, scrive alla moglie, restata nella capitale, lagnandosi dei molti difetti delle truppe poste al suo comando ⁽⁵⁾. Sarebbe certo stato meglio che di ciò avesse parlato, non alla moglie, ma all'Alto Comando Militare di Napoli al quale invece è stato fatto evidentemente un rapporto non veritiero e completo.

Da Sulmona Pianell si mette in contatto col De Benedictis informandolo che è stato posto al comando della 2^a Brigata della Colonna mobile nei tre Abruzzi: è un modo estremamente brusco di comunicargli la destituzione dall'incarico di Comandante delle Armi in Abruzzo ⁽⁶⁾.

⁽⁵⁾ Già in questa prima fase il comportamento del generale Pianell è molto contraddittorio, e tale sarà anche successivamente. Sarà nostro compito farlo notare.

⁽⁶⁾ Il De Benedictis era un ufficiale valente e pieno di zelo come dimostrano i suoi rapporti onesti e veritieri inviati a Napoli durante il periodo del suo primo comando in Abruzzo. Il suo successivo comando, nel luglio 1860, fu invece stranamente insicuro e il suo comportamento lo fece addirittura accusare di connivenza col nemico. Secondo il Cava (T. CAVA: *"Difesa nazionale napoletana"*-Napoli, 1853) fu proprio la destituzione del settembre 1859 a incidere sul suo futuro comportamento.

Così infatti si esprime il Cava: *"Quale biasimo puossi addire alla truppa che stava in Abruzzo se il suo generale Luigi De Benedictis, per prendersi una rivincita col passato governo delle Due Sicilie, si lasciò sovvertire e deviò dal sentiero dell'onore col favorire l'invasione anziché combatterla?"*.

L'attività del generale Pianell è frenetica e, specialmente nel mese di ottobre, egli viaggia per le province abruzzesi per rendersi conto della situazione locale e per intervenire con i propri ordini a sanare quanto non funzionante o a migliorare quando se ne ravvisa la necessità.

Già dal 4 ottobre dà disposizioni al De Benedictis affinché sia maggiormente guardato il confine del Tronto con lo spostamento a Giulianova del 1º Cacciatori. Al proposito ordina che le fregate a vapore "Ercole" e "Fieramosca" incrocino nelle acque di Giulianova o, comunque, restino ancorate nella stessa rada.

Particolare impegno viene posto alla riattazione delle strade abruzzesi affinché esse siano praticabili celermente da parte delle fanterie. In questo quadro viene posta specifica attenzione alle vie di collegamento Montesilvano-Penne-Cepagatti-Pianella-Brittoli-Capestrano-Poli-Avezzano.

Lavori sostanziali vengono effettuati sulla via Marsicana e sulla Aquila-Montorio il cui nuovo tracciato viene studiato dall'ing. Cianci.

Ma i lavori riconosciuti più impegnativi e pressanti sono quelli riguardanti le opere militari che, nella regione, sono in uno stato di completo abbandono. È significativo il rapporto inviato al Ministero della Guerra per chiedere fondi e mezzi per le riparazioni necessarie ed urgenti della fortezza di Civitella del Tronto perché, come scrive, : *"non è credibile che si tolleri che vi siano luoghi fortificati allo stato in cui è Civitella attualmente"*.

Infatti lo stato delle opere difensive della fortezza sono così mal ridotte che non è pensabile *"ordinare ad un pugno di soldati onorati di difendere dei baluardi pressoché aperti"*.

Lo stesso intervento chiede anche per la fortezza di Pescara, le cui condizioni sono simili a quelle di Civitella, e per il Castello aquilano anch'esso bisognevole di necessari accomodi.

La stessa cura adopera il Pianell per l'addestramento dei reparti ai suoi ordini. Egli cerca di portare la preparazione al meglio perché *"le truppe che sanno sparare, camminare per strade difficili e per molti giorni, sopportando le privazioni, sono difficili ad essere battute"*.

In questo senso ordina marce, esercitazioni, allertamenti, ricognizioni. Notevole fu la marcia di addestramento del 4º battaglione Cacciatori che, partito da Antrodoco, con una marcia di 12 giorni, raggiun-

se Corropoli dopo aver toccato i centri di Cittaducale, Accumoli e S. Egidio alla Vibrata.

Pianell dispone anche l'addestramento della cavalleria impostandola sulla celerità, unica particolarità che distingue questo Corpo da quello di fanteria.

Tra i mesi di ottobre e novembre 1859 le notizie che pervengono al Pianell sono sicuramente preoccupanti.

Il generale piemontese Fanti, avendo a proprio secondo Giuseppe Garibaldi, ha formato un Corpo di spedizione nell'Italia Centrale.

Circola nello stato pontificio un proclama di Garibaldi, dato dal Quartier di Bologna, in cui si assicura che *"L'ora non è lontana di una nuova riscossa"* e si invitano i volontari a *"combattere i nemici d'Italia"*.

Il 18 ottobre un avviso telegrafico del Console napoletano in Ancona comunica a Pianell un movimento di truppe che, al comando di Giuseppe Garibaldi, da Cattolica si sta spostando verso le Marche.

Il generale napoletano dispone l'invio a Giulianova del 10^o Cacciatori nel mentre rinforza la linea di confine facendo affluire numerose truppe a Colonnella e Notaresco. Per prevenire attacchi di sorpresa fa navigare la fregata "Veloce" nelle acque marchigiane con l'ordine di comunicare telegraficamente ogni movimento di truppa avvistato.

Sempre nel mese di ottobre si provvede all'arruolamento previsto della leva del giugno 1859. Le tre province abruzzesi vi concorrono con 2526 reclute provenienti rispettivamente dall'Abruzzo Citeriore per 918 uomini, da quello Ulteriore Secondo per 925 e dall'Ulteriore Primo per 583 uomini. (7)

Abbiamo, purtroppo soltanto per l'Abruzzo Ulteriore Primo, anche il numero delle reclute per comune (8) che è il seguente

(7) Nel 1859 i tre Abruzzi avevano una popolazione di circa 830.000 abitanti. La Provincia più popolata era quella aquilana con circa 344.000 abitanti; seguivano la provincia chietina ed infine la teramana con rispettivamente 340.000 e 250.000 abitanti.

(8) A. S. TE: *Giornale dell'Intendenza dell'Abruzzo Ulteriore*: Primo gennaio 1860.

COMUNE	Nº	COMUNE	Nº	COMUNE	Nº
Ancarano	4	Rosciano	7	Torre de' Passeri	5
Controguerra	6	Tossicia	5	Nocciano	5
Castello a Pescara	6	Fano Adriano	4	Notaresco	10
Cugnoli	5	Carpineto	3	Città S. Angelo	19
Nereto	8	Canzano	5	Penne	30
Loreto A.	18	Torricella	4	Silvi	8
Bisenti	8	Castiglione M.R.	9	S. Egidio	5
Tortoreto	9	Castellammare	12	Bacucco	4
Morrodo	6	Valle S. Giovanni	5	Spoltore	12
Atri	26	Ballarete	6	Castellalto	7
Pescosansonesco	4	Mosciano	17	Castilenti	5
Cellino	10	C.Castagna	3	Crognaleto	10
Montebello	4	Corropoli	11	Picciano	4
Pianella	17	Basciano	4	Torano	5
Montepagano	11	Cepagatti	6	Elice	5
Rocca S. Maria	3	Giulianova	13	Brittoli	4
Catignano	6	Pietracamela	4	S. Omero	10
Civitaquana	7	Vicoli	3	Putignano	5
Colonnella	9	Alanno	9	Penna S. Andrea	3
Farindola	9	V. Castellana	9	Civitella T.	18
Montesilvano	8	Cermignano	6	Montorio	10
Campoli	17	Moscufo	6	Collecervino	7
Castello Valle	8	Castelli	8	Isola G.S.	9
Cortino	4	Pietranico	3	Civitella Cas.	12
Corvaro	3	Teramo	43		

Nei primi mesi del 1860 il generale Pianell esplica in pieno la duplice funzione militare e politica.

Comincia anche a farsi strada nella sua mente la ineluttabilità della fine del Regno delle Due Sicilie.

Il suo pessimismo è tale che il 1º febbraio scrive alla moglie: *“Che non venga mai il momento di dover agire perché sarebbe il momento del disastro”*.

In questo periodo il comportamento del Pianell non è comunque del tutto lineare. Il già citato Tommaso Cava, nella ricordata opera, lo

accusa di aver avuto, proprio in Abruzzo, corrispondenza con alcuni emissari del Cavour ⁽⁹⁾.

Parimenti strano è il suo rifiuto di incontrarsi con il generale Lamoricière, Comandante in Capo dell'esercito pontificio che, si badi bene, era alleato con quello napoletano essendo ambedue impegnati nello stesso obbiettivo.

Infine un altro episodio controverso porta pesanti dubbi nel comportamento di Pianell e precisamente l'allontanamento ⁽¹⁰⁾, dal comando della 1^a Brigata, del generale Viglia, valente ufficiale di sicuro affidamento.

Conviene qui riportare il giudizio del Cava sull'azione di comando del generale Salvatore Pianell in Abruzzo: ⁽¹¹⁾

"Ecco alcune rivelazioni ufficiali, le quali dimostrano la traditrice condotta del Pianell fin da quando era in Abruzzo.

Un bel giorno il Delegato pontificio di Rieti chiedeva un misterioso abbocamento al comandante la truppa accantonata in Città Ducale, e lo impegnava di far colla massima segretezza sapere al Generale Pianell, che il Generale de Lamoricière desiderava parlargli. Avverito il Pianell si recava in Aquila da Chieti; ma non per addivenire alle premure dell'altro, sibbene per rifiutarvisi.

Cosa desiderava il de Lamoricière non si sa; ma ognuno ben intende cosa poteva costui volere da un Generale che agiva per la medesima causa.

In ogni modo, il Pianell era nell'obbligo di accettare l'invito, se non altro per trasmettere al Re la relazione di ciò che gli sarebbe stato, o partecipato o domandato. Quest'era un obbligo indispensabile per

⁽⁹⁾ Tommaso Cava sarà poi l'autore del volume citato in nota 6. Nella sua opera il Cava accuserà molti generali ed ufficiali superiori di tradimento. Di particolare violenza saranno le sue accuse contro i generali Nunziante e Pianell che egli chiama, oltre che traditori, "felloni e vili". Dell'opera del Cava riporteremo vari brani.

⁽¹⁰⁾ Non necessario e non richiestogli dai superiori.

⁽¹¹⁾ Tommaso Cava era di stanza a Giulianova e quindi era a diretta conoscenza dei fatti.

lui; ma siccome prevede che le richieste di quel Generale, dovevano essere necessariamente in diretta opposizione con quello che gli aveva concertato col partito della rivoluzione, e che l'abbozzamento lo avrebbe imbarazzato, determinatamente se negò a prestarvisi.

Il 19 Marzo 1860, il Generale Viglia riceveva per mezzo di Pianelli, la partecipazione di lasciare gli Abruzzi per essere stato destinato al comando superiore del corpo d'esercito operante in Calabria. Quella destinazione, lungi dal tornargli grata, portò la desolazione nel cuore del Viglia il quale si recò subito dal Pianelli per impetrare il suo appoggio onde lo avesse fatto esentare da quella commissione, preferendo di servir sempre da soggetto anziché da comandante in capo; ma dopo l'abbozzamento, escì dal gabinetto del Pianelli, più desolato di prima. L'intimità in cui era col Viglia e la mia affezione per lui, mi autorizzavano a manifestargli la mia sorpresa per quella sua ripulsa, e per l'angoscia che gli procurava l'onorifica destinazione ricevuta; ma per la delicatezza di lui, non ebbi mai la soddisfazione di sapere la vera cagione che lo travagliava. Alcune esclamazioni però, come per esempio "mio caro Cava, voi non sapete in che epoca difficile ci troviamo" ed altre simili, mi diedero qualche lampo di luce in quel mistero, che poscia mi si disvelò quando mi fu dato leggere un rapporto del Pianelli al Re, con cui qualificava il Viglia come un pazzo immeritevole d'ogni comando, appreso alla ferma negativa di costui, in accettare la ricevuta commissione.

Il Generale Michelangelo Viglia possedeva tutti i numeri per star bene alla testa di un comando superiore. Istruzione, coraggio, fiducia ed amore in tutta l'armata; ed a tutto questo, aggiungeva la gloria acquistata a Goito, a Peschiera, a Curtatone, col 10^o di linea nel 1848, dove egli era Maggiore.

Quale imponente ragione lo determinava a ricusare un comando che Pianelli voleva assolutamente fargli accettare?

Non esito di asserire che delle infamanti condizioni si associavano a quel comando, e che per effetto delle quali il Viglia recisamente si negò di accertarlo.

Ci assicura un autorevole personaggio, che dal Generale Revel (piemontese) gli fu notificata la relazione in cui era il Pianelli col Cavour, fin dalla sua residenza in Abruzzo, affin di concorrere alla ca-

duta della dinastia regnante in Napoli.

Allorquando lo chiesi il mio ritiro dal servizio militare, appena mi giunse la partecipazione di essere stato riconosciuto nel nuovo Esercito italiano, mi si domandò dal detto Generale Revel, allora Direttore del Dicastero di Guerra in Napoli, e dal Generale Ricotti (anche piemontese), Comandante la Piazza di Napoli, coi quali io era in intime relazioni per ragione del mio posto di allora, la cagione che m'induceva a rinunziare alla mia carriera: ed io con la mia solita franchezza risposi "perché dove servono i vili felloni Nunziante e Pianell, non può servire un soldato d'onore" e soggiunsi, che se la combinazione mi avesse fatto trovare, come era probabile, sotto gli ordini di quei malvagi, mi sarei con certezza perduto, specialmente se ci fossimo trovati in campagna, dove essi sicuramente avrebbero ripetute le loro viltà, e la loro fellonia. Il Revel non cercò affatto di dissuadermi dall'opinione che manifestava riguardo ad essi, e con un eloquente silenzio, la confermò. Il Generale Ricotti poi fece anche di più, poiché mi disse che i superiori della tempra di coloro che io voleva fuggire, si posson sempre disprezzare dall'ufficiale d'onore che à la sventura di dipendere dai loro ordini, senza bisogno di precludersi la propria carriera.

Ma senza andar tanto per le lunghe onde costatare la fellonia del Pianell, gli domanderemo soltanto, perché il Conte Ludolff suo suocero, condanna la sua condotta, e lo detesta come un malfattore?

Risponda a questa domanda se lo può...

Giuseppe Salvatore Pianell oltre di essere stato un fellone, fu sempre un codardo. Egli diede pruove non dubbie di viltà in Palermo al 1848 quando spedito alla testa del suo Battaglione Cacciatori per aprire le comunicazioni fra i quattro Venti a Palazzo Reale, rinculò dopo pochi passi, facendosi supporre ferito al piede, e sobbarcandosi alla umiliazione dei sarcasmi dei suoi dipendenti e superiori, quando si conobbe che la sua ferita fu da lui immaginata perché non ebbe il coraggio di procedere contro il nemico. Nella riconquista della Sicilia poi al 1849, fu trovato sempre nascosto dietro qualche albero o in un abituro allorché la pugna ferveva a lui di fronte. E quì ci crediamo in diritto di dire, che un Pianell il quale diede prove incontestabili di fellonia (in Calabria nel 1848), e di viltà in vari rincontri, e che a soprassello fu sempre il nerone di tutti coloro che gli furon soggetti du-

rante la sua carriera, non lo si promuove fino a Maresciallo di Campo e Ministro della Guerra, non lo si onora col titolo di Conte, non lo si preferisce agli uomini di merito effettivo; ma debb'essere abbandonato all'abominio, onde non rende quel pan per fpcaccia che egli à reso ai suoi benefattori..

Nel parlare di Pianell, intendiamo parlare di tutti coloro, che beneficiati dalla famiglia dei Borboni han poi corrisposto colle nere ingratitudini".

Comunque, senza entrare nel merito delle affermazioni del Cava, il Pianell dimostrò in Abruzzo, almeno sul piano organizzativo, una notevole capacità che si esplicò in tutti i servizi riguardanti i reparti a lui sottoposti.

Il 10 aprile 1860 ordinò che fossero distribuiti alle guardie mobilitate nel teramano 300 fucili con altrettante baionette ⁽¹²⁾.

Dopo un mese, sempre per interessamento del generale, arrivarono dalla Real Sala di Capua, mille fucili-modello inglese a selce. La spedizione avvenne con 34 casse delle quali 13 inviate a L'Aquila e le restanti 21 a Chieti e Teramo ⁽¹³⁾.

L'accenno surriportato alle armi distribuite nei tre Abruzzi, ci permette di interessarci brevemente dell'armamento delle truppe borboniche in questo periodo.

L'armamento individuale nel Regno delle Due Sicilie era, nel 1860, in fase di ammoderamento pur se, sin degli anni 30/40, l'Amministrazione militare napoletana aveva iniziato una lunga serie di esperimentazioni.

Il seguente prospetto ci dà un quadro esemplificativo dell'armamento ⁽¹⁴⁾ individuale del soldato del Regno:

⁽¹²⁾ AS. TE: *Fondo Guardie provinciali: Foglio di consegna al sergente di artiglieria Luigi Pallino.*

⁽¹³⁾ AS. TE: *Intendenza borbonica: fondo pubblica sicurezza.*

⁽¹⁴⁾ Per l'armamento non vi fu un'univoca direttrice. Dalle varie Ordinanze pertanto non si ha un quadro preciso. Noi ci siamo attenuti alle notizie fornite da M. FIORENTINO in Rivista Militare: *"Cenni sull'armamento dell'esercito delle Due Sicilie"*. Tip Reg. - Quaderno 5/1987.

A/FANTERIA

CORPO	ARMI DA FUOCO	ARMI BIANCHE
Guardia Reale		
Fanteria di linea	fucili da 40" e 38"	baionetta a ghiera da 18"
Unità della riserva		
Tiragliatori Guardie Reali	carabine da 32"	
Cacciatori		
Artiglieria a piedi		sciabola baionetta da 21,2"
Zappatori	moschetti da 28"	
Gendarmeria a piedi		

B/CAVALLERIA

CORPO	ARMI DA FUOCO	ARMI BIANCHE
Guardie Reali a cavallo	Moschetto da 28"	
Dragoni - Lancieri		Sciabola mod.1822 a lama curva
Cacciatori a cavalli	fucile a cassa corta da 38"	

C/ARTIGLIERIA (armi in dotazione ai reparti)

SPECIALITÀ	CANNONI	OBICI
Campagna (posizione)	da 12 libbre	da 6 pollici
Campagna (battaglia)	da 6 libbre	da 5.6.2.
Assedio e Piazza	da 12 lungo/30 libbre	da 5.6.2.
Costiera	da 33-24-12 libbre	80" (obice -cannone)

Tornando alla nostra Regione ed all'attività del Pianell è interessante la lettera che il generale invia dal Quartier Generale di Giulianova, agli Intendenti, Sindaci e funzionari dal governo del 1^o e 2^o Abruzzo Ulteriore con la quale dà varie disposizioni e soprattutto raccomanda prudenza e grande attenzione poiché il Regno deve guardarsi da molti nemici esterni ed interni ⁽¹⁵⁾

Nello stesso tempo chiede la massima collaborazione ai posti di gendarmeria per una stretta vigilanza, specie nelle zone confinarie e del litorale.

In particolare ordina di intensificare il controllo circa l'entrata di forestieri e l'introduzione di armi e di munizioni. Infine dispone la mobilitazione della Guardia urbana ⁽¹⁶⁾.

Ai primi di maggio pervengono al Pianell le prime notizie degli avvenimenti di Sicilia.

(15) A.S.TE.: *Intendenza borbonica: fondo pubblica sicurezza; anno 1860*

(16) Vedi nota precedente.

Il generale fa manovrare le truppe a sua disposizione e, nello stesso tempo, emana il seguente ordine del giorno:

È necessario osservare dipendenza cieca dai propri superiori, di conservare l'ordine in tutti i movimenti, di non abbandonare mai il proprio posto senza ordine dei superiori sia anco per compiere azione utile e valorosa che sia. La dipendenza dal proprio capo è la base dei doveri di un buon soldato, è il principio che conserva l'insieme e quindi la forza d'un esercito.

La bandiera è sacra pel soldato, e come sacro deposito affidatogli deve conservarla e seguirla. Il proprio Corpo, la propria Compagnia sono la sua famiglia, deve da questa mai staccarsi e con questa dividere la propizia e l'avversa sorte; il Capo è la guida, l'esempio, in questo deve riporre ogni fiducia e seguirlo sul cammino che gli additerà.

Sono questi i legami del soldato, e se sciolti non esiste più truppa; un esercito, per numeroso che sia, sarà battuto da un pugno di uomini risoluti e ben guidati.

Le leggi penali applicate in tutte le loro estensioni debbono essere temute pel disonore e la vergogna che procurano.

Ogni truppa per bene organizzata, per quanto ricca di bravura ne siano i capi bravi ed intelligenti può essere battuta, può essere forzata a ritirarsi. Che ciò non ne distrugga il morale; il sostenere un rovescio, il ritirarsi bravamente e con ordine distingue una truppa quanto una vittoria; ordine, disciplina, obbedienza ai capi sempre, e quello che si è perduto oggi può riguadagnarsi domani, il rovescio può essere compensato largamente da una vittoria! È di principio correre al fuoco; lo attendere l'attacco non è di brava ed ordinata truppa. Che si sia dunque ardente e celere nell'affrontare il nemico,.

Se poi si dovesse guardare posizione importante allora si applichi il principio opposto: si sia freddi e calmi, si faccia dei propri corpi riparo e si pensi che un soldato anco ferito se può sorreggere l'arma, se può brandirla ancora, non può anche sopraffatto abbandonare il posto affidatogli e deve fino all'estremo difenderlo.

Si rammenti l'onore militare, la gloria e la reputazione dell'Esercito, i sacri doveri che ci legano alla persona del Re (N.S.), i doveri positivi che si contraggono nella milizia. Si pensi esser necessario rendersi terribile ai nostri nemici mostrandoci fermi, bravi e costanti nei principii di

disciplina e di ordine; si pensi quanto sia vantaggioso conciliarsi simpatie nel paese che si percorre, specialmente quando si agisce nel proprio, perché da esso si traggono risorse in tutti i generi, ed esser tenuto come protettore del debole e terrore del forte è la più grande gloria pel soldato!

Si curi la conservazione delle munizioni che sciupate oggi infruttuosamente, possono domani nel momento del bisogno mancare.

Si usi moderatamente dei viveri perché sciuparli quando non vi è bisogno, può rendere la mancanza fatale!

Si abbia in mira che lo sparare senza scopo ad un nemico invisibile e fuori portata, è incoraggiare quello e distruggere il proprio prestigio, distruggere la propria forza morale". (17)

Giunge però da Napoli l'ordine dello spostamento in Calabria della brigata Colonna (Brigata di riserva) ed il generale Pianell è costretto a riordinare la propria forza, disponendo le truppe restategli in due brigate, la prima al comando del generale Palmieri, con l'ordine di portarsi nella frontiera aquilana, e la seconda con a capo il generale De Benedictis con il compito di dislocarsi nella frontiera del Tronto, con il quartier generale a Giulianova. Ai primi di giugno il De Benedictis con la sua brigata si sposta a Corropoli, mentre a Giulianova giunge, a presidio, un battaglione di Cacciatori.

A questa data la forza effettiva stanziata in Abruzzi agli ordini del generale Pianell consta di 423 ufficiali, 11.815 soldati, 900 cavalli e 24 cannoni dei quali 15 da montagna.

Ma il 29 giugno un ordine telegrafico ordina al Pianell di spostare verso la Calabria ben quattro battaglioni Cacciatori: viene così a scomparire la brigata Palmieri che, del resto, aveva già precedentemente una consistenza ridotta.

Il 1° luglio 1860, quando già da tempo il Regno è investito dalla banda di Garibaldi, il generale Pianell parte, destinato in Sicilia (18).

Una successiva disposizione reale gli ordina di restare a Napoli dove, il 15 luglio, viene nominato Ministro della Guerra. In Abruzzo ha assunto nuovamente il comando il generale Luigi De Benedictis.

(17) A.S. NA: *Carte Borboniche: Sezione Guerra e Marina busta 1459/60.*

(18) Il generale lasciò l'Abruzzo il 2 luglio, partendo da Chieti alle ore 14 (vedi R. DE CESARE: *op. cit.*).

Capitolo XVII

L'INVASIONE

*Se non lo crede, il Campanil del Duomo
e lì che parla a chi lo vuol capire:
a battesimo suoni o a funerale
muore un brigante e nasce un liberale*

G. Giusti.

Il 15 settembre 1860 ⁽¹⁾ il Ministro della Guerra del Regno delle Due Sicilie, da Gaeta ove si trova il governo, emette il seguente ordine del giorno:

“Il brigadiere Luigi De Benedictis viene sottoposto al competente Consiglio di Guerra, per la condotta tenuta nel suo comando territoriale dei tre Abruzzi” ⁽²⁾.

In questo documento scarno e drammatico, come conviene agli atti burocratici della gerarchia militare, è tutta la tragedia dell'esercito borbonico in Abruzzo.

⁽¹⁾ Questo capitolo tratta soltanto degli aspetti puramente militari riguardanti l'Abruzzo nel periodo che va dal maggio al novembre 1860. Per gli altri aspetti il lettore è rinvio alla copiosa storiografia esistente.

⁽²⁾ A.S. NA: *Archivio Borbone: Ministero Guerra e Marina* - anno 1860 busta 1469. Vedi anche G. DELLI FRANCI *“Cronaca della Campagna d'autunno del 1860”* Ed. Angelo Trani - Napoli, 1870-pag. 297.

Ma il De Benedictis, che in Abruzzo aveva riassunto il Comando delle armi il 7 luglio, si trovava investito da un insieme di avvenimenti politici che lo sovrastavano nettamente. Ciò, tuttavia, non scusa certamente il generale né, indubbiamente, lo giustifica.

Bisogna anche dire però che il danno maggiore alla stabilità ed all'ordine del Regno fu apportato proprio da Francesco II allorché accettò la decisione del suo governo che, pressato dal principe del Cassero, aveva votato, con 11 voti favorevoli e 3 contrari, per il ripristino della Costituzione del 1848.

Così il Re, il 25 giugno, ne aveva approvato la promulgazione e questa decisione veniva resa pubblica lo stesso giorno mediante la pubblicazione sul *"Giornale Ufficiale del Regno"*.

Lo Statuto reale era accompagnato da altro provvedimento, forse più grave del primo atto, che concerneva la concessione di una generale amnistia per tutti i reati politici.

In Abruzzo tornavano liberi dalla galera governativa, o rientravano in patria dall'esilio, i vecchi cospiratori del 1848 che, immediatamente, si misero all'opera per favorire il determinarsi di quelle condizioni politiche per l'affermazione del cosiddetto partito nazionale.

Il 25 giugno 1860 rappresenta la fine della pratica e sicura politica ferdinandea e l'assunzione effettiva del potere da parte del nuovo Sovrano che, spinto dagli eventi, è costretto ad ammodernare il modo di governo, purtroppo senza avere le capacità di comando del defunto Ferdinando.

Questa nuova fase politica si estrinseca con la chiamata alla guida del Governo dell'indefinibile Liborio Romano e con la liquidazione del vecchio e sorpassato Carlo Filangieri.

Con il nuovo presidente *"Napoli divenne il centro di interessi di tutte le fazioni politiche italiane; i partiti, intrecciando e sovrapponendo i loro programmi, unendosi e separandosi, cercando ovunque e comunque alleanze e collusioni più o meno limpide, tentarono di sopraffarsi a vicenda, nel miraggio di imporre le loro soluzioni non solo al problema meridionale ma a quello italiano. Si può dire che l'Italia si fece a Napoli, in quei giorni, nella lotta a più fronti fra autonomisti (questi a loro volta distinti in reazionari e liberali), unitari monarchici, garibaldini monarchici, repubblicani, anarcoidi ed utopisti visionari. Fra tutti una*

pletora di convertiti dell'ultima ora, di opportunisti di ogni specie; cacciatori di prebende e di sinecure, vecchi arnesi di polizia pronti a servire qualsiasi padrone ed a venderli al miglior offerente. (3)

Questo stato di cose si rifletteva anche nei tre Abruzzi.

A Napoli si dimenticava la particolare condizione geografica e politica delle province nord-orientali ed invece di disporre per funzionari di sicuro affidamento, si permise che le cariche governative fossero nelle mani di uomini già compromessi con la cospirazione o particolarmente sensibili alla spinta unitaria.

All'Aquila giungeva il nuovo Intendente Federico Papa, in sostituzione del lancianese Nicola De Giorgio che, pur se non famoso per la sua preparazione politica ed amministrativa, era un fedele servitore della Casa borbonica.

Il Papa invece, appena giunto nel capoluogo del Secondo Ultra, stabilì contatti con i locali liberali, in modo particolare con Fabio Cannella ed Angelo Pellegrini, con i quali, dopo l'ingresso del generale Garibaldi a Napoli, costituì il Triunvirato aquilano.

A Chieti invece era Intendente Vincenzo De Thomasis che *"era chiaro per patriottismo"*, volendosi intendere con quest'ultimo termine che era notoriamente filo-piemontese.

Anche il De Thomasis prese immediatamente contatto con i liberali della provincia citeriore, i più noti dei quali erano Giuseppe De Sanctis, Raffaele Lanciano, Vincenzo Pellicciotti ed Alceste De Lollis.

Nell'Abruzzo Ulteriore Primo, certamente la provincia più importante delle tre abruzzesi per la sua particolare posizione confinaria che la rendeva immediatamente sottoposta ad una forza militare d'invasione, la situazione era peggiore di quella delle consorelle.

Intendente in carica, al momento della concessione della Costituzione, era Giuseppe De Nava che dal 1° agosto fu sostituito da Pasquale De Virgili, originario di Chieti, che ancor prima di venire in Abruzzo si era accordato con i cospiratori teramani Antonio Tripoti e Clemente De Cesaris ai quali aveva dato parola che *"una volta in ca-*

(3) G. DE TIBERI: *"Origine del brigantaggio in Abruzzo"* in Rassegna storica del Risorgimento - Anno LXXI - Fasc. III

rica non avrebbe preso decisioni riguardanti l'andamento politico della Provincia" (4)

Nè migliori erano le condizioni delle province sotto l'aspetto militare. Il contingente costituente la Colonna mobile posta agli ordini del Pianell e poi del De Benedictis era andato man mano riducendosi per la progressiva partenza di molti battaglioni verso la Calabria e la Sicilia dove, dal mese di maggio, si appalesava il primo pericolo per la sicurezza del Regno.

Alla fine del mese di agosto la situazione era la seguente:

Provincia Ulteriore Seconda: 1) Comandante delle Armi era il colonnello Luigi Perez; 2) il forte del Castello, comandato dal cap. Capaldo, era presidiato da una compagnia di Zappatori al comando del capitano del genio Giordano; 3) a Sulmona era un drappello di circa 90 cacciatori con il compito di custodire le munizioni e le armi che erano in deposito; 4) a Cittaducale era un altro drappello di 60 uomini, dei quali 15 erano ad Antrodoco e 10 nella zona di Leonessa.

Provincia Citeriore: 1) Comandante delle Armi era il colonnello Scavo; 2) nel locale ospedale militare si trovavano ricoverati 120 soldati ammalati ma idonei al servizio; 3) nella fortezza di Pescara, comandata dal col. Piccolo, erano stanziati il 12^o battaglione Cacciatori forte di circa 1300 uomini; 5 compagnie di zappatori ed una batteria di artiglieria.

Provincia Ulteriore Primo: 1) Comandante delle Armi era il generale Agostino Veltri; 2) nelle caserme cittadine erano due compagnie del 3^o e 11^o battaglione Cacciatori; 3) a Giulianova, Corropoli e Notaresco era il restante del 3^o e 11^o battaglione; 4) nella fortezza di Civitella del Tronto, comandata dal maggiore Ascione, la forza di presidio era di 30 artiglieri e 92 Veterani rispettivamente agli ordini del sottotenente Santomartino e dall'alfiere Giudice. Il 4 settembre arrivarono circa 200 gendarmi e 180 volontari (cosiddetti terrazzani) comandati dal capitano Giovene.

(4) E. BONANNI: *op. cit.*

Con riguardo alla difesa costiera, il litorale abruzzese aveva il seguente sistema di protezione

Sito	Cannoni	da	Note
Giulianova fiume Tronto	-	-	In armamento Torri Salinello e Vibrata
Spiaggia Giulianova	2	18	
Torre Vomano	2	8	
Torre Cerrano	1	4	dipende batteria di Silvi
Marina Silvi	2	12	
Foce Pescara (diritta)	4	18	
Torre della Macchia	1	6	dipende batteria Ortona
Ortona	2	18	
Torre Fortino (S. Vito)	3	6/4	n. 2 cannoni da 4, n.1 da 6
Torre della Rocca	-	-	In armamento
Torre Punta Penna	-	-	In armamento
Vasto	3	18	
Torre Petacciata	-	-	In armamento
Isole Tremiti	3	18	Le Tremiti erano in provincia di Chieti

Naturalmente bisogna aggiungere alla forza sopra rappresentata quella della Gendarmeria che nelle tre province poteva contare su circa 1200 gendarmi.

La Gendarmeria era sottoposta alle coercizioni morali e politiche dei liberali abruzzesi che non permisero che i vari raggruppamenti si concentrassero nei capoluoghi dove, forti di numero e d'armamento, i gendarmi avrebbero potuto rappresentare un impedimento all'attuazione dei programmi dei più accessi liberali.

Fu proprio quanto, in modo più evidente che non nelle altre province, successe a Teramo dove, verso la fine di agosto, il capitano Giovine, comandante la Gendarmeria dell'Abruzzo Ulteriore Primo, aveva riunito, su ordine dell'Intendente, tutti i gendarmi della provincia.

Antonio Tripoti, uno dei capi della rivolta e rappresentante dei tanti Comitati d'Azione sorti nel Teramano, pretese dall'Intendente De Virgili il rispetto di quegli accordi convenuti a Napoli.

Ma il De Virgili, pur volenteroso di aderire alle richieste di quelli che, non a torto, presagiva come futuri padroni, non poteva ordinare il

disarmo delle Gendarmeria, sia per il palese controsenso che per la certezza dell'opposizione dei gendarmi all'ordine stesso.

Abilmente il De Virgili preferì allora giocare d'astuzia ordinando al capitano Giovene di portarsi con i suoi uomini nella fortezza di Civitella del Tronto.

Così la notte tra il 4 ed 5 settembre due compagnie della Gendarmeria (3^a e 10^a del 3^o Battaglione) si incamminarono verso la fortezza. Con esse era parte della 14^a compagnia di fanteria della riserva.

Tutto il Teramano restava così sguarnito di una forza di polizia ad eccezione di pochissimi uomini restati nelle tenenze di Ancarano, Atri, Giulianova, Penne e Teramo dove, rispettivamente, erano voluti rimanere gli ufficiali Coviello Nicola, Ceci Carlo, Battista Giovanni, Cannella Saverio e Antonini Carlo ⁽⁵⁾

Ma ben più grave di quello dell'Intendente De Virgili era il comportamento del generale De Benedictis il quale, in quei giorni, assunse delle decisioni ed emanò ordini che lo dovevano poi far deferire al Consiglio di Guerra.

Tralasciando di interessarci dell'azione di comandante di De Benedictis nei mesi di luglio ed agosto (durante i quali, pur conscio della situazione di grave pericolo nel quale si trovava la frontiera del Regno, molto poco egli si adoperò presso il superiore Comando di Napoli per opporsi all'emorragia costante di uomini e dei reparti dipendenti), facciamo qui rilevare la settimana del 4 al 12 settembre in cui più evidente fu il colpevole comportamento del generale.

Il giorno 5 settembre alcune pattuglie uscite dalla fortezza di Pescara arrestarono tre individui e sequestrarono cinque carri carichi di armi e munizioni. Le proteste delle autorità provinciali dell'Abruzzo Citeriore, già schierate con i liberali, furono accolte dal De Benedictis che comandò che gli arrestati fossero posti in libertà e le armi e le munizioni sequestrate restituite.

L'ordine determinò sconcerto tra i soldati del forte che persero ogni residua fiducia negli ufficiali, già tacciati di viltà e di tradimento.

⁽⁵⁾ A.S. TE: *Intendenza borbonica*: pacchi 206/208-9

Ma fu l'entrata di Garibaldi a Napoli che convinse definitivamente il De Benedictis a schierarsi con i nuovi padroni e, non contento di farlo personalmente, cercò di usare la sua autorità per costringere a fare altrettanto i propri sottoposti. L'8 settembre giunse la notizia che Francesco II aveva lasciato Napoli sin dal giorno 6 settembre.

I nazionali aquilani cercarono allora di impossessarsi del Castello e ciò non tanto per l'importanza dello stesso ai fini strategici e militari quanto per impossessarsi dell'oro e del denaro lì custoditi. (6)

Complici dei rivoltosi erano due sergenti della guarnigione: il sottufficiale di artiglieria Vecchiarelli e quello dei Veterani Rinaldi. Il tradimento fu sventato dagli stessi uomini del presidio che chiesero al comandante Perez la punizione dei colpevoli. Il colonnello del forte si rivolse al De Benedictis e questi così scrisse al subalterno:

"Quanto prima io verrò costà; fate leggere alla truppa del presidio le seguenti parole: Nel partire da Napoli S.M. il Re Francesco II, ordinò a tutti i militari che non avessero fatto più veruna inutile resistenza; che avessero conservata la disciplina e che avessero in tutto obbedito alle autorità costituite. Ecco il mandato, che noi abbiamo e dobbiamo eseguire, se vogliamo esser militari onorati e non nemici della patria".(7)

Ma quali erano, secondo il generale, le "autorità costituite" delle quali parla nel suo biglietto? A togliere ogni difficoltà interpretativa, De Benedictis invia, due giorni dopo, l'esemplificativo biglietto che riportiamo:

"Bravi artiglieri e zappatori-Una fronda dall'albero non cade, se non per la volontà di Dio, a cui noi tutti dobbiamo umilmente rassegnarci.

Il nostro Re Francesco II, se n'è andato e ciò deve ritenersi ancora essere avvenuto per volontà di Dio. Nell'andarsene, altro mandato non ha rimasto, che conservare la disciplina e la ubbidienza alle autorità costituite.

(6) G. DELLI FRANCI: *Opera citata*, pag. 159

(7) A.S.NA: Archivio Borbone: Ministero Guerra e Marina - già citato

Soldati - Il nuovo governo di Vittorio Emmanuele, per mezzo del dittatore Garibaldi, ci fa sapere, che chi vuole rimanere al servizio, rimanga, e chi vuole andarsene, se ne vada; tanto per coloro che hanno compiuto l'impegno, come pure per chi non l'ha compiuto. Resti ciascuno libero di servire ed infine vi si raccomanda di rispettare le leggi; perché così solo sarete bravi cittadini, come foste ottimi soldati" (8)

Da quest'ultimo scritto risulta evidente, oltre al tradimento, anche la menzogna del generale che fa affermare a Francesco II esattamente l'opposto di quanto scritto nel proclama alle popolazioni.

Il 10 settembre rappresenta sicuramente una giornata memorabile per il nostro voltagabbana. Nella stessa data infatti il generale invia i seguenti altri fogli:

1) Al presidio di Pescara

"Il Re è uscito dal Regno, tutto è finito. Consiglio la guarnigione a regolarsi secondo la prescrizione del ministro della guerra di Garibaldi" (9).

È questo un biglietto molto importante poiché dimostra senza ombra di dubbio il tradimento dell'alto ufficiale.

Infatti quando il De Benedictis scrive al presidio era già a conoscenza che il Re non era uscito dal Regno nè che tutto fosse finito. Egli sapeva, per la precedente comunicazione del 7 settembre da parte del Ministro della Guerra Casella (10), che *"La sede del Governo è a Gaeta. Mantenete l'ordine nelle tre provincie-Dirigete qui i vostri rapporti"*.

Inoltre come poteva consigliare di *"regolarsi secondo le precisioni del Ministro della Guerra di Garibaldi"* che non erano ancora state rese note (11) alla truppa ma soltanto agli ufficiali?

(8) Vedi nota precedente

(9) Vedi nota n. 7

(10) Il Casella era succeduto all'incarico di Ministro della Guerra delle Due Sicilie al gen. Salvatore Pianell dimessosi il 5 settembre. Pianell ricomparirà a Napoli nel gennaio 1861 in divisa di Maggior Generale dell'Esercito Sardo!

(11) Il generale Cosenz aveva promulgato la seguente ingiunzione di Garibaldi agli Ufficiali, Sottufficiali e Soldati del Regno delle Due Sicilie:

"Il ministro della guerra Cosenz a tutti i comandanti le armi nelle provincie ed a tutti i comandanti, o governatori delle piazze:

"Questo ministero di guerra manifesta agli uffiziali di ogni grado ed ai militari dell'esercito napoletano, essere volere del signor generale dittatore, che tutti siano

2) Al gen. Cosenz. - *Ministro della Guerra di Garibaldi in Napoli:*

"Eccellenza-Replico rispettosamente quì appresso per staffetta un telegramma inviatole al momento, nel dubbio che non le fosse giunto, aggiungedovi di più, a maggiore schiarimento, il dettaglio della guarnigione di Pescara.

Alcuni militari dementi, o di animo perfido, od ignoranti, di cui farò conoscere i nomi, vogliono avvelenare il tripudio generale di queste popolazioni. Pel forte di Aquila vi ho riparato.

Per Pescara vi sono grandi minacce e contro di me specialmente, e contro quel comandante ed altri ufficiali, fino a quella di uscire dalla piazza, incendiare, e saccheggiare Chieti. Le guardie nazionali non sono bene organizzate, nè possono stare a fronte di truppe regolari. Sarei del rispettoso parere, che si spedisca un battaglione per la via di mare, da sbarcarsi in Ortona, o Francavilla, per rimanere in custodia della città di Chieti.

La truppa che tiene presidio in Pescara si compone, del 12º battaglione cacciatori (sette compagnie) di una batteria di obici a trascino col corrispondente personale, del 1º battaglione del genio (quattro compagnie) e dell'artiglieria di Piazza (una compagnia)."

Aquila 10 settembre 1860.

conservati nella loro integrità, si nei gradi, che negli averi: però si avranno le seguenti norme.

1º Tutti i militari dell'esercito che bramano servire, si presenteranno ai comandanti, o governatori delle piazze dei luoghi più prossimi al loro domicilio, rilasciando ad essi debito atto di adesione all'attuale governo ed il loro ricapito.

2º Gli ufficiali che si presenteranno con le truppe saranno conservati nella loro posizione con gli averi di piena attività, ma quelli che si presenteranno isolatamente, saranno segnati alla seconda classe, per essere poscia opportunamente impiegati nella imminente composizione dell'armata.

3º Quegli ufficiali militari, che non affrettino di presentarsi al servizio della patria, resteranno di fatto esclusi e destituiti, se non faranno atto di adesione nella maniera indicata, tra dieci giorni, a contare dalla pubblicazione della presente disposizione.

Tanto le comunico per lo esatto adempimento di sua parte".

Napoli 8 settembre 1860

(Si noti la data dell'8 settembre che dimostra che il 10 dello stesso mese l'ingiunzione non poteva stare in Abruzzo!)

È, quella riportata, una lettera con una chiara dimostrazione di tradimento dalla quale accusa il generale non può difendersi neanche accampando la scusa delle sue dimissioni dall'esercito napoletano, presentate il 5 del mese (si noti: la stessa data di quelle del Pianell) come egli ribadisce nella

3) Notificazione al Duca di Sangro in Gaeta

"Eccellenza-Fin da ieri dirigevo risposta al primo e secondo telegramma di V. E. ma la linea essendo interrotta, mi permetto inviarle una staffetta, sperando che questa possa giungerle.

Fin dal giorno 5 io ed i miei figli, Giovan Battista dello stato maggiore e Michele del 10^o dei cacciatori, inviammo la nostra dimissione dal Real servizio di S.M. Francesco II al ministero della guerra, di che prego V.E. degnarsi rimanere intesa". (12)

Ma il De Benedictis non era il solo a comportarsi in modo, a dir poco, equivoco. Molti altri ufficiali passarono tra le file della rivoluzione e dunque, in questo stato caotico, le truppe di stanza in Abruzzo non potevano avere nessuna importanza nell'economia della campagna militare che l'esercito sardo si apprestava a svolgere nel Regno.

Il 5 settembre vi era stato un primo esempio del malessere morale di ufficiali e soldati allorché era giunta a Teramo la 1^a compagnia del 12^o Battaglione Cacciatori al comando del capitano Luigi De Falco (13).

Questi aveva avuto un abboccamento con Antonio Tripoti, che era stato appena nominato maggiore della Guardia Nazionale del 1^o Distretto dell'Abruzzo Ulteriore Primo (14), ed insieme avevano concordato di porre la compagnia a sostegno della rivoluzione. La decisione, certo non sofferta, comportò per il capitano De Falco la promozione a Maggiore che gli venne concessa il 9 settembre (15).

(12) L'altro figlio, di nome Biagio, del nostro ameno personaggio era passato armi e bagagli all'esercito avversario già da tempo.

Indubbiamente una famiglia... unita e coerente!

(13) La compagnia composta da 160 cacciatori, già di stanza a Civitella del Tronto, era stata rilevata nella notte tra il 4 ed il 5 settembre dagli uomini del cap. Giovene.

(14) La nomina era stata notificata al Tripoti dall'Intendente De Virgili, in data 5 settembre (Vedi: A.S.TE: *Manoscritto Tripoti*).

(15) A.S.TE: *Manoscritto Tripoti*, già citato - vedi anche E. BONANNI: *op. cit.*

Non differentemente era successo a L'Aquila dove il forte era passato nelle mani dei liberali.

Nelle altre due fortezze abruzzesi il fermento era naturalmente elevato.

Il comandante della piazzaforte pescarese, col. Piccolo, era favorevole alla fazione anti-borbonica ma la particolare condizione della piazza e l'elevato numero di soldati fedeli al Re lo facevano circospetto nella sua azione.

Vi era stato il fatto del 5 settembre, già ricordato, in cui si era manifestata la reazione della truppa alle decisioni del De Benedictis e del Piccolo.

Così, giunte le ingiunzioni del Dittatore Garibaldi, da noi riportate nel presente capitolo, il Consiglio di Difesa, composto dagli ufficiali in servizio nella fortezza, aveva deciso, per timore della truppa, di non riconoscerle per valide perché emesse da Autorità non legittima.

Il Colonello Piccolo, di sua iniziativa e disattendendo il deliberato del Consiglio, convocò in adunata le truppe e lesse le ingiunzioni di Garibaldi unitamente alla lettera del Colonello Scavo, comandante delle armi dell'Abruzzo Citeriore ⁽¹⁶⁾. Ciò fatto il comandante della piazza invitò i soldati di guarnigione ed aderire alla rivoluzione.

(16) Questa è la lettera dello Scavo al Piccolo:

"Dopo le disposizioni telegrafiche a lei comunicate, con cui il ministero della guerra ha fatto conoscere, essere volere del dittatore generale Garibaldi, che fra dieci giorni ogni ufficiale e militare qualunque, dichiarasse il suo assentimento al governo di Vittorio Emanuele 1° Re d'Italia, ritenendosi in opposto escluso dall'esercito, io ho voluto per qualche tempo maturare la mia determinazione.

La inutile resistenza presentata nei suoi primodi in Palermo a questo gran movimento italiano, che mentre dalle truppe veniva oppugnato con la effusione del proprio sangue, era destramente forse favorito dai molti che si guidavano alla battaglia, è stato il principale argomento a convincermi, che qualunque opposizione sarebbe stata non solo vana, ma inconsiderata, oggi che la condizione del governo subentrato al primo, ha preso salda consistenza nel Regno, pel voto delle popolazioni. Così le vittorie ed i progressi del dittatore, sono stati continuamente segnalati dalla simpatia delle genti ove transitava, e dagli stessi contingenti armati destinati ad opporvisi.

Non volendo io quindi, nella mia tarda età, essere pietra d'inciampo, né compromettere con la mia condotta la vita dei soldati, stanziati in questa provincia, ho risoluto di non ritardare di vantaggio un'adesione, per me tanto più doverosa, in

La truppa si ribellò in modo rumoroso alle sollecitazioni del Piccolo al quale furono tolti di mano e strappati i documenti mentre la fanfara del battaglione Cacciatori, spontaneamente, suonava l'Inno borbonico ascoltato dalla truppa sull'attenti e tra le grida di "Viva il Re Francesco!"⁽¹⁷⁾.

Ben differente era invece la situazione a Civitella del Tronto contro la cui guarnigione si era tentato di tutto per ottenere, se non il passaggio alle file rivoluzionarie, almeno lo scioglimento. Ma le blandizie prima e le minacce poi non fecero breccia alcuna e, pur se con alcune titubanze iniziali del comandante Ascione, la fortezza restò fedele alla causa borbonica ⁽¹⁸⁾. Gli avvenimenti comunque incalzano ed i giochi si completano nel breve periodo che va dal 7 settembre, data dell'ingresso di Garibaldi a Napoli, al 18 dello stesso mese quando l'esercito sardo sconfigge a Castelfidardo quello pontificio.

Alle ore 17 del 7 settembre 1860 nelle maggiori città delle tre province abruzzesi giunge un telegramma dal "*Real Ufficio Telegrafico dell'Elettrico*".

Il documento, con il n. 2313 di protocollo, inviato dal Direttore dell'Interno a tutte le Autorità del Regno, porta il seguente testo "*Il Dittatore Garibaldi alla mezza, tra l'entusiasmo generale di tutta la popolazione, è giunto in Napoli. Tutto è festa; tutto è tranquillità*".

questo che per un vecchio militare, le sue affezioni non possono essere, che attaccamento all'arma ed alla vita degli individui che ne fanno parte e gli dipendono.

L'esercito napoletano, forte di giovani valorosi, non dev'essere perduto per inutili azioni, mentre può sorgere per esso un'Era da immortalarsi fra le truppe d'Europa.

Nell'adempiere quindi al dovere d'informarmela, tanto essendo reclamato dalla nostra lealtà militare, la pregherei palesarmi, quali crede dovess'essere l'attitudine di cotesta Real piazza su le cose che volgono, in vista specialmente del ripetuto cannoneggiamento che costà avvenne or son due notti e del quale nessun rapporto mi è mai pervenuto; tanto più che v'ha chi vorrebbe far credere esser desso lo effetto di discordie intestine, le quali, sotto l'impegno di qualunque opinione, macchierebbero sempre l'onore della divisa".

⁽¹⁷⁾ Dal Rapporto del 2^o Tenente Ricciotti allo Stato Maggiore napoletano (in G. DELLI FRANCI: *op. cit.*)

⁽¹⁸⁾ Circa i fatti riguardanti la fortezza di Civitella del Tronto rimandiamo al Capitolo successivo.

Questa comunicazione scatena l'entusiasmo dei rivoltosi e li rende più attivi, convinti ormai del definitivo crollo della Dinastia borbonica.

A L'Aquila l'Intendente Federico Papa fu il primo a disporre per il cambiamento del governo.

Il mattino dell'8 settembre egli convoca molti cittadini (notabili) nella sede dell'intendenza e propone di dichiarare decaduto il Governo borbonico e di costituire un governo provvisorio retto da un Triunvirato composto da lui stesso, dal Cannella e dal Pellegrini.

L'atto costitutivo viene letto al popolo, accorso in gran numero, ed alla Guardia Nazionale schierata. ⁽¹⁹⁾

A Chieti viene immediatamente posta in essere la Guardia Nazionale e nella nottata i rivoltosi abbattono gli stemmi borbonici sostituendoli con quelli di Casa Savoia.

La mattina dell'8 settembre ⁽²⁰⁾ il Decurionato teatino si riunisce in consiglio: alla porta del palazzo municipale è stato esposto il Tricolore con lo scudo sabauda. Il Sindaco Raffaele Leognani Fieramosca legge il telegramma ricevuto e pone all'ordine del giorno la nomina dell'Intendente Vincenzo De Thomasis a Pro-Dittatore della Provincia in nome di Vittorio Emanuele e Giuseppe Garibaldi ⁽²¹⁾.

La prudenza dei Decurioni non piace ai più eccessi fautori della rivoluzione ma è consigliata dalla presenza a Chieti di circa 500 gendarmi, sicuramente fedeli al Borbone, e di 120 soldati ricoverati nel locale ospedale militare dei quali era sconosciuto l'orientamento.

Inoltre la vicinanza della fortezza di Pescara con i suoi 2000 uomini di guarnigione, consigliava ancor più la prudenza non ostante la connivenza del comandante di quella piazza con i rivoluzionari.

A Teramo, appresa la notizia, si provvide innanzitutto ad informare tutti i Comuni del 1° e 2° Distretto. Indi si provvide alla costituzione del Governo Prodittatoriale composto da tre elementi e precisamente Cle-

⁽¹⁹⁾ R. DE CESARE: *"La fine di un Regno"*, Parte III Doc. XX - Editrice Rapi - Città Castello 1909.

⁽²⁰⁾ Data evidentemente adatta al tradimento!

⁽²¹⁾ G. PELLICCIOTTI: *"Avvenimenti politici del 1860 in Chieti"* Conferenza tenuta a Chieti presso la "Dante Alighieri" il 15 dicembre 1925 - Testo pubblicato a Napoli nel 1936.

mente De Cesaris, Troiano Delfico e Pasquale De Virgili, già Intendente borbonico. Primo atto del Triunvirato ⁽²²⁾ fu l'appropriazione, della quale mai fu reso conto, dei fondi depositati negli Uffici esattoriali ⁽²³⁾.

Tra i vari decreti, ordinanze e deliberazioni prese dal Governo Prodittoriale di Teramo meritano particolare attenzione, ai fini del nostro lavoro, quelli di chiaro carattere militare.

Essi furono

1) Ordine del Governo al maggiore Tripoti della Guardia Nazionale così concepito:

“Signor Maggiore, per le 9 a.m. Ella sarà compiacente riunire le quattro Compagnie della Guardia Nazionale dipendenti dagli ordini di lei, onde far prendere parte alla proclamazione del Governo Provvisorio, che quest'oggi avrà luogo in occasione del fausto avvenimento dell'ingresso in Napoli del Dittatore Garibaldi. Dippiù la preghiamo di voler assumere il Comando Militare delle Armi in questa Provincia, nella intelligenza che noi le aggiungiamo per il disimpegno più agevole di tale incarico, i già ufficiali dello S.M. De Muller e De Benedictis, i quali continuano ad essere riconosciuti come tali dal nuovo Governo Dittoriale. Lasciamo perciò a Lei cura di tutte quelle disposizioni che crederà convenienti all'organizzazione di una nuova forza nonché alla sicurezza pubblica”. ⁽²⁴⁾

2) Decreto per l'arruolamento di volontari per la “causa Italiana” e per la costituzione di una Commissione Militare:

*In nome di Vittorio Emmanuele Re d'Italia
e di Garibaldi Dittatore delle Due Sicilie*

Il Governo Prodittoriale del 1° Abruzzo Ultra residente a Teramo

A) Decreta

Art. 1° - È aperto un ruolo di sottoscrizione per volontari che vorranno servire per la causa Italiana fino a sei mesi dopo la liberazione di Venezia.

⁽²²⁾ Come giustamente fa notare E. BONANNI in *opera citata*.

⁽²³⁾ “Spogliarono la Cassa Provinciale, la Tesoreria ed obbligarono i più agiati proprietari ad un prestito forzoso”, in A.S. NA: Archivio Borbone - Fondo Polizia - busta 1598.

⁽²⁴⁾ A.S. TE: *Manoscritto Tripoti - già citato*.

Art. 2º - L'esecuzione del presente decreto resta affidata al Comandante delle Armi.

B)

Art. 1º - Qualunque cittadino prenderà le armi per avversare in qualsiasi modo il presente movimento italiano o attenderà alla proprietà ed all'onore delle famiglie sarà dichiarato nemico della patria, e come tale condannato alla fucilazione.

Art. 2º - Una Commissione Militare permanente procederà immediatamente al rito sommario della punizione dei colpevoli. (25)

I decreti, dati in Teramo l'8 settembre sono firmati dai Pro-Dittatori Provvisori De Virgili, Delfico e De Cesaris (26)

Proprio in questi giorni i "nazionali" cominciano a costituire i primi Corpi di Volontari che assunsero i nomi di Legioni. La storia di questi improvvisati e raccoglittici reparti militari hanno soltanto un'importanza episodica, non potendo affermarsi che essi ebbero un pur minimo merito nella risoluzione dei fatti di guerra. Bisogna però ad essi riconoscere la funzione trainante avuta nei riguardi dell'opera dei rivoluzionari circa la creazione delle condizioni che resero possibile l'occupazione del Regno e delle sue province nord-orientali in modo particolare.

Le Legioni che operarono in Abruzzo, in modo più massiccio, furono quelle dei "CACCIATORI DEL GRAN SASSO", "CACCIATORI DEL VESUVIO", "PRIMA SANNITA", e "SECONDA SANNITA" meglio conosciuta come Legione Curci.

Il motivo principale della costituzione di questi Corpi fu, almeno ufficialmente, il controllo e la repressione della violenta reazione del popolo che *"in tutto il regno un cupo fremito compresso sospingeva gli animi a fieremente reagire"* (27). In verità l'operazione divenne poi un modo molto redditizio di "sistemarsi" nel nuovo ordine costituito quando si concesse ai molti improvvisati ufficiali di quelle Legioni di entrare a far parte dell'esercito meridionale, a sua volta poi fuso con quello

(25) A.S. TE: *Giornale Intendenza anno 1860.*

(26) La firma del De Cesaris sicuramente non fu apposta poiché lo stesso non fu presente alle riunioni del Triunvirato.

(27) DE SIVO: *op. cit.*

sardo, conservando il grado e la corrispondente paga.

Ad evidenziare questa affermazione riportiamo un quadro del passaggio nei ruoli dell'esercito meridionale di ufficiali e militi di tutte le Legioni costitutesi:

Legione del Matese (magg. Campagnano),	uff. 28	mil. 232
Cacc. Gran Sasso d'Italia (magg. De Falco) ⁽²⁸⁾ ,	uff. 16	mil. 2
Cacc. del Taburno (Magg. Lombardi)	uff. 19	mil. 209
Cacc. del Gargano (magg. De Cicco)	uff. 2	mil. —
Battaglione dell'Ofanto (colon. Gaston),	uff. —	mil. 200
Cacc. del Vesuvio (colon. Pateras),	uff. 2	mil. 6
1 ^a Legione Sannita (magg. De Feo)	uff. 38	mil. 399
2 ^a Legione Sannita (ten. colon. Curci)	uff. 17	mil. 414

Vedremo necessariamente l'opera di questi reparti nei fatti riguardanti la nostra regione.

Tornando agli avvenimenti che freneticamente si susseguono, e ciò in modo particolare nella provincia Teramana, il giorno 10 settembre un ordine del Dittatore Garibaldi scoglie il Triunvirato Teramano e ripristina quale Intendente e Comandante delle Armi della Provincia il solo Pasquale De Virgili.

La decisione sconcerta gli altri pro-dittatori che non sono stati messi al corrente dell'ordine superiore e che, pertanto, apprendono il nuovo stato di cose dall'avviso, fatto affiggere dal De Virgili, tramite il quale *"Gli abitanti del 1^o Abruzzo Ultra"* sono informati che, secondo la volontà di Garibaldi, *"noi Pasquale De Virgili riassumiamo i poteri di intendente"*.

Il De Cesaris, giunto immediatamente da Penne, ed il Tripoti devono sottostare, almeno momentaneamente, alle decisioni della Dittatura napoletana ma decidono di chiedere conto al Bertani, segretario di Garibaldi e loro intimo amico. Con tale intendimento partono per la capitale. Ma giunti a Pescara e riconosciuti dalla gente e da una pattuglia del 12^o Cacciatori sono arrestati e condotti nella fortezza. Così Luigi Polacchi ⁽²⁹⁾ narra il fatto:

⁽²⁸⁾ Era stata formata da Antonio Tripoti che ne fu il comandante effettivo.

⁽²⁹⁾ L. POLACCHI: in Prefazione al libro *"C. De Cesaris: Scritti"* Ed. L'Adriatico - Pescara, 1930.

“Prodittatore degli Abruzzi, partito da Teramo per Napoli, col Tripodi, per una secreta incombenza, fu riconosciuto... da un centinaio di borbonici... fu condotto nel Forte e nel bagno. Ma ebbe tempo di telegrafare in Napoli e Garibaldi rispondeva telegraficamente “Guai a chi lo tocca! Spedisco un'armata sulle ali” Due gioni dopo alcune navi ancoravano davanti a Pescara ⁽³⁰⁾. Allora con persuasione e denaro...egli sciolse il presidio militare dal Forte”.

Questa prosa abbondante e categorica è la dimostrazione di come furono creati miti e protagonisti nella storia del risorgimento abruzzese. Il De Cesaris infatti è chiamato Prodittatore è ciò, almeno al 10 settembre, è falso, così come parimenti lo è il telegramma di Garibaldi. Ma dove l'autore è privo di ogni pudore è allorché afferma che il De Cesaris si reca a Napoli per *“una secreta incombenza”* mentre è evidente che motivo del viaggio è la conservazione di una posizione preminente che gli è stata tolta (non per niente è accompagnato dal Tripodi e dal Delfico ⁽³¹⁾ che hanno la stessa preoccupazione).

L'11 settembre la fortezza di Pescara è, come già detto, presidiata da circa 2000 uomini. Detta forza della guarnigione è ripartita così:

- 1) Piazzaforte: comandante colonnello Piccolo
- 2) n. 7 compagnie 12^a Cacciatori: comandante maggiore Pirella
- 3) n. 1 batteria artiglieria: comandante capitano Dupuy
- 4) n. 4 compagnie Zappatori: comandante capitano D'Escamard
- 5) artiglieria di piazza: comandante t. colonnello Gaudiani

⁽³⁰⁾ È un falso costruito per far risaltare lo figura nel De Cesaris. Infatti le navi da guerra, che passarono al largo della rada pescarese, erano la “M. Adelaide” e la “Costituzione” che raggiungevano le unità navali “V. Emmanuele”, “Carlo Alberto”, “Governolo”, “Monzambano” e “Sirena” che, agli ordini del Persano, costituivano la flotta sarda all'assedio ad Ancona. Dai Diari dei comandanti delle Unità, conservati presso S.M.M.M. - Ufficio Storico, non esiste alcun riferimento ad una sosta all'ancora *“davanti a Pescara”*.

⁽³¹⁾ Era della partita anche il Delfico. *“Sollevandosi pel re da tutte parti i contadini abruzzesi questi acchiapparono una carrozza con entro un De Cesare governatore garibaldino, un Tripodi maggiore nazionale reclutante garibaldini, e un Delfico travestito da servo”* (G. DELLI FRANCI: *op. cit.*).

Sempre alla stessa data nella fortezza erano 81 pezzi di artiglieria dei quali 61 armati in batteria, e 20 disarmati nel cantiere ⁽³²⁾ e con precisione:

Tipo	Num.	Tipo	Num.
Cannoni da 24	19	Obici da 8	1
Cannoni da 12	12	Obici da 6	11
Cannoni da 8	2	Mortai da 9	2
Cannoni da 6	8		
Cannoni da 4	6	Totale	61

In cantiere invece erano 20 pezzi perché senza affusti (n. 12 cannoni da 24 e n. 8 cannoni da 12).

Le condizioni all'interno della piazza erano, sotto l'aspetto "politico", contrastanti tanto che alle sollecitazioni, interne ed esterne, la guarnigione rispose inviando a Gaeta il tenente Ricciotti con il compito da avere lumi ed ordini precisi. Ma il comandante Piccolo, questa volta coadiuvato dai prigionieri De Cesaris, Tripoti e Delfico, sparse voci allarmistiche per fiaccare l'intenzione e la volontà di resistenza della truppa. Il colonnello permise al De Cesaris di fare opera continua di corruzione ⁽³³⁾, di persuasione e di minaccia, nel mentre egli stesso spargeva e faceva spargere tra le truppe voci tendenziose e false.

I fatti della consegna della fortezza ai nazionali sono così raccontati dal maechese Francesco Farina, testimone oculare, che rilasciò una cronistoria giurata che Raffaele De Cesare allegò come documento numero XX alla sua opera *"La fine di un Regno"*.

"... Finalmente giunse quel giorno memorando del 7 Settembre 1860, giorno della entrata di Garibaldi a Napoli. La nostra piazza era comandata dal vecchio Colonnello Piccoli col suo Stato Maggiore; l'ar-

(32) S.M.E.-Uff. Storico: G. 56/32

(33) Al proposito il citato POLACCHI, in *op. cit.*, in nota (29) afferma che il De Cesaris *"ai soldati pagò soldo del suo"*.

Il che è vero anche se, come si vedrà, egli si rimborsò e fu rimborsato lautamente.

tiglieria dal Tenente Colonnello Gaudiani persona cortese e patriota; il Genio dal Tenente Colonnello Antonelli; il 12^o Cacciatori dal Maggiore Pirelli; i Zappatori dal Capitano D'Escamard, e la batteria da campagna dal capitano Baker⁽³⁴⁾, se mal non ricordo.

Verso le ore 22 di quel giorno giunse dispaccio da Napoli al Comandante la Piazza, col quale annunziandosi l'entrata di Garibaldi e la costituzione del governo provvisorio, si faceva invito agli Ufficiali della Guarnigione di fare adesione al nuovo ordine di cose.

Nella incertezza e perplessità che dominò subito il Corpo Militare, fra coloro animati dal patrio sentimento che volevano affrettare l'adesione, e coloro più pochi che conservavano affetto alla Dinastia, sorse alquanto confusione che scosse la disciplina della bassa forza.

Questa cominciò a tenere in diffidenza i propri superiori ad a girare a gruppi armati di fucili e daghe, per le vie della Città, non senza minacciare in modo ben comprensibile la popolazione, che vigile osservava e s'impensieriva dello incomposto movimento dei militari. Onde provvedere alla incolumità generale delle principali famiglie della Città, si pensò di emigrare nei luoghi vicini, e la popolazione tutta patriottica, ne seguì l'esempio, dimodoché fra il giorno 8 al 12 Settembre forse qualche paia di centinaia di pescaresi soltanto rimasero nelle loro abitazioni.

Questo provvedimento necessario per la propria vita, se non per l'incolumità delle private sostanze, irritò i militari rimasti fedeli, poiché gli Ufficiali patriotti abbandonarono subito la Piazza, correndo a Napoli per affrettare la richiesta adesione. L'irritazione crebbe fino al punto che le sentinelle di servizio tiravano delle fucilate a quei cittadini che dissimulavano alla meglio la loro partenza.

Verso le ore 10 dell'11 o 12 Settembre⁽³⁵⁾ fu di passaggio il Signor Clemente De Cesaris, liberato quale condannato politico dal bagno penale, e conosciuto anche dai militari per i suoi sentimenti liberali. I soldati tumultuariamente lo rincorsero sullo stradale allorché ripartiva, dopo es-

⁽³⁴⁾ Trattesi invece del capitano Dupuy.

⁽³⁵⁾ Circa la data del fatto le versioni degli storici sono contrastanti: comunque il De Cesaris afferma di essere partito da Teramo il giorno 11 e lo stesso Tripodi nel suo Manoscritto (già citato) parla della stessa data.

sera alquanto fermato in città, e lo condussero prigioniero al comando di Piazza, poi in carcere fino al sabato 15 Settembre. La presenza di costui e la emigrazione di quasi tutti i pescaresi, che nel 12 aumentò di molto, accrebbero ancora l'irritazione e fecero sospettare che i cittadini fossero andati a riunirsi con altre guardie nazionali per assaltare la piazza. Seguirono tre o quattro giorni di pericoli, minacce, perplessità di ogni genere. I Zappatori che alloggiavano fuori il maschio della Piazza si sollevarono al grido di: "Viva il Re"; provarono di gittare al fiume l'ufficiale del Genio di servizio, e istigati da alcuni contadini abitanti in campagna, che si univano a loro, con armi, utensili e sacchi, irrupero verso la principale porta di entrata della destra sponda.

Ma il 12^o Cacciatori, che vi era a guardia, chiuse e difese la porta, impedendo così l'entrata alla città ed il minacciato saccheggio. Questo fatto risultò a grande onore di quel corpo, i cui elementi non erano viziati come gli altri, perché composto di reclute.

La notte del 12 e quella successiva del 13 la Guarnigione, sempre in tumulto e compresa dal ridicolo sospetto che i pescaresi ed altre guardie nazionali stessero appiattati nei pressi della piazza, onde sorprenderla ed assaltarla, tirarono incessanti cannonate in tutte le direzioni del raggio. Ma avvenne poi che per una fortunata eventualità il giorno 14 dalla nostra piazza fu vista molto accostarsi nella rada la flotta italiana del Persano, il quale correva ad Ancona per espugnarla. Questa circostanza determinò nella Guarnigione un panico fra i soldati principalmente, i quali decisero di mandare a Chieti, dove noi pescaresi ci trovavamo nella miglior parte, un Ufficiale come parlamentario, un certo Utrecht, a domandare dalla Tesoreria provinciale ducati 3000, promettendo che, avendoli, si sarebbero sciolti. Non dico le ripugnanze che avvennero colà a facilitare la richiesta, e scongiurare mali maggiori. Il tesoriere volle un verbale firmato indicandovisi l'indeclinabile necessità che si affacciava, ma mi pare che noi soli pescaresi lo firmammo a garanzia del Tesoriere.

Quando tornò l'ufficiale a Pescara coi denari, trovò che il panico dei soldati ⁽³⁶⁾ era tanto cresciuto che senza aspettare il suo ritorno si e-

⁽³⁶⁾ Non di tutti i soldati, come qui sembra, poiché un buon numero raggiunse Capua e Gaeta per porsi a disposizione del Re.

rano già quasi tutti sbandati dalla piazza, onde raggiungere in diverse direzioni i loro paesi. Pochi aspettarono il denaro che venne, come poi mi dissero, distribuito ai rimasti, e che fu anche restituita una piccola somma al Sig. De Cesaris di suo uso pel viaggio, e che aveva volontariamente anticipata."

Ma la relazione del Farina è particolare e poco esplicitiva, perché non informata, di quanto effettivamente accadde tra i soldati e gli ufficiali della guarnigione e della piazza.

Aggiungiamo pertanto il documento seguente scritto dal magg. Pirella, comandante del 12^o Cacciatori:

Relazione dei fatti avvenuti nella Real Piazza di Pescara dal dì 8 settembre al giorno 16, che venne abbandonata da tutta la guarnigione, per avere i soldati dichiarato volersi ritirare alle proprie case.

Alla una (an.) del giorno 8 settembre, vennero chiamati dal Comandante la Piazza di Pescara, Colonnello D. Raffaele Piccolo, i vari Comandanti delle forze colà esistenti, il direttore del Genio ed Artiglieria, ed il Commissario di Guerra, ed ebbero data conoscenza di un telegramma pervenuto dal Direttore dallo Interno, concepito come appresso:

«Il Dittatore Garibaldi alla mezza (pom.) è giunto in Napoli, fra le acclamazioni del popolo, e l'entusiasmo generale.

Qui tutto è gioia, tutto è tranquillità».

Fu sorpresa per tutti, non sapendosi cosa n'era del Re, per la qual cosa concordemente fu fatto sentire al Comandante la Piazza che non dovea aversi d'alcun conto. Dopo poco, giunse altro telegramma del Ministro del Dipartimento della Guerra, così espresso:

« È volere del Generale Dittatore, che i Militari tutti siano conservato nei loro posti, purché fra lo spazio di dieci giorni facciano atto di adesione al Governo di Vittorio Emmanuele, 1^o Re d'Italia, intendendosi in opposto dimessi e destituiti».

Fu ripetuto di non aversi alcun conto di quest'altro telegramma che veniva spedito da Autorità non conosciuta, e si raccomandò al Colonnello Comandante la Piazza tenerli riservati gelosamente.

Il già ripetuto Comandante la Piazza fece allora sapere che doveano contromandarsi le disposizioni che si trovavano date per la gala, che dovea avere effetto, stante che la sera innanzi avea ricevuto altro

telegramma dal Sig. Generale de Benedictis, col quale gli aveva inibito di far cosa alcuna per la gala, non essendo state date disposizioni dal Comando Generale per solennizzarla.

Allora il Comandante il 12^o Battagl.ne Cavalleggieri si protestò, che se non faceasi la gala per S.M. la Regina, veruna dimostrazione dovea esser fatta nel paese pel nuovo arrivato, ed all'oggetto furono mandati a chiamare il Sindaco ed il Capitano della Guardia Nazionale acciò avessero dato le analoghe disposizioni, per fare che nella Piazza tutto proseguisse nel senso del legittimo Governo di S.M. il Re Francesco 2^o.

Inoltre fece osservare il Maggiore Pirella, che essendovi a nove miglia di distanza, in Chieti cioè, il Governo provvisorio, era il caso di doversi dichiarare la Piazza in istato di assedio giusto il prescritto delle Reale ordinanze di Piazza; però niuna disposizione venne data.

Con l'arrivo della posta, si lesse nel foglio del giorno sei, il Proclama lasciato da S.M. il Re (D.G.) al Popolo Napoletano, che faceva noto, ritiravasi in Gaeta.

Fu deciso dal Consiglio di difesa spedirsi un ufficiale in Gaeta per umiliare alla Sacra Maestà del Re, un'indirizzo, col quale venivano manifestati i sentimenti di fedeltà e devozione di quella guarnigione, e si chiedevano istruzioni per ciò che dovea farsi, stante che si trovava isolata, senza comunicazioni e mancante di danari.

Verso le ore tre (an.) del giorno dieci il Comandante la Piazza fece di nuovo chiamare i capi dei vari corpi, i due Direttori ed il Commissario di Guerra, e loro fece sentire un telegramma spedito dal Comandante Territoriale Generale de Benedictis, così vergato:

"Il Re Francesco 2^o è uscito da Napoli non per colpa nostra, ma perché il Signore Iddio così ha voluto. Nell'allontanarsi, ha raccomandato alla Truppa di non far più guerra, perché nulla eravi più da fare; che avesse mantenuto l'ordine e la tranquillità, e si fosse mostrato obbediente alle Autorità Costituite. Ciò premesso, se non si vuole essere ribelli a se stessi, si facesse il prescritto atto di adesione al nuovo proclamato Governo".

Non poca meraviglia destò quel linguaggio che si teneva dal Comandante Territoriale, ed il Maggiore Pirella disse al Comandante la Piazza, che da quel momento non esistevano altre Autorità nella Pro-

vincia, e che tutti dipendevano da lui. Che quel telegramma meritava una condegna risposta, che fu dal Colonnello Piccolo spedita al Generale. La stessa era così concepita:

«La guarnigione di Pescara non intende allontanarsi dai dettami del Re Francesco 2^o valquanto dire non far più guerra, perché nulla avvi più da fare, ma fa riflettere che trovandosi in una Piazza di Guerra, ed il Re essendo uscito da Napoli è non dal Regno, mancherebbe al suo dovere, se non tenesse presente il contenuto degli articoli 142 e 143 della Reale ordinanza. Quindi, allorché sarebbero stato raggiunti gli estremi prescritti dallo articolo 142, o fossero pervenuti i competenti ordini del Re, la guarnigione avrebbe potuto decidere il di più a fare.

Non ancora se ne erano andati dal Comandante la Piazza quelli riuniti la notte, che si presentarono il Sindaco, il Capitano della Guardia Nazionale e vari altri galantuomini manifestando il loro sbigottimento per le minacce, che diceano essere state fatte dai soldati di voler fare il sacco nel paese. I Comandanti delle varie truppe cercarono assicurarli della insussistenza di tale congettura, e che avrebbero emanate convenevoli disposizioni di far cessare ogni timore.

Il Maggiore Pirella profittando di quel panico timore, cercò di realizzare il mandato della seconda quindicina facendo sentire che un malcontento esisteva nei soldati, che aveano avute le polizzette del semestre di rendita e non aveano potuto averne l'equivalente numerario, e che il Corpo andava a restare anche senza denaro, perché da Chieti era stato detto che non vi era somma per potersi pagare, e quindi se essi si fossero uniti per realizzare tutto, avrebbero avuto un titolo maggiore a restare tranquilli.

La risposta affermativa fece sì che anche il Comandante le compagnie del Batt. del Genio realizzò le polizze che avea presso, ed il Comandante il 12^o Batt. ne fece un'articolo del suo ordine, rammentando ai soldati il dovere che si avea di rispettare i cittadini, e la cooperazione di quei naturali, che aveano fornito il denaro corrispondente alle polizze e mandato, mentre sino a quel giorno non era stato possibile realizzare una polizzetta di soli trenta carlini.

Il Colonnello Comandante la Piazza emanò il suo ordine, e vi trascrisse i suoi telegrammi sino allora pervenutigli in opposizione alle

raccomandazioni fattegli di tenerli riservati, per lo che il Maggiore Pirella aggiunse comprendere ai dipendenti tutto il contenuto dei due articoli 142 e 143 della Reale ordinanza di Piazza.

Nel dopo pranzo del giorno dieci, il Comandante il 12^o Batt. Cacc.ri, affiancato dallo Aiut.te Maggiore D. Giacomo Ditta, andò a fare un giro per la cinta esterna della Piazza e via facendo, ragionando delle cose che si verificavano, dallo Aiutante Maggiore venne manifestata la idea, che la miglior cosa sarebbe stata di portare il Battaglione e la Batteria in Gaeta, lasciando quella Piazza, di cui il Re non avea che farne stando così lontana ed isolata.

Il Maggiore Pirella fece osservare all'Aiutante Maggiore che la peggior cosa sarebbe stato un tal progetto, perché le prescrizioni della Reale ordinanza erano precise relativamente ai Comandanti di Piazza, e che verrebbero ad assumere tutte le responsabilità coloro che li ridurreano nella impossibilità di poterle difendere sino agli estremi. Che se al Re (D.G.) fosse sembrato inutile ritener quella di Pescara avrebbe certamente fatto pervenire i suoi sovrani ordini, e che non essendosi ciò verificato, non potea restare in loro arbitrio ad agire capricciosamente.

In ultimo disse che essendo partito la mattina il Ten. Ricciotti per Gaeta, era da attendersi il risultato delle di lui presentazioni, e così ebbe termine quel ragionamento.

Il mattino del giorno undici vari ufficiali della Guarnigione disertarono dalla Piazza, e quelli del 12^o Batt. Cacc.ri furono il 2^o Quartiermastro D. Cocco Petrelli, il quale lasciò esatto rendiconto della sua breve gestione, il 2^o Ten. Ferrara e gli alfieri Montalto ed Intonti, i tre appunto, che il Comandante nel rapporto mensile spedito a S.E. l'Ispettore, avea segnato, come equivoca la loro condotta politica.

Il Maggiore Pirella fece analogo rapporto dell'avvenuto al Comandante la Piazza, e volle recarlo personalmente, per ripetergli che se a tempo debito avesse dichiarato la Piazza in istato di assedio, quella diserzione non avrebbe avuto effetto.

Il Colonnello Piccolo fece consapevole il detto Maggiore Pirella che aveano emigrato pure il Sindaco, il Capitano della Guardia Nazionale, tutti i galantuomini, ed i componenti della guardia nazionale, avendo perfino ribadito il loro posto di guardia, e che intendea dare

qualche disposizione per la Piazza, a quale oggetto avea mandato a chiamare gli altri che facessero parte del consiglio di difesa, desiderando far tutto di comune intelligenza.

Eransi riuniti i vari Comandanti di Corpo, i direttori del Genio ed Artiglieria ed il Commissario di Guerra, ed era questione se conveniva o non dichiararla in istato di assedio, locché avrebbe impedito di proseguire a profittare delle derrate che venivano giornalmente portate dai contadini, mentre nessuno sino allora l'avea molestata, quando giunse il Sig. Aiutante Maggiore Ditta e tutto premuroso fece sentire al Maggiore Pirella, **che i soldati tutti aveano manifestato che voleano andare a Gaeta.**

Il Maggiore Comandante il Battaglione addebitò all'Aiutante Maggiore la causa di una tale indisciplina, perché avea dovuto ripetere ad altri la idea manifestata il giorno precedente, e di cui esso gli avea dimostrato la irregolarità. Che esso, non avrebbe mai seguito il Corpo quando muovea per effetto di un ammutinamento, e che infine trattandosi di un passo a darsi molto serio, intendea avere i rapporti in iscritto dai signori capitani, e perciò fosse andato al quartiere, li avesse riuniti ed avesse loro comunicato tale suo ordine. Partito il Sig. Aiutante Maggiore, il Comandante la Batteria Sig. Cap. Dupuy dichiarò che se il Battaglione muovea, desso l'avrebbe seguito con la batteria.

Dopo molto attendere, il Maggiore Pirella fu obbligato portarsi personalmente al quartiere e ripetere i suoi ordini, che portarono la esibizione dei rapporti, dai quali si rilevò che tutti erano pronti ad eseguire gli ordini che sarebbero stati dati dal loro superiore.

Nelle ore (pom.) del giorno undici giunsero in Pescara il Capitano, l'Alfiere, il 1^o Sergente ed il foriere della Compagnia del Battaglione del Genio, che era distaccato in Aquila, e narrarono che il giorno otto il Generale de Benedictis si era portato in Aquila ove avea visitata la compagnia, ed avea fatto sentire che coloro i quali voleano proseguire a servire il nuovo governo lo avessero dichiarato e gli altri poteano andare alle loro case, rimanendo esclusi dallo esercito. **Che tutti essendosi rifiutati erano stati licenziati,** e che infine passando per Napoli aveano incontrato i soldati del Reggimento Marina che andavano alle loro case, perché congedati nell'uguale modo da Garibaldi in persona.

Tali notizie fecero una sfavorevole impressione nell'animo dei soldati, perché venivano solleticati dall'eguale desiderio di andarsene.

Il mattino del 12 taluni contadini entrati in sospetto di taluni viaggiatori che, provenienti da Castellammare, passarono con la carrozza per avanti la Piazza andando a fermarsi fuori Porta Chieti, si portarono a farne intesi taluni soldati del Battagl. ne del Genio, i quali uniti ai contadini vennero a capo di sapere che uno dei viandanti era un tal de Cesaris, di Penne, conosciuto per uno dei capi della rivoluzione e per quello che fomentava le diserzioni, di modo che raggiunta la carrozza e macchinando forse trascendere ad atti brutali con minacce, grida, fischi, e sassate, la portarono verso la Piazza.

Gli Ufficiali del 12^a Batt. trovandosi in buona parte riuniti vicino la Porta, uscirono per osservare la causa del chiasso, che si sentiva, e si ebbero l'agio di salvare quella gente, conducendola alla cancelleria della Piazza.

Però abusivamente dai vari quartieri uscirono molti soldati chi per curiosare, che per altri fini, e vedendo che loro veniva imposto dal Maggiore Pirella rientrare alle caserme, nello ubbidire, via facendo andavano ripetendo che se quei paesani si lasciavano liberi, come era avvenuto per cinque carri, carichi di casse di armi, che arrestati dai soldati di servizio alla Porta di Mare, nei primi giorni di quel mese, per ordine del Generale de Benedictis aveano dovuto lasciarsi andare al loro destino, si sarebbero rivolti contro i superiori.

Tale cosa venne riferito dal Commissario di Guerra Sig. D. Luigi Giordano, il quale al pari degli altri si portava sulla Cancelleria della Piazza, quindi venne deciso che quei tre paesani fossero tenuti in istato di arresto, e rimanessero guardati da una guardia tripolata di artiglieri, zappatori e cacciatori.

Le notizie affliggenti, che alla giornata giungevano per la sorte del Regno, e la diffidenza che sembrava crescere nell'animo dei soldati pei loro superiori fecero decidere il Maggiore Pirella a girare tutte le compagnie per ripetere col vivo della voce ai soldati gli obblighi che essi aveano di dover restare e, difendere la Piazza fino agli estremi, facendo anche chiaramente comprendere a tutti, come egli erasi mostrato contrario al nuovo governo, di maniera che se si avesse avuto a deplorare la sventura di vedere il Re Francesco 2^o uscire dal

Regno, sarebbe restato destituito, ed in conseguenza, non doveasi avere alcun dubbio sulla rettitudine del loro superiore. Gli individui rimasero convinti, e si vide unificato il sentimento che loro avea comunicato il Comandante, di fedeltà al Re (D.G.) e di fermezza a rimanere al proprio posto.

Giunse poco dopo un soldato della 1^a Compagnia del 12^o Batt. della quale non si erano avute più notizie dal giorno sei settembre, e da quegli seppesi come il mattino del giorno otto il capitano Falco, che la comandava in Teramo, avea portato tutta la Compagnia sulla pubblica piazza, ove era pure convenuta la Guardia Nazionale per fare il solenne atto di adesione al governo di Vittorio Emanuele, 1^o Re d'Italia; che una trentina di individui rifiutandosi di tanto praticare si erano staccati per andar via e volendosi opporre la Guardia Nazionale, vi fu qualche scambio di fucilate dalle quali rimasero feriti sette od otto dei nazionali, lasciarono di molestarli, e che in ultimo gli uffiziali della compagnia si aveano avuto chi uno chi due gradi di più divenendo Maggiore il Capitano Falco, e 1^o Tenente gli alfieri Rebosa e Contreros.

Da molti contadini venivano date notizie che nei dintorni della Piazza vi era molta gente armata, di modo che si suppose esservi il progetto di fare qualche tentativo di attacco, ed all'oggetto fu nominato un servizio straordinario per trovarsi pronti sulle batterie. Durante la notte per una fucilata tirata dalla sentinella avanzata di Porta di Chieti, per non sentirsi risposta alle ripetute voci di alto chi va là, vi fu un fuoco senza alcun oggetto, ripetuto da tutti gli artiglieri, che solo per la ragione di aver veduto tirare gli altri, ciascuno avea fatto lo stesso.

Furono dati i convenevoli ordini per evitarsi simile abuso, raccomandandosi agli Uffiziali di servizio di non permettere che si facesse sciupo di munizioni inutilmente.

Il mattino del giorno tredici, verso le ore 10 (an.) giunse un artigliero del distaccamento, che era alla Badia di Sulmona, ed ammesso nella Piazza, fece sentire come il Generale de Benedictis avea visitato quel Distaccamento ed avea ripetuto ciò che avea detto ai soldati del Genio in Aquila, e che tutti avendo dichiarato volere andare alle proprie case erano stati licenziati, ma che esso non avendo ove andare, era venuto a riunirsi alla compagnia.

Dopo un paio di ore dallo arrivo del suddetto artigliere i soldati delle due compagnie di quell'arma manifestarono il desiderio di essere mandati alle loro case, ed avutone conoscenza i due Capitani Palmieri, e Dupuy costoro ne passarono immediatamente notizia al Sig. Ten. Colonnello Gaudiano loro superiore. Questo diedi gli ordini che fossero messo in riga gli uomini, ed andato di persona a far vedere l'irregolarità del loro procedere, conchiuse che coloro i quali persistevano in quel pensiero avessero dato un passo al fronte. Una ventina della compagnia del Capitano Palmieri si avanzarono, e tre dell'altra del Capitano Dupuy, ma questi ultimi vedutisi soli tre, rientrarono al loro posto. A quei venti individui fu fatta consegnare la roba, ed aggiustata, come se avessero avuto regolare congedo, vennero autorizzati ad andar via. Dessi però dimandarono essere accompagnati fino al di fuori della Piazza, dicendo aver timore che i soldati del 12^o Cacc.ri loro tirassero addosso dalle batterie, ove erano di servizio.

Il Sig. Ten. Colon. Gaudiano non si rifiutò accompagnarli, e come il Maggiore Pirella venne avvisato, che in effetto i soldati che erano sul Bastione sopra Porta Chieti aspettavano al passaggio gli artiglieri per tirargli contro, si portò su quella batteria per evitare che nascessero animosità tra gli individui che restavano nella guarnigione, e così riuscì, che i soldati congedati fossero andati immuni di offese.

Nelle ore (pom.) giunsero due sergenti, un caporale e cinque soldati della 1^a compagnia, che disertando da Teramo venivano a riunirsi al battaglione. Dessi confermarono quanto avea detto il soldato nel giorno precedente di modo che il Maggiore Pirella, per animare semprepiù i suoi, emanò ordine di organizzarsi la prima compagnia, avendo per base del quadro di essa gli individui sottufficiali e soldati, i quali perché addetti a vari incarichi si trovavano in Pescara, e come era esaurito il numero di candidati esaminati, prescrisse che subito si aprisse l'esame per vari gradi di sotto ufficiale.

La notte del 13 per delle fucilate, che si disse essere partire da un canneto, poco discosto dalla Porta Chieti, fu ripetuto un fuoco dalle batterie di modo che l'indomani, il Sig. Colon. Gaudiano diede ordini di chiudersi la munizione dei pezzi, per così togliere ogni agio di sciuparla capricciosamente.

Nel mattino del giorno quattordici gl'individui del 12^o Batt. Cac-

c.ri che vantava il dritto al congedo, e specialmente quelli della fanfara, fecero giungere al Comandante le loro premure per averlo rilasciato, dicendo che giusto i vari ordini venuti, avendo essi sempre dichiarato di volere il congedo intendeano essere mandati.

A tali premure, aggiungendosi gli ordini pervenuti pria del cinque settembre di congedarsi coloro che ne aveano dritto, ed essendo impossibile avere i regolari fogli dal Sotto Ispettore, il Maggiore Pirella, per allontanare quei malcontenti diedi ordine, che le compagnie avessero fatto mano scritti i congedi per coloro che, vantandone il dritto, lo desideravano.

Nelle ore (pom.) del giorno quattordici i soldati del Batt. del Genio manifestarono dal loro canto la volontà di andare congedati come gli artiglieri. Il di loro Comandante Signor Aiutante Maggiore D'Escarmard invano cercò persuaderli a desistere da tale riprovevole proponimento, e come teneano preparati i loro fangotti, non appena si ebbero l'autorizzazione di andarsene chi volea, alla corsa passarono il ponte e si avviarono per uscire dalla Porta Chieti.

I soldati del 12^o Cacc.ri erano tutti sul lungo loggiato che resta sulla strada che percorrevasi da quegli uomini, i quali non tralasciavano di invitarli a seguire il loro esempio, cose che sdegnosamente veniva respinta con ingiurie dai Cacc.ri ma arrivati i zappatori alla Porta Chieti, appena una trentina giunsero ad oltrepassarla, perché ebbero tirate delle fucilate da quelli che erano sul bastione di detta Porta. I pochi restati del Batt. del Genio dalla sponda opposta del fiume tirarono anch'essi sui compagni che si erano arrestati, e questi prendendo istantanea risoluzione tornarono alle caserme e prese le armi si misero in attitudine di voler reagire contro i Cacc.ri i quali parimenti eransi armati. Il Maggiore, di ciò avvedutosi, si portò sul loggiato ed impose ai suoi di scendere immantinente e formarsi il battaglione, come fu all'istante eseguito.

I soldati del Genio al di fuori della Piazza, vista la lodevole fermezza dei Cacc.ri cominciarono a gridare che voleano pace, e parlare col Comandante del Batt. e fatto entrare due di essi, cominciarono a dire le ragioni che li avea spinti a dare quel passo falso, cioè la poca assistenza dei propri Uffiziali, la mancanza della munizione, e quella degli artiglieri, di modo che si vedevano lasciati soli ed esposti al di

fuori della Piazza.

Tali ragioni vennero ribattute dal Maggiore Pirella facendo loro osservare non essere vero che restavano soli e senza assistenza, perché oltre del servizio ordinario alle Porte che era dato dal 12^o Cacc.ri, era vi quello, straordinario che da due sere era stato dato per le batterie; che la mancanza della munizione era apparente, e ad oggetto di evitare di farne ulteriore sciupo, come era accaduto, e che infine la mancanza degli artiglieri per essi non dovea essere di alcun conto, per la ragione, che avendo tutti imparato la manovra dei pezzi, avrebbero potuto nella circostanza, servirli essi stessi. Non avendo cosa a poter dire, pregarono il Maggiore Pirella di perdonarli e ritenere come non avvenuto il mal fatto, promettendo che da quel momento avrebbero fatto mostra di esatta disciplina, volendo fare tutto ciò che praticavasi dal Battaglione Cacc.ri nel di cui capo aveano tutta la fiducia.

Aggiustate così le cose, e tornato a suo posto ciascuno, il Maggiore Pirella si portava a ragguagliarne il Comandante la Piazza, e questo dopo aver tutto inteso, gli disse che avea ricevuto una riservata dal Colonnello Scavo, Comandante le armi nella Provincia, consegnandogliela per fargliela leggere.

Il Maggiore Pirella rispose al Colonnello Piccolo, che essendo quel foglio riservato a lui solo, avesse ritenuto per se quanto eravi detto, e che volendo rispondergli, avrebbe potuto servirsi della risposta data al Generale de Benedictis.

Tale idea non persuase il Comandante la Piazza, perché fece ad altri leggere quel foglio, e l'indomani mandò ordinativo che alle ore dieci si fossero riuniti al Comando della Piazza i componenti il consiglio di difesa.

Convenuti alla indicata ora il Sig. Ten. Colonnello Gaudiano, Direttore d'Artiglieria, il Sig. Antonelli, Direttore del Genio, il Maggiore Pirella, Comandante il 12^o Batt. Cacc.ri, l'Aiutante Maggiore d'Escarmard Comandante le tre compagnie del Genio, il Capitano Palmieri, Comandante di Artiglieria, ed il Capitano Dupuy, Comandante la batteria, mancava il solo Commissario di Guerra, il Comandante la Piazza presentò nuovamente l'ufficio riservato, ed il Maggiore Pirella gli disse che cosa intendea fare di quel foglio che non avea alcun carattere perché spedito da illegale autorità, e che sarebbe stato somma

imprudenza pubblicarlo, perché si sarebbe andato incontro ad essere soggetto a sentirsi le varie opinioni, e quindi non potersi opporre, se per caso i soldati manifestassero tutti voler restare esclusi dall'Esercito.

Il Sig. Ten. Colonn. Gaudio dichiarò, che senza procedersi ad ulteriore discussione desso facea sapere che andava a fare atto di adesione al nuovo governo, comunicandone la notizia al Comandante le armi della Provincia. Il Capitano Palmieri immediatamente disse, che andava a fare lo stesso dal suo superiore.

La risoluzione del ripetuto Ten. Colonn. fu di generale sorpresa, avendo tutti ammirato la esattezza, con cui sino allora avea disimpegnato le sue funzioni, ed il Maggiore Pirella non mancò di fare osservare di ben ponderare quella risoluzione, quando entrò il Commissario di Guerra Giordano, e sentendo il linguaggio del Maggiore, a lui disse, che passando dal quartiere avea inteso il mormoramento degli uffiziali del Battaglione che diceano avere ognuno a risolvere il da fare, e che irregolarmente il Comandante assumeva il carico di rispondere per tutti, senza nulla far conoscere di quanto veniva scritto o detto nelle riunioni del consiglio di difesa.

Il Comandante della Piazza sosteneva di dover fare noto il contenuto della riservata per poter analogamente rispondere al Comandante le armi. Infine il Sig. Ten. Colonn. Antonelli, Il Maggiore Pirella, l'Aiutante Maggiore d'Escamard ed il Capitano Dupuy rimasero fermi a dire non essere convenevole di discendere a domandare la volontà individuale, e proseguendo le discussioni, dal Comandante la Piazza venne dato esecuzione al suo proponimento, facendo fare partecipazione di quell'ufficio a tutti i Comandanti le varie corporazioni, per farne scienti i dipendenti, e dire le loro occorrenze.

Scioltasi quella riunione e portandosi alla mensa, il Maggiore Pirella pensava al modo di far sapere ciò che s'era discusso, e finito il pranzo uscì da quel locale facendosi affiancare dall'Aiutante Maggiore Ditta, quando ebbe il dispiacere di vedere che quasi tutti gl'individui del Batt. senza essere stata battuta la sortita, abusivamente trovavansi in istrada e riuniti a numerosi crocchi con soldati di artiglieria e del genio.

Non tralasciò d'imporre ai suoi soldati di rientrare in quartiere, e l'intese rispondere, che si dovea così fruire dopo tutto quello che ave-

ano fatto. *Comprese benissimo il Maggiore Pirella che avea dovuto essere stata fatta la comunicazione del contenuto della riservata ai soldati di Artiglieria e Genio, e che questi cercavano far mutare pensieri ai suoi per lo che loro rispose: che in vece era quello il momento di far mostra della loro fedeltà e disciplina, che fossero andati alle caserme, ove, francamente manifestando la loro volontà, quando ne sarebbero stato richiesti, dall'esito, quando trattavasi di sostenere i principi del dovere, avrebbe assunto egli la cura di regolare le cose. Dalla maggior parte di quelli individui intese sussurrare che avrebbero desiderato andare a Gaeta, ed il maggiore Pirella assicurò tutti che avrebbe secondato questo desiderio e raccomandò di essere più che mai obbedienti e disciplinati.*

Ricevuto l'ufficio del Comandante la Piazza con la comunicazione della citata riservata, il Maggiore Pirella riunì i Signori Comandanti di Compagnie, e fece loro sentire la sua dispiacenza per aver veduto i soldati fuori quartiere abusivamente, cosa che avea portato che tutti erano già consapevoli del contenuto di quell'ufficio, che esso allora avea ricevuto, e che allo stato in cui si era, non potea farsi a meno di sapersi cosa intendeano fare, andare alle proprie case, rimanere, o andare a Gaeta per come da soldati di onore dovrebbe farsi. Che perciò fossero andati alle caserme avessero interpellato i rispettivi individui, tenendo presente le ripetute insinuazioni di dovere, ed avessero fatto prontamente tenere i loro rapporti, per potere convenientemente rispondere al Comandante la Piazza.

Dai rapporti dei comandanti le compagnie dispiacevolmente si rivelò, che ad eccezione di diciotto individui, tutti avean dichiarato volere andare alle proprie case.

Immediatamente credutisi già sciolti da ogni obbligo di disciplina, i soldati tornarono ad uscire, forzando talune porte che il Comandante avea fatto chiudere per quello che era avvenuto qualche ora innanzi, e taluni si presentarono armati e in atto minaccioso al Maggiore Pirella, dimandando il denaro che aveano sul Granlibro. A costoro il Maggiore Pirella disse che nessuno li avea obbligati a lasciare di servire, e che esso non potea fare altro che dar loro i titoli d'iscrizione che si teneano depositati presso il Corpo, acciò avessero potuto far valere le loro ragioni presso chi si conveniva.

Altri in maggior numero, ma disarmati, si presentarono, chiedendo di avere i quindici giorni di pane e paga se congedati regolarmente. A questi altri il Comandante fece sentire la irregolarità della loro pretesione, e dessi ripetettero che avrebbero dovuto andare rubando per giungere fino ai rispettivi paesi, a che il Comandante soggiunse che pel solo principio di non sentirsi che i soldati del 12° Cacc.ri fossero andati commettendo azioni denigranti, andava ad officiare il Comandante la Piazza, acciò prendendo in considerazione l'esposto, avesse cercato ottenere da Chieti una somma da poter pagarsi il semplice presto sino al termine del mese, tenendosi conto del denaro che avea il Corpo.

In effetto fece sentire il Comandante del Batt. con suo officio al Comandante della Piazza che i soldati aveano la maggior parte dichiarato, in seguito all'interpellanza fatta per suo ordine, di volere andare alle proprie case, altri a Gaeta, e quindi si chiedeva un'assicurazione di potere ciascuno senza molestia recarsi ove avea dichiarato, come pure, trovandosi il Corpo con pochissimo danaro per avere avuto il mandato riservato di mille e più ducati, se era possibile aversi da Chieti una somma da potersi completare il pagamento del semplice presto fino al termine del mese.

I soldati tutti della Guarnigione si rimasero la sera in istrada e quelli del 12° furono sordi alle insinuazioni che loro personalmente faceva il Comandante acciò fossero rientrati alle caserme. Durante la notte, taluni scassinaron delle botti, nelle quali vi erano i cappotti e pantaloni di panno, ed appropriandosene, andarono vendendoli.

Il mattino del giorno sedici altri soldati penetrarono nel magazzino eventuale del corpo e lo saccheggiarono completamente, come pure si diedero a rapinare quanto eravi nelle caserme, tutto vendendo, non escluso, da taluni, l'armamento.

Il Comandante la Piazza, che già avea mandato il suo atto di adesione, fece richiamare il Maggiore Pirella e gli fece leggere il telegramma che avea ricevuto da Chieti in riscontro all'officio mandato, il quale era concepito così:

«Gl'individui della guarnigione potranno recarsi ove loro aggrada, purché siano muniti di un foglio col quale è detto che non volendo restare a prestar servizio, si porta al punto, che han dichiarato, ben'inteso però disarmati, ed infine si volea sapere la somma che occorreva,

giusto la richiesta fatta».

Per la consegna delle armi, il Maggiore Pirella fece sentire al Colonnello Piccolo, che non era più nel caso di far valere il suo comando, perché i soldati aveano perduto ogni disciplina, e che avrebbe potuto farne intesi i Signori Comandanti le compagnie, acciò se si volea dai soldati, sarebbero stati consegnati, in opposto avrebbero fatto quel che voleano.

Parlatone ai Comandanti di compagnia, questi riunirono quei pochi uomini che vollero seguirli, e prese tutte le armi lasciate nelle Caserme, andarono a depositarle nell'Arsenale, senza però farne regolare consegna.

Nelle ore (pom.) giunse il denaro da Chieti e venne pagato ai soldati il presto fino a tutto il giorno trenta, e come taluni non aveano voluto avere la pazienza di attendere, risultarono superanti centoquattro ducati che dal Maggiore Pirella furono restituiti al Comandante la Piazza.

Gli Uffiziali tutti ebbero pagato gli averi fino al giorno venti, giusta una Ministeriale che tanto prescriveva, essendo quello il giorno definitivo per la dichiarazione dell'atto di adesione.

Dagli Uffiziali il Comandante non poté avere definitiva notizia di ciò che intendevano fare: taluni però nascostamente fecero il loro atto di adesione presso il Comandante la Piazza ed altri pensarono a trovare qualche mezzo per portarsi a Capua o Napoli, dicendosi interrotte le comunicazioni con Gaeta.

Il mattino del 17 il Maggiore Pirella unitamente all'Aiutante Maggiore Ditta, al di lui figlio alfiere, al 1° Ten. Santojanni ed ai secondi Tenente D'Afflitto e Capecelatro mosse da Pescara per Chieti avendo tutti fogli di via per Napoli.. In Chieti non si trovarono vetture per proseguire il viaggio, ma vi era la corriera pronta a partire con un sol posto vuoto, del quale ne profittò il Maggiore Pirella perché essendo il più compromesso, per essersi mostrato contrario al nuovo governo ripetute volte, cercava allontanarsi da quella Provincia, ed il mattino del 19 giunse in Napoli.

Ivi saputo il vero stato di cose, cercò avere un mezzo d'imbarco per Gaeta mandando a fare tutte le pratiche possibili presso i Consoli di Spagna e di Prussia per ottenerlo.

Ma riuscitogli tutto vano, la notte del 30 avventurandosi sopra piccola barca peschereccia, si diresse per Gaeta giungendovi il mattino del 1° ottobre.

Ammesso nella Piazza a presentarsi al Generale Governatore si ebbe la intima di presentarsi in Castello, senza aver l'agio di sapere il motivo di una tale disposizione e dire le sue giustifiche.

Dallo esposto scorgersi che il Maggiore Pirella non si è trasandato di fare quanto era debito di un'onorato militare, e che il vario linguaggio degli Ufficiali e tutto lo studio messo dal Colonnello Comandante la Piazza furono le vere e positive cause della dissoluzione di quel Corpo.

Nicola Cesare Pirella - Maggiore del 12^o Batt. Cacciatori

Vincenzo Tedeschi - Cap.no

Placido Curito - Cap.no

La sera del 15 settembre la guarnigione pescarese è sciolta dal Piccolo. Il giorno successivo la Guardia Nazionale, inviata dal De Cesaris, che si era intanto portato a Chieti, prende in consegna la piazza a nome degli annessionisti.

I soldati della guarnigione, in numero di circa duecento, con "gli ufficiali delle armi speciali ed altri dodici dei cacciatori" si recarono a Capua e Gaeta per unirsi al grosso dell'esercito borbonico operante sul Volturno. ⁽³⁷⁾ Lo stesso fecero moltri altri soldati che, singolarmente o raggruppandosi con gli sbandati delle altre piazze e guarnigioni, si ripresentarono a servire sotto la propria bandiera.

Il Colonnello Piccolo, confermato nel grado dai nazionali, conservò anche il comando del forte e predispose per il definitivo passaggio dello stesso agli organismi della rivoluzione. La piazzaforte, ben munita, aveva conservato le armi; restavano nelle stalle della fortezza anche 80 quadrupedi, tra muli e cavalli, che erano addetti alla 9^o batteria, per i quali, per circa un mese, provvide al foraggio la municipalità di Pescara.

La fortezza, che poi fu smantellata dai piemontesi ⁽³⁸⁾, dopo la sua occupazione da parte dell'esercito sardo, aveva, alla data del 31.12.1860, il seguente organico ⁽³⁹⁾

⁽³⁷⁾ G. DELLI FRANCI: *op. cit.*

⁽³⁸⁾ S.M.E.-Uff. Storico: *Carte 4^o e 5^o Corpo d'Armata nella Campagna Bassa Italia: busta G/61.*

⁽³⁹⁾ S.M.E.-Uff. Storico: *Diario 24^o Fanteria-buste G. 56 e G. 57.*

	Uff. Sup.	Uff.	Guardie	Truppa	Totale
Stato maggiore Piazza	2	2	-	-	4
Direzione Artiglieria	1	1	1	-	3
Direzione Genio	1	-	2	-	3
Distaccamento 24 ^o Fanteria	-	1	-	101	102
Distaccamento Divisionale	-	1	-	190	191
Veterani Napoletani	-	-	-	11	11
Artiglieria Napolet. Riformata	-	1	-	25	26
Guardia Nazionale	-	13	-	284	297
Totali	4	19	3	611	637

L'annesso Ospedale militare aveva invece il seguente personale di servizio: Chirurghi 6; Impiegati Civili 7; Ufficiali 1; Truppa 46.

Con il passaggio della piazzaforte di Pescara nelle mani dei nazionali, negli Abruzzi cessa la presenza militare borbonica. La stessa gendarmeria si è disciolta, quando non si è, autonomamente ed opportunisticamente, inglobata negli organici delle neo costituite truppe della Guardia Nazionale. Unica eccezione è la guarnigione della fortezza di Civitella del Tronto, della quale tratteremo successivamente.

Il disfacimento della struttura militare nelle tre province rende tutte le città abruzzesi sottoposte alle iniziative politiche dei liberali e le autorità locali, per propria convinzione, per opportunismo, per paura, devono adeguarsi al corso degli eventi ormai completamente favorevoli alla causa cosiddetta nazionale.

L'espressione più comune ed importante che evidenzia questa fase storica è l'adozione da parte di molte amministrazioni comunali di deliberazioni che nella sostanza dichiarano decaduto il governo borbonico riconoscendo, nel Regno delle Due Sicilie, la Dittatura di Garibaldi, esercitata in nome di Vittorio Emanuele, Re d'Italia. In questo senso, il primo atto deliberativo negli Abruzzi fu votato, come già detto, dal Decurionato di Chieti. La deliberazione fu redatta dall'avv. Donato Cocco, firmata dal Sindaco Raffaele Leognani Fieramosca e resa nota al pubblico da segretario comunale Camillo Juliani ⁽⁴⁰⁾.

⁽⁴⁰⁾ G. PELLICCIOTTI: *op. cit.*

All'appena citato primo provvedimento ne seguirono poi molti altri cosicché soltanto pochi comuni se ne astennero.

In questo contesto politico che, nel mese di settembre, assume una connotazione sempre più anti-borbonica, non sono estranee le notizie che sicuramente giungono dalle altre regioni italiane.

Dobbiamo qui far rilevare che gli storici abruzzesi, che hanno trattato di questo nostro particolare momento storico, raramente lo hanno collegato al quadro militare conseguente alle campagne che, contemporaneamente ai fatti locali regionali, si svolgevano nelle altre regioni d'Italia.

A sud e a nord degli Abruzzi erano attivi, nel settembre 1860, due formidabili eserciti, dei quali uno già operante come forza d'invasione nel Regno delle Due Sicilie e l'altro già occupante il confinante Stato Pontificio e prossimo a fare altrettanto nello stesso Regno borbonico.

Il coraggio dei liberali abruzzesi, ci sia permesso di dirlo, è quello facile di che, pur obbligato a combattere, lo fa schierandosi con il più forte. In ultima analisi soltanto alcuni fatti, episodici e non risolutivi, avrebbero potuto giocare contro i liberali d'Abruzzo essendo essi ormai certi della positiva soluzione finale della partita in gioco.

Cosa stava infatti avvenendo in Italia?

Il 5 maggio 1860 era iniziata la spedizione di Garibaldi contro il Regno dei Borboni. Sembrò, e fu lasciata credere, un'impresa folle. Sbarcato con i suoi Mille ⁽⁴¹⁾ a Marsala, il successivo 11 maggio, in meno di tre settimane, metteva in ginocchio un esercito molto più numeroso e forte. Dopo l'armistizio di Palermo del 30 maggio le truppe garibaldine si rinforzarono con mezzi e uomini: gli aiuti questa volta, in modo molto consistenti, non furono più clandestini ma sempre più palesi.

⁽⁴¹⁾ Con Legge 22.1.1865 n. 2119 fu istituita la "Medaglia dei Mille". La medaglia era in argento con diametro di 31 mm. e portava sul recto l'iscrizione "S.P.Q.P. Ai prodi cui fu duce Garibaldi" e sul retro "Il Municipio Palermitano rivendicato-MDCCCLX-Marsala-Calatafimi Palermo". La medaglia dava diritto al nastrino rosso con filetto giallo. La decorazione fu concessa a 1089 combattenti e tra questi, unico abruzzese, a Baiocchi Pietro fu Andrea nato ad Atri il 17 maggio 1834 e caduto a Palermo nel giugno 1860 per "colpo d'arma da fuoco al petto". (Registro delle Decorazioni del Regno d'Italia-Supplemento Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia del 12.11.1878).

I Mille, valorosissimi iniziatori di una storica impresa, ormai non erano più tanti: quella forza iniziale, paragonabile ad una vera e propria banda armata, aveva raggiunto una consistenza di circa 32.000 uomini e, sin del 19 luglio, aveva assunto la denominazione di "Esercito Meridionale" che era formato dal Comandante in Capo Giuseppe Garibaldi, con il grado di Maggior Generale, ai cui ordini erano 4 Divisioni (comandate dai generali Turr, Cosenz, Medici e Bixio) articolate in 17 Brigate. ⁽⁴²⁾

Questa era la situazione nel sud del Regno delle Due Sicilie. Al nord invece l'Esercito Sardo era penetrato nello Stato Pontificio l'11 settembre 1860 con un Corpo di Spedizione ⁽⁴³⁾ avente una consistenza di ben 39000 uomini. Il Corpo di Spedizione, avanzante per l'Umbria e le Marche, si scontrò con l'Esercito Pontificio ⁽⁴⁴⁾ a Castelfidardo dove le armi sarde conseguirono una definitiva vittoria il 18 settembre.

⁽⁴²⁾ Le Divisioni dell'Esercito Meridionale avevano in origine la numerazione da 1 a 4. Dopo l'entrata a Napoli presero la numerazione da 15 a 18 quale prosecuzione delle 14 Divisioni dell'Armata Sarda (S.M.E. - Ufficio Storico: *L'Esercito e i suoi Corpi* - Tip. Regionale-Roma, 1971).

⁽⁴³⁾ Essendo lo stesso Corpo di Spedizione che successivamente entrerà nel Regno delle Due Sicilie, sarà nostro compito darne la composizione in sede di trattazione di quell'evento.

⁽⁴⁴⁾ L'Esercito Pontificio schierato a Castelfidardo era comandato dal gen. Lamoricière (lo stesso che aveva chiesto e non ottenuto un incontro con il Pianell) e si componeva così

1ª Brigata: comandante gen. Schimidt
n.2 reggimenti di fanteria; 1 batteria; vari unità supporto per un totale di 3800 uomini.

2ª Brigata: comandante gen. de Pimodan
n.5 battaglioni di fanteria; 3 squadroni cavalleria ed 1 batteria - per un totale di 4300 uomini.

3ª Brigata: comandante gen. de Courten
n.1 reggimento di fanteria; 2 battaglioni di fanteria
n.1 squadrone di gendarmeria e n.2 batterie per un totale di 3800 uomini.

4ª Brigata di riserva: comandante col. Cropt
n.1 reggimento di fanteria; 1 plotone di cavalleria e n.1 batteria per un totale di 1900 uomini.

A conclusione di questo sommario quadro delle forze operanti nel settembre 1860, possiamo dire che le tre province abruzzesi erano nel punto dove era probabile la convergenza dei due eserciti o, per lo meno, il passaggio di almeno uno di essi. Questo stato di cose era ben noto ai liberali ed ai rivoluzionari indigeni; così come era anche chiaro che l'inconsistenza della presenza dell'esercito borbonico scongiurava, nelle nostre terre, l'alea di una battaglia.

Fu dunque un insieme di motivi, ideali e meno, che permise nelle tre province l'affermazione del partito unitario. Inoltre, mentre in tutte le città operavano apertamente ed attivamente tutti i capi carismatici del "galantomismo" locale, il popolo, sicuramente e decisamente fedele al Borbone, si trovò senza guida, politica e militare, e la sua reazione fu, quando si manifestò, istintiva ed individuale e dunque, proprio per questo, brutale e selvaggia.

Nel 1860 si riproposero le stesse cause oggettive del 1798 senza però che la fazione borbonica fosse in grado di amministrarne gli effetti.

Ciò fu tanto vero che gli stessi liberali ne restarono meravigliati e, in mancanza di un partito avversario in grado di contrastarli e per tanto di renderli uniti, si divisero in due correnti, l'una moderata e l'altra radicale, in lotta accesa.

L'anima repubblicana e radicale (che fu detta rossa), che vedeva nel Tripoti e De Cesaris gli esponenti maggiori, sembrò, nella prima fase del processo politico, avere il sopravvento su quella monarchica e moderata.

Ma non appena la presenza delle armi sarde annullò la preponderanza di quella dittatoriale, il partito moderato ebbe più spazio, riuscendo ed inserire i propri rappresentanti nell'apparato in fase di formazione donde venne la nuova classe, se non politica, dirigente.

Sintomatico al proposito quanto accadeva nella Provincia Ulteriore Primo dove i moderati di De Virgili ed i radicali di Tripoti erano in dura lotta che fu contenuta soltanto dall'interesse comune per il cambiamento del governo. Incideva naturalmente in questo stato di cose la posizione di forza che, all'una e all'altra posizione, veniva da Napoli, tramite il radicale segretario del Dittatore, o dalle Marche e dell'Umbria, dove muoveva l'esercito sardo con il suo stato maggiore composto non soltanto da militari ma anche da uomini politici.

Alla mossa del De Virgili del 10 settembre, con la quale si estromise De Cesaris e Delfico del Triunvirato e Tripoti dal comando delle Armi della Provincia, questi risposero facendo capo al Bertani. Tripoti, anzi, fa di più in quanto, rivolgendosi al "*Commissario di Guerra nelle Marche*" lascia intravedere la possibilità di tradimenti ed il pericolo per la stessa causa comune. Scrive infatti nella stessa data dell'11 settembre:

Signor Commissario di guerra nelle Marche.

Ieri eravamo nel caso di prestarvi tutte le facilitazioni, mezzi e secondarvi in tutto. Oggi tutto è cambiato. La reazione prevista ha avuto luogo; l'Intendente ha ripreso il suo posto, ed il Generale Veltri ha ripreso il Comando della Provincia militarmente. Ciò visto, parto ora per Napoli a vedere da Bertani e Garibaldi come va la faccenda. In ogni modo ho parlato all'Intendente, non solo, ma con molti amici ci siamo recati da lui, prevedendolo che molti Ascolani e Marghegiani, entreranno in Regno, che egli deve provvedere a facilitarvene con tutti i modi l'entrata in Regno fornirvi i locali, alloggi ed anche altro; e tutto lascio a suo carico, e sotto la sua responsabilità. Di ciò ne riferirò a Bertani e Garibaldi. Intanto a qualunque cosa accadesse, vi prevengo che io sarò assente per otto giorni. Dirigetevi a Luigi Bonali che fa parte del Comitato, ed egli e gli amici faranno il possibile per contentarvi." Antonio Tripoti.

Teramo 11 settembre 1860. Ore 2 di notte. P.S. (45)

Per schiarimento debbo dirvi che avendo parlato di reazione prevista, io ho inteso solamente dirvi, che i poteri che prima erano in mano dei nostri oggi, per un malinteso, sono ritornati nelle mani dell'intendente, però fra giorni sarà tutto rimesso a nostro favore. Antonio Tripoti" (46)

Ed il Tripoti aveva ben ragione ad affermare che "*fra pochi giorni sarà tutto rimesso a nostro favore*" poiché da Napoli interveniva immediatamente il Bertani che, a nome di Garibaldi, con telegramma del 15 settembre, nominava Clemente De Cesaris "*Governatore della Provin-*

(45) Era tipico del Tripoti aggiungere le postille alle sue lettere.

(46) ALESSANDRINI: "*Fatti politici nelle Marche*", Macerata 1910 - anche in E. BONANNI: *op. cit.*

cia di Teramo con pieni poteri” con l’incarico di “arruolare quanti volontari vorrete... per il bene della Nazione” (47)

Parimenti, quattro giorni dopo, il Tripoti era rientrato nel suo ufficio di Comandante delle Armi con la funzione specifica di raccogliere armi e *“reprimere ogni reazione”* (48) Cosa intende il Bertani per *“reazione”*? La domanda ci si pone anche in considerazione che lo stesso Tripoti, parlando del De Virgili, afferma che tramite lo stesso intendente *“la reazione prevista ha avuto luogo”*.

In questo altalenante rincorrersi di invidie, timori, scorrettezze, gli avvenimenti si susseguono incidendo e modificando una situazione politica confusa.

Il 20 settembre Cemente De Cesaris è a Teramo per assumere la carica di governatore ma De Virgili non gli fa le consegne anzi lo informa che, con nuovo ordine della Dittatura, riportato sul *“Giornale Ufficiale”* del giorno precedente, è stato nominato a svolgere le stesse funzioni a L’Aquila.

Nel contempo si cerca di allontanare da Teramo anche il Tripoti perché nella notte tra il 21 ed 22 riceve da Bertani il seguente telegramma.

“N. 664 ore 1 e minuti 30 a.m.

Il Segretario Generale della Dittatura a Don Antonio Tripoti Comandante le Armi.

Pescara soccorra. Avezzano minacciata od invasa. Voi pure soccorrete con armi, ed averi ed uomini che vi seguiranno. Non facciamo gerarchie per le cariche e uffici, ma fucilate coi Regi e Reazionari.”

Questo documento ha una notevole importanza poiché da esso risulta che nelle province i partigiani borbonici si stanno organizzando per iniziare un movimento di difesa dei diritti del governo legittimo. Il Tripoti invia immediatamente il battaglione dei Cacciatori del Gran Sasso, che, come abbiamo detto, egli stesso aveva formato.

Assume il comando del battaglione il maggiore De Falco avendo preferito il Tripoti restare in Abruzzo dove maggiori sono i suoi interessi.

(47) C. DE CESARIS: *op. cit.*

(48) A.S..TE: *Manoscritto Tripoti / Fondo Intendenza: fasc. vari.* M. MANZII: *Teramo nell’imprese dei Mille - Pescara 1961* e in E. BONANNI: *op. cit.*

Lo spostamento del reparto volontario era stato reso necessario delle condizioni militari createsi nei circondari di Castel di Sangro e di Isernia dove i partigiani regi si ribellavano all'occupazione ed alla presenza liberale.

Il primo movimento regio si era infatti avuto nel distretto di Avezano dove, il giorno 11 settembre, erano stati bruciati i ritratti di Vittorio Emanuele e le insegne dei Savoia e dei Garibaldini.

Questi fatti avevano convinto il De Luca ⁽⁴⁹⁾ ad avvisare dello stato di pericolo che si stava creando il Bertani a Napoli e da quest'ultimo si provvide con il telegramma a Tripoti del 22 settembre, sopra riportato.

Il battaglione Cacciatori del Gran Sasso aveva una forza di 14 ufficiali, 263 uomini di truppa e 2 pezzi di artiglieria ⁽⁵⁰⁾

Ma con ogni probabilità Tripoti ritenne presso di sé molti di quegli uomini se, alcuni giorni dopo aver avuto l'ordine di spostare il battaglione volontari, poteva comunicare al Bertani che le *"forze rivoluzionarie stanno pronte al mio ordine. Da S. Egidio, dove mi trovo per la resa di Civitella, che spero poter effettuare, guarderò la strada che da Ascoli mena nel Regno; a Martinsicuro altre forze guardano la consolare, che dalle grotte conduce sul nostro molo, costeggiando la marina. Gli altri punti estremi delle frontiera, abbenché poco accessibili, saranno pure guardati"* ⁽⁵¹⁾

Fu scritto quanto sopra per una mera dimostrazione di forza? Noi crediamo di sì considerando che il Tripoti aveva ai suoi ordini soltanto la compagnia della Guardia Nazionale di S. Egidio al comando del capitano Ermanno Ortiz ⁽⁵²⁾ e pochi altri armati.

Ma in verità quelli erano giorni molto pericolosi nella provincia teramana e si fu molte volte sull'orlo della guerra di fazione tra i "rossi" ed i moderati.

In questo contesto si inserisce l'enigma dei telegrammi di Bertani al Tripoti e precisamente:

(49) Con il De Feo ed il Bracale era al comando delle 1^a Legione Sannita.

(50) C. CESARI: *"Corpi Volontari"*; Comando Corpo S.M. - Ufficio Storico-Città Castello, 1912.

(51) A.S. TE: *Manoscritto Tripoti*.

(52) A.S. TE: *Intendenza Borbonica: busta 348 f. 17*.

1) Primo testo: *"Sbarazzate il più presto possibile il vostro territorio dai nemici. Radunatevi al confine in numero grande e se i Piemontesi volessero entrare dite loro che prima di permetterlo dovete chiedere istruzioni al Dittatore.*

Napoli, 23 ore 12 pomeridiane" (53)

2) Testo non conservato agli atti e dal quale si dà due versioni: a) Se i Piemontesi volessero entrare nel Regno impedirlo sino all'ordine di Garibaldi; b) Se i Piemontesi cercano di entrare nel Regno accoglieteli a fucilate.

Noi dubitiamo che vi sia mai stato un telegramma portante il testo di cui sub b).

Sarebbe stato un documento troppo importante e giustificativo e sicuramente conservato con estrema attenzione.

Noi crediamo invece, in ciò accettando la tesi del Bonanni che all'"affaire" dedica un ponderato studio (54), che, più che di un atto documentale, si trattò di una falsa voce fatta circolare ed ingrandita dall'astuto Camillo Benso di Cavour.

Infatti sull'espressione *"accoglieteli a fucilate"* viene costruito lo stato di necessità dell'intervento piemontese nel Regno dove ormai *"imperava l'anarchia"* ed è necessario intervenire per scongiurare la *"Repubblica"*. (55)

Questa trama politica si rafforza allorché, giunto il Re Vittorio ad Ancona, i maggiorenti della città d'Abruzzo formano una delegazione per implorare il Savoia di entrare nel Regno per *"far cessare l'anarchia"* e *"ripristinare l'ordine"*.

Le stesse cose, però, erano già state prospettate ai generali piemontesi dal De Virgili che, il 24 settembre, così scriveva al *"Colonnello Pinelli, Comandante de' Bersaglieri Piemontesi in Ascoli"*

(53) A.S. TE: *Manoscritto Tripoti*.

Circa questo ordine così successivamente si esprimerà il Tripoti giustificandosi con Fanti: "Il contenuto del dispaccio Bertani mi parve una vera stoltezza".

(Lettera di Tripoti a Fanti da Casteldisangro in data 24 ottobre 1850. Conservata in S.M.E. - Uff. Storico: G.22/49).

(54) E. BONANNI: *op. cit.*

(55) Si ricordi che sin dal 17 settembre Giuseppe Mazzini era a Napoli!

Signore.

I supremi momenti in cui versano gli Abruzzi, ch'ella rileverà dall'accluso telegramma e a voce dal Capitano Signor Romualdi, m'impongono il dovere di rivolgermi a Lei perché subito disponga che una competente forza di Suo comando, delle truppe gloriose del Nostro Re Vittorio Emmanuele, si diriga a questa volta, e dia insieme avviso ai Generali Cialdini e Fanti che si avanzino semprepiù al nostro confine. I forti di Pescara, Aquila e Civitella che dominano i nostri Abruzzi (quelli sgombri perfettamente di truppe e quindi soggetti ad essere occupati dai reazionari, l'ultimo in mano di Gendarmi restii finora ad aderire al legittimo Re), urgentissimo rendono l'entrata delle sue truppe in questa Provincia. Ogni momento d'indugio potrebbe essere di danno immenso all'Italia e al comune Re Vittorio Emmanuele. Il resto a voce dal Capitano" (56) e, poi, da una delegazione della città di Chieti, composta da Antonio Brunetti, Teseo De Lellis e Goffredo Sigismondi, che era stata ricevuta il giorno 29 dal Generale Fanti al quale era stato portato l'indirizzo di saluto con la richiesta di intervento nel Regno.

Ma queste iniziative erano di poco conto perché troppo limitate e quasi individuali.

Fu dunque necessaria un'iniziativa che rappresentasse in modo più globale il volere delle genti del Regno: ed ecco la nutrita delegazione che, giunta ad Ancona il 3 ottobre, (lo stesso giorno era giunto, via mare, anche Vittorio Emanuele) fu ricevuta dal Re il 5 successivo. Fu così finalmente consegnata la seguente petizione:

"Sire!

Inviati dalle popolazioni degli Abruzzi, che per l'organo de' loro Municipii che ci hanno eletti, noi pieni di riverenza, di amore e di viva fiducia ci presentiamo alla M.V. dichiarandole che nel proclamarla a nostro Re quelle popolazioni obbedivano al più spontaneo impulso del proprio cuore, dappoichè fu sempre in cima ad ogni nostro desiderio il vederci chiamati al consorzio delle oneste e sincere libertà, che allietano la superiore Italia sotto lo scettro del più leale, e del più valoroso de' Re.

(56) La lettera era stata inviata dal De Virgili tramite il capitano Carlo Romualdi, comandante della Guardia Nazionale di Notaresco. (in Carte Cavour: Museo Risorgimento Torino: doc. 13179/C.M).

Ora all'ansia di veder compiuto questo ardente voto, si aggiunge l'urgente bisogno di veder ripristinato l'ordine fra noi, turbato dal morente dispotismo che minaccia da un lato, e dalla intemperanza di uomini non accetti alla pubblica opinione, ed aventi una fede politica diversa da quella per cui l'Italia si sta rigenerando, che ne spaventa dall'altro.

Supplichiamo perciò instantemente la M.V. di affrettare il momento in cui i nostri voti siano coronati dalla sua accettazione, ed in cui sia a noi dato di entrar di fatto nella gran famiglia italiana per godere all'ombra del migliore dei Sovrani i benefici della libertà, e dell'ordine congiunti insieme” (57)

Ormai i giochi erano fatti. Il Re, che i deputati abruzzesi chiamano “leale”, può, in dispregio di ogni accordo e con la connivente complicità di Francia ed Inghilterra, entrare nel territorio di un Regno, non soltanto amico ma addirittura alleato, con la chiara intenzione della conquista.

Nel mentre si svolgono queste iniziative che, non a torto, possiamo definire di importanza storica, non viene tuttavia a cessare l'uso ormai consolidato tra i liberali locali di calunniarsi o, quanto meno, di cercare l'acquisizione di una posizione preminente, utile per il futuro.

In questa luce poniamo, tra le tante, la lettera che, tramite il capi-

(57) Questi furono i membri di quella delegazione:

-Vincenzo Irelli Sindaco di Teramo-Antonio Brunetti deputato speciale della città di Chieti-Goffredo Sigismondi-Emidio Coppa, sindaco di Città S. Angelo-Teseo Delectis, capitano della Guardia Nazionale-Francesco de Blastis-Settimio de Marinis Francesco Farina ufficiale della Guardia Nazionale-Gaetano Gloria, ufficiale della Guardia Nazionale-Francesco d'Annunzio, ufficiale della Guardia Nazionale-Guglielmo Panzone, ufficiale della Guardia Nazionale-Ariodante Mambelli-Gabrielle Cherubini, ufficiali della Guardia Nazionale-Domenico Porta-Francesco Forguli-Luigi Santoro-Gabriele de Sanctis-Ambrogio Rossi, capitano della Guardia Nazionale-Vincenzo Volino, giudice del Circondario di Giulia-Augusto Muzi-Gaetano Ciafardoni-Gaetano Conti, ufficiale della Guardia Nazionale-Rinaldo Schips, sindaco del Comune di Cellino-Giovanni Ciotti-Gregorio Forcella Abbate-Nicola Mazzucelli-Filippo Massei-Giuseppe Valentini-Andrea Gaudiosi-Bernardo Volpi, sindaco di Colonnella-Giacomo Guerrucci, capitano della Guardia Nazionale-Gaspere Sebastiani 1° tenente della Guardia Nazionale-Achille Patrizi decurione di Montorio-Luigi Nardi-Filandro Felici, ufficiale della Guardia Nazionale-Giovanni De Vincenzi, sindaco di Notaresco-Carlo Romualdi capitano della Guardia Nazionale-Felice Clemente.

tano Ortiz, il Tripoti invia "Al Sig. Maggiore Com.te il Battaglione Cacciatori Piemontesi" in Ascoli, che qui riportiamo:

*"Comando delle Armi nella Provincia di Abruzzo Ultra 1^o
Quartier Generale di S. Egidio li 25 Sett.
Signor Maggiore Comandante*

mi onoro passare a di Lei conoscenza che il Signor Generale Dittatore mi ha diretto un telegramma così concepito: "Se i Piemontesi entrano nel vostro territorio accoglieteli come fratelli". Intanto non credo superfluo prevenirla di essere venuto in cognizione che una deputazione, violando il segreto, si presenterà a Lei dandole ad intendere che la suddetta segnalazione sia stata ad essa diretta. In tale stato di cose la prego volersi a me rivolgere in ogni occorrenza e sia certo che mi troverà pronto a qualunque suo comando..."

A sua volta il maggiore Ratti, comandante dei Cacciatori piemontesi, cura il successivo inoltramento della comunicazione al comandante del 5^o Corpo d'Armata generale Della Rocca. Questi provvede a rimettere il tutto, mediante l'invio diretto della lettera, al Comandante in Capo del Corpo di Spedizione, generale Manfredo Fanti: indubbiamente tutto questo movimento denota che lo stato di fatto esistente tra i liberali abruzzesi non era sicuramente noto ai disciplinatissimi comandanti dell'esercito sardo.

A quest'epoca, e precisamente alla prima decade di ottobre, le forze contendenti in campo possono essere così rappresentate:

ESERCITO BORBONICO

(L'ordinamento che qui appresso riportiamo è quello dato provvisoriamente dall'allora comandante in capo dell'esercito del Regno delle Due Sicilie)

Comandante in capo: Maresciallo Giosué Ritucci.

Capo dello stato maggiore: Colonnello Francesco Antonelli.

1^a Divisione

Comandante: Generale Filippo Colonna.

Stato maggiore: 1^o Tenente Giovanni Rammacca
Alfieri Andrea Colonna

1^a Brigata

Comandante: T. colonnello Ferdinando La Rosa.

Stato maggiore: 1^o Tenente Francesco Valcarcell.

3^o Battaglione Cacciatori alloggiato in Traetto.

4^o Battaglione Cacciatori alloggiato in Bellona e dintorni.

6^o Battaglione Cacciatori alloggiato in Caiazzo.

Batteria n^o 11 di obici da 12 centimetri di montagna alloggiata in Caiazzo.

2^a Brigata

Comandante: Generale Gaetano Barbalonga.

Stato maggiore: Capitano Michele Bellucci - Alfiere Antonio Polistina.

2^o Battaglione Cacciatori: accantonato in Pantuliano e Vitulaccio.

14^o Battaglione Cacciatori: accantonato al Ponte a battelli.

15^o Battaglione Cacciatori: accantonato ai Molini di Triflisco.

Batteria n^o 13 di cannoni rigati da 4 di montagna alloggiata in Pantuliano.

2^a Divisione

Comandante: Generale Gaetano Afan de Rivera.

Stato maggiore: Maggiore Achille Coco - capitano Luigi de Paolis
capitano Antonio Pinedo.

Comandante artiglieria: Maggiore Gabriele Ussani.

Comandante del genio: Capitano Costantino Andruzzi.

1^a Brigata

Comandante: Colonnello di S. M. Vincenzo Polizy.

Stato maggiore: Capitano Luigi Dusmet - 1^o Tenente Luigi Salmieri.

Accantonati in Teano e dintorni:

7^o Battaglione Cacciatori

8^o Battaglione Cacciatori

9^o Battaglione Cacciatori

10^o Battaglione Cacciatori

Compagnia Zappatori

Batteria n^o 10 di cannoni rigati da 4 di montagna.

2^a Brigata

Comandante: Generale Luca Won Mechel.

Stato maggiore: Capitano Luigi delli Franci

1^o Tenente Giuseppe Ferrara.

- 1^o Battaglione Carabinieri esteri: alloggiato in Pignataro.
2^o Battaglione Carabinieri: alloggiato in Pastorano, Camigliano, Sparanisi, e Calvi.
3^o Battaglione Carabinieri: alloggiato in S. Andrea del Pizzone, Scari-
gno e Camprisco.
Batteria n^o 15 di cannoni rigati da 4 di campagna accantonata a Calvi.

3^o Divisione

Comandante: Generale Luigi Tabacchi.

Stato maggiore: Maggiore Giovanni Garofalo

capitani Mariano Purman - Gio: Battista de Giorgio

1^o tenente Giulio Locascio.

Comandante artiglieria: Maggiore Ferdinando Ussani.

Comandante del genio: Capitano Elia Catanzariti.

1^a Brigata

Comandante: Colonnello Gennaro Marulli.

Stato maggiore: Capitano Pietro Sarria

Alloggiati in Sessa:

1^o Reggimento Granatieri della Guardia

2^o Reggimento Granatieri della Guardia

Batteria n^o 1 di posizione di cannoni lisci

Batteria n^o 1 di posizione di cannoni lisci da 12.

2^a Brigata

Comandante: Colonnello Giovanni d'Orgemont

3^o Reggimento della Guardia Cacciatori: accantonato in Sessa.

Battaglione tiragliatori: accantonato in Gaeta.

Batteria n^o 6 di cannoni rigati da 4 di campagna alloggiata in Sessa.

3^a Brigata

Comandante: Colonnello Giuseppe Ruiz di Ballestreros.

Stato maggiore: Capitano Tommaso Cava - 1^o tenente Federico Basile.

6^o Reggimento Fanteria: alloggiato in Avezzano e Sorbello.

8^o Reggimento Fanteria: alloggiato in Carano, Piedimonte, Garigliano e Carinola.

DIVISIONE DI CAVALLERIA

Comandante: Generale Giuseppe Palmieri.

Stato maggiore: Capitano Michele Melendez

1° tenente Roberto de Corné.

Comandante artiglieria: Aiutante maggiore Vincenzo Salazar.

1ª Brigata

Comandante: Generale Antonio Echaniz.

Stato maggiore: 1° tenente Carlo Assante.

Carabinieri a cavallo: alloggiati in Capua.

1° Reggimento Dragoni: alloggiato alla taverna fuori Capua e Sparanisi.

2ª Brigata

Comandante: Colonnello Rodolfo Russo.

Accantonati in Caiazzo, Piana e Formicola.

2° Reggimento Dragoni

3° Reggimento Dragoni

5ª Brigata

Comandante: Generale Fabio Sergardi.

Accantonati in Carinola, Casale, Casanuova, Croce e Nocelleto.

1° Reggimento Lancieri

2° Reggimento Lancieri

Batteria n° 5 di cannoni rigati da 4 di campagna.

Reggimento cacciatori a cavallo.

Suddivisione

1° Squadrone presso il comandante in capo.

2° Squadrone in Sessa presso la 3ª divisione.

3° Squadrone in Capua perché non provveduto di cavalli.

4° Squadrone in Caiazzo presso la 1ª divisione.

5° Squadrone in Teano presso la 2ª divisione.

Reparti in fase di riorganizzazione:

Alloggiati in Pietramelara, Vairano e Pietra Vairano.

2° Reggimento Fanteria

4° Reggimento Fanteria

11° Reggimento Fanteria

12^o Reggimento Fanteria

Alloggiati in Roccaromana.

Reggimento Carabinieri a piedi

13^o Reggimento di fanteria.

Alloggiati in Formicola e Marzanella.

14^o Reggimento Fanteria

15^o Reggimento Fanteria

PIAZZA DI CAPUA

Governatore: Generale Raffaele Pinedo.

Stato maggiore: 1^o tenente Angelo Baio

2^o tenente Francesco Gagliardi.

Brigata

Comandante: Generale Raffaele de Corné

Stato maggiore: Capitano Cesare Salerni

1^o tenente Giuseppe d'Ambrosio.

9^o Reggimento Fanteria

10^o Reggimento Fanteria

Artiglieria di piazza

Battaglione zappatori minatori

Batteria n. 3 di cannoni da 6 di campagna

Mezza batteria n. 2 di cannoni rigati da 4 di campagna.

PIAZZA E PRESIDIO DI GAETA

Governatore: Generale Francesco Milon

1^o Reggimento Fanteria, 3^o, 5^o, e 7^o Reggimento Fanteria, (quattro compagnie di ogni reggimento, perché le restanti guardavano la cittadella di Messina).

16^o Battaglione Cacciatori

Batteria a cavallo di stanza a Mola

Veterani Svizzeri

Artefici di artiglieria

1^o Reggimento Ussari di stanza a Mola

Le forze schierate in campo dell'Esercito Sardo erano invece quelle costituenti il

CORPO DI SPEDIZIONE

Comandante in Capo: Gen. Manfredo Fanti

Capo S.M.: Magg. Ettore Bertolé Viale

Comandante Artiglieria: Col. G. Battista Thaon di Revel

Comandante Genio: Gen. Luigi Menabrea

Intendente Generale: Gen. Alessandro Della Rovere

IV CORPO D'ARMATA

Comandante: Gen. Enrico Cialdini

Capo S.M.: T. Col. Carlo Caselli

4ª Divisione

Comandante: Gen. Bernardino Pes di Villamarina

Brigata "Regina"

Comandante: Gen. Avenati

9º Rgt. Fnt.: comandante col. Durandi

10º Rgt. Fnt.: comandante col. Bossolo

Brigata "Savona"

Comandante: Gen. Regis

15º Rgt. Fnt.: col. Di Villahermosa

16º Rgt. Fnt.: col. Manca

6º Btg. Bersaglieri: Magg. Radicati

7º Btg. Bersaglieri: Magg. Negri

"Lancieri Novara": T. Col. Bovis

1º Btg. Art. da 8: cap. Palli

2º Btg. Art. da 8: cap. Sterpone

7ª Divisione

Comandante: Gen. Alberto Scotardi

Capo S.M.: Magg. Charvet

Brigata "Como"

Comandante: Gen. Cugia

23º Rgt. Fnt.: Col. Borda

24º Rgt. Fnt.: Col. Grixoni

Brigata "Bergamo"

Comandante: Gen. Avogardo

25° Rgt. Fnt.: Col. Scano

26° Rgt. Fnt.: Col. Masala

Brigata "Pistoia"

Comandante: Gen. Chiabrera

35° Rgt. Fnt.: Ten. col. Caffarelli

36° Rgt. Fnt.: Ten. col. Mazé de La Roche

11° Btg. Bersaglieri: magg. Lanzavecchia

12° Btg. Bersaglieri: magg. Ferrari

"Lancieri Milano": col. De Baral

4° Btg. Art. da 8: cap. Della Chiesa

5° Btg. Art. da 8: cap. Zacco

Artiglieria d'Assedio

Comandante: Magg. Mattei Emilio

Genio per gli Assedi

Comandante: Ten. col. Belli Ernesto

1° Rgt. Genio: magg. Riccardi

(su 10 compagnie)

2° Rgt. Genio: Magg. Tapparone

(su 10 compagnie)

Parco Assedio - magg. Riccardi

V CORPO D'ARMATA

Comandante: Gen. Ernesto Morozzo Della Rocca

Capo S.M.: Ten. col. De Fornari Gian Luca

1ª Divisione

Comandante: Gen. Manfredo Gerbaia

Cap. S.M.: Magg. Rizzardi

Brigata "Granatieri Sardegna"

Comandante: Col. Gozani

1° Rgt. Granatieri: magg. Leone

2° Rgt. Granatieri: magg. Blanchetti

Brigata "Granatieri Lombarda"

Comandante: Gen. Isarca

3° Rgt. Granatieri: col. Burnod

4° Rgt. Granatieri: col. Ferrero

14° Btg. Bersaglieri: magg. Zanoni

15° Bersaglieri: magg. Nail

14^a Divisione

Comandante: Gen. Brignone Filippo

Capo S.M.: Magg. Olivero

Brigata "Re"

Comandante: Gen. Pernot

1° Rgt. Fanteria: T. col. Verani

2° Rgt. Fanteria: magg. Laregosco

Brigata "Bologna"

Comandante: Gen. Pinelli

39° Rgt. Fanteria: magg. Lodigedri

40° Rgt. Fanteria: col. Quintini

Brigata "Aosta"

(assegnata ma non costituita)

Brigata "Pavia"

27° Rgt. Fanteria: T. col. Sircana

Brigata "Ravenna"

Comandante: gen. Gibbone

37° Rgt. Fanteria: T. col. Boselli

38° Rgt. Fanteria: T. col. Lauro

1° Btg. Bersaglieri: magg. Soldo

9° Btg. Bersaglieri: magg. Caldellari

21° Btg. Bersaglieri: magg. Robaudi

24° Btg. Bersaglieri: magg. Ratti

27° Btg. Bersaglieri: cap. Gallaman

DIVISIONE CAVALLERIA

Comandante: Gen. Carlo di Savoiron

Rgt. Nizza Cavalleria: Col. di Ceresole

Rgt. Piemonte Reale: Col. Confalonieri

Rgt. Guide: T. col. Caselli

Artiglieria d'Assedio

1^o Rgt. Art. Brigata Pontieri: cap. Bianchini

1^a Comp. 2^o Rgt. artiglieria: cap. Excoffier

3^o Comp. Stato Maggiore: magg. Vergili

Sezione Obici

4^o Rgt.:

2^a Comp.: cap. Billa

4^a Comp.: cap. Savio

5^o Rgt.:

Stato Magg.: magg. Sobrero

9^a Batteria: cap. Lombardi

10^a Batteria: cap. Rossi

6^o Rgt.:

Sez. Stenhop: S.Ten. Belgioioso

8^o Rgt.:

Stato Magg.: magg. De Bassecourt

6^a Batteria: cap. Duprà

11^a Batteria: cap. Charmel

Genio per gli Assedi

Comandante: Magg. Garneri

2^o Rgt. Zappatori:

1^a Comp.: S. Ten. Zucchi

3^a Comp.: cap. Brunetti

5^a Comp.: S. Ten. Anderloni

6^a Comp.: cap. Richini

8^a Comp.: S. Ten. Tofano

10^a Comp. Cap. Cambiaro

11^a Comp.: Cap. Spezzani

12^a Comp. Cap. Ferreri

Come precedentemente detto il Re giunge ad Ancona il 3 ottobre per assumere il comando del Corpo di Spedizione. Questa presenza dimostra, se mai ve ne fosse bisogno, che l'invasione del Regno delle Due Sicilie era stata decisa già da molto tempo. Una riprova a ciò è la tabella degli itinerari del IV e V Corpo d'Armata preparata dal magg. Ettore Bertolé Viale e, sin del 1° ottobre ⁽⁵⁸⁾, firmata dal gen. Della Rocca.

Questo il documento, integralmente riportato ⁽⁵⁹⁾:

“Li due Corpi d'Armata marcieranno su Tre Colonne.

1° Quella di sinistra diretta sopra Piedimonte, comandata dal Generale de' Sonnaz, parte l'8 Ottobre per mare e sbarca a Manfredonia. Giungerà il 22 a Piedimonte.

2° Quella del Centro composta dal 4° Corpo d'Armata e di circa 4500 uomini del 5° Corpo, percorre la strada del litorale fino a Chieti di dove sale alla vetta dell'Appennino per due strade e si troverà tutta a Isernia la sera del 24, se gli avvenimenti, la pioggia non faranno variare l'itinerario.

3° La Colonna di destra comandata dal Generale Brignone dall'Umbria entra nello stato Napoletano per la strada d'Aquila ed arriva nella strada percorsa da una parte della Colonna del centro a Popoli; continua la marcia sino ad Isernia per congiungersi alle altre truppe.

Il Generale Della Rocca marcia colla Colonna di destra. Crede però il sottoscritto che la Colonna comandata dal Generale Brignone potrà arrivare ad Isernia il 24 Ottobre.

L'itinerario percorso dalle due Colonne del centro è il seguente:

⁽⁵⁸⁾ Dunque la delegazione recatosi in Ancona il giorno 3, e ricevuta il 5, non ebbe in effetti alcuna importanza se non morale. Ma su quest'ultimo termine molto ci sarebbe da discutere sul piano storico ed anche giuridico.

⁽⁵⁹⁾ S.M.E. Ufficio Storico: *Carte IV e V Corpo d'A.*: buste G.11/12/14.

4° Corpo d'Armata			5° Corpo d'Armata	
Data	da	a	da	a
7 ottobre	Ancona	Piani d'Aspio	-----	-----
8 ottobre	Piani d'Aspio	S. Maria Potenza	-----	-----
9 ottobre	S. Maria Potenza	Fermo	Ancona	Piani d'Aspio
10 ottobre	Fermo	Grottamare	Piani d'Aspio	S. Maria Potenza
11 ottobre	-----	-----	S. Maria Potenza	Fermo
12 ottobre	Grottamare	Giulianova	Fermo	Grottamare
13 ottobre	Giulianova	Torre Cerrano	-----	-----
14 ottobre	Torre Cerrano	Chieti	Grottamare	Giulianova
15 ottobre	Chieti	Lanciano	Giulianova	Torre Cerano
16 ottobre	-----	-----	Torre Cerano	Pescara
17 ottobre	Lanciano	Casoli	-----	-----
18 ottobre	Casoli	Lama	Pescara	Manoppello
19 ottobre	Lama	Pescocostanzo	Manoppello	Popoli
20 ottobre	Pescocostanzo	Castel di Sangro	Popoli	Sulmona
21 ottobre	Castel di Sangro	Forli Sannio	-----	-----
22 ottobre	Forli Sannio	Isernia	Sulmona	Castel di Sangro
23 ottobre	-----	-----	Castel di Sangro	Forli Sannio
24 ottobre	-----	-----	Forli Sannio	Isernia

Gli itinerari programmati furono, in linea di massima, effettuati senza impedimenti e i due Corpi d'Armata poterono progredire con sufficiente regolarità nel rispetto delle due tabelle prefissate, così come è facile rilevare dai sottoriportati diari dei due Corpi d'Armata ⁽⁶⁰⁾

7.10 Diario IV C. d'A. - *Sereno- Alle ore 7 antimeridiane la 4ª Divisione parte dalla Torretta Ancona e per la strada di Camerano si dirige verso i Piani d'Aspio dove s'accampa. La 7ª parte dal Pinocchio e per la strada d'Osimo va pure ad accamparsi sui Piani d'Aspio. La Brigata di Cavalleria, l'Artiglieria di riserva, i Parchi Divisionali e tutti i carri delle Divisioni e dell'Intendenza seguono la 4ª Divisione.*

⁽⁶⁰⁾ S.M.E.-Ufficio Storico- Vedi nota precedente.

- 8.10** **Diario IV C. d'A.** - Sereno. Alle ore 7 antimeridiane la 4^a Divisione riprende la marcia e va a far notte a S. Maria di Potenza. La 7^a Divisione, l'Artiglieria di Riserva, la Cavalleria ed i Carri dell'Intendenza seguono la 4^a Divisione e vanno pure ad accamparsi presso S. Maria di Potenza.
- 9.10** **Diario IV C. d'A.** - Sereno. Le Due Divisioni, la Cavalleria, l'Artiglieria di Riserva, collo stesso ordine di marcia del giorno precedente vanno ad accamparsi presso Porto Fermo
Diario V C. d'A. - Sua Maestà ha ordinato che siano lasciati liberi tutti gli ausiliari dell'esercito pontificio che trovansi prigionieri di guerra.
- 10.10** **Diario IV C. d'A.** - Pioggia e vento. Tutte le truppe del IV Corpo alle ore 7 si mettono in marcia per Grottamare ove s'accampano; la Cavalleria prosegue sino a S. Benedetto.
Diario V C. d'A. - È istituito un Comando di Artiglieria in Ancona dal quale dipenderà la parte del già territorio pontificio che trovasi sul versante dell'Appennino verso l'Adriatico, mentre ché quella situata nel versante occidentale dalla catena dipenderà dal Comando Artiglieria di Firenze. Il quartier Generale del V C. d'A. da Ancona è trasferito a Loreto. S.E. il Generale Comandante del V C. d'A. si reca a Torino per particolari interessi.
- 11.10** **Diario IV C. d'A.** - Sereno. Le Truppe soggiornano a Grottamare e S. Benedetto. Sua Maestà giunge a Grottamare. Alla sera arriva il Generale Comandante il Corpo d'Armata
Diario V C. d'A. - Il Quartier Generale del C. d'A. si trasferisce a Porto di Fermo.
- 12.10** **Diario IV C. d'A.** - Sereno. Alle ore 7 antimeridiane la 4^a Divisione riprende la marcia e va a far notte sotto Giulianova. La 7^a Divisione va ad accamparsi sotto a Tortoreto. Il 6^o e 7^o Batt. Bersaglieri, una Sezione d'Artiglieria della 4^a Divisione, la 6^a e 8^a Compagnia del Genio ed i due Reggimenti Lancieri, che debbono formare l'avanguardia sotto gli ordini del gen. Griffini vanno ad accamparsi presso il Fiume Tordino. Il Quartier generale del Corpo d'Armata è a Giulianova.
Diario V C. d'A. - Il Quartier Generale del Corpo d'Armata è

trasferito a S. Benedetto.

13.10 **Diario IV C. d'A.** - Sereno. Alle ore 7 antimeridiane l'Avanguardia lascia il campo sul Tordino e dopo una lunga e faticosa marcia accedeva nella fortezza di Pescara. La 4^a Divisione va ad accamparsi sotto Silvi. La 7^a presso il fiume Vomano. Il Quartier Gen.le è a Pescara.

Diario V C. d'A. - La Cavalleria del V Corpo è autorizzata di seguire la colonna di detto Corpo in coda ad una marcia di distanza e non in testa come era fissato nello scopo di mettere a sosta i cavalli per quanto è possibile.

14.10 **Diario IV C. d'A.** - Sereno. Le Truppe dell'Avanguardia da Pescara si recano a Chieti e si accampano oltre la Città presso il fiume Alende. Quella della 4^a Divisione da sotto Silvi vanno ad accamparsi nella pianura sotto Chieti presso il fiume Pescara. Quello della 7^a Divisione vanno a far notte a Pescara. Il Quartier generale è a Chieti

Diario V C. d'A. - Il 14^o Battaglione Bersaglieri da Ascoli raggiunge le truppe del 5^o Corpo d'Armata che marciano per la via di terra lungo il litorale verso il Regno di Napoli e da oggi passa agli ordini del Comandante della 1^a Divisione. Il Quartier generale è trasferito in Giulianova.

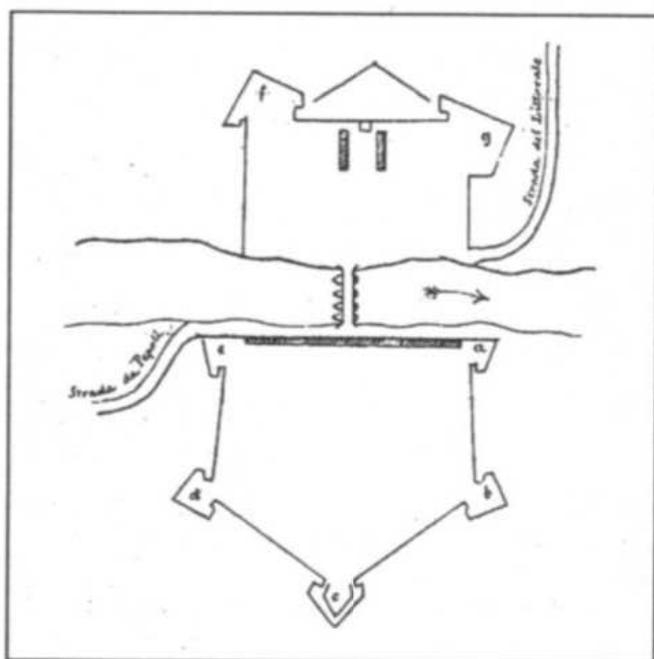
15.10 **Diario IV C. d'A.** - Nuvolo poi pioggia. L'Avanguardia va a far notte a Guardiagrele. La 4^a Divisione presso il fiume di Casacanditella. La 7^a Divisione, di cui un battaglione rimane a Presidio della Fortezza di Pescara va ad accamparsi sotto Bucchianico. Il Quartier generale è a Guardiagrele

Diario V C. d'A. - Il Quartier generale si trasferisce direttamente a Pescara e le truppe invece fanno tappa a Torre Cerano.

16.10 **Diario IV C. d'A.** - Sereno. L'Avanguardia da Guardiagrele si reca a far notte sotto Casoli nella sponda destra dell'Aventino; la 4^a Divisione sotto S. Eusanio; la 7^a sotto Guardiagrele. Il Quartier Generale è a Casoli.

Diario V C. d'A. - Il Quartier generale del 5^o Corpo è trasferito in Chieti stante che Sua Maestà si trasferisce in Pescara, ove non trovansi sufficienti locali per tutti gli Stati Maggiori. La città di Pescara, di 2900 anime circa, è il primo punto fortifi-

cato del Reame di Napoli che si incontra dalla via del litorale procedendo dal limite nord degli Abruzzi. Il fiume Pescara l'accosta a destra ad un kilometro dalla foce. Questa fortezza che puossi riguardare come una vasta cittadella è di forma pentagonale, pressoché regolare secondo lo schizzo qui sotto.



Porta in armamento di circa 50 pezzi d'artiglieria. Ha una lunga caserma di circa 300 metri lungo il fiume Pescara a destra tra i due bastioni che appoggiano la piazza al fiume. Una testa di ponte copre la comunicazione colla sinistra del fiume praticata per via di un ponte di barche lungo circa 80 metri. La detta testa di ponte consta come si vede dal disegno, di una fronte bastionata irregolare appoggiata al fiume da due cortine in direzione verticale al corso del medesimo. Al centro della cortina della fronte bastionata avvi una porta, pusterla, (segreta: n.d'A.) a forma di cavaliere la cui piattaforma è armata d'artiglieria. Altro cavaliere è costruito al bastione trainato sulla linea prolungata dal ponte verso la destra del fiume. I due ponti che appoggiano questo ultimo bastione sono in cattivo stato, il rimanente della cittadella è stato di recente riattato, specialmente gli spalti. Il fiume Pescara è inguadabile per tutto il suo corso da Popoli al mare e sarebbe navigabile se per via d'indigamento fosse contenuto in un

letto ristretto. Abbandonato si spande per largo tratto specialmente nelle grosse piene. Scorre al fondo di una bellissima valle ubertosa, piana, per la lunghezza media di tre o quattro Kilometri, da Torre di Passeri alla foce. Una strada carreggiabile in buonissimo stato la risale quasi in piano sino a Popoli. I Monti del Gran Sasso d'Italia e della Maiella si protendono quasi perpendicolarmente su questa valle e formano uno strangolamento tra Bolognano e S. Valentino. Il Pescara ha origine dall'affluenza dell'Aterno che scorre nella valle ove sta la città d'Aquila, col Vella che ha origine in senso diametralmente opposto per varii rami, tra i quali il Gissi e il Sagittario sono i principali.

17.10 **Diario IV C. d'A.** - Le truppe dell'Avanguardia vanno ad accamparsi oltre Palena; la 4^a Divisione a Lama; la 7^a Divisione a Casoli. Il Quartier generale è a Palena.

Diario V C. d'A. - D'Ordine del Comandante Supremo dell'Armata l'itinerario prescritto per la Colonna del V Corpo d'Armata che da Ancona è partito per la via di terra lungo il litorale Adriatico è stato modificato pel tratto da Popoli ad Isernia come segue: 20 da Popoli a Sulmona; 21 da Sulmona a Roccavallescura; 22 da Roccavallescura a Casteldisangro; 23 da Casteldisangro a Rionero; 24 da Rionero a Isernia.

18.10 **Diario IV C. d'A.** - Sereno. L'Avanguardia da Palena va a far tappa presso Roccaraso. La 4^a Divisione da Lama va ad accamparsi sotto Rivisondoli; la 7^a da Casoli a Palena. Il Quartier Generale è a Roccaraso. L'Avanguardia viene aumentata di una Sezione rigata della 4^a Divisione. Giunge notizia di una Colonna di Garibaldini disfatta dai Borbonici a Pettorano, poche miglia da Isernia

Diario V C. d'A. - Sua Maestà il Re col suo Stato Maggiore giunge alle 5:30 pomeridiane in Chieti festeggiato ed acclamato da popolo immenso. La Colonna del V Corpo accampa sotto Manoppello.

19.10 **Diario IV C. d'A.** - L'Avanguardia parte da Roccaraso e fa notte presso il fiume Vandra; due compagnie di Bersaglieri prendono posizione sul Monte Macerone in avamposto. La 4^a

Divisione parte da Rivisondoli per il "Grand Alte" a Casteldisangro e va ad accamparsi a Rionero, una Brigata oltre il Villaggio, l'altra dietro il medesimo. La 7ª Divisione da Palena, si reca a far notte con una Brigata sotto Rivisondoli, col'altra presso Roccaraso. Il Quartier generale è a Rionero.

Diario V C. d'A. - *Sua Maestà il Re col suo Stato Maggiore e lo Stato Maggiore del V Corpo, colle truppe del medesimo, giungono in Popoli. L'itinerario delle Truppe è modificato come segue: il giorno 20 da Popoli a Pettorano, il giorno 21 da Pettorano a Casteldisangro, il giorno 22 da Casteldisangro a Isernia. La colonna mobile dell'Umbria composta da Truppe del V Corpo che doveva partire il 15 da Terni, per una mal'intesa, parte il 19 per raggiungere le altre truppe ad Isernia. Questo ritardo proviene da che S.E il generale Della Rocca, ordinava a detta Colonna di mettersi in marcia il 16 ed il Capo di Stato Maggiore scriveva che partirebbe quando raggiunta da S.E di ritorno da Torino. S.E il luogotenente Generale Della Rocca Comandante il V Corpo d'Armata è stato elevato a Generale d'Armata con decreto segnato il 4 ottobre e continua a comandare il Corpo suddetto.*

20.10 **Diario IV C. d'A.** - *Le truppe Borboniche divise in tre colonne, partite il mattino da Isernia attaccano i nostri avamposti sul Monte Macerone. Il Generale Griffini fa avanzare i battaglioni Bersaglieri e 4 pezzi d'artiglieria per la difesa della posizione. Il Generale Comandante il Corpo d'Armata giunge poco dopo nel sito alla testa della Brigata Regina ed ordina di prendere vivamente l'offensiva. Un battaglione del 9º è ispedito sulla sinistra e con una brillante carica mette in fuga il nemico, in pari tempo il 7º Bersaglieri al centro ed il 6º Bersaglieri sulla destra caricano e mettono in fuga i Borbonici; uno squadrone di Lancieri di Novara carica ed insegue il nemico sulla strada facendo molti prigionieri. Rimasero nelle mani il generale Scotti, due colonnelli, 35 uffiziali e 700 soldati, la Bandiera del 1º Reggimento di Linea "Re", e due pezzi d'artiglieria. Il 7º Battaglione Bersaglieri si spinge fino al Voltorno e prende posizione oltre il Ponte. Le altre truppe dell'Avan-*

guardia si accampano presso Isernia. La 4^a Divisione dietro la città ad eccezione del 10^o Reggimento che con due pezzi rigati ed uno Squadrone dei Lancieri di Novara prende posizione a due miglia da Isernia a cavallo della strada che tende a Venafro. La 7^a Divisione da Rivisondoli e Roccaraso va a far notte a Rionero; il Quartier generale è ad Isernia.

Diario V C. d'A. - *Sua Maestà il Re col suo Stato Maggiore e con quello del V Corpo fanno tappa a Sulmona. Le truppe fanno tappa a Pettorano.*

21.10 **Diario IV C. d'A.** - *Sereno. Il Generale Comandante il Corpo d'Armata alle 6 antimeridiane parte in ricognizione fino a Venafro. Nessun movimento dalla parte del nemico. Alle 4 pomeridiane la ricognizione rientra ad Isernia. Il 7^o Battaglione viene ad accamparsi sotto la città. La 7^a Divisione giunge ad Isernia e si accampa a cavallo della strada per Campobasso. Le altre truppe soggiornano nelle stesse posizioni di ieri. Un Battaglione della 4^a Divisione si reca in ricognizione a Pettoranello, villaggio infestato da così detti Caffoni.*

Diario V C. d'A. - *Sua Maestà il Re col suo Stato Maggiore e quello del V Corpo e le truppe fanno tappa a Casteldisangro. S.E il Generale Della Rocca raggiunge il suo Stato Maggiore a Casteldisangro.*

Abbiamo preferito, parlando degli avvenimenti militari della regione, riportare gli atti ufficiali. Ciò però non ci esime dal puntualizzare alcuni aspetti che non trovano pubblicizzazione negli stringati rapporti e diari del IV e V Corpo d'Armata.

Con riguardo alle visite del Re ricordiamo che la prima città abruzzese visitata fu Giulianova e le accoglienze da parte della cittadinanza furono entusiastiche. Il Savoia, deviando dalla marcia sul litorale, salì col suo cavallo ⁽⁶¹⁾ verso la cittadina, fermandosi nella magnifica piazza belvedere ⁽⁶²⁾ dove erano ad accoglierlo tutte le autorità della Provincia

(61) R. DE CESARE, nell'opera citata, ci fa sapere che era "bianco", "fido" e che si chiamava "Solferino".

(62) Da allora fu chiamato piazza Vittorio Emanuele e vi fu successivamente posta una statua equestre raffigurante il Re nell'atto di togliersi il berretto militare.

con a capo l'ex borbonico De Virgili, governatore; il segretario Mezzopreti e l'ex generale borbonico Veltri. Il discorso di benvenuto fu tenuto dal sindaco Gaetano Ciafardoni che esordì in modo iperbolico suscitando prima imbarazzo e poi divertita comprensione.

Egli infatti iniziò il discorso esclamando "*Vostra Maestà è un ladro*"⁽⁶³⁾ e, dopo una brevissima pausa, aggiunse "*perché ha rubato il cuore di tutti gli Italiani*".

Le manifestazioni di giubilo e le frenetiche acclamazioni si ripetettero poi in tutti i centri visitati dal Re.

Particolarmente calorose furono le accoglienze di Chieti dove Vittorio Emanuele entrò "*a cavallo*", seguito da pochi carabinieri e da un drappello della Guardia Nazionale"⁽⁶⁴⁾.

L'accento ai carabinieri ci permette qui di ricordare che l'Arma fu la prima unità dell'esercito piemontese, e poi del neo costituito Esercito italiano, ad essere formata negli Abruzzi. Infatti sin dal 25 settembre era

⁽⁶³⁾ Il patetico sindaco Ciafardoni non immaginava, e non lo poteva, quanto quell'espressione sarebbe divenuta attuale nel futuro.

Il Regno delle Due Sicilie diveniva, con i piemontesi, il "Mezzogiorno" e fu un terra conquistata da spogliare.

Scrivete M. TOPA, nell'*op. cit.*, "*Il Regno Sardo nel 1860 era sul punto del fallimento finanziario e risolve il problema col Gran Libro borbonico (in attivo) ed addossando alle popolazioni meridionali -che pagarono e come! - quel passivo di centinaia e centinaia di milioni di lire di allora*".

Iniziava, con l'occupazione, il "*drenaggio di capitoli del Sud al Nord*" come afferma il NITTI nei suoi "*Scritti sulla questione meridionale*" (Vol. II Latenza-Bari, 1958).

⁽⁶⁴⁾ G. PELLICCIOTTI: *op. cit.* Lo stesso autore così descrive, in modo stucchevole, l'ingresso del Re a Chieti: "*Appena entrato il Re in città, il pubblico entusiasmo assunse un carattere di sublimità senza pari.*"

Immaginate tutte le abitazioni di Chieti vestite letteralmente di arazzi, di tappeti, di trofei, di epigrafi, di palloncini a vari colori; immaginate miriadi di bandiere tricolori, sventolanti dai balconi, dalle finestre, dalle botteghe, dalle torri e dai campanili; immaginate da quelle finestre, da quei balconi e da quelle botteghe migliaia e migliaia d'individui, che battevano le mani, agitavano i fazzoletti e piangevano di allegrezza; immaginate per le strade un ondeggiamento di teste, una confusione di carrozze, un affratellamento di soldati piemontesi, lombardi, toscani, romagnoli e napoletani, e vi avrete formato una languida idea di questa festa, di cui il Re era ad un tempo spettacolo e spettatore."

stato affisso il seguente manifesto dal Dittatore per il reclutamento ⁽⁶⁵⁾:

"Cittadini!

Il dittatore desidera che al più presto possibile fosse organizzato nello Esercito Meridionale un Corpo Reali Carabinieri a cavallo ed a piedi sulle stesse norme e per lo stesso scopo di quello attualmente esistente nel Piemonte.

Come un'arma politica militare sarà ad essa affidata la tranquillità della nazione da ogni attentato che mano improvvida potrebbe arrecare alla vita, all'onore, ed alla proprietà de' cittadini. Estranea ad ogni lotta politica ed amica di ogni uomo onesto sia qualunque il suo modo di pensare: ecco il principio insinuatore di questa novella istituzione, la quale giustamente viene denominata nel Piemonte BENEMERITA.

Come primo Corpo dell'Esercito, i reali Carabinieri, prenderà il primo rango nell'Esercito ed anco sopra l'istessa Guardia Nazionale, e presso il Re presterà servizio quale Guardia del Corpo nei luoghi ove questo corpo non si trova.

Essendo di tanto lustro una tale organizzazione è mestieri che sia formata di onesta e civile gioventù, ed è però che a questa principalmente io mi rivolgo e ne dimando il concorso. Sarebbe inutile ricordare ai Giovani delle provincie Napoletane il posto ch'essa occupa e quindi i doveri che si assumono da' rispettivi individui: debbo però accennare che nella formazione di un tal Corpo nella Italia centrale fu tale e tanto il concorso di scelta gioventù che si videro ascritti come semplici Carabinieri giovani appartenenti ad illustri e nobilissime famiglie.

Giovani! L'è tempo che ognuno di ogni ceto concorra alla rigenerazione di questa parte d'Italia ch'è la più bella, ma che una male Signoria ha tanto umiliato.

Il Corpo de' Reali Carabinieri Napoletani mi auguro vederlo formato da giovani scelti e civili, e che potessero ben corrispondere alla istituzione ed alle mire del Dittatore.

REQUISITI

1. Età non meno di anni 18, non più di anni 30

⁽⁶⁵⁾ A.S. CH: Fondo Prefettura: Reali Carabinieri: busta 32.

2. *Statura, per la fanteria, cinque piedi e tre pollici, e per la cavalleria di cinque piedi e quattro pollici.*
3. *Condotta immune da qualsiasi reato, sia criminale, sia correzionale, da dimostrarsi con le rispettive fedeli di perquisizione da rilasciarsi gratis dalle rispettive autorità giudiziarie.*
4. *Certificato di quattro notabili del rispettivo Comune, attestando la buona condotta.*

Infine è mestieri sapere leggere e scrivere.

Gli emolumenti de' Carabinieri sono i seguenti:

Arma di Cavalleria

Maresciallo di alloggio	franchi	100	pari a D.	24,00
Brigadiere	franchi	61	pari a D.	14,64
Vice Brigadiere	franchi	58	pari a D.	13,92
Carabiniere	franchi	55	pari a D.	13,20

Arma a Piedi

Maresciallo di alloggio	franchi	80	pari a D.	19,20
Brigadiere	franchi	51	pari a D.	12,24
Vice Brigadiere	franchi	48	pari a D.	11,52
Carabiniere	franchi	45	pari a D.	10,80

N.B. - Le suddette paghe sono nette mentre per massa vestiario e bardatura vi è un assegno mensile per ciascun carabiniere.

Napoli, 26 settembre 1860 - Dal Ministero di Guerra

Di poco successivo a questo bando è quello dei Governatori dei Tre Abruzzi che, in data 20 ottobre, fanno pubblicare la lettera inviata a tutti i comandanti la gendarmeria per la trasformazione della stessa mediante l'arruolamento dei suoi componenti nella Istituzione dell'Arma dei Carabinieri ⁽⁶⁶⁾:

"A' Signori Sotto-Governatori, Giudici Circondariali, e Sindaci della provincia

Il Generale Capo dello Stato Maggiore di S. M. Vittorio Emmanuele Re d'Italia, con uffizio del 18 di questo mese indirizzato a questo Maggiore Comandante la Gendarmeria Reale, partecipava ciò che segue:

⁽⁶⁶⁾ A.S. CH: *citata in nota precedente*. Lettera-circolare del 20.10.1860 n. 4375 del Governatore Concezio De Horatiis.

“D'ordine di Sua Maestà il Re autorizza V.S. a richiamare tutti gli Uffiziali, Sotto Uffiziali, e Carabinieri che furono testé sciolti, ne' tre Abruzzi e nel Molise, aggregandoli in forza alla frazione del Battaglione che Ella già comanda, facendo prestare il giuramento di fedeltà a Re Vittorio Emmanuele a coloro fra essi che per anco non avessero adempito a tale atto.

Mi affretto partecipare alle SS. LL. quanto di sopra, e le incarico di promulgare subito i succennati Sovrani Voleri, facendo in modo che gl'individui esistenti nelle rispettive giurisdizioni si presentino immanenti in Chieti al Maggiore suddetto dal quale riceveranno le armi, giusta il prefato Monarca comandava.

A rigor di posta mi accuseranno ricezione della presente. Il Governatore”

Tralasciando, perché non specificamente pertinenti, gli altri avvenimenti susseguitisi in Abruzzo durante l'avanzata del IV e V Corpo d'Armata e non rilevati nei “diari” riportati, è nostro dovere fermare l'attenzione sullo scontro del Macerone che, seppur sufficientemente trattato nei documenti ufficiali, è riportato in modo parziale e, in alcuni punti, addirittura distorto.

Dalle carte piemontesi si evidenzia un fatto d'arme brillante e ciò in specie per i Bersaglieri e i Lancieri del Novara. Inoltre molti storici hanno riportato le cifre riguardanti la forza borbonica partecipante alla battaglia in modo approssimativo. Il Cesari ⁽⁶⁷⁾ parla di circa 5000 uomini, il Pellicciotti ⁽⁶⁸⁾ scrive di 6000 borbonici (3000 soldati di ordinanza e altrettanti partigiani) e nel contempo afferma che la truppa napoletana “*era accampata sulle alture*”. Altri autori danno cifre non molto dissimili da quelle precedenti e comunque superiori per numero ed armamento a quelle riferite alla forza sarda impegnata.

Vale allora la pena di ricordare: la consistenza dell'Avanguardia del IV Corpo d'Armata era data dai seguenti reparti: 6^o e 7^o Battaglione

(67) C. CESARI. “*L'Assedio di Gaeta e gli avvenimenti militari del 1860/61*” S.M.E. Uff. Storico. - Roma, 1926.

L'autore parla di 3000 gendarmi borbonici, un reggimento di fanteria e di imprecisati “*Terrazzani armati*”. Questa forza è stimabile in oltre 5000 uomini.

(68) G. PELLICCIOTTI: *op. cit.*

Bersaglieri; n. 1 Sezione di Artiglieria; 6^a e 8^a Compagnia Zappatori e due Reggimenti Lancieri ⁽⁶⁹⁾; a queste unità si aggiunge poi una Sezione rigata di Artiglieria ⁽⁷⁰⁾ e così complessivamente si può facilmente conteggiare in circa 5000 uomini l'organico a disposizione del Griffini che, peraltro, schierava i propri reparti in posizione preminente avendo, sin dalla sera precedente la battaglia, occupata la sommità del monte Macerone.

A disposizione del gen. napoletano Scotti Douglas erano 2 battaglioni di formazione del 1^o di Linea, formate su 9 compagnie, circa 900 gendarmi provenienti dalla disciolta gendarmeria di stanza in Abruzzo ⁽⁷¹⁾; dunque circa 2300/2500 uomini ai quali bisogna aggiungere i "terrazzani" che, con ogni buona volontà, non è possibile pensare che fossero in numero di 2/3000. ⁽⁷²⁾

Lo scontro tra le opposte schiere iniziò all'alba del giorno 20 mentre tutta la montagna era coperta da una fitta nebbia. Le prime fasi delle operazioni videro la prevalenza delle truppe del Griffini ma, subito dopo, un violento attacco del 1^o di Linea napoletano costrinse l'avanguardia sarda sulla difensiva e convinse il comandante piemontese a chiedere l'intervento del grosso del IV Corpo d'Armata che gli giunse verso mezzogiorno con l'arrivo della Brigata Regina, condotta alla battaglia dallo stesso Cialdini. A questo punto le forze borboniche furono costrette a ritirarsi e, insegue, furono fatte prigioniere, in gran parte, dallo stesso Griffini uscito all'inseguimento al comando della cavalleria ⁽⁷³⁾.

⁽⁶⁹⁾ Vedi diario del IV Corpo d'Armata al giorno 12.10, riportato in questo capitolo.

⁽⁷⁰⁾ Vedi diario del IV Corpo d'Armata al giorno 18.10.

⁽⁷¹⁾ A.S. NA: *Carte borboniche: Sezione Guerra e Marina busta 1619*.

⁽⁷²⁾ Non ci è stato possibile trovare una fonte che portasse il numero dei partigiani presenti e partecipanti alla battaglia del Macerone. Sinceramente e noi sembra eccessivo parlare di più di 250/300 uomini.

⁽⁷³⁾ Questo il resoconto dello scontro secondo il borbonico DE SIVO in *op. cit.*:

"... Lo Scotti ebbe a sera del 19 notizia di grosse colonne di truppe regolari accampate nella valle Vandra, di là dal Macerone; però parecchi, asseverando fossero Piemontesi, istigavano lo Scotti a occupare la sera stessa la forte posizione del Macerone, dove si potea contrastare il passo; ma egli, duro, si stette, e lasciò il nemico v'arrivasse primo.

L'iniziativa del Griffini ed il comportamento delle truppe dell'Avanguardia nella prima fase dello scontro non piacquero al Cialdini che sottopose il suo subalterno al giudizio del Consiglio di Guerra che, purtuttavia, dichiarò il Griffini non colpevole.

Lo scontro del Macerone ebbe anche la funzione di far conoscere al Cialdini l'importanza e la pericolosità dei "terrazzani" o "cafoni", impiegati quali fiancheggiatori dell'esercito borbonico o organizzati in proprie bande partigiane. Conseguenza di ciò fu il cosiddetto Bando d'Isernia, dato dal Fanti il 23 ottobre, su proposta del Cialdini stesso, e pubblicato in tutti i paesi del Regno:

"Gli atti nefandi che si vanno commettendo in alcuni paesi da bande armate a brigantaggio, vogliono essere prontamente repressi. S.M. il Re Vittorio Emanuele, nell'intento di ristabilire l'ordine, di tutelare l'onore, la vita e le sostanze degli abitanti, e di pacificare il paese, ha ordinato che siano sottoposti e giudicati dai Tribunali militari stra-

Al mattino gli giunse da Teano il 1° di linea minorato di due compagnie, ch'erano ad Itri; che s'era ricomposto a Capua in 800 uomini col maggiore Auriemma; corpo certamente fievole di coesione, dopo tante peripezie. Adunque con questi stanchi del cammino, con poche centinaia di gendarmi, certi volontari e due pezzi da montagna, lo Scotti il mattino del 20 mosse incontro a tutta l'oste Sarda.

I Piemontesi precedevano a grosse colonne l'una sull'altra insieme a pochi faziosi che raggranellavano tra via; guidava l'avanguardia il generale Griffini con due battaglioni bersaglieri e due cannoni della 4° divisione.

Presso al Macerone, lasciata la strada si gittò sull'alture, e vi si postò, mandando i faziosi avanti a insultare i Borboniani. Lo Scotti al veder questi divise i suoi in tre, sulla strada, e su' lati alle montagne, e gridò: "Date la caccia a quei mascalzoni." Infatti frono respinti sino alla vetta: ma là i Napolitani si sentirono improvvisamente colti da scaglie non viste, eppure procedendo baldi, già due compagnie eran per pigliare i due abbandonati cannoni, quando sbucando di dietro al monte il 3° d'infanteria Sarda, perduti alquanti uomini, ebbero a piegare. In quella sopraggiungeva il Cialdini con la brigata Regina, che sulla via maestra corse alla carica. Questi resistettero mezz'ora; morì il tenente Mattiello, fu ferito il tenente Giordano; ma visto aver da fare con un esercito, prima i volontari e i gendarmi s'allontanarono, percorsi dal 7° bersaglieri, e da uno squadrone di Lancieri; e poi il resto del 1° di linea rimasto solo e circuito, e per stanchezza del cammino fatto da Teano inabile a' movimenti, ordinando lo Scotti, pose giù l'arme. Tutti gli altri se la svignarono pe' monti a Venafro.

ordinari, convocati all'Armata a termine del Codice Penale Militare: 1) prevenuti d'atti di brigantaggio, di saccheggio, d'incendi, di ferite e di uccisioni. 2) Tutti coloro che, non appartenendo all'esercito regolare del Governo di Gaeta, oppongono resistenza alle Truppe di S.M. o si mantengono armata mano contro l'istituzione della Guardia Nazionale, approvata dalle autorità legalmente costituita" (74)

Ma le fucilazioni erano già iniziate, in modo massiccio, da molti giorni come dimostra il seguente telegramma di Cialdini inviato il giorno 20 ottobre al Governatore di Campobasso; *"Faccia pubblicare che io fucilo tutti i paesani che prendo armati e che dò quartiere soltanto alle truppe regolari. Oggi ho incominciato"* (75)

Questa era la situazione nei tre Abruzzi quando, il 21 ottobre 1860, le popolazioni si recarono alle urne per dichiarare la propria volontà *"liberamente e per suffragio diretto universale, di far parte integralmente della monarchia costituzione di Vittorio Emanuele e dei suoi discendenti"* (76), mediante il Plebiscito.

Non è nostro compito interessarci di quanto accadde prima e durante le operazioni di voto. In tutto il Regno i risultati furono di 1.742.320 SI (favorevoli a Vittorio Emanuele) e di 10769 NO (77)

Anche in Abruzzo i risultati furono resi noti il 29 ottobre. Nel Teramo si ebbero, nel 1° Distretto, 21.397 SI e 62 NO mentre nel 2° Distretto furono 21006 SI e 34 NO. Anche negli altri Distretti degli Abruzzi i risultati furono ampiamente favorevoli al Savoia e in tutti i Comuni si festeggiava, dopo il voto, la fine della Dinastia borbonica: ciò però non accadeva a Civitella del Tronto dove, il 21 ottobre, non erano state tenute le elezioni e dove un manipolo di fedelissimi alzava ancora, sul pennone della fortezza, la bianca Bandiera di Francesco II di Borbone.

(74) S.M.E.-Ufficio Storico: *Carte IV e V C. d'A.* - già citate - buste G.11/13.

(75) In verità aveva cominciato già da tempo come dimostrano le precedenti fucilazioni di Sulmona, Roccaraso e Castel di Sangro.

(76) Dalla proposta di legge fatta approvare dal Cavour dal Parlamento piemontese il 4.10.1860.

(77) A.S.NA: *Carte Cassazione di Napoli e Palermo: anno 1860 - Proclamazione 5.11.1860.*

Capitolo XVIII

LA GLORIA DI CIVITELLA DEL TRONTO “CIVITAS FIDELISSIMA”

La sera del 27 agosto 1860 rientrava a Teramo, dopo un lungo esilio in Grecia, Troiano Delfico. L'accoglienza fu l'occasione per manifestare contro il governo borbonico ma fu soprattutto, sul piano locale e particolare, un motivo di affermazione di una delle due fazioni in cui si era diviso il movimento liberale anti-borbonico in tutto il teramano.

Da una parte infatti stavano i moderati, sicuramente monarchici ed unitari, che vedevano nell'intervento politico e militare del Re Vittorio la risoluzione della "dominazione borbonica", dall'altra invece erano i radicali, chiamati anche rossi, i quali, pur'essi unitari, erano per un'Italia unita su basi federative, non rinunciando alla loro origine e formazione repubblicana-mazziniana.

Le due tesi si contrapponevano acerbamente e soltanto l'interesse comune anti-borbonico tratteneva le fazioni da azioni inconsulte che avrebbero potuto portare finanche alla guerra civile.

Questa agitata situazione politica si accentuò particolarmente quando la vittoria delle armi garibaldine lasciò intravedere la possibilità effettiva del cambiamento del governo. In tutti i centri del teramano nacquero e si costituirono i cosiddetti Comitati d'Azione, coordinati e diretti nel capoluogo della provincia. L'azione pratica di questi Comitati poteva però essere ostacolata, almeno nei centri minori, dalla presenza in loco dei distaccamenti della Gendarmeria borbonica, dipendente dal Ministero della Polizia a Napoli, notoriamente fedelissima al Borbone sino al fanatismo.

Questo pericolo fu evitato ordinando il raduno dei reparti della

gendarmeria a Teramo dove la vecchia dirigenza politica e militare, seppur ancora blandamente, si schierava sulle nuove posizioni, barcamenandosi in un difficile gioco politico che, conciliando tesi contrastanti, le avrebbe, comunque, permesso di conservare gli incarichi ricoperti.

Era questa l'opera prima alla quale si adoperavano l'Intendente borbonico De Virgili ed i suoi collaboratori ed alleati moderati, ai quali controbatteva il partito radicale che aveva i suoi maggior esponenti in Tripoti e De Cesaris.

Accadeva nella provincia quanto si verificava a Napoli, dove si serviva il Borbone cercando di non inimicarsi i nuovi, futuri padroni.

La presenza della Gendarmeria a Teramo, dove erano giunti circa 200 uomini del Corpo, rafforzava la fazione moderata onde quella del Tripoti chiese il disarmo di tutti i gendarmi. Era una richiesta inaccettabile ma che tuttavia non poteva essere rifiutata e comunque qualsiasi decisione l'intendente avesse preso ne sarebbe stato compromesso.

La difficile situazione fu risolta decidendo di inviare i reparti del 3^o Battaglione della Gendarmeria del Primo Ulteriore a rilevare, per un normale turno di avvicendamento, la 1^a Compagnia del 12^o Cacciatori ⁽¹⁾ di stanza a Civitella del Tronto.

L'avvicendamento dei reparti avvenne il 4 settembre quando, giunti a Teramo i Cacciatori, ne partivano i gendarmi in numero di 380, agli ordini del Capitano Giuseppe Giovene. ⁽²⁾

Abbiamo voluto riportare i fatti suddetti poiché essi, pur se fortuiti ed occasionali quali conseguenza di esigenze immediate, influiranno nei futuri avvenimenti storici e militari della nostra regione e della stessa compagna meridionale del Corpo di Spedizione Sardo.

Prima di accingerci a rappresentare la successione dei fatti storici riguardanti Civitella del Tronto riteniamo utile soffermarci sugli aspetti più propriamente militari della cittadina e della fortezza.

Con il Decreto 1567 del 1833 riguardante la "*Classificazione delle piazze d'armi e forti de' nostri dominj al di quà e al di là del Faro*" fu stabilito che le 33 piazze fossero divise in quattro classi delle quali dieci

(1) A. S. TE - *Intendenza borbonica : Polizia - Pacchi 208/9/10*

(2) A. S. NA : *Archivio Borbone - Carte segreteria particolare fascio 1199 carta 33.*

di seconda. Tra queste era inclusa la fortezza di Civitella del Tronto ⁽³⁾ e la sottostante cittadina.

La struttura della fortezza, della quale peraltro abbiamo precedentemente trattato, era data da una rocca, posta su uno sperone di roccia, alla quale si accedeva mediante una ripida rampa portante alle prime fortificazioni murate, cingenti tutta la fortezza sino al vertiginoso strapiombo. ⁽⁴⁾

⁽³⁾ Il decreto 1/7/1821, di cui parla l'ottimo E. Bonanni nella sua opera, era stato modificato ed innovato dal provvedimento da noi riportato.

⁽⁴⁾ Per gli aspetti puramente tecnici rimandiamo il lettore ai seguenti autori che hanno trattato l'argomento in modo altamente specializzato:

a) CALVINO - A. CASSI RAMELLI: *"Castelli e Fortificazioni"* Milano, 1974

b) F. PIGNATELLI STRONGOLI: *op. cit.*

c) F. FABRIZ: *"Civitella del Tronto in relazione alla storia civile d'Italia"* in Boll. Società Abruzzese Storia Patria, Anno XI/1899 pag. 1/40

d) A. S. NA : *Carte Montemar* : già citate, dalle quali riportiamo la leggenda annessa alla mappa 14 - vol. 73

"A. Rastrillo y primera entrada del castillo, B. Puente Lebadizio, C. Baluarte de San Pedro, D. Plataforma de San Pablo; E. Cuerpo de Guardia, F. Medio Balte y Plataforma de St. Andr.s, G. Plataforma de San Juan, H. Cuarteles y habitaciones para oficiales, I. Rampara para servir a la Plaza de Armas con Cassamatas a uno y otro lado, K. Pozos de Agua o cisternas, L. Plataforma de San Fbiago, M. Casa del Gobernador y Capilla de Sn. Fbiago, N. Cuarteles por soldados, O. Almacenes y diferentes habitaciones, P. Capilla de N. S. del Carmen".

Infine, consigliamo nelle stesse carte Montemar, la visione di tre lettere, troppo lunghe per essere riportate, sempre incluse nel vol. 73 tra la truppa 23 e 24 e più precisamente:

1° Lettera del Colonnello Agostino de Bargas con descrizione degli Abruzzi, per incarico ricevuto, firmata e datata 2 gennaio 1736.

2° Lettera del conte Montemar al Conte de Chaxi in cui si notifica ad Agostino de Bargas di guardare le frontiere del regno di Napoli, firmata e datata il 16 gennaio 1736.

3° Relazione (in spagnolo) sulle frontiere del regno di Napoli dalla parte dell'Abruzzo Ultra e degli accessi dallo stato Pontificio e del modo in cui si possono difendere, firmata Jaime de Soire e datata 26 gennaio 1736.

Ad esse va relazionata la lettura della pianta n. 25: la carta geografica dal titolo *"Mappa de la porcion de la Provincia de l'Abruzzo e Ultra comprendido desde la falda de los Apeninas y el mar Adriatico"*.

Alla data del 10 settembre 1860 l'insediamento militare nella piazza era il seguente:

A) STATO MAGGIORE DELLA PIAZZA:

Comandante:	magg. Luigi Ascione
V. Comandante:	magg. Domenico Solinas
Aiutante Maggiore:	Cap. Raffaele Tiscar
Cappellano:	don Pasquale Bonacci

GUARNIGIONE:

14° Compagnia Fant. Riserva	uomini 142	com.te Ten. Pasquale Lepiani
8ª Compagnia del 1º Veterani	uomini 100	com.te Alfiere Gabriele Giudice
9ª Direz. Artiglieria-Dist.mento	uomini 40	com.te Ten. Giuseppe Santommarino
3ª Compagnia 3º Batt. Gendarmeria	uomini 241	com.te Cap. Giuseppe Giovane
10ª Compagnia 3º Batt. Gendarmeria	uomini 241	

Agli uomini suddetti bisogna aggiungere anche gli individui presenti nel forte perché ivi riparatisi volontariamente o a seguito alla "militarizzazione" ordinata dal Giovane con la coscrizione di almeno un uomo atto alle armi per ogni famiglia della cittadina e con la ricostituzione del corpo degli "Urbani", con compito di locale forza di polizia posta alle dipendenze del sergente Messinelli.

B) LO STATUS GIURIDICO ED ECONOMICO ERA IL SEGUENTE:

1) Ruolo ufficiali: tutti qualificati di 2ª classe (ruoli sedentari) quali appartenenti al servizio di Piazza. Faceva eccezione il 2º Tenente Lepiani, qualificato di 4ª classe, poiché colpito dal provvedimento di espulsione dal 10º "ABRUZZO" per "viltà".

Le competenze economiche mensili erano conseguentemente:

1) Ufficiali

1) Maggiore soldo ducati	60+	per alloggio ducati	9	pari a £.(attuali)	1.010.000
2) Capitano " "	40+	"	5	"	660.000
3) Tenente " "	24+	"	3	"	351.000
4) 2º Tenente " "	20+	"	3	"	336.000
5) Alfiere " "	18+	"	3	"	310.000

Il regolamento della guarnigione prevedeva anche il cosiddetto "Alloggio in natura" per gli ufficiali che consisteva:

Maggiore	3 camere	+1 per domestico	+1 cucina
Capitano	2 camere	+1 per domestico	+1 cucina
Tenenti	1 camera	+1 per domestico	+1 cucina
Cappellano	2 camere	+1 per domestico	+1 cucina

MOBILIO	Maggiore	Capitano	Tenente	Cappellano
Lettiera in ferro	1	1	1	1
Paglioni	1	1	1	1
Materasso lana	1	1	1	1
Cuscino lana	1	1	1	1
Coltre lana	1	1	1	1
Coltre cotone	1	1	1	1
Lenzuola	4	4	4	4
Tavole	4	2	1	2
Sedie	10	8	4	8
Comò	2	1	1	1
Bacile e vaso	1	1	1	1
Orinali	1	1	1	1

2) Truppa

a) Competenze economiche mensili riportate ad oggi :

1) Sergente	circa	L. 220.000	mensili
2) Caporale	"	L. 75.000	mensili
3) Soldato	"	L. 60.000	mensili ⁽⁵⁾

È evidente che i sottufficiali e la truppa avevano diritto all'alloggio ed al vitto. Quest'ultimo era così mediamente determinato per singola razione (ogni soldato aveva diritto a una sola razione al giorno): pane

⁽⁵⁾ Queste cifre non avrebbero alcun significato senza un raffronto paritetico del costo della vita. Nell'Abruzzo Ulteriore Primo, nel 1860, un Kg. di pane costava L. 900; 1 Kg. di carne L. 22.000; 1 l. di vino L. 350; 1 Kg. di pasta L. 1300; 1 Kg. di patate L. 125.

gr. 185; biscotto (invece del pane) gr. 100; carne gr. 35; sale gr. 40; vino l. 0,25; legna gr. 110

b) Stato giuridico :

Tutta la truppa di guarnigione a Civitella del Tronto (ad eccezione dei gendarmi del cap. Giovene) era sottoposta al particolare comportamento stabilito per il militare in punizione previsto dal Regolamento di disciplina annesso all'Ordinanza sull'Ordinamento Amministrativo dell'Esercito del 1824. ⁽⁶⁾

C) UNIFORMI DELLA GUARNIGIONE :

a) 14^a Compagnia Fanteria Riserva e 8^a Comp. del 1^o Veterani:

giacca bleu scura (detta giamberga) su pantaloni di panno rosso scuro. La giamberga, ad un petto e chiusa da nove bottoni, terminava con due larghe falde che, se il soldato era in marcia, erano sollevate e abbottonate posteriormente. Di norma però questa truppa usava il giubbotto in panno di color verde cupo detto "bigia". Il copricapo, dopo gli anni '40, consisteva nel caratteristico "shakot" tronco conico con visiera, filettatura laterale rossa e piastra frontale in ottone con numerazione reparto.

b) Artiglieri e Zappatori:

in linea di massima la divisa si rifaceva a quella della fanteria dalla quale si differenziava per i colori di distinzione e per i fregi tipici della funzione.

Caratteristica propria (come per tutti i corpi facoltativi) era una particolare giacca da "travaglio", senza falde e di colore bleu scuro. Il copricapo da lavoro era il "bonetto", ossia un berretto da quartiere, consistente in una bustina di panno bleu con calotta rossa e fiocco posteriore con i colori della specialità.

⁽⁶⁾ Le pene erano particolarmente severe per i recidivi. Ciò spiega la reazione violenta della truppa di Civitella ad ogni sollecitazione di resa o simile che avrebbe comportata, se accettata, sanzioni durissime, aggravate, nel caso specifico, della recidività.

D) EQUIPAGGIAMENTO ED ARMAMENTO

- 1) L'equipaggiamento individuale consisteva in una bandoliera con giberna in cuoio, un "budriere" (porta baionetta) ed una "mucciglia" (zaino) composta su una telaiatura in legno, che ne permetteva una maggiore capacità. Se il militare era in marcia o in servizio di guardia utilizzava un "sacco di pane" ed una "fiasca", il primo di comune forma di "borsa-tascapane" ed il secondo consistente in una borraccia in vetro ricoperta di cuoio.
- 2) L'armamento individuale dei soldati in servizio nella fortezza era dato per i reparti di fanteria dai fucili da 40" e 38" mentre per gli artiglieri era in dotazione il moschetto da 28".
I fucili erano a "molla indietro" con baionetta a manicotto a ghiera che misurava 18"; i moschetti avevano invece una baionetta - scia-bola con lama da 21,2".
Non è escluso comunque che presso l'armeria della fortezza esistesse altra tipologia di armi anche se non in uso.
- 3) L'armamento della fortezza era dato complessivamente da pezzi di vecchia dotazione, dei quali molti rimessi in funzione dopo l'ispezione ordinata dal Pianell nel 1859 e il conseguente intervento dei capitani Carlo Menzinger del genio e Luigi Consalvo dell'artiglieria (7).

(7) Lo stato dell'armamento della fortezza, così come delle opere di difesa, era tale che costò la destituzione al comandante della piazza col. Francesco Vallese, sostituito dall'Ascione.

La situazione obbligò il Filangieri, ministro della Guerra, ad informare il Re con una lettera nella quale diceva: "... *Lo stato che il generale Pianell ha trovato Civitella del Tronto, prova in quale vergognoso abbandono trovasi il servizio delle Armi Facoltative nelle direzioni lontane dalla Capitale. Così il Tenente Colonnello Blois direttore di artiglieria negli Abruzzi si mostra grato a V. M. per la graduazione di colonnello di recente ottenuta che certamente non meritava. Io prego con questa stessa data il generale Garofalo di far ordinare a rigor di posta al suddetto direttore di recarsi immantinenti a Civitella del Tronto insieme col capitano Menzinger, che funziona ivi interinamente da direttore del Genio perché con urgenza provvedano alla esecuzione de' lavori più essenziali alfin di mettere quella Piazza in caso di resistere ad un attacco inopinato e di chiedere alla Direzione Generale quando sarà nescessario all'uopo. Il colonnello Vallese dovrebbe essere anche tolto rimesso e sostituito da altro ufficiale che sia degno di comandare in quelle mura...*"

Purtuttavia non si era provveduto al rinnovo del parco d'artiglieria con i nuovi pezzi per "piazza" quali, in particolare i cannoni da 12" e l'obice da 5.6.2.

A Civitella inoltre erano in uso i vecchi affusti poiché non erano stati consegnati quelli di nuova concezione detti "De Focatiis" che innovavano i vecchi tipi "alla Gribeauval". Comunque, al settembre 1860, questo era l'armamento della fortezza: ⁽⁸⁾

		Nº Funzionanti				Nº Funzionanti	
Cannoni	da 24	4	3	Obici	da 8	2	1
	da 16	6	4		da 6	1	–
	da 12	8	4	Mortai	da 10	1	1
	da 30	2	2		da 8	1	1
Colubrina m.5	da 24	1	1	In disarmo		10	–
TOTALE						36	17 ⁽⁹⁾

Vanto della guarnigione era la colubrina di m. 5 in bronzo finemente lavorato e con sulla culatta un'elegante testa d'ariete che risultava scheggiata per un colpo ricevuto in precedente assedio. Questa particolarità era valsa alla colubrina il soprannome di "La Scornata".

E) BANDIERA IN DOTAZIONE ALLA FORTEZZA:

La fortezza di Civitella del Tronto aveva in dotazione tre bandiere perché, essendo qualificata Piazza d'armi di 2 classe, era giuridicamente equiparata ad un Reggimento del Regio Esercito. Per la bandiera principale o "Colonnella" *"tutto il campo sarà bianco, d'ormesino a due capi ben battuto, della dimensione di palmi otto in quadro.*

⁽⁸⁾ A. S. NA : *Archivio Borbone: Ministero Guerra e Marina già citato: carte varie (forti e guarnigioni) b. 1124 e segg.*

⁽⁹⁾ C. CESARI in *op. cit.* parla di 23 cannoni e incorre sicuramente in una imprecisione non corrispondente il suo dato a quello di fonte ufficiale borbonica riportato nella nostra nota precedente.

Da una parte verrà ricamato in seta lo Stemma delle nostre Regali Armi, ⁽¹⁰⁾ dall'altra opposta vi sarà in ricamo la Croce Costantiniana (rossa con lettere in oro). Nei quattro lati di ambo i campi vi saranno ricamati quattro gigli con seta gialla, in mezzo di una ghirlanda di alloro di figura ovale". La bandiera aveva l'asta "rossa con spirale bianca bullettata d'ottone"; la freccia "di ottone a forma di foglia con nervatura centrale"; cordoni e fiocco d'oro; cravatte "a doppia caduta, due rosse e due bianche con fregio e frangia d'oro".

Nell'uno e nell'altro campo, parallelamente al bordo inferiore, era la scritta abbreviata del Corpo che, nel caso specifico, era "R.l P.za CIVITELLA T.nton".

Le altre due bandiere in dotazione, dette anche "sensiglie" erano identiche alla principale tranne che portavano su ambo i "campi la Croce Costantiniana".

Svolta la trattazione di questo aspetto tecnico dello stato militare di Civitella del Tronto, reputiamo necessario trattare quello politico, non meno importante. Ciò perché, nella pur abbondante storiografia dei fatti della guarnigione della fortezza e delle popolazioni delle terre ad essa vicine, il movimento popolare favorevole al Borbone viene sbrigativamente etichettato col nome di brigantaggio. ⁽¹¹⁾

Due sono invece i documenti che legittimano l'azione armata del popolo, ambedue dati da Francesco II. Il primo, molto importante, riguarda le istruzioni per la Brigata Volontari stanziata ad Itri e da valere per ogni individuo che volontariamente "voglia agire in difesa delle legittime ragioni della Corona". Il documento, facente parte dell'Archivio Borbone rientrato in Italia nel 1953, ⁽¹²⁾ merita di essere pubblicato per intero ricordando che esso è datato 25 giugno 1860 :

⁽¹⁰⁾ Arme dei Borboni vedi pag. 17

⁽¹¹⁾ Fanno lodevolmente eccezione E. BONANNI in *op. cit.*; G. DELLI FRANCI in *op. cit.* e T. CAVA in *op. cit.*

⁽¹²⁾ A. S. NA : *Archivio Borbone: fascio 1262 fogli 209/212 e 221/222*

- 1) Ricostruire il governo di Sua Maestà (D.G.) ed a tal uopo rimuovere le autorità costituite dal governo rivoluzionario, sostituendovi o le preesistenti al 20 giugno o altre che dessero garanzia di devozione e di decisione pel Reale Governo.
 - 2) Procedere al disarmo delle guardie nazionali, componendo un corpo limitato di guardie di sicurezza provvisorie pel servizio interno, componendole di buona parte degli antichi urbani ed armando coi fucili del disarmo del resto degli abitanti i volontari che si aggregeranno alla Colonna.
 - 3) Impadronirsi delle Carte Pubbliche, esigere gli arretrati ed inviare con sicurezza il denaro o in questa reale piazza o nel capoluogo del Distretto più vicino ove sarà consegnato al ricevitore.
 - 4) Usare con prudenza e cautela, nel caso di urgenza, del diritto di imporre tasse, facendo giungere in questa piazza lo stato di quello che si è esatto e di quello che ha potuto servire a' bisogni de' volontari.
 - 5) Ove non fosse possibile esigere tutto il denaro, esigere l'equivalente in cereali, inviandoli nei luoghi di questa provincia ove sono stanziato regie milizie.
 - 6) Arrestare tutti coloro che opponessero resistenza alla colonna e tutti coloro che potessero ordinarla alle spalle, quando la Colonna avesse lasciato i paesi occupati.
 - 7) Arrestare egualmente coloro che potessero agitare lo spirito pubblico, in un senso contrario al governo ed inviargli indietro nei luoghi sicuri.
 - 8) Tenersi in istrette relazioni e corrispondenza con coloro che propugnano la regia causa.
 - 9) Soprattutto fare che sia conservato l'ordine, il rispetto della Religione ed a' Ministri del Santuario.
 - 10) In tutte le proclamazioni invocare l'antica fedeltà degli abitanti verso S. M., l'avversione verso gli invasori del Regno senza far motto di istituzioni pubbliche, le quali, dipendendo dal Re, non bisogna intorno l'avvenire svegliar apprensioni e timori da un lato né smodate passioni dall'altro.
- N. B. L'intera libertà di movimento al comandante, mantenimento delle Colonne, a spese delle Casse Comunali e Provinciali."

Il secondo è il noto proclama del re Francesco II agli "Abruzzesi" col quale questi ultimi sono invitati a restare fedeli e di operarsi per ripristinare il diritto calpestato.

In questo contesto le operazioni individuali o collettive svolte dai sudditi borbonici sono da considerare legittime sul piano del diritto in quanto atti conseguenti alla volontà dell'Autorità costituita.

Il termine quindi di "brigante" è certamente improprio venendosi e potendosi identificare nella guerriglia l'azione tipicamente partigiana di difesa della propria patria minacciata. ⁽¹³⁾

Fatta questa necessaria premessa, ci interesseremo ora dei fatti specifici riguardanti Civitella del Tronto.

Il primo atto che pone il forte di Civitella del Tronto in "stato di guerra" è il Bando Militare del 9 settembre con il quale il comandante della Fortezza dichiara lo stato d'assedio:

In nome della Legge, il Comandante della Real Piazza di Civitella del Tronto, in vista del Governo Provvisorio erettosi con forza armata tumultuosamente in Teramo jeri giorno 8, Governo che non ammette lega fra regolarità del Regime Costituzionale avutosi con Decreto, e la massa popolare con cui si è proclamato il provvisorio; avvalendosi della facoltà concessagli dalla Real Ordinanza di Piazza, ordina lo stato d'assedio da questo momento e lo pubblica col seguente bando.

1° Nel corso della giornata sarà aperta solo la Porta di Napoli per commercio del pubblico. Però dovrà uscirsi per uno e sarà chiusa all'ora della ritirata.

2° Nello interno la sola Guardia Nazionale comparirà con armi facendo il servizio di buon ordine.

3° Chiunque avrà armi da taglio, e da fuoco le depositerà alla Gran Guardia fra due ore a quell'Uffiziale di servizio.

⁽¹³⁾ Il Monnier, che certo non può dirsi borbonico, afferma al proposito: "Furono invasi con violenza i villaggi, rovesciate le autorità, assalite le case, scannati i liberali: tuttavia sarebbe ingiusto assimilare questi movimenti al brigantaggio. Negli Abruzzi potea trovarsi almeno una ragione politica... Legalmente parlando i montanari degli Abruzzi usavano del loro diritto."

(M. MONNIER: "Notizie storiche sul Brigantaggio nelle provincie Napoletane" Berisio Ed. - Napoli 1965.

4^o Nel raggio di fuoco tutti coloro che vi saranno sorpresi armati, saranno disarmati e catturati come aggressori.

5^o Cbiunque di giorno o di notte, tenterà scalare la cinta sarà sparato dalla sentinella.

Fatto, firmato e pubblicato oggi li 9 Settembre dell'anno 1860

Il Maggiore Comandante la Real Piazza

Luigi Ascione ⁽¹⁴⁾

Cosa era accaduto per indurre il vecchio e prudente Ascione all'adozione di un provvedimento tanto grave?

Lo spiega lo stesso ufficiale nel Diario apposito dove testualmente scrive:

“Il Comandante della Piazza con bando militare ha proclamato al Comune, ed alla Guarnigione lo stato di assedio, dietro un colpo di cannone si è inalberata la bandiera di guerra, si sono chiuse le porte, meno che una pel commercio della Piazza, si è raddoppiata la vigilanza sino al raggio di difesa con i rispettivi avamposti.” ⁽¹⁵⁾ tutto ciò perché “si è ricevuto un plico dal Generale Veltri Comandante le Armi in Teramo, con cui manifesta, che quel Governo Provvisorio lo ha fatto rimpiazzare da un capo rivoluzionario, nominato Tripodi, il quale è stato eletto a Maggiore dallo stesso Governo Provvisorio, esonerandolo perciò dal Comando e che per ordine di costui si fosse ceduto il Comando della Piazza al Capitano Menzingher del Genio già disertato il giorno 7, e mischiatosi nelle fazioni rivoltose.”

Infatti nel convulso gioco di potere scatenatosi a Teramo tra le varie fazioni, i capi degli opposti partiti, De Virgili e Tripodi, avevano cercato, ciascuno per proprio conto, di acquisire il merito di sciogliere la guarnigione borbonica di Civitella consegnando la fortezza nelle mani della rivoluzione liberale.

Il De Virgili, per l'occasione, aveva utilizzato il già esonerato generale Veltri, comandante borbonico delle Armi della Provincia e perciò diretto superiore del maggiore Ascione, nel mentre il Tripodi, sicura-

⁽¹⁴⁾ A. S. TE: *Manoscritto Tripodi già citato*

⁽¹⁵⁾ A. S. NA: *Archivio Borbone: Segreteria: - già citato*

mente più spregiudicato, aveva furbescamente aggirato l'ostacolo e, in forza del suo nuovo incarico nelle funzioni già del Veltri, aveva nominato il capitano Menzinger, di stanza a Civitella del Tronto dove rappresentava una pedina della rivoluzione, al grado di tenente colonnello e dunque rendendolo di fatto gerarchicamente superiore al comandante Ascione.

Così quest'ultimo si era trovato nell'imbarazzo di ricevere due ordini differenti ma aventi l'unico fine di rendere il forte alla rivoluzione.

Le iniziative dei liberali teramani però erano illegittime senza ombra di dubbio perché, come fa notare lo stesso Ascione, per cedere la Piazza era necessario un Decreto reale. Essendo questa la situazione, unica conseguenza era il rifiuto di ottemperare agli eventuali ordini del Menzinger, come vuole Tripoti, o del Veltri, come invece vuole De Virgili.

Merita però una riflessione la lettera di risposta dell'Ascione nella quale si afferma l'impossibilità legale a cedere la fortezza, fatto possibile soltanto per imposizione di *"forze nemiche"* che *"venghino ad attaccarmi e dalla sorte delle armi si deciderà sulla cessione con onorata capitolazione"*.

Era questa ipotesi, prospettata tra le righe dall'Ascione, l'unica adatta a risolvere il problema del Comitato d'Azione teramano e, maggiormente, dell'Ascione stesso che era, come suol dirsi, tra l'incudine rivoluzionaria ed il martello legittimista, quest'ultimo rappresentato dal Consiglio di Difesa per lo stato d'assedio, formato nella fortezza l'8 settembre, composto dagli ufficiali della guarnigione Maggiore Domenico Solinas, capitano Raffaele Tiscar, alfiere Gabriele Giudice, tenente Pasquale Lepiane, aiutante Giuseppe Santomartino e finalmente, dal capitano Giuseppe Giovane, comandante dei gendarmi, che, in questa fase, è l'anima della resistenza tanto da imporre al comandante la propria volontà basata sulla forza della gendarmeria.

Ma le effettive condizioni di comando all'interno della fortezza non sono note o, per lo meno capite, ai membri del Comitato tranne forse al Tripoti che inizia a radunare armati per costituire una forza avente il duplice compito di fargli da supporto nella scalata al potere e di permettergli di acquisire merito e prestigio rendendosi padrone della fortezza.

In questo periodo fervono le iniziative riguardanti Civitella del Tronto, nel mentre la vita scorre normalmente, pur con gli immagina-

bili disagi, all'interno della guarnigione dove si susseguono i lavori di rafforzamento delle opere, di preparazione al possibile investimento e quelli di normali corvées per l'approvvigionamento di viveri. Di questo stato di cose fanno fede i rapporti giornalieri del Diario dello stato d'assedio dai quali si nota che la principale cura è per le batterie dell'artiglieria del forte.

Così dopo aver provveduto ad una ricognizione della cinta esterna del forte e disposto miglioramenti (giorni 10 e 12), il Consiglio d'Assedio stabilisce di curare le spianate per i pezzi (giorno 20), a far preparare il munizionamento degli stessi (giorni 12, 13 e 21) ed a requisire grano per incrementare la riserva in dotazione. A partire dal 14 settembre viene infine stabilito di assegnare alla truppa le razioni spettanti nel caso specifico in cui trovasi la piazza.

Dai fatti esterni che accadono giornalmente si ricava un quadro confuso e non definitivo: in pratica né l'una né l'altra fazione ha il sopravvento.

Ciò spiega l'iniziativa del Veltri del 12 settembre quando:

“Alle ore 9 a.m., si è presentato agli avamposti l'Alfiere Quartarola Aiutante di Campo del Generale Veltri, annunciandosi latore di un plico, il quale si è fatto introdurre nella Piazza giuste le regole prescritte per i parlamentari in tempo di guerra.

Nel plico si davano delle idee di dare libera volontà di servire, agli ufficiali e truppa e particolarmente per coloro che avessero voluto gittarsi nella massa Garibaldina. Il plico è stato lacerato senza che vi fosse stato che avesse voluto vacillare dalla fedeltà dovuta al legittimo Sovrano. Il parlamentario si è ritirato con tale risposta, soggiungendogli che il Generale non avea più veruna facoltà di comandare ad una Piazza assediata, dipendendo dal Re, oltre di che gli si rammentò che egli era stato esonerato dal Comando delle Armi, come si è detto il giorno 9” ⁽¹⁶⁾ ed ancor più quella dei liberali civitellesi che riuscirono il 23 settembre a far riunire il Decurionato della cittadina per deliberare di *“riconoscere legittimamente”* il nuovo ordine di cose che si sta instaurando nel Regno e precisamente *“il Governo di Vittorio Emanuele”*.

(16) Dal Diario dello Stato d'Assedio: in A. S. NA : già citato

L'atto deliberativo, compilato in assenza del Sindaco, dice:

“L'anno 1860, il giorno 23 settembre, in Civitella del Tronto. Non ostante lo stato d'assedio, onde i sostenitori della borbonica tirannide dal giorno 9 del corrente mese non cessano di opprimere gli abitanti di questo capoluogo e dell'intero comune, il 2º eletto in assenza del Sindaco, interprete dell'opinione generale intorno alla ben augurata costituzione dell'italiana famiglia, ha convocato nella solita sede di deliberazione i Decurioni, e tutti gli impiegati comunali, e li ha invitati a riconoscere legittimamente e sottomettersi al glorioso governo di Vittorio Emanuele con la dittatura del gran generale Garibaldi.

Il Municipio compreso dalla più profonda riverenza e dal più vivo amore per quel modello di Re, e da immensa riconoscenza ed ammirazione per quell'invittissimo generale, salvatore delle genti oppresse, col cuore pieno di gioia ha fatto solenne atto di adesione all'unità e indipendenza italiana sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele II Re d'Italia e alla dittatura del generale Giuseppe Garibaldi.

Tutto firmato e chiuso, oggi giorno mese ed anno che sopra.” (17)

L'atto è firmato da otto decurioni e precisamente Antonio Attorre, Francesco Attorre, (decurione 2º Eletto f.f. di Sindaco), Giuseppe De Cesaris, Delfino De Dominicis, Corradino De Pacifis, Giuseppe Ferretti, Clemente Paolini e Giovanni Rosati. Ma oltre a queste firme, dovute per legge, altre ne risultano nell'atto, non dovute, e ciò fa chiaramente pensare ad un colpo di mano perpetrato dai liberali locali. (18) Inoltre la convocazione “*di tutti gli impiegati comunali*”, come si legge nel dispositivo deliberativo, è sintomatico ed esplicativo del clima politico e civile in cui si svolge quell'assise comunale oltre tutto minacciata dai due più accesi liberali Giustino Andreani (19) e Egidio Minuti. (20)

Ora noi ci domandiamo: perché l'Autorità militare di Civitella del

(17) S. M. E. - Uff. Storico : G. 45/173

(18) Le altre firme sono quelle di Ubaldo Sari, Cassiere; Francesco Salerni, Montista Pecuniario; Bernardino Talucci, Cassiere Beneficenza; Achille D'Altobrando e Salvatore Di Nisio, Montisti Frumentari; Luigi Ximenes, Segretario Beneficenza; Giandomenico Mandati, Cancelliere comunale.

(19) L'Andreani porterà l'atto, ancora fresco d'inchiostro, al Tripoti.

(20) A. S. TE : *Carte Intendenza poi Prefettura* (fascicoli relativi ai liberali “rosi”): *buste e carte varie*.

Tronto permise quella riunione e l'adozione di quell'atto pubblico? Ed ancora: perché, anche se non fu possibile impedire l'assemblea civica, non si intervenne poi con l'arresto ed il conseguente processo dei partecipanti che, data la gravità del loro comportamento, potevano e dovevano essere sottoposti al procedimento previsto per il caso specifico dal Codice penale borbonico e, in modo categorico, dalla Real Ordinanza di Piazza dichiarante lo stato d'assedio nella quale sono previste le norme circa il comportamento delle Autorità civili, militari e dei reali sudditi?

La risposta non può essere che una sola e cioè che a Civitella del Tronto si era in una fase di palesi e segrete trattative e che, non ostante il dichiarato stato d'assedio, ancora nulla era stato deciso circa la sorte della fortezza.

Ci conforta in questa ipotesi i contatti frequenti tenuti dall'Ascione col Tripoti con il quale addirittura ha un incontro, il giorno 24 settembre, nella casa di un certo Pasquale Fumone, residente in Villa Passo. Anche il capitano Giovene ha, probabilmente, se non incontri personali, contatti ed accordi con qualcuno dell'Armata Sarda, anche se non risultano documenti specifici tranne un accenno del generale Della Rocca, comandante del 5^o Corpo d'Armata Sardo, in una lettera inviata il 18 febbraio 1861 ⁽²¹⁾ al generale Mezzacapo, nella quale si fa riferimento al Giovene che, dopo Castelfidardo, *"era in accordo con noi e poi tradì"*.

Nell'incontro tra Ascione e Tripoti si discusse della "capitolazione" ⁽²²⁾ e, fatto importante, il comandante della Real Piazza si recò a trattare con il consenso del Consiglio di Difesa della fortezza (e dunque anche del Giovene!) come dimostra la seguente lettera inviata dallo stesso Ascione al Tripoti il successivo giorno 25:

"Il Consiglio di Difesa è in attenzione della Commissione... onde potersi trattare l'occorrente" ⁽²³⁾

(21) S. M. E. - Ufficio Storico: G. 65/271

(22) E non di "resa" come riportano vari autori.

(23) Lettera riportata da E. BONANNI in *op. cit.* e conservata presso la Biblioteca "Delfico" di Teramo.

Dello sviluppo degli avvenimenti era informato lo stesso Intendente De Virgili.

Ma tre sono i fatti che incidono negativamente sulle trattative:

- 1^o) *“una lettera scellerata venuta da Teramo di voler massacrare la Gendarmeria”* ⁽²⁴⁾ inviata da un fedele borbonico dal capoluogo e che conosciuta dai gendarmi dette *“luogo a prodursi un generale ammutinamento”* ⁽²⁵⁾;
- 2^o) un plico inviato dal Ministero della Guerra di Gaeta con l'ordine di resistere sino all'estremo sacrificio;
- 3^o) il comportamento irresoluto del De Virgili che, nello stesso giorno 16, *“autorizza ad una Capitolazione colla guarnigione del Forte di Civitella del Tronto delegando il Signor Comandante Antonio Tripoti”* nel mentre, con altro ordine, autorizzò *“a trattare con quel Comandante le condizioni della capitolazione”* il maggiore Domenico Scicolone.

Era decisamente troppo per sperare in una favorevole risoluzione del problema in un momento così particolare per condizioni soggettive ed oggettive!

Veniva così praticamente annullato il paziente gioco del Tripoti il quale era ormai sicuro di aver concluso positivamente le trattative tanto che egli scrive al *“Signor Maggiore Cerelli, comandante il Battaglione Cacciatori Piemontesi in Ascoli”* concludendo *“Spero per domani conchiudere la resa della Piazza di Civitella del Tronto, dopo di che muoverò per Teramo”*. ⁽²⁶⁾

⁽²⁴⁾ Dalla lettera del 26/9/1860 inviata da Ascione a Tripoti. In A. S. TE: *Manoscritto Tripoti., già citato*

⁽²⁵⁾ Vedi nota precedente

⁽²⁶⁾ La lettera fu portata dal cap. Ermanno Ortiz e fu ricevuta non dal Cirelli ma dal maggiore Ratti, comandante del 24^o Battaglione Bersaglieri. Questi inoltrò il plico al gen. Della Rocca che, a sua volta, lo rimise al gen. Manfredo Fanti, comandante in capo del Corpo di Spedizione. (In S. M. E. - Uff. Storico: G. 45/136).

Il Tripoti, del resto, aveva preparato una bozza di capitolazione che però la guarnigione non conobbe. ⁽²⁷⁾

⁽²⁷⁾ Il testo, che qui riportiamo per completezza, è nei citati Manoscritti del Tripoti conservati nell'Archivio di Stato di Teramo:

Comando delle Armi della Provincia di Teramo

In nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia e di Garibaldi Dittatore

- 1° *Non tenendosi alcun conto del ritardo nell'atto di adesione, ogni ufficiale, sottoufficiale, e soldato della Guarnigione di Civitella del Tronto, il quale riconoscendo l'attuale Governo, consentirà di uscire dalla Piazza sarà ritenuto nel suo grado continuando a percepire, come sino a ora i soliti averi.*
- 2° *Ad ogni sottoufficiale o soldato che vorrà cessare dal servizio militare saranno dati i mezzi (in Teramo) onde recarsi nella rispettiva patria, rilasciandosi il debito foglio di congedo.*
- 3° *In considerazione della loro età e delle condizioni di salute che li rendono inabili a qualsiasi movimento, i Veterani a loro piacere potranno uscire o rimanere nella Piazza continuando nel loro servizio. Lo stesso s'intende per gli uffiziali isolati, nonché per l'Ajutante e Guardia di Artiglieria.*
- 4° *I Gendarmi e gli Artiglieri tutti dovranno uscire dalla Piazza; quelli che vogliono continuare a servire potranno portare le loro armi: le lasceranno in Civitella, quelli che intendono essere congedati.*
- 5° *Tutta la forza che esce con armi o senza, sotto gli Ordini del Capitano Giovane di Gendarmeria, o di qualche altro uffiziale in piena fiducia della truppa, si porterà in Teramo ove dal Governatore, si eseguirà quanto si è promesso. Campi, Teramo, e tutti i paesi della Provincia saranno subito avvertiti di ricevere la truppa come fratelli.*
- 6° *Il Comando della Piazza resta al Maggiore Ascione qualora non creda cedere il Comando stesso ad altro uffiziale a sua scelta. Egli, o chi lo rimpiazza, curerà che niente esca di quanto è di proprietà del Governo, redigendosi analogo verbale della esistenza del materiale di guerra, viveri, ed altro.*
- 7° *Evacuata la Piazza, il Presido di essa verrà fornito dalla Guardia Nazionale, che presterà il servizio assieme ai Veterani.*
- 8° *Le presenti condizioni sono vevoli sino a tutto domani 27 corrente mese; giorno in cui io lascio S. Egidio per dar luogo alle truppe Piemontesi regolari di guerra. L'uscita della Guarnigione da Civitella costituirà per essa l'accettazione de' patti su espressi, accettazione che per cura del Comandante verrà annunciata inalberandosi sul Forte la bandiera italiana con lo Stemma di Savoia, facendosi la debita salva.*

S. Egidio 26 Settembre 1860

*Il Comandante le Armi della Provincia
Antonio Tripoti*

Questo stato di cose ha un riflesso dirompente all'interno della guarnigione in specie con riguardo all'interna disciplina già minata dalla quasi totale mancanza di fiducia da parte della truppa nei confronti degli ufficiali e del comandante in particolare.

I rapporti diventano drammatici quando Domenico Messinelli, intelligente ed attivo sergente della Gendarmeria, arresta una donna che recava *"sotto una gonnella"* una lettera dell'Intendente ad Ascione.

È la prova, vera o presunta, che dimostra agli occhi della truppa il tradimento del comandante.

Al proposito così rapporta il Giovene al Ministero della Guerra in Gaeta:

"La guarnigione ribellò contro di noi. A stento opponendomi a nome del Re feci mettere i cani a riposo e riuscii a persuaderla. Soccorsi il vile Maggiore, che svenne a vista della morte, lo feci salassare rinvenne e non sembrò pentito del male operato".

A questo punto sorge in noi ancora un irrisolto dubbio: perché l'Ascione non fu, se come afferma il Giovene fu *"scoperto il tradimento"*, sottoposto al giudizio del Consiglio di Assedio avente anche funzione di Tribunale militare?

Ed ancora: perché allo stesso non fu, per lo meno, tolto il comando? Inoltre, considerando che lo stesso giorno del presunto tradimento Ascione scrive una lettera direttamente al Re esponendo lo stato della guarnigione, non è forse pensabile che quel tradimento fosse un'invenzione del Giovene? Purtroppo a questi quesiti non siamo in grado di dare una risposta, proprio per mancanza di documentazione.

Nella lettera del *"Comando della Real Piazza di Civitella del Tronto"* alla *"Sacra Real Maestà"*, Ascione ricorda che la guarnigione *"si è tenuta ferma per conservarsi a Sua Maestà"* ma che si trova ormai *"nella circostanza di non aver più paga"* ed *"andando a finire i pochi viveri"* (28) e pertanto chiede alla *"Clemenza e Munificenza"* del Re il necessario soccorso.

(28) Perché pochi viveri? Civitella per "Reale Disposizione" doveva avere viveri di riserva per un mese e l'assedio, alla data del 26, era iniziato, oltre tutto per modo di dire, soltanto da 16 giorni.

Il Tripoti conosceva le gravi condizioni della guarnigione anche sotto l'aspetto finanziario. Sembra infatti che lo stesso tentò di liberare il forte con la corruzione così come era avvenuto a Pescara. Infatti il Mambelli riporta che Tripoti, nel settembre, si era diretto all'incontro con Ascione *"per far arrendere col denaro quei miserabili ivi rinchiusi."*⁽²⁹⁾

A questa lettera il Re Francesco II risponde immediatamente e la risposta viene consegnata allo stesso artigliere che si era recato in Gaeta con la supplica del Comandante Ascione. Diligentemente il maggiore annota il riscontro reale nel Diario d'assedio che è, mancando la lettera originale, l'unico documento dove possiamo attingere la notizia.

Le prescrizioni riportate nella lettera sono di:

- 1) prolungare la difesa della piazza;
- 2) ridurre, se necessario, la razione viveri giornaliera a due terzi o, addirittura, alla metà;
- 3) reperire vettovagliamento e denaro nei dintorni, a ciò essendo autorizzato dal Re tutta la guarnigione, *"bonariamente o per foraggio"*.⁽³⁰⁾

Con l'arrivo di questa lettera si può dire che finisce la fase politica della storia di Civitella del Tronto e si prepara, per iniziare subito dopo, quella puramente militare. Ne è conferma lo stesso Diario dell'Assedio che sinteticamente riportiamo:

GIORNO	DESCRIZIONE DEI FATTI NOTEVOLI
24/9	Esercitazione di artiglieria.
29/9	Rafforzamento opera di difesa: a) muratura finestre perimetro esterno della Chiesa di S. Lorenzo; b) ispezione e riparazione mura di cinta.
30/9	Predisposizione di un locale da adibire ad infermeria.- Ordine agli "artiglieri litorali" di portarsi nella fortezza.
1/10	Esercitazione a fuoco.
3/10	Rafforzamento opere di difesa: chiusura con muratura di due punti esposti e di facile accesso, pericolosi per la sicurezza della fortezza.

⁽²⁹⁾ O. MAMBELLI: *"Brano di Storia Patria Contemporanea."* V. Marchesi Ed. - Napoli, 1860.

⁽³⁰⁾ Atto con il quale l'Autorità militare si provvedeva di quanto necessario in modo forzoso ma rilasciando regolare ricevuta.

Il provvedimento di richiamo degli artiglieri litorali comporta un aumento del personale di 13 unità ⁽³¹⁾ poiché la forza complessiva era di 20 uomini più due sottufficiali ma vi fu una diserzione di nove artiglieri. ⁽³²⁾

Il 4 ottobre la guarnigione schierata rende onore alla Bandiera borbonica che, salutata dalle prescritte tre salve di cannone, viene issata sul pennone della fortezza in onore del Re Francesco II che festeggia il genetliaco.

Le prime avvisaglie dei tempi peggiori si hanno il giorno 12 ottobre quando un'informazione, giunta al comando della guarnigione, fa conoscere che, in località Passo di Civitella, un tale Pavone, soprannominato Lempa, sta provvedendo al reperimento di fucili per le truppe della Guardia Nazionale della quale egli dichiara di far parte. Immediatamente viene ordinata una sortita di una mezza compagnia di gendarmeria che, nella perquisizione, trova, presso il Pavone, otto fucili e vario munizionamento che vengono sequestrati e in parte distrutti.

Questa informazione era successiva ad un'altra circa una ricognizione effettuata il 6 ottobre da elementi della Guardia Nazionale in località ponte di S. Nicola per stabilire in loco il posto più conveniente per le piazzole dell'artiglieria da utilizzare per investire la fortezza.

Ma ormai siamo giunti all'immediata vigilia dell'invasione e le truppe dell'Armata sarda si apprestano a varcare il Tronto: per molti si sta per compiere un evento storico che corona un secolare ideale di unità, comune a genti di tutte le regioni d'Italia; per molti altri invece è l'inizio di una presunta opera di vera e propria colonizzazione. ⁽³³⁾

⁽³¹⁾ A. S. NA : *Ministero Guerra e Marina: Stato del personale al 30/7/1860 nelle fortificazioni costiere* - 1214/carte varie.

⁽³²⁾ E. BONANNI in *op. cit.* riporta i nomi dei due sottufficiali che sono il 2° sergente d'artiglieria Angelo Fani ed il 2° sergente Raffaele Di Marco.

⁽³³⁾ Non ci si faccia carico di essere eccessivamente polemici.

Ricordiamo qui quanto scrisse Carlo Luigi Farini, ministro piemontese al seguito del Corpo di Spedizione, al Capo del Governo piemontese Camillo Benso di Cavour (Archivio del Risorgimento Torino: *Carteggio Cavour - Farini 1859/61*):

"... *Altro che Italia, questa è Africa! I beduini a riscontro di questi cafonì, sono fior di virtù civile*"

Nel mentre avvenivano questi fatti, nel rapido evolversi della situazione politica conseguente ai successi dell'Esercito meridionale che aveva occupato ormai quasi la metà del Regno relegando il Re a Gaeta, si organizza e prospera la reazione legitimista.

I focolai più importanti erano nella Marsica e, naturalmente, sui monti del teramano. Era infatti iniziata la spedizione di Teodoro Klitsche de Lagrange che, penetrando in Abruzzo per attraversarlo da sud-ovest verso nord-est, aveva l'intenzione di sollevare le popolazioni volgendo verso sud contro l'armata garibaldina e verso nord contro quella sarda. L'operazione aveva tutti gli elementi costitutivi per determinare uno sconvolgimento degli avvenimenti poiché, impedendo il collegamento tra le due armate, sarebbe stato possibile limitarne la operatività e la forza e, forse, renderle più vulnerabili ad un ultimo, disperato attacco da parte delle armi borboniche. Ma l'intenzione del Lagrange, ottima sul piano teorico, doveva essere supportata da una forza militare efficiente e disciplinata: dunque egli avrebbe dovuto usare truppe regolari e non una colonna composta da ex gendarmi, galeotti e vecchi soldati della riserva.

Ma, stante così le cose, quella che doveva essere un'operazione militare importante diveniva un'azione, quasi ignobile, di polizia, limitandosi la funzione degli uomini del Lagrange a punire i liberali abbattendo le nuove istituzioni unitarie.

In una sua lettera al Re, il Lagrange scrive *"in tutta la Marsica sottomessa è stata ripristinata l'autorità legittima, vi regna però tuttora il più grave disordine. Né trovò persone idonee a supplire alle deficienze"*.⁽³⁴⁾

Ma quel disordine era conseguenza della sua azione di guerriglia che mancava dell'elemento discriminante tanto da non trovare *"persone idonee a supplire alle deficienze"*.

Noi non sappiamo se l'esangue e malaticcio Farini si riferisse agli abruzzesi delle delegazioni liberali (unici fino ad allora conosciuti) o a quelli ancora fedeli ai Borboni. In quest'ultimo caso possiamo dire che il Farini, nota banderuola politica dal 1843 al 1857, invidiasse loro una virtù che gli era sicuramente mancante: la coerenza.

⁽³⁴⁾ A. S. NA : *Archivio Borbone*: busta 1262 - carta 244.

Era in pratica accaduto che il Langrange avesse fallito il suo scopo principale che era quello dell'insurrezione popolare e ciò proprio perché egli non aveva saputo conquistare la fiducia delle masse. Era anzi successo che, ritiratesi le truppe volontarie delle legioni garibaldine da Avezzano ed avvicinandosi per occupare la città il Lagrange ed i suoi uomini, il sotto-Intendente Vincenzo Cardone se ne preoccupasse tanto da invocare la protezione delle truppe regolari borboniche, chiedendone l'intervento con la seguente lettera:

*"Al Comandante le truppe regie - Civitella Roveto o dove si trovi.
Signor Comandante.*

Dopo partite da qui le Forze Garibaldine, la popolazione di questo Capoluogo e di molti altri paesi di questo distretto hanno fatto pacifiche dimostrazioni a favore del Reale Governo e del Re Francesco II, per cui tutti implorano con premura di avere subito qui una forza regia per essere garantiti.

Quindi mi pregio manifestarglielo, affinché, appagando i desideri del popolo, faccia subito qui giungere una forza di Regi, assicurandola che sarà acclamata e ricevuta con vero entusiasmo.

Il Sottointendente - V. Cardone" (35)

Ben differente era invece la situazione nel teramano dove esistevano tutte le condizioni e gli elementi per favorire la reazione. Alla mancanza dei rappresentanti politici governativi per il tradimento del De Virgili, suppliva però la presenza della forza armata del Re, puranche arroccata nella fortezza, che dava continuità allo stato mediante la manifesta intenzione di battersi per l'onore della Bandiera borbonica.

Altro elemento importante, nel quadro dell'organizzazione della resistenza, era la posizione del clero, normalmente e generalmente, schierato con il Borbone. A tutto ciò si aggiunga la tradizionale fedeltà del contadino e del popolano abruzzese già valorosamente provata negli anni 1798 e seguenti.

Se noi schematicamente volessimo costituire una pianta della reazione vedremmo che fulcro e centro di essa sarebbe Civitella del Tron-

(35) A. S. NA : *Archivio Borbone*: busta 1262 - carta 239.

to, nei cui dintorni ogni paese ebbe un capo legittimista scelto per il suo prestigio o coraggio. I più noti ed attivi, nel mese di ottobre del 1860, erano:

Campoli	Beniamino Di Pietro	Nereto	Antonio Cucciola
Canzano	Vincenzo Palmeri	S. Omero	Pasquale Clemente
Cermignano	Padre Giuseppe	S. Egidio	Zopito Di Bonaventura
Castellalto	Giobbe Sardella	Tortoreto	Eugenio Capone
Corropoli	Domenico Di Girolamo	Valle Castellana	Generoso Volpi

Ma tutte le contrade avevano il loro capo ed inoltre spesso la reazione colpiva per iniziativa di singoli individui.

Senza voler anticipare nulla degli eventi futuri, non possiamo qui non far rilevare che si ebbero in soli dieci giorni ben tredici morti violente, conseguenti a fatti di guerra, tra legittimisti ed unitari, come risulta dalla seguente tabella:

Deceduto	Data di morte	Luogo	Responsabile
Vincenzo Palmeri	21/10	Canzano	Ucciso dalla Guardia Nazionale
Pietro Porrea	21/10	Tortoreto	Ucciso dai Legittimisti
Emidio Cepretta	20/11	Nereto	Ferito il 21/10 dai Legittimisti
Nicola Caratti	24/10	Campoli	Ucciso dai Legittimisti
Caterina Olivetti	24/10	Campoli	Uccisa dai Legittimisti
Giambattista Spina	24/10	Campoli	Ucciso dai Legittimisti
Pietro Diodati	24/10	Campoli	Ucciso dalla Guardia Nazionale
Francesco Feliciani	24/10	Corropoli	Ucciso dalla Guardia Nazionale
Ferdinando Geminiani	24/10	Corropoli	Ucciso dalla Guardia Nazionale
Carlo Nunziani	24/10	Corropoli	Ucciso dalla Guardia Nazionale
Domenico Tonelli	24/10	Corropoli	Ucciso dalla Guardia Nazionale
Giovanni Pierannunzi	27/10	S. Egidio	Ucciso dai Legittimisti
Giuseppe Giancola	31/10	Bellante	Ucciso dalla Guardia Nazionale

Come è evidente ci si trova di fronte ad una situazione esplosiva e, in ultima analisi, pericolosa per la causa liberale.

Il caso di Civitella del Tronto, se vogliamo insignificante sul piano militare, diviene emblematico sotto l'aspetto politico e morale: la resistenza deve comunque cessare. La necessità di far arrendere Civitella,

proprio per queste ragioni, era stata capita, ancor prima che dalle autorità militari sarde, dagli unitari abruzzesi e in quel senso aveva agito il Tripoti il quale, trasferito con i volontari dei Cacciatori del Gran Sasso nella zona di Castel di Sangro, aveva ordinato alla dipendente compagnia del capitano Ortiz di tentare il blocco di Civitella accampandosi al Passo; parimenti faceva la compagnia di Maltignano, comandata dal capitano Tommaso Weldon, che, successivamente, si poneva alle dipendenze della 2^a Legione SANNITA. ⁽³⁶⁾ Ma l'esiguità delle forze dell'Ortiz e del Weldon rendevano irrilevante ed impossibile l'azione di investimento. Nello stesso tempo il Comando del Corpo di Spedizione sardo riteneva di non stornare reparti per impegnarli all'assedio della fortezza.

La situazione trovava una via di sbocco con l'impiego della 2^a Regione SANNITA meglio ricordata come Legione del Curci. Quest'ultimo, avente il grado di tenente colonnello, aveva ricevuto il 14 settembre, tramite il generale Cosenz, il seguente dispaccio:

“Per ordine del Generale Dittatore, rimanendo Ella incaricata dell'arruolamento negli Abruzzi, partirà a quella volta cogli ufficiali a margine segnati mettendosi di concerto con le autorità politiche e militari della provincia, che le daranno tutti gli aiuti possibili per menare tosto a termine l'impresa. E perciò la prevengo, per l'uso corrispondente, di aver disposto che i suddetti Ufficiali si presentino subito a Lei per rimanere ai suoi ordini”. ⁽³⁷⁾

La costituzione della Legione era la seguente:

Comandante:	Ten. Col. Antonio Curci	
Capitano	Nicola Pierni	- proveniente esercito toscano
Capitano	Giacomo Oliva	- senza nomina regolare
Tenente	Giuseppe Cafora	- prov. dal 6 ^o Btg. Cacciatori borbonici

⁽³⁶⁾ Gli uomini del Weldon passarono poi alle dipendenze della truppa regolare, agli ordini del maggiore Belli. Per la loro conoscenza dei luoghi svolsero le funzioni di guida.

⁽³⁷⁾ S. M. E. Uff. Storico: G. 59/350

Tenente	Domenico Tosti	- senza nomina regolare
Tenente	Nicola Marcone	- senza nomina regolare
S. Tenente	Gaspare La Rosa	- prov. dal 1 ^o Btg. Cacciatori borbonici
S. Tenente	Francesco Lozio	- volontario 1 ^a Guerra d'indipendenza
S. Tenente	Adolfo Mazzinghi	- prov. 6 ^a Divisione Esercito Sardo
S. Tenente	Emilio Gritta	- prov. 16 ^a Divisione Esercito Sardo
S. Tenente	Angelo Rostelli	- prov. 41 ^o Fnt. Esercito Centrale
S. Tenente	Salvatore Pellegrini	- prov. Brigata RAVENNA
S. Tenente	Francesco Lurazchi	- prov. 6 ^o Fnt.
S. Tenente	Livino Cucchiarelli	- volontario 1 ^a Guerra d'indipendenza
Chirurgo	Raffaele Recchione	- senza nomina regolare
Cappellano	Tito De Titta	- senza nomina regolare

La forza della Legione era di 408 uomini dei quali 392 di truppa così ripartiti:

1^a Compagnia soldati 118; 2^a Compagnia soldati 122; 3^a Compagnia soldati 132; Fanfara 20 musicanti.

Il compito affidato alla Legione è rilevabile in modo preciso dall'ordine del generale Fanti al Curci con il quale lo si trasferisce dalla piazza di Pescara

"Pescara, 18 ottobre 1860.

Il Gen. Fanti al Ten. Col. Curci - Pescara.

Mentre prendo i dovuti concerti perché si mobilizzi un battaglione di guardie nazionali in questa provincia, per presidiare questa piazza, V. S. rileverà domattina il battaglione delle regie truppe che ne dà il servizio, e continuerà a presidiare questa piazza finché sia rilevato dal suddetto battaglione di guardie mobili.

V. S. è autorizzata nel frattempo di portare da tre a quattro le compagnie di volontari che ha ai suoi ordini. Fatto questo e rilevato la guardia nazionale, V. S. si recherà con le quattro compagnie a Civitella del Tronto, ne bloccherà il forte e prenderà tutte quelle misure che la

pratica della guerra le suggeriscono per accellerarne la resa.

Quando ciò avvenga, lascerà un piccolo distaccamento in quel forte per la custodia degli oggetti militari che vi si rinvencono, dopo averne fatto inventario, e ripiegherà con tutto il resto in questa piazza, per sussidiarla, in rilievo dalla guardia nazionale mobile.”

Immediatamente dopo aver dato l'ordine surriportato, il gen. Fanti lo comunica anche al Ministro Farini con la sottoriportata lettera:

“Affine di venire a capo del Forte di Civitella del Tronto ho autorizzato il ten. col. cav. Curci di portare a 4 le 3 compagnie di volontari, e di recarsi a fare il blocco di detto forte.

In tal caso non potendo egli dare la guarnigione di questa piazza, né essendo utile lasciarvi un battaglione dei nostri, perché una volta passato l'Appennino questa città non è più di alcuna utilità, prego V. E. di voler provvedere affinché il governatore di questa provincia mobilizzi un battaglione di guardie nazionali per presidiare Pescara, fino alla resa di Civitella. Allora il battaglione Curci lasciando a Civitella un piccolo presidio, verrà a presidiare questa piazza.”

Questa comunicazione fa pensare che l'Autorità militare avesse già ricevuto pressioni da quella politica: al proposito non si dimentichi che il Farini era soprannominato “l'ombra di Cavour”.

Con l'ordine di Fanti a Curci inizia in pratica l'operazione militare che va sotto il nome di blocco ed assedio di Civitella del Tronto.

Per comodità di studio, e soprattutto per avere un quadro quanto più globale ed analitico dei fatti, è nostra intenzione dividere questo periodo storico in tre momenti e precisamente dal 15 ottobre al 5 dicembre, che vede l'impiego della Legione Curci e di pochi reparti regolari; dal 6 dicembre sino al 15 febbraio durante il quale assunse il comando delle operazioni il generale Pinelli ed infine dal 16 febbraio al 20 marzo quando le truppe furono agli ordini del Mezzacapo.

La prima fase è caratterizzata da una grande indecisione di entrambi i contendenti mentre è operativa, in modo massiccio, l'azione di guerriglia o comunque reazionaria. Durante questo primo periodo i reparti assediati, o meglio esercitanti il blocco, furono, oltre agli uomini della Legione del ten. colonnello Curci, quelli del 13^o, 15^o, 24^o, 29^o e 40^o Fanteria; del 1^o, 2^o e 4^o Granatieri.

I primi incidenti di notevole rilievo iniziarono nei giorni precedenti

il plebiscito e divennero estremamente violenti il giorno della votazione.

Nell'Abruzzo Citeriore insorge Caramanico dove la coercizione liberale per far votare SI è pressante e provocatoria: *"l'insulto move i villani, i piemontesi traggono colpi di fucile sul popolo e questo risponde con mazze e pietre e disarmo il corpo di guardia"* (38) ma l'azione costa tre morti ai legittimisti. Nell'aquilano l'affluenza alle urne fu irrisoria perché violenta fu l'opposizione dei contadini all'esercizio del voto. A Vittorito sono uccisi due legittimisti, a Pizzoli un altro.

Nel teramano, il 21 ottobre, Antonio Pica raduna i contadini armati e capeggia la reazione a Controguerra; a Tortoreto il popolo rifiuta di votare apponendo cartelli inneggianti a Francesco II (39); a Nereto i borbonici suonano la "generale" chiamando a raccolta la gente per ammainare il tricolore ripristinando il busto del Re nel luogo dove era stato tolto (40); a Corropoli viene portato in processione l'effigie di Francesco II e della Regina Maria Sofia mentre le campane suonano a martello. (41)

Ma la sommossa ormai è generale tanto da poter parlare di insurrezione.

L'episodio che assume maggior rilievo è però quello di Campli che si svolge il giorno 24 ottobre.

Era accaduto che il giorno precedente un plotone della Guardia Nazionale, in servizio di perlustrazione, si era scontrato con una piccola colonna di legittimisti che marciava inalberando il vessillo borbonico (42). Nella scaramuccia che ne era seguita era stato ucciso Pietro Diodati, della fazione regia. Ciò aveva causato la reazione della fortezza che, avvisata, aveva bombardato la cittadina di Campli con tre colpi a mitraglia sparati dalla colubrina. (43)

(38) DELLI FRANCI: *op. cit.*

(39) A. S. NA : *Archivio Borbone: Polizia*: busta 1124

(40) A. S. TE : *Carte criminali/Registro Inventari* n. 1211: busta 46

(41) A. S. NA: *Archivio Borbone: Polizia*: già citata

(42) Le bandiere borboniche erano sovente preparate dal popolo alla buona e consistevano in un drappo bianco portante il ritratto di Francesco II e la scritta "Viva il Re". Ciò perché era sommamente difficile riprodurre manualmente lo stemma borbonico, quant'altri mai complicato.

(43) A. S. NA: *Archivio Borbone*: già citato: busta 1199

Nello stesso tempo il Consiglio d'Assedio aveva deliberato di svolgere un'azione di rappresaglia che fu attuata appunto il giorno 24 quando dalla fortezza usciva una compagnia di gendarmi che si divise in tre colonne: la prima agli ordini del Giovene che comandava tutta l'operazione; la seconda del tenente Pasquale Lepiani ed infine la terza dell'alfiere Gabriele Giudice. L'artiglieria consisteva in due cannoni leggeri da 12 trainabili, modello Gribeauval. Con i reparti regolari si portarono su Campli due nuclei di contadini armati, l'uno marciante in avanguardia e l'altro parallelo alla colonna del Lepiani.

Ogni colonna vedeva nelle sue file un sacerdote che per l'occasione erano il parroco di S. Maria don Michele De Nicolais, il parroco di Ripe di Civitella don Bartolomeo Egidi ed il padre francescano Leonardo Zilli.

Il capitano Giovene fece piazzare i due cannoni su di una collinetta prospiciente Campli, indi la batteria aprì il fuoco suscitando il panico tra i difensori della cittadina che si misero in fuga sulla strada per Teramo. Le colonne, entrate in Campli, provvidero alla requisizione di 450 fucili e 10 cavalli. Furono anche arrestati e condotti nella fortezza ben ventiquattro prigionieri. ⁽⁴⁴⁾ Dopo tutto ciò i reparti regolari rientrarono in Civitella lasciando Campli al saccheggio delle masse popolari ⁽⁴⁵⁾, le cui intemperanze causarono, come già detto, tre morti

(44) Dal Diario d'Assedio: *"Nel Comune di Campli capoluogo di circondario, luogo pernicioso per la riunione di settari, per l'arruolamento di volontari, ove ci erano convenuti 450 individui, tra esteri e Nazionali, tutti armati di fucile, e fra le loro bizzarrie commettevano eccessi sino ad uccidere i contadini, con disprezzo della Guarnigione di questa Piazza, che essi avevano a burla. Trovandosi in batteria una Colubrina da 24 si son tirati 3 colpi sul detto Comune, onde tenerlo in ordine, ma essendo riuscita vana l'ammonizione vi si è spedita una sortita di 100 uomini con 3 uffiziali, e 2 pezzi da 4 alla Gribeauval tirati a braccia. Dopo due ore di fuoco sconfitti e disarmati i 450 rivoltosi, la truppa è rientrata nel Forte, avendo posto a guasto le barricate, e gli altri ostacoli che vi ha trovato. La Truppa non ha avuto veruna perdita, e neppure un sol ferito, ma si son presi diversi prigionieri, e tra essi i Prevosti di Dogana con i rispettivi cavalli quali ostavano il passaggio della truppa tirandogli alla pistola".*

Sta in A. S. NA: già citato

(45) E. BONANNI: *op. cit.*

tra i quali anche una donna trentasettenne. ⁽⁴⁶⁾

Sempre nella stessa giornata a Valle Castellana la reazione borbonica abbatteva i simboli del nuovo regime e restaurava i vecchi mentre, con bando pubblico, si "ordinava" la fedeltà al Re Francesco.

Questi fatti, particolarmente gravi, unitamente agli altri che con assidua ricorrenza accadevano nelle zone confinarie di Civitella del Tronto, allarmarono le nuove autorità del teramano e dell'ascolano.

L'Intendente ascolano metteva sull'avviso il De Virgili ma ancor più deciso era l'intervento del Regio Commissario per l'Umbria il quale inviava il seguente telegramma allo stesso Cavour:

"Perugia, 28 Ottobre 1860,

part. 9,30 p.m. arr. il 29 alle ore 0,15 a.m.

Trasmetto un dispaccio dell'Aiutante del Colonnello Masi che accenna a moti reazionari nei territori Napolitani. Fu restaurato il Governo Borbonico a Campli, Nereto, Controguerra, Torano e Corropoli; 300 Regi di Civitella appoggiano il movimento con 2 cannoni. Privi di forze, è impossibile di impedire la propagazione del moto. Urge che la Colonna Pinelli ed il battaglione di Masi che si trova a Leonessa, Posta ed Accumoli divisa in corpi per Arquata si diriga ad Ascoli. Una colonna di 50 uomini con Piccolomini tien fermo ad Ancarano, ma priva di soccorso sacrificasi.

Con tal modo il plebiscito può riuscir male."

Notizie di quanto sta accadendo nel teramano giungono anche al Tripoti che si trova in Castel di Sangro quale Commissario del Battaglione Volontari dei Cacciatori del Gran Sasso che agiva agli ordini del

⁽⁴⁶⁾ Secondo il De Sanctis (op. cit.) *"Ventisei case vennero saccheggiate, una di queste incendiata, oltre otto botteghe da negozio, due farmacie, una drogheria, diversi fondaci, e due ufficii notarili. Vennero dischiuse le carceri e posti in libertà i detenuti ivi richiusi. Tre guardie Nazionali: Giambattista Spina, Pietro Diodati e Nicola Caratti furono massacrati. Tutto il bottino, che venne trasportato alla Rocca, nella massima parte, andò a profitto del Comandante Ascione, di Giovene, Messinelli, e dei Gendarmi del presidio. Il danno fu valutato in Ducati 29 mila circa."* Noi siamo curiosi di sapere come può affermare che il bottino fu ripartito come riporta nel suo libro.

Maggiore De Falco. I Cacciatori del Gran Sasso erano stati chiamati in aiuto dalla 1ª Legione SANNITA che si trovava a sbarramento nella zona del Sangro più per prevenire le mosse del Lagrange che non per reprimere la reazione. Il Tripoti approfitta di queste voci e si rivolge allo stesso Fanti per chiedergli di essere inviato nel teramano dove lo chiama, a nostro parere, più la paura di essere tagliato fuori dalle leve del potere che la situazione pericolosa in atto.

“A S. E. Il Signor Generale Fanti Comandante il Corpo d’Armata

Oggetto: Dietro vive istanze i soldati attendono l’autorizzazione per recarsi in Prov. di Teramo

Signor Generale

Sono nel dovere doverle spedire la presente per darle conoscenza che compreso dal più vivo dolore per la risoluzione che la truppa aveva preso, mi sono deciso tentare l’ultimo sforzo.” Il Tripoti continua dicendo che nella mattinata sono pervenute da Teramo tristi notizie sullo stato della provincia e pertanto *“L’amor della famiglia spinge ognuno ad accorrere in suo aiuto e quindi a prevenire che i Soldati tutti uniti o separatamente si sciogliessero... spedisco la presente affinché Lei, Signor Generale, abbia la bontà di umiliare al Re la preghiera di permettere che io, con tutta la piccola colonna, torni in Provincia di Teramo, ristabilisco l’ordine e la Pace⁽⁴⁷⁾... La sola inespertezza, o debolezza di chi comanda colà è causa del male.”⁽⁴⁸⁾* Il giorno successivo Tripoti riceve questo dispaccio:

“Al Comandante della Colonna Mobile di Tripoti - Castel di Sangro

Ella rimane autorizzata a trasferirsi colla sua colonna nella Provincia di Teramo.

Fto Fanti”⁽⁴⁹⁾

Prima di spostarsi nel teramano il Tripoti esprime al Fanti il *“desiderio dei militi componenti del Battaglione del Gran Sasso di incorporarsi nell’Arma di S. M. Vitt. Em. II”*

La lettera è del 5 novembre⁽⁵⁰⁾ e porta due allegati, molto interessanti, che sono qui riportati:

(47) Non si può dire che il Tripoti pecchi di modestia!

(48) Anche in questo caso risulta evidente l’odio tra le opposte fazioni liberali.

(49) I due documenti si trovano in S. M. E. Uff. Storico: G. 22/52 - 3 -4.

(50) S.M.E. Uff. Storico: *Carte Corpo di Spedizione nella Bassa Italia: G. 22/49.*

All. 1) BATTAGLIONE DEL GRAN SASSO
 Situazione della forza del suddetto Battaglione al 1^o/11/1860

Dettaglio	Ufficiali	Sottouff.	Musicanti	Trombe	Truppa	Totale	Cavalli	Muli
Stato Maggiore	2	-	-	-	-	2	-	-
Stato Minore	-	2	24	-	-	26	-	-
1 ^a Compagnia	4	8	-	1	58	71	-	-
2 ^a Compagnia	4	14	-	1	56	75	-	-
3 ^a Compagnia	2	8	-	-	59	69	-	-
4 ^a Compagnia	2	3	-	1	7	13	-	-
Carabinieri a cav.	-	1	-	-	2	3	-	-
Treno Artiglieria	1	9	-	1	15	26	2	16
	15	45	24	4	197	285	2	16

All. 2) Notamento dei Signori Ufficiali del suddetto Corpo ⁽⁵¹⁾

Nomi e Cognomi	Grado	Grado e provenienza
Falco Luigi	Maggiore	Cap. 12 ^o Cacciatori
Contreras Buono	1 ^o Tenente Mastro	2 ^o Ten. 12 ^o Cacciatori
Rebora Ippolito	Capitano	1 ^o Ten. 12 ^o Cacciatori
Tripoti Savino	Capitano	Borghese
Pamphilis Luigi	1 ^o Tenente	Rinuncia al passaggio
Marino Giuseppe	1 ^o Tenente	2 ^o Ten. 12 ^o Cacciatori
Valentini Raffaele	1 ^o Tenente	2 ^o Ten. 12 ^o Cacciatori
De Luca Gaetano	2 ^o Tenente	Sottufficiale del 12 ^o Cacciatori
Buccino Giovanni	2 ^o Tenente	Sottufficiale del 12 ^o Cacciatori
Massimi Paolo	2 ^o Tenente	Soldato del 12 ^o Cacciatori
Falco Giuseppe	Alfiere	Soldato del 12 ^o Cacciatori
De Angelis Luigi	Alfiere	Soldato del 12 ^o Cacciatori
Calcamucci Vincenzo	Alfiere	Soldato del 12 ^o Cacciatori
Salzettini Giuseppe	Alfiere	Soldato del 12 ^o Cacciatori
Franchini Luigi	Alfiere	Soldato del 12 ^o Cacciatori

(51) Si noti come tutti i "Signori ufficiali", lasciando l'esercito borbonico per tradimento o diserzione, abbiano acquistato un grado ed alcuni da soldati sono stati fatti ufficiali. Nel "Notamento" manca il nome del ten. col. Antonio Tripoti che, bontà sua, rinunciò alla carriera militare, notoriamente scomoda e sacrificata. Il Tripoti

Chiusa questa utile digressione torniamo agli eventi di Civitella del Tronto.

Il 27 ottobre, alle prime ombre, giunse a Faraone il ten. col. Curci con la sua Legione.

Le "coppole rosse"⁽⁵²⁾ si resero conto, appena giunte, che era praticamente impossibile investire il forte con azioni d'attacco. Curci stabilì allora di procedere al blocco, nel tentativo, pure rivelatosi poi inutile, d'impedire il movimento delle truppe della guarnigione dall'interno all'esterno e, soprattutto, per interrompere la comunicazione e l'approvvigionamento dall'esterno.

Ma, allo stato delle cose, la presenza della legione nei pressi di Civitella non soltanto era inutile ai fini puramente di guerra contro la fortezza, ma era addirittura illogica venendosi a creare di fatto il caso di una forza assediante che si trova nella posizione innaturale di essere circondata dal nemico. Tale era in effetti la condizione in cui trovavasi, negli ultimi giorni di ottobre, il Curci.

Continua infatti in tutta la zona l'attività reazionaria appoggiata da frequenti sortite dei soldati della guarnigione civitellese.

Dell'irrisolto fatto politico e militare di Civitella e della zona si fa più volte preoccupato interprete il Commissario Regio delle vicine Marche che, finalmente, avendo constatato l'inutilità dei suoi interventi presso le autorità militari sarde di occupazione, stanziate sulle Marche e specialmente nella provincia ascolana limitrofa a quella dove più forte è la reazione, si rivolge direttamente al governo inviando da Ancona, il 1º novembre, il seguente telegramma:

"Civitella del Tronto, piccola Fortezza degli Abruzzi, è rimasta nelle mani dei Borbonici; attorno a quelli si raccoglie una mano di briganti

si accontentò di essere nominato "ricevitore delle imposte del 2º Distretto", posto di minor gloria e soddisfazione ma molto più renumerativo. Lo stesso, e con lo stesso posto nel 2º Distretto, fece l'altro liberal-radicalista Clemente De Cesaris che ricoprì quelle funzioni sino al 1864 quando la "Corte d'Assise d'Appello" dell'Aquila lo incriminò per "gravi ammanchi" (vedi in A. S. AQ: *carte giudiziarie varie*).

⁽⁵²⁾ I legionari erano così chiamati perché indossavano il copricapo rosso dei garibaldini. La divisa invece era di provenienza borbonica perché requisite presso la fortezza di Pescara al 12º battaglione Cacciatori, lì discioltosi. (Memorie Storiche Militari dello SME : anno 1912/III).

reazionari che assassina e saccheggia. Essi passarono le frontiere a Folignano, piccolo paese dell'Ascolano, abbassarono la bandiera tricolore, ed innalzarono lo stemma papale. La Provincia di Ascoli, interamente sprovvista di truppe, chiede un soccorso di almeno 100 soldati per mettere a ragione quei tristi. Io domandai una compagnia al Comandante di questa Piazza, autorizzato a ciò fare dal decreto di mia nomina, ma egli si rifiutò, adducendo un ordine del Generale Fanti. Io ora domando che il Ministero della guerra comandi di ottemperare alla mia richiesta, ovvero ordini ad un battaglione della nostra truppa, qui di passaggio per raggiungere l'esercito, di espugnare quella bicocca e di far cessare quegli insulti. Il battaglione deve appunto passare vicino a Civitella. Noti il Sig. Ministro che ora la Guarnigione di Ancona è accresciuta di un battaglione di linea e di due battaglioni di Guardia Nazionale mobilizzata, e che può benissimo sopportare il breve distacco, di 100 uomini. Il sopportare questi scandali alla vigilia della votazione reca non lieve danno.”⁽⁵³⁾

Del resto che la situazione è grave per gli assediati e, sul piano politico, per gli unitari, si evince dal Diario dell'Assedio tenuto da Ascione che dal 21 al 31 ottobre non riporta niente di rilevabile nelle azioni offensive. Annota infatti il 21 che la guarnigione ha ottemperato al precetto festivo; il 22 ed il 25 riporta lavori di preparazione ed esercitazione d'artiglieria; nei giorni 25, 26, 27 e 31 i rapporti delle “scoper-te” non hanno portato novità di rilievo; il 29 ed il 30 si annota che una “partita” è uscita dalla fortezza per “foraggiare”. Soltanto il 27 si legge di aver “riconosciuto le forze nemiche” che “non sono in gran numero” (giorno 29) e che “pare si vogliono avvicinare per bloccare la piazza” (giorno 30).

Le prime truppe regolari dell'armata sarda giungono, nei pressi di Civitella del Tronto, il giorno 2 novembre inviate dal Presidio Militare delle Marche comandato dal gen. Rosselli.

⁽⁵³⁾ Archivio Storico Risorgimento - Torino: *Commissariato Province ex Stato Pontificio*: busta 15/c 207- Sta anche in: *Carteggio Cavour* - Editore a Bologna 1951/III e in E. BONANNI: *op. cit.*

Si noti il termine “bicocca” usato per Civitella del Tronto, per la cui espugnazione, secondo il Commissario Regio, sarebbero stati sufficienti 100 soldati!

Si tratta di un contingente di circa 530 uomini che così va ad aggiungersi a quello già presente a Faraone, composto dai 408 uomini della 2ª Legione SANNITA del ten. col. Curci.

Il contingente sardo era composto:

- 1) 15º Rgt. Fnt. della Brigata Savona della 4ª Divisione del 4º C. d'A.
- 2) 24º Rgt. Fnt. della Brigata Como della 7ª Divisione del 4º C. d'A.
- 3) 39º Rgt. Fnt. della Brigata Bologna della 14ª Divisione del 5º C. d'A.
- 4) 1º Rgt. Granatieri della Brigata Sardegna della 1ª Divisione del 5º C. d'A.
- 5) 2º Rgt. Granatieri della Brigata Sardegna della 1ª Divisione del 5º C. d'A.
- 6) 4º Rgt. Granatieri della Brigata Lombarda della 1ª Divisione del 5º C. d'A.

Si tratta di circa 515 uomini (dunque si può parlare di due compagnie di formazione) ai quali sono aggregati altri 10 artiglieri di marina, serventi a due pezzi d'artiglieria.

Tutto il contingente è agli ordini del maggiore Carozzi il quale, consultatosi con il Curci, dispose i suoi uomini nella zona est fronte alla fortezza mentre il fronte opposto era coperto e presidiato dalla 2ª Legione SANNITA.

Anche in questo caso si tratta della conferma del blocco precedente attuato con un numero di uomini consistente ma non tale da far pensare a soluzioni differenti.

Per esaminare i problemi creatosi con la resistenza di Civitella del Tronto si riunisce il 2 novembre a Teramo, presso il Palazzo del Governo, una commissione alla quale fanno parte il De Virgili, il gen. Veltri, Carlo Campana ed altri. ⁽⁵⁴⁾

Si stabilisce di inviare, probabilmente per rendersi conto sul posto, Carlo Campana, comandante della Guardia Nazionale, per prendere contatti con il Carozzi ed il Curci.

La stessa commissione emana un'ordinanza per "*reprimere il brigantaggio*" con la quale si proclama lo stato d'assedio e la formazione dei Consigli di guerra.

⁽⁵⁴⁾ Secondo il De Sanctis (*op. cit.*) alla riunione partecipò anche il Tripoti: il che non è possibile trovandosi lo stesso in Castel di Sangro da dove, lo stesso giorno, scrive una lettera al gen. Fanti (vedi in questo capitolo).

Di questa ordinanza, che è data a Teramo con la data del 2 novembre 1860, portante la firma del Governatore De Virgili e del Segretario generale Mezzopreti, sono particolarmente significativi i punti 4 e 5 che mette buon conto riportare

“4º Gli attrupamenti saran dispersi con la forza. I reazionari, presi colle armi alla mano, saran fucilati. Gli illusi e i sedotti che al giungere delle forze nazionali depositeranno le armi, e si renderanno, avran grazia. Ai capi promotori non si accorderà quartiere, purché non si rendessero a discrezione e senza la minima resistenza; nel qual caso avran salva la vita, e saranno rimessi al potere militare.

5º Gli spargitori di voci allarmanti, che direttamente o indirettamente fomentano il disordine e l'anarchia, saran considerati come reazionari, arrestati e puniti militarmente, e con rito sommario.” (55)

Nei giorni 4 e 5 novembre avvengono i primi fatti di guerra.

Il primo scontro a fuoco si ha nelle vicinanze di Ponzano e vede impegnati una squadra della 2ª Legione SANNITA ed un gruppo di legitimisti scesi dai vicini monti con il precipuo compito di attaccare i nazionali. Il successivo giorno 6 sono i cannoni della fortezza che *“a 16 ore italiane essendosi scoperta una batteria di n. 2 pezzi”* tirano sulla stessa e sui serventi causando alcune perdite.

Gli stessi tiri vengono effettuati anche i giorni successivi poiché il *“nemico ha incominciato a bloccare la piazza sotto la portata del cannone”*.

Intanto è giunta di rinforzo agli assediati la 2ª Compagnia del 2º battaglione del 39º Reggimento Fanteria, pur'esso appartenente alla Brigata Bologna. La Compagnia è al comando del capitano Giovanni Lusanna che si mette ai diretti ordini del maggiore Carozzi presso il quartiere di S. Maria dei Lumi.

La dichiarazione, diremo, ufficiale del blocco, che di fatto è in atto sin dal giorno 27 ottobre, viene resa pubblica, mediante affissione di manifesti, il giorno 9 novembre. Il testo è scritto in modo evidente per intimorire i fiancheggiatori degli assediati. Infatti esso dice:

(55) A. S. TE : *Giornale Intendenza 1º Abruzzo Ultra* : anno 1860/V.

AVVISO

Il Tenente Colonnello A. Curci, Comandante la Legione Sannita, dichiara a tutti gli Abitanti de' dintorni di Civitella vietata ogni comunicazione con quella Piazza e punita, in caso di contravvenzione, irremissibilmente con la morte.

Dal Quartier generale di Faraone: 9 nov. 1860. ⁽⁵⁶⁾

Il giorno 10 novembre si ha uno scontro armato tra una compagnia rinforzata, composta dai gendarmi della 3^a Compagnia e dell'8^a compagnia del Battaglione Veterani, e la 2^a Compagnia del 2^o Btg. del 39^o Fanteria comandata dal cap. Lusanna. Questi rimette il seguente rapporto dell'accaduto ⁽⁵⁷⁾:

"39^o Reggimento Fanteria - 2 Compagnia

*Rapporto sulla sortita da Civitella il 10 novembre 1860 - Borrano
12 novembre 1860*

Il Capitano comandante la suddetta Compagnia ha l'onore di esporre alla S. V. che il giorno 10 corr. verso le due pomeridiane, trovandosi comandato con la propria compagnia negli avamposti del Convento di S. Maria dei Lumi a distanza di mitraglia dal forte di Civitella, venne attaccato da destra e da sinistra da una sortita stata fatta dal forte da Gendarmi e Borghesi armati ivi stanziati della forza di 200 circa. Appena accortomi del movimento, dall'atrio del Convento, distaccai 16 uomini in Bersaglieri, che traversarono il gran piazzale dirimpetto al forte per arrestare nella guardia, ivi stabilita, la salita alla parte sinistra. Tosto visti i cacciatori cominciarono il fuoco con cannoni, Bombe e mitraglie per un'ora e mezza circa. Piazzai intanto il resto della Compagnia metà sulla destra del muro del cimitero e metà a sinistra sotto l'atrio ove si poteva facilmente ferire l'inimici senz'essere molestati o ben poco, facendo fuoco a tutta possa per mascherare il picciol nostro numero. Dei due posti distaccati alle casine vicine ordinai il Sig. Sottot.nte Certami di andare a prendere il comando e rinforzare i po-

⁽⁵⁶⁾ A. S. TE: *Giornale ecc. già citato*. Sta anche in S.M.E.-Ufficio Storico: G. 56/131.

⁽⁵⁷⁾ S. M. E. Uff. Storico: *Carte Corpo Spedizione: già citato*. G. 22/26 **Il presente documento viene pubblicato per la prima volta.**

chi cacciatori usciti dall'atrio e che si trovavano in prima linea e ciò lo fece col massimo sangue freddo e riposando indietro il nemico. La disciplina conservata dalla Compagnia ed i fuochi vivi che facevano li arrestò facendoli in seguito indietreggiare... Seguono poi le segnalazioni di atti di valori. Importante in questa lettera è la segnalazione che "due bombe caddero nel cortile del Convento ed una strisciante il Campanile; tutte tre scoppiarono con grave danno del medesimo, senza però offendere nessuno".

Di notevole in questi giorni è il contatto intercorso tra il ten. col. Curci ed il magg. Ascione per trattare la resa (secondo il comandante della Legione) o la capitolazione (secondo il comandante della fortezza).

Il fatto è ricordato nel più volte citato Diario dell'Assedio che, alla data del 14 novembre, così annota:

"Il nemico ha mandato un ambasciatore onde parlamentare per offrire patti di capitolazione, e risparmiare effusione di sangue Italiano. Gli si è risposto essere regolare l'invito, ma non potersi aderire sul momento dal Comandante, perché privo di notizie della Guerra sul Garigliano, ma che dipendendo il risparmio del sangue Italiano dai due Comandanti, si proponeva, di tenersi gli aggressori oltre le 500 tese, e darsi 20 giorni di tregua per risponderci, essendosi spediti de' messi a Gaeta per conoscersi i particolari della guerra onde decidersi per capitolare.

Si è avuto nel giorno stesso risposta che il Comandante del blocco non avea altra facoltà meno quella di capitolare subito, permettendo ad uffiziali e soldati, aver libero il passaggio per la Capitale, o per dove meglio gli piacesse andare. Per tanto non essendosi di concerto, ed in coerenza della prima risposta, si è stimato tacere, proseguendosi lo stato di guerra". (58)

Pressato da richiesta di aiuto per la risoluzione del problema di Civitella, il gen. Rosselli, comandante delle truppe Sarde in Umbria e nelle Marche, decide di inviare ulteriori rinforzi alle forze assedianti. Così il giorno 16 novembre giungono circa quattrocento uomini componen-

(58) A. S. NA : *Archivio Borbone* : citato

ti un contingente con distaccamenti del 23^o e 24^o Reggimenti Fanteria della Brigata Como, incorporata nella 7^a Divisione, nonché di altri vari reparti. Questo contingente, unitamente a quello dato dalla 3^a Compagnia del 39^o Reggimento Fanteria, arrivato il 12 novembre al comando del Cap. Oberto, porta la forza assediante presente nei dintorni di Civitella del Tronto, a circa 1200 uomini tra regolari e legionari.

La dislocazione dei reparti è la seguente: ⁽⁵⁹⁾

- a) Legione SANNITA: località Passo di Civitella, Piane, Fucignano e Ripe;
- b) 2^a Comp. 39^o Rgt.: località Rocca S. Nicola; S. Maria dei Lumi;
- c) 3^a Comp. 39^o Rgt.: località S. Andrea; S. Maria dei Lumi;
- d) Altri reparti a riserva e seconda linea d'assedio: località Borrano, Campli, Bellante, Cascina Cispini e Camozzi.

Tutto questo movimento però non preoccupa eccessivamente la guarnigione tanto che dal Diario traspare più l'esigenza di risolvere problemi pratici e di sussistenza che non di carattere militare. Queste le note del Diario del 17 e 19 novembre:

"Si son tirati dalla Piazza vari colpi di cannone, e bombe sul Convento di S. Maria ove si è veduto un rinforzo di truppe. Con una sortita al buio si è fatto il taglio degli alberi sullo spalto avanti Porta di Napoli, e se ne è rimesso il legname nella Piazza ad uso di fuoco. Il nemico non ha dato molestia."

"Dalla Piazza si son tirati sul nemico vari colpi di cannone, che con armi e bagaglio volteggiava per le campagne, e cascine nel raggio di difesa della Piazza cagionandogli non lievi perdite."

Dalle scoperte si è avuto notizia che il nemico ha distrutto i mulini nella sottoposta fiumana, talché si son perdute benanche 8 some di grano che si erano date a mulire per uso della Guarnigione, e si vede il bisogno di costruire un molino." ⁽⁶⁰⁾

Nel campo degli assediati si hanno alcune variazioni.

Il maggiore Carozzi lascia il comando dei regolari al cap. Oberto del 27^o Fanteria. Nello schieramento vengono posti in posizione premi-

⁽⁵⁹⁾ Memorie Storiche Militari dello S.M.E.: già citato

⁽⁶⁰⁾ A. S. NA: Archivio Borbone: citato: busta 1199

nenti alcuni punti di osservazione tra i quali quelli di Ripa Superiore e, ad ovest di questa, l'altro punto al comando del ten. Mazza.

Tra le prime decisioni del cap. Oberto vi furono quelle riguardanti la requisizione di legna, bestiame e paglia. Inoltre dispose un maggior controllo per intercettare qualsiasi vettovagliamento diretto verso gli assediati. Ma tuttavia le forze a disposizione del Curci e dell'Oberto erano ancora insufficienti alla bisogna e restavano in stato di pericolo per mancanza di adeguata artiglieria e cavalleria.

Questa deficienza fu rilevata maggiormente il 24 novembre quando numerose bande di legittimisti attaccarono gli uomini della 2^a Legione SANNITA che riuscirono a salvarsi perché, per puro caso, sventarono la sorpresa.

Della propria situazione e dello stato della zona, completamente controllata dai patigiani legittimisti, il Curci si lagnò rapportando al gen. Veltri, Comandante delle Armi della Provincia.

Questi ne informò il Ministro della Guerra, gen. Fanti, con la seguente lettera del 25 novembre:

Il Ten. Col. Curci Comandante della Legione Volontari Sanniti del blocco della Piazza di Civitella mi rapporta che ieri mattina verso le 8 ant. una massa imponente di briganti, scendendo dalla montagna, lo assalì a colpi di moschetto, e siccome erano disposti in diversi punti, egli prese tutte le misure possibili, non solo per tenergli in iscacco, ma per respingerli. Infatti, dopo un fuoco vivissimo, sostenuto per circa due ore, riuscì a metterli in fuga, rintanandosi tra i monti.

Mi soggiunse inoltre che con lo strapazzo continuo, le veglie, escursioni notturne, assalti dei briganti, e numerosi punti a guarnire per custodire il blocco, ridurranno ben presto quelle poche forze a nullità, per cui a suo discapito, mi premura con ogni insistenza, a sollecitare dal Governo, un maggior numero di Truppe regolari e cannoni per abbreviare la resa di Civitella del Tronto, giacché i 390 Volontari Sanniti, è truppa nascente, e non potrà resistere per lungo tempo alle fatiche del campo.

Ed io nel rassegnare prontamente tutto all'Eccellenza Vostra e nel riportarmi al precedente rapporto speditole sotto la data del 22 andante n. 2976, mi dò l'onore di farle conoscere che queste popolazioni sono nella massima trepidanza per l'audacia presa dalle masse dei briganti

reazionari; mentre avendo preso prigioniero in un conflitto il 1° tenente Antonio De Sempliciis della Guardia Nazionale, l'hanno trucidato e portato seco loro come in trionfo la di lui testa. Quindi mi è d'uopo supplicarla nuovamente a spedir subito, ed anche per mare in questa provincia almeno un battaglione di truppa regolare, ed una mezza batteria di cannoni rigati, come si è anche chiesto con telegramma di questa mane urgentissimo da tutte le Autorità di questo capoluogo.

In ogni modo oso pregare la ineffabile bontà di Vostra Eccellenza di degnarsi accusarmi ricezione della presente, affinché io possa essere sicuro di essere giunta nelle di lei mani. ⁽⁶¹⁾

Notevole è il tentato assalto effettuato dai soldati regolari e dalla Legione SANNITA il giorno 30 novembre. Nel Diario si riporta che *“un'orda di Piemontesi e Nazionali da vari punti, si è presentata nel fronte della cinta a Porta Napoli tirando sui rampari e nel paese coi fucili rigati.”*

Ma il fatto, presentato dal compilatore del Diario come un assalto alla fortezza, non è ricordato nei numerosi e minuziosi rapporti e diari degli assediati onde noi crediamo che la scaramuccia sia stata causata da qualche accidente estemporaneo e dunque non frutto di un piano prestabilito.

Il giorno successivo, 1° dicembre, i regi effettuano un'altra sortita e, di concerto con un nucleo di partigiani legittimisti, attaccano con un nutrito fuoco di fucileria la 2ª Compagnia del cap. Oberto. I regi, comandati dallo stesso Giovene, riescono a mettere in ritirata l'avversario ma le sorti del combattimento si capovolgono allorché interviene la 3ª Compagnia che si trovava di rincalzo.

La superiorità numerica del nemico costringe il capitano Giovene ad ordinare ai suoi uomini di riparare nel forte mentre i partigiani si disperdono per le campagne civitellesi.

Due giorni dopo Giovene dispone un ulteriore attacco coordinato con numerose bande partigiane ed appoggiato dall'artiglieria della fortezza.

(61) S. M. E.: Uff. Storico: *Corpo Spedizione ecc.: già citato*. Sta anche in: E. BONANNI: *op. citata*; in C. CESARI: *op. cit.* e in Memorie Storiche Militari: *citata*

L'azione riesce, tanto che i reparti sardi sono addirittura sgominati. ⁽⁶²⁾

Rilevante invece è la lettera che il 28 novembre il governatore regio delle Marche, Valerio, invia al gen. Pinelli, di stanza in quel momento a Chieti, con la quale lo invita ad assumere opportune iniziative per Civitella del Tronto.

Il Pinelli chiede l'autorizzazione al gen. Fanti per recarsi a Civitella del Tronto con tre compagnie di bersaglieri ed una di fanteria per sgombrare le montagne e le campagne dai "briganti" e per far rendere o capitolare la fortezza.

Il gen. Fanti, appena ricevuto il messaggio, provvede a rilasciargli il richiesto ordine onde il gen. Pinelli poté spostarsi a Civitella del Tronto, dove giunse nella mattinata del 6 dicembre.

Era al seguito del generale il maggiore Caldellary, comandante il 9^o Battaglione Bersaglieri in forza alla 14^a Divisione del 5^o Corpo d'Armata. Detto ufficiale era al comando di tre compagnie Bersaglieri del 9^o, 35^o e 36^o Battaglione e della 2^a compagnia del 40^o Fanteria. Con l'arrivo di Pinelli viene affrontato per la prima volta in modo soddisfacente il supporto dell'artiglieria.

In questo senso giungono, insieme alle quattro compagnie, 10 bocche da fuoco e precisamente 4 cannoni rigati B da 6; altrettanti B da 12 e 2 obici da montagna da 12.

Primo atto ufficiale del Pinelli fu l'invito alla resa, inviato al comandante Ascione nella stessa mattina:

Ponzano, 6 dicembre 1860

Il Gen. Pinelli al Comandante la Piazza di Civitella

Sig. Comandante

Lo scopo di questa mia è d'invitarvi a desistere da una resistenza divenuta ormai inutile; se vi arrendete ora, otterrete patti onorati; se no

(62) Le notizie degli attacchi dal 1^o al 3 dicembre sono desunte da Ercole Bonanni (op. cit. pag. 105/6) Noi le prendiamo per vere stante la serietà dell'Autore, pur facendo rilevare che nulla al proposito abbiamo letto nel Diario dell'Assedio né nei pari documenti del Corpo di Spedizione. Inoltre le date 1 e 3 dicembre non risultano nel documento dello S.M.E. "Civitella del Tronto: inizio e prime operazioni del blocco" che porta questa successione dei fatti d'armi: 4/11; 10/11; 24/11; 11/12; 12/12 e 19/12. (In SME: Ufficio Storico: G. 22/2).

impiegherò le mie Artiglierie rigate a lunga portata e non vi rimarrà più altra alternativa che di morire di fame o di essere passati a fil di spada."⁽⁶³⁾

Da questo scritto, stringato e drammatico, cominciamo a conoscere il Pinelli che il De Sanctis ci presentava come *"uomo severissimo ed energico"*.

Può darsi che il De Sanctis, che conobbe il Pinelli, abbia pure ragione ma sicuramente il generale fu poco politico e proprio per un suo scritto fu rilevato, successivamente, dal comando.

All'invito del Pinelli, che oltre tutto è una vera e propria intimidazione, il maggiore Ascione non risponde per iscritto limitandosi a significare all'ufficiale sardo portatore del messaggio, che *"lo avrebbe fatto solo nel caso che avesse notizia dello stato delle cose a Gaeta"*. Il comandante della fortezza inoltre esprime i suoi dubbi sulla lealtà della parola dei piemontesi poiché la guarnigione è venuta a sapere (probabilmente da borghesi fedeli alla causa borbonica) che nei posti di blocco si afferma che, una volta accettata la resa, i difensori di Civitella sarebbero stati comunque massacrati.

Il Pinelli comincia immediatamente a rendersi conto della situazione convincendosi che la fortezza non sarebbe stata presa con le parole ma con la forza delle armi fatto quest'ultimo impossibile con i pochi reparti disponibili.

Altro fatto che dà da pensare al generale sardo è la condizione della campagna e dei paesi del circondario che sono praticamente alla mercé dei partigiani legittimisti.

Lo rende edotto di ciò il rapporto del 9 dicembre 1860 rimessogli dal cap. Gaetano Pierny comandante del Distaccamento degli aggregati del 5^o Corpo d'Armata, dislocato a Teramo. Il Pierny *"chiamato dal Governatore di codesta Città"* fu informato *"che i paesi di Torricella e Castagneto, fossero in grave pericolo di cadere in mano ai briganti come asseriscono alcuni individui che chiamarsi possono allar-*

⁽⁶³⁾ S M E: Uff. Storico: *Assedio Civitella: G. 63/31*; Sta anche in Memorie Storiche Militari 1912/III.

misti” (64). Partito “alle 2 pomeridiane mi mossi con 70 uomini alla volta di Castagneto, paese più minacciato perché sprovvisto di difesa”. Il nostro capitano giunto nel paese lo trova perfettamente tranquillo “ma dalla parte di Torricella udivasi qualche fucilata, quindi girato per i monti cercai di portarmi alle spalle de’ briganti postati su d’una forte posizione”. Con i 70 uomini del Pierny sono un congruo, anche se imprecisato, numero di “Nazionali”, al comando di un tenente dei carabinieri di nome Romoaldo, che già avevano attaccato i partigiani venendone però battuti e costretti ad attestarsi sotto Torricella mentre i legittimisti si arroccavano sulle alture.

Verso di queste si avvia il contingente del Pierny ma “giunto ai piedi di detti monti verso il tramontare del sole colla truppa stanca fui obbligato a pensare alla ritirata per non essere attratto in posizione sfavorevole”. Ma mentre il Pierny si ritira i Nazionali, rimasti soli, “dall’audacia passati allo sgomento si cacciarono tra noi in fuga. I briganti imbaldanziti dalle tenebre e dalla fuga dei Nazionali ci seguirono a distanza facendo qualche fucilata sino a due miglia da Torricella”. È questo un modo molto elegante per dire che i “briganti” inseguivano i reparti in ritirata! La lezione era stata tanto sonora che il Pierny arriva a scrivere nel rapporto: “Io mi rifiuto a tutte le richieste che mi possono fare perché mi sembrano inutili e poi perché ridotto con 117 soldati, 13 caporali e 9 sergenti”.

La lettura di questo documento, che lo porta a conoscere quanto avviene attorno a Civitella, costringe il gen. Pinelli ad analizzare realisticamente la situazione di pericolo, militare e politico, che deve fronteggiare. Conseguenza di questa analisi fu la decisione di intensificare l’azione militare contro il forte chiedendo l’aumento della forza assediante.

(64) Il Pierny, inadatto al comando, poco risoluto e molto probabilmente vile, ha tutta la convenienza a credere e far credere agli “allarmisti”. Per il suo comportamento di fronte ai cosiddetti “briganti”, che lo beffarono e lo costrinsero alla fuga, il Pierny fu sottoposto dal Della Rocca a procedimento disciplinare (richiesta di Rapporto inviato al Pinelli il 19/12/1860 n. 49. Risposta del Pinelli da S. Egidio del 22/12/1860 n. 280).

Sta in S M E Uff. Storico: *Carte Colonna Mobile: G. 62/30*

Pertanto nei giorni 11 e 12 dicembre avviene un bombardamento della fortezza in modo massiccio per pezzi impiegati e volume di fuoco, come apprendiamo dalle relazioni di cui al sottoriportato elenco:

Bombardamento della piazza 11/12 dicembre 1860 ⁽⁶⁵⁾

RELATORE	GRADO	OGGETTO
Magg. Gen.le Pinelli	Com.te Col. mob Abruzzi:	Rapporto sul bombardamento di Civitella dell'11/12 dicembre
Capitano Prevignono	9 ^o Btg. Ber.ri 35 ^o Comp.	Bombard.to del 12 dicembre
Tenente Formenti	3 ^o Rgt. Art. 3 ^a Comp.	Impiego della sezione da montagna e della sezione napoletana nel bombardamento dell'11/12 dicembre e 19 dicembre
Tenente Formenti	3 ^o Rgt. Art. 3 ^a Comp.	Impiego della sezione da montagna nel bombardamento dell'11 dicembre
Tenente Formenti	3 ^o Rgt. Art. 3 ^a Comp.	Idem nel bombardamento del 12 dicembre
Ten. Belgioioso	6 ^o Rgt. Artiglieria sez.ne Stenophes	Sul bombardamento della piazza del 10/12 dicembre e del 19 dicembre Impiego della sezione Stenophes

Le batterie furono attivate su Monte Santo, Convento di S. Maria, Colonna. Complessivamente furono tirati, per un tempo di 6 ore, oltre 1200 colpi utilizzando gli obici da 12 e i cannoni rigati da 6 e da 12. L'artiglieria della fortezza rispose al fuoco *"danneggiando il nemico"*. ⁽⁶⁶⁾

Nel contempo, come detto, il Pinelli richiede al Comando Generale l'invio di altri reparti e riceve la seguente risposta, tramite il Della Rocca suo superiore diretto.

⁽⁶⁵⁾ S. M. E. - Uff. Storico: G. 22/12 - G. 57/198 - G. 61/192, 195 - G. 59/191, 311, 189

⁽⁶⁶⁾ Dal Diario dell'Assedio: in A. S. NA: *già citato*.

COMANDO GENERALE DELL'ARMATA N° 472
Dal Quartier Generale di Napoli Addì 18 dicembre 1860
A S. E. Il Generale C.te il 5° Corpo d'Armata - Napoli

Dopo aver esaminati i Due Dispacci del G.le Pinelli che V. E. ebbe a trasmettermi, avrei fisso di determinare quanto segue:

1^o- *Telegrafo oggi al Generale Roselli C.te G.le delle Marche di dar ordine a nome mio al Battaglione del 27° Reggimento destinato ad Ascoli di portarsi a Civitella del Tronto per farne il blocco e che due Compagnie del 39° che trovansi ora a Civitella saranno invece al giungere di quelle destinate di presidio ad Ascoli.*

Il Comandante del Battaglione del 27° sarà comandante del blocco agli ordini temporariamente del Generale Pinelli, al quale V. E. vorrà far conoscere tale determinazione per le disposizioni opportune che da lui dipendono e perché attenda a Civitella o a S. Egidio l'arrivo di quel Battaglione.

2^o- *Mediante le destinazioni di truppe di cui sopra, il Generale Pinelli potrà portarsi a Chieti col 9° Battaglione Bersaglieri presidiando Pescara con una Compagnia del 4° Reggimento, siccome propone, o lasciando ancor provvisoriamente a Teramo i drappelli dei vostri corpi.*

3^o- *Riguardo al difetto di munizioni per l'Artiglieria, il Generale Pinelli potrà farne confezionare nei pezzi di montagna a Pescara o farne venire da Ancona.*

4^o- *Sulla deficienza di viveri e foraggi, vestiario e calzature ne scrivo all'Intendente Generale d'Armata.*

5^o- *Conosco anch'io che il servizio a cui si adopera da qualche tempo quella Colonna Mobile è oltremodo faticoso e penserò certamente a surrogare le truppe ma ciò è impossibile per il momento.*

(Seguono punti 6° - 7° e 8°): omissis (67)

Il Generale d'Armata M. Fanti (68)

(67) Il punto 6° riguarda il cap. Pierny; il 7° la parola d'ordine dei reparti e l'8° si parla genericamente del "mantenimento della quiete negli Abruzzi".

(68) S. M. E. Ufficio Storico: G. 59/20, 21

Intanto il gen. Pinelli prosegue a disporre nuove dislocazioni delle truppe assegnate, nell'intento di costituire un rigoroso blocco tendente soprattutto ad isolare la guarnigione per impedire che questa riceva viveri dall'esterno e, a sua volta, rifornisca di armi e munizioni le bande delle montagne.

In questo quadro si attuò un nuovo schieramento su quattro settori dei quali due aventi una riserva in seconda linea. Il quartier generale fu stabilito in Ponzano dove era anche previsto un ulteriore nucleo di riserva che però non venne costituito; i servizi ospedalieri fecero capo ad Ascoli. Pertanto il blocco aveva le sue forze operative così dislocate:

- | | |
|---|--|
| 1 ^o Settore di sinistra: | Santa Nuda con supporto e riserva in Campli; |
| 2 ^o Settore di centro: | Santa Maria e Cascina Cispini (poi Piloti); |
| 3 ^o Settore di destra: | Zona dell'Arlecchino con riserva in Borranò; |
| 4 ^o Settore di estrema destra: | Faraone e S. Egidio. |

Il deposito viveri e munizioni era situato in Ponzano.

I giorni successivi furono di relativa quiete. Le truppe sarde furono impegnate in lavori di trinceramento e di costruzione di piazzole per l'artiglieria, tra le quali quelle nelle località Ginestre e Crocetta.

Dal Diario dell'Assedio risulta che tra la notte del 16 e 17 dicembre il nemico ha tirato per *"otto ore scaricando oltre 500 colpi"*. Sempre secondo questo rapporto risultano danni rilevanti all'edificio del Municipio di Civitella.

L'artiglieria della fortezza, rispondendo al fuoco, avrebbe danneggiato ben 5 cannoni e *"il nemico ha spedito i pezzi ad Ascoli e Giulia, in tempo di notte, come mortificato di non aver saputo agire"* ⁽⁶⁹⁾ Abbiamo usato il condizionale perché di questo episodio non esiste alcun riscontro nei diari e nei rapporti dell'armata sarda, pur così puntigliosi e precisi al riguardo. Da questi ultimi constano però due rapporti stilati dal ten. Formenti, della 3^a Compagnia del 3^o Artiglieria, e del ten. Belgioioso, della Sez. Stenophes del 6^o Artiglieria, che attestano un *"Bombardamento della piazza il 19 dicembre 1860"* con *"Impiego della Sez.ne da montagna e della Sez.ne napoletana"* e con *"Impiego della Sez.ne Stenophes"*. Per contro di questo bombardamento non esiste notizia nel Diario della Fortezza.

⁽⁶⁹⁾ Dal Diario ecc. in A.S. NA: Archivio Borbone: *già citato*

Il giorno 19 dicembre lasciano il blocco due compagnie del 9^o Bersaglieri, che si portano a Chieti dove è stato trasferito il gen. Pinelli, ed altrettante del 39^o Reggimento Fanteria che si portano ad Ascoli, mentre è in marcia da Perugia il 27^o Reggimento Fanteria, con la forza del 4^o battaglione, al comando del maggiore Belli Carlo Simone.

La decisione di far partire le quattro compagnie senza attendere che esse fossero rilevate dal 4^o Battaglione del 27^o Fanteria, presa dal maggiore Caldellary, sostituto di Pinelli in attesa del nuovo comandante del blocco Belli, fu evidentemente avventata e conseguentemente causò perdite e danni alle truppe assedianti.

Infatti l'ufficialità della Fortezza, che dall'alto poteva avere esatta contezza dei movimenti avversari e che inoltre riceveva continui rapporti ed aggiornamenti dall'esterno, decise di approfittare del momento favorevole e predispose un'azione coordinata con le bande partigiane della montagna dei Fiori con il duplice compito di dimostrare la possibilità di rompere il blocco e di rifornirsi di viveri e bestiame.

L'azione ebbe luogo il 21 dicembre e, da parte borbonica, vide impegnati circa 100 gendarmi, agli ordini del Giovene, e un numero quasi doppio di partigiani. L'avvenimento è così relazionato ⁽⁷⁰⁾ dal gen. Pinelli, subito accorso da Chieti a S. Egidio :

*Comando Generale Militare
della colonna Mobile degli Abruzzi*

*S. Egidio presso
Civitella del Tronto
li 22 dicembre 1860*

*A S. E. il Generale Della Rocca
del 5^o Corpo d'Armata - Napoli*

Come già ebbi l'onore di informare l'E. V. per mezzo di telegramma del giorno d'oggi, il nemico eseguì ieri 21, verso le 10 a.m., una sortita dalla fortezza marciando su due colonne della forza complessiva di cinquecento uomini circa tra soldati e briganti sopra il convento

⁽⁷⁰⁾ S. M. E. - Uff. Storico: G. 22/26

di S. Maria dei Lumi, aprendo nel tempo stesso un vivo fuoco di artiglieria con palle piene e con bombe. Trovavasi in avamposto al suddetto Convento, la 34^a Compagnia Bersaglieri, la quale annovera non più di ottanta uomini, ma che ciò malgrado si sostenne per più d'un'ora con mirabile costanza, facendosi schermo dai parapetti stati costrutti pelle nostre batterie. Dopo quel lasso di tempo, il nemico irrompendo nel Convento lo mise a fuoco, massacrando tre bersaglieri rimasti a terra feriti e precipitandoli nelle fiamme. Spingendosi quindi alla così detta Cascina... (illeggibile) ove catturava trenta pecore circa, là condotte appositamente la notte dai suoi fautori. Ma qui ebbe termine il suo breve trionfo perché da un lato il capitano Prevignano colla 35^a Compagnia Bersaglieri avanzavasi sul suo fianco da S. Nicola e la 36^a Compagnia del capitano Gastinelli sostenuta dal sotto tenente Villa del 24^o Reggimento Fanteria salendo il declivio di Monte Santo da parte di S. Andrea minacciavano di tagliarli fuori dalla fortezza. Queste due avvedute mosse bastarono per sospendere al nemico la sua manovra del che accortosi il capitano Chiesa spingevasi risolutamente a lui contro e fu riconquistata in breve la posizione di S. Maria de' Lumi". (71)

Oltre al rapporto suddetto la lettera porta altre importanti notizie che ci possono interessare. Così leggiamo "... la reazione si sviluppa sopra un'estensione ragguardevole poiché da Teramo mi si scrive che grosse bande avanzano sopra Montorio e nell'intera Provincia di Ascoli, di Teramo e di Chieti le popolazioni si lagnano di essere lasciate senza difesa".

Una notizia interessantissima per comprendere la situazione dei rapporti esistenti tra la Legione SANNITA ed i regolari è riportata sempre nello stesso foglio. Afferma infatti il gen. Pinelli: "... della Legione Sannita la quale, se debbo prestar fede al rapporto del capitano Prevignano, non si mosse in aiuto de' nostri seppur invitata".

A conclusione di questo fatto d'armi riportiamo anche il suo resoconto sul Diario dell'Assedio:

(71) La posizione non fu riconquistata ma rioccupata perché i borbonici si ritiravano nella fortezza... con le pecore.

“Quest’oggi si è avuto una giornata gloriosa. La Piazza, alla notizia che per le bombe scagliate sul Convento di S. Maria, quei dormitori e sotterranei erano crollati, ed i Piemontesi avevano occupato la Chiesa, servendosene come caserma, profanandola e sfregiando gli altari, su cui dividevano la carne macellata per l’ordinario. La Piazza ha fatto una sortita con 100 uomini, attaccando simultaneamente i vicini avamposti, che essendo stati abbandonati, sono stati sorpresi e incendiati dalla Truppa della sortita, ritirandone armi, bagagli e viveri. Sorpreso il Convento e la Chiesa e battuti gli uffiziali e la Truppa Piemontese che l’occupava, si son tolte e condotte processionalmente nella Piazza la SS.ma Vergine, e 5 altre statue di Santi, con arredi e vasi sacri. Deposte queste sante immagini nella Madre Chiesa della Piazza e rientrata tutta la forza della sortita, si son resi ringraziamenti religiosi alla SS.ma Vergine, ed all’Altissimo pei vantaggi riportati sul nemico, compiendosi l’opera con preci e benedizione del Venerabile, nel giubilo della popolazione. Son rimasti nel campo nemico oltre i feriti di Truppa, n. 2 uffiziali e 13 soldati morti. La forza di sortita ha avuto due Gendarmi ed un Veterano feriti”. (72)

Come si vede ogni rapporto ha... i propri numeri.

Noi non abbiamo elementi e documenti per accertarli ma circa i morti abbiamo dati precisi. I Caduti, tutti di parte sarda, furono tre come risulta dal ruolino dei morti annesso al rapporto del cap. Prevignano. (73)

Non possiamo evitare di far notare l’accento all’accusa del Prevignano, che il Pinelli, il quale però non la fa propria, riporta nella sua lettera al Della Rocca.

Evidentemente la Legione SANNITA era tenuta in poco conto e l’indifferenza diviene offesa quando, il 2 dicembre, giunge a Ponzano il maggiore Belli, del 4º Battaglione del 27º Fanteria, che assume il comando di tutte le truppe assedianti pur essendo inferiore di grado al ten. col. Curci.

Questo fatto dovette creare non poche perplessità e, con ogni probabilità, tra i militi della 2ª Legione SANNITA, determinò sicuramente

(72) Diario dell’Assedio: in A.S. NA: Archivio Borbone: già citato.

(73) S.M.E. Uff. Storico - G. 66/102.

uno stato di grave disagio morale e psicologico che avrebbe potuto influire sulla condotta dei soldati nelle successive operazioni.

Di tutto ciò si rese interprete lo stesso Curci in una sua lettera inviata direttamente al generale Fanti:

“Il gen. Pinelli che assunse il comando delle truppe al blocco di Civitella, con suo ufficio, 26 corr. mi partecipa che ha ordine di portarsi a Chieti, lasciando la direzione del blocco al maggiore Belli del 27° fanteria.

Non debbo nascondere a V. E. che per quanta sia la mia abnegazione pel servizio del Re d'Italia, sonvi nel nostro mestiere delle suscettibilità e legami ai regolamenti che niuno più che V. E. qual canuto militare può comprendere, e quindi non è conveniente che un tenente colonnello resti subordinato ad un maggiore. Ella avviserà nella sua saggezza un tale oggetto.

Lo spirito di questi bravi giovani, soldati di quattro mesi, è eccellente malgrado le fatiche, le privazioni, il servizio attivissimo, ma il numero scema ogni giorno. L'effettivo delle tre compagnie ammonta a 400, meno i feriti e gli infermi all'ospedale. Queste tre compagnie occupano mezzo cerchio del blocco e molti avamposti, una compagnia è a guardia dei principali sbocchi delle montagne dove spesso siamo incomodati dai briganti e costretti alle fucilate.

Dal ministero si ufficia il generale comandante la provincia di non ammettere volontari, e intanto l'ordine che ricevetti il 18 ottobre a Pescara da V. E. mi presume di portare a 4 le 3 compagnie di questo battaglione.

Prego dunque farmi tenere una norma positiva sul su esposto ed anche sul riconoscimento delle nomine da me fatte, poiché il servizio prestato da questi ufficiali li rende meritevoli di speciale considerazione”.⁽⁷⁴⁾

Notevole in questa comunicazione la rimostranza del Curci laddove fa notare che: *“Queste tre compagnie occupano mezzo cerchio del blocco”* e che *“l'effettivo delle tre compagnie ammonta a 400 uomini”*.

⁽⁷⁴⁾ S.M.E. - Ufficio Storico: *Fascicoli Esercito Meridionale: G. 56, 57 carte varie.* Sta anche in S.M.E: *Memorie Storiche Militari- anno 1912/III.*

Dunque la Legione rappresentava oltre il 35 per cento della forza assediante che, a quella data, era valutabile intorno alle 1100 unità. L'ultimo capoverso della lettera del Curci è poi sintomatico per quanto abbiamo detto circa lo stato di disagio psicologico dei militi.

L'anno 1860 si chiude senza particolari altri fatti di rilievo ad eccezione del tentativo che alcuni reparti delle truppe assedianti effettuano il giorno 29 quando, con scale e ramponi, cercano di avvicinarsi alle mura di cinta della fortezza per tentarne la scalata, senza successo per la reazione della guarnigione che fa oggetto di un nutrito fuoco di fucileria gli assalitori.

Le ostilità riprendono il 4 gennaio 1861 quando bande partigiane attaccano i soldati sardi. Così il maggiore Belli ne relaziona il 6 febbraio:

“Ieri l'altro verso le 3 ore pomeridiane una banda reazionaria di circa 300 persone discese dal monte detto Fultrone ed attaccò la Gran Guardia di S. Nicola; quelli della Fortezza proteggevano l'attacco non solo col cannone ma facendo anche sortire in tutti i punti, attaccando principalmente il Convento di S. Maria e la cascina di S. Sebastiano. La Gran Guardia di S. Nicola fu costretta a ritirarsi per motivo della poca forza proporzionatamente ai diversi punti minacciati. Appena venne dato il segnale d'allarmi il Distaccamento del 27^o Reggimento Fanteria si portò in aiuto a S. Nicola, con la 35^a Compagnia Bersaglieri col Drappello del 23^o Reggimento Fanteria al Convento. Il S. Tenente Sig. Francesconi con 26 uomini giunto alla cascina Sebastiano che costretto dalla forza retrocedeva, unitosi a questo con slancio meraviglioso riprese la posizione alla baionetta. Il Sig. Cremonini appena visto giungere rinforzi alla cascina Sebastiano radunò tutti i suoi uomini e con risolutezza caricò il nemico alla baionetta impadronendosi così di tutte le posizioni perdute. Il Distaccamento del 27^o Reggimento stabiliva alla cascina Sebastiano il piccolo posto e si portò quindi in rinforzo a S. Nicola. Al Convento per quanto abbiano tentato i gendarmi ed i briganti d'impadronirsene pure non riuscirono, e questo si deve ai Sig. ufficiali Contes e Rimperati che seppero disporre in modo lodevole la loro forza. Giunta la Compagnia Bersaglieri al Convento il Sig. Pagliano con 70 uomini del Distaccamento del 27^o Reggimento occupava la destra del Convento siccome più minacciato e per difendere il passo che porta a S. Andrea. La 35^a Compagnia Bersaglieri comandata dal distinto capita-

no Sig. Prevignano si distese in sulla sinistra di detto Convento. I gendarmi riconoscendo inutile ogni loro sforzo si ritirarono nella Fortezza così alle ore 7 pomeridiane tutti erano rientrati, e la linea degli avamposti appartenenti allo scompartimento di sinistra occuparono le primitive posizioni.”⁽⁷⁵⁾

L'attacco si ripeté il successivo giorno 5 quando:

“Gli avamposti di S. Nicola e del Convento vennero nuovamente attaccati, e le varie posizioni non si cedettero mai, anzi gli assediati furono respinti nel massimo disordine ed a far giorno i gendarmi rientrarono nella Fortezza e l'adunata reazionaria si disperse per la montagna. In questi scontri non si hanno a deplorare che leggerissime perdite cioè un bersagliere della 36^a Compagnia ucciso e tre soldati di linea feriti. Credesi che da parte del nemico, siano rimasti feriti in combattimento una quindicina di individui”.

Con ogni probabilità quest'attacco fu portato dalla banda dei Barbacani, comandata da Giovanni Piccioni, forte di circa 350/400 uomini suddivisi in varie compagnie. Tra i capi di questi legittimisti erano vari preti.

Questo è anche quanto crede il generale Veltri che relaziona a Fanti su “Attacco di briganti e simultanea sortita della guarnigione napoletana contro le truppe del blocco. Scontro presso S. Nicola”.⁽⁷⁶⁾

Pittoresco è il racconto del breve scontro fatto da Tito De Sanctis, nell'opera in nota citata. Lo stesso dopo aver descritto la zona dice:

“Alla vetta adunque del Monte S. Nicola, era stata posta una Sentinella, che nel momento dell'assalto il Capo-posto, sorpreso, non fu a tempo a rilevarla. Ebbene quel tipo di bersagliere Italiano, senza preoccuparsi del numero e delle grida feroci di quei cannibali, rimase al suo posto mantenendo ferma la consegna ricevuta dal suo Caporale.

Si difese lungamente consumando sino l'ultima cartuccia. terminate queste, incominciò una lotta titanica alla baionetta a corpo a corpo, di uno contro cento (!!!)... Spinto dalla corrente, combattendo sempre, giunse nella sottostante vallata verso Civitella, dove finalmente colpito da più colpi di baionetta, cadde.

⁽⁷⁵⁾ S.M.E - Ufficio Storico: *Corpo Spedizione Bassa Italia: G. 22*

⁽⁷⁶⁾ S.M.E - Ufficio Storico: *G. 22/64.*

S'immagini come quelle tigri sfogassero la loro ferocia sul corpo di quel disgraziato... che ridotto informe cadavere fu lasciato sulla pubblica via."

Ora passi pure il "quei cannibali" e il "quelle tigri" ma quando scrive della "lotta titanica alla baionetta a corpo a corpo di uno contro cento" allora lo scritto merita un aggettivo che noi crediamo non possa altro essere che "ridicolo."

Il mese di gennaio vide alcuni avvenimenti importanti quale la stipula di un armistizio (12 gennaio), la lettera di elogio ai difensori di Civitella da Gaeta (17 gennaio), l'assunzione del Comando del blocco da parte del colonnello Sircana (15 gennaio), la partenza della 2ª Legione SANNITA trasferita in servizio d'ordine pubblico a Teramo.

L'armistizio tra le parti (ma meglio sarebbe parlare di tregua) fu conseguente ad una pari iniziativa presa a Gaeta.

La proposta fu inoltrata al Comando della Real Piazza "con apposito telegramma notificato" (77) e le clausole furono discusse in una casa agricola appena fuori Civitella. Nel protocollo si stabiliva:

"Noi Maggiore Cav. Carlo Belli Comandante le Truppe sarde sotto Civitella, in seguito alla autorizzazione ricevuta dal Comandante titolare del blocco, e noi D. Luigi Ascione Maggiore Comandante la Fortezza di Civitella per effetto della facoltà conferitagli dalla Reale ordinanza di Piazza onde concludere un armistizio di pochi giorni: siamo divenuti ai patti seguenti:

- 1º La tregua durerà dal momento che sarà segnato quest'atto fino al giorno 18 inclusivo, potendo la Piazza eseguire le salve di gala del giorno 16 volgente. (78)*
- 2º Durante l'armistizio la Piazza si asterrà di introdurre munizioni e viveri,*
- 3º Ove dall'esterno si facessero aggressioni od atti ostili con la truppa piemontese, la Piazza non dovrà prendervi parte.*

(77) Diario dell'Assedio: *citato*

(78) "Le salve di gala del giorno 16 corrente" riferiscono alla cerimonia che la piazzaforte celebrerà in quella data per festeggiare il 25º genetliaco di Francesco II di Borbone.

4^o I borghesi che desiderassero uscire dalla Piazza sino agli avamposti piemontesi, potranno praticarlo, presentandosi però al Comandante.

Fatto, chiuso, oggi alla nostra presenza il 12 Gennaio 1861. (79)

L'atto fu firmato da Ascione e da Belli. Questi, nelle sue carte, afferma che il maggiore borbonico invitò a pranzo tutti gli ufficiali italiani ma che l'invito non fu accettato. Il Bonanni, nell'opera più volte citata, dice che *"invece il pranzo fu fatto e terminò con un brindisi generale"*.

Purtroppo l'Autore, sempre molto attento e documentato, in questo caso non rende noto donde gli viene la notizia.

A nostra volta siamo dell'avviso del Bonanni anche perché in quell'abboccamento si dovette parlare confidenzialmente della situazione all'interno della fortezza e della caparbieta nel persistere in una difesa disperata.

Probabilmente Ascione dovette addossare gran parte delle responsabilità al Giovane tanto che, successivamente, il Sircana potrà scrivere al generale Pinelli:

"Ho iniziato pratiche conciliative nell'interno della Rocca che molto influiranno sul capitano dei Gendarmi..." (80) Ora ci domandiamo: chi poteva essere il corrispondente di quelle pratiche conciliative, se non Ascione? E se non era il comandante, come erano possibili i contatti con l'interno?

Il 15 gennaio giunge a S. Egidio il già nominato colonnello Sircana che sostituisce Belli al comando della forza assediante. Raffaele Sircana è il comandante del 27^o Reggimento di Fanteria della Brigata Pavia di cui il 4^o Battaglione è già impegnato nel blocco di Civitella del Tronto.

L'arrivo del 27^o Reggimento determina la partenza della Legione SANNITA, trasferita a Teramo.

Questo fatto, unitamente alle voci sempre più consistenti dello scioglimento dei Corpi Volontari, costringe il ten. col. Curci a scrivere una nobile lettera al generale Pinelli tendente a salvaguardare i meriti della Legione ed i diritti acquisiti dai propri ufficiali. Il documento, che porta la data del 19 gennaio, dice:

(79) S.M.E: Ufficio Storico: *G. 4/61*- sta anche in S.M.E: *Memorie Storiche Militari anno 1912/III*.

(80) S.M.E Ufficio Storico: *Carte Belli: G. 43/103*.

“In adempimento del mio rigoroso dovere debbo far conoscere alla S. V. Ill. la posizione di questo battaglione, nella certezza che la sua lunga esperienza militare ne saprà saggiamente preponderare la giustizia.

Il 14 luglio, appena giunto da Sicilia, ebbi dal ministro della guerra l'ordine pressante di recarmi negli Abruzzi, accompagnato da 6 ufficiali di truppa regolare, onde organizzare una legione di volontari.

Recatomi a Pescara misi immediatamente la mano all'opera. Aveva appena riuniti circa 400 uomini, che continuamente faceva istruire al nostro mestiere, quando con l'arrivo di S. M. il nostro Re, il Ten. Gen. Fanti capo di stato maggiore, mi passò l'ufficio di terminare l'organizzazione del battaglione e quindi recarmi al blocco di Civitella. Le scorrerie di quel pugno di ribaldi che conservavano il forte, la desolazione ed il terrore che dappertutto spargevano in quei dintorni, le ostilità incessanti delle autorità, mi impedirono di compiere l'organizzazione ordinatami ed appena assicurato di una certa forza che tutelasse la piazza di Pescara, mi recai al blocco.

Se ivi ufficiali e volontari sotto i miei ordini compirono il loro dovere per lo spazio di due mesi e mezzo, l'imparzialità dei superiori ne farà testimonianza.

Ora che questa truppa è chiamata a nuovo servizio debbo subordinatamente sollecitare la S. V. Ill. di far conoscere al governo di S. M. che se questo battaglione deve, secondo il contenuto dell'ufficio del prelodato gen. Fanti, continuare al servizio di S. M. sarebbe di tutta giustizia determinarlo con altra organizzazione ed altra denominazione, senza di che, non debbo tralasciare di sottomettere che gli ufficiali che sortirono da truppe regolari, ove per lunghi anni militarono, oltre d'essere pregiudicati nell'avanzamento, si veggono più tardi in una falsa posizione collo scioglimento di questo battaglione; che se ciò debba essere il loro destino, chieggono per mezzo mio dall'imparzialità della S. V. Ill. che insista dal governo del Re una pronta determinazione all'uopo.

Mi resta pure ad aggiungere che l'ordine del ministero mi lasciava la latitudine di supplire idoneamente ad altri posti: nominai un chirurgo, un cappellano, un sottotenente (antico ufficiale) ed un sottotenente a luogotenente ad avendone rapportato diverse volte al ministero, sono sempre in attenzione di conferma, ed intanto tutti questi non

banno tralasciato di prestare i più rilevanti servizi da quattro mesi a questa parte.

Per tutto il disopra esposto, prego la S. V. Ill. che medesimandosi della falsa posizione di questo battaglione, voglia sollecitare dal governo di S. M. una determinazione definitiva a suo riguardo.” (81)

Il generale Pinelli consegnerà al ten. col. Curci un attestato onorevole circa la partecipazione alle operazioni di Civitella del Tronto e proporrà al Ministro della Guerra che la 2^a Legione SANNITA sia trasformata in un battaglione di bersaglieri.

Il 1^o febbraio giunge un plico da Gaeta contenente l'ordine del giorno datato 17 gennaio, del Ministro della Guerra Borbonico, generale Casella.

“Soldati!

L'eroica difesa della Piazza di Civitella del Tronto, commuove il generoso, clemente animo Sovrano. Bella di ricche tradizioni la storia militare, non presenta un maggiore esempio di bravura e lealtà. Un pugno di bravi, issando l'avito ed immacolato vessillo della nostra Casa Regnante, baldanzoso combatte l'idra della rivoluzione e la più vile delle nemiche aggressioni. Il nostro antenato Wade, nella magnanima difesa altra volta eseguita in cotesta storica città, rimane secondo al vostro invito Comandante Capitano Giuseppe Giovene, essendo molti lungi il parallelo delle due difese. La giustizia del Re Nostro Signore (D. G.), sempre pronta a premiare la virtù lo eleva al grado di Colonnello, ed ordina che si abbiano un grado di più i componenti della onorevole Guarnigione.

Sia a duratura gloria, o miei compagni d'arme, l'eroico vostro coraggio, modello ed esempio di fede e di valore, mentre ammirati dall'Europa, rispettati dallo stesso attonito, atterrito nemico, compiamo la grande opera di liberare dall'oppressione straniera, questa bella nostra terra natale, al grido costante di Viva il Re!” (82)

(81) S.M.E.- Uff. Storico: *Comando Generale delle Truppe negli Abruzzi: G. 59/349.*

(82) A.S. NA: *Archivio Borbone: già citato busta 1207; anche in b. 1208. Sta anche in BONANNI: op. cit.; DELLI FRANCI: op. cit. e in CESARI: op. cit.*

La decisione di promuovere il Giovane colonnello, e di un grado tutti i componenti della guarnigione, fu sanzionato con il Decreto Ministeriale n. 151 del successivo 19 gennaio.

L'esame di questi importanti avvenimenti di carattere generale ci ha distratto dagli avvenimenti quotidiani che comunque non sono stati molto rilevanti come si può evincere dal seguente resoconto:

- giorno 9: un nucleo legitimista cerca di forzare il blocco dall'esterno per rifornire di viveri la guarnigione assediata;
- giorno 20: un gendarme e 20 civili, che si erano recati fuori Civitella per tagliare alberi per far legna da riscaldamento, sono fatti prigionieri della 34^a Compagnia;
- giorno 28: scambio di colpi di fucileria tra sentinelle della guarnigione ed avamposti sardi.

Con riferimento al movimento delle truppe è da registrare, oltre all'arrivo del 27^o Reggimento Fanteria, quello del 27^o Battaglione Bersaglieri al comando del capitano Fabbri.

Del resto in questo periodo il movimento delle truppe è sempre più frequente sia per le esigenze proprie dei fatti bellici di Civitella del Tronto che per i problemi connessi allo stato di occupazione, se non giuridica, effettiva dell'intera regione.

Ne fa fede lo "Stato delle Dislocazioni delle truppe negli Abruzzi" risultante dalla seguente "Tabella" compilata il 26 febbraio 1861:

A) Quartier generale delle truppe negli Abruzzi:	Ascoli
B) Brigata Ravenna e truppe dipendenti:	
1) Comando della Brigata:	Norcia
2) 37 ^o Rgt. Fnt	
1 ^o Btg. 1 ^a e 2 ^a Compagnia	Montegallo
3 ^a e 4 ^a Compagnia	Norcia
2 ^o Battaglione	Norcia
3 ^o Battaglione	Norcia
3) 38 ^o Rgt. Fnt.	
1 ^o Btg. 1 ^a Compagnia	S. Cipriano
3 ^a Compagnia	Amatrice

2° Btg. 1ª Compagnia	S. Cipriano
3ª Compagnia	Accumoli
3° Battaglione	Arquata
4) Artiglieria di montagna	
n. 2 pezzi	Arquata
n. 2 pezzi	Accumoli
5) Ambulanza	Norcia
C) Primo Gran Scompartimento	
1) 9° Battaglione Bersaglieri	Borano
2) 21° Battaglione Bersaglieri	Ponzano
3) n. 2 Compagnie 27° Bersaglieri	Rocca S. Nicola
4) n. 2 Compagnie del 27° Fanteria	Ponzano
5) n. 1 Compagnia di Artiglieria (giunse il 17/2)	S.Maria de' Lumi
6) n. 2 Compagnie Zappatori (giunsero il 16/2)	Ponzano
7) 1 Compagnia del 27° Fanteria	Rocca S. Nicola
D) Secondo Gran Scompartimento	
1) Comando	Faraone
2) n. 2 Compagnie del 27° Fanteria	Faraone
3) n. 4 Compagnie del 27° Fanteria	Passo Civitella
4) n. 4 Compagnie del 27° Fanteria	Piane
5) n. 2 Compagnie del 27° Fanteria	Campoli
6) n. 2 Compagnie del 27° Bersaglieri	Ripa Superiore
7) 39° Reggimento Fanteria	
1° Battaglione	Acquasanta
2° Battaglione	Teramo
3° Battaglione	Ascoli
E) Battaglione Volontari Guardia Nazionale	Ascoli
F) n. 1 Compagnia del 27° Rgt. Fanteria	Giulianova

G) Real Piazza di Pescara

Corpi	Uff. Sup.	Uff.	Guardie	Truppe	Totali	Note
Stato Maggiore Piazza	2	2	-	-	4	
Direzione Artiglieria	1	1	1	-	3	
Direzione Genio	1	-	2	-	3	
Distacc. 24 ^o Fnt.	-	1	-	101	102	
Distacc. Vari Corpi	-	1	-	190	191	Inoltre
Veterani Napoletani	-	-	-	11	11	9 chirurghi
Artigl. Napol. Reform.	-	1	-	25	26	7 impiegati
Guardie Naz. Mobilit.	-	13	-	284	297	in forza
Ospedale Militare	-	1	-	46	47	all'ospedale
Totali	4	20	3	657	684	

Non parimenti precisi possiamo essere sulla situazione interna di Civitella del Tronto dove le forze si erano assottigliate per l'abbandono della fortezza da parte di molti borghesi delle bande partigiane. Circa poi la situazione del Comando della guarnigione sembrerebbe, dalla lettura dell'ordine del giorno del gen. Casella, che il neo-colonnello Giovene debba considerarsi il nuovo comandante. Ma la mancanza al proposito della prescritta "Nomina Reale", sempre necessaria secondo il Regolamento, lascia pensare che il ten. col. Ascione sia ancora giuridicamente nelle sue funzioni. Noi siamo per quest'ultima ipotesi non avendo rilevato nel Diario dell'Assedio un'annotazione tanto importante come quella di cessazione ed assunzione del comando. ⁽⁸³⁾

Il perdurare di questo stato d'incertezza, che sembrava stesse per risolversi dopo la tregua del decorso gennaio, le continue e sanguinose molestie delle bande partigiane, il protarsi di uno stato di fatto che metteva l'armata sarda in una luce poco encomiabile per essere tenuta in scacco da un pugno di uomini, facevano decidere il generale Pinelli a rivolgere un ordine del giorno alle truppe dipendenti che egli, da vecchio militare, sapeva stanche e demoralizzate.

⁽⁸³⁾ Con la nomina di Giovene a colonnello il Diario d'Assedio cessa del tutto. Sarà riaperto dall'Ascione il 16 febbraio successivo.

Ma il Pinelli, che abbiamo conosciuto per il suo carattere scontroso e brusco sino alla villania, sicuramente non aveva né la penna né, tanto meno, la cultura di un diplomatico per cui il documento, che doveva restare confinato in una piccola zona tra non molti soldati fu invece pubblicizzato per volontà dello stesso generale ⁽⁸⁴⁾ e, per il suo contenuto, una volta conosciuto, scatenò una serie di reazioni da parte delle altre nazioni (Inghilterra e Francia), della Santa Sede e di tutti gli ambienti di estrazione liberale.

L'ordine del giorno, dato da Ascoli il 3 febbraio 1861, diretto alla Colonna Mobile dell'Ascolano, diceva:

“Ufficiali, soldati!

La vostra marcia fra le rive del Tronto e quelle della Castellana è degna d'encomio. S. E. il Ministro della guerra se ne rallegra con voi. Selve, torrenti, balze nevose, rocce scoscese non valsero a trattenere il vostro slancio; il nemico mirando le vostre penne sulle più alte vette dei suoi monti, ove si teneva sicuro, le scambiò per quelle dell'Aquila Savoiarda che porta sulle sue ali il genio d'Italia; le vide impallidì e si diede alla fuga.

Ufficiali e soldati! Voi molto operaste, ma nulla è fatto quando qualcosa rimane da fare. Un branco di questa progenie di ladroni ancora si annida fra i monti, correte a snidarli e siate inesorabili come il destino. Contro nemici tali, pietà è delitto, vili e genuflessi ⁽⁸⁵⁾ quando vi vedono in numero, proditoriamente vi assalgono alle spalle quando vi credono deboli, e massacrano i feriti. Indifferenti ad ogni principio

⁽⁸⁴⁾ Fu pubblicato il 9 febbraio dal *“Popolo d'Italia”* di Torino ed il successivo 11 da *“L'Armonia”*.

⁽⁸⁵⁾ Circa le espressioni “progenie di ladroni” “vili e genuflessi” e di seguito, i 33800 Caduti sul Campo dell'onore, le 46 Medaglie d'oro al valor militare (vedi specchietto fine nota) sono le cifre della Gloria dell'ideale Bandiera di guerra dell'Abruzzo durante il Regno d'Italia. Queste prove di valore ricacciano in gola l'oscena offesa al generale Ferdinando Pinelli che, sia ben chiaro, non riuscì ad aver ragione né sul piano militare né su quello morale di un pugno di uomini valorosi.

Medaglie d'oro: Africa 1896 e 1911: n. 2 - IV Guerra d'Indipendenza (1915/18) n. 12 - 2° Guerra Mondiale n. 30 - Città Lanciano (1943) n. 1 - Città di Roccaraso per la frazione di Pietransieri (1944) n. 1.

politico, avidi solo di preda e di rapina, or sono i prezzolati scherani del Vicario, non di Cristo, ma di Satana, pronti a vendere ad altri il loro pugnale quando l'oro, carpito alla stupida credulità dei fedeli, non basterà più a sbramare le loro voglie.

Noi li annienteremo, e schiacteremo il sacerdotale vampiro che con le sozze labbra succhia da secoli il sangue dell'Italia nostra, purificheremo col ferro e col fuoco le regioni infettate dall'immonda sua bava e da quelle ceneri sorgerà più rigogliosa e forte la libertà". ⁽⁸⁶⁾

Ma lo slancio di cui parla il Pinelli all'inizio del suo ordine del giorno non dovette essere poi tanto, o per lo meno bastante, se il 5 febbraio giunge di rinforzo sotto Civitella il 2° battaglione del 39° Reggimento Fanteria.

Il successivo giorno 6 si svolse un fatto d'armi di notevole importanza tanto che sullo stesso esistono, presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, ben sette relazioni delle quali tre del Colonnello Sircana, ed una ciascuna dagli ufficiali Gallaman, Garassini, Fabbri e Guerzani.

Il giorno 5 febbraio il Sircana aveva avuto un'informazione circa movimenti di bande partigiane nella zona della montagna dei Fiori. Immediatamente fu allertato il maggiore Belli alle cui dipendenze (1° Gran Scompartimento) era la zona interessata. L'attacco avvenne alle primissime luci dell'alba e fu portato su tre colonne delle quali una puntò su Rocca S. Nicola mentre le altre due si diressero contro le postazioni sarde delle Ripe. In dette località sono rispettivamente dislocate la 14ª Compagnia di Fanteria e le due Compagnie Bersaglieri.

Il Sircana così relaziona:

"Al primo sentire d'allarmi tutti i piccoli posti furono rinforzati. Le suddette due Compagnie Bersaglieri si disposero in catena occupando posizioni favorevoli dirimpetto al monte dei Fiori. Intanto il fuoco nemico cresceva da tutte le parti, e i briganti continuavano risoluti a marciare sopra Rocca S. Nicola. Fu allora che il Maggiore Cav. Belli con lodevole accorgimento si portò insieme al proprio Aiutante Maggiore Sig.

⁽⁸⁶⁾ S.M.E: Uff. Storico: *Comando Truppe negli Abruzzi: G. 59/193* - Sta anche in S.M.E - *Memorie Storiche Militari 1912/III.*

Galletti Luigi e con due pattuglie, comandate l'una del Sottotenente Sig. Francesconi Daniele l'altra dal Sottotenente Scolabrini Luigi del mio Reggimento, sulla riva destra del Salinello disponendo che i briganti venissero attaccati sul loro fianco sinistro. Questo movimento fu eseguito con molta intelligenza ed energia dimodoché il nemico dovette ben presto desistere di attaccare la Rocca e ritirarsi essendo inseguito da quelle pattuglie sino a metà costa della montagna di Campli; lo stesso fecero i Bersaglieri sino alla montagna dei Fiori dopo aver respinto con energia vari attacchi dei briganti. In questo frattempo che le Truppe di Ripa Inferiore e Superiore erano impegnate un centinaio di armati scesero dal monte dei Fiori su Fucignano nella mira di sorprendere quel villaggio, ma anche questa posizione fu mantenuta dalla 2ª e 7ª Compagnia del 27º Reggimento. Da parte sua il Capitano dei Bersaglieri Sig. Fabre Comandante le Truppe che occupavano la Rocca e Campli composte dalla 5ª e 6ª del 39º Fanteria e 105ª e 108ª Bersaglieri, appena avuto sentore dell'attacco, dispose le sue Truppe alla difesa spingendo contro i briganti un plotone della 108ª Compagnia Bersaglieri condotto dal Luogotenente Sig. Guerzolo sotto gli ordini del Capitano Sig. Boetti il quale da S. Felicità Inferiore portandosi sul colle della Murgia inseguì arditamente i briganti che si ritiravano continuando a far fuoco parte per la gola della Macchia e parte per quella verso Piedimonte”.

Nella relazione Sircana si parla di 25 o 30 morti delle bande partigiane e su queste cifre concordano anche i rapporti degli altri ufficiali sardi tranne quella del Guerzolo che parla genericamente di caduti “tra briganti” ma che riferisce della morte di due soldati sardi e del ferimento di altri sette.

Mentre avveniva lo scontro surriportato, che vedeva impegnate e distratte le truppe assedianti, un nucleo armato di partigiani condotto da Gaetano Troiani cerca di introdurre nella fortezza un piccolo gregge di pecore con l'evidente intenzione di rifornire di carne gli assediati. L'operazione non riesce per l'intervento del sotto tenente Daniele Targa, dell'artiglieria, che con una pattuglia interviene catturando il Troiani (poi fucilato) e mettendo in fuga gli altri legittimisti.

Arriva intanto a Civitella un corrispondente del giornale francese “*Illustration*”, inviato in seguito alla polemica reazione al proclama di

Pinelli che ha suscitato sdegno vivissimo in tutta Europa. Ai fatti militari della fortezza ed alla sua storia vengono dedicati ammirati resoconti. Pregevole, sempre del giornale *"Illustration"*, un "disegno dal vero" pubblicato il 2 marzo 1861 col titolo *"Combattimento tra borbonici e soldati italiani sotto Civitella del Tronto"*.

Il 10 febbraio il Consiglio dei Ministri Piemontese decide di esonerare dal comando il generale Ferdinando Pinelli sostituendolo con il generale Luigi Mezzacapo, siciliano.

Il 13 febbraio giunge notizia ai Governatori dei tre Abruzzi dell'avvenuta capitolazione della fortezza di Gaeta che era stata cinta d'assedio il 13 novembre 1860 e che pertanto era riuscita a resistere per ben quattro mesi.

L'importanza dell'avvenimento ci obbliga a parlare di questo assedio con particolare riferimento alla consistenza delle opposte forze impiegate.

Guarnigione di Gaeta ⁽⁸⁷⁾

Corpi	Uff.	Truppe	Corpi	Uff.	Truppe
1) Generali	27	-	riporto	866	10521
2) Stato maggiore	98	-	8) Gendarmeria	8	73
Direzione Artiglieria	16	-	9) Fanteria Riserva	-	63
Direzione Genio	32	-	10) Corpo Telegrafico	27	1099
Corpo Sanitario	80	-	11) Cannonieri Marinai	33	-
Intendenza	50	-			
3) 1 ^a Brigata D'Ogremont	85	1401			
4) 2 ^a Brigata Sanchez	41	926			
5) 3 ^a Brigata Poterna	67	1844			
6) 4 ^a Brigata Del Bosco	83	2006			
7) 5 ^a Brigata S.A.R.	287	4344			
a riportare	866	10521	Totale	934	12201

(87) A. S. NA: *Archivio Borbone: fasci di Guerra e Segreteria particolari*. Sta anche, con leggere variazioni, in C. CESARI *"L'Assedio di Gaeta"* Libreria di Stato, Roma 1926.

Artiglieria borbonica

1) Fronte Terra	bocche fuoco	153
2) Fronte Mare	bocche fuoco	151
3) Batteria Straniera(Svizzeri)	bocche fuoco	25
	Totale pezzi	329

Forze Assedianti

Corpi	Ufficiali	Truppe
1) Quartier Generale	60	219
2) Quartier Gen. della 4 Div.	37	213
3) Brigata Regina	133	2944
4) Brigata Savona	105	2128
6 ^o e 7 ^o Battag. Bersaglieri	33	776
Artiglieria della 4 ^a Div.	8	358
5) Quartier Gen. della 7 ^a Div.	37	217
6) Brigata Como	145	2859
7) Brigata Bergamo	141	3085
11 ^o e 12 ^o Battag. Bersaglieri	32	795
Artig. della 7 ^a Divisione	23	852
8) Parco Artig. di riserva	6	101
9) Lancieri di Milano	22	340
10) Genio	26	868
Totali	808	15.755

Artiglieria sarda: n. 166 pezzi su 23 batterie.

Dai dati sopra rilevati emergono i seguenti due rapporti di forza:
1) Uomini 1 a 1,27 a favore dei Sardi; 2) Artiglierie 1 a 1,96 a favore dei borbonici.

Infine, ancora alcune cifre per completare l'informazione. I colpi sparati dagli assediati furono 56.727; quelli degli assediati 35.244 ⁽⁸⁸⁾.

⁽⁸⁸⁾ S.M.E - *Uff. Storico: Carte Cialdini: G. 56-63/vari*

Caduta Gaeta, secondo i termini della capitolazione, la famiglia Reale abbandonò la cittadella.

Alle otto del mattino, mentre i piemontesi prendevano materialmente possesso della Piazza, il Re Francesco II e la Regina Maria Sofia, che durante l'assedio si era dimostrata coraggiosa sino all'eroismo, passarono tra due file di Cacciatori che, piangenti, presentavano le armi. Nell'aria echeggiavano le note dell'inno reale borbonico musicato dal Paisiello.

Francesco e Maria Sofia salirono sulla nave francese "La Mulette" che li doveva portare fuori dal Regno e allorché si spense l'eco delle ventun salve di cannone, che salutavano la Reale Coppia, si levò altissimo il grido dei fedeli soldati borbonici, "Viva 'o Re!" ⁽⁸⁹⁾.

La capitolazione di Gaeta e la partenza del Re non potevano non avere una ripercussione sugli avvenimenti di Civitella del Tronto. La mattina del giorno 15 un inviato sardo si presenta alla fortezza ed informa dell'accaduto annunciando anche *"l'uscita del Re dallo Stato"*. Conviene a questo punto riportare quanto scritto al proposito dello stesso colonnello Giovane circa i fatti riguardanti le ultime ore della sua permanenza nella fortezza.

"Io convocai la Guarnigione e le feci sentire l'invito avuto, le esposi in seguito se vera la cosa, essere convenevole accettare l'offerta, perché il nostro onore si era decorosamente garantito con la bella difesa fatta, con la fedeltà dimostrata e con le privazioni sofferte in quella Piazza, che non mai aveva avuto un assedio così lungo e penoso; dippiù, che non avevamo altro di vivere che per venti giorni, e poi cedere a discrezione. La Guarnigione aderì alla mia proposizione, con piacere, ed io nel riscontrare il Generale Pinelli gli dissi che aderiva alle sue offerte, però all'arrivo della notizia ufficiale. La sera del 16 (la data è sbagliata: doveva dirsi 15) ebbi le notizie ufficiali co' miei mezzi, ma seppi pure che la Guarnigione era stata travolta dall'Ajutante di Artiglieria e da un mio sergente, per opera d'un monaco trascinato da una ossessa, ch'egli aveva in concetto di profetessa. L'indomani raccolta la Guarni-

⁽⁸⁹⁾ Quanta differenza tra l'imbarco di Francesco II a Gaeta e quello di Vittorio Emanuele III ad Ortona, ottantadue anni dopo!

gione, le parlai dell'abberrazione nel farsi travolgere, che quell'atto la rendeva ribelle e le faceva perdere l'onore acquistato; che le notizie ufficiali di Gaeta ci erano giunte, il mancare di promesse al nemico era di una vergogna immensa, che perciò avesse seguito i miei consigli che avevano trovati saggi per sei mesi. Talune voci uscite dalla Truppa, mi dicevano che tutti erano del partito dell'Ajutante e del sergente, e che non si piegavano perché temevano, e che si erano proposti all'arrivo del parlamentario per capitolare, sparare lui e me. Io risposi che chi tirava sul parlamentario era reo di morte, e bisognava che ci avessero pensato, perché sarebbero stati decimati sullo spalto, per me non temeva, certo che chi avrebbe dovuto spararmi non era ancora nato, però che io non avrei comandato ribelli e li avrei lasciati, e seguito da pochi, per la via romana con bandiera bianca, uscii dalla Piazza dirigendomi al nemico". (90)

Questa lettera è importantissima perché denota il vero carattere del Giovane che, quando sa che tutto è finito, cerca disperatamente di uscire con il minor danno. Così egli evidenzia *"che la Guarnigione era stata travolta dall'Aiutante di Artiglieria e da un mio sergente, per opera di un monaco trascinato da un'ossessa ch'egli aveva in concetto di profetessa"* ed inizia a costruirsi i presupposti che lo porteranno ad ottenere, il 6 dicembre 1861, davanti alla Commissione del Tribunale Militare di Torino, il proscioglimento dall'accusa di *"tradimento e di atti barbarici, crudeltà, incendi e rapine"*.

Non poco dovette inoltre contare l'atto di collaborazionismo dello stesso giorno 16 febbraio quando, dal campo nemico, tramite un parlamentare dell'esercito assediante, egli invia una lettera al ten. col. Ascione con l'invito a tutta la guarnigione ad abbandonare il forte e dunque di cedere la piazza alla truppa piemontese.

Sig. Tenente Colonnello Ascione

L'uffizio qui dietro veniva a me, che sono stato bene accolto dall'Armata Piemontese. Ho ottenuto quindi che per questa notte tutti i

(90) E. BONANNI: *op. cit.* la riporta a pag. 133 e 134, con annotazione A. S. NA - *Archivio Borbone, Scritture Segreteria Particolare del Re, fascio 1199* - Nelle nostre ricerche il documento ci è sfuggito.

Gendarmi, Veterani, Artiglieri e Littorali, i quali non mi seguiranno presentandosi al Passo di Civitella, saranno considerati fuori legge.

Quindi in fine, chiunque vuol venire da me, esca per le porte, per le mura, ed anche facendo fuoco contro che gli si oppone, e qui avrà grazie e favori.

Lo legga alla Guarnigione riunita.

Il Colonnello G. Giovene⁽⁹¹⁾

La gravità di questo messaggio si rileva dalle pagine del Diario, al giorno 17, quando, come scrive Ascione, il Giornale o Diario dell'Assedio, che era stato chiuso il 31 gennaio dal Giovene, viene riaperto dallo stesso Ascione:

“per effetto della sua diserzione (di Giovene) che ebbe luogo jeri, giorno 16 verso le 8 (a.m.), unitamente al Tenente Colonnello D. Domenico Salinas, Alfiere Cuscianna, e tre Gendarmi in sua compagnia; oltre il sergente Capo posto a porta di Roma, per dove ne uscì, incamminandosi per la calata che conduce alla fiumana, ed indi al Passo di Civitella, ove stanno gli avamposti del nemico. Alla notizia della diserzione del mentovato Sig. Giovene, la Guarnigione si è posta in subuglio, e taluni Gendarmi han procurato di raggiungerlo per tirarlo, ma già trovavasi fuori tiro, ed altri in numero di 30 della stessa Arma volendo seguire l'esempio del loro superiore a viva forza evasero.”

Nella stessa pagina si annotano due messaggi inviati dal generale Pinelli, che lo stesso giorno lascerà il Comando, e dal Comandante delle forze assedianti che qui, nell'ordine trascriviamo:

1) A quest'ora non può più dubitare della resa di Gaeta.

Io Le rinnovo pertanto le proposizione già fattale il giorno 14 corrente, di accordare a tutti i militari esistenti nella Piazza le condizioni stesse concesse alla Guarnigione di Gaeta. Le prevengo che grosse bocche a fuoco son giunte a Giulia Nuova, e che se sarò costrette a porle in batteria, ed aprire il fuoco sulla Piazza, non accorderò più quartieri a nessuno. Pensi alla responsabilità che Ella si assume rifiutando questa mia offerta.

Il Maggior Generale Ferdinando Pinelli

⁽⁹¹⁾ A. S. NA - Archivio Borbone: Diario d'Assedio già citato.

2) *Soldati che ancora vi trovate di presidio al Forte di Civitella. Io vi compiego la lettera dell'ex vostro Comandante Colonnello Giovene con la quale vi esorta a seguire il suo esempio, arrendendovi agli stessi patti convenuti alla Guarnigione di Gaeta.*

Io vi garantisco che queste condizioni saranno fedelmente mantenute, se voi acconsentite ad arrendervi senza ulteriore resistenza. In caso contrario non avete ad incolpare che voi stessi delle conseguenze che potranno derivare in vostro danno da una resistenza che non potrà prolungarsi davanti ai potenti mezzi di distruzione che stanno attivando per ridurre codesta Piazza Forte, come potete scorgere dall'unità lettera del Comandante Superiore delle truppe, che si trovano al blocco di codesto Forte.

A queste due lettere l'Ascione risponde immediatamente con la seguente nota ⁽⁹²⁾

*Comando della R.I. Piazz.a di
Civitella del Tronto*

N. 524

Civitella 17 Febbraio 1861

Sig. Generale,

Questa Guarnigione ha l'onore farle presente che essa ha resistito fin oggi a solo fine di difendere il proprio Monarca e l'onore di soldato fedele nommai per ostinazione. Noi siamo pronti e disposti a capitolare con le med. condizioni di Gaeta, ma si desidera dalla di Lei bontà di accordare un lasciapassare a due Sott'ufficiali di questa Truppa, i quali bramano recarsi in Gaeta semplicemente per assicurarsi della seguita capitolazione e non perché si diffidasse di Lei. Richiesta che non deve dispiacerla perché chiunque si troverebbe nella nostra posizione praticerebbe altrettanto. Intanto dalla ricezione del presente e fino al ritorno de individui che non potrà tardare più di dieci giorni cesserebbero le ostilità fra noi.

Vorrà la degnazione di onorarmi di un di Lei riscontro.

Il Comandante della Piazza Luigi Ascione ⁽⁹³⁾

⁽⁹²⁾ Questo documento, molto importante, non è stato mai pubblicato dai tanti storici che si sono interessati dell'ultimo assedio di Civitella del Tronto. Non ne comprendiamo il motivo.

⁽⁹³⁾ S. M. E. - Uff. Storico: *Carte Compagna Meridionale*; G. 56/25

La lettera è ricevuta dal Mezzacapo che, prese le consegne dal Pinelli, si era trasferito da Ascoli a Ponzano donde, tramite il suo Capo di Stato Maggiore maggiore Campo ed il ten. col. Pallavicini, era in trattativa con la guarnigione borbonica per la resa.

Il gen. Mezzacapo annota che, lette le proposte dell'Ascione, *"troncai le trattative"* perché *"siffatte condizioni erano inaccettabili"*.

La mancata risposta del generale sardo mette sull'avviso il ten. col. Ascione che cerca comunque di guadagnare altro tempo con l'invio di un'altra richiesta contenuta nel foglio del giorno 18:

"Attesocché finora non si è ricevuto riscontro dell'uff. rimesso ieri al Sig. Generale Pinelli in cui si domandava la spedizione di 2 Sott'uffiziali in Gaeta, questa Guarnigione non ha saputo oggi stesso risolversi alla risposta nella lettera de' patti di Capitolazione che qui allegati mi onoro di restituire bramando ottenere dalla di Lei bontà quattro giorni di Solitudine per dar luogo alla riflessione e decidersi."

Invece della risposta del generale Mezzacapo giunge alla fortezza l'encomio del Re per il colonnello Giovene, del quale evidentemente non è conosciuta la diserzione, per *"il coraggio, la fedeltà e la devozione con che codesta Guarnigione ha mostrato all'universale, che pochi uomini forti e risoluti possono sfidare bene agguerriti battaglioni, rimarrà registrato nella storia ed attesterà pienamente che il valore non sempre è vinto dal numero."*

In questo susseguirsi di lettere e di contrastanti decisioni bisogna inserire un documento di estremo valore che viene da noi pubblicato per la prima volta, e precisamente una lettera datata *"17 febbraio 1861"* di *"Domenico Messinelli 1^o Serg.te"*, che riportiamo integralmente e che subito dopo commenteremo:

"Gentilissimo Sig. D. Giuseppe"

Rispondo alla vostra e pregiato Foglio in data di ieri ne rilevo il tutto di quando mi assicurate riguardando al mio bene e dei compagni tutti, mentre voi bene sapete quanto io ho fatigato, e sto fatigando, per il bene di questa Guarnigione il quale non mai si ostinerà di quando questi Sig. Uffiziali li hanno espedito il quale noi crediamo il tutto della Resa di Gaeta e Cittadella di Messina, noi siamo ben credenti di tutto ciò, ma in mio nome, e della Guarnigione tutta vi rispondo che noi siamo contentissimi di fare la capitolazione di Cedere la Fortezza

perché non è nostra e non ce la dobbiamo portare indosso mentre come soldati di onore l'abbiamo difesa finora per Francesco II e dopo la possiamo difendere per il Re Vittorio Emanuele, per altri poco giorni, quindi dandoci questi Sig.ri Uffiziali Comand.ti il blocco il passaggio libero, a tre individui di questa Guarnigione onde assicurarci della capitolazione fatta in Gaeta o non mai dubitando di questi Sig.ri Uff.li della loro verità credo io in 11 giorni possono ritornare da Gaeta e noi siamo sempre pronti a cedere e poi dovete far conoscere ai Sig.ri Uff.li che noi dopo di aver penato tanto e poi tanto o perdita di roba senza soldo, da 5 mesi, credo che i Sig.ri Uffiziali potrebbero pazientare unaltro poco fino al ritorno di Gaeta, e risulta, e poi noi siamo privi di notizia e non sappiamo niente per cui potrebero farci giungere qualche notizia onde pacificare questa Guarnigione perché siamo tanti Capi. Io non più mi prolungo, vi ringrazio che mi avete subito scritto e di onito alla Guarnigione vi porgeremo i dovuti ossequi.

Civitella del Tronto li 17 Febbraio 1861

"Il tuo af.mo amico: Domenico Messinelli 1^o Serg.te"

Questa lettera ci pone alcuni interrogativi e riflessioni.

1) Chi è il D. Giuseppe intestatario del foglio?

Noi siamo convinti che trattasi del Giovane, in ciò confortati anche da alcuni riferimenti alla vita comune nella fortezza e soprattutto dalla frase *"che mi avete subito scritto"* omettendo il Messinelli *"dopo aver abbandonato la fortezza"*.

2) La richiesta degli *"11 giorni"* per recarsi a Gaeta perché non è stata accettata? L'evidenza porta a pensare che oltre ai tanti documenti ufficiali tanti altri ne dovettero circolare, falsi e menzogneri, come si può evincere dallo scritto del Messinelli quando afferma *"della Resa di Gaeta e della Cittadella di Messina"*. È appena superfluo far rilevare che Messina si arrenderà il 14 marzo successivo.

Dunque l'uscita della fortezza di due o tre elementi fidati avrebbe permesso certamente di accertare l'avvenuta capitolazione di Gaeta ma anche quel probabile castello di menzogne fatte conoscere alla guarnigione: ciò avrebbe comportato un irrigidimento delle posizioni e una completa sfiducia tra le parti.

3) Perché il Giovane scrive al Messinelli e quali erano i rapporti perso-

nali tra i due? Anche in questo caso mancano raffronti se non quelli propri della lettera. Al proposito si noti che mentre nel corpo del documento il sergente si rivolge al superiore dando del "voi" chiude invece lo stesso con un categorico *"il tuo af.mo amico"*.

Questa confidenziale chiusura può essere spiegata soltanto con una lunga e cameratesca vita militare passata nello stesso reparto? In ultima analisi, chi era effettivamente Giovene? E quante delle sue colpe, se ve ne furono, si addossarono ai sottufficiali, insubordinati e riottosi? Furono, infine, costoro i capri espiatori della umiliata capacità militare degli assediati tanto da pagare con la vita la loro condotta?

Tante domande ed altrettanti ipotesi. Una sola certezza però ed è quella che il plotone d'esecuzione fu attivo per sottufficiali, soldati e "briganti" ma fu risparmiato agli Ufficiali e specialmente ai più elevati in grado pur se per il Giovene, sin dal 24 febbraio 1861, il *"Comando Generale Militare delle Province Napoletane"* aveva scritto della *"condizione eccezionale al cospetto del diritto delle genti adottato negli usi di Guerra dal Capitano Giovene comandante della Rocca di Civitella del Tronto."* Così il Messinelli finì fucilato e Giovene, traditore e disertore, ma soprattutto collaborazionista, fu prosciolto da ogni accusa dopo un processo "pro-forma".

Dopo questa doverosa precisazione, ritorniamo ai fatti.

Ormai da parte delle truppe sarde si è giunto alla decisione di passare dal blocco ad un vero e proprio assedio. In questo senso si muove il generale Mezzacapo che dispone l'aumento del parco d'artiglieria e l'impiego del genio.

A questo punto conviene, ancor più di quanto fatto in precedenza, privilegiare i documenti che, soli, possono darci un quadro preciso dell'ultimo mese dell'assedio a Civitella del Tronto.

Circa i lavori preparatori è interessante qui riportare il *"Rapporto sui lavori eseguiti dal Genio nell'Assedio di Civitella del Tronto, dal giorno 18 febbraio al 20 marzo 1861"* ⁽⁹⁴⁾:

⁽⁹⁴⁾ Il documento, pur anticipando molti avvenimenti da noi ancora non narrati, è troppo interessante per essere frazionato. Sta in S.M.E. - Uff. Storico: G. 65/vari.

“Il Maggiore del Genio sottoscritto giungeva il 14 febbraio u^o s^o per ordine ministeriale sotto Civitella del Tronto, dove, esaminate le strade ed i dintorni della piazza, stabiliva di concerto col Maggiore d'Artiglieria sig. Grassi le località da proporsi all'approvazione del Comandante Generale dell'assedio, per collocarvi le batterie che doveano contro battere la piazza, ed il loro armamento.

Partiva frattanto da Ancona per la via di mare la 11 compagnia del 2^o reggimento Zappatori, comandata dal capitano Spezzani coi luogotenenti Bevilacqua, Rovida e Calanchi, e giungeva il 16 febbraio a S. Egidio.

Onde portarsi alle posizioni da cui può battersi la piazza di Civitella, è d'uopo percorrere il paese da S. Egidio a Borrano, e da questo al convento di Santa Maria per 10 chilometri incirca. Questo terreno non era percorso da strada alcuna: pochi ed erti sentieri, ad ogni istante interrotti da una frana, e praticabili al solo pedone, erano l'unica comunicazione che esistesse e bisognava ciò non di meno provvedere al trasporto di munizioni, di bocche da fuoco, e di tutti gli attrezzi occorrenti ad un assedio. Si dovette pertanto aprire anzitutto una strada, che da S. Egidio mettesse a Borrano ed al convento di Santa Maria, attraversando la valle del Salinello. Perciò una parte della Compagnia fu nel giorno 18 febbraio impiegata a questo lavoro unitamente a lavoratori borghesi, che fin dal giorno 15 vi erano stati impiegati dal Maggiore del Genio, ed il rimanente della Compagnia fu in parte impiegato al confezionamento dei gabbioni, ed in parte alla costruzione delle cinque batterie, che erano state decretate dal Comandante Generale dell'assedio in seguito a proposta statagli fatta dal Maggiore del Genio di concerto con quello d'Artiglieria.

L'alacrità spiegata da questa Compagnia nell'immenso lavoro che le era affidato attraverso terreni che la pioggia rendeva quasi impraticabili, è degna dei più grandi elogi. Basti il dire che nello spazio di sei giorni, cioè allorché il predetto Maggiore Grassi, con attività senza pari, giungeva sotto la piazza col materiale che era stato a prendere ad Ancona, furono dai Zappatori, coadiuvati dai lavoratori borghesi, eseguiti i lavori seguenti:

1^o Aperta una nuova strada da S. Egidio a Borrano, e riattata e ingrandita quella che da Borrano guida a Santa Maria, la quale tro-

vavasi in pessimo stato.

- 2º Costrutta una batteria con cannoniere per sei obici da 15 centimetri con comunicazione coperta al convento; il tutto della lunghezza di metri quaranta, con un magazzino a prova per le munizioni.*
- 3º Formato un parapetto per una batteria di 4 mortai da 22 cent. e 3 mortai da 15 cent. alla sinistra del convento, coll'occorrente magazzino.*
- 4º Costrutto un parapetto a cannoniere per due pezzi Stanhope e due obici da 15 cent., con relativo magazzino.*
- 5º Un altro parapetto a cannoniere per due obici da montagna, con magazzino.*
- 6º Finalmente una quinta batteria con cannoniere, per due cannoni da 16 e due obici da 15 cent. , pure con magazzino.*

Queste batterie si estendono sul ciglio del monte, che partendo dal convento, gira attorno alla piazza da 300 a 500 metri di distanza. Esse richiesero un lavoro considerevole per coprire gli Artiglieri dai tiri della piazza che le domina, il loro parapetto fu munito di cannoniere e rivestito con gabbioni, ed ebbe la grossezza di metri 4,50.

I pochi danni sofferti dai nostri Artiglieri non ostante la precisione dei tiri del nemico, provano con quanta precisione esse fossero costrutte.

In seguito all'ordine, che dopo il bombardamento di un giorno si dovesse tentare all'alba del giorno seguente una scalata su tre punti della città, la compagnia Zappatori mise mano alla confezione di scale nella cascina De Angelis, ove trovavasi accantonata, e nel termine di 36 ore se ne confezionarono 28, di 7 metri d'altezza, che furono ripartite fra le tre colonne d'attacco.

Dopo mancato l'attacco di viva forza per l'estrema difficoltà del terreno e per l'attiva sorveglianza del nemico, la S. V. Ill. ordinava al Maggiore sottoscritto di esaminare se, non ostanti le difficoltà del terreno, vi fosse modo di aprire una trincea per portarsi sotto la piazza, affine di poter collocare in prossimità della porta Napoli una batteria di breccia e spingere nell'istesso tempo la trincea contro le mura, nel punto in cui sorge la chiesa di S. Lorenzo, per farvi una breccia anche da questa parte colla mina.

Nel tempo stesso Ella degnavasi promuovere dal Ministero la spedizione d'un'altra compagnia del Genio, la quale partita il giorno 27

febbraio da Ancona, giunse a S. Egidio per la via di terra il giorno 2 di marzo. Inoltre non bastando la forza dei Zappatori a supplire ai bisogni richiesti dai lavori della trincea da eseguirsi, la S. V. Ill. ordinava pure che fossero estratti tre uomini volontari da ciascuna delle 15 compagnie del 27^o di fanteria che trovavansi al blocco, ed aggregati all'11 compagnia Zappatori.

Tutto intanto fu disposto dal Maggiore del Genio per l'intraprendimento dei lavori di trincea della S. V. Ill. ordinato. Tutto il giorno 26 ed il 27 l'intera Compagnia lavorò al confezionamento di gabbioni e fascine, e la sera del 27 si cominciò, partendo dall'angolo Sud-Ovest del convento, ad aprire la trincea, di cui in quella notte e nel seguente giorno stante la continua pioggia non poté farsi che un tratto di 25 metri. Un distaccamento comandato da un sergente si stabilì sulle sponde del Salinello per continuare il confezionamento di gabbioni e fascine, ed il trasporto dei medesimi al convento di Santa Maria fu stipulato con borghesi. Questo trasporto da allora in poi fu incessantemente continuato. Al giorno 3 di marzo, cioè 4 giorni dacché la trincea erasi cominciata e portata alla lunghezza di 100 metri, giunse al convento la 12 compagnia del 2^o reggimento Zappatori, e fu accantonata in una cascina vicina a quella detta De-Angelis.

D'allora in poi l'intera forza fu divisa in cinque squadre, di cui una venne esclusivamente incaricata del confezionamento dei gabbioni, e le altre quattro, comandate ciascuna da un ufficiale, furono impiegate nella trincea con un orario, secondo il quale si alternavano continuamente, lavorando 6 ore consecutive al giorno, e 4 la notte. La direzione del tracciamento della trincea fu affidata al capitano Ferreri, mentre il capitano Spezzani fu incaricato della composizione dei disegni dimostrativi delle operazioni dell'assedio. Nello spazio di 12 giorni, corso dal 3 al 15 marzo, spesso interrotti da lunghe piogge, le due Compagnie eseguirono altri 400 metri di trincea oltre ai 100 predetti; sicché quando il giorno 16, dopo un bombardamento di due giorni, fu intimata la resa della piazza dai due inviati, di cui uno di Francesco II, l'altro dell'Imperatore dei Francesi, la testa della trincea giungeva a non più di 250 metri dalla cinta. Riuscite vane le intimazioni di resa, si ripresero con tutta alacrità i lavori di trincea, i quali alla mattina del giorno 20, quando la piazza si arrese, giungevano a meno di 100

metri dalla stessa. Questa trincea, dello sviluppo di 650 metri, fu tutta eseguita dalla zappa volante; gli ufficiali, e specialmente il capitano Ferreri, portavansi la notte ad eseguire il tracciamento e far disporre secondo il medesimo i gabbioni, che nella notte stessa venivano con somma alacrità riempiti e rincalzati esternamente di terra. Il lavoro della giornata consisteva a sistemare, allargare e approfondire la trincea. Se si considera come il tempo sia stato quasi sempre contrario, e come fosse reso difficile dalla pioggia non solo il lavorare, ma ben anco il portarsi dal proprio accantonamento alla trincea, specialmente di notte tempo, un simile lavoro compiuto in sì breve spazio di tempo forma certo un elogio alla buona volontà spiegata dai lavoratori ed allo zelo degli ufficiali che assistevano le singole squadre. Non entra nelle viste del presente rapporto lo scendere al minuto dettaglio delle difficoltà incontrate, delle fatiche sopportate e dei pericoli affrontati durante il corso di questi lavori, che la natura del terreno e la posizione eccezionale della piazza farebbero a primo aspetto giudicare impossibili. Dirò tuttavia, che tutte queste fatiche furono sempre sopportate colla miglior buona volontà e coll'impegno del soldato che anela distinguersi. Soventissimo durante il lavoro la mitraglia flagellava i gabbioni ancora male assodati, e le bombe, tirate certo con un angolo di elevazione grandissimo, venivano a scoppiare in prossimità della trincea, e nelle ultime due notti, mentre la testa della trincea giungeva a meno di 100 metri dalla piazza, questi soldati guidati dai loro ufficiali continuavano il lavoro alla zappa volante, non ostante un vivo fuoco di moschetteria e di granate a mano che il nemico lanciava dal campanile della vicina chiesa, e che era reso molto pericoloso pel chiarore della luna. Ma in faccia a pericoli sì evidenti l'alacrità e vivacità del soldato, la fermezza di chi l'assisteva non vennero meno giammai, ed il sottoscritto è troppo lieto di poterlo affermare pel tesoro di speranze che ne ridonda alla patria, che dell'opera di sì buoni soldati avrà forse tanto bisogno in avvenire.

In tutti questi lavori non si ebbero a lamentare disgrazie considerevoli, tranne il caporale Poli dell'11 Compagnia che rimase estinto colpito da una palla di cannone; il luogotenente Bevilacqua, che fu ferito nel braccio sinistro, e tre Zappatori feriti, di cui uno con un colpo di moschetto in una gamba, e due altri leggermente dallo scoppio di granate.

Sono abbastanza note alla S. V. Ill. che si degnò esaminarle più volte sul luogo stesso, le opere eseguite in sì breve tempo dai Zappatori del Genio, che si riassumono nell'aver aperta quasi per intiero una strada di 10 chilometri, confezionati 2500 gabbioni ed altrettante fascine, preparate 28 lunghe scale per una scalata, formate cinque batterie coi loro magazzini a prova pelle munizioni, ed aperta una trincea di 650 metri di lunghezza. Queste opere sono per se stesse abbastanza eloquenti, e non occorre ch'io soggiunga che gli individui che io ho l'onore di segnalare alla S. V. Ill. nell'annessa nota per una ricompensa, furono fra tanti buoni, gli ottimi.

Chiuderò finalmente questo mio rapporto coll'osservare, che se la caduta della piazza, dovuta ai terribili effetti dell'artiglieria stata mirabilmente diretta, impedì che la piazza venisse presa col mezzo della breccia, che dentro pochi giorni la mina avrebbe prodotto nella cinta, la trincea portò però l'avvantaggio di potere avvicinare dei buoni tiratori che molestarono continuamente il nemico, e specialmente i suoi artiglieri, e dovette produrre una somma influenza sulla deliberazione da lui presa di arrendersi a discrezione. ⁽⁹⁵⁾

Il Maggiore Comandante del Genio all'assedio
GIUSEPPE MORANDO

Come si è potuto rilevare si trattò di un mese di alacre lavoro. I corpi militari che furono maggiormente attivati furono il genio e l'artiglieria.

Dai "Diari" di queste due unità cercheremo di avere una completa documentazione militare, che integreremo con gli aspetti "diplomatici" estrinsecati tramite lettere e messaggi tra le parti, e con altri avvenimenti comunque riguardanti la fortezza assediata di Civitella del Tronto.

14 Febbraio 1861

Diario del Comando Parco d'Assedio di Civitella del Tronto ⁽⁹⁶⁾:

"Il maggiore di artiglieria sottoscritto Grassi di concerto con il Maggiore del Genio procedette alla ricognizione della Piazza di Civitella e suoi dintorni onde determinare il modo d'attacco e le posizioni più adattate allo stabilimento delle batterie".

⁽⁹⁵⁾ S. M. E. - Uff. Storico: *Assedio Civitella: G. 65/vari*

⁽⁹⁶⁾ D'ora in avanti identificato con A

Diario del Genio Militare (97):

Si riconobbero le strade ed i dintorni di Civitella, e si determinarono i luoghi in cui devonsi collocare le batterie, si determinarono inoltre le artiglierie che la qualità delle strade e l'importanza della piazza consigliano di portarsi: - le batterie determinate sono le seguenti, - cioè

La 1^a a destra del convento di S. Maria nel giardino del convento stesso, dietro il muro di cinta il quale deve servire per nascondere la costruzione e deve esser demolito quando la batteria sarà ultimata, ed al momento di aprire il fuoco Essa deve avere 6 obici da 15 F - ed il Magazzino a polvere dietro il campanile.

La 2^a deve constare di 6 mortai-3 da 15 da prendersi in Ancona, 3 da 22 da prendersi uno in Ancona e due in Bologna. Essa deve costruirsi a sinistra del Convento sulla spianata a levante dell'orto; dove trovasi intieramente defilata dai tiri della piazza. Il Magazzino a polvere si otterrà formando un'apertura nel muro che sostiene il terrapieno dell'orto nell'angolo a destra della batteria e formando una piccola galleria nel terrapieno stesso la quale costituirà il Magazzino.

La 3^a di due obici da Montagna già esistenti in Ascoli; essa viene collocata a sinistra della precedente a 300 metri dalla stessa. Il Magazzinetto a polvere verrà incassato nel terreno a fianco della batteria.

La 4^a batteria consterà di 2 obici da 15 e due pezzi sthenop da collocarsi sul colle detto del Gallo dietro la casa. Sebbene questa batteria trovisi addossata ad una casa, non havvi pericolo di sorta pei frantumi che potessero nascere dall'urto dei progetti nemici, giacché la vicinanza della piazza e la debolezza del muro farà sì che essi penetreranno da parte a parte senza recar alcun danno.

Il parapetto di questa batteria dev'essere intagliato nel terreno naturale utilizzando le terre per ingrandire il terrapieno.

Il Magazzino a polvere sarà collocato nel forno che trovasi avanti la casa il cui volto già abbastanza solido sarà ancora rinforzato.

La 5^a batteria consterà di due obici da 15 e due cannoni da 16: essa sarà collocata sul colle detto della Rocca nel punto in cui vennero altra volta collocati i due pezzi sthenop. Il Magazzino sarà incassato nel terreno nel pendio avanti la spianata della batteria.

(97) D'ora in avanti identificato con G

15 Febbraio 1861

A: Si è compilato lo stato del materiale occorrente per la formazione di un piccolo parco d'Assedio consistente in 4 cannoni da 16; 6 obici da montagna da 15; 4 obici da montagna da 15 F corti; 2 mortai da 22 e 2 mortai da 15. Questo stato fu sottoposto all'approvazione del Generale Comandante le Truppe al blocco di Civitella: di esso stato ne fu inviata copia al Ministero della Guerra. Le bocche da fuoco dovevano avere ed ebbero un munizionamento di 150 colpi.

G: Si impiegarono lavoratori borghesi per accomodare la strada dal Salinello a Borrano, ed aprirne un tratto nuovo da Borrano al convento di Santa Maria. Per la direzione di questi lavoratori si impiegarono alcuni Caporali e Zappatori del Genio isolati che trovansi aggregati al Corpo del blocco: il pagamento dei lavoratori viene fatto dal Commissario di Guerra col quale si sono presi i concerti in proposito. Formazione dello specchio dell'armamento e presentazione del medesimo al Generale Pinelli. Nella sera dello stesso giorno partenza del Maggiore per Giulianova onde riconoscere se quella rada si presti meglio ad uno sbarco di quella di Grottamare.

16 Febbraio 1861

G: Riconoscenza della rada di Giulianova. Sebbene più vicina alla piazza di Civitella questa rada offre minor vantaggio di quella di Grottamare perché manca dei mezzi di sbarco il quale deve farsi a 300 metri circa da terra, mentre tali mezzi abbondano in Grottamare. Ritorno nella sera stessa a S. Egidio. I lavoratori borghesi continuano a preparare la strada. La 11 Compagnia Zappatori comandata dal Capit. Spezzani arriva in S. Egidio.

17 Febbraio 1861

A: (16 e 17 febbraio): Imbarco di tutto il materiale in Ancona a bordo di due trabaccoli i quali dovevano trasportarlo a Grottamare. La 1 Compagnia del 2° Reggimento era stata destinata al parco d'assedio per ordine del generale. Non esistendo tutte le bocche da fuoco richieste e non volendosi perdere troppo tempo a far venire le mancanti da Bologna il piccolo Parco d'assedio fu composto come segue: 2 cannoni da

16 B; 6 obici da centimetri 15; 4 obici da centimetri 15 F corti; 1 mortaio da centimetri 22 e 3 mortai da centimetri 15.

G: Il Colonnello Giovene Comandante della Piazza diserta e si costituisce prigioniero. La resa della Piazza sembra imminente.

Ispezione dei lavori in corso del Maggiore del Genio col Capitano Spezzani, e riconoscenza col medesimo dei dintorni della piazza, indicandogli i lavori da eseguirsi per la costruzione delle batterie, e le strade che devono accedervi.

18 Febbraio

A: Sbarco della 1 metà del Parco ed invio del medesimo a S. Egidio.

G: La Compagnia Zappatori riceve in aggregazione gli isolati Zappatori, e viene scomposta in tre Squadre delle quali una attende ad accomodar le strade dal Salinello a Borranò, mentre da Borranò a S. Maria vi lavorano borghesi; un'altra Squadra è destinata a onfezionare gabbioni e fascine sulle sponde del Salinello; la 3 Squadra è comandata alla costruzione delle batterie cominciando da quella a destra del convento di S. Maria.

19 Febbraio

G: Continuazione dei lavori intrapresi nel giorno precedente ed intraprendimento della batteria di mortai a sinistra del convento. Un drappello di 20 uomini di fanteria è comandato in ajuto ai Zappatori per la costruzione delle batterie. Le due batterie a destra ed a sinistra del convento sono sorvegliate dal Luogotenente Bevilacqua.

In questo giorno giunge altresì un rinforzo in uomini rappresentato da un'intera compagnia del 2º Reggimento d'Artiglieria. Nessuna novità invece sull'altro fronte ed infatti sul Diario non risultano annotazioni.

20 Febbraio

A: Si condussero a due chilometri dalla Piazza i 6 obici da cent. 15 F e 4 da cent. 15 B corti.

Nella notte, queste bocche da fuoco furono condotte nella batteria

i cui parapetti erano già stati portati a buon termine dal Genio Militare. I primi sei alla batteria di destra del convento distinta col N. 1, due obici corti alla batteria sul monte Collina distinta col N. 4 e gli altri due obici corti alla batteria sul monte Colle di Gallo distinta col N. 5. Nella giornata mentre si conducevano le suddette bocche da fuoco da S. Egidio sin sotto la Piazza, la 1 Compagnia del 2° Reggimento mettevasi al lavoro alle batterie per ultimare e costruire i paiuoli.

G: *Oltre ai lavori predetti ed al confezionamento dei gabbioni si mette mano alla batteria sul colle detto del Gallo sorvegliato dal Luogotenente Rovida, ed a quella N. 5 sul Colle San Niccola sotto la direzione del Luogotenente Calanchi. Il nemico fa vivo fuoco contro i lavoratori che per maggior sicurezza lavorano tutta la notte. Un drappello di 30 uomini di fanteria continua i lavori del Genio. Lavoratori borghesi aprono le strade e trasportano gabbioni e fascine dal Salinello alle batterie per rivestirne il parapetto interno e le guancie delle cannoniere.*

La Squadra del Genio che lavorava alla strada è rimpiazzata da lavoratori borghesi, ed è comandata al lavoro delle batterie.

21 Febbraio

A: *Arrivo a S. Egidio della seconda metà del Parco di una sezione di obici da cent. 12 da montagna e di una sezione di cannoni rigati Stenophs fatte venire da Ascoli dal Generale comandante le truppe d'assedio.*

G: *Proseguono tutti i lavori suindicati e si mise mano al Magazzino a polvere per le Batterie N. 1 e N. 2. Stante l'urgenza il lavoro si prosegue anche la notte. Un drappello di fanteria di 50 uomini viene in aiuto al Genio.*

Sul campo della Piazza di Civitella del Tronto nei giorni 20 e 21 non vi sono fatti di rilievo da registrare oltre ai normali lavori di routine.

Infatti in ambedue le giornate i cannoni della fortezza tirano alcuni colpi sulle batterie avversarie, senza però causare danni.

22 Febbraio

A: *Si condussero sotto la piazza i due cannoni da 16; il mortaio*

da cent. 22 ed i tre da cent. 15 B; la sezione da montagna e quella Stenophs. Nella notte tutte queste bocche da fuoco andarono in batteria. I mortai nella batteria a sinistra del Convento; la sezione di montagna in quella sotto lo stesso e più avanti i cannoni da 16.

G: Una parte del materiale d'artiglieria giunto jeri in S. Egidio viene trasportato in questo giorno sino a Borrano. Tutti i lavori predetti proseguono anche di notte con poche ore di riposo, e si intraprende nella notte la costruzione della Batteria N. 3 sotto la direzione del Tenente Bevilacqua. Per trainare i carri su cui furono collocati gli obici da 15 dovettero attaccarsi quattro pariglie di buoi.

23 Febbraio

A: Durante la giornata e nella notte si approvvigionarono tutte le batterie, si ordinarono e si misero tutte in pronto per cominciare il fuoco.

G: Tutte le batterie sono in questo giorno ultimate ed il materiale d'artiglieria statovi trasportato nella notte viene collocato in batteria. In queste batterie si impiegarono 300 gabbioni.

Il materiale d'artiglieria trasportato non corrisponde intieramente a quello indicato sullo Stato, perché sembrando imminente la resa della piazza dopo la diserzione del Comandante, così per accellerarla si portò soltanto quel materiale che si poté avere in Ancona.

È ordinata la costruzione di un osservatorio per lo Stato Maggiore Generale onde assistere all'attacco. 50 uomini di fanteria coadiuvano il Genio. Il Generale Mezzacapo ordina al Comandante del Genio il confezionamento di un numero di scale sufficiente per tentare un asalto dopo il primo giorno di bombardamento, ed ordina pure la formazione di alcuni petardi per tentare di abbattere le porte della città. Si trasporta alla Cascina De Angelis, dove accampa la Compagnia Zap-patori, il legname per confezionare le scale, e nella sera se ne intraprende la costruzione, impiegandovi tutta la Compagnia tranne un drappello di 12 uomini che rimase a S.ta Maria per lavori di finimento attorno alle batterie.

È di rilevante importanza in questo giorno l'ordine del giorno del generale Mezzacapo:

“Ufficiali e Soldati!

I difensori di Civitella, fingendosi increduli alla resa di Gaeta, rimasero sordi alle ammonizioni che io inviai loro per mezzo dei miei Parlamentari e ricusarono di arrendersi a condizioni che certamente potevano dirsi le più vantaggiose per la Guarnigione militare. Indecorosamente essa ha preferito di accumulare i suoi destini con quelli di gente sprezzata e perversa che pei suoi misfatti ha creato un rifugio in quella Piazza, sperando sottrarsi alla legge, dinnanzi alla quale ha ben d'uopo a tremare.

Giunte a tal punto le cose è nostro dovere di sottomettere quei ribelli che a lor maggior danno si ostinano a volerci resistere i mezzi dei quali noi possiamo disporre sono imponenti.

Le nostre batterie sono completamente allestite ed armate; domani il rimbombo dei nostri cannoni annunzierà a queste contrade che la stolta ostinazione dei nostri nemici è punita.

Ufficiali e Soldati!

Mi gode l'animo di offrirvi una novella occasione di mostrar qual sia il valore dell'esercito Italiano di cui Vittorio Emanuele è il primo soldato. Viva il Re.

*Il Luogotenente Generale
Comandante in Capo*

Questo ordine del giorno è la conseguenza di un piano preparato dallo Stato maggiore del generale avente lo scopo di espugnare la cittadina e la fortezza mediante un attacco diretto. All'uopo si stabilì di dividere le truppe attaccanti in tre colonne, facendo supportare le stesse da due riserve. La prima colonna era formata da uomini del 2º Battaglione Bersaglieri, con la forza di due compagnie, ed altrettante del 27º Fanteria; la seconda colonna era composta dal 9º Bersaglieri; la terza invece aveva la stessa composizione organica e di provenienza delle prime. Così questa era la risultante forza d'attacco con comandante ed obiettivo:

- 1ª Colonna: comandante magg. Francesco Campo: impiego Porta Napoli
- 2ª Colonna: comandante t. col. Pallavicini Emilio: impiego Porta Teramo
- 3ª Colonna: comandante col. Raffaele Sircana: impiego Porta Roma.

Le due riserve erano poste al convento di S. Maria ed al passo di Civitella.

24 Febbraio

A: *Apertura del fuoco da tutte le batterie alle ore otto a.m.. Il fuoco durò fino alle ore p.m. senza interruzioni. Sospeso, fu ripreso alle ore due e mezza continuando fino alla sera, sospeso nuovamente per dare un breve riposo ai cannonieri, fu ripreso alle ore otto p.m. e continuò lentamente fino alle due dopo la mezzanotte.*

La batteria N. 1 era comandata e diretta dal cap. Excoffier; la batteria N. 2 era sotto gli ordini del sotto ten. Bassano; la batteria N. 3 dipendeva dal luogotenente Formenti appartenente alla batteria di montagna addetta alle colonne mobili degli Abruzzi; la batteria N. 4 era comandata dal luogotenente Belgioioso e finalmente la batteria N. 5 dipendeva dal luogotenente Bellini della prima compagnia del 2° Reggimento.

In questo primo bombardamento si consumarono N. 1050 granate da cent. 15 calzate per obici; 325 granate da cent. 15 per mortai; 100 bombe da cent. 22; 300 cartocci e granate da obici cent. 12; 300 granate cilindriche ogivali da cannoni Stenhops.

G: *Durante tutta la notte ed il giorno la Compagnia Zappatori lavora a confezionare scale. Un drappello di 20 Zappatori comandati dal Tenente Rovida parte alle ore 6 di mattina per trasferirsi al passo di Civitella sotto gli ordini del Colonnello Sircana. 10 scale sono consegnate alla colonna comandata dal Colonnello predetto. Alle ore 8 di questo giorno ebbe principio il bombardamento della piazza che continuò sino a notte tranne pochi riposi. La piazza risponde con lentezza; la città pare sgombra dalla popolazione che deve essersi nascosta entro cantine. Il maggior male è prodotto dagli obici da 15 F e dal solo mortaio da 22. La compagnia Zappatori continua a confezionare scale che portò al N. 28.*

Nella stessa giornata il maggiore comandante l'artiglieria annota in una sua relazione riguardante i fatti del bombardamento: *"Dalla Piazza si rispondeva ad intervalli al nostro fuoco e, per la posizione domi-*

nante i colpi erano bene aggiustati. Alcuni tiratori poi con carabine e spingarde dalle case della città molestavano i nostri artiglieri che manovravano i pezzi. Fu da uno di questi colpi che fu ferito il furiere Ferrero Francesco della 1 Compagnia del 2° Reggimento mentre dirigeva lodevolmente il fuoco dei due pezzi a lui affidati ed il cannoniere Cravero Giuseppe mentre andava da una batteria all'altra mandato di servizio dal luogotenente Bellini”.

Dalla lettura del Diario dell'assedio invece, se nello stesso fu riportato il vero, si annota che la piazza ha risposto al fuoco *“con molta attività”* ma che il bombardamento avversario non ha prodotto danni agli uomini anzi, addirittura *“nella Guarnigione non si è avuto verun ferito”*.

25 Febbraio

G: *In questo giorno alle ore 5 di mattina si tenta la scalata della piazza su tre punti corrispondenti alle tre porte della città; le tre colonne sono comandate dal Colonnello Pallavicini, dal Colonnello Sircana e dal Maggiore Campo Capo di Stato Maggiore. La colonna del Colonnello Sircana è preceduta da un drappello di 20 uomini del Genio comandati dal Luogotenente Rovida con l'incarico di riconoscere il terreno su cui collocare le scale, e con un grosso petardo che porta seco, tentare di abbattere la porta della città detta della Vena. Altri due drappelli composti con Soldati metà del Genio e metà dell'artiglieria e comandati uno dal Luogotenente Bevilacqua del Genio e l'altra dal Sottotenente Bassano dell'artiglieria, precedono le altre due colonne con un incarico analogo a quello del Luogotenente Rovida.*

I difensori della Piazza si accorsero tosto del tentativo, e disposti lungo tutta la cinta della città sulla quale avevano già prima ammucchiate grosse pietre le fecero rotolare lungo gli spalti, e mediante queste pietre, granate a mano, colpi di moschetteria, e di mitraglia ricevono i nostri nel loro approssimarsi alla cinta.

Il Tenente Bevilacqua che già trovavasi contro la porta fu ricevuto da una scarica di moschetti, e costretto a ritirarsi co' suoi dietro il tratto di cinta che sostiene la chiesa dove si trovava al coperto. Non fu possibile alle colonne di attacco di portare le loro scale contro le mura, una sola scala vi fu appoggiata ed il soldato che la saliva per primo fu gettato a terra da una pietra lanciataagli dai difensori.

Havvi luogo a credere che i difensori della piazza fossero stati prevenuti dell'attacco che doveva aver luogo, giacché appena gridatosi il primo all'arme da una sentinella tutta la cinta fu coronata di difensori. Il Tenente Bevilacqua dopo essersi mantenuto per qualche tempo dietro la chiesa vedendosi minacciato di esser colpito da pietre che i difensori tentavano fargli cadere sul capo si ritirò pe l'ultimo della colonna co' suoi soldati verso S. Maria, ma in questa traversata venne colpito da una palla di moschetto che gli traforò il braccio sinistro.

In questo stesso giorno il Generale Mezzacapo ordinò al Magg. Comandante del Genio di studiare il terreno onde intraprendere una trincea per avvicinare maggiormente l'attacco alla piazza e collocare una mina se possibile sotto la chiesa che sorge sulla cinta onde aprire in tal modo una breccia. Verso la sera di questo giorno il tempo si mise a pioggia con molto danno delle strade.

A: *Tentato nel far del giorno l'assalto alle mura della città e non riuscito fu ripreso a far fuoco dalle batterie e continuato lentamente e ad intervalli per tutta la giornata. Le munizioni si facevano scarse ed un nuovo munizionamento chiesto per telegrafo ad Ancona, il 22, e che doveva giungere il 26 a Grottammare non aveva potuto partire da Ancona per il mare burrascoso."*

Ancora dalla relazione del generale comandante leggiamo:

"Non essendosi ottenuta la resa della piazza e visto che anziché esistere disaccordo nella guarnigione questa procedeva col massimo d'accordo come si ebbe a scorgere dalla bene organizzata difesa spiegatasi nel tentativo d'assalto alle mura della città, si dovette pensare all'impiego di mezzi più efficaci per obbligare la Piazza ad arrendersi". Questi mezzi più efficaci consistevano in ulteriori 4 obici da cent. 15 F e 3 mortai da cent. 24 che erano in Bologna. Inoltre si reperivano altri 500 colpi per bocca da fuoco per un totale di 3500 colpi.

L'azione di cui si parla in entrambi i diari di guerra, surriportati, era cominciata all'alba del giorno 25 quando, alle ore 5,30, una pattuglia di sei assediati si era avvicinata alle mura di cinta della fortezza con l'intento di piazzare una mina avente lo scopo di aprire una breccia.

La bomba *“da 8 carica sotto la soglia, fissando vicino la porta diverse panerine di corde catramate onde farla saltare”* ⁽⁹⁸⁾ non prese fuoco e la pattuglia fu costretta a ripiegare sotto il tiro di fucileria dei difensori del forte che sparavano dalla postazione della torretta. Dopo questo tentativo non riuscito, gli attaccanti si portarono avanti, come prestabilito, su tre colonne. L'azione fu iniziata dal col. Sircana che puntò su porta Roma, mentre gli uomini della seconda colonna del maggiore Campo e quella del Ten. Col. Pallavicini scattarono verso le mura ma furono accolti dal fuoco di sbarramento che veniva dalla Piazza. Accostatisi alle mura piovvero sui sardi anche numerosi colpi di bombarda che ne arrestarono l'impeto costringendoli a retrocedere. Il combattimento durò non più di un'ora e servì soltanto a dimostrare agli assediati che la Piazza era molto ben difesa.

Molto perciò dovette costare al generale Mezzacapo la stesura del telegramma, inviato nella serata del 25 al Ministero della Guerra, annunciante il negativo esito del tentativo di *“dare scalata e prendere la città di sorpresa”*.

La conclusione pratica di quest'azione fu che il generale stesso si rese conto della necessità di *“accrescere fuoco per alquanti giorni”* come egli afferma nel citato telegramma.

A conclusione di questo episodio non ci resta che far rilevare che, non ostante tutto, le perdite furono veramente esigue poiché consistenti in tre morti dei quali soltanto uno degli attaccanti che ebbero però anche vari feriti.

26 Febbraio

A questa data il diario dell'artiglieria è molto parco di notizie. Anzi queste sono riportate in un unico resoconto riguardante i giorni 26, 27 e 28.

Di qualche interesse è l'affermazione della *“poca efficacia dei cannoni Stenbops”* ed inoltre l'annotazione che la 1^a Compagnia del 4^o Reggimento di Artiglieria, che era dislocata in Giulianova, è stata trasferita sotto Civitella del Tronto.

⁽⁹⁸⁾ Dal Diario dell'Assedio: in A. S. NA: *Archivio Borbone: già citato*

Abbastanza dovizioso è invece il resoconto del Genio che sotto la data suddetta riporta le seguenti notizie:

G: *Questa mattina prima di giorno il Maggiore del Genio col Capitano Spezzani si recò a riconoscere i dintorni della piazza sin quasi contro le mura, e riferì quindi al Generale Mezzacapo la direzione che si può dare alla trincea. Il Generale approvò le operazioni seguenti, cioè che la trincea partendo dalla croce in legno collocata a sinistra del convento discenda sulla strada di Civitella nel punto in cui questa è traversata da un ponte, e da qui mantenendosi sulla sinistra di questa strada sino al punto in cui trovasi un cancello in legno, converga in seguito a sinistra in direzione tangente alla cinta meridionale della città. In tal modo la trincea viene ad essere portata in prossimità della chiesa ad una distanza di 30 metri circa dalla stessa. E da questo punto mediante una galleria si può giungere sotto la chiesa dove con una mina molto grossa si può rovinare la chiesa ed aprire così la breccia per introdursi in città. Intanto per deviare l'attenzione degli assediati dalle operazioni di mina, prolungare tra la chiesa ed il cancello un altro ramo di trincea che venga a sboccare a 150 metri circa dalla piazza sul risvolto della strada di fronte alla porta Napoli, e costruirvi una batteria per due pezzi, i quali possano occorrendo formare una breccia nella cinta di fianco alla porta.*

In questo giorno tutta la compagnia del Genio è impiegata a confezionar gabbioni e fascine per i lavori di trincea, e dietro richiesta del Maggiore del Genio il Generale Comandante ordina che 45 uomini di fanteria scelti fra i volontari siano aggregati ai Zappatori per coadiuvare i lavori. Lo stesso Generale scrive pure al Ministero perché un'altra Compagnia Zappatori sia comandata sotto Civitella per coadiuvare i lavori di assedio.

Dovendosi far venire altro materiale ed altre munizioni d'artiglieria, e le strade per le piogge essendo molto guaste, si riprende il lavoro delle strade con operai borghesi, ed il Generale Mezzacapo mette a disposizione del Maggiore del Genio due intelligenti Ufficiali del 27° fanteria, uno dei quali il Tenente Rabaglio dirige il lavoro della strada, e l'altro l'Ingegnere Rizzardi coadiuva gli Ufficiali del Genio nei lavori di trincea.

27 Febbraio

G: Durante questo giorno la compagnia seguita a confezionare gabbioni e fascine. Si presentarono i soldati di fanteria e gli Ufficiali stati jeri comandati in aggregazione al Genio .

Nella sera il drappello dei soldati Zappatori ritornato dal passo di Civitella apre la trincea di cui ne forma soltanto 10 metri stante la pioggia. Il Maggiore del Genio scrive al Ministero perché siano inviati 6 mila sacchi a terra. Incarica il Commissario di Guerra di recarsi a Teramo a provvedere utensili per lavoratori.

28 Febbraio

Anche questa giornata passa senza fatti di rilievo nel mentre continua assiduamente l'oscuro lavoro dei genieri come è rilevabile dal diario:

G: Il Maggiore del Genio riparte tutti gli Uomini della Compagnia ed aggregati alla stessa in quattro Squadre, una delle quali di 40 Uomini sotto gli ordini del Sergente Ferrari si stabilisce permanentemente sulle sponde del Salinello per confezionare gabbioni e fascine; le altre 3 Squadre di 30 Uomini cadauna comandate la 1 dal Tenente del Genio Rovida, la 2 dal Tenente del Genio Calanchi, e la 3 dal Tenente di Fanteria Ingegnere Rizzardi devono lavorare alle opere di trincea. La trincea dev'esser fatta alla zappa volante; la prima Squadra si troverà sul posto alle 6 di sera, e lavorerà sino alle 10, e partirà quando sia rimpiazzata dalla 2 Squadra che lavorerà sino alle 2 dopo la mezza notte in cui sarà surrogata dalla 3 Squadra che lavorerà sino alle 6 di mattina. Alle 6 di mattina ritornerà al lavoro la prima Squadra e vi rimarrà sino a mezzogiorno, e la 2 da mezzogiorno sino alle 6 di sera, e la 3 dalle 6 alle 10 di sera, e così di seguito lavorando sei ore di giorno e quattro di notte. Nella notte si prolungherà la trincea alla zappa volante collocando, riempiendo e ricalcando con terra i gabbioni, dando alla trincea la profondità e la larghezza di un metro. Di giorno invece si ingrandisce ed approfondisce la trincea gettando la terra dietro i gabbioni per rafforzare il parapetto.

In questo giorno fu indicata la traccia da seguirsi nel prolungamento della trincea per giungere al ponte posto sulla strada e fu concertato col Colonnello Pallavicini Comandante la Truppa del primo Scompartimento la guardia da comandarsi di notte ai lavori di trincea.

a. Il Maggiore Finazzi del 27^o Reggimento Fanteria fu nominato Maggiore di trincea.

Fu convenuto con lavoratori borghesi il trasporto dei gabbioni dal Salinello a S. Maria a 16 bajocchi l'uno: ogni fascina è considerata un mezzo gabbione: le strade sono pessime a cagione della pioggia."

Siamo così giunti al mese di marzo 1861. Per avere un più esatto quadro di quanto fatto dagli assediati e delle intenzioni del Comando per il futuro, conviene leggere il resoconto che, di questo periodo trattato, fa il Comandante delle truppe assediati. Il generale Mezzacapo, dopo aver relazionato sulla situazione al momento dell'assunzione del comando e riferito sui fatti sino al tentativo d'assalto, così continua:

"Avendo rilevato dalla situazione del materiale esistente in Pescara che eravi due mortai da 24 e mezzo deliberai di farli venire ma non essendovi che solo 250 bombe mi limitai a farne venire uno solo... In attesa del materiale ⁽⁹⁹⁾ esaminai il terreno e mi convinsi che con una rampa di trincea potevamo avvicinarsi alla cinta ed applicarvi la mina. Lo indicai al Sig. Maggiore Morando com.te il Genio il quale dopo aver esaminato il terreno e riconosciuto la possibilità ebbe da me l'ordine di incominciare il lavoro".

Per iniziare questi lavori il Mezzacapo chiese al Ministro della Guerra l'invio di una seconda compagnia del genio. Nel contempo egli chiese anche una seconda compagnia di artiglieria per permettere ai cannonieri di essere rilevati dal servizio.

Circa il rafforzamento delle truppe di fanteria, Mezzacapo dispose che il 9^o Battaglione restasse in linea e contemporaneamente richiamò il 21^o Bersaglieri.

Per le necessità di un blocco totale il generale diede nuovi ordini e disposizioni e così ne relaziona:

"Per stringere maggiormente il Blocco divisi tutta la linea di due grandi scompartimenti: il primo, comandato dal ten. col. Pallavicini, occupava la riva destra del Salinello; l'altro, comandato dal col. Sirca, occupava la sponda sinistra.

⁽⁹⁹⁾ Si tratta degli obici e dei mortai che devono giungere da Bologna.

Al primo scompartimento, che dovea fornire la guardia per la trincea e concorrere pure alle operazioni d'assedio, assegnai tre battaglioni Bersaglieri ed uno del 27^o Reggimento di Fanteria”.

Così alla data del 1^o marzo 1861 la forza assediante di Civitella del Tronto poteva così essere rappresentata: ⁽¹⁰⁰⁾

Corpi	Comandante	Uff.	Truppa	Dislocazione
Comandante Gen.	Gen. Mezzacapo	1	-	
Quartier Gen.		6	18	
27^o Fanteria				
- 1 ^o Battaglione	Magg. Pais	20	431	Villa Passo
- 2 ^o Battaglione	Cap. Menzio	18	422	Fucignano
- 3 ^o Battaglione	Magg. Finazzi	21	507	S. Maria
- 4 ^o Battaglione	Magg. Belli	17	337	Villa Ripa
39^o Fanteria				
- 1 ^o Battaglione	Magg. Lodigiani	21	459	S. Egidio
- 9 ^o Btg. Bersaglieri	Magg. Caldellary	17	386	Borrano
- 21 ^o Btg. Bersaglieri	Magg. Rebanti	16	247	S. Andrea
- 27 ^o Btg. Bersaglieri	Cap. Fabbri	15	386	S. Nicola
Artiglieria				
- 1 cp. 2 ^o - 1 cp. 4 ^o	Magg. Grassi	8	242	Dislocazioni batterie date
Genio				
- 11 e 12 cp. 2 ^o Genio	Magg. Morando	6	308	Varie
Guardia Nazionale	Cap. Weldon	1	36	Varie
Totale		167	3779	

⁽¹⁰⁰⁾ S. M. E. Ufficio Storico: *Assedio Civitella: G. 66/varie*

Sta anche in C. CESARI: *op. cit.* il quale porta che le forze contavano 146 ufficiali e 3320 uomini di truppe, incorrendo in errore, e ciò perché non considera il 1^o Btg. del 39^o Fnt. Più preciso, al proposito è E. BONANNI, in *op. cit.*, il quale cita tutti i reparti ma riporta presenti 167 ufficiali e 3379 uomini di truppa invece degli effettivi 3779.

Il 1° Marzo il diario dell'artiglieria ci fa sapere che è arrivato il munizionamento, atteso per il giorno 26 febbraio e che non era giunto per le condizioni del mare. Si tratta di 150 colpi per bocca da fuoco e dunque, essendo queste 24, sono arrivati 3600 colpi.

Da questo giorno invece il diario del Genio ci relaziona sui lavori di costruzione della trincea.

G: *1 Notte dal 28 Febbraio al 1° Marzo e Giornata del 1° Marzo.*

La Guardia della trincea è fornita da una mezza Compagnia Bersaglieri essendovene una Compagnia e mezza nel convento di S. Maria posto a poca distanza dalla trincea.

1 Sq. - 30 Uomini Il Tenente Rovida colla sua Squadra di 30 Uomini è comandato al lavoro dalle ore 6 alle 10 di sera. La pioggia fa sospendere il lavoro appena incominciato.

2 Sq. - 30 Uomini Il Tenente Calanchi giunge sul lavoro alle 10 e vi lavora sino alle 11; quindi per la pioggia deve cessare.

3 Sq. - 30 Uomini Il Tenente Rizzardi, (la pioggia continuando non si reca alla trincea). Il nemico non molestò i lavoratori; si posero in opera 20 gabbioni oltre all'12 collocatisi nella sera prima. Durante il giorno 1° Marzo la pioggia continuava ad intervalli, le strade sono rese impraticabili, il Maggiore di trincea per accelerare il trasporto dei gabbioni sul Salinello al convento comanda di corvé una Compagnia Bersaglieri ai quali viene pure corrisposto il prezzo di 16 bajocchi per gabbione trasportato. Si mandano pure 19 muli d'artiglieria pel trasporto dei gabbioni. Il Generale Mezzacapo annunzia verbalmente al Maggiore l'arrivo della 12 Compagnia 2° Reggimento Zappatori pel giorno 3 Marzo comandata dal Capitano Ferreri. Non ostante la pioggia, in questo giorno si portarono al convento di S. Maria N. 100 gabbioni: questo trasporto venne pagato dal Commissario di Guerra per conto del Genio Militare.

L'artiglieria del forte in questo giorno batte i 14 pezzi posti nei pressi del Convento e della Chiesa di S. Maria. I tiri sono radi e lo stesso avviene il successivo 2 Marzo quando l'artiglieria sarda provvede al trasporto del munizionamento dal posto di sbarco sino a Civitella e l'operazione si rivela faticosa per lo stato delle strade rese quasi impraticabili dalla pioggia.

Il Genio invece continua i lavori della trincea come segue:

G: *Notte dal 1^o alli 2 Marzo*

e Giornata delli 2 Marzo.

La guardia della trincea è fornita da una mezza Compagnia Bersaglieri, essendovene una Compagnia e mezza nel Convento di S. Maria a poca distanza dalla trincea.

3 Sq. - 30 Zappat. Il Tenente Rizzardi colla sua Squadra è comandato al lavoro dalle 6 alle 10 di sera: la pioggia costringe a ritirarsi alle ore 8.

1 Sq. - 30 Zappat. Il Tenente Rovida riprende il lavoro dopo la pioggia delle ore 11 e lo continua sino alle ore 2 dopo mezza notte.

2 Sq. - 30 Zappat. Il Tenente Calanchi prosegue il lavoro dalle ore 2 alle 6 del mattino, in cui si ritira. In questa notte si collocarono in opera N. 80 gabbioni.

3 Sq. - 30 Zappat. La Squadra del Tenente Rizzardi si portò al lavoro alle 6 di mattina e vi rimase sino alle 10, e dovette quindi ritirarsi per la pioggia che durò tutto il giorno. Tanto durante la notte che durante il giorno 2 Marzo il nemico non disturbò il lavoro tranne nel mattino che lanciò quattro granate contro il parapetto della trincea. Continuò nel giorno non ostante la pioggia il trasporto di gabbioni dal Salinello al convento col mezzo di lavoratori borghesi.

Il tempo continua ad essere inclemente anche nei giorni 3, 4 e 5 marzo. La pioggia caduta abbondantemente ha reso inservibili i parapetti delle batterie.

Le due compagnie di artiglieria sono perciò impegnate a riattivare le batterie stesse e a "rivistirle, rifare i paiuoli e riparare i magazzini a polvere".

Per gli stessi giorni, questa è l'opera del Genio:

G: 3^a Notte dal 2 all' 3 Marzo e giorno seguente.

La guardia della trincea è sempre fornita da mezza Compagnia Bersaglieri come nelle notti precedenti.

1 Sq. - 30 Zappat. *La 1 Squadra comandata dal Tenente Rovida si portò al lavoro alle ore 6 e lo continuò fino alle 9 in cui il tempo si mise a neve che seguì tutta la notte: si collocarono N. 25 gabbioni. La trincea essendo piena d'acqua il lavoro riesce penosissimo. La pioggia continua per quasi intiera la giornata seguente; il trasporto di gabbioni fu perciò sospeso. Verso sera giunse in Ponzano la 12 Compagnia Zappatori comandata dal Capitano Ferreri, coi Luogotenenti Bottari, Gandolfi e Morozzo della Rocca.*

G: Notte dal 3 al 4 Marzo, e giorno seguente.

La guardia della trincea è fornita dal mezza Compagnia Bersaglieri come nella notte precedente.

2 Sq. - 3 Zappat. *Questa squadra comandata dal Tenente Calanchi lavorò dalle ore 6 alle 10 di sera per gettar l'acqua fuori dalla trincea e per ingrandirla.*

3 Sq. - 3 Zappat. *La terza Squadra lavorò dalle ore 10 alle 12 dopo mezza notte mise in opera 20 gabbioni per prolungare la trincea.*

1 Sq. - 3 Zappat. *La prima Squadra continuò il lavoro sino alle 6 di mattina e mise in opera 25 gabbioni in tal guisa la trincea venne ad avere una lunghezza corrispondente a 182 gabbioni.*

2 Sq. *La seconda Squadra lavorò dalle 6 del mattino a mezzo giorno per ingrandire la trincea e rinforzare*

3 Sq. *il parapetto, e fu rimpiazzata dalla 3 Squadra che*

lavorò sino alle 6 di sera pure per ingrandire la trincea e rinforzarne il parapetto. Il trasporto dei gabbioni e fascine dal Salinello al convento durò tutto il giorno come continua pure il lavoro sulla strada diretta dal Tenente di Fanteria Sig. Rabaglio con lavoratori borghesi. Il lavoro per l'ingrandimento della trincea è molto faticoso e lungo essendosi incontrati due grossi muri che la attraversano i quali per la loro solida costruzione sono molto difficili a demolirsi. Inoltre per le frequenti piogge i lavori in terra riescono pure assai faticosi, e lenti. La Squadra di Zappatori comandata dal Sergente Ferraris al confezionamento di gabbioni continua la sua opera molto alacramente. Tanto nella notte che nel giorno non si ebbe a lamentare alcuna disgrazia a danno dei lavoratori nella trincea, che furono d'altronde poco disturbati dal nemico con qualche colpo di cannone e di spingarda.

Stante l'arrivo della 12 Compagnia il servizio del Genio avrà un nuovo riparto nel modo seguente.

Tutta la forza dei Zappatori viene divisa in cinque Squadre una delle quali di 45 Uomini rimane al Salinello per confezionare gabbioni, e le altre quattro pure di 45 Uomini si alternano ai lavori della trincea secondo l'orario già stabilito cioè di ore quattro per ogni Squadra dalle ore 6 di sera alle ore 6 di mattina, e di ore 6 durante il giorno.

Il Capitano Ferreri è incaricato di dirigere il lavoro di trincea, il Capitano Spezzani di compilare i disegni dei lavori, il Tenente Calanchi di tenere la Contabilità dei pagamenti, rimpiazzando il Commissario del Genio di cui si manca. I Tenenti Bottari, Rovida, Gandolfi ed il Sotto-Tenente Morozzo sono incaricati di comandare le Squadre che devono alternarsi nella trincea. Il Tenente di Fanteria Sig. Rabaglio di continuare a dirigere il lavoro per adattare

le strade dal Salinello a S. Maria, ed il Tenente di Fanteria Sig. Rizzardi di diriggere il trasporto dei materiali di assedio dal Salinello pure a S. Maria. Il Commissario di Guerra venne nuovamente incaricato di far provviste di altri materiali e di utensili per lavori di assedio, e fu richiesto il Comandante del 1^o Scompartimento perché ogni sera vengano comandati ai lavori di trincea 40 Uomini di fanteria dalle ore 6 alla mezzanotte.

G: *5 Notte dal 4 al 5 Marzo 1861 e giorno successivo.*

La guardia della trincea è fornita da una mezza Compagnia Bersaglieri come nella notte precedente.

1 Sq. - 45 Zapp. - 12 Comp

Questa Squadra comandata dal Tenente Bottari lavorò dalle ore 6 alle 10 di sera ad approfondire ed allargare la trincea finché sopraggiunta l'oscurità procedé al prolungamento del ramo che portò sin contro la strada presso il ponte.

2 Sq. - 45 Zapp. - 12 Comp.

La seconda Squadra comandata dal Tenente Gandolfi proseguì il lavoro dalle 10 alle 1 e un quarto dopo mezzanotte, in cui per la dirotta pioggia dovette ritirarsi.

Queste due Squadre furono coadiuvate dalle ore 6 di sera sino a mezzanotte da 40 uomini di fanteria impiegati ad ingrandire la trincea già fatta ed a rinforzare il parapetto. Si posarono 60 gabioni che furono riempiti e ricalzati di terra.

Il nemico non disturba gran fatto il lavoro, lanciò pochi colpi di mitraglia e di spingarda, e non si ebbe a lamentare altra disgrazia tranne una ferita riportata in una coscia dello Zappatore Degrandi da un colpo di moschetto.

La non interrotta pioggia e neve caduta durante il giorno 5 non permise che si potesse eseguire al-

cun lavoro di sorta, le due Compagnie rimasero tutto il giorno al loro campo: le strade sono in pessimo stato.

Seguono ancora giorni di relativa calma per tutte le truppe, tranne per gli Zappatori del Genio.

Dalla fortezza si susseguono, molto diradati, colpi di cannone, in specie contro i soldati al lavoro per la trincea che così è descritta dal Diario dell'Assedio *"il cammino coperto che si sta costruendo diretto verso la cinta di cui non se ne conosce lo scopo"*.

Preciso ed abbondante il resoconto del Genio che porta:

G: *Notte dal 5 al 6 Marzo, e giorno successivo.*

La dirotta pioggia continuata durante tutta la notte non permise di proseguire il lavoro di trincea.

1 Sq. - 11 Comp. Il lavoro fu ripreso alle ore 12 del giorno 6 della 1 Squadra dell'11 Compagnia, che continuò sino alle ore 6 di sera, togliendo dalla trincea l'acqua cadutavi nella notte nel giorno precedente, ed ingrandendo la trincea già esistente.

G: *Notte dal 6 al 7 Marzo, e giorno successivo.*

La guardia della trincea è fornita da una mezza Compagnia Bersaglieri, essendovene una Compagnia e mezza nel convento di S. Maria a poca distanza dalla trincea.

1 Sq. - 12 Comp. - 45 Zapp.

Questa Squadra lavorò dalle 6 alle 10 di sera, sistemò l'estremità della trincea verso la piazza, pose in opera 65 gabbioni in prolungamento della trincea, li riempì di terra e li rivestì anche d'alquanto esternamente.

2 Sq. - 12 Comp. - 45 Zapp.

Fu rimpiazzata dalle 10 alle due dopo mezzanotte dalla 2 Squadra comandata dal Tenente Gandolfi che pose in opera altri 65 gabbioni in prolungamento della trincea riempiendoli di terra.

1 Sq. - 11 Comp. - 45 Uomini

Questa Squadra lavorò dalle 2 alle 6 di mattina ad ingrandire la trincea, a riempire completamente i gabbioni, a rinforzare lo spessore del parapetto, e a dare uno scolo alle acque della trincea;

2 Sq. - 11 Comp.

essa fu rimpiazzata alle 6 di mattina dalla 2 Squadra della 11 Compagnia che continuò il lavoro della della 1 Squadra sino alle 12 e fu a sua volta surrogata dalla 1 Squadra della 12 Compagnia che lavorò sino alle ore 6 di sera.

1 Sq. - 12 Comp.

Alla fine del giorno 7 la trincea trovasi prolungata sino alla stradicciola che partendo dalla strada principale di Civitella si protende la parte settentrionale della piazza. La trincea è ora intieramente defilata, è munita di scale per le acque piovane, vi si tolsero le grosse pietre che la ingombavano, si demolì un tratto di muro che la traversava e furono riparati diversi tratti che erano stati guastati dalle dirotte piogge nei giorni precedenti. Dalle ore 6 alla mezza notte del giorno 6 i Zap-patori furono coadiuvati da 40 Soldati di fanteria. In questo giorno si preparò un nuovo Magazzino a munizioni in una camera del convento di fianco al campanile, puntellando ed armandone il volto per ridurlo alla prova.

Continuò il confezionamento ed il trasporto dei gabbioni dal Salinello al convento di S. Maria, e continuò pure il riattamento delle strade sotto la direzione del Tenente Rabaglio con lavoratori borghesi.

Durante il lavoro non si ebbe a lamentare alcuna disgrazia sebbene dalla piazza si sparò il cannone contro la trincea con più di accanimento del solito.

Da questo giorno in poi il lavoro del Genio continua con lo stesso ritmo e con le stesse squadre per cui cessa l'interesse precipuo del dia-

rio e riportarlo sarebbe fatica per chi scrive e noia per chi legge.

Pertanto ne interrompiamo la pubblicazione tranne che per quelle notizie particolari o di interesse generale.

Hanno invece un buon interesse storico le notizie riportate nel diario dell'artiglieria.

La 1^a Compagnia del 4^o Reggimento di Artiglieria provvede a scortare, nei giorni 9 e 10 marzo, tutto il materiale richiesto e finalmente giunto il giorno 8 a Grottammare.

Furono approntati tre convogli per il trasporto sino a S. Egidio ⁽¹⁰¹⁾ e nei giorni 11 e 12 tutto il materiale venne immagazzinato in attesa di farlo proseguire per Civitella del Tronto.

Notevole, come risulta dal diario del Genio, la reazione della fortezza il giorno 10 quando *"il nemico lanciò molta metraglia e granate contro i lavoratori, inoltre varie bombe scoppiarono in prossimità della trincea e coprirono di terra i lavoratori, i quali ciò non dimeno si contengono a dovere e continuano tranquillamente e con qualche arguzia il loro lavoro. Fu ordinata in questo giorno la provvista di materiali e di utensili per la galleria di mina."*

Questo fatto però non trova conferma nel Diario dell'Assedio dove si legge che tutta la giornata si è osservata la tregua perché la guarnigione, essendo giorno festivo, *"ha assistito a' Divini Uffizi"*.

Fervono intanto tra le varie cancellerie europee, la sarda e quella del governo borbonico in esilio le trattative per una risoluzione onorevole per entrambi i contendenti dei casi di guerra della Cittadella di Messina e della fortezza di Civitella del Tronto.

Ne fanno fede le affermazioni contenute nel famoso dispaccio che, il 12 marzo, fu rimesso dal Cavour al principe Eugenio, luogotenente di Vittorio Emanuele nelle Province Napoletane.

Il Primo Ministro Piemontese informa che si è deciso di accordare ai difensori delle Piazze di Messina e Civitella del Tronto le stesse condizioni incluse nella capitolazione di Gaeta, ad accezione degli articoli

⁽¹⁰¹⁾ Per formare i tre convogli *"furono requisiti 142 Carri con 230 tra buoi e cavalli"*. Da: *Relazione maggiore Grassi* - in S. M. E. uff. Storico - *Assedio Civitella: già citato*.

10 e 11, perché non più attuali. ⁽¹⁰²⁾

I due articoli sono stati modificati con i seguenti:

10^a Gli Ufficiali e gli Impiegati militari delle due guarnigioni avranno quindici giorni di tempo per fare le dichiarazioni prescritte dall'art. 10. Durante questi quindici giorni godranno della loro paga.

11^a I Sotto Ufficiali, Caporali e soldati delle classi '57, '58, '59 e '60 non avranno diritto alcuno al congedo. Tutti gli altri appartenenti alle classi precedenti saranno rimandati alle loro case con due mesi di paga.

Agli individui chiusi in Civitella e non appartenenti né all'esercito né all'Amministrazione sarà accordata amnistia piena ed intiera per fatti relativi alla guerra.

Nel suo dispaccio Cavour annuncia anche che *"fu stabilito perciò che Francesco II avrebbe mandato a Messina e Civitella l'ordine di arrendersi"*.

Infatti frutto delle trattative rappresentate dal Ministro piemontese al principe Eugenio, è l'avviso ricevuto dal generale Mezzacapo il giorno 15, nel quale gli si rende noto dell'imminente arrivo in Civitella del Tronto di un generale borbonico per rendere informato il Comandante della Piazza della volontà e della decisione del Re.⁽¹⁰³⁾

⁽¹⁰²⁾ Gli articoli sostituiti recitavano così:

Art. 10: A tutti gli Ufficiali ed impiegati militari nazionali capitolati saranno accordati due mesi di paga, considerata in tempo di pace. Questi stessi ufficiali avranno due mesi di tempo a partire dalla data in cui furono messi in libertà, o prima se lo vogliono, per dichiarare se intendono prendere servizio nell'esercito nazionale o essere pensionati oppure rimanere sciolti da ogni servizio militare.

Art. 11: Gli individui di truppa, ossia di bassa forza, dopo terminata la prigionia di guerra, otterranno il loro congedo assoluto, se avranno compiuto la ferma, ossia il loro impegno. A quelli che non l'avessero compiuto sarà concesso un congedo di due mesi, dopo il quale termine potranno essere richiamati sotto le armi. A tutti indistintamente, dopo la prigionia saranno dati due mesi di paga, ossia di pane e prest per rimpatriare.

⁽¹⁰³⁾ La data è riportata nella *"Relazione dell'Assedio di Civitella"* inviata dal gen. Mezzacapo al Ministro della Guerra in Torino, il giorno 14 aprile 1861 da Ascoli, con N. di protocollo gen.le 413. In S. M. E. - Uff. Storico: *Assedio Civitella: già citato.*

Il BONANNI parla di un telegramma ricevuto il giorno 10 ma probabilmente trattasi di un refuso come dimostra anche il dispaccio di Cavour al principe Eugenio che data 12 marzo.

Nel campo dei movimenti e delle attività delle truppe assediate ed assedianti non vi sono novità di rilievo sino al 14 marzo, ad eccezione degli avvenimenti riguardanti l'artiglieria sarda che, il giorno 13, conduce *"alla batteria n. 2 i tre mortai da cent. 24"*. Anche i quattro obici da cent. 15 F furono portati sotto la Piazza e le munizioni stipate nel magazzino di Borrano. Il diario così continua *"Nella notte andarono in batteria, in batteria n. 4, due obici da cent. 15 F al posto dei cannoni Stenbops. Un mortaio da cent. 24,5, fatto venire da Pescara, fu pure in questa notte condotto in batteria al n. 2"*.

A proposito della batteria n. 2 bisogna dire che essa è la più consistente di quelle operanti essendo composta *"di 3 mortai da cm. 24, uno da cm. 24,5, uno di cm. 22 più 3 mortai da cm. 15"* i quali ultimi però *"erano lasciati lì provvisoriamente dovendo questi essere posti in batteria alla Cascina Sebastiani ove dovevasi costrurre altre due batterie"*.

Il successivo giorno 14 marzo, sempre dal diario dell'artiglieria, apprendiamo che *"alle ore 3 p.m. fu infatti aperto il fuoco"* che durò *"fino a sera facendosi nello spazio di tre ore circa 40 colpi per ogni obice e cannone da 16 e 25 per ogni mortaio"*.

Durante questo fuoco essendo risposto dalla Piazza con qualche vivacità, si ebbero due obici fuori servizio alla batteria". Non si trova, come detto, nessuna annotazione al proposito nel Diario dell'Assedio.

Nella stessa giornata arrivano due telegrammi, ambedue importanti ed il secondo addirittura storico. Essi riguardano la Cittadella di Messina e la decisione del Parlamento di Torino che proclama Vittorio Emanuele Re d'Italia. I dispacci portano:

1° telegramma

da Napoli a Mezzacapo

14 marzo ore 12

Messina si è resa

Fanti

2° telegramma

da Torino a Governatori Regno Italia

14 marzo - partenza ore 15,30

Legge proclamante Vittorio Emanuele Secondo

Re d'Italia approvata ora unanimità 294 voti.

Pel Ministro Borromeo

La legge fu pubblicata il 17 successivo è constava di un articolo unico così composto: *“Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi successori il titolo di Re d’Italia”*.

Il giorno 15 marzo riprese con estremo vigore il bombardamento della fortezza da parte di tutte le batterie sarde. Il diario dell’artiglieria annota *“per ordine del Generale ricominciò verso le 11 a.m. il fuoco il quale durò con qualche interruzione sino alla sera del giorno 16”*. Il Diario d’Assedio riporta che il cannoneggiamento non causò perdite tra gli uomini della guarnigione ma invece furono rilevanti i danni materiali, in particolare alle caserme del forte tanto da non esservi più possibilità di ricovero per i soldati. La sera del 15 marzo il generale Mezzacapo si reca ad Ascoli dove è atteso il generale borbonico inviato da Francesco II a portare l’ordine di resa.

L’inviato è il generale Della Rocca e questa singolare omonimia col comandante del V Corpo d’Armata sardo genera, in un primo momento, una certa meravigliata sorpresa ed imbarazzo, ma l’equivoco si chiarisce immediatamente.

Il Commissario Straordinario con l’Alter Ego gen. Cav. Don Giovan Battista Della Rocca ⁽¹⁰⁴⁾ giunge ad Ascoli accompagnato dal proprio Aiutante di Campo Tenente Della Rocca ⁽¹⁰⁵⁾, dal Ten. De Viva e dal Capitano Carlo Vetray quale *“garant, au nom du gouvernement Français après des auterités civiles et militaires Piémontaises de la sincérité de la mission de M. le Général Della Rocca”* ⁽¹⁰⁶⁾.

L’incontro tra il generale borbonico e quello sardo avviene presso il Palazzo Vescovile di Ascoli dove si convenne *“di partire subito per la Fortezza con lui e il suo Stato Maggiore, e di fatto dopo un desinare che gentilmente ci offriva partimmo per S. Egidio in carrozza, e di là a cavallo salimmo al campo degli assediati, ove si giunse alle 4 e mezza p.m.”*

⁽¹⁰⁴⁾ Erroneamente si parla di una “Commissione borbonica” poiché trattasi di un solo Commissario, appunto con le funzioni dell’Alter Ego: il che significa che il Della Rocca era e manifestava la diretta volontà di Francesco II.

⁽¹⁰⁵⁾ Trattasi del ten. Don Gennaro Della Rocca... figlio di papà Giovan Battista.

⁽¹⁰⁶⁾ Dall’Ordine dato dal Quartier Generale di Roma il 12 marzo 1861 dal generale Conte De Goyon, comandante supremo del Corpo d’Occupazione francese in Italia.

Ma giunti alla sede del comando delle truppe assedianti il ten. col. Pallavicini, comandante del Gran Compartimento, informa il gen. Mezzacapo che, dopo la di lui partenza, la Fortezza, che era stata sottoposta al fuoco incessante dell'artiglieria, aveva, nel primo pomeriggio del giorno 16, alzato bandiera bianca chiedendo di parlamentare per chiedere la resa a discrezione e in questo senso si era nell'attesa di concludere l'accordo.

Questo fatto determinò una garbata ma decisa polemica tra il gen. Mezzacapo ed il gen. Della Rocca che così ne rapporta al Re nella sua relazione del 28 marzo: *"la Piazza si rendeva a discrezione perché sottomessi da un vivo fuoco, non potersi fare veruna operazione. Io mi opposi a tale preposizione che in certo modo da principio era sostenuto dal Generale Mezzacapo, adducendo che essendo io sopraggiunto per finalizzare una capitolazione già stabilita, non vi era più a discutere patti qualsiasi fra gli assediati e gli assedianti e per la qual cosa facevo appello al Capitano Sig. Vetray come garante dello adempimento che dall'una che dall'altra parte, e perciò domandai di parlamentare senza perdita di tempo cogli assediati. Il Generale Mezzacapo fu convinto di tale mio dire, ed egli stesso ne persuase il Colonnello Pallavicini, il quale trovava essere il nostro arrivo un contro tempo che lo privava di un risultato vittorioso".* ⁽¹⁰⁷⁾

Probabilmente la discussione dovette essere risolta, favorevolmente per il Commissario napoletano, dall'intervento del cap. Vetray con l'autorità che gli veniva non dal grado ma dall'essere rappresentante dell'Imperatore Francese.

Sta di fatto che il Gen. Della Rocca, il capitano Vetray e i due tenenti al seguito *"accompagnati da due Cacciatori Piemontesi e un trombetto con bandiera parlamentaria ci avvicinammo alla Fortezza, alla di cui avanzata fummo percontati da un foriero di Gendarmeria sceso dalla Piazza per riconoscerci, e che fu poi latore al Comandante Sig. Tenente Colonnello Ascione degli ordini che io dovevo consegnargli in nome della Maestà Vostra. Dopo circa mezzora di aspettazione ci si*

⁽¹⁰⁷⁾ A.S. NA, Archivio Borbone, *Scritture della Segreteria Particolare del Re, fascio 1199.*

permise l'ingresso per mezzo di una scala mobile precisando trovarsi barricate le porte. Sormontati il parapetto e scesi sull'avanzata della piazza che mette al paese trovai il Comandante Sig. Ascione con molti della truppa per la più parte Gendarmi, e poco numero di paesani. Ordinai al Comandante che i militari tutti senza eccezione, tranne però coloro che trovavansi in servizio si fossero riuniti sotto i ranghi nella Piazza d'armi sul maschio della Fortezza dovendo io comunicare loro gli ordini precisi della M.V."

Ciò avvenuto il generale Della Rocca, con il suo seguito, il Vetray e tutti gli ufficiali della Piazza di Civitella del Tronto si ritirarono nell'ufficio del Comandante Ascione per permettere a quest'ultimo di scrivere la richiesta di capitolazione che lo stesso Commissario con l'Alter Ego avrebbe poi consegnata al gen. Mezzacapo. Mentre avveniva tutto ciò i soldati della guarnigione: *"si affollavano alla porta; e fra essi il Sergente Messinelli, il quale prendendo la parola con modi arroganti mi dichiarava in nome della Guarnigione di non voler più capitolare.*

La sua arroganza fu da me respinta pubblicamente con quella energia dovuta attaccandolo d'indisciplinatezza in opposizione agli ordini della M. V. e di non essere egli interprete del sentimento di disciplinati e valorosi soldati, lo minacciai infine di farlo legare dai suoi propri compagni e fucilarlo.

Quell'arrogante alle mie invettive scomparve, i soldati tutti furono indignati di tal procedere, e mi dissero parole per calmarmi ed assicurazioni di obbedienza. Feci proseguire al Comandante di scrivere quel foglio."

La lettera scritta dall'Ascione porta in alto a sinistra un timbro a inchiostro con la scritta *"Comando della Rl. Piazza di Civitella del Tronto"* ed è protocollata N. 93.

Questo è il testo fedele:

Civitella 16 Marzo 1861

Signor Generale

Per gli ordini ricevuti da S. M. Francesco II per mezzo del Generale D. Gio Battista Della Rocca accompagnato dal Sig. Capitano dello Stato Maggiore Francese Cav. Carlo Vetray questa Guarnigione è pronta a stabilire la capitolazione e resa della Piazza nel modo disposto, cioè a seconda degli articoli stabiliti per la capitolazione della Piazza

di Gaeta, colle modifiche indicate nel telegramma dell'Incaricato d'affari di Francia a Torino a S. E. l'Ambasciatore di Francia in data degli 11 Marzo 1861, ricevuto dall'E. S. il 12 dello stesso mese alle ore 3 e 15 minuti p.m. a Roma.

Mi attendo, Sig. Generale, un di lei venerato riscontro per dare esecuzione a quanto trovasi già stabilito.

*Il Ten.te C.llo Comandante la Piazza
Luigi Ascione*

Ora non vi è dubbio alcuno che la lettera surriportata sia stata scritta dall'Ascione di cui ben conosciamo la grafia per aver preso visione di molti documenti dallo stesso preparato.

Eppure la richiesta formulata dal ten. col. Ascione è contraddetta da quanto lo stesso scrive, sempre sotto la data del 16 marzo, sul Diario dell'Assedio dove si legge il seguente rapporto la cui interpretazione è molto importante per capire ciò che accadrà nei giorni successivi. Scrive Ascione nel Diario:

"La giornata si è passata come ieri fino alle ore 9 (a.m.). Alle ore 12 si è presentato un parlamentario di intimare la cessazione della Piazza, al quale si è risposto volersi libero passaggio sino a Gaeta, onde assicurarsi alla resa di essa e di Messina, quali sono stati notificate con apposito telegramma per lo servizio del nemico, che è stato negato, ed il parlamentario si è ritirato. Verso le ore 4 (p.m.) si è presentato alle mura il G.le Della Rocca proveniente da Roma guidato da un ufficiale di Stato Maggiore Francese, apportando ordini di S. M. Francesco 2^o di cedere la Piazza mediante onorata capitolazione uniformemente a quella di Gaeta; ma la Guarnigione è stata negativa, impugnando i fatti, e siccome si richiedeva un passaggio per Roma, onde assicurarsi, locché è stato negato, le cose sono rimaste com'erano proseguendosi le ostilità."

Da una interpretazione dei vari fatti si può desumere:

- 1) La presentazione di un "parlamentario" che notifica un telegramma del proprio servizio telegrafico con il quale si dà notizia della resa di Messina;
- 2) Intimazione della resa fatta dallo stesso parlamentario;
- 3) Arrivo presso le mura, "verso le quattro" del gen.le Della Rocca "ap-

portando ordini di cedere la Piazza”;

- 4) Reazione della “*Guarnigione*” che è stata negativa;
- 5) Richiesta di un passaggio per Roma per verificare i fatti;
- 6) Rifiuto della stessa e “*le cose son rimaste com'erano proseguendosi le ostilità*”.

Il fatto sub 1) spiega il perché della bandiera bianca innalzata dalla Fortezza. Evidentemente ciò è stato fatto dopo l'arrivo del “parlamentario” per presentare da parte della guarnigione la richiesta di cui sub 5.

L'arrivo successivo presso le mura del Gen. Della Rocca, che non era conosciuto nella Fortezza, avviene dopo un breve lasso di tempo; tanto breve da far pensare ad una sospetta correlazione tra i fatti riportati da noi sub 1/2/3.

La presentazione della lettera con la richiesta di capitolazione, fatta scrivere all'Ascione dal Della Rocca, mentre tutta la guarnigione rumo-reggia, con Messinelli che si fa interprete di quella sfiducia, avviene in un brevissimo tempo o per lo meno non sufficiente per permettere al Comandante di riflettere. Al proposito riferiamo :

- a) Il Della Rocca arriva a S. Maria tra le 16 e le 16,30 ed ha una discussione (riferita) col Mezzacapo.
- b) Si porta poi sotto la fortezza dove entra usando una scala perché le porte sono murate.
- c) Riunisce la guarnigione alla quale rivolge la parola, dopo che gli uomini si sono schierati, e, dopo di lui prende la parola il cap. Ve-tray.

Questi tre momenti richiedono un tempo notevole non quantificabile. Ora considerando almeno altrettanto tempo per il ritorno di Della Rocca alla sede del Comando di Mezzacapo e che questi risponde alla lettera dell'Ascione alle ore 20,30 (come scrive di proprio pugno); è sicuro che il ten. col. Ascione non ebbe la possibilità materiale di riunire il Consiglio d'Assedio, come previsto dal Regolamento delle Reali Piazze in caso d'assedio o di guerra.

Soltanto quando, partiti i parlamentari napoletani e francese dalla fortezza, i fatti furono esaminati dall'Ufficialità e dalla guarnigione si determinarono ed espressero i propri dubbi; si pensò ad un ben organizzato stratagemma del nemico e si avanzarono le proposte e le ri-

chieste di un lasciapassare. In questo senso la guarnigione fu coerente alle decisioni adottate sino ad allora.

Il Mezzacapo, come accennato, risponde all'Ascione con il seguente messaggio:

*Dal Convento di S. Maria
16 Marzo 1861 ore 8 e mezza p.m.
N. 150*

Signor Comandante

Aderisco pienamente al desiderio da Lei espresso col suo foglio n. 93, in data d'oggi, ed or ora da me ricevuto. La prego di farmi conoscere in quale maniera Ella sia disposto ad abboccarsi domattina alle ore 7 precise con un Ufficiale Superiore da me delegato per convenire sulla resa della Piazza, a seconda degli articoli della resa di Gaeta, colle modificazioni indicate nel telegramma dell'Incaricato di affari di Francia in data 11 Marzo 1861.

*Il Luogotenente Generale
Comandante l'assedio
Luigi Mezzacapo*

Questa lettera, immediatamente inviata dal gen. Mezzacapo, non fu ricevuta dalla guarnigione perché essendo "*pervenuta in tempo di notte*" non poteva essere accettata a norma del più volte citato Regolamento.

A questo punto la situazione si fa estremamente difficile e confusa, mettendo in evidenza due aspetti contrastanti e cioè l'intenzione del gen. Della Rocca di appianare gli ostacoli, senza averne la possibilità, e la soddisfazione certa, anche se non palese, del Comandante delle Truppe d'assedio che vede riaprirsi la possibilità di prendere la fortezza non per capitolazione ma per azione militare.

Si susseguono nella mattinata del 17 le lettere dell'una e dell'altra parte. Se ne contano tre in partenza dalla fortezza e due da parte del gen. Della Rocca.

Con riguardo a quelle sono inviate: due dall'Ascione e una da tutta la guarnigione.

- 1) Lettera della guarnigione al generale napoletano con la quale si chiede il passaggio di due sottufficiali affinché gli stessi possano recarsi a Roma per l'accertamento della verità dei fatti.

2) 1^a lettera dell'Ascione al generale Mezzacapo nella quale si richiede quanto sub 1).

In entrambi questi messaggi è esplicitamente affermato che nessuno deve avvicinarsi al forte pena la reazione a fuoco della guarnigione.

3) 2^a lettera dell'Ascione al generale Della Rocca nella quale si ripete la richiesta del lasciapassare senza far riferimento ad alcuna minaccia. In questa nota il ten. colonnello comandante la Real Piazza si firma "*Suo devotissimo servo e subordinato*" ma questa volta la grafia non è quella dell'Ascione mentre sicuramente sua è la firma apposta.

Cosa vuol dire tutto ciò? E' ipotizzabile che quella firma sia stata estorta? Noi non lo sappiamo ma sicuramente possiamo affermare che la lettera per come è scritta, sia sotto l'aspetto stilistico che grafico, è sicuramente opera di chi ha dimistichezza con la penna. Inoltre questo documento, confrontato con l'altro in nostro possesso scritto dal Messinelli, esclude nel modo più assoluto uno stesso autore.

Unica ipotesi possibile, dopo le argomentazioni più sopra fatte, è che il gen. Della Rocca non fu creduto, nemmeno dall'Ascione, inviato da Francesco II di Borbone.

Circa le due lettere del Della Rocca conviene qui riportarle ambedue integralmente. La prima è inviata al ten. col. Ascione:

Signor Comandante

Io che in nome del Re Nostro Augusto Signore ho significato alla Guarnigione sotto i ranchi gli ordini del Re per la resa e capitolazione della Piazza di Civitella testimoniati dalle mie manifestazioni, dal Capitano dell'Armata Francese Signor Vetray rappresentante il Governo di S. M. l'Imperatore, mediatore per lo adempimento fra patti conchiusi per la capitolazione di detta Piazza fra i due Sovrani S. M. il Re Francesco II, e S. M. il Re Vittorio Emanuele son sorpreso da difficoltà che nascono da diffidenze di qualcuno della Guarnigione, che giudico colpevole in faccia al Re, ed ai doveri del soldato. Non posso ritenere che son molti coloro che non prestando fede al proprio Generale domandano di spedire due sotto uffiziali a Roma per assicurarsi, poiché in questo caso giudico essere un complotto, ed i componenti di esso rei di morte.

Le mie determinazioni sono prese, né ricedo dagli obblighi del mio grado a sostegno della disciplina, perciò non permetto che i due sotto uffiziali vadano a Roma né potrei permettere d'altro canto che dei va-

lorosi soldati restassero abbandonati, e che senza lor colpa, ma solo per influenza di perversi fossero vittime delle Truppe assedianti, le quali ricominciando il fuoco e guadagnata la Piazza farebbero massacro degli oppositori, che disubbidiscono agli ordini del proprio Sovrano, il quale nelle sventure in cui trovasi, da Roma prende cura di essi, li raccomanda alla Francia, li raccomanda al Re Vittorio Emanuele, vi spedisce un Generale.

Che la Guarnigione dunque per le ore 12 a.m. precise si decida ad obbedire gli ordini del Re, da mé dati, di capitolare col uscire dalla Piazza, al di lei avviso contrario io stesso domanderò di ricominciare il fuoco, e quando la Piazza sarà guadagnata per ordine del Re (Nostro Signore) e con i poteri concessimi farò fucilare gli autori del complotto, mentre verun altra capitolazione sarà accettata.

Faccia sentire con precisione queste mie ferme determinazioni alla Truppa, e son certo che i soldati che sentono il valore, che i soldati che hanno militato sotto il vessillo di Francesco II e che hanno meritato tanta gloria, non si vogliano degradare della indisciplinatezza.

Nel caso negativo si rimetta subito i due fogli Ministeriali che le lasciai relativi alla capitolazione."

La seconda, datata pure 17 marzo, è diretta al gen. "D. Luigi Mezzacapo Comandante le truppe di S. M. Vittorio Emanuele sotto Civitella del Tronto - S. Maria"

Signor Generale

Dopo aver ieri sera manifestato alla Guarnigione di Civitella del Tronto, riunita nei ranchi, la volontà Sovrana di cedere la Piazza capitolando con le stesse condizioni della Piazza di Gaeta, e le modifiche contenute nel telegramma dell'Incaricato di Francia a Torino degli 11 corrente, ore 10 e 50 a S. E. l'Ambasciadore di Francia a Roma, e dopo aver spianato tutte le difficoltà che la diffidenza faceva nascere a taluni sotto ufficiali e soldati fu stabilito che alle 7 a.m. di questa mattina si sarebbero scritti i relativi fogli della capitolazione medesima, ed attuate le condizioni. Con sorpresa invece mi viene una domanda di quella Guarnigione, non firmata da alcuno, con la quale si pretende volersi assicurare delle vere intenzioni del Re, mandandosi due sotto ufficiali a Roma, con l'aggiunzione che quante volte io non addivenissi a ciò, non

mi fossi permesso avvicinarmi alla Piazza, né avessi fatto avvicinare persona alcuna. Altro foglio particolare e confidenziale pur anche mi giungeva dal Comandante la Piazza medesima, che mi si raccomanda annuire alla domanda fattami di spedirsi due sotto ufficiali a Roma.

Signor Generale, io sostenitore indefesso della disciplina cardine di ogni truppa, io conosciuto pure troppo dagli individui di quella Guarnigione, io che vesto l'uniforme del Re Francesco II non ho potuto permettere tale tratto di sfiducia per me, ed ho imposto alla Guarnigione di obbedire immediatamente gli ordini del loro Sovrano Francesco II, da me ad essi comunicati facendo lettura delle Ministeriali partecipazioni con la testimonianza del Capitano dello Stato Maggiore dell'Armata Francese Signor Cavaliere Carlo Vetray spedito espressamente con me per lo adempimento dei patti convenuti per la citata capitolazione, per lo che ella fece immediatamente cessare le ostilità. Ho quindi scritto analogamente al Comandante della Piazza Tenente Colonnello Ascione e gli ho impresso di manifestare alla Truppa che se per le 12 m. non si sarebbe capitolato s'intendeva come negative alle Sovrane disposizioni, e perciò io ne avrei dato a lei comunicazione onde essere libero nelle operazioni d'assedio, che erano sopravvedute in obbedienza della convenzione fatta da' due Sovrani Re Vittorio Emanuele e Francesco II, e che ogni trattativa sarebbe cessata dal canto mio, trovandomi di aver dichiarato ad essi che chiunque fosse autore di tale indisciplinatezza sarebbe gravemente colpevole, e se molti fossero i provocatori giudicherei esser questo un complotto, ed i componenti rei di morte.

Ho inculcato loro finanche di non mettersi al caso che per secondare qualche perverso si esponessero alle leggi di guerra allorché la Piazza fosse investita, invece di una giusta ed onorevole capitolazione ottenuta dal proprio Sovrano, perdere quella gloria che si hanno acquistata con lo adempimento dei propri doveri degradandosi con indisciplinatezza indegna del Soldato."

A questa lettera dà ricevuta il gen. Mezacapo con risposta data dal Quartier Generale in Ascoli nella quale ringrazia per "la premurosa sua collaborazione" ed assicura che se non vi fosse stata resa per il mezzogiorno del 17, avrebbe ripreso "la piena ed illimitata libertà d'azione" per "far riaprire il fuoco delle batterie al punto delle 12 e un quarto meridiane."

La parola è, dunque, ancora una volta alle armi.

Il bombardamento delle batterie fu ripreso il 17 marzo alle ore 12,15 precise e, come scrive il Comandante della Fortezza nei giorni 17 e 18, esso fu efficace ed ebbe luogo anche nelle *“ore di notte con gravi danni delle fabbriche.”* Nel diario dell'artiglieria si legge che il *“fuoco continuato e lento”* consistette in *“una bomba ogni quarto d'ora ed una granata ogni 5 minuti.”* Un facile conto ci dice che in questi ultimi tre giorni furono sparati più colpi che in tutto il restante periodo dell'assedio.

Notevole la notizia riportata nel diario del Genio alla data del 19 marzo quando, essendo quasi compiuta la rampa di trincea *“perché mancanti 100 metri al muro di cinta”*: *“Una Squadra di Artisti Zappatori fu in questo giorno messa a lavorare per preparare i materiali occorrenti alla formazione della galleria di mina che si intende portare sotto la chiesa ed il cui principio avrà luogo fra due sere al più se il tempo permette di lavorare.”*

Nella stessa giornata il Diario d'Assedio annota malinconicamente che i danni ai fabbricati della Piazza ed ai rimanenti edifici del forte sono tali che praticamente non esiste più possibilità di ricovero per gli uomini della guarnigione che *“è determinata a rendersi, meno pochi sconsigliati vinti da particolari passioni, e dallo spirito di rapina, ed in subordinazione con complotti”*.

Mentre si consuma l'ultimo atto della tragedia di Civitella del Tronto, la *“diplomazia”* è ancora al lavoro. La mattina del 20 marzo, alle ore 7, il generale Della Rocca rimette al gen. Mezzacapo ed al ten. col. Ascione una formale protesta così elaborata:

In seguito degli ordini di S. M. il Re Francesco II ricevuti da Roma in data di ieri corrente con telegramma giuntomi alle ore 8 p.m.

*Io Commendatore Giovan Battista Della Rocca Generale di brigata al servizio di S. M. il Re Francesco II spedito in missione con Alter Ego per la Piazza di Civitella del Tronto, onde fare adempire alla capitolazione e resa di quella Piazza come stabilito dalle LL.MM. Re Francesco II e Re Vittorio Emanuele, con la concorrenza del Signor Capitano Cav. Carlo Vetry appartenente allo Stato Maggiore dell'Armata Francese, ed inviato espressamente dal Governo di S. M. l'Imperatore come garante della sincerità della mia missione. **Protesto** tanto in mio nome, che*

*del Capitano Cav. Vetray di aver intimato alla Guarnigione di Civitella del Tronto rimasta sotto i ranchi della Piazza d'armi della Fortezza alle ore 17,30 p.m. del dì 16 corrente, gli ordini ricevuti da S. M. per lo adempimento di tale disimpegno, facendo lettura delle istruzioni ricevute per l'organo del Ministero della Guerra degli articoli della capitolazione per la Real Piazza di Gaeta, nonché del telegramma dell'Incaricato di Francia a Torino diretto all'Ambasciatore di Francia a Roma, col quale telegramma si manifesta il volere dei due Sovrani Francesco II e Vittorio Emanuele che la Piazza di Civitella del Tronto e la Cittadella di Messina capitolassero a seconda della capitolazione stabilita per la Real Piazza di Gaeta, dovendosi solamente modificare gli articoli 10 e 11 della capitolazione medesima. **Protestiamo** dunque contro i ribelli agli ordini di S. M. il Re Francesco II, contro la diffidenza che han mostrato circa la lealtà dei nostri poteri, e finalmente contro le minacce fatte ai parlamentari per esimersi da ogni sorta di ulteriori trattative. Raccomandiamo in ultimo, con tutto l'interesse possibile; alla giustizia ed umanità delle Truppe assedianti, riguardare quegli innocenti a tale malfare, che potrebbero esser forse vittime di pochi perversi, e non responsabili de' fatti sopra indicati."*

Scopo di questa iniziativa è il voler dimostrare che la Fortezza non è stata conquistata dalle armi dell'esercito sardo ma che si è invece resa secondo la volontà e gli ordini di Francesco II. Su queste due ipotesi, che proprio non ci interessano, così come speriamo sia anche per il cortese lettore, divampò a lungo la polemica, disquisendo di ore e minuti e sul significato della bandiera bianca.

Il generale Della Rocca informa del suo intervento la corte a Roma. Il telegramma, intercettato dal Capo Ufficio dei Regi Telegrafi Elettrici Italiani di Ascoli, e da quest'ultimo è inviato in copia al "Sig. Luogotenente Generale Mezzacapo", dice testualmente:

"Il Generale Della Rocca a S. A. R il Conte di Trapani - Roma."

"Ricevuto il telegramma di ieri, fatta la protesta da me, e dal capitano Vetray, al Tenente Generale Mezzacapo ed al Comandante della Piazza di Civitella. La piazza si è resa alle ore 11 a.m. di oggi. Io resto qui col capitano Vetray e mio seguito fino a nuovo ordine per telegrafo. Mi si faccia pagare qui con una segnalazione a qualche negoziante scudi duecento".

In quest'ultima frase è tutto la meschineria di un uomo che, pur essendo marginale protagonista, non riesce a vivere con dignità un fatto storico importante specie per l'esercito borbonico di cui il Della Rocca, non so con quali meriti e capacità, è generale.

Tornando a Civitella del Tronto ed alla sua Fortezza, ridotta ormai, come la cittadina, ad un ammasso di rovine, non ci resta che rappresentarne l'ultimo atto rilevandolo dal Diario dell'Assedio:

"All'alba di questo giorno si è inalberata bandiera parlamentaria, onde trattarsi la resa della Piazza, ed all'uopo spedito il Maggiore di Piazza Sig. Tiscar, per stabilire i patti della resa, e capitolazione: ma il Comandante il trinceramento sig. Colonnello Pallavicini, negativo ad accordare la capitolazione già proposta dal G.le Della Rocca, ed invece resa a discrezione da effettuarsi nel termine di un'ora, come di fatto si effettuò, ed alle 11 a.m. la Guarnigione è sortita e condotta prigioniera di guerra in Ascoli, con prendere possesso le truppe Piemontesi. Si sono consegnati alle rispettive autorità Piemontesi i materiali di Artiglieria, ed Armi della truppa non che i residui viveri che stavano nella riserva, e tutt'altro che riguardava la Piazza".

E dalla più volte citata "Relazione" al Ministro della Guerra fatta dal generale Mezzacapo:

"La mattina del 20 alle ore 8 a.m. la Piazza fece conoscere che era disposta a cedere a qualunque condizione e poiché le porte erano sbarbate ho disposto che una compagnia di Bersaglieri ed un distaccamento del Genio scalasse le mura e provvedesse alla bisogna con le debite precauzioni. Alle ore 11 a.m. la Piazza era in nostro potere".

Le operazioni, che portarono alla conclusione del lungo blocco e conseguente assedio, erano iniziate alle 7 del mattino del 20 marzo quando la Fortezza alzò la bandiera bianca senza però che questo fatto facesse desistere l'artiglieria assediante dal fuoco continuo ed incessante. Alle ore 8 il maggiore Tiscar, con la scorta di quattro uomini della guarnigione, preceduto dalla bandiera bianca, chiese di trattare la capitolazione al ten. col. Pallavicini che comandava il Gran Scompartimento nel cui territorio veniva ad essere inclusa la Fortezza in caso di passaggio all'esercito assediante. Il Pallavicini, senza far sospendere il fuoco delle batterie, si intrattenne con Tiscar sino alle ore 9,30, nulla con-

cedendo se non la resa a discrezione da attuarsi entro le ore 11 della stessa mattina. Concordata ed accettata quest'unica condizione, il ten. col. Pallavicini ordinava la sospensione del fuoco.

Alle 11 precise un distaccamento del Genio ed alcuni Bersaglieri scalavano le mura di cinta ed abbattevano le porte che erano state murate dall'interno, così che il 27^o Bersaglieri poteva fare il suo ingresso nella Fortezza e prenderne possesso in nome di Vittorio Emauele II.

Alle quattro del pomeriggio faceva il suo ingresso nel Forte il ten. gen. Mezzacapo con il suo Stato Maggiore e si procedette alla cerimonia dell'alzabandiera: il Tricolore con lo stemma sabaudo saliva sul pennone salutato da 21 salve di cannone.

Occupata la fortezza gli uomini della guarnigione furono dichiarati prigionieri di guerra e condotti ad Ascoli ad eccezione del ten. col. Ascione, dei sergenti Giardino e Massulli e dei graduati Cutrano e Di Mattia che restarono nella fortezza per essere presenti alle operazioni di inventario.

Al momento della resa, secondo la "Relazione" di Mezzacapo, furono presi prigionieri 291 uomini tra ufficiali e truppa: se questo numero è esatto possiamo dedurre che nei quattro giorni del cannoneggiamento erano fuggiti o avevano disertato quasi 90 uomini essendo la consistenza numerica della guarnigione, alla data del 13 marzo, di 382 soldati e 4 ufficiali. ⁽¹⁰⁸⁾

Dall'inventario risultano, tra le varie cose inventariate di cui non mette conto parlare, 26 bocche da fuoco, 6200 proietti, 295 fucili, 119 carabine e quasi 30 quintali di polvere.

Concluse le prime operazioni di insediamento partiva il seguente telegramma: ⁽¹⁰⁹⁾

Numero 742 - Telegrafi sardi
Stazione ricevimento Napoli

⁽¹⁰⁸⁾ Dagli *Stati* presso l'Archivio Borbone in A. S. NA - sta pure in E. BONANNI: *op. cit.*

⁽¹⁰⁹⁾ S. M. E. - Ufficio Storico: *Assedio Civitella: G. 65/37*

Secondo il Bonanni, in *op. cit.*, questo telegramma fu inviato dal Mezzacapo al Cavour, ma l'autore si trova in errore poiché al Primo Ministro fu fatta la comunicazione il giorno successivo e con un diverso testo che noi riportiamo.

Presentato ad Ascoli: giorno 20 marzo alle ore 2 p.m.

Ricevuto 20 marzo ore 3,55 p.m.

A. S. E. il Gen. Della Rocca - Napoli

DOPO QUATTRO GIORNI DI FUOCO VIVISSIMO

LA PIAZZA DI CIVITELLA È RESA.

Il luogotenente Generale Mezzacapo

È appena necessario ricordare che il gen. Della Rocca, comandante il V Corpo d'Armata, era il diretto superiore del Mezzacapo.

Il giorno dopo un altro telegramma fu inviato al Primo Ministro conte Cavour, il quale peraltro era stato avvisato dal Fanti e dallo stesso Della Rocca:

N. 767 - Telegrafi Sardi

Stazione Ricevimento Torino

Presentato ad Ascoli giorno 21 marzo ore 5,40 p.m.

Ricevuto 21 marzo ore 6,45 p.m.

A. S. E. Primo Ministro Cavour - Torino

LE NOSTRE TRUPPE ENTRARONO IERI ALLE ORE 11 A.M. NELLA PIAZZA DI CIVITELLA. LA GUARNIGIONE RESA A DISCREZIONE TRADOTTA PRIGIONIERA AD ASCOLI SI ARRESTARONO TUTTI I Malfattori. I GUASTI PRODOTTI DALLA NOSTRA ARTIGLIERIA SONO IMMENSI. IL FORTE E' UN MUCCHIO DI ROVINE.

Luogotenente Generale Mezzacapo

Circa la notizia dell'arresto dei "malfattori" così scrive il generale nella sua "Relazione": *"Le autorità giudiziarie hanno presentato dei mandati di arresto per delitti commessi da molti individui rifugiati a Civitella e che hanno preso parte alla difesa: io ho creduto di darvi corso e buona parte sono già in potere della giustizia"*. Interessante l'accento al disertore Giovene: *"Molte gravi querele vengono mosse contro il colonnello Giovene il quale fuggì dalla Fortezza dopo caduta Gaeta e se l'autorità giudiziaria lo richiederà penso di consegnarlo"*.

Noi non sappiamo se il Giovene fu richiesto ma certamente non fu consegnato. Egli infatti, tenuto agli arresti al Castel dell'Ovo di Napoli, fu giudicato in contumacia dalla Commissione d'Inchiesta di Torino nella tornata del giorno 6 dicembre 1861. Il Tribunale Militare dichiarò:

“non esservi luogo a procedimento contro il pre nominato ex Maggiore Giovane Giuseppe per i fatti di preteso tradimento, e saccheggio di cui nello avanti esteso capo d'accusa, ed ordina conseguentemente il rilascio dello stesso ex Maggiore Giovane Giuseppe dalle Carceri in cui si trova, onde non siavi per altre cause detenuto”. ⁽¹¹⁰⁾

Ma la riacquistata libertà non risparmiò al colonnello traditore questo giudizio sprezzante:

*“spontaneamente prigioniero, come risulta dagli atti, **abbenché egli venisse meno all'onore ed al dovere di onesto soldato** al Comandante, abbandonando con la di lui dedizione la sorte del presidio della fortezza assediata, il quale fatto costituirebbe **una bassezza ed un tradimento a danno del suo antico signore**, che d'altronde sfugge a penale sanzione per parte delle nostre leggi non applicabili a lui per tal fatto in quell'occasione”.*

Gli altri personaggi principali dei fatti di Civitella del Tronto ebbero il seguente destino: il ten. col. Ascione fu dapprima lasciato libero sulla parola ed indi definitivamente. Si trasferì a Napoli e per vari anni ebbe corrispondenza con vecchi amici di Civitella del Tronto.

Il sergente Messinelli Domenico e il “brigante” Zopito Di Bonaventura detto Supinone furono catturati nella stessa fortezza quando questa fu presa dai bersaglieri. Furono immediatamente fucilati dopo essere stati condotti nello spiazzo del Belvedere, fuori Porta Napoli.

Tito De Sanctis, nel suo libro sull'assedio di Civitella, lascia intendere un avvenuto procedimento contro i due ed anzi scrive che fu costituito un Tribunale Militare e, senza affermarlo direttamente, fa capire che Messinelli e Di Bonaventura furono da questo condannati a morte. Ciò è falso e il comportamento del De Sanctis è tanto più grave perché presente al fatto. Le condanne dei “ribelli” sarebbero state conseguenza, sempre secondo lo stesso autore, dell'applicazione degli art. 415 e seguenti dello Statuto Penale Militare del Regno delle Due Sicilie.

La verità dei fatti è diversa. Il 2° Sergente Domenico Messinelli ed il partigiano Zopito Di Bonaventura furono fucilati due ore e quarantacinque minuti dopo la caduta della Fortezza, soltanto per rapresaglia e monito ai legittimisti.

⁽¹¹⁰⁾ TITO DE SANCTIS: *op. cit.*

Ciò è affermato dallo stesso generale Mezzacapo nella sua citata Relazione del 24 marzo dove è così scritto:

*“Nel momento stesso della resa il brigante Messinelli e il borghese Zoppini (Zopinone, n. d’A) ed il monaco Zilli fecero ogni sforzo per far insorgere nuovamente le truppe ed i briganti.... Pallavicini, entrato alla testa dei Bersaglieri riuscì ad impossessarsi dei due primi ed **ha creduto di dover dare un pronto esempio facendoli fucilare”**.*

Questo atto fu di una gravità inaudita perché non fu certamente un atto di giustizia ma, sicuramente, di vendetta. Facciamo osservare che se per il borghese Di Bonaventura poteva anche applicarsi il ricordato “Proclama” del Fanti contro i civili armati, ciò non valeva per il militare Messinelli condannato, senza processo, invocando, a posteriori, l’art. 415 del ricordato Statuto. La norma prevede la punizione dei militari che “sul piede di guerra” compiono atti di insubordinazione, vigliaccheria e diserzione. Ma questa norma, valida per i militari borbonici per propria ammissione, non poteva essere applicata da un Tribunale o dall’autorità militare sarda come si evince dal dispositivo del citato processo al colonnello Giovene dove si afferma che quell’articolo dello Statuto “sfugge a penale sanzione per parte delle nostre leggi”.

Conclusione: Messinelli non fu giustiziato ma assassinato ed il processo Giovene ce ne dà conferma.

Il padre Leonardo Zilli riuscì, il giorno 20, a sfuggire alla cattura. Fu per vari giorni assiduamente ricercato dalle truppe occupanti, che visto inutile ogni tentativo di poterlo catturare, misero una taglia di L.400 (e l’amnistia se il denunciante avesse pendenze con la giustizia). Tutti gli autori che hanno trattato il fatto parlano della cattura avvenuta il giorno 24 marzo cadendo in errore forse a ciò indotti dall’aver preso per buona la data riportata dal De Sanctis nell’opera citata, e non mettendola in dubbio perché l’autore fu, come già detto, testimone dei fatti. Ma il De Sanctis, molto approssimativo sempre, lo è particolarmente in questa occasione. La cattura avvenne invece il 27 marzo come dimostra il seguente documento da noi ritrovato ⁽¹¹¹⁾ :

(111) S. M. E. - Ufficio Storico: *Assedio Civitella: G. 59/1*
Pubblicato in copia tra gli allegati a questo volume.

Brigata Ravenna

Civitella 27 Marzo 1861 - Oggetto: *Cattura del Padre Zilli*

Verso le ore 2 p. si ritrovò finalmente il padre Zilli nascosto in un forno dei Padri cappuccini⁽¹¹²⁾; quegli che V. S. Ill.ma visitò stamane = riunii subito il consiglio di guerra come V. S. Ill.ma prescriveva ed ultimato il consiglio manderò ad Ella per l'approvazione = domando con questa mia se devo far eseguire la sentenza subito in caso venisse condannato = Il Comandante Finazzi.

Da rilevare in questa lettera la particolarità che il verbo "venisse" è stato cancellato!

Padre Leonardo Zilli era stato catturato su delazione di un certo Capacchietti, artigliere borbonico di Nereto.⁽¹¹³⁾ Condotta, dopo la condanna, sul luogo della pena, che fu lo stesso dove furono fucilati Messinelli e Di Bonaventura, alle ore 10,35 del 3 aprile 1861 fu fucilato dai Bersaglieri del 27^a Battaglione. Allo Zilli fu concessa l'assistenza spirituale del pavido curato don Beniamino De Pacifis il quale ottenne l'autorizzazione di confessare il morituro ma non quella di somministrargli la comunione.

Non è qui nostra intenzione elencare tutte le condanne e le esecuzioni avvenute a Civitella del Tronto e nei luoghi del circondario. Troppo lunga sarebbe la lista. Ricordiamo soltanto che, sin dal 21 marzo, era permanentemente attivato il Consiglio di Guerra Straordinario, sciolto poi il 23 aprile, che era composto da 6 ufficiali e precisamente dal maggiore Lodigiani, del 39^a Rgt. Fanteria, presidente e dai giudici capitani Sammartino, dello Stato Maggiore; De Asarte, del 35^a Fnt.; Gori, dell'Artiglieria; Vassalli, dello Stato Maggiore ed Albertelli, del 39^a Fnt.

Per completare gli aspetti puramente militari riguardanti Civitella del Tronto, dobbiamo ancora far rilevare alcuni documenti e fatti.

L'artiglieria d'assedio aveva bombardato la piazzaforte con complessivi 8460 colpi con un consumo di "polvere da cannone" di quintali 65.⁽¹¹⁴⁾

⁽¹¹²⁾ E. BONANNI, in *op. cit.*, parla del forno di Ranieri Scimia.

⁽¹¹³⁾ E. BONANNI: *op. cit.*

⁽¹¹⁴⁾ *Diario artiglieria*: S. M. E. - Ufficio Storico: già citato

Specificando per tipo d'arma e di calibro abbiamo il seguente quadro:

Tipo	Calibro	Num.	Tipo	Calibro	Num.	Note
Bombe	24,5	290	Granate	15	5910	
Bombe	24	650	Cartocci	16	600	
Bombe	22	410	Granate	12	300	Cannoni
Bombarde	-	-	Granate ogivali	-	300	Stenhops

Il giorno 25 Marzo *“Si intraprese la distruzione del Forte e della cinta della Città, ordinata dal Ministero che continuò nei giorni successivi e continuerà per tutto il mese di aprile”*.

Non possiamo in questa sede riferire delle perdite umane delle parti belligeranti mancando una sufficiente documentazione al proposito, specie da parte borbonica. Il Bonanni, unico ad aver effettuato miticolose ricerche specifiche, fa ascendere i Caduti ed i feriti, in modo documentabile, rispettivamente a 58 e 18 tra i borbonici e 11 e 31 tra i sardi. ⁽¹¹⁵⁾

Concluso l'assedio, che era durato per ben sette lunghi mesi, il generale Mezzacapo indirizzò alle truppe dipendenti il seguente Ordine del Giorno N. 3 del 21 marzo 1861:

“Ufficiali, Sott’Ufficiali e Soldati!

nel breve spazio di un mese, dacché il blocco si è tramutato in assedio, voi avete espugnato una Piazza la quale, sebbene piccola, per la

⁽¹¹⁵⁾ E. BONANNI, in *op. cit.*, così scrive al proposito:

Per quanto riguarda le perdite dei belligeranti dell'una e dell'altra parte non è possibile fare un calcolo preciso, in quanto mancano i documenti da parte borbonica. Anche da parte sarda non esistono documenti ufficiali per i primi mesi d'investimento. Comunque, dopo aver indagato anche in numerosi archivi comunali e spulciato i “Liber Mortuorum” di centinaia di chiese, si può affermare che da parte borbonica, includendo anche i partigiani, le perdite furono: 58 morti e 18 feriti. Da parte sarda, invece, si ebbero: 9 morti e 13 feriti nei mesi di dicembre e gennaio, e 2 morti e 18 feriti da febbraio a marzo. A questi bisogna aggiungere approssimativamente altri 50 fra morti e feriti, da parte borbonica; altri 20 fra morti e feriti, da parte sarda, perché molti di questi combattenti, pur risultando nel novero delle vittime della guerra, non furono registrati negli stati civili per l'assenza delle autorità comunali, che durante la guerra civile abbandonarono i loro posti, né nei libri dei morti delle varie parrocchie, per gli ingiustificati timori dei sacerdoti.

sua giacitura favorevole è reputata una delle più forti. Codesto risultato è dovuto alla vostra disciplina, costanza ed abnegazione. Io sento il dovere di tributare ai vari Corpi i meritati encomi: all'Artiglieria per gli ultimi effetti dei suoi fuochi; al Genio per gli intelligenti ed arditissimi lavori; alle altre truppe per la cooperazione solerte, la costanza e il buon valore nel sostenere fatiche e disagi; a tutti per il coraggio e disciplina somma.

Voi foste valorosi nel combattimento; ed ubbidienti alla voce dei Capi, foste generosi nel momento della vittoria. Con ciò avete dimostrato che siete dei veri soldati e un popolo civile; forti nella lotta e generosi dopo la vittoria.

Sarà grato per me segnalare al Governo le vostre splendide qualità militari ed in particolare i nomi di coloro che più si distinsero.

Ufficiali, Sott'Ufficiali e Soldati.

Io sono orgoglioso di essere alla vostra testa; ed ove per avventura si fosse chiamati a nuovi cimenti, con tali truppe la vittoria è certa.

Viva il Re! Viva l'Italia.

Il Luogotenente Generale Luigi Mezzacapo

Per i difensori di Civitella del Tronto invece non vi fu un solenne documento da tramandare alla storia. Con dispaccio telegrafico del 21 marzo inviato al generale Giovan Battista Della Rocca, S. A. R. il Conte di Trapani scrive solamente:

"Sua Maestà è rimasto molto soddisfatto che i bravi difensori di Civitella abbiano ubbidito ai suoi ordini di arrendersi".

Ben più aveva fatto la Giunta municipale di Ascoli che, saputo dell'arrivo nella città della guarnigione civitellese, condotta prigioniera, aveva stampato ed affisso un Avviso che ordinava di accogliere con rispetto quei reduci che avevano, con grande onore, compiuto il loro dovere di valorosi Soldati.

Civitella del Tronto fu, in quel periodo, il centro della fedeltà al Borbone e non già per caparbia ostinazione o per mera sudditanza ma per attaccamento ai valori che quella Dinastia rappresentava e che erano identificabili in modo chiaro con quelli di patria.

I fatti militari non furono soltanto tali poiché essi infatti non furono circoscritti alla sola guarnigione della piazzaforte ma furono anche fenomeno civile e popolare.

È pertanto conseguenza diretta della resistenza civitellese anche quanto accadde nel circondario e che qui, doverosamente ricordiamo:

Località	Data	Avvenimento	Reparti Sardi Impegnati
Acquaratola	4/8/61	Attacco di partigiani	39 ^o Fnt. 27 ^o Bers.
Acquasanta	27/12/60	idem	39 ^o Fanteria
Acquasanta	31/12/60	idem: Scontro Tav. Piccinini	3 ^o Btg. 27 ^o Fnt.
Acquasanta	31/12/60	idem: Scontro Ponte d'Arli	9 ^o Comp. 27 ^o Fnt.
Acquasanta	31/12/60	idem: Scontro Mozzano	39 ^o Fnt.
Acquasanta	28/1/61	idem: Occupazione Pedana	Colonna Mobile
Acquasanta	29/1/61	idem: idem S. Caterina	27 ^o Btg. Bersaglieri
Acquasanta	30/1/61	idem: Spedizione S. Martino	39 ^o Rgt. Fnt.
Acquasanta	30/1/61	idem: Occupaz. Acquasanta	21 ^o Btg. Bersaglieri
Acquasanta	2/2/61	idem: Scontro M. Rosara	idem
Aielli	6/1/61	idem	Guardia Nazionale
Aielli	6/1/61	Scontro e presa d'Aielli	27 ^o Btg. Bersaglieri
Arli	12/1/61	Scontro	27 ^o Rgt. Fnt.
Castel Tusino	1/12/60	Assalto partigiano	Comando Mil. Ascoli
Coll'Alto	10/2/61	Scontro	9 ^o Btg. Bersaglieri
Fiammignano	17/11/60	Scontro	40 ^o Rgt. Fnt.
Mozzano	9/1/61	Scontro	1 Comp. 27 ^o Rgt.
S. Elia	12/12/60	Banda Ciavone: Scontro	40 ^o Rgt. Fnt.
S. Stefano	12/2/61	Scontro ed incendio	7 ^a Comp. 39 ^o Fnt.
Teramo	19/12/60	Scontro Collina S. Angelo	9 ^o Btg. Bersaglieri

Concludiamo questo nostro lavoro con la pubblicazione di trentadue documenti, tutti inediti,⁽¹¹⁶⁾ riguardanti la "Civitas Fidelissima" di Civitella del Tronto.

(116) Tranne i disegni riportati alle pagine 594/597

Civit. del Tronto 5. 8. 1793.

Caro am.^o S. Leonardo

Ho piacere del vostro felice ritorno al seno
della famiglia, dove vi auguro migliore stato di salute.

Mi affretto ad avvisarvi per vostro regolamen-
to, che lo scrivano sott.^o di raz.^o dell' Aquila con sua
lettera da più colte mi partecipi, di essersi già rin-
venuti gli ordini per la liberanza del vostro sussidio.

Lui corrono molto cattive notizie della salute
del Preside Bodio. Vi prego ad avvisarmi lo stato
della di lui salute, che suppongo a Voi noto.

È d'aspettando tutta la via famiglia, di cuore
vi abb.^o e mi raff.^o

vostro aff.^o S. S. Dani.^o con
Matteo Wode.

Corpo Reale del Genio

Direzione degli Uffizi

Compagnia di Fortella del Fronte

Oggi del giorno quindici del mese di

Esercizio dell' Anno 1821

venti mille duecento ventuno (15. 1100. 1821)

Allo Francescantonio Lanzetta Commisario di Guerra, Distro l'invito ricevuto dal Sig. D. Luigi Saccaombone Comand. il Genio a Fortella del Fronte, unitamente al Sig. D. Pietro Malasena Capitano di Artiglieria comandante Interino la Piazza di Fortella del Fronte, al Sig. Guardia del Genio affidente ai lavori D. Giuseppe Betti, al Custode della Fortificazione Sig. D. Serafino Micheli, e al Sindaco del Comune, si siano portati sulla altura di Santa Maria, e propriamente nel luogo situato il Campo Trincerato. In seguito tutti riuniti il Comandante del Genio si ha fatto lettura di un Principio Verbale fatto ai due del mese di Aprile Anno 1821, nel quale sono descritte le devastazioni prodotte nella Palizzata ed Abate del detto Campo per l'occupazione intertemporanea, e irregolare, e disordinata del Campo per parte della Brigata del Generale Verdier, la quale occupazione (che Campo in un'occasione disordinata) ritratta in giornata rigidamente necessaria, e che profitti di detti legnami per farne fasci, oltre un'altra quantità, che con fretta involata di notte tempo da varj Passanti. Inoltre nel detto Verbale si combinava la necessità di togliere le restanti Palizzate, e rimetterle nel vicino Convento di Santa Maria per non lasciarle esposte all'avidità di chi avesse bisogno di legnami, e di far

Ispezione del Commissario di Guerra Lanzetta alle fortificazioni

Giudicato d'Integrazione
del Distretto di Terni

113
L. 11 Maggio 1843.

Circondario di
Civitella del Tronto

La notte di San Paolo

113

1^a - Coniata leue, ed altra pericolosa di vita di sua
natura, ed al portazione di Anna vicaria/cobella
a mano ferma in persona del Coniuge Gaeta
na Michilli di Civitella del Tronto

Il carico di

Emidio Fiorentini di detto luogo

2^a - Adulterio denunciato dal Fiorentini.

Il carico di

Gaetana Michilli, e

D. Carlo Pisacane Ufficere del genio stazionato

in Civitella del Tronto sudd.

113
L. 11 Maggio 1843.

Quartiere Generale di Pianella 22 Agosto 1861

COMANDO TERRITORIALE
DELLI ABRUZZI

N. 1631

Oggetto

Per l'acquisto di generi di vitto

Signor Subindante

Per conto del Comandante di guerra Pianella, predo-
co alle seguenti di generi indicate per
la quantità e specie nell'annesso in-
ventario. La cui spesa dovrà es-
sere pagata di farne conoscere la
la quantità notata, per ciascuno spe-
cie posta sotto rapporto in detto in-
ventario e nei giorni prefissati. L'equi-
tà un conto di spesa richiesto con
l'indicare il trasporto sino a Pianella
di Pianella, per i generi suddetti in-
viate di Pianella, e l'indicare presentate
la quantità per la Pianella acquistata

Al Signor
Subindante della Provincia

Il Generale Comandante

M. Pianella

Lettera di Pianella per l'acquisto di generi di vitto per la fortezza

11.º 271

Li due Corpi d'Armata marcieranno
su tre colonne.

375

1.ª Quella di sinistra sulla sponda d'istimeriti, comandata dal Gen.º de Souza, parte il 3.º Ottobre per mare e sbarca a Manfredonia giungendo il 22.º a Istimeriti.

2.ª Quella del centro composta del 4.º Corpo d'Armata e di circa 4500 uomini. Del 3.º Corpo, percorre la strada del litorale fino a Chieti, di dove sale alla volta dell'Appennino per due strade, si trovano tutte a Isernia la sua del 24.º, se gli occorrono; la pioggia, non facendo variare l'itinerario.

3.ª La Colonna di destra comandata dal Generale Brignone, dall'Umbria parte sulla strada di Spoleto per la strada di Spoleto ed arriva sulla strada percorsa da una parte della Colonna del centro a Spoleto; continua la marcia sino a Isernia per congiungersi alle altre truppe.

Il Generale Della Rocca marcia colla Colonna di destra.

Non può il sottoscritto che la colonna comandata dal Generale Brignone potrà arrivare ad Isernia il 24.º Ottobre.

L'itinerario percorso dalle due Colonne del centro è il seguente:

4.º Corpo

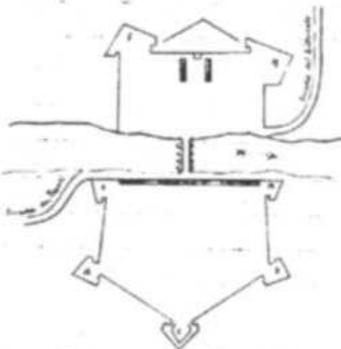
7.º Ottobre da Ancona.	a	Diani d'Aspio
8.º	"	S.ª Maria di Poetura
9.º	"	Fano (presso il.º.º.º)
10.º	"	Grottamare
12.º	"	Giulianova
13.º	"	Vore Cerano
14.º	"	Chieti
15.º	"	Lanciano
17.º	"	Casoli
18.º	"	Lama

Anno 1860:

Esercito sardo: Tabella di marcia del IV e V Corpo d'Armata in Abruzzo

Diario Storico Militare

DATA	STATO DELL'ATMOSFERA & TEMPERATURA IN GRADI CENTIGRADI	INDICAZIONI GIORNALIERE
		<p>non di loro luogo: il litorale Adriatico verso il Regno di Napoli, in Giuliana, e da oggi passa agli ordini del Comandante della 1^a Divisione. (Il Quartier Generale del 5^o Corpo è trasferito in Giuliana).</p>
15. Ottobre 1860.		<p>Il Quartier Generale è trasferito in Pescara, direttamente, e la truppa invece fanno tappa a Corchiano.</p>
16. Ottobre.		<p>Il Quartier Generale del 5^o Corpo è trasferito in Chieti, sotto S. M. è trasferito in Pescara, così non resterà sufficientemente lontani per tutti gli stati d'assedio. La Città di Pescara è 1100 metri circa: il primo punto fortificato del Regno di Napoli, che s'innalza sulla cima del litorale, pendendo dal lato Nord degli Abruzzi. Il primo Pescara s'innalza a destra, ad un kilometro dalla foce. Questa fortezza che può riguardarsi come una delle ultime della serie di fortezze pentagonali, piuttosto irregolari, secondo le schizzi qui sotto.</p>



Anno 1860:

Esercito sardo: diario del V Corpo d'Armata del 16 ottobre.
(Passaggio a Pescara)

COMANDO

DEL

BATTAGLIONE CACCIATORI**Gran Sasso d'Italia**N^o.

Oggi ho
 terminato di disporre a desiderio dei dotti
 componenti la colonna del Battaglione
 del Gran Sasso d'Italia, tutti armati
 di F. V. N. G. II.

5 Novembre 1860

A S. E. Il Signor Generale Fanti
 Comandante il Corpo d'Armata

49

Signor Generale

In prosieguo dell'ultimo mio rapporto,
 vedo ora, e d'intorno di Castel di Sangro
 tranquilli, e non possibile da quella parte
 sbarco di legji, e ciò per quanto io abbia po-
 tuto osservare nell'ultima spedizione sino
 a Civitella; più svanisce tale sospetto
 dagli ultimi felici successi ottenuti dalle
 Armi della Maestà Vittorio Emanuele
 nostro Re. Quindi la mia missione qual
 Comissario politico militare, ha il suo
 termine, e mi reputo felice se ho potuto
 rendermi per poco utile alla Patria, &c.

Mi fo ora ardito implorare dall'E. V.
 il favore, che la piccola Colonna, denomina-
 ta Battaglione del Gran Sasso, sia chiamata
 ad arruolarsi, ed incorporarsi nella Truppa
 Nazionale, e tale favore imploro in
 nome di tutti i componenti la colonna

Sono -

Richiesta di Antonio Tripoti al gen. Fanti per il passaggio dei militi
 della Legione dei Cacciatori del Gran Sasso nell'Armata Sarda

~ CORPO DELLE TRUPPE MOBILI ~

negli Abruzzi
— e nell' Abruozzo. —

—————

Attacco contro la piazza di Civitella del Tronto.

GIORNALE

delle operazioni eseguitesi dal Genio Milit.^{re}

annesso a disegno in data 26. Marzo. 1861.

-13. Febbrajo - 1861.-

Il Maggiore del Genio visitò la sarda di Grottamare col Maggiore di artiglieria Sig.^o Grassi onde determinare i mezzi ed il punto di sbarco delle artiglierie da portarsi sotto Civitella.

~~~~~  
Durante questi lavori furono collocati in opera 300. gabbioni per le batterie, 1306. nella trincea e rimasero pronti nel convento e sulle sponde del Salinello 850., ed di là del bisogno per lavori da eseguirsi quando la piazza avesse ancora ritardato la resa.

La galleria di mina si sarebbe incominciata dopo un' altra notte di lavoro nella trincea. La natura tufacea del terreno in cui doveva formarsi, permette di farvi quasi interamente a meno di telaj di legno, anzi nello spazio di cinque o sei giorni al più la piazza sarebbe stata presa col mezzo della mina che si sarebbe collocata sotto la chiesa.

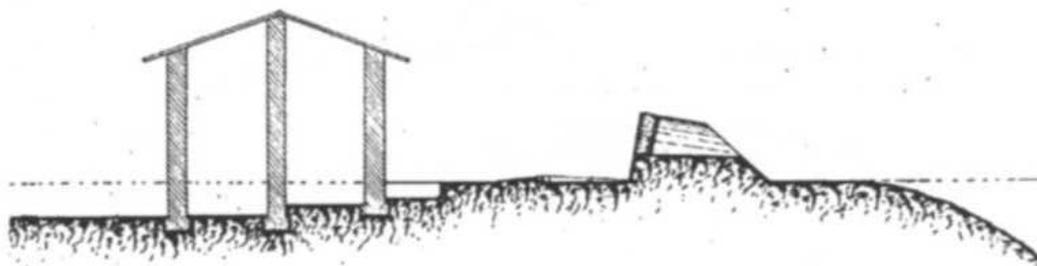
Fra le carte rinvenute addosso al Messinelli che comandava la piazza fu trovata una lettera nella quale era consigliato di capitolare, perchè altrimenti dopo pochi giorni si sarebbe fatto saltare la città ed il forte.

Civitella - 26. Marzo - 1861. -

Il Maggiore Comand. del Genio all' assedio  
Gottardo

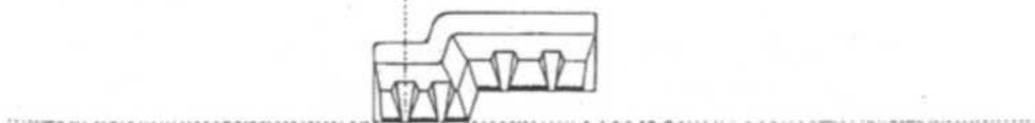
*Pianta e profilo Della Batteria n.º 5.*

Sezione secondo A.B.

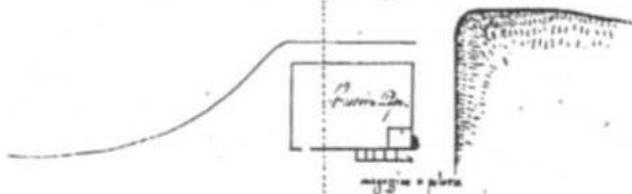


Scala sul rapporto di 1/50.

B



20"



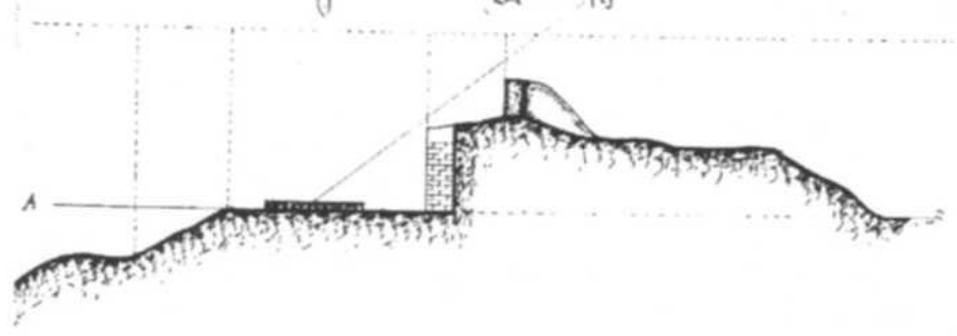
A

Scala sul rapporto di 1/50.

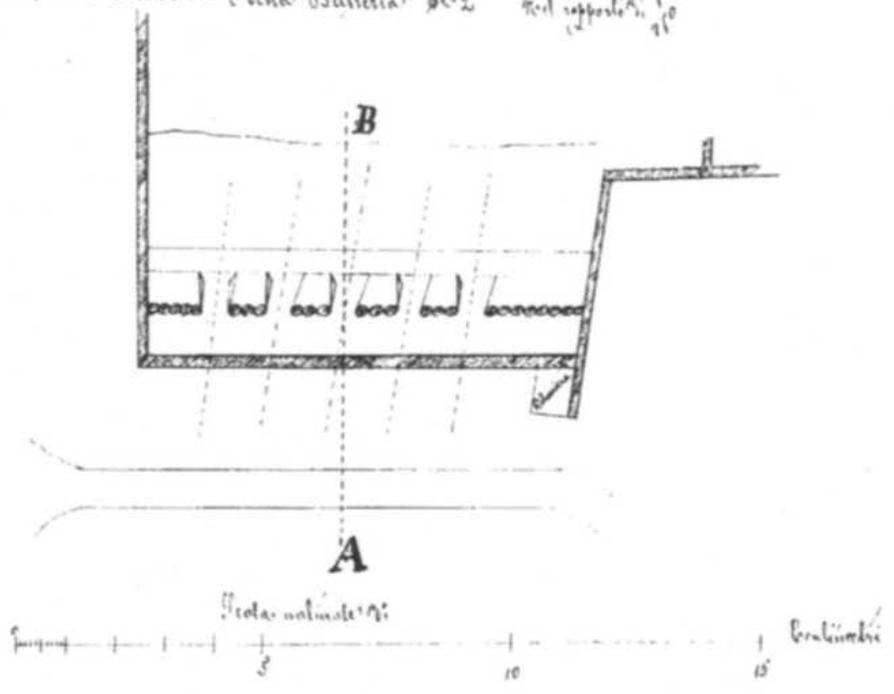
*Pianta e profilo della Batteria n.º 3 costituita dal Genio Militare Sardo durante l'assedio di Civitella del Tronto*

Sezione trasversale fatta sulla linea A.B

Questa sezione si vede il sottoposto n. 15



Pianimetria della Batteria n. 3 nel sottoposto n. 15



*Handwritten signature or note in the bottom right corner.*

Sezione trasversale della Batteria n. 3

COMANDO MILITARE  
della ~~Divisione~~ ~~Provincia~~  
di ~~Alto~~ ~~Adriatico~~ ~~etc.~~  
96. 12. Confidenziale

Dal Quartier Generale di Pondano il 19. Aprile 1861

Grab.  
115

119

Risposta al  
del  
Divisione  
Isonzo

119  
Visto

Oggetto  
Riduzione di trattative  
con la Piazza di Cistella

Carte annesse 6.

Al Sig. Sua Eccellenza  
il Ministro della guerra  
Corriere.

Appena ricevuto l'avviso  
telegrafico di S. C. che mi av-  
vertiva dover venire un in-  
viato di Francesco II. per far  
rendere Cistella mi recai  
in Pondano ad attenderlo.  
Il giorno 15. mentre io era sul  
batteria e si tirava sulla  
Piazza, ricevetti un Dispaccio  
dell'Intendente Generale della  
Provincia di Udine che mi comu-  
nicava il prossimo arrivo di  
S. C. il generale della Rocca ed  
altri due ufficiali insieme ad  
un ufficiale francese. Comun-  
que mi sembrava strano che si  
fosse mosso un Generale di Ar-  
mata per accompagnare il fran-  
cese presso quel dubbio non colto  
trovarmi in difetto e mi affret-  
tai a recarmi in Udine ad atten-  
dere l' S. C. ordinando di pro-  
seguire il fuoco contro la Piazza.  
Il giorno 16 alle dieci e mezzo  
giunse invece un generale Ma-  
golitano chiamato pure della  
Rocca con il Capitano Tertray  
dello Stato Maggiore di Pozzo.  
Partimmo col Colonnello di  
alle 5. pomerid. giungemmo al  
Corriere di S. Maria. Arrivati  
colà trovammo che offrendoci  
proteggito il fuoco, la piazza  
era inalberata bandiera  
bianca una prima volta, indi  
colle le trattative e ripigliato

(\*) Indicare il numero del Gran Comando Militare.  
(\*\*) Indicare il numero della Divisione, etc.  
(\*) D'indicare, occorrendo, se nazionale, il servizio,  
o particolare.  
(\*) Per le lettere dirette al Ministero d'Industria, si Ar-  
bitrario Generale presso Direzione Centrale.

Comando  
della R. Piazza di  
Civitella del Tronto

Civitella del Tronto 17/2/1861

7/2/1861

29

Sig. Generale

Questo Municipio ha l'onore  
per la profonda fiducia in cui  
è stato riposto oggi a solo fine  
vedendo il proprio Re sempre  
e l'ordine di dettare per debbano  
mai per ostacolo e  
siano pronti a disporre  
pilottare con la loro coscienza  
di questo modo di usare  
di lei con la stessa autorità  
so sia passato a due. Sottile  
vati di questo gruppo, i quali  
ho una mia: (in) (giud) e  
placimento per farci sapere  
seguita (pilottazione)

Al Signor  
Sig. Generale Comand.  
del Regio Batt.

Civitella in  
S. M.

Lettera del comandante Ascione del 17/2/1861

COMANDO MILITARE

N.° della

Città e Circondario di Ascoli

PROVINCIA DELLE MARCHE

Ufficio

N.° d'ordine }  
N.° di Protocollo } (1)

Risponde al

del N.°

Divisione

Sezione

OGGETTO

Carte annessi N.°

all'ill. Sig. Leop. Giovene  
Comand. in Capo della  
(2) Truppa Ascolane  
e Basso di Cavalleria  
Ponzano

Ascoli addì 19. Feb. 1861

Ore 9. p. m.

376

In riferimento agli ordini  
ricevuti nel venerato foglio  
della S. P. M. in data d'oggi  
facio sott'ordine il  
Colonnello Giovene. Dal già  
scritto governo repubblicano assom-  
ministrato dal Capit. Sig. Tollemi  
nella città scappata di questo paese  
è scappato la sua picchetto di  
Puzingheri

Il tuo foglio che mi avvisa  
mi è al picchetto con foglio  
numerato per espresso spedito al  
tuo indirizzo.

Ho l'onore pertanto di qui  
compiacermi la ricomanda di  
questo soff. telegrafico del

(1) S'indicherà, occorrendo, se condannato, e argente  
o particolare.

(2) Per la lettera diretta al Ministero s'indicherà se Se-  
gretario generale ovvero Direzione generale.

Dichiarazione del Comando Militare delle Marche dell'avvenuto trasferimento  
a Napoli del prigioniero Giuseppe Giovene

COMANDO GENERALE MILITARE

DELLE

PROVINCIE NAPOLITANE

96.2562<sup>(1)</sup>

Napoli il 24 febbrajo 1861

379

Risposta al  
del N.º  
Divisione  
Sezione

Oggetto

Carte annesse N.º

Al Signor Comandante la 11.<sup>ma</sup>  
Divisione in colonna mobile nell'  
Abruzzo e provincia di Teramo

Ascoli

S. E. il Generale comandante  
il 1.º Corpo d'Armata a maggiore scia,  
rinunciò al dispaccio telegrafico d'invanti-  
siri in incarica di inviare alla S. P.  
la qu'unità copia d'una lettera del  
Maggiore Generale Cav. Pinelli relativa  
alla condizione eccezionale al cospetto  
del diritto delle genti adottata negli  
usi di guerra, del Capitano Giovine  
attualmente comandante della Piazza  
di Civitella del Tronto, perchè nel  
caso non fossero ancora a di lui conosciuta,  
ed tal fatto se sia informata per sua  
norma e governo particolarmente  
allorquando sarà il caso della capitale  
di una di cotesta Piazza

L'ordine  
Il Capo di Stato Maggiore  
No. Fornari

(1) S'indicherà, occorrendo, se confidenziale, di  
urgenza o particolare.

(2) Per le lettere dirette al Ministero s'indicherà se  
SECRETARIATO GENERALE OLTRE QUELLO DIREZIONE GENERALE.

Documento attestante la "condizione eccezionale al cospetto del diritto delle  
genti adottato negli usi di guerra" riguardante Giuseppe Giovine

C

169

Ripettabilissimo Sig. Generale

La signorina chiede la speciale grazia di poter  
 vedere il detto passaggio ad uno o tre individui  
 di poterli portare fuori ne' dintorni; e non già  
 poche di fidarsi, ma per loro sempre solli-  
 cazione, onde accortosi del fatto, ed io unico ad  
 effi le mie grazie, proficua di concedere  
 tal favore, mentre giorni più, e giorni meno,  
 non potrei del certo aspettarsi risentimento  
 Suo della sua buona volontà, e compia-  
 cenza, mi auguro di ottenere un tal favore,  
 intanto mi scopro con i sentimenti di vero,  
 riverenza e rispetto —

Pisa li 11 Maggio 1801 —

Chio abis. di. per. e. m.  
 Luigi Alfonsi

Comando  
della Brigata  
Cristoforo Colombo

A 493

Civitella 16 Marzo 1861

47  
Signor Generale

Per gli ordini ricevuti dall'Altezza Reale Francesco II per mezzo del Generale D. Giovanni Battista Della Rocca accompagnato dal Signor Capitano dello Stato Maggiore Ferruccio bar Carlo Vettori, questo guarnigione è pronto a distribuire la capitolazione e a darla alla Piazza nel modo disposto, cioè a bruciare degli articoli. Ma siccome per la capitolazione della Piazza di Civitella, colle modifiche che indicate nel telegramma dell'Intendente di affari di Terracina a Terracina, e l'Intendente di Terracina a Roma, in data degli 11 Marzo 1861, pervenute dall'Altezza Reale dello stesso modo alle ore tre e qui indicate minuti p.m. a Roma.

Si attenda, Signor Generale, un di lei venerato

Al Signor  
Il Signor Generale Comm.  
Luigi Mercante  
Comandante in Capo  
Vittorio Emanuele  
in  
Civitella

La richiesta di capitolazione

Giubbellino Sig. 1° Giuseppe

35

Rispondo alla vostra carissima lettera di pregio in  
che mi ha scritto di tutto di quando mi affrettai a distinguere  
al mio bene e di compagnia tutto, mentre voi bene sapete  
quanto io è pagato, e Ho giudicato, per il bene di questo Guo-  
vernio, e di quella non mai si affrettai di quando, questo sig.  
ufficiale di avere scritto di quale non crediamo il tutto della Reg-  
ia di Gaeta, e di quella di Messina, mai siamo ben conosciuti. Ma  
lo so, ma ad mio nome, e della Guarnigione tutto, di cui  
spesso che non siamo contentissimi di quella Capitan-  
zia di Gaeta, e per la ragione, perché non ne siamo mai  
la debita e parlarci, e di più, e di più, e di più, e di più,  
l'abbiamo di più, e di più, e di più, e di più, e di più,  
ma di fare, per il sig. di Gaeta, e di più, e di più,  
fatti, quindi di più, e di più, e di più, e di più,  
il passaggio libero, e di più, e di più, e di più,  
guerra, ando affrettati della Capitanzia, e di Gaeta  
e non mai dubitiamo di questo sig. di Gaeta, e di più,  
che se in il giorno, e di più, e di più, e di più,  
mai siamo per più, e di più, e di più, e di più,  
conferma di più, e di più, e di più, e di più,  
e per tanto, e di più, e di più, e di più,  
che se i sig. ufficiali, e di più, e di più, e di più,  
ho poco per il ritorno di Gaeta, e di più, e di più,  
mai siamo per di più, e di più, e di più, e di più,  
potrebbe per il Guarnigione, e di più, e di più,  
e questa Guarnigione, e di più, e di più, e di più,  
e non per più, e di più, e di più, e di più,  
subito per il ritorno alla Guarnigione di paragono  
di più, e di più, e di più, e di più,  
Civiltà di Gaeta, e di più, e di più, e di più,  
Gennaro Messinelli 1° febr.

Lettera del 1° Sergente Domenico Messinelli

B

#150.

2/8

Dal Convitto di S. Maria

16. Marzo 1861 ore 8 1/2 pm.

Adesso pienamente al refidario  
da lei appreso col 110 fogli # 93 in data  
d'oggi ed ora da me ricevuto.

La prego di farne conoscere in quale  
maniera ella sia disposta ad abbozzare domat-  
tina alle ore 7. precise con un ufficiale superiore  
da me delegato per convenire sulla cosa  
della piazza e recitare negli articoli della  
mem di fatto e sulle modificazioni indicate  
nel telegramma dell'incaricato di affari  
di Francia in data 11. Marzo 1861

Il Luogotenente Generale  
Comandante L'Aspedito  
(firmato) L. Mezzacapo

Al Sig. Benante Colonnello  
Luigi Aspierno Comand. la piazza  
di

Uvivella

Un copia conforme

Il Capo della Stato Maggiore



Mezzacapo

Adesione del gen. Mezzacapo alla richiesta di capitolazione inoltratagli  
dall'Ascione

Commissariato straordinario. Ascoli 20. Marzo 1861

con l'Alto Ego

per Civitella del Tronto

55

A

Protesta

Signore Tenente Colonnello

In seguito degli ordini di S. M. il Re Francesco II. ricevuti in Roma in data di ieri 19 corrente con telegramma giunto qui alle ore otto p. m.

Io Commendatore, Sig. Battista Della Rocca Generale di Brigata al servizio di S. M. il Re Francesco II, spedito in missione e con Alto Ego per la Piazza di Civitella del Tronto, onde fare onore alla capitolazione, e resa di quella Piazza, come stabilito dalle S. M. M. Re Francesco II, e Re Vittorio Emanuele, con la concorrenza del Sig. Capitano bavarese Carlo Vertray appartenente allo stato Maggiore dell'armata francese, ed inviato espressamente al governo di S. M. l'Imperatore come garante della sincerità della missione, Protesto tutto in

Al Signore  
Al Sig. Ten. Colonnello  
D. Luigi Ascione Comandante  
la P. Piazza di

Civitella del Tronto

La "Protesta" del gen. G. Battista Della Rocca rimessa al ten. col. Ascione che ha respinto la capitolazione concordata

REGI TELEGRAFI ELETTRICI ITALIANI

60

C Servizio *Militare*

N.

Risposta al N.  
Divisione Sezione  
delli  
Direzione

Oggetto  
Copia di Dispaccio Telegrafico  
Spedito da S. A. P. al Conte  
Di Srapani, al Generale  
Della Rocca, (Napoleitano) da  
Roma ad Ascoli

Ascoli addi 21. Marzo. 1861.

Al Generale Della Rocca  
ad Ascoli

Sua Maestà è rimasto molto  
soddisfatto che i bravi difensori di  
Civitella abbiano ubbidito ai suoi  
ordini di rendersi -

Il Generale Bojso non parte  
più. Voi potete ritornare qui  
con il Capitano Vothray, e  
seguirete appena potete aver  
finito tutto.

Sortonia scriverà subito per  
telegrafo al suo corrispondente  
ad Ancona che vi faccia  
pagare ad Ascoli i due cento  
Ludi d'incassa -

finito... Conte di Srapani

Al Sig. Suptenente  
Generale M. Caprajo  
Ascoli

Per copia conforme  
Il Capo Ufficio  
L. K.



Copia del telegramma inviato da Roma al gen. G. B. Della Rocca nel quale si afferma la soddisfazione del Re per i "Bravi difensori di Civitella"

*Ordine del Giorno*  
*N. 3.*

*Ufficiali, Sott'Ufficiali e Soldati!*

*Nel breve spazio di un mese,  
Dacché il blocc si è tramutato in aspe-  
ra, Voi avete espugnato una Piazza  
la quale, sebbene piccola, per la sua posi-  
zione favorevole è reputata una delle più  
forti.*

*Questo risultato è dovuto alla vostra  
disciplina, costanza e abnegazione.*

*È sento il dovere di tributare ai suoi  
Corpi i meriti onorati; all' Artiglieria  
sia per gli ottimi effetti de' suoi fuochi;  
al Genio per gli intelligenti e arditi  
lavori; alle altre truppe per la respos-  
sione solerte, la costanza e il buon vo-  
lontà nel sostenere fatiche e disagi;  
a tutti però il coraggio e disciplina*

*Voi foste valorosi nel combattimento;  
obbedienti alla voce dei capi; foste ga-  
rosi nel momento della vittoria. Con ciò  
avete mostrato che siete veri soldati e  
non popolo civile; forti nella lotta  
generosa. Dopo la vittoria!*

*Sarà grato per me segnalare a  
Parvenne le sotto-ufficiali qualche im-  
mario e in particolare i nomi di colui  
che più si distinse.*

*Ufficiali, Sott'Ufficiali e Soldati!*

*È stato oggetto di opere alla  
gloria; dove per avventura si fosse chie-  
sti e nuoviimenti; con tali truppe  
vittoria è certa.*

*Viva il Re! Viva l'Italia!*

*Il Luogotenente Generale  
G. S. Motta capo.*

issata Savenna

Comando  
della P. Piazza di  
Civitella del Tronto

Civitella 27 Marzo 84

Oggetto  
Del P. Zilli

Il sottoscritto 2 p. si ritrova finalmente  
il P. Zilli naufragato nel fondo  
dei P. Zilli, quello che  
N. S. M. Zilli sta mane - rimmi  
subito il figlio di guerra come  
N. S. M. Zilli - ed ultimato il  
figlio mandato ad S. M. per  
l'assistenza - Domando in questa  
mia fe. dev. per esquire la  
sentenza subito in tal. - conij  
indarmato =

Il Comandante  
Finazzi

Comunicazione del magg. Finazzi, primo comandante sardo della Piazza  
di Civitella del Tronto, circa la cattura di P. Leonardo Zilli.  
(Si noti la data 27 marzo)

**COMANDO GENERALE**

DELLE TRUPPE

NELL' ASCOLANO E NEGLI ABRUZZI

N. 413 protocollo Gen<sup>le</sup>Dal Quartiere Generale di *Orsoli 16 aprile 1861**sf*

Risposta al

de

N.°

Divisione

Sezione

**OGGETTO***Relazione dell' Assedio  
di Civitella*

Carte annesse

*A Sua Eccellenza  
il Ministro della Guerra**(Romano)**Giunto in Orsoli la sera del 16 febbrajo  
mi recai la mattina del 17 a Civitella.**Lo stato delle cose era il seguente.**Nei giorni precedenti, vista l'ostina-  
zione dei difensori, il Generale Pinelli  
assieme al Sig. Maggiore Grassi d'Arto-  
glievici aveva stabilito di far venire il  
parco d'assedio completo come è detto nel  
giornale di assedio dell' Artiglieria, non  
offendo Ancona altri motaj da 22 e 26  
libbre e dovendosi far venire da Bologna, il  
che richiedea tempo. Il parco era già partito  
in Ancona per essere spedito.**I lavori delle batterie erano appena  
tracciati.**Al blocco erano destinati sei Batt<sup>ie</sup>  
civili quattro del 27<sup>o</sup> Reggimento fant.  
uno del 37<sup>o</sup> e il 29<sup>o</sup> Batt<sup>ie</sup> Bersaglieri.**Il Quartier Gen<sup>le</sup> era a S. Egidio, ove  
resideva il Gen<sup>le</sup> Colonnello Ciriana, che  
aveva il comando del blocco. La scarsezza  
di nella forte non rendeva il blocco ab-  
bastanza stretto, e per le varie sallate  
e burrasche la Piazza aveva frequenti  
comunicazioni all' interno.**Il Generale Pinelli avendo fatto pre-  
cedentemente conoscere alla guarnigione  
la scarsezza di fatto, e questi mostrandosi  
incontenti, lo stesso Generale avvertì  
sto per telegrafo a S. E. il Generale  
della Rocca di comunicargliela, e sta*

*La famosa relazione del 14 aprile 1861 sull'assedio di Civitella del Tronto  
fatta al Ministro della Guerra dal gen. Mezzacapo*

**COMANDO GENERALE**DELLE TRUPPE  
NELL' ASCOLANO E NEGLI ABRUZZIDal Quartiere Generale di *Stico 24 Marzo*

1848

N. 16. *Confidenziale*Risponduto al  
de  
Divisione  
SezioneN.  


OGGETTO

*Relazione sulla resa di  
Civitella*

Carte annesse 1

A Sua Eccellenza  
Il Ministro della Guerra  
*Perino.*

Cominciate le trattative al medesimo giorno del 17, siccome ho già scritto a V. E., e riprodotto il fuoco lo si continuò senza interruzione. Alle ore 8. antimeridiane del giorno 20, la piazza inalberò bandiera bianca e poco dopo il Comandante della medesima, Gen. Colonnello Sticconi, con un primo terzetto dei fucilieri, si recò al Convento di S. Maria. Si convenne l'armistizio senza sospendere il fuoco, di ritirare la resa a detrazione ed immediata. E poiché le porte erano munite di fuoco scalaro le mura da una compagnia di bartaglieri ed un distaccamento del Regio i quali occuparono la porta ed i locali adiacenti. Alle 11. a. m. la porta era ingombra e la truppa che possiede della Piazza inalberando la bandiera che fu salutata con una salva di 21 colpi di cannone. Secondo quello che ha riferito il benemerito Colonnello Sticconi pare che una gran parte della guarnigione che si trovava nel forte si arrese sotto quella notte precedente alla di lui autorità, mentre i capi della soldatesca erano rimasti nella città ignorando quello fatto, per cui ordinò che al far del giorno mancò.

Ulteriore relazione sulla resa di Civitella del Tronto

Servizio del Genio Militare

Ascoli 16. maggio 1848.

62

Comando del Genio all'  
appello di Civitella

All' Ill.<sup>mo</sup> Sig. Comandante  
Generale della 11<sup>a</sup> Brigata negli  
Abruzzi e nell'Adriatico

Ascoli

Dopo la presa di Civitella le operazioni  
del Genio Militare sono ridotte  
alla sola demolizione del forte della  
città di quella città, io vado d'ora  
per bastare per la bisogna una  
sola della sua compagnia pappatori,  
restando l'altro movimento in  
Ancona, ma destinazione, dove deve  
attendere a considerabili lavori.  
Soltanto qualora la S. G. dell' Ill.<sup>mo</sup> voglia  
permettere che la direzione della de-  
molizione si esegua in Civitella  
per essere appunta dal Capitano  
comandante la compagnia che rimane  
appositamente in quella piazza, e  
non abbia ella altri ordini ad  
impartirmi, io la pregherei a voler  
permettere che io pure mi recchi alla  
Direzione del Genio in Ancona, dalla  
quale venni momentaneamente  
allontanato per le operazioni di quel  
posto Civitella...

Magg. Comand. del Genio  
G. Morandi

Lettera del magg. Morandi del Genio Militare attestante la demolizione  
della Fortezza



DIREZIONE

DEL

Demanio e delle tasse

DI TERAMO

Ripartimento (parte) Ecclesiastica

N. 157 1/2

Risposta a nota del

|               |             |
|---------------|-------------|
| Num. di Prot. | Gen.        |
|               | Div.        |
| Div.          | N. d'ordine |

Oggetto

immobili in proprietà del Circolo  
canonici di guerra

Teramo 10 Novembre 1863

A. di N. 157  
1/2  
157 1/2

Nella occasione che il guardiano  
del convento emarginato avanza con dimanda  
alla Commissione Provinciale della parte Eccle-  
siastica per ottenere degli accordi al qua-  
sti ragionali durante l'andata della  
festività di civiltà al convento suddetto,  
la Commissione provinciale con nota del 19  
Ottobre pp. N. 3820.2 l'ufficio di in-  
rica il sottoscritto ad aprire delle pratiche  
che prima la S. S. stessa per conoscere  
se nulla siasi da spacciare titolo di  
indennità per questo e altri danni  
di guerra riportati dalla parte Ec-  
clesiastica.

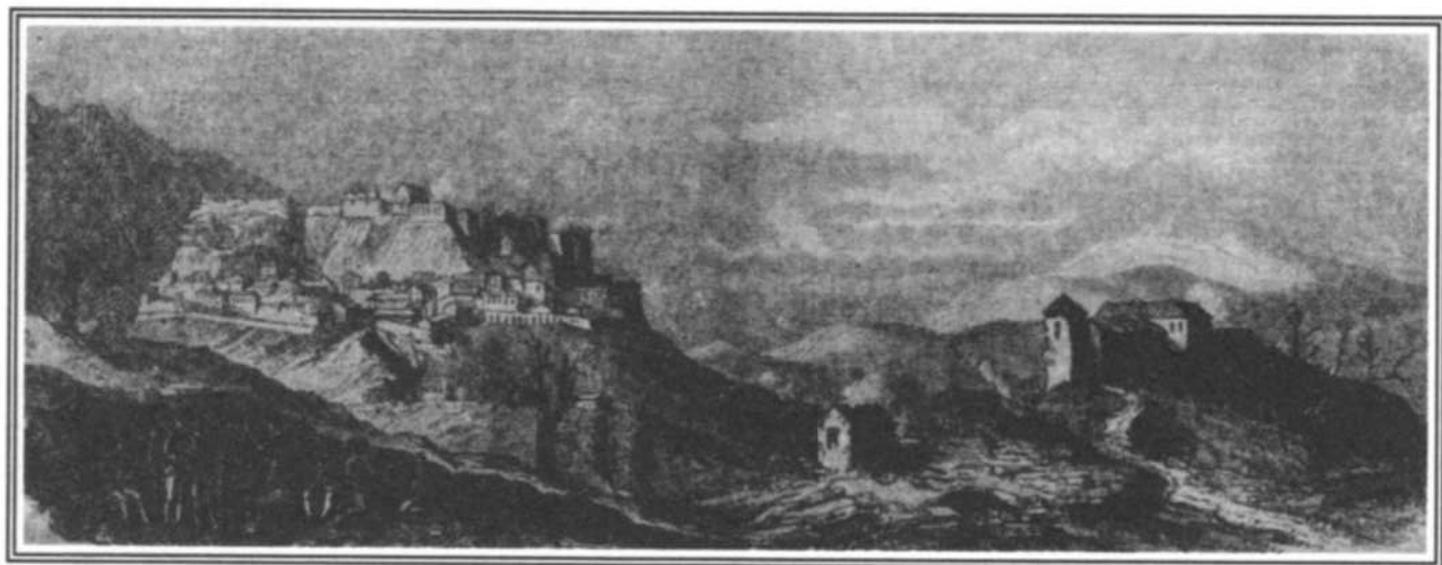
Come il sottoscritto ha prego  
fornite di analogo riscontro del 21  
giugno. y  
Il Direttore Demaniale  
C. Cristofari

Al Signore  
S. Prof. dell'Abbrigo

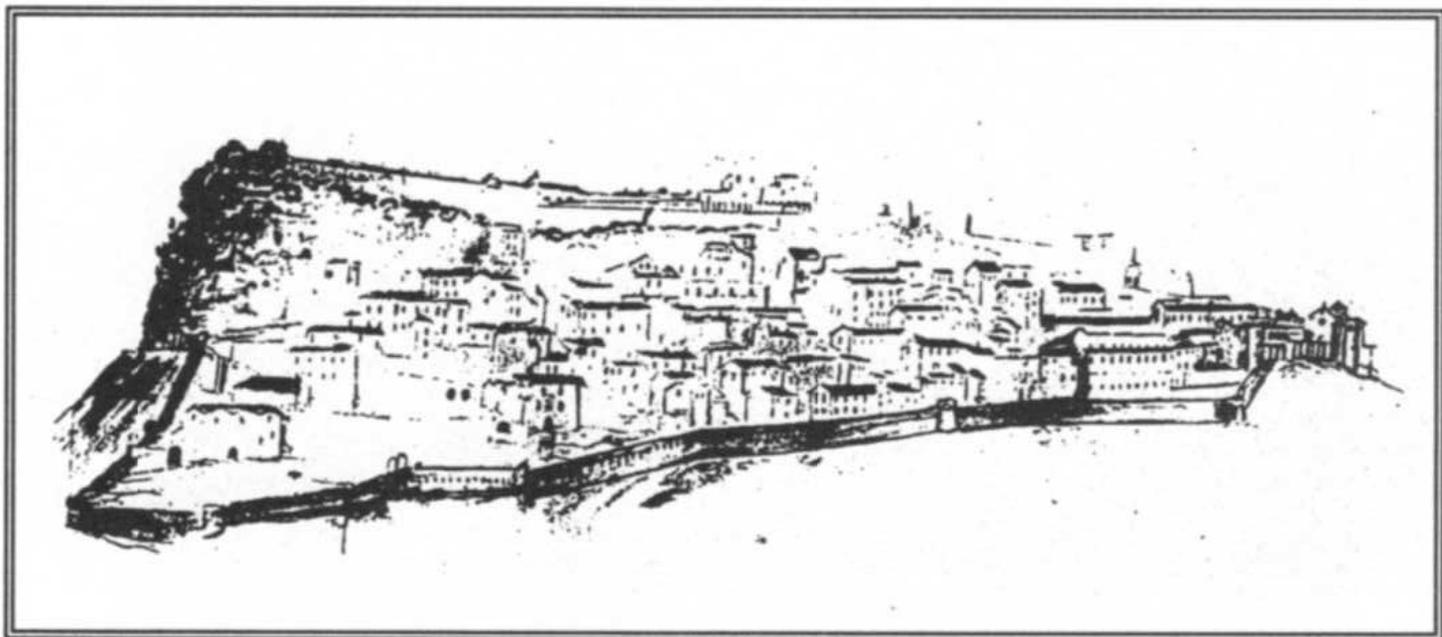
Dichiarazione di apertura della pratica per il rimborso danni di guerra  
(non concessi)



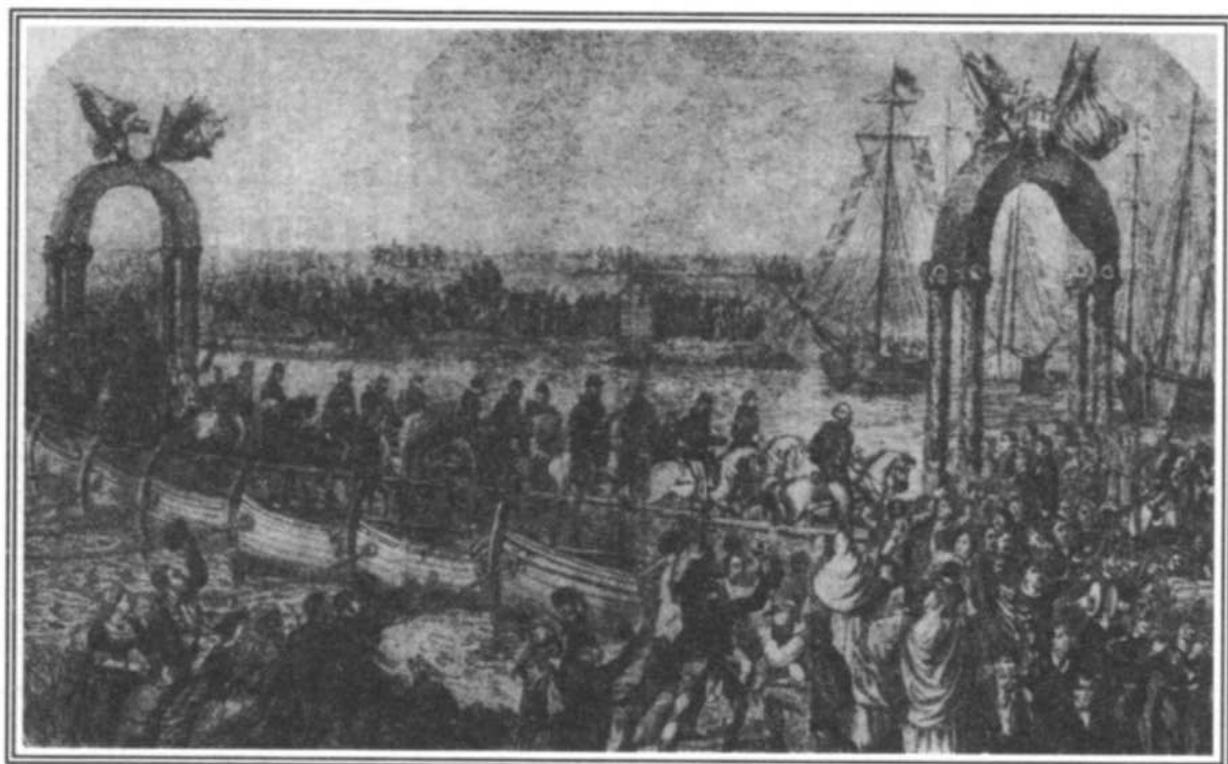
*I bersagliers all'attacco di Civitella del Tronto*



*Combattimento fra Borbonici e soldati Italiani sotto Civitella del Tronto*



*La piazza di Civitella del Tronto nel 1839.  
Disegno di Giuseppe Campanelli, tenente di artiglieria*



*Solenne entrata del Re Vittorio Emanuele a Pescara*

1



2



FERDINANDO IV.

3



4



1) Sigillo di Carlo III di Borbone; 2) Sigillo di Ferdinando IV;  
3) Sigillo di Francesco I; 4) Sigillo di Ferdinando II e Francesco II.



## ELENCO DELLE FONTI

### 1) DOCUMENTARIE:

#### A) Archivio di Stato di Napoli

*La ricerca è stata effettuata tra le carte dell'Archivio Borbone che ha oltre 270 filze inerenti al Reale Esercito. La nostra attenzione si è naturalmente rivolta alla documentazione riguardante l'Abruzzo e particolarmente:*

- |                |                                                                                                                                |
|----------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| f. 239 c. 1    | Questioni militari 1799 e 1806/7: atti per promuovere e sostenere un'azione militare in Abruzzo.                               |
| f. 239 c. 4    | Riattamento e modificazione dei forti di Gaeta e Pescara.                                                                      |
| f. 306 cc.vv.  | Repubblica napoletana: stato delle province.                                                                                   |
| f. 355 c. 7    | Reali Presidi nel Regno (Aquila, Civitella T., Pescara).                                                                       |
| f. 355 c. 21   | Reggimento d'infanteria Real Sanniti.                                                                                          |
| f. 713 c. 18   | Istruzioni del gen. Pepe date per i confini degli Abruzzi.                                                                     |
| f. 825 c. 2    | Corrispondenza Intendente Abruzzo Ult. 2 <sup>o</sup> Capece Zurlo (anni 1834/40).                                             |
| f. 903 c. 1    | Carte riguardanti il Reggimento Dragoni "Re" a Sulmona.                                                                        |
| f. 939 c. 2    | Corrispondenza Ministro Polizia Del Carretto sugli avvenimenti del 1848 in Abruzzo.                                            |
| f. 1044 cc.vv. | Amnistia detenuti politici abruzzesi.                                                                                          |
| f. 1046 cc.vv. | Corrispondenza con le Gran Corti Criminali dei tre Abruzzi.                                                                    |
| f. 1047 c. 8   | Guardia Pubblica Sicurezza: 3 <sup>a</sup> Divisione per gli Abruzzi - Corrispondenza ed allegati diversi per gli anni 1848/9. |
| f. 1124 cc.vv. | Stato di polizia nelle tre province degli Abruzzi, anni 1858/60.                                                               |
| f. 1169 c. 203 | Carteggio gen. Salvatore Pianell e Colonna Mobile in Abruzzo negli anni 1859/60.                                               |
| f. 1178 c. 1   | Affari militari 1859: truppe in Abruzzo.                                                                                       |
| f. 1178 c. 2   | Carte De Benedictis: spirito pubblico negli Abruzzi.                                                                           |
| f. 1179 cc.vv. | Affari militari gennaio e febbraio 1860: gen. Pianell ai confini del Tronto.                                                   |

|                       |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                             |
|-----------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| f. 1180 c. 1          | Idem: mesi successivi.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      |
| f. 1180 c. 4          | Carte De Benedictis.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                        |
| ff. 1182/1188 cc. vv. | Stato Maggiore Esercito borbonico.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                          |
| f. 1199 - c. 1        | Organizzazione della difesa nelle province di qua del Faro                                                                                                                                                                                                                                                                                                                  |
| c. 4                  | Carte piazza di Pescara - C.te Fortezza Raffaele Piccolo (10.9.1860) - Dimissioni gen. De Benedictis e figli - Rapporto della fortezza di Pescara del cap. Giordano (13.9.1860) - Rapporto col. Scavo per il nuovo regime (15.9.1860) - Giudizio Tribunale di guerra contro il gen. De Benedictis - Carte varie sui fatti di Sulmona nei mesi di settembre ed ottobre 1860. |
| c. 5                  | Civitella del Tronto: carte varie sull'assedio - Diario dell'Assedio - Carte gen. G. B. Della Rocca.                                                                                                                                                                                                                                                                        |
| f. 1208 c. 1          | Soldati promossi per i fatti di Abruzzo nel 1860.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                           |
| f. 1214 cc.vv.        | Ruoli personale militare: anni 1860/61.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                     |
| f. 1244 c. 108        | Quadro statistico personale militare: febbraio 1861.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                        |
| f. 1262 c. 3          | Carte La Grange: corpo spedizione negli Abruzzi.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                            |
| c. 4                  | Proclami vari                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                               |
| f. 1598 cc.vv.        | Manoscritti autori filo-borbonici: fatti 1860/61.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                           |
| f. 1599 cc.vv.        | Riorganizzazione militare del Regno: stato degli Abruzzi negli anni 1860/62 (Carte della gestione Roma).                                                                                                                                                                                                                                                                    |
| Misc. 901 c. 229      | Ordine Capo Stato Maggiore gen. Garofalo: funzione dell'esercito negli Abruzzi (27.5.1848).                                                                                                                                                                                                                                                                                 |
| Misc. 2205            | Ruoli militari anno 1846.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                   |
| Misc. 2207            | Idem anni 1849/50.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                          |
| Misc. 2210            | Idem anni 1860/61.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                          |
| Misc. 2528 c. 59      | Prima battaglia vinta da G. Pepe alla frontiera abruzzese.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                  |
| c. 71                 | Proclama agli abruzzesi sbandati del 2º Corpo d'Armata (13.3.1821).                                                                                                                                                                                                                                                                                                         |

## **B) Archivio Ufficio Storico dello S.M.E.**

*Le carte che sono state esaminate sono quelle riguardanti il Fondo "Campagna 1860/61 nel Centro e nella Bassa Italia" che, per il periodo 12.10.1860 (data invasione del Regno) alla resa di Civitella del Tronto, consta di circa 70 volumi. Non essendo possibile compilare un elenco analitico delle carte visionate, che nell'opera sono però citate sempre in nota, riportiamo in sintesi i fondi riguardanti i sottonotati Comandi o Corpi interessati in modo particolare i fatti d'armi della nostra regione:*

- 1) Comando della Colonna mobile nell'Umbria e negli Abruzzi - Generale Ferdinando Pinelli - Vol. 1 c 460 - Vol. 22 cc 96,118 - Vol. 57 cc 93,161,265 - Vol. 59 c 13 - Vol. 62 cc 79,91,104
- 2) Comando Generale delle Truppe nell'Ascolano e negli Abruzzi - Generale Luigi Mezzacapo - Vol. 65 cc.vv. (c. 12)
- 3) Comando militare del Circondario di Ascoli - Maggiore Celesia - Vol. 58 cc.vv.
- 4) 27<sup>o</sup> Reggimento Fanteria - Vol. 22 cc 175,195 - Vol. 59 cc 234,284 - Vol. 61 cc 203,218 - Vol. 62 - Vol. 63
- 5) 39<sup>o</sup> Reggimento Fanteria - Vol. 22 cc 168,308 - Vol. 58 c 232 - Vol. 59 c 302 - Vol. 61 cc 205,223,242
- 6) 9<sup>o</sup> Battaglione Bersaglieri - Vol. 61 c 239
- 7) 27<sup>o</sup> Battaglione Bersaglieri - Vol. 59 c 214 - Vol. 61 cc 235/7 - Vol. 64 c 122

### **C) Archivio di Stato di L'Aquila, Chieti e Teramo**

*Nei tre Archivi sono conservati pochi documenti riferiti in modo specifico al Reale Esercito borbonico. La nostra attenzione si è pertanto rivolta ai fondi "Casermaggio", "Polizia" e "Carte varie delle Amministrazioni" dei fondi Antica Presidenza, Intendenza francese e Intendenza borbonica. Varie notizie sono desumibili dai fascicoli delle Gran Corti Criminali dei tre capoluoghi abruzzesi. Le classificazioni dei fondi sono, comunque, sempre citate in nota.*

*Resta da dire che nella Sezione Staccata di Sulmona dell'A.S. AQ si trovano circa 80 filze portanti carte dell'Esercito borbonico che, però, sono ancora in fase di classificazione. Sulle stesse abbiamo potuto fare un veloce studio grazie alla cortese collaborazione dei funzionari.*

### **2) BIBLIOGRAFICHE**

I testi, sotto riportati, sono stati reperiti presso le seguenti Biblioteche:

- "Nazionale Vittorio Emanuele" di Roma:
- "Nazionale di Storia Moderna e Contemporanea" di Roma
- "Militare Centrale" (B.M.C.) di Roma
- "dell'Ufficio Storico dello S.M.E." di Roma
- "Presidiaria di Pizzofalcone" di Napoli
- Provinciali: "Tommasi" dell'Aquila, "Delfico" di Teramo, "De Meis" di Chieti e "D'Annunzio" di Pescara.
- Comunale "Bindi" di Giulianova

- AA.VV. - *Album della Guerra 1860/61* - Torino, 1862
- AA.VV. - *Armée Napolitaine* - Parigi, 1860
- AA.VV. - *Artiglieria negli assedi di Capua e Gaeta* (notizie su Civitella T.) - Torino, 1864
- AA.VV. - *Campagna dell'Esercito napoletano dal 1<sup>o</sup> ottobre fino a Gaeta* - Napoli, 1861
- AA.VV. - *Capua e Gaeta* - Rivista "Il Carabiniere": 1883 n. 4
- AA.VV. - *Cronaca della Guerra 1860/61* - Rieti, 1862
- AA.VV. - *I Napoletani al cospetto delle Nazioni Civili* - Napoli, 1861
- AA.VV. - *Un pensiero abruzzese* - Tip. Valeri - Penne, 1895
- ACTON H. - *Gli ultimi Borboni di Napoli* - Milano, 1962
- ACTON H. - *I Borboni di Napoli* - Milano, 1962
- ARRIVABENE C. - *Italy under Victory Emanuel* - Dayly News - Londra, 1862
- ARIETTI A. - *Ricordanze della Guerra 1860/61* - Firenze, 1865
- BATTAGLINI T. - *Il crollo militare del Regno delle Due Sicilie* - Modena, 1939
- BATTAGLINI T. - *Il gen. Pianell negli Abruzzi nel 1859/60* - Roma, 1913
- BATTAGLINI T. - *La fine di un esercito* - Roma, 1913
- BATTAGLINI T. - *L'organizzazione militare del Regno delle Due Sicilie* - Modena, 1940
- BERTANI A. - *Testamento* - Milano, 1885
- BERTARELLI L. - *Stampe, documenti, proclami esistenti nel Museo del Risorgimento di Milano* - Milano, 1910
- BIANCHINI L. - *Storia delle Finanze del Regno di Napoli* - Palermo, 1930
- BIANCO DI S. JORIOZ A. - *Il brigantaggio alla Frontiera pontificia* - Ed. Polla - Avezzano
- BOGGIO P. - *Storia politica-militare della guerra di indipendenza italiana 1859/60* - Torino, 1861
- BOMPIANI G. - *L'Epopoea italiana 1860* - in "La preparazione" n. 2/1911 - Roma
- BONAFEDE-ODDO L. - *Storia popolare Città dell'Aquila sino al 1988* - Carabba - Lanciano, 1889
- BOVIO O. - *Le Bandiere dell'Esercito* - SME Uff. Storico - Roma, 1985
- BROFFERIO A. - *Storia del Piemonte sino ai giorni nostri* - Torino, 1853
- BRUNI T. - *Civitella del Tronto - 3<sup>o</sup> Assedio* - Teramo, 1902

- CADOLINI G. - *Memorie del Risorgimento: 1848/1862* - Milano, 1911
- CALENDA D. - *Il 1860: considerazioni* - Napoli, 1868
- CALMETT F. - *Mémoires du général baron Thiébanet* - Ed. Plon - Parigi, 1894
- CAPELLO F. - *Gli italiani in Russia nel 1812* - Città Castello, 1912
- CAPOMAZZA C. - *Sul brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia* - Napoli, 1864
- CARANTI B. - *Alcune notizie sul plebiscito nelle provincie napoletane* - Torino, 1864
- CARPINO M. - *Vita de' Re di Napoli* - Napoli, 1848
- CARRASCOSA (Gen.) - *Mémoires... sur la révolution du Royaume de Naples* - Londra, 1823
- CASTAGNA N. - *La sollevazione d'Abruzzo nel 1814* - Ed. Polla - Avizzano
- CAVA T. - *Difesa nazionale napoletana* - Napoli, 1863
- CECI C. - *Ettore Carafa* - Trani, 1889
- CESARI C. - *Il brigantaggio e l'opera dell'Esercito italiano nel 1860* - S.M.E. - Roma, 1930
- CESARI C. - *Le legioni del Sannio ed i Cacciatori del Vesuvio nel 1860* - S.M.E. - Roma, 1912
- CESARI C. - *L'assedio di Gaeta* - S.M.E. - Roma, 1923
- CHIERICI V. - *Il castello dell'Aquila* - in Bollett. Arte: anno 36 n. 4 - 1951
- COLAROSSO-MANCINI A. - *Memorie storiche di Popoli* - Popoli, 1911
- COLLETTA P. - *Storia del Reame di Napoli* - Vallardi - Milano, 1905
- COLLETTA T. - *Piazzeforti Napoli e Sicilia* - E.S.I. - Roma, 1981
- CONFORTI L. - *La Repubblica Napoletana e l'Anarchia Regia* - Pergola - Avellino, 1890
- CONFORTI L. - *Napoli nel 1799* - Napoli, 1886
- CONFORTI L. - *Napoli dal 1789 al 1796* - Napoli, 1887
- COPPA-ZUCCHERI L. - *Giuseppe Pronio-De Carolis* - Teramo, 1919
- COPPA-ZUCCHERI L. - *L'invasione francese negli Abruzzi (1798-1815)* - Vol. I/IV - L'Aquila, 1928 (vol. I-II) - Roma, 1939 (vol. III-IV)
- CORSI C. - *Difesa dei soldati napoletani nel 1860* - Napoli, 1903
- CORTESE N. - *L'esercito napoletano e le guerre napoleoniche* - Napoli, 1928
- CORTESE N. - *Memorie di un generale* - Laterza - Bari, 1927

- COSTANTINI B. - *Del brigantaggio ed altri mali del Regno* - Torino, 1863
- COSTANTINI B. - *Azione e reazione* - Chieti, 1902
- COSTANTINI B. - *Un episodio di brigantaggio nella provincia di Chieti* - Teramo, 1912
- COSTANTINI B. - *Una pagina di storia* - Bonanni - Ortona, 1911
- CROCE B. - *Storia del Regno di Napoli* - Laterza - Bari, 1925
- CROCE B. - *Uomini e cose della vecchia Italia* - Laterza - Bari, 1927
- CROCE B. - *La rivoluzione napoletana del 1799* - Laterza - Bari, 1944
- CUOCO V. - *Saggio storico della rivoluzione di Napoli* - Barbera - Firenze, 1865
- D'AYALA L. - *L'organamento del disciolto esercito napoletano* - senza data e luogo di pubblicazione
- D'AYALA M. - *Vita dei più celebri capitani e soldati napoletani* - Napoli, 1847
- D'AYALA M. - *Napoli militare* - Napoli, 1843
- D'AYALA M. - *Garibaldi e l'esercito napoletano* - Le Monnier - Firenze, 1860
- D'AYALA M. - *Intorno all'eroica difesa di Civitella del Tronto nel 1806* - Napoli, 1834
- D'AYALA M. - *Memorie storico-militari del 1734 al 1815* - Napoli, 1835
- DE BENEDICTIS B. - *Difesa della sua diserzione* - Palermo, 1860
- DE CESARIS G. - *Penne nel 1848 e 1849* - in *Rass. Stor. Risorg.*: anno XXI-fasc. V
- DE CESARIS G. - *Pagine storia abruzzese* - in *Riv. Comunale*: Teramo, 1885
- DE CHRISTEN L. - *Journal de ma captivité, suivi du recit d'une campagne dans les Abruzzes* - Parigi, 1866
- DE FELISSENT G. - *Il generale Pianell e il suo tempo* - Verona, 1902
- DE JACOBIS A. - *Cronaca di Teramo 1777-1822* (Sta in Coppola-Zuccheri: vedi)
- DELLA ROCCA E. - *Autobiografia di un veterano* - Zanichelli - Bologna, 1898
- DELLI FRANCI G. - *Campagna d'autunno 1860*-Voll. I-II - Napoli, 1870
- DEL POZZO L. - *Cronaca civile militare della Due Sicilie* - Napoli, 1857
- DE LUCA G. - *L'Italia meridionale e l'antico Reame delle Due Sicilie* - Napoli, 1860

- DE NICOLA C. - *Diario napoletano 1798-1825* - Napoli, 1860
- DE REVEL THAON S. - *Da Ancona a Napoli* - Milano, 1892
- DE SANCTIS G. - *Assedio Civitella del Tronto* - Teramo, 1893
- DE SIVO G. - *I napoletani al cospetto alle nazioni civili* - Napoli, 1860
- DE SIVO G. - *L'Italia e il dramma politico del 1861* - Bruxelles, 1861
- DE SIVO G. - *Storia delle Due Sicilie (1847-1861)* - Trieste, 1868
- DE TIBERIS G. - *Sul brigantaggio negli Abruzzi* - Ist. Stor. Risorg.: anno LXXI-fasc. III
- DE VINCENTIS N. - *Secondo Assedio Civitella del Tronto* - in Riv. Abbruzzese: ott. 1906
- DI CESARE R. - *La fine di un Regno* - Città Castello, 1909
- DI FILIPPO G. - *G. Manthoné e la Repubblica partenopea* - Tip. Ricci - Chieti, 1899
- DI LAURO R. - *L'assedio e la resa di Gaeta* - Caserta, 1928
- DI PAOLA J. - *Dal passaggio del Tronto di Vittorio Emanuele al plebiscito* - senza data e luogo stampa
- DI PIETRANGELO A. - *Monografia Civitella del Tronto* - Tip. Bozzato - Bassano, 1908
- DITO O. - *La campagna murattiana della Indipendenza d'Italia* - Ed. S.E.D.A. - Milano, 1911
- FABRIZ F. - *Civitella del Tronto in relazione alla storia d'Italia* - L'Aquila, 1989
- FALCONE P. - *Cenni storici su Civitella del Tronto* - Teramo, 1929
- FARINA F. - *Memorie storiche di Pescara* - Pescara, 1910
- FARNERARI M. - *Storia militare del Reame di Napoli* - Napoli, 1881
- FERRARELLI G. - *Memorie storiche del Mezzogiorno* - Bari, 1911
- FINOIA R. - *Ettore Carafa* - Arch. Stor. Prov. Napoli - anno X - fasc. II
- FORTUNATO G. - *Appunti storia napoletana* - Napoli, 1911
- FORTUNATO G. - *I Napoletani nel 1799* - Firenze, 1884
- FUSCHINI G.B. - *Cenno geografico-militare sulla Terra d'Abruzzo* - Tip. Voghera - Roma, 1912
- GAMBACORTA A. - *Città fortificate e torri costiere* - Castellum anno 1952 fasc. II in Abruzzo e Puglia
- GODECHOT J. - *Les Commissaires aux armes sous le Directoir* - Fuster - Parigi, 1937
- GARNIER C.. - *Journal du siège de Gaëte* - Bruxelles, 1861
- GUARDONE F. - *G. Murat in Italia* - Le Monnier - Firenze, 1916

- IEZZI J. - *Il 1848-49 a Chieti e Provincia* - Tip. Moderna - Chieti, 1936
- ISCHITELLA F. - *Mémoires de ma vie* - Parigi, 1864
- ISCHITELLA F. - *Réponse aux lettres napolitaines* - Parigi, 1864
- JANNUARI C. - *Avvenimenti seguiti nel teramano dal 1798 al 1809* (sta in Coppa Zuccheri)
- KLITSCHÉ-LA GRANGE T. - *Spedizione negli Abruzzi nell'ottobre del 1860* - Roma, 1861
- LANCELLOTTI G. - *Memorie storiche di Ferdinando I* - Napoli, 1827
- LOPEZ L. - *Processi politici per il 1848 abruzzese* - Dep. Abruz. Storia Patria, 1984
- LIMONCELLI M.. - *Napoli nella pittura dell'800: Uniformi* - Milano, 1952
- MANZI L. - *I prodromi della rivoluzione nel 1848 in Aquila e Reggio Calabria* - Napoli, 1935
- MARALDI C. - *Documenti francesi nella caduta del Regno meridionale* - Soc. Nap. Storia Patria - Napoli, 1935
- MARESCA B. - *La marina napoletana nel secolo XVIII* - Napoli, 1935
- MARINO T. - *Franca villa nella storia e nell'arte* - Chieti, 1890
- MASCI F. - *Gabriele Manthoné* - Tip. De Arcangelis - Casalbordino, 1900
- MAZZIOTTI M. - *La nazione borbonica nel Regno di Napoli* - Roma, 1912
- MICHITELLI F. - *Storia degli ultimi fatti di Napoli* - Ed. Barone - Napoli, 1849
- MICHITELLI F. - *Storia della rivoluzione nel Reame delle Due Sicilie* - Ed. Barone - Napoli, 1853
- MONNIER M. - *Notizie storiche sul brigantaggio ecc.* - Ed. Barbera - Firenze, 1862
- MORETTI M. - *Guida al Castello Cinquecentesco dell'Aquila* - L'Aquila, 1971
- MOSCARDI V. - *L'invasione francese nell'Abruzzo aquilano* - Boll. Soc. Storia Patria Abr. - Anno XI
- MOSCATI R. - *Il Mezzogiorno nel Risorgimento* - Messina, 1953
- MUSCI M. - *Storia civile e militare del Regno delle Due Sicilie (1830-1849)* - Napoli, s.d.
- MUZII M. - *Teramo e l'impresa dei Mille* - Ed. Trebi - Pescara, 1961
- NISCO N. - *Gli ultimi trentasei anni del Reame di Napoli (1824-1863)* - Ed. Morano - Napoli, 1889

- NISCO N. - *L'assedio di Gaeta 1860-61* - Ed. Morano - Napoli, 1888
- NISCO N. - *Francesco II re di Napoli* - Ed. Morano - Napoli, 1889
- NISCO N. - *Ferdinando II e il suo regno* - Ed. Morano - Napoli, 1884
- NISCO N. - *Storia Civile del regno d'Italia* - Ed. Morano - Napoli, 1888-90
- NISCO N. - *Storia del reame di Napoli* - Napoli, 1908
- NITTI F. - *Nord e Sud* - Torino, 1900
- OTERO B. - *Da Pesaro a Messina, Ricordi 1860/61* - Stamperia Reale - Torino, 1905
- PAGANO - *Storia di Ferdinando II* - Ed. Della Croce - Napoli, 1853
- PALMA N. - *Storia ecclesiastica e civile della regione settentrionale ecc.* - Ed. Fabbri - Teramo, 1902
- PALMIERI G. - *Cenno storico: 1859/61* - Roma, 1864
- PELLICCIOTTI G. - *Avvenimenti politici del 1860 in Chieti* - Napoli, 1936
- PEPE G. - *Memoria* - Ed. Bandry - Parigi, 1847
- PEPE G. - *Relazione delle circostanze relative agli avvenimenti politici e militari in Napoli nel 1820 e nel 1821* - Parigi, 1822
- PERSIANI R. - *Per una storia degli Abruzzi* - Teramo, 1895
- PERSIANI R. - *Alcuni ricordi politici* - Teramo, 1900
- PIANELL-LUDOLF E. - *Lettere del gen. Pianell* - Napoli, 1901
- PIANELL-LUDOLF E. - *Il gen. Pianell* - Firenze, 1902
- PIETRABBONDIO D. - *L'anarchia popolare 1798/9* - Tip. De Angelis - Napoli, 1884
- PIGNATELLI-STRONGOLI F. - *Considerazioni strategiche sul sistema di difesa del Regno di Napoli* - Tip. Accad. Marina - Napoli, 1820
- PIGNATELLI-STRONGOLI F. - *Memorie di un generale* - Bari, 1927
- PITTALUGA V. - *Assedio Civitella del Tronto nel 1557, 1806 e 1860* - in Riv. Milit. It. anno 1896 n. 8-9
- POLACCHI L. - *Da Melchiorre Delfico a Clemente de Cesaris* - Pescara, 1960
- R. ESERCITO BORBONICO - *Almanacco Militare di S.M. il Re delle Due Sicilie* - anni 1830-1834
- R. ESERCITO BORBONICO - *Annuario Real Esercito e Armata di mare* - R. Tip. - Napoli, 1855

- R. ESERCITO BORBONICO - *Decreto organico reclutamento Corpi d'Armata* - Napoli, 1834
- R. ESERCITO BORBONICO - *Gaëte - documents officiels* - Roma, 1861
- R. ESERCITO BORBONICO - *Gazzetta di Gaeta* - Organo ufficiale militare borbonico dal 4-9-60 all'8-2-61
- R. ESERCITO BORBONICO - *Real Ordinanza militare Regno Due Sicilie* - Napoli, 1824
- R. ESERCITO BORBONICO - *Real Ordinanza per le truppe in campagna* - Napoli, 1851
- R. ESERCITO BORBONICO - *Statuto penale militare Regno Due Sicilie* - Napoli, 1824
- RITUCCI G - *Riscontro all'opuscolo "La Campagna dell'esercito nap.no"* - Napoli, 1861
- RIVERA G. - *La città dell'Aquila negli ultimi anni della Monarchia Napoletana* - Ed. Vecchioni - L'Aquila, 1913
- RIVERA G. - *L'invasione francese in Italia e l'Abruzzo Aquilano* - Tip. Aternina - L'Aquila, 1907
- RODOLICO N. - *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia Meridionale: 1798/1801* - Le Monnier - Firenze, 1925
- ROMANO S. - *La fine di un Re al Pizzo* - Tip. Passafaro - Monteleone, 1894
- ROMANO S. - *Ricordi murattiani* - Ed. Fusi - Pavia, 1890
- SALADINO A. - *L'estrema difesa del Regno delle Due Sicilie* - Napoli, 1860
- SALVATI C. - *L'Azienda e le altre Segreterie di Stato - Primo Periodo (1734-1806)* - Rassegna Archivio Stato: anno 1973/IV
- SANSONE A. - *Gli avvenimenti del 1799* - Napoli, 1932
- SCERNI N. - *Alcuni cenni sulla fortezza di Pescara* - Boll. Ist. Storico e Cultura dell'Arma del Genio: anno 1952 - fasc. IV
- SCERNI N. - *Sopra un manoscritto italiano esistente nella Biblioteca Naz. Parigi* - Boll. Ist. Storico e Cultura dell'Arma del Genio: anno 1955 - fasc. III
- SCHIPA M. - *Albori di Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia* - Napoli, 1938
- SCHIPA M. - *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone* - Milano, 1923
- SCOTTI-DOUGLAS F. - *Poche parole in confutazione del Giornale "La discussione"* - Napoli, 1875

- SPAVENTA S. - *Dal 1848 al 1861* - Napoli, 1989
- SPERANZA V. - *Il 1848 in Abruzzo* - Tip. Giordani - Milano
- SPINAZZOLA V. - *Gli avvenimenti del 1799* - Napoli, 1899
- SPINAZZOLA V. - *Albo della rivoluzione napoletana del 1799* - Napoli, 1889
- STATO MAGG. ESERCITO:
- RIVISTA MILITARE - *L'Esercito delle Due Sicilie - 1856/1859* - a cura di FIORENTINO M. - Tip. Reg. - Roma, 1987
- RIVISTA MILITARE - *Uniformi militari italiane del '700* - a cura di BRANDANI M. - Tip. Reg. - Roma, 1978
- RIVISTA MILITARE - *Idem dell'800 e periodo napoleonico* - a cura degli stessi - Tip. Reg. - Roma, 1978
- UFFICIO STORICO - *Come finirono gli eserciti dei cessati Stati italiani* - Bollettino - Roma, 1929
- UFFICIO STORICO - *Gli Italiani in Germania nel 1813* - Città Castello, 1914
- UFFICIO STORICO - *Il Genio nella campagna di Ancona e della Bassa Italia, 1860/61* - Torino, 1864
- UFFICIO STORICO - *L'Esercito e i suoi Corpi* - Vol. I - Tip. Reg. - Roma, 1971
- UFFICIO STORICO - *Memorie storiche* - anni 1909 fasc. II/III - 1912 fasc. II/III - 1913/II
- UFFICIO STORICO - *Note storiche di C. Cesari* - Libreria Stato - Roma, 1925
- UFFICIO STORICO - *Operazioni dell'Artiglieria negli assedi negli anni 1860/61* - Torino, 1864
- UFFICIO STORICO - *Scritti nel 1860 nel centenario* - Tip. Regionale - Roma, 1960
- TALVACCHIA S. - *Storia della fortezza di Civitella del Tronto* - Tip. Pompa - Teramo; 1953
- TESTA V. - *Uomini, umori e fatti in terra d'Abruzzo alla vigilia del 1848* - Tip. De Arcangelis - Casalbordino, 1935
- TOPA M. - *Così finirono i Borboni di Napoli* - Fiorentino Ed. - Napoli, 1959
- TROIANI A. - *A Civitella del Tronto Carlo Pisacane fu causa di un uxoricidio* - Tip. Ars et Labor - Teramo, 1958
- TSCHUDY C. - *Maria Sofia Queen of Naples* (versione italiana di G. De Nunzio) - Ed. Lapi - Città di Castello, 1914

- TULLI G. - *Minuta relazione de' fatti seguiti in Teramo dal 1798 al 1814* - Manoscritto presso Biblioteca Prov.le "Delfico" - Teramo
- ULLOA A. - *Fatti di guerra dei soldati napoletani* - Napoli, 1852
- VALENTE A. - *G. Murat e l'Italia meridionale* - Ed. Einaudi - Milano
- VECCHI A.V. - *La virtù bellica abruzzese* - in Riv. Mil. Ital. - 1915/II
- VIGLIA M. - *Il 10° di Linea nella Guerra Italiana d'Indipendenza* - Tip. L'Araldo - Napoli, 1848
- VITERBO M. - *Gente del Sud - Il Sud e l'unità* - Laterza - Bari, 1966
- ZEZON A. - *Tipi militari de' differenti corpi che compongono il Real esercito (uniformi)* - Napoli, 1850

#### NUMERI UNICI

*"Mostra Risorgimento italiano nelle province Meridionali"* - A.S. NA, 1911 (catalogo)

*"Catalogo inventari, documenti ecc. Congresso Risorgimento Italiano"* - Torino, 1913

*"Mostra Ricordi Storici del Risorgimento nel Mezzogiorno"* - Napoli, 1912

*"Illustrazione Italiana"* Numero speciale *"I Mille"* - Milano, 1910

*"Isernia"* Numero speciale della *"Gazzetta di Gaeta"* - Gaeta, 1861

*"Museo Risorgimento Torino"* - Catalogo-guida con numerosi documenti - Torino, 1911

*"Voluturno"* Albo storico - Napoli, 1911

*"Calendario per l'anno bisestile 1820: il IV di Ferdinando"* - Stamperia Reale - Napoli

*"Città S. Angelo nel primo centenario della sollevazione d'Abruzzo: 1814"* - Numero unico , 28.11.1914

*"La città di Penne ed i suoi martiri"* - Numero unico , 28.11.1914

*"Editto a' governatori, parroci ed amministratori"* - Teramo, 1803

*"Decreto nomina Commissione militare per i fatti dell'Aquila dell'8.9.41"* - Napoli, 1841

*"Il Natale della Patria a Grottammare"* (porta notizie nell'invasione dell'Abruzzo da parte dei Sardi) - Tip. Economica - Ascoli P., 1911

*"La reazione avvenuta nel distretto di Isernia dal 30.9. al 30.10.1869"* - Stamp. Nazionale - Napoli, 1861

*"Consegna Bandiera nazionale fatta dal Gen. G. Pepe ai militi e legionari di Chieti la sera del 14.2.1821"* - Tip. Epondoniana - Chieti, 1821

*"Gran Corte Speciale di Napoli: Richiesta dell'accusa, per i fatti del 15.5.1848 in Abruzzo"* - Tip. Fibreso - Napoli, 1852

### 3) EMEROTECHE

(presso le biblioteche citate)

|                                                                  |                                                   |
|------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------|
| <i>Gazzetta di Gaeta</i>                                         | anno 1860 nn. 2-3-7-8-11/24                       |
| <i>Giornale Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti</i>            | Chieti n. 24/1838 - n. 31 e 34/1839               |
| <i>Giornale del Regno delle Due Sicilie</i>                      | Napoli - nn. 88-95-96/1860                        |
| <i>Giornale Governo Abruzzo Ultra Primo</i>                      | n. 5/1861                                         |
| <i>Giornale dell'Intendenza del Primo Abruzzo Ultra - Teramo</i> | numeri ed anni vari                               |
| <i>Idem del Secondo Abruzzo Ultra - L'Aquila</i>                 | numeri ed anni vari                               |
| <i>Idem dell'Abruzzo Citra - Chieti</i>                          | numeri ed anni vari                               |
| <i>Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie</i>       | nn. 9-20/30 anno 1860                             |
| <i>La Guida</i>                                                  | L'Aquila - anno 1861, num. vari                   |
| <i>La Sentinella</i>                                             | Teramo - anno 1861, num. vari                     |
| <i>Il Monitore della Guardia Nazionale</i>                       | Napoli - nn. 1/5 e 8/11 anno 1860                 |
| <i>Il Veritiero aternino</i>                                     | L'Aquila - anno 1848 nn. 1-17-19/20               |
| <i>L'Osservatore Romano</i>                                      | Roma - n. 269 anno 1864<br>(articolo di A. Ulloa) |
| <i>Rivista militare (dell'esercito borbonico)</i>                | anno 1860 - nn. 1/4                               |



## OPERE PUBBLICATE DALLO STESSO AUTORE

### POESIA

- Acque e vente* - Febbo, 1979  
*Pane, vine e pecurine* - G. Ambrosini Ed., 1982  
*Lu clistere* - Febbo, 1984  
*Esile è il filo della notte* - G. Ambrosini Ed., 1986  
*C'ere na vote* - La Moderna, 1989

### TRADIZIONI POPOLARI

- Cuma t'ome déce Soprannomi di Penne* - Core Ed., 1988  
*Regole, uso e curiosità della parlata pennese* - Core Ed., 1988  
*Diavoli, streghe, magie e malefici  
nella tradizione di Penne* - Brionj - Roman Style Ed., 1989

### STORIA

- Storia del Btg. Alp. "L'Aquila"* - G. Ambrosini, 1983  
*Storia del Btg. Alp. "Val Pescara"* - Core Ed., 1986  
*Eravamo (quasi) tutti fascisti* - F. Ambrosini, 1988  
*Abruzzo terra di Alpini* - A.N.A. Ed., 1989  
*Alpino de "L'Aquila": Alpino della "Julia"* - Brandolini Ed., 1989  
*Storia di Farindola* - La Moderna, 1989  
*I Battaglioni Camicie Nere d'Abruzzo* - La Moderna, 1990

### IN CORSO DI PUBBLICAZIONE

- S. Francesco e Penne*  
*Storia militare dell'Abruzzo: Regno d'Italia (1860-1945)*  
*Brigata ACQUI: tre secoli di gloria*  
*Viaggio nella parlata pennese*

